





OPERE

DI MONSIGNOR

PELLEGRINO FARINI.

STORIA

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

Di Monsignor

PELLEGRINO FARINI

VOLUME PRIMO.







NAPOLI
Dalla Tipografia di P. Tizzano
Strada Cisterna dell'Olio n. 45.
1845



Dedicatoria premessa alla prima Edizione

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

CHIARISSIMO FALCONIERI

PATRIZIO ROMANO

DELLA METROPOLITANA DI RAVENNA ARCIVESCOVO,

E PRINCIPE EC.

Poichè tra le grandissime sollecitudini dell'Eccellenza Vostra Reverendissima vi è certamente quella di mettere nei giovanili animi la luce del buon sapere, e l'amore delle virtù, mi sono fatto cuore di presentarle questo lavoro, che al medesimo fine, quando io sia stato da tanto, mi proposi di condurre. Se potrò avere tanta ventura, che l'umile mia offerta sia da Lei benignamente ricevuta, io ne sarò lieto fuor di modo, giacchè allora mi parrà di avere conseguite due cose, le quali mi sono sommamente grate. L'una è che potrò prendere presagio che la mia fatica non abbia a riuscire al tutto infelice, il che mi rallegrerà della consolazione che dal toccare il desiderato fine si deriva; l'altra che avrò rassegnata all'Eccellenza Vostra Reverendissima una significazione della mia osservanza, la quale come è grandissima nell'animo, tale vorrei pure che fuori apparisse. Prego dunque l'Eccellenza

Vostra Reverendissima, che non isdegni di accogliere questa umile mia offerta, alla quale se vorrà accomodare la sua benignità, senza dubbio mi avrà fatto un favore tanto grande, che non cesserò mai di averlene le maggiori grazie che io sappia. E al benedetto Iddio supplicando che lungamente la conservi, per suo bene e nostro, con profondo ossequio me le inchino, e le bacio le mani.

Dell' Eccellenza V. Rev.

Ravenna 15 Settembre 1827.

Um. Ob. Dev. Servitore
D. Pellegrino Farini.

L' AUTORE

Alla Gioventù.



L' Istoria alla quale prima delle altre, e più che alle altre dovete, o cari Giovani, porre il vostro studio, si è certamente l'Istoria Sacra, gli ammaestramenti della quale quanto a istoria debbono essere i primi di tutti, e quanto al ben condurre la vita sono di tutti i più importanti. Solamente dalla Sacra Istoria s'impara come e quando il mondo da Dio fu creato; come e quando fu creato l'uomo; come per essere stato l'uomo a Dio disubbidiente, s' introdussero nel mondo i mali, da cui questa vita, che pur sentiamo esserci stata data per la felicità, è così spesso travagliata e sbattuta. Si viene poscia vedendo come l'umana generazione multiplicò in famiglie, come crebbe e si ordinò in popoli, come si empì di genti la terra. Ancora di alcuni avvenimenti antichissimi, i segni dei quali si trovano da per tutto, come per esempio dell' universale Diluvio, in essa si legge in qual modo furono, e quando occorsero, e quali furono le cagioni per cui Iddio volle così. Queste cose da niuna altra Istoria sono racconte, e sono pur quelle che a tutte le altre Istorie vanno innanzi, e che ci fanno avveduti e saggi della nostra condizione, il che principalmente importa di sapere. Appresso ancor essa diventa l' Istoria di un Popolo, ma di un Popolo il più maraviglioso, che sia stato sulla terra, e del quale molte cose sono a sapere indispensabili. Imperciocchè è un Popolo, che Iddio derivò da un Uomo, che d' infra le genti chiamò a se, un Popolo che Iddio si elesse per suo, a cui

si palesò, a cui moltissime volte parlò, a cui diede Egli stesso le Leggi, a cui Egli stesso manifestamente fu Duce e fu Re. È l'Istoria di quel Popolo, a cui Iddio fece le promesse del Liberatore, che per l'uman genere avrebbe mandato; a cui diede i contrassegni per riconoscerlo; a cui tutte queste promesse diede a custodire per sempre. Viene poi l'aspettato Liberatore, ed è Gesù Cristo. Questo Popolo però sgraziatamente non vuole riconoscerlo, e quindi per giusto giudizio di Dio è rifiutato, è disperso, ma non distrutto, perchè prima della fine dei tempi ha da tornare a Lui, e in suo luogo Gesù Cristo aduna a Dio nella sua fede, e nella nuova alleanza da tutte le genti della terra un altro Popolo, al quale insegna l'eccellenza di tutte le virtù, e dà i consigli di tutta la perfezione, che può all'uman genere convenire. Siccome poi Iddio, quando parlava a quel suo Popolo, acciocchè lo conoscesse, lo onorasse, lo amasse, quando gli faceva le promesse della universale salute, quando gli dava le Leggi e gli ammaestramenti per la buona vita, non quel Popolo solo, ma tutte le genti che erano e che sarebbero, voleva colla sua parola illuminare e affidare (acciocchè tutti dovessero conoscere chi Esso è, e dovessero la sua parola e la sua verità seguitare) con molto sfolgoranti, e quasi continue meraviglie di prodigi gli si manifestava. Laonde a questa Istoria si acquista la conoscenza di Dio la più grande, la più eccelsa, la più santa, che in mente umana possa capire, e tale, che quando poi con essa si conferisce tutto il meglio, che di Dio hanno ragionato gli umani ingegni a questo libro non ammaestrati, facilmente si vede che il più elevato umano pensare al paragone non è altro, che secchezza e povertà. E chi dirà dunque, che la Sacra Istoria non sia a sapersi importantissima, necessaria? L'utilità poi degli ammaestramenti vi è congiunta coll'ajuto, e col diletto degli esempi. Di tutte le virtù vi si leggono esempi bellissimi, e vi s'incontrano pure esempi di vizj, ma sì biasimati, sì minacciati, sì puniti, che come quelli allettano al bene, questi sbigot-

tiscono dal male. E nel corso della Sacra Istoria, che i quattro mila anni trapassa, leggonsi molto varii avvenimenti che occorsero a questo Popolo, sì per la condizione particolare sua, sì per la universale delle umane cose. Si vede questo Popolo prima condurre semplice vita; poscia lasciare la semplicità, e col processo del tempo compiere opere per magnificenza maravigliose. E qua e colà il vivere ora placido, prosperevole, giocondo, altre volte agitato, afflitto, miserando. Nel maneggio delle cose civili si vede prudenza e senno, e talora perniciosi errori; nelle guerre non di rado sagacità, e ardir franco, e talvolta uomini in prodezza d'armi tanto maravigliosi, e di tanto generoso e nobile cuore, che negli estremi bisogni della Religione e della Patria, non volendo scampo alla vita, sì forti fatti operarono, che tra' Greci e tra' Romani (genti per la virtù delle armi, e per l'amore della patria laudatissime) non furono uomini più degni che se ne perpetuasse la memoria. E un' altra cagione di grandissimo diletto ha in se la Sacra Istoria, ed è la eloquenza colla quale tutte le cose vi sono dette. I concetti elettissimi sempre; le narrazioni evidenti di maniera, che ti pare di vedere; gli affetti, quanti capiscono nell' uman cuore, tutti nelle migliori guise perturbati; dalle quali tutte cose viene all' animo una contentezza grandissima. Non pensaste però, o Giovani, che io presumessi di porgervi a leggere in questi Libri tutta la bellezza della Sacra Istoria. Credo che nol possa uomo; e nol presumo certamente io. Di quella bellezza però, che è grande più che non si può dire, chi sa che qualche picciola parte, quasi da se, non siasi versata e sparsa in questo mio lavoro, a quel modo, che di copiosissima fonte gli sprazzi irrorano il circostante terreno, dai quali talvolta, oltre al fiume, che dalla fonte nasce, se ne fanno rivoletti. Se così avverrà di questi miei Libri, ne sarò grandemente lieto. Io poi ho partito in dieci Libri il mio lavoro con intendimento, che la materia di ogni Libro sia tale da rimanere senza fatica nella memoria; e i Libri ho capitolati di guisa, che ogni

Capitolo sia ben agevole ad apprendersi, ed a ritenersi. Dopo la Storia in ogni volume ho poste alcune note *, e per ultimo l' Indice de' Capitoli. Nel processo del lavoro mi sono fatto seguace al dottissimo *Calmet*, sebbene alcune volte io mi sia tenuto più raccolto di lui; come pure lui ho seguitato nella Cronologia, che ho notata in margine. Accettate, o Giovani, a buon grado questa fatica che ho presa per voi; traetene quel frutto che potrete maggiore; e siatevi felici.

* A maggior comodo dei leggitori in questa edizione abbiamo riportate le note a piè di pagina, ciascuna a suo luogo.

L' Ed. Nap.

DELL' ISTORIA

DEL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Come Iddio creò il Mondo in sei giorni.

Di tutte le cose che nel Mondo furono e sono, niuna ebbe l' essere finchè da Dio non fu creata. Non erano uomini, non erano animali, non terra, non cielo: Iddio le creò tutte dal niente, e fu con quest'ordine e in questo modo. Da principio creò il cielo e la terra; ma il cielo e la terra da principio erano confusi colle acque, e tutto era nel bujo delle tenebre, e lo spirito del Signore si moveva sopra le acque. Disse dunque Iddio: Sia la luce; e la luce fu. La separò dalle tenebre, e la chiamò giorno, e le tenebre chiamò notte, e questo fu il primo giorno *. Nel secondo giorno creò il firmamento, e separò le acque superiori dalle inferiori, cioè le più sottili e leggiere, che si elevarono come in vapori, dalle più grosse e pesanti. Nel terzo giorno il Signore comandò alle acque rimaste sotto al cielo che si raccogliessero insieme; e di subito si furono raccolte, formaronsi i mari, e comparve la terra. Nel medesimo giorno Iddio comandò alla terra che producesse erbe verdeggianti e piante fruttifere, le quali avessero la semente secondo la loro specie, acciocchè poi la terra dalla semente le rifacesse; e incontanente dalla terra nacquero innumerabili generazioni di erbe, di

* Anno del mondo 1. Av. G. C. 4000.

fiori, di piante e di alberi, che secondo la loro specie avevano la semente. In questi primi tre giorni del Mondo probabilmente la luce era come un chiarore di aurora, e la notte fu tutta nera e tenebrosa. Nel quarto giorno Iddio creò il sole, la luna e le stelle, e pose questi corpi lucenti nel firmamento, acciocchè splendessero sopra la terra, e diede loro il corso, acciocchè governassero il giorno, la notte e le stagioni. Nel quinto giorno Iddio comandò al mare che producesse i pesci e gli uccelli; e a un tratto nelle acque del mare furono tutte le generazioni dei pesci, e dal mare si alzarono i volanti uccelli per l'aria. Nel sesto giorno Iddio comandò alla terra che producesse tutti gli animali; e subitamente la terra gli ebbe prodotti, ed erano maschio e femmina per ogni specie: e Iddio benedicendoli disse loro che crescessero e multiplicassero. Poi disse Iddio. Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed abbia la signoria sopra i pesci e gli animali, e sopra tutta la terra. Prese dunque Iddio del fango, e ne formò un corpo d'uomo, poi gli alitò nella faccia, e gl'infuse l'anima, e l'uomo ebbe vita. Ed avendogli Iddio dato colla vita la santità dell'innocenza, il conoscimento della verità, la compiacenza del bene, la libertà dell'arbitrio, la signoria della terra, lo ebbe così fatto a sua immagine e somiglianza. A quell'uomo pose nome Adamo, che in lingua ebraica viene a dir Rosso, perciocchè rossa era la terra di che fu fatto. Iddio poi aveva piantato nel paese di Eden (1) un Paradiso, nel quale erano tutte le piante le più belle e piacevoli a risguardare, e tutti i frutti i più grati a mangiare, e dove

(1) Estimano alcuni che Eden non sia nome proprio di alcun luogo particolare, ma appellativo, il quale significhi luogo fertile e delizioso. In quale stagione fosse creato il mondo, non si sa con certezza. Vi ha chi crede che fosse di Primavera, perchè nel Terrestre Paradiso erano piante bellissime a vedere; altri che fosse di Autunno, perchè vi erano frutti soavi a mangiare. I luoghi però posti sotto felicissimo cielo, come era il Terrestre Paradiso, non perdono mai affatto nè la vaghezza delle piante, nè la ricchezza de' frutti.

in una festeggiante amenità tutte le cose erano sopra ogni dire ridenti e beate (1). Quivi era la sorgente di un fiume, che irrigava il bel luogo, e che indi uscendo si dipartiva in quattro fiumi, i quali scorrevano alle quattro parti del mondo. Nel mezzo di quel Paradiso era l'albero della vita, i cui frutti conservavano sempre la forza e la sanità a chi ne mangiava, e vi era l' albero della scienza del bene e del male, che i suoi frutti similmente produceva (2), mangiando i quali sarebbesi il bene e il male imparato a conoscere. In così ameno e beato luogo Iddio pose Adamo, e gli disse che a piacer suo mangiasse pure di ogni frutto, che quivi era, ma non mangiasse il frutto dell' albero, che dava la scienza del bene e del male, perchè glie lo divietava: se ne mangiasse, morrebbe. Voleva Iddio che Adamo coll' omaggio di questa piccola obbedienza lo riconoscesse per Signore. Fece poi Iddio venire davanti ad Adamo gli animali della terra e gli uccelli dell' aria, acciocchè ponesse loro il nome, e Adamo pose il nome a tutti (3). In ciascuna specie degli animali era il maschio e la femmina, ma l'uomo era solo. Disse dunque Iddio: Non è bene che l' uomo sia solo; ad Adamo facciamo un ajuto, che sia somigliante a lui. Allora Iddio mise in Adamo un gran sonno, onde esso s' addormentò; e nel mentre che dormiva, il Signore prese una delle coste di lui, e ne formò la donna. Quando Adamo si fu desto, la ragguardò; ed avvisando in essa la sua immagine, e forse fatto da Dio consapevole di quello

(1) Per gli quattro fiumi, dei quali parla Mosè nella descrizione del Paradiso Terrestre, credono alcuni che nell' Armenia fosse situato quel beato luogo. Le mutazioni però fatte dal Diluvio lasciano cagione di dubitarne.

(2) Tra tutti gli alberi del Paradiso Terrestre probabilmente questi due erano i più principali, e i più belli.

(3) Un segno di dominio sopra le cose si è imporre loro il nome. Questo è uno dei primi segni, che i Padri ne dimostrano sopra i figliuoli. Allorchè dunque Adamo per comandamento di Dio impose il nome agli animali, fece atto di dominatore sopra di essi.

che era, disse: Ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne; l'uomo lascerà il padre e la madre, starà unito colla sua donna, e saranno due in una carne istessa. Adamo poi la chiamò Eva, che viene a dire madre di tutti i viventi. E Iddio li benedisse, e gli unì in matrimonio dicendo: Crescete e multiplicate, riempite la terra, e possedetela; dominate sopra tutti gli animali della terra, sopra gli uccelli dell'aria e sopra i pesci del mare. Così Iddio in sei giorni ebbe compita l'opera della creazione, e il settimo giorno riposò; e per questo volle che il dì settimo fosse santificato, e lo chiamò Sabato, che viene a dire riposo. (*Gen. Cap.* 1. 2.).

CAPITOLO II.

Adamo ed Eva disubbidiscono al Signore, e sono cacciati dal Paradiso Terrestre.

Mentre Adamo ed Eva si viveano beati in quella consolata felicità del terrestre Paradiso, si commosse nel Demonio tanto veleno d'invidia e di odio, che per fare loro perdere il gran bene, che avrebbero goduto stando obbedienti al Signore, e trarli seco a perpetua miseria, pensò a questa malizia. Allora il Serpente era il più astuto di tutti gli animali: il Demonio adunque si valse di lui per tentare Eva in questo modo. Essendo Eva non di lungi dall'albero della scienza del bene e del male, e non essendo Adamo con lei, il Serpente si avvicinò ad essa (1), e la cominciò a dimandare, perchè non mangiavano il frutto dell'albero, che dava la scienza del bene e del male? Risposegli Eva, perchè Iddio lo aveva loro proibito, ed aveva

(1) È parere degl'Interpreti che prima che Adamo ed Eva peccassero, il Serpente avesse modi sì lusinghevoli, che fosse ad essi più famigliare degli altri animali, e che questo abbia significato la Santa Scrittura dicendo, che il Serpente era degli altri animali più astuto.

detto che li farebbe morire, se ne mangiassero. Allora il Serpente le disse: Mangiatene, chè non morrete, ma saprete il bene e il male, e sarete uguali a Dio. Eva riguardò l'albero, e vedendo belli i suoi frutti, e ripensando quello che le aveva detto il Serpente, cioè che sarebbero uguali a Dio, invanitasi di quel pensiero, ne prese e ne mangiò; dappoi ne diede ad Adamo, il quale ne mangiò pure. Come di quel frutto ebbero mangiato, subito ambedue si avvidero che erano ignudi, e vergognandone unirono insieme delle foglie di fico, e se ne fecero cintole (1). Dopo il mezzo giorno poi Adamo ed Eva accorgendosi da un leggiero spirare di vento che Iddio andava per lo Paradiso, si nascosero per la paura tra gli alberi. E il Signore chiamò Adamo e disse: Adamo dove sei? Adamo rispose: Ho sentita la tua voce nel Paradiso, e per la paura mi sono nascosto, perciocchè sono ignudo. E Iddio soggiunse: Come hai tu conosciuto che sei ignudo, se non perchè hai mangiato il frutto che io ti aveva divietato? Adamo per iscusarsene ne voltò la colpa alla moglie dicendo: La compagna che ho avuta da te me lo ha dato, ed io l'ho mangiato. E il Signore disse ad Eva: Perchè hai tu fatta questa cosa? Eva la voltò al Serpente, e rispose: Il Serpente mi ha sedotto, ed io ne ho mangiato. Allora il Signore disse al Serpente: Poichè questo hai tu fatto, sii tu maledetto fra tutti gli animali della terra; ti striscerai sul ventre; mangerai terra per tutta la tua vita; inimicizia eterna porrò tra la donna e te, e tra i suoi discendenti e i tuoi; tu insidierai al suo calcagno, ed ella t'infrangerà la testa. E ad Eva disse: Multiplicherò sopra di te gli affanni e le miserie; par-

(1) Adamo ed Eva sino da principio ebbero cognizione del bene e del male morale, senza di che per la disubbidienza del mangiato pomo non avrebbero offeso in peccato. Dopo la disubbidienza poi seppero quello che non sapevano davanti, cioè come i mali del corpo affliggessero, come la colpevole coscienza rimordesse, quanto fosse penosa la vergogna; per le quali cose pur compresero quanto era da aver cara l'innocenza, e che gran male era il peccato.

lorirai i figliuoli con dolore; e sarai soggetta all'imperio del marito, che dominerà sopra di te. E ad Adamo disse: Perchè hai atteso alla voce della moglie, ed hai mangiato del frutto, che io ti aveva divietato, maledetta sia la terra per cagion tua; ti produrrà triboli e spine; suderai di fatica a lavorarla per aver pane da mangiare infino a tanto che la morte non riduca in polvere il tuo corpo, perciocchè sei fatto di polvere, e in polvere ritornerai. Poi soggiunse Iddio: Ecco che Adamo sa il bene e il male, ed eccolo divenuto quasi uguale a noi. Poscia diede loro delle pelli da coprirsi: ma acciocchè non mangiassero dell' albero, che conservava la vita, e non la prolungassero in eterno, gli scacciò dal Paradiso terrestre, e all' entrata di esso pose a guardia un Cherubino, il quale con una spada fiammeggiante ne li tenesse lontani. Per quella disubbidienza tutto l' uman genere fu macchiato della colpa originale, fu sottoposto a miserie, ed alla necessità della morte. (*Gen. Cap.* 3.).

CAPITOLO III.

Di Adamo, e di Eva nasce Caino, poi Abele; Caino uccide Abele, e n' è maledetto da Dio. Nasce Set.

* Anni del mondo 2. Av. G. C. 3999.

* Posciachè Adamo fu sbandito dal terrestre Paradiso, generò, ed ebbe di Eva il primo figliuolo, al quale pose nome Caino; indi ne ebbe un altro, a cui pose nome Abele. Come questi due figliuoli furono cresciuti in età, si occuparono in cose differenti. Abele occupavasi a pascere e governar gregge, Caino a lavorare la terra. Avendo poi Adamo insegnato a' suoi figliuoli a temere Iddio, e ad onorarlo, l' uno e l' altro faceva delle offerte al Signore. Abele offerivagli del meglio delle sue gregge; e perchè Abele era buono, il Signore dava a conoscere che le offerte di lui gli erano gradite. Caino ancor esso offeriva al Signore dei frutti della terra che lavorava, ma non i migliori;

e il Signore tra per questo, e perchè Caino era cattivo, faceva conoscere che non aveva grate le sue offerte. Caino vedendo che dal Signore gli era anteposto il fratello, turbandosi forte d'invidia e d'ira, se ne stava contristato, e non levava la faccia. E il Signore gli disse: Perchè così ti adiri? Perchè la tua faccia è così dimessa? E non avrai tu premio se farai bene, e pena se farai male? E il fare o bene o male, non l'ho io posto nell'arbitrio tuo? Ma Caino fu pertinace nella dispettosa sua ira, e ravvolgendosi per l'animo feroci pensieri, un giorno invitò Abele a gir seco ai campi, e quando lo ebbe là condotto, gli si avventò, e l'uccise. E il Signore chiamò Caino, e gli disse: Dov'è tuo fratello? A cui Caino con baldanzose parole: Non lo so. Sono io forse il guardiano di mio fratello? Allora gli disse il Signore: Il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra, la quale dalla micidiale tua mano lo ha ricevuto. Tu sarai maledetto, vagabondo, fuggiasco sopra la terra, la quale dopo che l'avrai lavorata, non ti renderà frutti. Caino allora disperandosi di perdono, e tremando di spavento, diceva: Andrò vagabondo, ramingo, e mi ucciderà chiunque mi troverà. Ma il Signore gli disse, che sette volte più gastigherebbe colui che uccidesse Caino; e gli pose nella persona un segnale, acciocchè non fosse ucciso. Caino poi andò dalla parte orientale del paese di Eden, ma non si pentì, e fu ribaldo; ed anche i suoi discendenti non temettero Iddio, e furono gente perversa. Caino fu il primo che fabbricò città. Della discendenza di Caino furono Jubal, il quale inventò la musica, e fu maestro di coloro che sonarono musicali strumenti, e Tubalcain famoso per lavorare i metalli, ed il ferro. Il Signore poi per consolare Adamo ed Eva della miseranda morte del buono Abele, diè loro un altro figliuolo, * che fu nominato Set, che temette Iddio, e fu buono; e buoni figliuoli nacquero di lui, e temettero Iddio, e di Dio il santo nome invocarono. Adamo ed Eva ebbero altri figliuoli e figliuole; e Adamo visse novecento trenta anni, e poi

* Anni del mondo 130. Av. G. C. 3870.

* Anni del mondo 930. Av. G. C. 3070. morì. Del lignaggio di Set nacque Enoc *, della cui morte non si trova scritto, e la Santa Scrittura dice che camminò con Dio, e più non si vide, perchè Iddio ne lo tolse; e questo avvenne l'anno del mondo 987. I Padri della Chiesa dissero che Enoc per miracolo fu portato vivo fuori del mondo, che vive ancora, che tornerà per opporsi all' Anticristo, e che allora sofferirà il martirio; ma ciò dissero opinando. Enoc poi fu padre di Matusalemme, che visse novecento sessantanove anni, e fu l' uomo della vita più lunga, e morì l' anno che venne il Diluvio. Matusalemme nella età di cento ottantasette anni generò Lamec, il quale fu padre di Noè. (*Gen. Cap.* 4. 5.).

CAPITOLO IV.

Iddio si determina di distruggere col Diluvio l' umana generazione corrotta nelle malvagità: comanda a Noè che faccia l' Arca per salvarvisi.

Coll' andare dei secoli, e col multiplicare dell' umana generazione, multiplicarono i vizj sulla terra. I discendenti di Set, che la Santa Scrittura chiama i figliuoli di Dio, furono presi d' amore per le figliuole dei discendenti di Caino, che la Santa Scrittura chiama le figliuole degli uomini, e le tolsero in mogli. Quando quelli che rimanevano ancor buoni si furono mischiati coi cattivi, mutarono pur essi il cuore, si pervertirono, come gli altri, in ogni genere di corruzione, non onorarono più il Signore, e tutta la terra fu insozzata di ogni sorta d' iniquità. In quel tempo vivevano i Giganti, i quali furono uomini grandi, ed assai prodi della persona, d' ingegno felloni, e d' animo violenti. Vide adunque Iddio la grande malvagità, che empiva la terra, e si accese così forte a sdegno, che fu pentito di aver fatto l' uomo: deliberossi di volernelo sterminare, e sterminare insieme con esso tutti gli animali, tutti i rettili, tutti gli uccelli, perciocchè a cagione della perversità

dell'uomo fu adirato di avere fatti ancor quelli. In tanta universale malizia però vi ebbe Noè, * uomo buono, che temeva Iddio, e che per la sua bontà a Dio fu caro. Disse dunque Iddio a Noè, che voleva che perissero dalla faccia della terra tutti i viventi, perchè tutta la terra era piena d'iniquità: manderebbe un diluvio, che sommergerebbe ogni carne avente spirito di vita. Facesse egli un'Arca di legni piallati, impeciata dentro e fuori, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, alta trenta, e coperta con comignolo elevato di un cubito. Dentro fosse a tre palchi, e con stanze; avesse una finestra, da lato un uscio. In essa salverebbesi egli con sua moglie, co'tre suoi figliuoli, e colle sue tre nuore. Vi entrerebbero animali, per salvarne tutte le specie; per ogni specie degl'immondi due, un maschio ed una femmina, per ogni specie dei mondi (1) sette, (e saranno stati probabilmente tre maschi e tre femmine, ed uno di soprappiù); vi ponesse da vivere per se, per la sua famiglia, e per gli animali. Queste cose disse Dio a Noè cento e venti anni prima che mandasse il diluvio: imperciocchè sebbene fosse dagli uomini a grande ira provocato, volle lasciar loro sì lungo indugio per vedere se in questo mezzo si volessero pentire. E Noè in quel tempo lavorava nell'imposta opera, e riprendeva gli uomini a penitenza, loro minacciando la vegnente rovina, ma non faceva profitto, anzi era schernito e beffato sì delle parole, e sì dell'opera, in che si affaticava. Finalmente Noè diede compimento a tutto quello che il Signore gli aveva comandato. Quando fu il tempo, gli animali da Dio destinati entrarono nell'Arca: e la mattina del dì diciassettesimo del secondo mese (2) dell'anno 1656 *, Noè in età di seicento

* Anni del mondo 1536. Av. G. C. 2464.

* Anni del mondo 1656. Av. G. C. 2344.

(1) Animali puri tra i quadrupedi erano i ruminanti dall'ugna fessa, impuri gli altri. Anche tra gli uccelli ve n'erano degl'impuri, e specialmente tra quelli di rapina. Degl'impuri ve n'aveva tra i pesci, ed erano quelli che sono senza squame, e senza pinne. I frutti che l'albero dava nei primi tre anni ancor essi erano impuri.

(2) Gli Ebrei cominciavano l'anno civile in un mese, e l'anno

anni entrò nell' Arca con sua moglie, co' suoi tre figliuoli Sem, Cam e Iafet, e colle tre mogli loro, e quando tutti furono dentro, Iddio ne serrò l' uscio. (*Gen. Cap.* 6. 7.).

CAPITOLO V.

Iddio manda il Diluvio.

Si aprirono allora le cateratte del cielo, si diruppero le fonti del grande abisso, e per quaranta giorni, e per quaranta notti diluviarono orribilmente le acque, e crescendo sempre con furia sopra la terra, si alzarono a quindici cubiti sopra i più alti monti (1). Tutta l' umana generazione, tutta la carne che aveva vita, vi fu per la giusta ira di Dio annegata. In tanto infuriare però delle sterminatrici acque l' Arca galleggiava sicura, perchè il favore di Dio la custodiva. Dopo quaranta giorni restò il Diluvio, e le acque stettero cento cinquanta giorni sopra la terra alla medesima altezza. Iddio poi fece soffiare il vento, e le acque cominciarono ad abbassarsi, ed a tornarsi a' loro luoghi; e il dì vigesimo settimo del settimo mese l' Arca si fermò nell' Armenia sulle montagne di Ararat. Il primo dì del decimo mese cominciarono a scoprirsi le cime dei monti. Noè quaranta giorni dopo aperse

---

Santo, cioè quello con cui regolavano le feste, in un altro. L'ordine de' mesi nell' anno civile era questo: 1. Tizri, e cominciava incirca a mezzo Settembre: 2. Marscheran a mezzo Ottobre: 3. Casleu a mezzo Novembre: 4. Thebet a mezzo Dicembre: 5. Sebat a mezzo Gennajo: 6. Adar a mezzo Febbrajo: 7. Nisan a mezzo Marzo: 8. Fiar a mezzo Aprile: 9. Sivan a mezzo Maggio: 10. Thammuza a mezzo Giugno: 11. Ab a mezzo Luglio: 12. Elul a mezzo Agosto. L' anno Santo cominciava da Nisan.

(1) È opinione di alcuni che non solo la dirottissima acqua caduta dal cielo fosse cagione dell' universale sommergimento della terra, ma sì ancora l' avere Iddio inclinato a un tratto l' asse della terra a quel modo che è, dal che avvenne che le acque dei mari con orrenda furia uscissero sulla terra.

la finestra dell' Arca, e mandò fuori il Corvo per avere indizio se la terra fosse scoperta. Ma il Corvo, come è da credere, si fermò ai cadaveri, e più non tornò. Sette giorni dopo mandò fuori la Colomba, la quale non trovando dove posare il piede in asciutto, ritornò all'Arca, e Noè vedendola tornare, le sporse fuori la mano, e la raccolse dentro. Aspettò sette altri giorni, e la rimandò fuori, e quando il dì declinava alla sera la Colomba ritornò, e gli portò col becco un ramuscello d'uliva, che avea le foglie verdi, dal che Noè comprese che la terra doveva essere rasciutta. Tuttavia aspettò altri sette giorni, e di nuovo mandò fuori la Colomba, la quale non tornò più. Noè aperse il tetto dell' Arca, e guardando attorno vide rasciutta la terra. E il Signore disse a Noè che uscisse dall'Arca esso e la sua famiglia, e tutti gli animali; e benedisse Noè, e i suoi figliuoli, e le loro mogli, e tutti gli animali dicendo che andassero, e multiplicassero sopra la terra. Allora ne uscirono tutti, e fu il dì vigesimo settimo del secondo mese dell' anno del mondo 1657, che era l' anno 601 della vita di Noè. E tosto Noè edificò un altare, e sopra di esso fece al Signore un olocausto di animali mondi in riconoscenza e ringraziamento del grande beneficio che gli aveva fatto. Il Signore gradì molto quell' olocausto; gli promise che la terra non sentirebbe più il flagello del Diluvio, e per segnale della perpetua promessa fece apparire l' Arco celeste, e disse che ogni volta che l' Arco celeste si vedesse, sarebbe della promessa il contrassegno. Disse poi a Noè che come per l' addietro gli uomini avevano avuto a cibo i legumi e i frutti e le erbe, così nell' avvenire dava loro per cibo anche gli animali, gli uccelli i pesci e tutto che per vita si muove: si astenessero però dal sangue (1). (*Gen. Cap.* 7. 8. 9.).

(1) Iddio proibì a Noè il sangue degli animali, acciocchè fosse in orrore il versare il sangue dell' uomo, e in orrore l' omicidio. Ancora lo proibì, perchè volle che per l' espiazione dei peccati il san-

CAPITOLO VI.

Noè maledice Canaan.

Dopo il Diluvio Noè lavorò la terra e piantò viti. Dalle viti poi colta l'uva matura, e fattone vino, ne bevve sì che innebriò, e ubbriaco si addormentò scoperto dentro la sua tenda. Cam essendosi avvenuto a vederlo così dormire, andò a' fratelli, e sbeffando il nudo padre, raccontò loro quello, che onesto e riverente figliuolo avrebbe dovuto tacere. Sem e Iafet alle costui parole arrossirono; e preso un mantello, e tenendolo l'uno da un capo e l'altro dall'altro sulle spalle entrarono a ritroso nella tenda di Noè, e la nudità dell'addormentato padre senza vederla ne ricopersero. Quando Noè si fu desto dal vino, ed ebbe sapute le svergognate parole di Cam, e la vereconda riverenza degli altri due suoi figliuoli, maledisse Canaan figliuolo di Cam, e benedisse Sem e Iafet, facendo la stirpe di Canaan ad essi serva e soggetta. Forse Noè si astenne dal maledire Cam, perchè ancor esso era stato cogli altri benedetto dal Signore, quando uscirono dall'Arca. Noè visse dopo il Diluvio trecento cinquant'anni, e poi morì, e novecento cinquanta furono gli anni di tutta la sua vita. (*Gen. Cap.* 9.).

gue delle vittime fosse a Lui versato. Quanto poi all'Arco Celeste vi ha chi pensa che si vedesse anche prima del Diluvio, e che Iddio lo assegnasse solo per testimonio della sua promessa. Credono altri che prima del Diluvio l'Arco celeste non si fosse mai veduto, che mai non piovesse, che allora la terra fosse opportunamente bagnata da rugiade, e che solamente dopo il Diluvio per l'inclinazione data da Dio all'asse della terra cominciassero le piogge, e che l'Arco Celeste allora per la prima volta apparisse.

CAPITOLO VII.

Si prende a edificare la Torre di Babelle ; Iddio vi confonde le lingue.

La terra rimasta per lo Diluvio solitaria fu popolata da capo per la progenie di Noè. I discendenti di Iafet trassero ad abitare nella parte occidentale dell' Asia, e in Europa ; i discendenti di Sem tennero dell' Asia la maggior parte ; quelli di Cam abitarono parte dell' Asia al mezzogiorno , e l' Africa. Cam generò Cus , e Cus generò Nembrod Re di Babilonia , il quale fu uomo d' ingegno arrogante e ingannatore , e fu violento colle genti che per la forza delle arme soggiogava. Nembrod ed i suoi, oltre all' essere superbi , alla superbia mescolavano l' empia stoltezza de' falsi Iddii. Di costoro quelli che abitavano nella terra di Senaar , non potendo, per lo soperchio di loro, più insieme dimorare , prima di lasciarsi , e di gire gli uni ad abitare lontano dagli altri , dissero infra loro : Edifichiamo una città , rizziamo una torre , la quale colla cima aggiunga insino al cielo , e così facciamo che grande ed eterna sia la ricordanza del nostro nome. Tutti furono in questa concordia. Si posero a fabbricare la città nuova , e la gran Torre : muravano con mattoni cotti , e con bitume (1) , e tanto studiosamente al lavoro intendevano , che l' opera maravigliosamente cresceva. Li vide Iddio, e non sofferendo quella superbia , l' ebbe prestamente abbattuta. Parlavasi allora una lingua sola in tutta la terra. Iddio adunque fece che coloro si trovassero a un tratto con parlari sì differenti nella memoria, che più fra loro non s'intendessero *. Chiedevano , comandavano gli uni , non intendevano gli altri, s'impacciavano , s' adiravano , poi rimanendo tutti stupefatti e smemorati , perduto della comune favella

* Anni del mondo 1770. Av. G. C. 2230.

(1) Il bitume abbonda nei luoghi intorno a Babilonia.

l' ajuto, e quindi rotto il fortissimo legame della società, cominciarono a disgregarsi, e andando chi da una parte, chi dall' altra, forse come pei linguaggi differenti si accompagnavano, si sparsero a diversi paesi. Così la grande superbia di coloro Iddio in poco di ora ebbe volta in loro perpetua vergogna. La città ove Iddio fece questo miracolo fu detta Babilonia, che in lingua ebraica viene a dire confusione. (*Gen. Cap.* 11.).

CAPITOLO VIII.

Iddio comanda ad Abramo che lasci il suo paese e vada nella terra di Canaan, e promette quella terra a lui ed a' suoi discendenti: Abramo obbedisce, poi per cagione della fame va in Egitto.

Trecento ottanta due anni dopo il Diluvio nacque Abramo in Ur città della Caldea. Il padre di Abramo fu Tare, il quale avea altri due figliuoli Nacor ed Aran. Aran morì prima del padre nel paese nativo, e lasciò di se un figliuolo, che aveva nome Lot, ed una figliuola, che aveva nome Melca. Abramo si sposò Sara in moglie; Nacor si sposò Melca, la quale tra gli altri figliuoli gli partorì Batuele, che fu padre di Labano e di Rebecca, dei quali si avrà a dire più avanti. Mentre Abramo era in Ur, il Signore lo chiamò e gli disse che si partisse dal suo paese, e andasse nel luogo che gli mostrerebbe. Da questa chiamata, che il Signore fece ad Abramo *, comincia l' Istoria del popolo Ebreo. Insino ad ora la Storia Santa è stata la storia del mondo, ma ora comincia e seguita poi sempre ad essere l'Istoria di una Gente, che Iddio elesse tra le altre per sua, e che ebbe per primo progenitore Abramo. Abramo adunque, obbediente alla chiamata del Signore, si partì da Ur con Tare, con Sara e con Lot, e andarono in Aran città della Mesopotamia, dove alcun tempo essendo dimorati, Tare infermò, e in età di dugento e cinque anni si morì. Di nuovo il Signore apparve ad

* Anni del mondo 2083. Av. G. C. 1917.

Abramo, e gli comandò che si partisse dal suo paese, dal suo parentado, dalla casa di suo padre, e andasse nella terra di Canaan. Io ti farò padre di una gran Gente, gli disse il Signore, e ti benedirò, e magnificherò il tuo nome. Benedirò coloro che ti benediranno, maledirò coloro che ti malediranno; o tutte le genti della terra saranno in te benedette (1). Allora Abramo con Sara, con Lot, o con tutti i suoi servi, i suoi animali, o le sue sostanze si partì di Aran, e si pose in cammino per andare nel paese di Canaan. Quando partì di Aran aveva settantacinque anni. Entrato nel paese di Canaan, andò innanzi sino alla Valle Illustre, ossia la Pianura di More, vicino a Sichem, ed ivi si fermò. Ed ivi il Signore nuovamente gli apparve, e gli disse che darebbe quel paese a' suoi discendenti: e Abramo in quel luogo fece un altare, offerì sacrificio al Signore, ed invocò il suo nome. Di là poi si partì, e andò a porre le tende sul monte, che è tra Betel ed Ai; e quivi ancora fece un altare, e invocò il nome del Signore. Occorse poi che, mentre Abramo era in Canaan, sopravvenne in quel paese una gran fame; perchè Abramo se ne partì colla sua famiglia, e andò alla volta dell'Egitto, dove udiva essere abbondanza. Ma come fu vicino ad entrare in Egitto, pensando che Sara era di grande bellezza, che molti degli Egizj, quando l'avessero veduta, la vorrebbero, e temendo che, se sapessero lui esserle marito, non lo uccidessero, pregò Sara a dover dire che era sua sorella, e così ordinò che dicesse tutta la sua gente. E veramente non si può incolparo Abramo di bugia, perciocchè Sara era sua parente e del suo sangue, e i parenti si chiamavano in fra loro anche fratelli. Entrati dunque in Egitto, come Faraone (1),

---

(1) Da Abramo discese Gesù Cristo in quanto uomo, nel quale tutte le nazioni sono benedette.

(2) I Re di Egitto chiamavansi col nome di Faraone, che appresso loro veniva a dire *Suprema Potestà*; ciascuno però aveva il suo nome proprio.

che ne era il Re, ebbe saputo della bellezza grande di Sara, la fece condurre a casa sua, e per amore di lei donò ad Abramo pecore e bovi, servi e serve, asini e camelli, e fecegli grandi cortesie. Ma Iddio percosse Faraone e la sua casa con molti mali, e fecegli conoscere che così lo travagliava, perchè teneva Sara, che di Abramo era moglie. Allora Faraone fece chiamare a se Abramo, e si lamentò con lui che non gli avesse detto che Sara era sua moglie, ma invece gli avesse dato a credere che era sua sorella, onde poi egli si era avvisato di poterlasi prendere in donna. Glie la rendette, e molto umanamente lo accommiatò. Abramo con Sara, e con tutti i suoi, e con le sue sostanze, e coi doni che Faraone gli aveva fatti, si partì; e Faraone lo fece accompagnare con onore da' suoi uomini fuori dell' Egitto (1). (*Gen. Cap.* 11. 12.).

CAPITOLO IX.

Abramo si separa da Lot; il Signore gli promette di nuovo il paese di Canaan.

Quando Abramo fu uscito dall' Egitto, tornò nel paese di Canaan tra Betel ed Ai, dove già ebbe le tende, e dove aveva edificato il secondo altare, ed ivi di nuovo invocò il nome del Signore. Ora Lot che giva con Abramo, aveva

(1) Venne da Abramo ne' suoi discendenti il nome di Ebrei. Vogliono alcuni che questo nome si derivi da Heber, progenitore di Abramo; altri che si derivi dalla parola ebraica *Heber*, che significa *di là*, o *transito*. E veramente solo due anni dopo che Abramo passò l' Eufrate, e venne nella terra di Canaan, si trova nella Santa Scrittura appellato Ebreo: d' altronde Heber progenitore di Abramo non è ricordato per veruna cosa memorabile. I discendenti di Abramo poi presero da Israele il nome d' Israeliti; e finalmente dopo la schiavitù di Babilonia, quando ritornarono nella Palestina, furono appellati Giudei per cagione che la Tribù di Giuda pel suo numero, e pel suo valore era sopra le altre in fama presso agli stranieri, o piuttosto essa sola fra tutte le altre era nominata e conosciuta.

ancor esso le sue tende, e molti bestiami suoi, cosicchè tra quelli di Abramo e quelli di Lot erano tanti che il paese non li poteva tutti insieme comportare. Avvenne quindi che per cagione dei pascoli i pastori di Abramo e quelli di Lot ebbero a contendere. La qual cosa Abramo avendo saputa, parlò a Lot e gli disse: Non vogliamo, se a Dio piace, che infra te e me abbia a nascere contesa, nè che si alterchi tra i tuoi pastori e i miei. Noi siamo fratelli, e perciò non amarezza e lite debb' essere infra noi, ma sì benevolenza e pace. Ecco dunque dinanzi a te tutta la terra: separiamoci, ma di pace e d' accordo. Se tu eleggerai di andare alla sinistra, io andrò alla destra; e se tu alla destra, io alla sinistra. Allora Lot mirò il circostante paese, e veduta la pianura di Soddoma e di Gomorra, la quale per le iscorrenti acque del Giordano era felice e bella come un giardino, la elesse per se. Si partì dunque amico da Abramo, e andò ad abitare a Soddoma; e Abramo restò nel paese di Canaan. Dopo che Lot si fu dipartito da lui, il Signore gli disse: Alza i tuoi occhi, e dal luogo ove sei guarda a settentrione, a mezzodì, ad oriente, ad occidente. Tutta la terra che vedi cogli occhi, io la darò a te ed alla tua progenie in perpetuo. Multiplicherò i tuoi discendenti come la polvere della terra. Se vi sarà chi la polvere della terra possa annoverare, anche i tuoi discendenti annoverare si potranno. Levati, e cammina questo paese quanto è lungo e largo, perchè tutto debb'essere tuo. Abramo poi si partì da quel luogo, e andò ad abitare nella Valle di Mambre, che non è molto di lungi dalla città di Ebron, ed ivi edificò un altare al Signore, come era usato di fare ovunque si fermava. (*Gen. Cap.* 13.).

CAPITOLO X.

Abramo vince Codorlaomor, e tre altri Re; libera Lot menato prigione da Codorlaomor, ed è benedetto da Melchisedech.

Mentre Abramo quivi dimorava, cinque Re, uno dei quali era il Re di Soddoma, dove Lot abitava, si ribellarono dalla Signoria di Codorlaomor Re degli Elamiti, e si confederarono contro di lui. Codorlaomor collegò le sue forze colle forze di tre altri Re, ed entrò nei paesi dei ribelli percuotendo e devastando. I cinque Re confederati gli andarono incontro con loro gente, lo riscontrarono nella Valle Silvestre, e ivi affrontatisi a battaglia, furono vinti da Codorlaomor, il quale uccise molti dei nemici, mise a bottino le campagne e le città, ne fece prigioni gli abitanti, e coi prigioni e colla preda ripigliò verso l'Eufrate il suo cammino. Un uomo scampato da quella battaglia giunse trambasciando nella Valle di Mambre ad Abramo, e gli contò come Lot ancor esso era menato prigione dal vincitore. Abramo, udita la disgrazia di Lot, mosso da pietà armò trecento e diciotto suoi servi nati appresso di se, ed avuti altri uomini d' armi in ajuto da Mambre, da Escol, da Aner, i quali abitavano nella medesima pianura, ed erano come suoi collegati, s' avviò ratto con questi, e co' suoi a raggiugnere Codorlaomor. Come gli fu vicino, fermossi, e mise a ordine in due partite la gente che conduceva, da una parte i suoi, dall' altra gli ajuti: e la notte, mentre i nemici erano fuori di ogni pensiero di essere inseguiti, gli assaltò con tanto impeto, che tosto gli ebbe posti in ispavento, ed in fuga. Li perseguitò insino ad Oba alla sinistra di Damasco, ricuperò i prigioni e la preda, e riebbe Lot e la sostanza di lui. Quando poi ritornava da quella vittoria, gli vennero incontro nella Valle di Save il Re di Soddoma, e Melchisedech Re di Salem, il quale era Sacerdote dell' Altissimo Iddio, ed offerì pane e vino, e

benedisse Abramo in nome del grande Iddio creatore del cielo e della terra. Abramo diede a Melchisedech la decima del bottino; al Re di Soddoma, il quale non chiedeva altro che i prigioni, volle render tutto fuor quello solamente che i suoi armati avevano consumato per cibarsi, e niente volle per se: pregò bensì il Re di Soddoma che volesse farne parte ad Aner, a Mambre, ed a Escol, i quali lo avevano ajutato a quella vittoria. Lot ritornò a Soddoma; ed Abramo colle sue genti ritornò nella Valle di Mambre. (*Gen. Cap.* 14.).

CAPITOLO XI.

Abramo riceve da Dio nuove promesse di una grande discendenza; gli nasce un figliuolo, a cui pone nome Ismaele.

Il Signore poi parlò di nuovo in visione ad Abramo, e dissegli che non temesse; che Egli era il suo protettore, e grandissimi premj gli darebbe. E Abramo gli rispose: Oh Signore Iddio, tu mi darai cose grandi, ma io me ne vado di questa vita senza figliuoli, e la mia eredità scaderà al mio servo! E il Signore gli disse: Non sarà così; il tuo erede non sarà il tuo servo, ma il figliuol tuo che nascerà di te. Poi condottolo fuori gli disse: Guarda il cielo e annovera le stelle se puoi; così numerosa sarà la tua discendenza. Abramo credette alle parole del Signore, e gli fu riputato a giustizia. Poscia il Signore gli promise da capo tutto quel paese. Ancora gli disse che i suoi discendenti, in terra non propria sarebbero pellegrini; sarebbero sottomessi a servitù; quattrocento anni vi sarebbero duramente afflitti; ma li caverebbe Egli di quelle miserie, e loro darebbe tutte le province, che si stendono tra il gran fiume dell' Egitto, e l' Eufrate; che esso in buona vecchiezza e con pace morrebbe. Intanto Sara, la quale era contristata nell' animo per non avere figliuoli, e che essendo donna oltre di tempo, non ne sperava più, per con-

solare della sua sterilità in qualche modo il marito, ed anche il cuor suo, desiderò che Abramo ne avesse almeno da Agar, la quale era una sua serva che si era condotta di Egitto (1). Agar adunque concepì; ma quando conobbe di essere gravida, forse pensando che il suo figliuolo sarebbe l' erede di Abramo, diventò arrogante, e cominciò a sprezzare la sterile padrona. Di che Sara lamentatasi ad Abramo, Abramo le rispose che della sua serva facesse pure quello che le piaceva. Allora Sara la cominciò a dominare sì acerbamente, che Agar per torsi dal cospetto di lei, lasciò l' abitazione di Abramo, e andò al deserto. Ma l' Angelo del Signore la trovò vicino alla fontana, che è sulla via di Sur, e le disse che tornasse alla sua padrona, ed umile le si rendesse; che al figliuolo, di cui era gravida, ponesse nome Ismaele; che esso un giorno sarebbe uomo forte ed animoso, e padre di numeroso popolo. Agar ritornò alla sua padrona, come l'Angelo le aveva comandato, e partorì poi un figliuolo, al quale pose nome Ismaele. Quando nacque Ismaele Abramo avea ottantasei anni. (*Gen. Cap.* 15. 16.).

CAPITOLO XII.

Iddio ferma il suo patto con Abramo.

Pensavasi Abramo che Ismaele fosse l' erede delle promesse che gli aveva fatte il Signore; ma tredici anni dopo gli apparve il Signore, e gli disse che farebbe alleanza con lui; che non più Abramo si nomasse, ma Abraamo, che vuol dire padre di una grande moltitudine, e sua moglie non più Sarai, che vuol dire mia principessa o mia signora, ma Sara, che vuol dire signora o principessa;

(1) Il Pontefice Innocenzo III. disse che non fu mai lecito all'uomo avere ad un tempo più mogli, se non per ispeciale divina dispensazione.

che il figliuolo, nel quale gli atterrebbe la promessa di farlo padre di una moltitudine di nazioni, e padre di Re di popoli, glie lo darebbe di Sara. Pareva ad Abramo che questo sarebbe difficile, perciocchè esso aveva cento anni, e Sara novanta; ma il Signore gli disse che fra un anno Sara gli partorirebbe un figliuolo, al quale porrebbe nome Isacco: benedirebbe Ismaele, da cui verrebbero dodici principi, e lo farebbe crescere in molta gente; ma con Isacco, e co' suoi discendenti fermerebbe patto perpetuo di essere il Dio di lui, e della sua progenie. E del patto fermato a perpetuo il segno sarebbe questo, che Abramo, e tutti i maschi della sua casa si dovrebbero circoncidere. Ciò si osserverebbe da' suoi discendenti circoncidendo i fanciulli di otto dì: l' anima del maschio, il quale non avesse questo segno, perirebbe dalla sua gente. Allora Abramo si circoncise, circoncise Ismaele, che aveva tredici anni, e furono circoncisi tutti gli uomini della sua casa. (*Gen. Cap.* 17.).

CAPITOLO XIII.

Abramo è visitato da tre Angeli.

Un dì nelle ore del gran caldo standosi Abramo a sedere al rezzo in sulla porta della sua tenda, alzando gli occhi, vide di presso venire tre uomini, ma in vista d' uomini erano Angeli. Incontanente Abramo si levò su, andò loro incontro, e prostratosi loro davanti disse: Signore, se ho trovato grazia ne' tuoi occhi, pregoti che non passi oltre la tenda del tuo servo senza fermarti. Porterò acqua da lavare i vostri piedi, e vi poserete sotto quest' albero; vi arrecherò pane, con che vi conforterete il cuore, poi andrete al vostro cammino, perciocchè io penso che per questo siate venuti al vostro servo. Quelli risposero che facesse come aveva detto; e si fermarono. Allora Abramo tornò nella tenda a Sara, e le disse che spacciatamente facesse dei pani, e li cuocesse sotto la cenere; poi in

fretta andò all' armento, prese un vitello tenero e grasso, e lo diò ad un servo, che tostò lo cuocesse; prese del butirro e del latte, e come i pani furono cotti, e cotto il vitello, pose tutto dinanzi ai forestieri, acciocchè mangiassero, ed egli stava presso a loro in piedi. Come quelli ebbero mangiato, gli dissero: Dov' è Sara tua moglie? Abramo rispose: È nella tenda. Uno di essi soggiunse: Quest' altr' anno a questo tempo tornerò a te, e allora Sara tua moglie ti avrà fatto un figliuolo. Sara che dopo all'uscio della tenda ascoltava, udendo questo discorso si mise a ridere fra se, giacchè essendo vecchio Abramo, ed essa ben avanti cogli anni, pareale stolta cosa a credere quella che essi dicevano. Ma il Signore disse ad Abramo: Perchè Sara ha riso? Vi ha forse cosa che sia difficile al Signore? Quest' altr' anno a questo tempo, come ho detto, io tornerò a te, e Sara avrà un figliuolo. Sara a quelle parole impaurita, e credendo di non essere stata veduta a ridere, negò di aver riso; ma il Signore le disse: Non è così; hai riso. Poscia quei tre si misero in cammino verso Soddoma, e Abramo gli accompagnò. E il Signore manifestò ad Abramo che quelli erano suoi Angeli, che mandava a distruggere Soddoma e Gomorra già troppo sozze delle più laide corruttele. Allora due di quelli cominciarono a camminare a maggior passo; e Abramo, rimasto addietro coll' altro, lo pregava che per cagione dei malvagi non perissero in Soddoma anche i buoni; piuttosto per cagione dei buoni fosse a quella città perdonato. E nel chiedere e nel pregare che faceva, acciocchè per cagione dei buoni fosse perdonato ai cattivi, Abramo andò restringendo a sì poco il numero dei giusti, che domandò che a tutti fosse perdonato, se soli dieci giusti vi si trovassero. E Iddio gli rispose che volentieri per dieci giusti perdonerebbe a tutti gli altri, e se pur dieci giusti vi si trovassero tutti ne scamperebbero; e disparve. Abramo tornò alla sua tenda: ma in quelle immonde città dieci giusti non vi ebbero. (*Gen. Cap.* 18).

CAPITOLO XIV.

Lot alberga gli Angeli, i quali conducono lui, sua moglie e le sue figliuole fuori di Soddoma per iscamparli dal fuoco; la moglie di Lot è tramutata in una statua di sale.

Giunsero i due Angeli a Soddoma in sulla sera, e Lot era a sedere alla porta della città, quando essi vi entravano. Tosto che li vide, credendo che fossero forestieri, si levò su, si prostrò davanti ad essi, e molto ospitalmente li pregò che quella notte volessero albergare in casa sua; la mattina seguiterebbero il loro viaggio. Quelli gli risposero di no, e dissero che quella notte sarebbero rimasti in sulla piazza (1); ma Lot sì strettamente li ripregava, che andarono con lui. Li condusse adunque a casa sua ed ivi mangiarono; ma prima che andassero a coricarsi, ecco all' uscio di Lot una moltitudine di uomini, di fanciulli, di vecchi, i quali cól più sconcio rumore, e senza freno di vergogna domandavano a Lot quei forestieri; li desse in lor balìa, gridavano, li desse, altrimenti male starebbegli il fatto suo. Dalle quali parole Lot conoscendo il vituperio, che coloro volevano fare a' suoi ospiti, venne fuori serrandosi l' uscio dietro, e pregava che a que' forestieri non facessero vituperio; porrebbe a loro voglia quale altra sua più cara cosa gli chiedessero. E coloro gridavano a Lot: Via di qua, via di qua. Sei tu venuto in questa città come straniero, o ci sei venuto a fare da

(1) A quel tempo non erano pubblici alberghi. Il viaggiatore portava seco il bisognevole pel viaggio, che dicevasi *Viatico*; posavasi per terra alla campagna, se per la campagna lo sopraggiungeva la notte; se arrivava la sera a una città, si fermava sulla piazza. Siccome però allora non era scarsa nel mondo l' ospitalità, così per lo più qualche abitante della città albergava il forestiere, lo ristorava di cibo, e di quello che gli bisognava, e prima che si partisse, talvolta facevagli doni.

giudice? Noi faremo peggio a te che a loro. E già quei disfrenati facevano impeto contro Lot, e volevano rompere l'uscio. Allora gli Angeli aprirono l'uscio, e messe fuori le mani, presero Lot, lo ritrassero dentro, e rinchiusero; e a tutti que'ribaldi tolsero il vedere di guisa che la porta di Lot non seppero più trovare. Poi dissero a Lot che conducesse fuori di Soddoma tutti i suoi, perciocchè il Signore gli aveva mandati a distruggere quelle città per gli gravissimi peccati dei loro abitanti. Lot immantinente uscì a trovare quei due, che avevano a prendere in mogli le sue due figliuole, palesò loro le cose sapute dagli Angeli, e li pregò a partir seco. Ma a quelli parve che Lot farneticasse, e ridendosi di lui, lo rimandarono. Quando cominciò a schiarire il giorno, gli Angeli condussero Lot, e la moglie, e le figliuole di lui fuori della città, e dissero loro che si salvassero ai monti, e che non guardassero indietro. Temendo però Lot di non aver tempo di giungere ai monti, li pregò di potersi intanto rifuggire alla vicina città di Segor, e gli Angeli gliel consentirono. Giunse Lot in Segor, che si levava il sole, e già sopra Soddoma, Gomorra, Seboin, e Adama Iddio faceva piovere fuoco e zolfo, sicchè quelle città e le campagne e tutti gli abitanti e tutti gli alberi e tutte le erbe vi furono arsi e distrutti. La moglie di Lot, fosse per affetto a Soddoma, fosse per curiosità, si voltò indietro a mirare l'incendio, e in pena della sua disubbidienza a Dio, che ne l'aveva scampata, restò ivi statua di sale. Abramo la mattina andò al luogo dove aveva parlato il giorno innanzi col Signore, e guardando verso Soddoma e Gomorra vide da tutto quel paese alzarsi un gran fumo, come si alza da una fornace. Lot si partì poi da Segor, e andò al monte, e si ricoverò in una spelonca colle sue figliuole. Le quali pensando che l'incendio fosse stato universale, e che esse solamente e il loro padre, a somiglianza di Noè, ne fossero scampati, e che loro convenisse ristorare un'altra volta l'umana generazione, imbriacarono il padre,

e la maggiore ne ebbe poi un figliuolo che si nomò Moab, e fu padre de' Moabiti, un figliuolo ne ebbe la minore, il quale si chiamò Ammone, e fu padre degli Ammoniti. (*Gen. Cap.* 19.).

CAPITOLO XV.

Abramo va in Gerara con sua moglie Sara.

Abramo con Sara sua moglie si partì dal luogo dove dimorava, e camminando alla parte di mezzodì verso l'Arabia Petrea, andò alla città di Gerara dove Abimelec era Re. Sara allora aveva novanta anni, ma tanta bellezza si manteneva in lei, che Abramo estimando che anche in quella età sarebbe desiderata, e temendo perciò alla propria vita, le faceva dire che era sua sorella. In fatti pervenuti a Gerara, Sara piacque tanto ad Abimelec che divisò di prenderla in moglie, e a casa sua la fece condurre. Ma Iddio la notte apparve in visione di sogno ad Abimelec, e gli disse che Sara era moglie di Abramo; che al marito la rendesse, altrimenti punirebbelo colla morte. Levossi impaurito Abimelec, chiamò i suoi servidori, e raccontò loro la visione del sogno, per la quale tutti furono in grande timore. Fece poi venire a se Abramo, e lamentossi con lui, perchè gli avesse detto Sara essere sua sorella, quando era veramente sua moglie. A cui Abramo così rispose: Pensando meco stesso io dissi, forse il timor di Dio non è in questo luogo, e forse per cagione della moglie mi uccideranno, perciò la richiesi che dicesse di essere mia sorella. E dicendo di essere mia sorella non mente, perciocchè ella ed io siamo di un medesimo sangue, e perciò fratelli ci chiamiamo infra noi. Io poi la tolsi in moglie, e sino da quando il Signore mi condusse fuori della casa di mio padre, la richiesi che ovunque andremmo dicesse che io sono suo fratello. Abimelec rendè Sara intatta ad Abramo; gli donò pecore e

bovi, servi ed ancelle, e gli disse che dimorasse in qual luogo di tutto il suo paese più gli fosse in piacere. Gli diede ancora molto argento, dicendo che comprasse un velo da coprire la faccia di sua moglie, acciocchè non gli avesse ad incontrare altra volta pericolo somigliante. Abramo partì da Gerara, e dimorò in Bersabee. (*Gen. Cap.* 20.).

CAPITOLO XVI.

Sara partorisce Isacco. Agar è cacciata dalla casa di Abramo col suo figliuolo Ismaele. Il Signore salva Ismaele dalla morte; Abramo fa lega con Abimelec Re di Gerara.

Al tempo predetto Sara partorì ad Abramo il figliuolo promessogli dal Signore; di che ambedue ebbero grandissima allegrezza. Abramo aveva allora cento anni, e Sara novanta *. Al fanciullo posero nome Isacco; e come ebbe otto dì, Abramo lo circoncise in segno del patto che aveva col Signore. Essendo poi Isacco cresciuto in età di garzone, un giorno Sara lo vide a giuocare con Ismaele, e quel giuoco punto non le piacendo, richiese Abramo che cacciasse di casa Agar con esso il figliuolo di lei. Quella domanda seppe dura ad Abramo, il quale amava anche il figliuolo Ismaele. Ma avendogli detto il Signore che tale era pure il suo volere; che la progenie, per la quale sarebbe nominato, verrebbe da Isacco; che però anche da Ismaele, perchè era suo figliuolo, deriverebbe gran popolo, Abramo obbediente levossi la mattina, e dato del pane ad Agar, e postole un otre di acqua sulla spalla, ne la mandò col figliuolo. Agar uscita dalla casa di Abramo, andò con Ismaele per lo deserto di Bersabee. Dove in pochi giorni finita l'acqua, e non ne trovando, Ismaele per l'arsa sete venne della vita sì allo stremo, che già si moriva. Agar, a cui non soffriva il cuore di veder morire il figliuolo, lo lasciò sotto un albero, e discostatasi quanto sarebbe una tratta d'arco, si gittò a sedere, e con dolorose lagrime piangeva.

* Anni del mondo 2108. Av. G. C. 1892.

Udì il Signore l' angosciar d' Ismaele, e mandò ad Agar un Angelo, che le insegnò ivi vicino un pozzo che aveva acqua. Vi corse Agar, tornò con acqua al figliuolo, e datogli bere, in lui la vita e le smarrite forze rivocò. Ismaele poi abitò nel deserto di Faran poco distante da Bersabee, e diventò uomo valente a trar dardi; e sua madre gli diede in moglie una donna d' Egitto. Vedendo poi Abimelec che il Signore era con Abramo, andò a trovarlo con Ficol capo del suo esercito, e lo richiese che volesse far lega con lui, e che gli giurasse che, come egli era stato benigno con esso, esso sarebbe verso lui, verso i suoi discendenti, e verso il suo paese. Abramo glie lo giurò, strinse lega con Abimelec, e fecegli dono di pecore e di bovi; dopo di che Abimelec e Ficol se ne tornarono. Abramo dimorò molto tempo in Bersabee, ed ivi piantò un bosco, edificò un altare, ed invocò il nome del Signore Iddio Eterno. (*Gen. Cap.* 21.).

CAPITOLO XVII.

Iddio comanda ad Abramo che gli sacrifichi Isacco; Abramo è pronto ad obbedire; Iddio gli rinnova le sue promesse.

* Anni del mondo 2143. Av. G. C. 1857.

* Iddio per mettere a manifesta prova la fede e l' obbedienza di Abramo, lo chiamò e gli disse: Abramo. E Abramo gli rispose: Eccomi. E Iddio: Prendi l' unico tuo figliuolo, il tuo Isacco, al quale vuoi tutto il tuo bene, va nella terra di Visione, e là sopra uno dei monti che io ti dirò, me lo uccidi in olocausto (1). Abramo con prontissimo animo, così come era di notte, si levò su, fece levare Isacco, e con esso, con due servi e con un giumento sul quale caricò le legna per l' olocausto, s'incamminò al luogo

(1) Isacco aveva intorno a trentacinque anni, quando Iddio comandò ad Abramo che glie lo uccidesse in sacrificio. *Terra di Visione* è modo della lingua Ebraica per significare, *La terra che ti mostrerò*. Credesi che quel monte fosse il Moria.

che Iddio gli aveva detto. Nel terzo dì il Signore gli fece conoscere di lontano il monte sul quale voleva il sacrificio. Allora Abramo disse ai due servi che stessero ivi col giumento, finchè esso ed il figliuolo andassero ad adorare su quel monte, e tornassero. Mise addosso ad Isacco le legna pel sacrificio, tolse egli nelle mani il fuoco ed il coltello, e con Isacco si avviò. Mentre andavano, Isacco disse: Padre mio? E Abramo: Eccomi, o figliuolo. E Isacco: Noi abbiamo il fuoco e le legna, ma dov' è la vittima dell' olocausto? E Abramo: Figliuol mio, il Signore la provvederà. E così camminando, giunti al luogo destinato, Abramo vi fece un altare; sull' altare compose le legna, poi legò Isacco, lo mise disopra dalle legna dell' altare, e impugnato il coltello per ucciderlo, in quella che gli menava il colpo, un Angelo dal Cielo gridò: Abramo, Abramo! E Abramo gli rispose: Eccomi. E l' Angelo: Non mettere la mano nella vita del tuo figliuolo, e non fargli alcun male. Ora ho conosciuto che temi Iddio, dappoichè non perdonavi al tuo unico figliuolo per obbedire a Lui. Abramo alzò gli occhi, e veduto dietro di se un montone impacciato colle corna tra i pruni, lo pigliò, e invece del suo figliuolo l' offerì in olocausto al Signore. E l' Angelo di nuovo chiamò Abramo e gli disse: Ho giurato per me stesso, dice il Signore, dappoichè tu hai fatta questa cosa, e non hai perdonato all' unico tuo figliuolo per obbedire alla mia voce, io benedirò te, e moltiplicherò i tuoi discendenti come le stelle del cielo, e come la rena che è sul lido del mare: la tua stirpe possederà le porte de' suoi nemici, e nella tua stirpe tutte le genti della terra saranno benedette. Abramo poi tornò con Isacco dove aveva lasciati i suoi servi, e con essi alle sue tende in Bersabee. (*Gen. Cap.* 22.).

CAPITOLO XVIII.

Muore Sara. Isacco prende in moglie Rebecca.

Dopo queste cose Abramo ebbe novelle di Nacor suo fratello, che abitava in Aram nella Mesopotamia. Seppe che da Melca sua moglie aveva avuti molti figliuoli, che molto era accresciuto di servi e di ricchezze, e n'ebbe allegrezza grande. Poco di poi morì Sara in età di cento ventisette anni nella città di Arbea in Ebron nella terra di Canaan, e Abramo fu dolente della morte della sua buona moglie, e per sette dì ne fece il corrotto solenne (1): comperò da Efron una spelonca doppia vicino ad Ebron, e il campo nel quale era la spelonca (2), ed ivi

(1) Il lutto tra gli Ebrei durava per l'ordinario sette dì, ma talvolta più, talvolta meno, secondo la condizione del morto. Del lutto erano segni il piangere, lo straceiarsi i vestimenti, battersi il petto giacer per terra, astenersi dal cibo, andare a piedi nudi, e ancora svellersi i capelli, la barba, non salutare le persone. Niuno parlava con quelli che erano in lutto, se essi non erano i primi. Non pare che gli Ebrei avessero per legge o per costume vestimenti da lutto. Nel lutto però molte volte vestivansi di cilicio, di sacco, di vesti mal fatte e di atro colore. Quando poi la Giudea fu soggetta ai Romani, gli Ebrei presero dai Romani il costume delle Lamentatrici, le quali erano donne prezzolate, che in gramaglia accompagnavano il morto. Presero ancora il costume dei sonatori nei funerali. Leggesi in S. Matteo (*cap.* 9. *v.* 23.) che i sonatori dei flauti erano nella casa della fanciulla morta di dodici anni.

(2) La spelonca, nella quale Abramo seppellì Sara, è detta *Doppia*, o perchè era doppia veramente, o perchè era grande, giacchè nella Santa Scrittura talvolta la voce Doppio è usata a significare grandezza, o perchè la parola Ebraica che significa doppio, era il nome proprio di questa spelonca. Allorchè Abramo comprò quella spelonca e quel campo, si crede che non si monetasse ancora l'argento, ma che si desse a peso, quando davasi per prezzo delle cose. Perciò la Vulgata, la quale dice che Abramo per quella spelonca e pel campo diede quattrocento Sicli d'argento di provata moneta pub-

con onore la seppellì. Tre anni dopo, Abramo chiamò Eliezer, che era il suo servo più vecchio, e quello che aveva il governo di tutte le sue cose, e gli disse che gli mettesse la mano sotto la coscia (1), e giurasse per lo Signore Iddio del cielo e della terra che adempirebbe quello che era per comandargli. Il che avendo fatto Eliezer, Abramo gli comandò che andasse in Mesopotamia da Nacor suo fratello a prendere dalla sua parentela una moglie per Isacco. Non voleva Abramo che il suo figliuolo s'imparentasse coi Cananei; nè voleva che tornasse a quella terra, dalla quale il Signore gli aveva comandato di uscire. Ed Eliezer gli disse: Ma se la fanciulla non volesse venire in questo paese, allora volete voi che io conduca là vostro figliuolo? No, disse Abramo. Il Signore, che mi ha tolto di quel paese, e mi ha promesso di dare alla mia discendenza questa terra, manderà avanti a te il suo Angelo, acciocchè tu possa di là condurre al mio figliuolo la moglie. Se poi la fanciulla non vorrà venire, tu non mi sarai

---

blica, significa che diede tanto peso d' argento di buona lega, quanto sarebbero stati quattrocento Sicli. Il vocabolo Siclo vale quanto *Pesare* e *Misurare*. Il Siclo d' argento poi, che più volte andando innanzi si troverà nominato, valeva a parere dei dotti trenta uno soldo incirca, e il Siclo d'oro ventuna Lira Italiana incirca. Eravi anche il Siclo del Santuario, ma pare che non fosse differente dal Siclo comune, e che così si chiamasse, perchè nel Santuario si custodiva come moneta di paragone col Siclo comune. Anche del Talento nominato nella Storia Santa non si sa il valor certo. Secondo il Calmet il Talento d' oro valeva Lire 69,531. 6. di Francia quello d'argento Lire 4,867. 3. 9.

(1) A quei tempi la spada, il coltello da caccia, il coltello dei Sacrifici si portava sulla coscia, perciò colui che giurava ad un altro, ponendogli la mano sotto la coscia, gli veniva come a dire con quell' atto, che se gli fosse mancato del giuramento, usasse pure le armi contro di lui. S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio ed altri hanno pensato che quell' atto avesse di più un misterioso significato, e che fosse una specie di professione di fede al Messia, che doveva nascere da Abramo per Isacco, al cui matrimonio allora Abramo aveva il suo pensiero.

mancato del giuramento; ma comunque si sia, non ricondurrai là il mio figliuolo. Allora Eliezer caricò dieci camelli di ogni sorta di beni del suo padrone per la dote della sposa, e per fare alla sposa ed ai parenti di lei i doni che si convenivano, e si avviò verso Aran. Dopo varj giorni di cammino giunse Eliezer ad un pozzo vicino ad Aran in sulla sera, e nell' ora che le donne ci venivano ad attigner acqua. Si fermò quivi coi camelli e cogli uomini che aveva seco, ed in cuor suo si pose a pregare il Signore che fosse benigno ad Abramo suo padrone; che la fanciulla, la quale destinava in moglie ad Isacco, la facesse venire a quel pozzo, e glie la facesse conoscere a questo segno, cioè che la fanciulla a cui egli avesse chiesto da bere, e dalla quale gli fosse risposto che bevesse pur egli, e che daria bere anche a' suoi camelli, fosse dessa. Non aveva ancora Eliezer finita la preghiera, ecco venire a quel pozzo una vergine molto onesta e bella, la quale empì d' acqua la sua mezzina, e recatalasi in ispalla, mentre voltava per tornarsene, Eliezer le disse: Darestimi tu dalla tua mezzina un poco d' acqua da bere? E la fanciulla tutta cortese gli rispose: Bevi, o mio signore. E subitamente si tolse di spalla la mezzina, e chinandosela sul braccio, gli diè bere. Poscia soggiunse: Darò bere anche a' tuoi camelli. E tornata al pozzo attinse altra acqua, finchè tutti i camelli ebbero bevuto. Eliezer senza parlare considerava attentamente la fanciulla: poi dalle cose seco portate tolti degli orecchini e dei braccialetti d' oro le ne fece dono, e le domandò chi fosse, e se in casa di suo padre poteva egli quella notte essere ricevuto ad albergo. Ed ella: Sono Rebecca, gli rispose, figliuola di Batuele, il quale è figlinolo di Nacor e di Melca, e in casa nostra è luogo per te, e abbiamo paglia e fieno assai pe' tuoi camelli. All' intendere quelle cose Eliezer s' inchinò a terra, e adorò il Signore, che ad Abramo era stato benigno, e lui aveva condotto direttamente al fratello del suo padrone. La fanciulla corse

a casa, contò il tutto a' suoi, e mostrò gli avuti doni. Labano fratello di Rebecca mosso dalle cose raccónte e mostre dalla sorella, andò subitamente al pozzo ove era Eliezer, e ivi trovatolo gli disse: Vieni, o benedetto del Signore; perchè stai fuori? È apparecchiata la casa per te, e il luogo pe' tuoi camelli. Lo condusse a casa sua, scaricò i camelli, diede ai camelli paglia e fieno, portò acqua da lavare i piedi ad Eliezer ed a' suoi uomini, indi pose loro innanzi del pane, acciocchè mangiassero. Ma Eliezer disse: Non mangerò finchè non ho detto quello che ho da dire. Parla dunque, gli rispose Labano. Allora Eliezer incominciò: Io sono servo di Abramo, al quale Iddio ha date tutte le benedizioni. Gli ha dato pecore e bovi, argento ed oro, servi ed ancelle, camelli e giumenti. Sara sua moglie in vecchiezza gli partorì un figliuolo, il quale sarà l' erede della sua sostanza. Il mio padrone mi ha fatto giurare che condurrò in moglie al suo figliuolo non una fanciulla de' Cananei, nella cui terra egli abita, ma una fanciulla della casa di suo padre, e della sua parentela. Io gli ho detto: Ma se la fanciulla non vorrà venir meco? Ed egli mi ha risposto: Il Signore, nel cospetto del quale io cammino, manderà teco il suo Angelo, il quale dirizzerà in bene i tuoi passi, e dalla casa di mio padre, e dalla mia parentela condurrai la moglie al mio figliuolo. Se poi i miei parenti non te la vorranno dare, tu non mi sarai mancato del giuramento. E quì Eliezer contò come egli erasi fermato al pozzo, e il segno che aveva invocato dal Signore per conoscere la sposa che destinava ad Isacco, e che Rebecca senza dubbio era dessa. Poi seguitò: Ora dunque se volete contentare il desiderio grande del mio padrone, me lo dite; e se nol volete me lo dite ancora, acciocchè altrove io me ne vada. Allora Labano e Batuele risposero: Questo parlare viene dal Signore, e noi non possiamo dirti diversamente da quello che del Signore è volontà. Eliezer udite queste parole si gittò in terra sulla sua faccia e adorò il Signore. Donò poscia vasi

di argento e di oro e vestimenti a Rebecca, e ai fratelli, e alla madre di lei; indi mangiarono e bevvero insieme. La mattina dopo Eliezer domandò di potersene ritornare al suo padrone con Rebecca; ma i fratelli e la madre, a cui dispiaceva una così subita partenza, dicevano che almeno dieci dì restasse con loro, e poscia andrebbe. Eliezer rispose: Non m' infrapponete dimora, perchè è il Signore che mi guida, lasciate che io ritorni al mio padrone. Allora dissero. Chiamiamo la fanciulla, e sentiamo il suo volere. Chiamaronla, e domandata rispose che andrebbe. Assentirono dunque che Rebecca partisse; le diedero in compagnia Debora sua nutrice, e pregandole i suoi fratelli ogni prosperità, e numerosa discendenza, e che i suoi discendenti possedessero le porte de' suoi nemici, e tutti coi migliori saluti accommiatandola, Rebecca e gli altri salirono sopra i camelli, e partirono dietro ad Eliezer, che messosi loro innanzi, si affrettava di tornare al suo padrone. Isacco poi un giorno sul far della sera, mentre se ne giva meditando pel campo, alzati gli occhi e scorti di lontano i camelli che venivano, andò loro incontro. Come Rebecca lo vide domandò ad Eliezer chi fosse quell' uomo. Eliezer le rispose che era il suo padrone. Allora Rebecca dismontò, prese il suo pallio, e si coprì. Eliezer raccontò ogni cosa ad Isacco: Isacco appresentò Rebecca a suo padre; e, toltala in moglie, le pose tanto amore che rattemperò la doglia, che ancora acerba portava nel pensiero per la morte di sua madre. (*Gen. Cap.* 22. 23. 24.).

CAPITOLO XIX.

Abramo prende un' altra moglie e ne ha figliuoli ; muore e lascia ad Isacco la sua eredità. Rebecca partorisce Esau e Giacobbe ad un parto. Esaù vende a Giacobbe le ragioni della primogenitura.

Abramo, dopo che gli fu morta sua moglie Sara, si maritò a Cetura donna di età vivace, dalla quale Iddio gli diede alquanti figliuoli. A questi Abramo fece doni assai grandi, e li mandò ad abitare verso levante. Finalmente venutagli meno per vecchiezza la vita, si morì in età di cento settantacinque anni, lasciando erede Isacco di tutta la sua sostanza : e Isacco e Ismaele lo seppellirono nella spelonca, nella quale esso aveva sepolto Sara. Ismaele ebbe dodici figliuoli che furono dodici Principi fra popoli (1). Ancor esso morì vecchio, e tutti gli anni della sua vita furono cento trentasette. Erano già diciannove anni che Isacco aveva in moglie Rebecca, nè frutto del suo matrimonio aveva avuto ancora. Supplicava pertanto al Signore che lo facesse degno delle sue promesse, e il Signore l' esaudì, e Rebecca fu gravida. Nel tempo però della gravidanza, Rebecca si sentiva nel ventre i figliuoli urtarsi infra loro, di che essendo travagliata nel pensiero, pregava il Signore che le manifestasse ciò che quella cosa volesse significare. E il Signore le disse che nel suo ventre erano due popoli diversi; che l' uno supererebbe l'altro, e che il figliuolo maggiore servirebbe al minore. Venuta l' ora del partorire, Rebecca partorì due figliuoli * : il primo era rosso e tutto peloso, e il

* Anni del mondo 2168. Av. G. C. 1832.

(1) Dai dodici figliuoli d' Ismaele uscirono le dodici Tribù degli Arabi. I posteri d' Ismaele nelle Istorie con nome universale sono chiamati Arabi, con nomi particolari sono chiamati Nabatei, Cedareni, Agareni ec. Dopo il secolo settimo gli Arabi, che prima erano idolatri, si fecero quasi tutti seguaci di Maometto, e chiamaronsi Mussulmani, che nella loro lingua viene a dire *Fedeli*.

secondo nel nascere tenevasi con una manuccia al calcagno del primo. Perciò al primo fu posto nome Esau, che viene a dire peloso; al secondo Giacobbe, che viene a dire colui che soppianta, ovvero colui che dà nel piede di chi cammina per farlo cadere. Isacco aveva sessant'anni, quando gli nacquero questi due figliuoli, i quali poi cresciuti ad età virile, furono di natura diversa. Esau era valoroso e foresto, e la sua occupazione e il suo piacere era in coltivare la terra ed in cacciare. Giacobbe era uomo di costumi semplici, abitava nelle tende, come i suoi antichi, e com'essi di gregge e di armenti si dilettava. Isacco voleva più bene ad Esau, perchè piacevagli di mangiar salvaggina, ed Esau che era cacciatore glie ne portava spesso. Rebecca voleva meglio a Giacobbe, perchè era mite e casalingo. Un giorno Esau, che era tornato stanco e con gran fame dalla campagna, avendo trovato che Giacobbe si aveva cotta una minestra di lenticchia rossa, che molto gli piaceva, glie la domandò. Giacobbe gli rispose che glie la darebbe se rinunciasse le ragioni della primogenitura. Esau stimolato dalla fame e dal desiderio della lenticchia, vendè con giuramento a Giacobbe la primogenitnra per quella minestra; ed avutala prese del pane, mangiò e bevve, poco curando che le ragioni della primogenitura avesse al fratello vendute (1). (*Gen. Cap.* 25.).

---

(1) Prima che Iddio riducesse il Sacerdozio nella Tribù di Levi, il Primogenito era il Sacerdote della famiglia. Quando di una più famiglie si facevano, ogni capo di famiglia era Sacerdote della sua. Ancora una porzione maggiore tra i fratelli era assegnata al Primogenito. Ad Esau poi fu posto il soprannome di *Edom*, che viene a dire *Rosso*, forse perchè vendette la primogenitura per una minestra di lenticchia rossa, ovvero perchè era rosso di pelo e di capelli. Da Edom è derivato il nome d'Idumea. Credesi che il Re *Erythros*, il quale diede il nome al Mar Rosso, sia il medesimo che Edom. Anche Erythros presso i Greci significava Rosso.

CAPITOLO XX.

Isacco per cagione della carestia va in Gerara.

Nel paese dove Isacco dimorava sopravvenne poi una grande carestia, e il Signore in visione gli apparve e gli disse, che non scendesse in Egitto, ma andasse nella terra di Gerara, nella quale Abimelec era Re; sarebbe egli seco, e lo benedirebbe; atterrebbe la promessa fatta ad Abramo suo padre, multiplicherebbe i suoi discendenti come le stelle del cielo, e nella sua progenie tutte le genti della terra sarebbero benedette, perciocchè Abramo aveva obbedito alla sua voce, e aveva osservate le sue leggi e le sue cerimonie. Isacco adunque andò in Gerara; ma temendo ancor esso che in quel paese per la bellezza di sua moglie non si trovasse a pericolo della vita, diceva che Rebecca era sua sorella (1). Abimelec però dopo alquanti dì venne in certezza di quello che era, e chiamato Isacco si dolse con lui che lo avesse voluto ingannare dicendo che Rebecca era sua sorella, quando era veramente sua moglie. E Isacco dello avere così detto allegò cagione il timore di non essere ucciso, se avesse detto che Rebecca era sua moglie. Isacco poi lavorò quivi la terra e la seminò; e il Signore lo benedisse di guisa che vi raccolse per uno cento, e divenne ricchissimo di gregge, di armenti e di famiglia. Quella ricchezza però gli partorì invidia grande negli abitanti del paese, sicchè gli empirono di terra i pozzi, che i suoi servi avevano scavati per abbeverare il suo bestiame; e Abimelec istesso gli disse che se n'andasse, giacchè era diventato più potente di lui. Isacco se ne partì, e fermossi vicino al torrente di Gerara per ivi abitare; ma i pastori di Gerara ivi pure gli diedero brighe per cagione dei pozzi che vi aveva fatti. Di là Isacco andò

---

(1) Ad Isacco ed a Rebecca convenivano pure i nomi di fratello e di sorella, giacchè ambedue per lignaggio discendevano da Tare.

in Bersabee, e nella notte gli apparve il Signore, e gli rinnovò le promesse di benedirlo e di multiplicare la sua stirpe per amore di suo padre Abramo. E Isacco edificò ivi un altare e invocò il nome del Signore, vi piantò le tende e vi fece scavare un pozzo. Abimelec con Ocozath suo amico, e con Ficol principe della sua milizia andò a visitarlo in quel luogo; e Isacco domandò loro perchè fossero venuti ad un uomo, che già avevano odiato e scacciato? Quelli poi risposero, che avendo conosciuto che il Signore era con lui, avevano desiderato di legarsegli per patto. Nè già alcun male gli avevano fatto, e la sua partita da loro non aveagli cagionato verun danno, ma benedizioni maggiori. Isacco fece loro un convito, e la mattina seguente con giuramento si diedero la fede; poscia Isacco gli accommiatò, e quelli amichevolmente se ne tornarono. Esau poi essendo in età di quarant' anni tolse due mogli, una fu Giudit figliuola di Beer Eteo, e l'altra fu Basamet figliuola di Elom Eteo; ma le prese senza farne parola a' suoi genitori, i quali ne ebbero dispiacere. Tuttavia Isacco non lasciò di voler bene ad Esau, ed Esau non si partì da suo padre. (*Gen. Cap.* 26.).

CAPITOLO XXI.

Isacco benedice Giacobbe in luogo di Esau.

Quando Isacco fu agli anni cento trentasette della sua vita, avendo per la vecchiezza perduto il vedere, e pensando che la sua ora fosse già vicina, e chiamò Esau, e gli disse: Io sono già vecchio, e non so il giorno della mia morte. Togli il tuo arco, e la tua faretra, e va a caccia, e di quello che avrai preso, fammi la vivanda che sai essermi gradita, poi me l' arreca, acciocchè io mangi, e l'anima mia ti benedica innanzi che io muoja. Esau incontanente prese le sue armi e andò. Rebecca, la quale aveva ascoltato il discorso d' Isacco, e che desiderava che Giacobbe avesse quella benedizione, raccontò a Giacobbe la cosa,

e gli disse : Ora, o figliuolo , fa quello che io ti comando. Va alla greggia , e portami due grassi capretti. Io ne apparecchierò a tuo padre la vivanda che egli gradisce , e tu poi glie la porterai , acciocchè mangi , e ti benedica. E Giacobbe le rispose : Tu sai che Esau è uomo peloso, ed io non sono tale ; se il padre mi tasterà , certamente troverà l' inganno , e penserà che io l' abbia voluto beffare , e quindi temo che in luogo della benedizione io non mi tiri addosso la sua maledizione. E la madre : Sia sopra di me, o figliuol mio , la tua maledizione ; fa quello che io ti dico. Giacobbe adunque andò alla greggia , e ne portò i capretti. La madre prestamente ne fece la vivanda che piaceva ad Isacco ; poi vestito Giacobbe colle migliori vesti di Esau, che ella aveva presso di se , e rinvoltegli le mani e il collo con le pelli dei capretti , acciocchè se il padre lo tastasse, trovasselo peloso , con la vivanda e con pane lo mandò al padre. Entrò Giacobbe ad Isacco , e disse : Mio padre ! E Isacco rispose : Eccomi ; chi sei tu, figliuol mio ? Giacobbe rispose : Sono il tuo primogenito Esau : ho fatto come mi dicesti ; levati e puonti a sedere , mangia della mia cacciagione , acciocchè poi l' anima tua mi benedica. E Isacco : Come hai potuto fare così tosto , o mio figliuolo ? Fu volontà del Signore , rispose Giacobbe , che tosto mi scontrassi a quello che io cercava. Allora disse Isacco: Accostati che ti tocchi e senta se tu sei il mio figliuolo Esau o no. Giacobbe gli si accostò. Quando Isacco l' ebbe tastato , disse : Cotesta voce è la voce di Giacobbe , ma le mani sono le mani di Esau. Sei tu veramente il mio figliuolo Esau ? Sono desso , rispose Giacobbe. E Isacco : Portami dunque la vivanda fatta della tua cacciagione , o figliuol mio , acciocchè io mangi , e poi l' anima mia ti benedica. Giacobbe glie la portò , e arrecogli anche del vino. Posciachè il vecchio padre ebbe mangiato e bevuto , disse : Accostati e dammi un bacio , o mio figliuolo. E Giacobbe gli si accostò e lo baciò *. Quando Isacco sentì la fragranza che spiravano i suoi vestimenti disse : L' o-

* Anni del mondo 2245. Av. G. C. 1755.

dore del mio figliuolo è come l'odore di un campo pieno, che il Signore ha benedetto. Dia a te il Signore dalla rugiada del cielo, e dalla grassezza della terra abbondanza di vino e di frumento. A te servano i popoli, a te vengano a prostrarsi le tribù; sii tu il padrone de' tuoi fratelli, e davanti a te s' inchinino i figliuoli di tua madre. Chiunque ti maledirà, sia maledetto, e chiunque ti benedirà, sia pieno di benedizioni. Giacobbe quando ebbe avuta la benedizione del padre se ne uscì. Appena uscito Giacobbe, ecco dalla caccia Esau, il quale apparecchiò il mangiare per suo padre, poi glie lo portò e disse: Levati o mio padre, mangia della cacciagione del tuo figliuolo, acciocchè poi l'anima tua mi benedica. E Isacco disse: Chi sei tu? Ed Esau: Sono Esau il tuo figliuolo primogenito. Allora Isacco fu forte spaventato, e maravigliando disse: Chi dunque è stato colui che dianzi mi ha portata a mangiare la sua cacciagione? Esso ha avuta la mia benedizione e sarà benedetto. A quelle parole Esau levò dolorosi gridi, poi trangosciando diceva: Padre mio, danne anche a me la tua benedizione! E il padre: È venuto ingannevolmente tuo fratello, e la benedizione, che era tua, l'ha avuta egli. Ed Esau: Bene a colui fu posto nome Giacobbe; due volte mi ha già egli soppiantato, e quando mi astrinse a vendergli la primogenitura, ed ora che mi ha rubata la mia benedizione. Ma non hai tu, o padre mio, una benedizione ancora per me? Rispose Isacco: Ho costituito lui tuo padrone, alla servitù di lui ho sottoposti tutti i suoi fratelli, gli ho data la fertilità del terreno in frumento ed in vino; dopo queste cose, che altro posso io fare per te, o figliuol mio? Ed Esau di nuovo: Hai tu forse, o padre mio, una sola benedizione? Deh me ancora benedici? E piangendo Esau a gran voci, Isacco mosso a compassione gli disse: Nella ubertà della terra, nella rugiada del cielo sarà la tua benedizione. Viverai con la tua spada, ma servirai al tuo fratello: tuttavia verrà tempo che scuoterai, e scioglierai dalla tua

cervice il suo giogo. Esau, dopo che Giacobbe gli ebbe tolta la benedizione, lo prese sì in odio che più a diritti occhi nol mirava, ed iva dicendo: Morrà mio padre, e allora ucciderò mio fratello. (*Gen. Cap.* 27.).

CAPITOLO XXII.

Giacobbe per consiglio della madre va in Mesopotamia da Labano suo zio, e nel viaggio Iddio gli appare in visione.

Le fiere parole di Esau furono rapportate a Rebecca, la quale, per non trovarsi un giorno orba di ambedue i figliuoli, fece avveduto Giacobbe dell'animo del fratello, e lo consigliò che andasse in Aran da suo Zio Labano, e colà dimorasse finchè ad Esau fosse passata l'ira: quando fosse tempo farebbegli ella sapere che tornasse. E per disporre Isacco a consentire a Giacobbe quell'andata, gli disse: Queste Etee, che Esau ne ha menate in mogli, mi hanno fatta venire in tedio la vita: se Giacobbe si avesse a disposar donna di questo paese, io vorrei piuttosto morire. Dopo le quali parole Isacco chiamò Giacobbe, e comandando gli disse: Non voler prendere in moglie donna Cananea, ma va in Mesopotamia a casa di Batuele padre di tua madre, e di là prenditi in moglie una delle figliuole di Labano tuo zio. L'onnipotente Iddio ti benedica, e ti multiplichi in guisa che un giorno siano ragunanze di popoli della tua progenie. Dia a te, e dopo te alla progenie tua, le benedizioni di Abramo, acciocchè tu possegga la terra che ad Abramo promise, e per la quale tu pure sei andato peregrinando. Con queste benedizioni lo accommiatò, e Giacobbe partì alla volta della Mesopotamia. Quando Esau seppe che suo padre aveva di nuovo benedetto Giacobbe, che gli aveva detto che non voleva si ammogliasse a donna de' Cananei, e che lo aveva mandato in Mesopotamia a prender moglie dalla casa di Batuele, conobbe che le Cananee a suo padre dispiacevano; e di

più sapendo che al padre ed alla madre in singolar modo spiacevano le due, che egli aveva in mogli, andò a suo zio Ismaele, e pigliò in terza moglie Maelet figliuola di lui. Ora Giacobbe andando verso Aran trovossi da sera in un luogo della terra di Canaan detto Luza, e risolutosi di fermarsi, e dormire ivi quella notte, prese delle pietre che erano sparse per terra, se le mise sotto il capo, ed ivi, come potè il meglio, acconciatosi s'addormentò. Mentre dormiva, ecco che in visione di sogno vide una scala ritta sulla terra, che colla cima giungeva al cielo. Per quella scala gli Angeli di Dio salivano e scendevano, e al capo della scala era appoggiato Iddio, il quale così gli diceva. Io sono il Signore Iddio di Abramo tuo padre, e il Dio d'Isacco. A te e a'tuoi discendenti darò la terra, nella quale tu dormi. La tua discendenza sarà senza numero, come la polvere della terra. Ti allargherai all'occidente, all'oriente, al settentrione, al mezzodì; e in te e nella tua stirpe tutte le nazioni della terra saranno benedette. Io sarò tua guardia ovunqne andrai; ti ricondurrò salvo in questo paese, nè ti lascerò finchè tutte non avrò compiute le cose che ho dette. Sparita la visione, destossi Giacobbe con paura, e diceva: Per certo il Signore è in questo luogo, ed io nol sapeva. Oh quanto qnesto luogo è terribile! Quì certamente non è altro, che la casa di Dio, e la porta del cielo. La mattina poi levatosi, tolse la pietra, che la notte aveva tenuta sotto il capo, la drizzò ivi per segnale, e sovr'essa versò olio; e qnel luogo, che prima chiamavasi Luza, lo chiamò Bethel, che viene a dire la Casa di Dio. Ivi poi fece voto al Signore, che se il Signore fosse stato con lui, e lo avesse custodito nel suo viaggio, se gli avesse dato pane e vestimenti, se lo avesse ajutato a ritornare sano e salvo alla casa di suo padre, il Signore sarebbe il suo Dio, la pietra che aveva ivi dirizzata per segnale, Casa di Dio si chiamerebbe, ed egli offerirebbe al Signore la decima di tutte le cose che gli donasse: poi si rimise al suo cammino. (*Gen. Cap.* 27. 28. 29.).

CAPITOLO XXIII.

Labano fa buona accoglienza a Giacobbe ; gli dà in mogli due figliuole.

Segnitando Giacobbe il suo viaggio pervenne ad un pozzo , che era chiuso da una gran pietra , vicino al quale giacevano tre gregge di pecore , i cui pastori aspettavano che fossero venute le altre per aprirlo , abbeverarle tutte , e rinchiuderlo. A que' pastori domandò Giacobbe di qual paese fossero. Gli risposero che erano di Aran. Domandò se conoscevano Labano figliuolo di Nacor. Risposero che lo conoscevano , e che era sano : ed ecco , soggiunsero , Rachele sua figlinola che viene colle sue pecore. Quando Giacobbe vide Rachele figliuola di Labano , levò la pietra dal pozzo , abbeverò le sue pecore , poi le si diè a conoscere per figliuolo di Rebecca sorella di suo padre , e sì dolcemente ne era commosso al cuore che lagrimava. Rachele corse a casa a dirlo al padre , il quale venne incontanente al figliuolo di sua sorella , e trovatolo lo abbracciò , lo baciò con grande affetto , e a casa lo si condusse. Contò Giacobbe a Labano la cagione perchè era partito da casa sua , e come quivi per consiglio della madre era venuto , e Labano e gli altri gli fecero molto amorevoli le accoglienze. Come poi Giacobbe fu stato in casa di Labano un mese , sempre diligente a' servigi di lui, Labano gli disse non essere giusta cosa che egli desse l'opera sua senza mercede ; dicesse dunqne quale merito ne voleva. Labano aveva due figliuole : la maggiore era nomata Lia , ed aveva gli occhi cisposi ; la minore aveva nome Rachele , ed era molto bella e graziosa. Giacobbe , che a Rachele aveva già posto il suo amore , disse a Labano che se gli desse in moglie Rachele , per lei lo servirebbe volentieri sette anni. Labano gli rispose che più volentieri a lui che ad altro uomo la darebbe; stesse dun-

que pur seco. Giacobbe per sette anni fedelmente affaticò in servigio di Labano, finiti i quali, domandò la promessa moglie. Allora Labano invitò molti suoi amici, e fece il convito delle nozze, poi con astuto modo gli diede in moglie Lia, senza che egli allora se ne avvedesse. La mattina appresso però, quando Giacobbe si fu avveduto di avere in moglie Lia e non Rachele, se ne dolse a Labano, giacchè per Rachele e non per Lia si era convenuto di servirlo. E Labano gli rispose che nel suo paese non si usava maritare la figliuola minore prima della maggiore: si obbligasse per altri sette anni al suo servigio, e fra pochi giorni darebbegli anche Rachele. Giacobbe per altri sette anni gli si obbligò; e Labano dopo sette giorni gli diede in moglie Rachele. Giacobbe poi voleva molto bene a Rachele e poco a Lia: la qual cosa vedendo il Signore diede a Lia figliuoli, ed a Rachele non diè frutto del suo seno. Lia adunque partorì il primo figliuolo, che chiamò Ruben; poi il secondo, che chiamò Simeone; indi il terzo, che chiamò Levi: poscia il quarto, che chiamò Giuda; e poi restò di farne. Rachele dolente della sua sterilità, giacchè non poteva avere figliuoli proprii, desiderò averne almeno da Bala sua serva, i quali alleverebbe, e si terrebbe come suoi. La diè perciò in moglie di secondo ordine a Giacobbe, ed ebbene uno, a cui pose nome Dan; Bala concepì di nuovo, e n' ebbe un altro, che nomò Neftali. Lia vedendo che più non faceva figliuoli, ancor essa diede a Giacobbe la sua serva Zelfa, la quale le partorì un figliuolo, che chiamò Gad; indi un altro, che chiamò Aser. Lia poi da capo ingravidò, e partorì il quinto figliuolo, che nomò Isacar; poscia il sesto, che nomò Zabulon; indi una femmina, che chiamò Dina. Ma il Signore si ricordò di Rachele, e ancor essa concepì e partorì un figliuolo, che fu nomato Giuseppe. (*Gen. Cap.* 29. 30.).

CAPITOLO XXIV.

Giacobbe dimora a' servigi di Labano altri sei anni.

Giacobbe, dopo che gli fu nato Giuseppe, avendo compiuto con fede il patteggiato servizio, disse a Labano che lo lasciasse tornare al suo paese colle sue mogli e co' suoi figliuoli. Labano però, il quale conosceva che per cagione di Giacobbe il Signore lo aveva benedetto ed arricchito, gli disse che se volesse dimorare con lui, e servirlo ancora, dicesse che mercede ne voleva e l'avrebbe. E Giacobbe così gli rispose: Se tu vorrai darmi quello che io sono per domandarti, seguiterò a governare per altri sei anni le tue gregge. Tu sai come avevi poco, prima che io venissi, e come per le mie fatiche il tuo bestiame è copiosamente cresciuto. Ancora io però ho mogli e figliuoli, e debbo pensare al bene della mia famiglia. Io dunque ti domando che tutti i capretti, i quali nasceranno varj di colore, e tutti gli agnelli, i quali nasceranno varj, o foschi, o brinati, siano la mia mercede; gli altri saranno tuoi. Piacque a Labano la domanda, si disgregarono le capre macchiate, e le pecore macchiate, le brinate, le brune dalle altre, e furono date a guardare ai figliuoli di Labano; le altre furono lasciate a Giacobbe; e l'una delle gregge fu dilungata dall'altra ben il cammino di tre giornate. Ecco poi che cosa fece Giacobbe. A stagione opportuna prendeva dei rami verdi di pioppo, di mandorlo, di platano, ed in alcune parti li dibucciava, in altre no, dimodochè mostrando essi qua e là il bianco, venivano ad essere di color vario, e poneva quei rami nei canali, nei quali versavasi l'acqua per dar bere alle gregge. Venendo dunque a bere ivi le pecore e le capre, ed avendo innanzi agli occhi quel variato colore, quasi tutte concepivano figliuoli che nascevano varj o brinati. Alla stagione ultima poi, che le gregge si acconciano di

feti, Giacobbe non poneva più nei canali i rami sbucciati, e allora i capretti e gli agnelli nascevano di un solo colore. Per tal modo quasi tutti i capretti e gli agnelli primaticci erano di Giacobbe, i serotini erano di Labano. Labano vedendo questa cosa volle mutare il patto, e lasciare per mercede a Giacobbe i capretti e gli agnelli di un sol colore, ed avere gli altri per se; ed allora a Giacobbe nascevano i capretti e gli agnelli di un solo colore. Così Giacobbe, favorendolo Iddio, divenne ricchissimo di gregge, di serve, di servi, di camelli e di giumenti (1). (*Gen. Cap.* 30.).

CAPITOLO XXV.

Giacobbe colla sua famiglia, e colle sue sostanze parte nascostamente dalla casa di Labano per tornare in Canaan: Labano sdegnato lo insegue, poi amici si dipartono.

* Si lamentavano i figliuoli di Labano che Giacobbe, il quale era venuto a casa loro senza niente, tanto delle sostanze del loro padre si fosse arricchito, e che tanto ancora con loro danno ad arricchire seguitasse. Giacobbe aveva udite le loro rammaricose parole, ed erasi pure accorto che la faccia di Labano si era mutata verso di lui. Finalmente avendogli detto il Signore che tornasse alla terra da lui donata ai suoi padri, che egli sarebbe con lui, Giacobbe chiamò a se Rachele e Lia nel campo dove pasceva la greggia, espose loro le querele che aveva udite dai loro fratelli, come Labano non gli mostrava più buon volto, e quello che gli aveva detto il Signore; si dolse che il padre

* Anni del mondo 2265. Av. G. C. 1735.

(1) È da credere che non solo per cagione di quei rami sbucciati nascessero a Giacobbe gli agnelli e i capretti macchiati o brinati, ma perchè Iddio volle arricchirlo, e così rendergli merito della sua bontà, e volle punire Labano dei modi disleali che con Giacobbe aveva tenuti.

loro lo avesse ingannato; che dieci volte gli avesse mutati i patti, sebbene Iddio non gli avesse conceduto di potergli nuocere, perciocchè quando Labano gli statuiva per mercede i capretti e gli agnelli varj, foschi e brinati, nascevano di quella guisa, e quando gli statuiva per mercede i bianchi, tutti bianchi nascevano. Rachele e Lia risposero niente avere più esse nella casa paterna; il padre averle trattate più presto da straniere che da figliuole, non avendo loro data alcuna parte de' suoi beni; le gregge, le sostanze, che Iddio al loro padre aveva tolte, erano già loro e dei loro figliuoli; facesse pure quello che Iddio gli aveva comandato. In quei dì Labano era ito alla tosatura delle sue pecore, e Giacobbe, senza farglielo assapere, pose sopra i camelli i suoi figliuoli e le sue mogli, e col suo bestiame, e con tutto che si era avvantaggiato in Mesopotamia, si partì per tornare nella terra di Canaan ad Isacco suo padre. Rachele nel partire rubò gl' Idoli di suo padre; ma Giacobbe nol seppe. La novella della loro partita pervenne tre giorni dopo a Labano, il quale ne fu grandemente sdegnato; e con buon numero de' suoi si pose tosto ad inseguire Giacobbe. Lo raggiunse il settimo giorno sui monti di Galaad, dove aveva piantate le tende, e perchè il giorno era in sul finire, Labano si fermò, e piantò ivi le sue tende ancor esso, e differì a parlargli alla mattina. Ma la notte il Signore apparve in sogno a Labano, e gli disse che si guardasse dalle aspre parole con Giacobbe. Labano adunque, venuto il dì, avvisatosi con Giacobbe così gli disse: Perchè hai tu fatta cotesta cosa di menarmi via le mie figliuole senza pur dirmene una parola, quasi esse fossero schiave di guerra? Perchè hai tu voluto celatamente fuggire? Perchè non dirmelo, acciocchè con festa e con cantici, con suoni di timpani e di cetere ti accompagnassi? Non hai sofferto che io baciassi i miei nipoti e le mie figliuole; hai operato da stolto. E ben sarebbe ora in mio potere il farti del male, se il Dio di tuo padre questa notte non mi avesse vietato di usar teco dure parole. Sia pur

dunque che tu abbia desiderio di ritornare a'tuoi; sia pure che tu abbia desiderio di rivedere tuo padre; della tua partita non voglio io contendere teco, ma perchè mi hai tu rubati i miei Iddii? Giacobbe gli rispose: Del mio partire senza dirtene parola è stato cagione il timore che tu per forza non mi avessi ritenute le tue figliuole. Quanto poi al furto che mi rimproveri, sia quì ucciso subitamente colui presso al quale troverai i tuoi Iddii. Cerca tutto il mio arnese, tutta la mia gente, e ritogliti qualunque tua cosa ne troverai. Allora Labano si pose a cercare la tenda di Giacobbe, poi cercò la tenda di Lia, le tende delle due ancelle, e non li trovò. Entrò poscia nella tenda di Rachele, ma ella prestamente li nascose sotto il basto del camello, e vi si pose sopra a sedere. E mentre Labano frugava da per tutto, Rachele gli disse che le perdonasse se non si levava in piedi davanti a lui, giacchè non sentivasi bene, e così deluse il padre, e Labano non li trovò. Allora Giacobbe disse aspramente a Labano: Per qual mia colpa, per qual mio peccato mi hai tu sì ardentemente inseguito, ed hai frugato tutto il mio arnese? Qual cosa ci hai tu trovata che sia tua? Metti quì davanti a'nostri fratelli quello che ci hai trovato, ed essi fra me e te facciano ragione. È questa forse la mercede, che io mi sono meritata servendoti fedelmente venti anni? Le tue pecore e le tue capre non sono state sterili; io non ho mangiato arieti delle tue gregge; di quello che ti uccidevano le fiere, io senza mostrartelo ti ristorava; quello che il ladro se ne portava, tu lo esigevi da me; io mi bruciava il dì al caldo, la notte mi assiderava al freddo; il sonno fuggiva da' miei occhi. Così venti anni ti ho servito, quattordici per le tue figliuole, sei per le gregge; mi hai mutati i patti dieci volte; e se il Dio di Abramo mio padre, il Dio che è il terrore d'Isacco, non fosse stato con me, forse ora tu mi avresti mandato via nudo. Ma Iddio ha veduta la mia afflizione e la mia fatica, e questa notte ti ha ripreso. Labano, raddolcito nell'animo, gli rispose. Le tue mogli,

i tuoi figliuoli, le tue gregge e tutto che quì ti vedi aver teco, è pur tutto mio sangue e mia sostanza; che potrei io dunque oggi fare contro alle mie figliuole, ed a' miei nipoti? Vieni, e fermiamo patto fra noi, il quale ci sia testimonio per l'avvenire. Allora Giacobbe prese una pietra, e la rizzò per segnale: disse a' suoi che portassero pietre, ed essi ne portarono sì che ne fecero un mucchio, sul quale mangiarono, e lo chiamarono il mucchio della testimonianza. Labano poi disse: Il Signore miri, e giudichi fra noi, posciachè ci saremo separati. Se tu tribolerai le mie figliuole, se prenderai altre mogli oltre di esse, Iddio che quì presente ci vede sia delle tue azioni punitore. Questo mucchio di pietre, e questa pietra che ho quì rizzata, sia testimonio contro quello di noi due, il quale lo passerà, per andare a danno dell'altro. Il Dio di Abramo, il Dio di Nacor, il Dio del padre loro sia nostro giudice. E Giacobbe giurò per lo Dio che è il terrore d'Isacco suo padre, poscia immolò vittime, chiamò i suoi a mangiare, ed ivi insieme rimasero la notte. Labano poi si levò avanti giorno, baciò con grande amore i suoi nipoti e le sue figliuole, li benedisse, e tornò al suo paese. (*Gen. Cap.* 30.).

CAPITOLO XXVI.

Giacobbe ha timore di Esau suo fratello, e gli manda presenti. Lotta con un Angelo.

Giacobbe seguitò il suo cammino, e avvicinandosi alla terra di Seir, dove Esau dimorava, gli mandò messaggeri, i quali gli dicessero che tornava indietro da Labano, dove sino allora era dimorato; che aveva bovi, giumenti, pecore, servi, ed ancelle, e che essi erano mandati da Giacobbe per trovar grazia appo lui. Andarono i messaggeri, e tornati rapportarono che Esau venivagli incontro con quattrocento uomini. A quella novella Giacobbe

sbigottì: poscia delle sue genti, e de' suoi bestiami fece due torme pensando che se Esau ne percuotesse una, salverebbesi l' altra. Indi si volse a pregare Iddio dicendo: Dio di mio padre Abramo, Dio di mio padre Isacco, Signore, che mi dicesti torna alla tua terra ed al tuo luogo nativo ed io ti darò del bene, sono indegno di tutte le misericordie che tu hai adempite al tuo servo. Quando già venti anni passai questo Giordano, io non aveva altro che un bastone nelle mani, ed ora me ne ritorno con due torme. Scampami dalle mani di mio fratello Esau, perchè ho gran paura che egli non venga, e non percuota la madre ed i figliuoli. Tu me lo hai detto, o Signore, che mi daresti del bene, che multiplicheresti i miei discendenti come la rena del mare, che è tanta, che niuno la può annoverare. Giacobbe, come ebbe pregato il Signore, dormì. Levatosi poscia, apparecchiò doni per Esau; ducento capre e venti becchi; ducento pecore e venti montoni; trenta camelle allattanti co' loro figliuoli; quaranta vacche e venti tori; venti asine e dieci loro pulledri. Ciascheduna torma di questi animali diede a condurre ad uno de' suoi servi; e al servo che conduceva la prima disse che se incontrasse suo fratello Esau, e gli domandasse di cui fosse egli, e dove andasse, o di chi fossero quegli animali che si mandava innanzi, gli rispondesse che egli era del suo servo Giacobbe; che quegli animali erano un presente, che Giacobbe mandava al suo signore Esau; e che Giacobbe veniva pur esso dietro. Al servo che conduceva la seconda torma comandò che dovesse dire le medesime cose, quando l' incontrerebbe; e così agli altri. Estimava Giacobbe che coi doni placherebbe l' animo del fratello, e che quando lo incontrerebbe, forse gli troverebbe più benigna volontà. Inviò dunque innanzi tutte le torme di quegli animali, inframmettendo alquanto spazio fra l' una e l' altra, ed esso restò quella notte alle tende in Mahanaim. Avanti giorno fece passare il guado del torrente di Jabok alle due sue mogli, alle

due ancelle, a' suoi figliuoli, e a tutte le sue cose, ed egli si rimase solo in Mahanaim. Ed ecco stargli a fronte una figura d'uomo, ma in verità era un Angelo, il quale prese a lottare con lui. Giacobbe lottava gagliardamente, e l'Angelo vedendo che non lo poteva gittare a terra, gli toccò il nervo della coscia, che di subito gli restò istupidito. Pur Giacobbe seguitava a tenerlo afferrato, onde l'Angelo gli disse: Lasciami, perchè già viene l'alba. Non ti lascerò, rispose Giacobbe, se non mi avrai prima benedetto. L'Angelo domandò a Giacobbe: Come hai nome? Ho nome Giacobbe, gli rispose. E l'Angelo: Non più Giacobbe ti chiamerai, ma Israele, perchè se fosti forte contro Dio, quanto più potrai vincere gli uomini? Giacobbe domandò a lui il suo nome. E l'Angelo rispose: Perchè cerchi il mio nome? E lo benedisse e disparve (1). E Giacobbe chiamò Fanuel quel luogo, dicendo: Ho veduto Iddio a faccia a faccia, e non sono morto. Poi zoppicando si rimise in cammino, e quando passò il torrente di Jabok, nasceva il sole. (*Gen. Cap.* 32.).

CAPITOLO XXVII.

Giacobbe si scontra con Esau, dal quale amorevolmente è accolto.

Tosto che Giacobbe scorse Esau, che coi quattrocento uomini veniva all'incontro di lui, ordinò le sue mogli, le sue ancelle e i suoi figliuoli in questo modo. Davanti pose ambedue insieme le ancelle coi figliuoli loro; poi Lia co' suoi figliuoli; per ultimo Rachele con Giuseppe.

---

(1) Iddio mandò un Angelo in forma d'uomo a lottare con Giacobbe forse per fargli comprendere che l'uomo, il quale per sue forze è debolissimo, può tutto coll'ajuto del Signore. I discendenti d'Israele non mangiavano il nervo della coscia degli animali in memoria, che Israele tocco dall'Angelo nel nervo della coscia diventò zoppo.

Egli poi passò avanti a tutti, ed appressossi ad Esau inchinandosi sino a terra sette volte. A quella vista Esau fu tanto nel cuore da fraterno affetto rintenerito, che corse incontro a Giacobbe, e avvinchiatogli il collo, per tenerezza piangendo lo baciava. Poi Esau alzati gli occhi gli domandò, chi erano quelle donne e quei fanciulli? Giacobbe gli rispose che erano i figliuoli che gli aveva dati Iddio. Allora le due ancelle coi figliuoli loro si trassero innanzi, e gli s' inchinarono; si trasse innanzi Lia co' suoi figliuoli, e fecero il medesimo; così fecero Rachele e Giuseppe. Esau poi non voleva i doni di Giacobbe, e diceva li tenesse per se, giacchè egli era ricco assai. Ma Giacobbe disse che Iddio lo aveva fatto ricco di tutte le sorte di beni; e sì strettamente lo pregò ad accettarli, che il compiacque. Esau voleva ritornare in Seir in compagnia di Giacobbe; ma Giacobbe gli disse che andasse pur egli avanti, perciocchè le sue donne, i suoi fanciulli, i suoi bestiami non potevano gire che a picciol cammino: e nè pur volle che gli lasciasse alcuno de' suoi in compagnia, dicendo non altro abbisognargli che trovar grazia nel cospetto di lui. Ritornò dunque Esau in Seir, e Giacobbe nel medesimo giorno giunse a Sacot. Di là andò a Salem città dei Sichemiti: dimorò ivi lungo tempo; comperò dai figliuoli di Emor la parte del campo dove aveva piantate le tende, edificò in quel luogo un altare, ed invocò il Dio fortissimo d' Israele. (*Gen. Cap.* 33.).

CAPITOLO XXVIII.

Sichem rapisce Dina; due figliuoli di Giacobbe uccidono gli uomini della città di Sichem; gli altri suoi figliuoli la mettono in preda.

Dina figliuola di Lia e di Giacobbe era giovanetta di forse sedici anni, quando un giorno andò ad una festa de' Sichemiti per vedere le donne di quel paese. Sichem

figliuolo di Emor Eveo principe della città e del paese di Sichem, vide Dina e incontanente si accese sì forte di lei che la rapì; poscia pregò suo padre che facesse per modo da ottenergliela in moglie. Giacobbe quando udì la violenza fatta alla sua figliuola n' ebbe all' animo molto acerbo dolore; ma essendo i suoi figliuoli a pascere le gregge, tacque finchè tornassero. Emor fra tanto andò con Sichem a Giacobbe per parlargli del fatto e pacificarlo; ma ecco giugnere pur essi i figliuoli di Giacobbe, i quali udito il vituperio fatto alla sorella, e la vergogna recata a tutta la famiglia d' Israele, d' ira fiera si accesero. Parlò Emor; chiese Dina per moglie a suo figliuolo, e ne offerse doni assai grandi. Diceva ad Israele ed a'suoi figliuoli, si fermassero ad abitare nel suo paese; ne darebbe loro parte in possessione; lo lavorassero; trafficassero; si facessero ricchi; dessero in mogli a' Sichemiti le loro figliuole, i Sichemiti darebbero ad essi le loro; facessero insieme un popolo solo. E Sichem ancor esso diceva, darebbe qualunque cosa volessero, purchè trovasse grazia appresso loro, e gli lasciassero in moglie la fanciulla. Allora i figliuoli di Giacobbe costrinsero dentro l'ira, e nascondendola sotto miti parole risposero che farebbero quanto essi proponevano, sì veramente che tutti i maschi del loro paese si fossero circoncisi; diversamente essere loro illecito convenire nelle proferte cose: prenderebbero la loro sorella e se n' andrebbero. Emor e Sichem, che non sospettavano d' inganno, accolsero con piacere la risposta, e tornati al loro popolo che gli aspettava, ragunato alla porta della città, sposero che quegli uomini si erano pacificati: abiterebbero nel loro paese, vi lavorerebbero terre, vi trafficherebbero; erano disposti a raccomunare con essi le loro sostanze, a legarsi loro con maritaggi, a fare con loro un popolo solo. E veramente, se i Sichemiti aggiungessero a se questa gente, crescerebbero coltivatori alle loro terre, le quali, per essere ampie e spaziose, ne avevano bisogno: così multipliche-

rebbero le rendite e le ricchezze, e farebbero a se un gran bene. Per cogliere però una occasione così utile, essere necessaria una cosa: volersi da quegli uomini che tutti i Sichemiti si circoncidessero, siccome è rito loro; senza di questo non farebbero unione con essi. Il popolo acconsentì, e tutti i maschi dei Sichemiti in un medesimo giorno furono circoncisi. Ma il terzo dì, quando è più infiammata e incrudelita la piaga, due figliuoli di Giacobbe, Simeone e Levi, che anche per madre erano fratelli della fanciulla, entrarono colle spade nella città, e senza aver di che temere, giacchè gli uomini di Sichem non potevano fare alcuna difesa, ferocemente gli uccisero tutti: vi uccisero Emor e Sichem, e si condussero via la sorella. Dopo che quei due ne furono usciti, sopravvennero gli altri figliuoli di Giacobbe a compiere la vendetta. Saccheggiarono la città, disertarono i campi, ne menarono prigioni le mogli, ed i piccioli figliuoli, e si cacciarono innanzi le gregge e gli armenti. A tanta audacia de' suoi figliuoli Giacobbe fu turbato forte nel pensiero, e diceva a Simeone ed a Levi: Mi avete posto in afflizione; mi avete renduto odioso ai Cananei, ed agli Erezei, che abitano in questo paese; non avete avuto considerazione ai pericoli: noi siamo pochi; costoro si collegheranno insieme; ne verranno addosso; e distruggeranno me e tutta la mia casa. E Simeone e gli altri rispondevano: Dunque coloro avevano a fare tanto vituperio alla nostra sorella, e noi senza risentircene avevamo a sostenerlo? (*Gen. Cap.* 34.).

CAPITOLO XXIX.

Giacobbe seppellisce gl'Idoli. Debora muore. Muore Rachele nel partorire Beniamino. Muore Isacco.

Mentre questi pensieri angosciavano l'animo di Giacobbe, il Signore gli disse in sogno che andasse in Betel,

ed ivi dimorasse; e là dove gli apparve quando fuggiva da Esau gli facesse un altare. Giacobbe ragunò tutta la gente di sua famiglia, e comandò che cacciassero via tutti gl'Idoli che avevano; si purificassero, si cambiassero di vestimenti, e venissero seco in Betel a edificare un altare al Signore, il quale lo aveva esaudito nel dì della sua tribulazione, e gli era stato compagno nel suo viaggio. Allora diedero a Giacobbe tutti gl' Idoli, tutti gli anelli, gli orecchini, i braccialetti, nei quali superstiziosamente ponevano grande virtù contra ogni generazione di mali, ed egli li seppellì sotto un terebinto vicino a Sichem. Poscia Giacobbe si pose in cammino co' suoi; e il terrore di Dio fu sopra le città, dalle quali passavano, in modo che le genti di quelle non furono ardite d'inseguirli. Giunsero a Betel, ed ivi Giacobbe edificò l'altare, e chiamò quel luogo Casa di Dio, perchè ivi il Signore gli apparve quando fuggiva da suo fratello. In quel tempo morì Debora nutrice di Rebecca, e fu seppellita appiè del monte di Betel sotto una quercia, la quale fu chiamata la quercia del pianto. E in Betel apparve Iddio a Giacobbe, e gli disse che non più Giacobbe, ma Israele si chiamasse; gli promise che da lui uscirebbero nazioni e popoli e Re; e che la terra che aveva data ad Abramo e ad Isacco, la darebbe a lui, e dopo lui alla sua progenie. E Giacobbe rizzò ivi per segnale una pietra, e sovr' essa versò vino ed olio, e nomò Betel quel luogo, che prima Luza era nomato. Nella primavera Giacobbe si rimise in viaggio co' suoi verso la picciola città di Efrata, detta con altro nome Betlemme; ed essendo da Efrata alquanto ancora di lungi, Rachele che era all' ultimo della gravidanza, cominciò a dolorare, e partorì il secondo figliuolo, ma lo partorì con tanto dolore che sopra parto ne morì. Quando Rachele fu in sul morire, disse che quel figliuolo fosse nomato Benoni, che vale quanto Figliuolo del mio dolore. Giacobbe poi lo chiamò Beniamin, che viene a dire Figliuolo della destra, o come si dicesse, Bastone della vecchiezza. Rachele fu

seppellita nella via, che conduce ad Efrata, e sopra il sepolcro di lei Giacobbe dirizzò in monumento una colonna, e della morte della sua Rachele molto fu dolente. Partì poi di là, e giunse colla sua famiglia a Mambre a casa del vecchio suo padre, il quale ebbe grande allegrezza della tornata del figliuolo. Giacobbe però non trovò più la sua buona madre, la quale fra questo mezzo era morta. Seguitò Giacobbe a dimorare con Isacco, il quale poi compiti gli anni cento ottanta della sua vita si morì. Esau dimorò in Seir, e Giacobbe restò nel paese di Canaan, dove suo padre era ito peregrinando. (*Gen. Cap.* 35. 36.).

CAPITOLO XXX.

Giuseppe è odiato, e venduto da' suoi fratelli.

Giacobbe amava Giuseppe innanzi a tutti gli altri suoi figliuoli, e questo suo amore gli aveva pur mostrato facendogli una veste tessuta a vergato, assai bella, di che i suoi fratelli gli posero invidia. Giuseppe poi giovanetto di sedici anni accusò al padre di una grande malvagità i suoi fratelli nati di Bala e di Zelfa, coi quali pasceva le gregge: il che gli destò contro tanto odio, che i suoi fratelli non potevano più parlare in pace con lui. Avvenne ancora che Giuseppe raccontò a' suoi fratelli un sogno che aveva fatto. Diceva che sognando gli pareva di essere con loro nel campo a legare i covoni del grano, che il suo covone si rizzasse e stesse, e i covoni de' suoi fratelli fossero prostrati intorno al suo e lo adorassero. Al quale racconto i fratelli gli dissero: Ti sarebbe egli forse caduto nel pensiero di dovere tu essere il nostro Re, e che noi dovessimo inginocchiartici a' piedi? Un altro sogno raccontò pure Giuseppe a' suoi fratelli, e il sogno era che aveva veduto il sole la luna e undici stelle che lo adoravano. Il qual sogno essendo stato riferito a Giacobbe, Giacobbe ne

lo riprese dicendo : Che è cotesto sogno che tu hai fatto? Forse io e tua madre e i tuoi fratelli adoreremo te sulla terra? Sopra questi sogni però, che ai fratelli erano cagione di maggior odio, il padre tacitamente considerava. Occorse poi, che Israele un giorno mandò Giuseppe ai suoi fratelli, i quali pascolavano nelle campagne vicino a Sichem, per intendere come passavano le cose. Giuseppe andò, e mentre per le campagne di Sichem gli giva cercando si avvenne ad un uomo, che gli raccontò che erano partiti, e che aveagli uditi a dire che andavano in Dotaim; e Giuseppe andò lor dietro in Dotaim. Quando i suoi fratelli lo scorsero, incontanente si risentirono in odio fiero contro di lui. Ecco che viene il sognatore, dicevano essi. Uccidiamolo. Il gitteremo in quella vecchia cisterna, e diremo che una fiera lo ha divorato; così si vedrà a che gli giovino i suoi sogni. Ruben diceva : Non l' uccidete; non v' insanguinate le mani nel sangue di un fratello; piuttosto mettetelo in questa cisterna. E Ruben diceva questo, non solo per ritirarli dall' ucciderlo, ma perchè disegnava levarlo poi dalla cisterna e renderlo al padre. Come dunque Giuseppe fu giunto ad essi, lo presero, gli trassero la bella veste vergata di dosso, e lo calarono in quella cisterna vecchia, la quale era senz' acqua. Ruben poscia se ne andò altrove; e gli altri essendosi posti a sedere a mangiare il pane, videro venire dai monti di Galaad i mercatanti Ismaeliti coi loro camelli, i quali portavano spezierie e cose preziose in Egitto (1). Allora disse Giuda : Che guadagno è per noi uccidere nostro fratello, e occultarne la morte? Non sarebbe egli meglio che lo vendessimo a questi mercatanti, e non mettessimo le mani nel suo sangue? Alla fine è nostro fratello, e nostra carne. Gli altri acconsentirono alla proposta di Giuda *. Trassero Giuseppe dalla cisterna, e per

* Anni del mondo 2276. Av. G. C. 1724.

(1) Gl' Ismaeliti nel Deserto di Siria trovavano droghe, che vendevano agli Egiziani per imbalsamare i morti.

venti monete lo venderono a que' mercatanti, che lo condussero seco in Egitto. Ruben, che non sapeva di questo, andò poi alla cisterna per trarne Giuseppe, e non ve lo trovando si stracciò per dolore i vestimenti, ma tornato ai fratelli, intese da essi come il fatto era passato. Indi essi acciocchè il padre non venisse in sospetto di quello che avevano fatto, presero la veste di Giuseppe, la stracciarono, la insanguinarono del sangue di un capretto, e la mandarono al padre per uno, che gli dovesse dire essersi trovata così concia quella veste; vedesse egli se era la veste di suo figliuolo o no. Come a Giacobbe quella veste fu appresentata, di subito la riconobbe, e prendendo da quella l'annuncio della morte del figliuolo, proruppe in lacrime di gran dolore, ed esclamando diceva: Ah sì; questa è la veste del mio figliuolo: una fiera crudele lo ha divorato! una fiera crudele lo ha divorato! Si stracciò i vestimenti; si coprì di cilicio, e amaramente piangeva. E seguitando poi molti giorni miserabilmente a piangere, tutti i suoi figliuoli gli furono intorno procacciando di consolarlo; ma egli non voleva alcuna consolazione, e chiamando spesso il nome dello sfortunato figliuolo diceva: Andrò piangendo sotterra, andrò piangendo sotterra a ritrovare il mio Giuseppe. (*Gen. Cap.* 37.).

CAPITOLO XXXI.

Giuda prende in moglie una Cananea, dalla quale ha tre figliuoli; ai primi due dà in moglie Tamar, dalla quale egli è poi ingannato.

Intorno a questo tempo Giuda andò ad Odollam, dove sposò la figliuola di un uomo Cananeo chiamata Sua, dalla quale ebbe tre figliuoli, Er, Onan, e Sela. Giuda poi, quando il suo primogenito Er fu negli anni da dargli moglie, lo ammogliò a Tamar; ma Er fu malvagio, e il Signore lo fece morir presto, e senza figliuoli. Giuda

diede Tamar in moglie ad Onan suo secondogenito, come allora si faceva, acciocchè al morto fratello suscitasse figliuoli. Onan però non ebbe figliuoli; e perchè fu di abominevole vita, il Signore lo fece morire. Allora Giuda disse a Tamar che si tornasse a casa di suo padre, ed ivi si rimanesse vedova finchè Sela suo ultimo figliuolo fosse in età da darglielo a marito; ma forse Giuda non aveva in animo di fare secondo che diceva, per timore che Sela come gli altri due non gli morisse. Alquanto dopo la moglie di Giuda morì, e Giuda ne fece corrotto e pianto. Essendosene poi consolato, andò a Tannat con Hira Odollamita suo mandriano alla tosatura delle sue pecore. Tamar, la quale erasi accorta dell' intenzione di Giuda, perciocchè Sela non le si dava a marito, sebbene ne avesse già gli anni, avendo saputo che Giuda andava a Tannat, si spogliò i vedovili panni, si coprì di un velo, e andò a porsi a sedere sul bivio al quale imboccava la via che conduceva a Tannat, dove Giuda aveva a passare. Giuda ivi arrivando mirò quella donna, parlò e convenne con lei senza conoscerla; le promise che le manderebbe un capretto, e le ne lasciò pegno il suo anello, la sua armilla, il suo bastone: poi seguitò il suo cammino. Pervennto Giuda alle sue gregge, mandò per un pastore il capretto a quella donna, a fine di riaverne il pegno. Andò il pastore, ma non ve la trovò, e domandatene le persone del luogo, e non potendo saperne novelle, se ne tornò a Giuda, dicendogli di non averla trovata. Tre mesi dopo fu riferito a Giuda che la sua nuora era gravida, ed egli disse che fosse menata in pubblico, e fosse arsa. Tamar mentre era condotta alla pena, mandò a Giuda l' anello, l' armilla, ed il bastone, che aveva avuto da lui; vedesse egli di cui quelle cose fossero. Le quali cose quando Giuda ebbe vedute, disse che Tamar era più giusta di lui, il quale non le aveva osservata la parola di darle Sela a marito. Tamar poi partorì due gemelli, che furono Fares a Zara. (*Gen. Cap.* 38.).

CAPITOLO XXXII.

Giuseppe è venduto a Putifar, che poi gli affida il governo della sua casa. La moglie di Putifar dà a Giuseppe una calunnia, per la quale è messo in carcere.

Ora tornando a Giuseppe, que' mercatanti Ismaeliti lo venderono in Egitto a Putifar Eunuco (1) di Faraone, che era uomo grande alla corte di quel Re, ed era capitano delle sue guardie. Giuseppe nella miseria della schiavitù, nella quale era venuto, si commise tutto nel Signore, e il Signore era con lui. Giuseppe poi oltre all' essere bonissimo di costumi, bello del volto e della persona, e ornato di onesta grazia, era ancora nelle opere molto prudente. Laonde Putifar accortosi della prudenza del suo schiavo, e come ogni cosa gli riusciva in bene, gli diede a reggere la sua casa, e tutte le cose sue. E il Signore per cagione di Giuseppe benediceva la casa di Putifar in modo che le sostanze di lui molto felicemente multiplicavano. La moglie di Putifar però ravvolgendo nella mente malvagi pensieri, un giorno gli disse parole che Giuseppe vergognando ributtò. Ma un' altra volta, che Giuseppe era intento a certe sue faccende, la moglie di Putifar, non essendovi alcun' altra persona, deliberatamente lo assalì. Giuseppe ripugnando con forza, le si tolse dalle mani; la donna lo afferrò al gherone del mantello; Giuseppe sentendosi tenere, lasciò il mantello e fuggì. Allora la moglie di Putifar tutta contro Giuseppe invelenita si diè ad esclamare: Accorri, accorri. Alle quali grida essendo accorsa la famiglia, diceva quella falsa che lo schiavo

(1) La parola Eunuco viene dalla lingua Greca, e vale altrettanto che *Custode del letto o della stanza*, ed era il nome di colui il quale aveva l' ufficio di custodire il letto o la stanza del suo Signore.

Ebreo, che suo marito si era tolto in casa, voleva farle violenza, e che essendosi ella posta a gridare, era fuggito lasciando il mantello. E come il marito tornò a casa, ella in atto di spaventata e di offesa, le medesime cose gli diceva, e per segno che le sue parole erano vere, il mantello dell' Ebreo gli mostrava. Putifar credulo alla moglie si accese in grande ira contro l'innocente Giuseppe, e lo fece porre nella carcere nella quale si tenevano i prigioni del Re. Ma il Signore era con Giuseppe, e gli fece trovare tanta grazia appresso al soprastante di quella carcere, che affidò a lui tutti i prigioni, e tutte le cose che erano commesse alla sua cura, riposandosi sulla diligenza e sulla bontà di Giuseppe, le cui opere dirigeva il Signore. (*Gen. Cap.* 39.).

CAPITOLO XXXIII.

Giuseppe interpreta i sogni del Coppiere, e del Panatiere maggiore di Faraone.

Avvenne in quel tempo che il Coppiere e il Panatiere maggiore di Faraone per ordine di Faraone stesso furono posti nella carcere dove era Giuseppe, e il Soprastante li diede a custodire a Giuseppe, e gli ordinò che li servisse. Alquanto dopo, una mattina Giuseppe essendo andato a loro, e avendoli veduti nella faccia turbati, ne li domandò della cagione. Gli risposero che quella notte ciascun di loro aveva fatto un sogno, ed erano dolenti di non avere chi loro gl' interpretasse. Giuseppe disse che a Dio s' appartiene l' interpretazione dei sogni; glie li raccontassero, e Iddio potrebbe a lui dare di penetrare al vero. Allora il Coppiere gli raccontò, che aveva veduta davanti a se una vite, nella quale erano tre palmiti, i quali a poco a poco s' ingemmavano, fiorivano, e avevano l' uva ne' grappoli matura, ed egli aveva in mano la coppa di Faraone, prendeva di quell'uva, la spremeva entro la cop-

pa, poi la coppa a Faraone porgeva. E Giuseppe disse: L'interpretazione del sogno è questa. I tre palmiti della vite significano tre giorni dopo i quali Faraone si ricorderà di te, ti rimetterà nel tuo officio, e tu come prima lo servirai di coppa e gli mescerai. Ed io ti prego che quando sarai di nuovo nel tuo grado, voglia essermi tanto pietoso da supplicare a Faraone che mi liberi da questa carcere, perciocchè io sono un Ebreo rubato dal mio paese, e sono qui rinchiuso senza alcuna mia colpa. Il Panatiere maggiore, quando sentì che Giuseppe molto prudentemente aveva interpretato il sogno dell'altro, gli raccontò il suo. Mi pareva, egli disse, di avere tre canestri di farina sulla testa; che in quello di sopra portassi tutte le vivande che si fanno con arte di fornajo, e che gli uccelli venissero a quel canestro e le mangiassero. E Giuseppe rispose: L'interpretazione del sogno è questa. I tre canestri significano tre giorni, che ancora hai a vivere, dopo i quali Faraone ti farà sospendere ad un patibolo, e gli uccelli stracceranno le tue carni. L'evento mostrò che Giuseppe era interprete verace. Imperciocchè Faraone di là a tre giorni, essendo il suo dì natale, convitò tutti i suoi Baroni, e mentre era a tavola, ricordatosi del suo Coppiere e del suo Panatiere maggiore, comandò che il Coppiere fosse rimesso nel suo ufficio, e tornasse a servirlo di tazza, e che il Panatiere fosse sospeso al patibolo (1). (*Gen. Cap.* 40.).

---

(1) Dal modo con cui gli avvenimenti corrisposero ai sogni da Giuseppe fatti e interpretati, si conosce che non erano illusioni di sogno, alle quali Iddio proibì di prestar fede, ma disposizioni di Dio stesso, per prepararsi gloria in Giuseppe, e nel suo popolo.

CAPITOLO XXXIV.

Giuseppe interpreta due sogni a Faraone, e da Faraone è fatto Vice-Re sopra l' Egitto.

Erano già due anni che il maggior Coppiere di Faraone era uscito di carcere, e non si era più ricordato dell'interprete del suo sogno. Avvenne poi che Faraone una notte fece due sogni che molto gli angustiarono l'animo. Nel primo gli pareva di essere sulla sponda del Nilo, e che di quel fiume salissero sette vacche bellissime e molto grasse, le quali su per le sponde le verdi erbe pascevano. Poi ecco di esso fiume salire altre sette vacche brutte, e di così sparuta magrezza, che non erano che ossa e pelle, le quali alle sette grasse si avventavano, le divoravano, e poscia erano come prima affamate e distrutte. Per le figure di questo sogno Faraone fu preso da un' angoscia che lo destò. Poscia raddormentatosi, eccogli un altro sogno, pel quale gli pareva che da un medesimo stelo di frumento germinassero sette spighe belle e piene, e che appresso loro ne venissero altre sette stentate e riarse, le quali si voltavano alle prime, e tutta la bontà e bellezza loro consumavano. Svegliatosi Faraone, e sopra quei sogni turbandosi, la mattina mandò per tutti i conghietturatori e savj dell' Egitto, ai quali raunati davanti a lui raccontò i due sogni che aveva fatti; ma niuno li seppe interpretare. Allora al Coppier maggiore risovvenne di Giuseppe, e disse a Faraone come un giovine Ebreo servidore del Capitano delle sue guardie aveva interpretato in carcere un sogno a lui, e un altro al Panatiere maggiore, e come l'interpretazione era stata verace. Faraone comandò che quel giovine gli fosse condotto. Subitamente Giuseppe fu tolto di carcere, fu mutato di vestimenti, e fu condotto alla presenza del Re. Allora Faraone gli disse: Io ho veduto due sogni, e non

è chi me li sappia interpretare ; ho udito che tu di sogni sei interprete sapientissimo , e io ti ho fatto venire per averne da te la interpretazione. Giuseppe gli rispose : Iddio gl' interpreta senza di me ; e Iddio felici cose a Faraone risponda. Allora Faraone raccontò a Ginseppe i due sogni che aveva vednti , e Giuseppe disse : Una medesima cosa significano i due sogni del Re. Iddio per essi ha significato a Faraone ciò che è presso ad avvenire. Le sette vacche belle e grasse , e le sette spighe prospere e piene significano che vengono sette anni continuati di grandissima abbondanza di biade in tutto il paese di Egitto ; le sette vacche magre , e le sette spighe vote prenunciano che alli sette anni dell' abbondanza ne seguiteranno altri sette continnati di grandissima carestia , la quale farà dimenticare l' abbondanza dei precedenti , e la fame consumerà il paese. Provvedasi dunque il Re di un uomo industrioso e sapiente , e lo deputi sopra l' Egitto, acciocchè in tutte le province statuisca officiali , che negli anni dell' abbondanza ragunino pel Re la quinta parte di tutte le biade , ed esso le faccia riporre ne' granai della città a ristoro degli sterili anni che vengono , acciocchè il paese per la gran fame non rimanga disabitato. Piacque grandemente al Re , ed a tutti gli altri l' interpretazione ed il consiglio di Giuseppe , e voltosi Faraone a' suoi ministri disse : Dove mai potremmo noi trovare un uomo , il quale come questo sia pieno dello spirito di Dio ? Indi a Ginseppe : Dappoichè Iddio ti mostra tutte queste cose che ne hai dette , potrò io forse trovare altro uomo , che per sapienza sia maggiore di te , o a te somigliante ? Tu sarai sopra la mia casa , e sopra il mio regno ; tutto il popolo obbedirà al comandamento della tua voce ; io non avrò più di te altro che il soglio. Oggi io ti costituisco sopra tutto il paese d' Egitto, e niuno in tutto l' Egitto moverà piede nè mano senza il tuo volere *. Ciò detto , Faraone si tolse di mano l' anello e lo pose in mano a Giuseppe, lo fece vestire di una veste di bisso,

* Anni del mondo 2289. Av. G. C. 1711.

gli mise al collo una collana d' oro , lo fece salire sopra il suo secondo cocchio , e fecelo condurre per tutta la città , mandandogli innanzi un banditore , il quale da parte di Faraone gridava che tutti davanti a Giuseppe si inginocchiassero , e tutti sapessero che esso era costituito dal Re sopra tutto il paese di Egitto. Faraone poi mutò nome a Giuseppe , e glie ne pose tale , che nella lingua di Egitto veniva a dire Salvatore del mondo (1). (*Gen. Cap.* 41.).

CAPITOLO XXXV.

Giuseppe prende moglie , e ne ha figliuoli. Vengono gli anni dell' abbondanza , ed esso raguna le biade.

Aveva Giuseppe trentatrè anni quando avvennero queste cose. Faraone poi gli diede in moglie Asenet figliuola di Putifar sacerdote della città di On , e prima che arrivassero gli anni della fame , Giuseppe ne ebbe due figliuoli, al maggiore dei quali pose nome Manasse , al minore Efraim. Andò dunque Giuseppe per tutte le province dell' Egitto , e pose ordine ad ogni cosa per accumulare il frumento a ristoro della fame futura. Cominciarono gli anni dell' abbondanza , e la quantità fu tanta che non si potè misurare. In ciascuno di quegli anni , secondo che Giuseppe aveva divisato , si ragunò nei granai dell'Egitto per ragione del Re la quinta parte del raccolto frumento. Finiti i sette anni dell' abbondanza sopravvennero i sette della sterilità , nei quali la terra non produceva alcuna cosa. Ogni paese fu dalla fame occupato; ma nell'Egitto non mancava il pane. Quando il popolo di Egitto ebbe consuma-

(1) Così Giuseppe fu chiamato da Faraone, perchè colla sua provvidenza distoglieva dall' Egitto la fame estrema , e l' imminente rovina. Giuseppe risiedeva col Re nella Città di Tanis , la quale era lontana intorno a cento ottanta miglia da Canaan , dove abitava Giacobbe.

li tutti i viveri che aveva per le case, ricorse a Faraone, e Faraone rimetteva tutti a Giuseppe. Allora Giuseppe aperse i granai del Re, e cominciò a vendere frumento non solamente agli Egizj, ma ancora a' forestieri: imperciocchè essendosi divulgato che a tutti in Egitto si vendeva frumento, quando gli stranieri nei loro paesi non ebbero più compenso alla fame, andavano a comprar grano in Egitto. (*Gen. Cap.* 41.).

CAPITOLO XXXVI.

I figliuoli di Giacobbe vanno in Egitto a comprar grano, e si appresentano a Giuseppe, che non riconoscono.

Anche nella terra di Canaan, dove abitava Giacobbe colla sua famiglia, pativasi gran fame. Avendo saputo Giacobbe che in Egitto si vendeva grano a tutti, vi mandò i suoi figliuoli a comprarne, tenendo a casa solo Beniamino, che era de' suoi figlinoli il più piccolo, per timore che qualche sciagura non gl' incontrasse per via. Andarono i dieci figliuoli di Giacobbe coi loro giumenti, e ad essi pure, siccome agli altri convenne per aver grano, appresentarsi a Giuseppe. S' appresentarono dunque a Giuseppe, e senza riconoscerlo gli si prostrarono davanti, e lo supplicarono che anche a loro volesse vendere frumento. Giuseppe di subito li riconobbe; e vedendoli prostrati davanti a se, si ricordò de' suoi sogni. S' infinse però di non conoscerli, e cominciò a dir loro aspramente: D' onde venite? Risposero: Dalla terra di Canaan per comprar viveri. Voi siete spioni, sogginnse Giuseppe, e siete venuti ad esplorare i luoghi più deboli del paese. Non è così, o Signore, risposero essi; siamo venuti per comprar grano, e non per altro: siamo tutti figliuoli di un medesimo padre, siamo uomini pacifici, e non macchiniamo alcun male. E Giuseppe: Il fatto è ben diverso dalle vostre parole: voi siete venuti a spiare i luoghi sforniti

del paese. No, rispondevano essi: noi eravamo già dodici fratelli tutti figliuoli di un uomo, che dimora nella terra di Canaan; il più piccolo è rimasto a casa con nostro padre, e l'altro più non vive. Rispose Giuseppe: È come ho detto io, siete spioni. Ma farò io sperimento se vero sia quello che voi dite. Per la vita di Faraone non partirete di qua se prima qua non sia venuto il picciolo fratello, che dite essere rimasto a casa con vostro padre. Vada uno di voi, e lo conduca; gli altri restino quì in carcere finchè avrete chiarito il vero; altrimenti voi siete spioni, e da spioni vi giudicherò. Quando ebbe dette queste parole, li fece mettere tutti in carcere, e ve li tenne per tre dì. Il terzo dì poi li fece ricondurre a se, e disse loro: Io temo Iddio. Se è vero che siate uomini pacifici, uno solo di voi resti in carcere, vadano gli altri, e portino a casa il comprato frumento; ma conducetemi il vostro fratello più piccolo, acciocchè io veda che mi avete detto il vero, e allora niuno di voi altri morrà. I figliuoli di Giacobbe credendo che Giuseppe non intendesse i loro ragionamenti, perciocchè aveva parlato ad essi per interprete, dicevano fra loro in sua presenza: Ben ci stanno queste cose, poichè noi peccammo contro al nostro fratello, e vedendo il dolore dell'animo suo, e supplicandoci egli che gli avessimo pietà, non lo volemmo ascoltare; perciò è venuta sopra di noi questa tribulazione. E Ruben: Non vi diceva io che non foste crudeli contro a quel giovinetto? Voi non mi voleste dar mente; ecco che Iddio ora ci domanda il sangue di lui. A tali ragionamenti Giuseppe fu commosso da tanta tenerezza che non potendo più tenere le lagrime, si ritirò a piangere in un'altra stanza. E poco dopo, racquetata che ebbe l'angoscia del pianto, tornò ad essi, e fece prendere Simeone, e nella presenza degli altri lo fece legare. Comandò che si empissero di grano i loro sacchi, e si dessero loro provvisioni pel viaggio: poi segretamente comandò che in bocca di ogni sacco fossero riposti i danari per ciascun sacco pagati; e così fu

fatto. I figliuoli di Giacobbe caricarono il grano sui loro giumenti; e se ne tornarono mesti di aver lasciato il fratello prigione in Egitto. (*Gen. Cap.* 42.).

CAPITOLO XXXVII.

I figliuoli di Giacobbe giungono a casa; trovano nei loro sacchi i danari pagati pel grano; Giacobbe vinto dalla necessità consente che Beniamino vada con essi in Egitto.

Fermaronsi i figliuoli di Giacobbe tra via ad un albergo per ristorarsi, e quivi uno di essi, aperto il suo sacco, vi trovò alla bocca il danaro per esso pagato. Lo disse a' suoi fratelli, e tutti ne furono ammirati e turbati, e non seppero che si pensare. Arrivati nella terra di Canaan al padre loro gli raccontarono come il Vice-Re d' Egitto gli aveva presi per spioni, e gli aveva acerbamente trattati; come essi per dargli manifesto conto di se, e per farlo ben certo che non erano tali, ma che erano uomini pacifici, gli avevano detto che erano dodici figliuoli di un uomo, che abita nella terra di Canaan; che uno di essi era morto, e il più piccolo era rimasto a casa col padre; come allora il Vice-Re per conoscere se gli dicevano il vero, aveva messo in carcere Simeone comandando che portassero il grano a casa, e gli conducessero il fratello che dicevano rimasto col padre, e quando lo avesse veduto, metterebbe Simeone in libertà, ed essi potrebbero comprare in Egitto ciò che volessero. Raccontate al padre tutte queste cose si diedero a votare i sacchi, e trovando alla bocca di ciascheduno i danari che ne avevano pagati, ne furono atterriti. Giacobbe poi diceva a' suoi figliuoli tutto dolente: Voi mi riducete ad essere senza figliuoli. Giuseppe non vive più; Simeone è carcerato in Egitto, mi porterete via Beniamino, e tutti questi mali ricadono sopra di me. Ma Ruben gli diceva che commettesse a lui Beniamino, e facesse pur morire i due figliuoli che egli

aveva se non lo avesse ricondotto. E il buon vecchio : No, rispondeva ; il mio figliuolo non verrà con voi. Suo fratello è morto , ed esso solo mi è rimasto: se nel paese dove andate, gl' incontra qualche sciagura , voi mi farete morire di dolore. Quando però il grano portato di Egitto fu ridotto al poco, i suoi figliuoli strettamente lo pregavano, si contentasse che conducessero Beniamino in Egitto: diversamente non vi potrebbero comprare più grano , e Simeone vi lascerebbe la vita. E Israele lamentando diceva : Per mio male avete detto a quell' uomo che avevate un altro fratello ! Ed essi rispondevano : Ci domandò distintamente della nostra progenie ; se nostro padre era vivo ; se altri fratelli avevamo ; noi rispondemmo a tenore delle domande: chi poteva pensare che ci direbbe che gli conducessimo nostro fratello ? E anche Giuda diceva a Giacobbe che mandasse sicuramente Beniamino con loro , facevasi egli mallevadore di ricondurglielo. Dalle quali preghiere , e dal bisogno astretto Israele disse : Se così è necessario , fate ciò che volete. Prendete delle migliori cose che nascono in questo paese , mettetele in vasi , e portatele con voi da farne presenti a quell' uomo. Portategli un poco di resina , di mele, di storace , di statte , di terebinto , e delle mandorle ; portate con voi il denaro bisognevole per comprare l'altro grano , e prendete pur dunque con voi vostro fratello , e conducetegliele. Il mio onnipotente Iddio vi renda pietoso quell' uomo , e faccia che con vostro fratello Simeone , o con Beniamino vi lasci tornare. Io intanto mi rimarrò quì solo , e come uomo che non ha più figliuoli. Allora i figliuoli di Giacobbe apparecchiarono i doni divisati dal padre , e con essi , e col doppio danaro , e insieme con Beniamino tornarono in Egitto (1). (*Gen. Cap.* 42. 43.).

---

(1) Lo Storace è un arbuscello , che rassomiglia al Mandorlo , e stilla un umore alquanto denso , che Storace parimente si appella.

CAPITOLO XXXVIII.

I figliuoli di Giacobbe sono bene accolti da Giuseppe; partono tutti dall'Egitto, poi Beniamino vi è ricondotto schiavo.

Giunti i figliuoli di Giacobbe in Egitto, appresentaronsi a Giuseppe, il quale fece loro molto cortesi accoglienze: comandò al suo Maestro di casa che in casa sua li conducesse; che apparecchiasse abbondante convito, poichè quei forestieri a mezzo giorno avrebbero mangiato con lui, e come comandò fu fatto. Quando essi si videro condotti in casa di Giuseppe, stettero in ispavento che non fossero messi in carcere pel denaro che nei loro sacchi avevano trovato. Accostaronsi pertanto al Maestro di casa, e gli dissero come nei loro sacchi avevano trovato il denaro pagato pel frumento già avuto; che per loro fede non ne avevano colpa, nè sapevano chi ve lo avesse riposto; avevanlo però riportato, e ne avevano portato dell'altro per comprare altro frumento che loro bisognava. Il Maestro di casa rispose, si dessero pace, che del frumento loro venduto aveva già esso ricevuto il denaro. Poscia condusse a loro Simeone, portò loro acqua da lavarsi i piedi, e diede mangiare ai loro giumenti. I figliuoli di Giacobbe poi si misero ad assettare i doni per Giuseppe, finchè egli venisse a casa; perciocchè avevano inteso che starebbero ivi a mangiare. Quando dunque Giuseppe venne a casa, gli offerirono colle loro mani quei doni, e s'inchinarono a terra. Giuseppe benignamente li risalutò, e domandò loro come stesse il vecchio loro pa-

---

Lo Statte è un olio sudato dal Cinamomo e dalla Mirra. Il Terebinto è un albero di corteccia e legno poco diverso dal Lentisco, che ha somiglianza al Frassino nelle foglie, all'Olivo nei fiori; i cui frutti sono calcati in grappoli, e sono sodi e resinosi, e della grandezza del Ginepro. La resina è una gomma data da alcune piante, che bruciata rende odore.

dre, di cui gli avevano ragionato. Risposero che lo avevano lasciato sano, e di nuovo riverenti gli s' inchinarono. Allora Giuseppe volto lo sguardo a Beniamino suo fratello nato di Rachele sua madre, disse: È egli cotesto il vostro minor fratello, di cui mi parlaste? Poi soggiunse: Iddio ti benedica, o mio figliuolo, e sempre ti sia in ajuto. E ciò detto gli convenne ritirarsi in altra stanza, perciocchè da tanto affetto d' amore era commosso, che gli scoppiavano le lagrime. Com' ebbe lagrimato alquanto, lavatosi il volto, e fattosi forza, ritornò, e comandò alle sue genti che mettessero le mense. Subito una mensa fu posta da parte per Giuseppe, una da parte pe' forestieri, un'altra da parte per gli Egizj, perciocchè agli Egizj non era lecito mangiare cogli Ebrei. Si misero dunque a mensa, e Giuseppe mandava le vivande ai convitati, i quali erano molto maravigliati vedendo che la parte che mandava a Beniamino era ai cinque doppi maggiore di quella che mandava agli altri. Comandò poi Giuseppe secretamente al suo Maestro di casa, che i sacchi di quei forestieri fossero riempiti di frumento, ponendo alla bocca di ciascun sacco il danaro corrispondente, e che nel sacco del più giovine oltre al danaro fosse posta ancora la sua tazza d' argento; e così fu fatto. Allo schiarire del seguente giorno gli undici fratelli furono accommiatati: ed essi caricarono i loro giumenti, e si partirono molto contenti, sì delle ricevute accoglienze, e sì perchè con Simeone e con Beniamino si ritornavano a casa. Dilungatisi però di poco dalla città, ecco lor dietro in fretta il Maestro di casa di Giuseppe, secondo che Giuseppe gli aveva comandato, il quale raggiuntili, e fattili fermare, cominciò con aspri rimproveri a dir loro, perchè rendessero tanto male per bene? Perchè rubare la tazza d' argento, della quale si serviva il suo Signore per augurare, e per trarre i presagi del futuro (1)? Perchè azione così

(1) Da quanto si legge in questo luogo non conseguita che Giu-

perversa in contraccambio delle tante cortesie che il suo Signore aveva lor fatte ? A quelle parole restarono dapprima come smemorati : poi sapendo di non aver commesso quel fallo, rassicuratisi dell'animo , e fermato il viso, risposero: Come il tuo Signore può incolparci di tanta ribalderia? Se dalla terra di Canaan riportammo i danari del primo grano trovati nei nostri sacchi , come potremo noi essere avuti a sospetto di aver rubato oro e argento nella casa del tuo Signore ? Quello di noi , al quale la tazza del tuo Signore sarà trovata , sia messo a morte , e tutti gli altri restino schiavi. Il Maestro di casa rispose : Colui al quale sarà trovata la tazza rimarrà schiavo, gli altri non avranno pena , e andranno a loro viaggio. I figliuoli di Giacobbe subitamente scaricarono i loro giumenti , rizzarono in terra tutti i sacchi , e gli apersero alla bocca. Cominciò il Maestro di casa dal sacco del maggiore , e ad uno ad uno frugandoli per ordine , quando fu al sacco di Beniamino vi trovò la tazza. Allora il Maestro di casa fece pigliare Beniamino a' suoi servidori , e lo fece menare con se. I fratelli di Beniamino rimasero storditi , e quasi morti dal dolore. Si stracciarono i vestimenti , poi piangendo ricaricarono i loro giumenti , e voltarono indietro cogli Egizj , che riconducevano prigione Beniamino alla città. (*Gen. Cap.* 43. 44.).

---

seppe esercitasse l' arte divinatoria , ma che avendo per gli interpretati sogni già fama di saper presagire il futuro , tenesse questo modo , per conoscere quale fosse l' animo de' suoi fratelli verso Beniamino.

CAPITOLO XXXIX.

I figliuoli di Giacobbe pregano Giuseppe che renda loro Beniamino ; Giuseppe si manifesta a' suoi fratelli , e li rimanda al padre , acciocchè con esso tornino tutti in Egitto.

Giunti i figliuoli di Giacobbe alla città si appresentarono a Giuseppe. Giuda era innanzi agli altri ; e tutti nel cospetto di Giuseppe si gittarono per terra lagrimanti e dolenti. Allora Giuseppe disse loro : Che malvagità è stata cotesta che avete voluto fare ? Forse non sapete che niuno mi è eguale nella scienza dell' indovinare ? A cui Giuda : Quale cosa mai potremo noi rispondere al mio Signore , o quale gli potremo addurre scusa o ragione per mostrargli la nostra innocenza ? Iddio ha giunta l'iniquità de' tuoi servi : eccoci , e noi , e quegli al quale si è trovata la tua tazza , eccoci tutti tuoi schiavi. E Giuseppe : Tolga Iddio che io operi di questa maniera. Sia mio schiavo colui che ha rubata la mia tazza ; voi altri tornatevene liberi a vostro padre. Allora Giuda fattosi un poco più vicino a Giuseppe , così prese a dirgli con fiducia. Priegoti , o mio Signore , che mi conceda di parlare , e che mi ascolti senza che ti adiri contro il tuo servo ; imperciocchè dopo Faraone tu sei il mio Signore. La prima volta che ci presentammo a te , tu domandasti a' tuoi servi se avevamo il padre , o altro fratello. Rispondemmo che avevamo il padre già vecchio , e un picciolo fratello , il quale essendo nato a nostro padre nella sua vecchiezza , e da una moglie dalla quale non ebbe che un altro figliuolo , che è già morto , questo giovanetto era di nostro padre la tenerezza e la consolazione. Tu ci dicesti che conducessimo a te questo nostro fratello, che volevi vederlo. Rispondemmo che se dal padre si fosse allontanato , il padre ne sarebbe morto di dolore. Tu soggiungesti che se non lo avessimo condotto , più non avremmo veduta la tua

faccia. Quando noi fummo tornati a nostro padre, gli narrammo le tue parole; e quando egli volle qua rimandarci per comprare altro grano, gli dicemmo che non ci torneneremmo, se il picciolo fratello non era con noi, giacchè senza di esso noi non potremmo la tua faccia più rivedere. Allora egli ci rispose così: Voi sapete che Rachele mi partorì due figliuoli; uno uscì in campagna, mi diceste che una fiera lo aveva divorato, ed io non l'ho più veduto. Se mi porterete via ancor questo, e che gl' intravenga qualche sciagura, voi mi farete morir di dolore. Quando dunque ritorneremo a nostro padre, se egli vedrà che non abbiamo con noi questo fanciullo, noi a quel vecchio arrecheremo un dolore, che senza dubbio lo caccerà nel sepolcro. Io poi ho persuaso a mio padre di mandare questo fanciullo; io l'ho assicurato di ricondurglielo; gli ho detto che se non lo riconduco, non mi perdoni mai più questo fallo: dunque, o mio Signore, resterò schiavo io in luogo del fanciullo, e il fanciullo se ne ritorni co' suoi fratelli; senza di lui non posso più tornare a mio padre, perchè sono certo che dovrei vederlo innanzi ai miei occhi morire. Giuseppe a quel parlare sentì che non poteva più rattenersi: fece uscire dalla stanza gli Egizj, non volendo che altri vi fosse allorchè si dava a conoscere a' suoi fratelli, e quando tutti furono usciti, rompendo in lagrime, e gridando a sì gran voce che da tutta la casa di Faraone fu udito, disse a' suoi fratelli: Io sono Giuseppe. Vive dunque ancora mio padre? A quelle parole i suoi fratelli raccapricciarono, restarono senza parola e senza mente. E Giuseppe a loro con benignità: Accostatevi a me. S'accostarono. Indi soggiunse: Io sono Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste a' mercatanti che venivano in Egitto. Non vi rammaricate d'avermi venduto. Iddio mi mandò innanzi a voi in Egitto per vostra salute. Sono due anni che è cominciata la fame sulla terra; cinque ne restano ancora, nei quali non sarà nè arato, nè mietuto: io sono venuto innanzi, acciocchè voi abbiate

di che vivere, e scampiate dalla fame. Non per vostro divisamento io fui qua mandato, ma per volere di Dio, il quale mi ha costituito come padre a Faraone, padrone di tutta la sua casa, e principe in tutto l' Egitto. Affrettatevi, tornate a mio padre, e gli dite: Giuseppe tuo figliuolo vive. Esso medesimo ti manda dicendo che Iddio lo ha fatto principe di tutto l' Egitto; che tu vada a lui per non morire di fame; che dimorerai presso lui nella terra di Gessen con tutta la tua famiglia, colle tue pecore, co' tuoi armenti, con quello che hai. Cinque anni di fame hanno ancora a passare; in questi anni esso vi provvederà tutti di alimenti. Gli occhi vostri, gli occhi di mio fratello Beniamino vedono che io vivo, e che sono io che vi parlo. Raccontate a mio padre tutta la mia gloria, tutte le cose che in Egitto avete vedute: affrettatevi, e conducetelo a me. E come ebbe così detto, si gittò al collo di Beniamino, e lagrimando e singhiozzando lo baciava; e Beniamino parimenti sul collo di Giuseppe piangeva. Indi Giuseppe lagrimando pure di tenerezza baciò tutti gli altri suoi fratelli. A tanta dimostrazione di affetto, i suoi fratelli raccolsero lo smarrito animo. Subito per tutta la casa di Faraone si fu sparsa la novella che erano venuti i fratelli di Giuseppe. Allegrossene Faraone, e tutta la corte ne fu lieta. E Faraone disse a Giuseppe che desse biade a' suoi fratelli da portare nella terra di Canaan; facesse venire in Egitto suo padre e tutti i suoi, quanto più tosto si poteva; mandasse carri per trasportarne i fanciulli e le mogli; venissero; darebbe loro di tutti i beni dell' Egitto, e il meglio del paese. Giuseppe fece quanto Faraone comandò. Inoltre a ciascheduno de' suoi fratelli fece dare due vesti, e a Beniamino cinque sceltissime, con trecento sicli d' argento. Altrettanto danaro ed altrettante vesti mandò a suo padre, con dieci asini carichi delle cose più preziose di Egitto. Diede ai fratelli dieci asine cariche di grano e di pane pei bisogni del viaggio; poscia gli accommiatò dicendo che per via

non si corrucciassero fra loro ripensando sopra il passato: ed essi tutti lieti si partirono. (*Gen. Cap.* 44. 45.).

CAPITOLO XL.

Giacobbe va in Egitto colla sua famiglia; Giuseppe gli va incontro a Gessen.

Tosto che i figliuoli di Giacobbe furono arrivati a casa, raccontarono al padre che Giuseppe suo figliuolo era vivo, e che comandava sopra tutto l' Egitto. Giacobbe all'udire quella novella parve come trasognato; poi non la credette, perchè a crederla gli era troppo grande. Ma raccontandogli i suoi figliuoli per ordine ogni cosa, e vedendo i carri e i doni che Giuseppe gli aveva mandati, si ravvivò, e con l' animo tutto dalla consolazione elevato disse: Io non ho più a desiderare in questo mondo alcuna cosa se il mio figliuolo Giuseppe vive ancora. Andrò; e innanzi che io muoja, lo rivedrò. * Israele adunque si mosse dalla valle di Mambre, andò colla sua famiglia e colle sue sostanze in Bersabee, ed ivi sopra l' altare edificato già da Abramo, poi da Isacco, e rinnovato da lui medesimo; sacrificò al Signore. La notte che seguitò a quel sacrificio, Giacobbe udì la voce del Signore, che lo chiamò e gli disse: Io sono l' onnipotente Iddio di tuo padre: non temere di andare in Egitto; io verrò teco; deriverò da te una gran Gente; Giuseppe colle sue mani ti chiuderà gli occhi; ed io farò che di là tu ritorni al sepolcro de' tuoi padri. I figliuoli poi di Giacobbe posero il padre, e i piccioli fanciulli, e le mogli loro sui carri mandati da Faraone, e coi loro bestiami e con tutta la loro sostanza andarono in Egitto. Le persone della progenie di Giacobbe, che entrarono in Egitto, computandovi Giuseppe, i due suoi figliuoli, e Giacobbe stesso, non però le mogli dei figliuoli di Giacobbe, furono settanta. Giacobbe mandò Giuda innanzi a dire a Giuseppe che egli veniva, e

* Anni del mondo 2298. Av. G. C. 1702.

che fosse ad incontrarlo nella terra di Gessen. Giuseppe montò subito sul suo cocchio, e affrettandonelo l'allegrezza andò a Gessen: quando vide suo padre, gli si gittò al collo e piangeva. E Giacobbe piangendo ancor esso abbracciava Giuseppe e diceva: Ora morrò lieto, dappoichè ho veduta la tua faccia, e ti lascio vivo dopo di me. Giuseppe poi disse che andrebbe a dare avviso a Faraone che era giunto suo padre con tutta la sua famiglia dalla terra di Canaan, e che avevano seco le loro gregge, i loro armenti e tutte le loro sostanze. Gl' instruì ancora che quando Faraone li chiamerebbe, e domanderebbe loro qual fosse il loro mestiere, dovessero rispondere che sino dall'infanzia erano stati sempre pastori, come erano stati i loro padri; e allora Faraone darebbe loro la terra di Gessen da abitare. Sapeva Giuseppe che gli Egizj avevano in odio i pastori di pecore, e forse per questo istruì i suoi che dovessero così rispondere, acciocchè non avessero a prendere stretta pratica cogli Egizj, e mettersi a pericolo di mutarsi dalla verità del Signore, e volgersi con essi all' idolatria (1). (*Gen. Cap.* 46.).

CAPITOLO XLI.

Giuseppe appresenta i fratelli e il padre a Faraone, il quale gli accoglie benignamente; la fame in Egitto è estrema.

Andò Giuseppe a Faraone, e gli disse che suo padre era venuto colla sua famiglia, colle sue gregge, co' suoi armenti e con tutta la sua sostanza, ed erasi fermato nella contrada di Gessen; e gli appresentò cinque de' suoi fratelli. Faraone li domandò del loro mestiere, ed essi risposero che erano pastori, come pastori erano stati i loro

(1) Gli Egiziani avevano in odio la vita pastorale, e specialmente gli Ebrei, perchè mangiavano, e nei loro sacrificj offerivano gli arieti, i tori, i vitelli, che essi tenevano per Iddii.

padri; che la sterilità e la carestia grande, che era nel paese di Canaan, aveali costretti a sloggiare, e a venire in Egitto per trovare da vivere per se, e pei loro bestiami; supplicavanlo che nella contrada di Gessen concedesse loro di abitare. Il Re rispose a Giuseppe che li facesse abitare nel meglio dell' Egitto, e che dimorassero pure nella contrada di Gessen, se così loro piaceva. Poscia Giuseppe gli appresentò suo padre, il quale salutò Faraone, e lo benedisse. Faraone gli domandò: Quanti sono gli anni della tua vita? E Giacobbe gli rispose: Sono centotrenta gli anni della mia peregrinazione; pochi e cattivi; i miei giorni non giunsero a quelli della peregrinazione de' miei padri; e di nuovo benedisse Faraone, e si partì. Giuseppe poi, secondo che Faraone aveva comandato, mise suo padre ed i suoi fratelli in possessione della contrada di Ramese, luogo ottimo nel paese di Gessen, il più fertile dell' Egitto, ed a' pastori il più acconcio; e nei cinque anni che ancora durò la fame, li provvide di tutto il bisognevole. La fame poi crebbe a tanto, e si ridusse a tale estremità che gli Egizj non avendo più danari da comprare frumento, diedero le gregge, gli armenti, le terre, finalmente se stessi per avere con che alimentarsi: e Giuseppe dava loro il frumento necessario, e prendeva tutto per prezzo, e acquistava tutto pel Re. Solo i Sacerdoti non furono astretti a vendere le loro possessioni, perchè in quella carestia era loro dai pubblici granai assegnata la provvisione. Diede poscia Giuseppe agli Egizj le terre da lavorare, e le sementi da seminarle con patto che delle cinque parti della raccolta una sarebbe in perpetuo pel Re, le altre rimarrebbero ad essi per le sementi, e pel loro sostentamento; il quale patto più che volentieri dagli Egizj fu accettato. Anche da questa imposta furono esenti le terre de'Sacerdoti. Abitò dunque Israele nella terra di Gessen, e la possedè; e la sua famiglia crebbe e multiplicò molto. Quando poi Israele conobbe di essere vicino alla morte, chiamò Giu-

seppe, e gli disse che ponesse la mano sotto la sua coscia, e con verità di cuore gli promettesse e giurasse che quando sarebbe morto non lo seppellirebbe in Egitto, ma lo trasporterebbe nel sepolcro de' suoi padri. Giuseppe glie lo promise con giuramento; e come Giacobbe ne ebbe avuta quella promessa, si voltò colla faccia sul capezzale del suo letticciuolo, e adorò il Signore. (*Gen. Cap.* 47.).

CAPITOLO XLII.

Giuseppe conduce i due suoi figliuoli al padre, acciocchè li benedica.

Dopo queste cose Giuseppe ebbe avviso che suo padre si era infermato, perciò co' suoi due figliuoli Manasse ed Efraim andò a lui. Quando dissero ad Israele che era venuto Giuseppe, quel vecchio si confortò di modo che sostenendo coll'animo la debolezza dell' infermo corpo si mise a sedere sul letto. Ed essendo Giuseppe entrato a lui, Israele gli disse: L' onnipotente Iddio mi apparve in Luza, che è nella terra di Canaan, e mi benedisse dicendo: Io ti accrescerò, ti multiplicherò e ti farò padre di popoli; darò a te questa terra, e dopo te la darò in perpetua possessione a' tuoi figliuoli. I due figliuoli adunque, che ti sono nati prima che io venissi in Egitto, saranno miei. Io ricevo Efraim e Manasse nel numero de' miei figliuoli egualmente che Ruben e Simeone. Se ne avrai degli altri, saranno tuoi: essi non formeranno Tribù, ma saranno aggiunti a questi due, e nel nome di questi saranno chiamati alle loro possessioni. Quando io di primavera ritornava dalla Mesopotamia, mi morì Rachele sulla strada di Efrata, e colà presso la seppellii. Da queste parole sembra che per la presenza di Giuseppe venendo in mente a Giacobbe la benvoluta sua Rachele, della quale altro che due figliuoli non lasciava, volesse dire che anche questi due primi di Giuseppe, che pur derivavano da Rachele,

esso li riceveva, come gli fossero della sua Rachele figliuoli. Poscia Giacobbe, il quale per cagione della vecchiezza aveva la vista offuscata, e male affigurava le persone, scorgendo i figliuoli di Giuseppe disse: Chi sono cotesti? E Giuseppe rispose: Sono i figliuoli che Iddio mi ha dati in questo paese. Fagli appressare a me, disse Giacobbe, acciocchè io li benedica. Giuseppe glie li appressò. E Giacobbe a se gli strinse, gli abbracciò, li baciò, e poi disse a Giuseppe: Io non mi pensava di rivedere mai più la tua faccia, ed ecco che il buono Iddio mi ha fatto vedere anche i tuoi figliuoli. Giuseppe poi li discostò da suo padre, glie li fece prostrare davanti per terra; e fattili alzare, e posto Efraim, che era il minore, dalla mano sinistra di Giacobbe, e Manasse, che era il maggiore, dalla destra, glie li appressò ambedue, acciocchè li benedicesse. Ma Giacobbe pose la mano destra sul capo di Efraim, e la sinistra sul capo di Manasse, e commutate così le mani cominciò a benedirli dicendo: Iddio, nel cui cospetto camminarono i miei padri Abramo ed Isacco, Iddio che dall' adolescenza mi ha nudrito, e recato a questa età; l' Angelo che mi ha riscosso da tutti i mali, benedica questi fanciulli, e siano essi nominati dal mio nome, e dai nomi de' miei padri Abramo ed Isacco, e multiplichino copiosamente sopra la terra. Spiacque a Giuseppe che il padre avesse posta sul capo di Efraim la mano destra, e presala soavemente per tramutarla da Efraim a Manasse gli disse: Non sono poste bene le tue mani, o padre; il primogenito è questi; sul capo di lui poni la tua destra. Ma Israele seguitando a tenere le mani come già le aveva poste, disse: Lo so, figliuol mio, lo so. Anche questi sarà ceppo di gran popolo, e la sua progenie si multiplicherà; ma il suo fratello minore sarà più grande di lui, e la sua discendenza si multiplicherà in nazioni. E continuando a benedire quei due suoi nipoti disse: In te, o Efraim, sarà benedetto Israele, e si dirà, Iddio ti faccia essere simile ad Efraim ed a

Manasse. Così Israele a Manasse antepose Efraim nella sua benedizione. Voltosi poi a Giuseppe gli disse: Io sono già presso a morire. Iddio sarà con voi, e vi ricondurrà nella terra dei vostri padri. Di quella terra a te soprappiù de' tuoi fratelli io dono una parte, che conquistai dalle mani degli Amorrei colla mia spada, e col mio arco. (*Gen. Cap.* 48.).

CAPITOLO XLIII.

Giacobbe prima di morire chiama a se i suoi figliuoli, predice a ciascuno quello che sarebbe della sua Tribù, li benedice, e muore.

Come Giacobbe si sentì di essere all' ultimo della vita, chiamò a se i suoi figliuoli; predisse ad ognuno di loro quello che sarebbe della sua Tribù, e li benedisse. E in quelle ultime parole, che a' suoi figliuoli profetando e benedicendo diceva, predisse a Giuda che esso avrebbe soggiogati i snoi fratelli; i suoi fratelli lo avrebbero celebrato con lodi; i figliuoli di suo padre gli si sarebbero prostrati davanti; esso sarebbe forte e vincitore come un lione; non sarebbe tolto a Giuda lo scettro, nè il principe di sua Tribù infino a tanto che non venisse Colui che doveva essere mandato, Colui che era delle genti l' aspettazione. Colle quali parole Giacobbe prenunciava un gran segno, per conoscere il tempo della venuta del Messia. Poi Giacobbe seguitò a parlare a Giuda della felicità del luogo, che nella terra di Canaan toccherebbe alla sua Tribù, e lo benedisse. Quando poi fu a Giuseppe, lo benedisse delle felicità le più grandi. Le benedizioni che ti dà tuo padre, gli diceva, siano maggiori delle benedizioni che egli ebbe da' suoi padri; siano sempre sul capo di Giuseppe; siano sul capo dell' incoronato de' suoi fratelli, in fin che venga il Desiderato dei colli eterni. Comandò per ultimo a' suoi figliuoli che quando fosse morto lo seppellissero nella caverna, che è contro a Mambre nella terra di Canaan, in

quella caverna che Abramo comprò da Efrom, nella quale era sepolto Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, e dove ancor egli aveva sepolta Lia. Così Giacobbe infermo in sul letto parlava a' suoi figliuoli, e come ebbe loro dette queste cose, ritirò a se le gambe, e spirò *. Quando Giuseppe lo vide morto, gli si gittò sul volto, e piangendo lo baciava. Lo fece poscia imbalsamare dai medici, e tutto l'Egitto ne fece per settanta giorni il cordoglio. Non essendo poi lecito andare a Faraone nel tempo del cordoglio, perciocchè in abito lugubre non si poteva comparire davanti al Re, Giuseppe lo fece pregare per quelli della famiglia, acciocchè gli concedesse di andare a seppellire suo padre nella terra di Canaan, come suo padre gli aveva imposto, e come egli con giuramento gli aveva promesso; il che Faraone gli concedette volentieri. Passati i settanta giorni, Giuseppe co' suoi fratelli, colla sua famiglia, coi principali della corte, coi più nobili dell' Egitto, con molti carri, e grande compagnia si mise in cammino col cadavere del padre alla volta di Ebron. Giunto all' aja di Arad si fermò, ed ivi per altri sette giorni si rinnovarono l' esequie, e di nuovo con gran pianto ne fu lamentata la morte, il che fu cagione che quel luogo si chiamasse il pianto degli Egizj. Seguitando poi il cammino arrivarono alla caverna, che Abramo aveva comprata da Efrom Eteo, e in essa il cadavere di Giacobbe fu sepolto: indi Giuseppe tornò in Egitto co' suoi fratelli, e con coloro che l' avevano accompagnato. Giacobbe aveva cento quarantasette anni quando morì, e diciassette ne visse in Egitto. (*Gen. Cap.* 49. 50. 47.).

* Anni del mondo 2315. Av. G. C. 1685.

CAPITOLO XLIV.

Giuseppe rassicura i suoi fratelli da ogni paura che hanno di lui; poi si muore.

Dopo che Giacobbe fu morto, i suoi figliuoli temettero che Giuseppe non si ricordasse del male che gli avevano fatto, e non volesse vendicarsene. Perciò mandarongli intercessori, i quali lo pregassero che volesse perdonar loro quella iniquità, e non volesse prenderne vendetta. E questo gli mandarono dicendo anche a nome del morto padre, il quale innanzi di morire lasciò che a suo nome glie ne fosse fatta preghiera. A quelle parole Giuseppe fu sì intenerito nel cuore che pianse. I suoi fratelli andarono poscia a lui, e gli si prostrarono davanti dicendo: Siamo tuoi schiavi. E Giuseppe rispose: Non temete. Voi voleste farmi del male, ma Iddio mutò quel male in bene, per esaltar me, come vedete, e per conservare a molti popoli la vita. Possiamo noi forse resistere a quello che Iddio ordina e dispone? Non temete; sostenterò voi ed i vostri figliuoli. Con questo amorevole parlare li rassicurò. Giuseppe dimorò poi in Egitto con tutta la famiglia di suo padre; vide i figliuoli di Efraim sino alla terza generazione, e tenne sulle sue ginocchia i figliuoletti di Machir figliuolo di Manasse *. Essendo poi Giuseppe vicino alla morte, fece venire a se i suoi fratelli, e disse loro che Iddio dopo la sua morte li visiterebbe; farebbe uscire dall' Egitto i figliuoli d' Israele, e li condurrebbe a quella terra che ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe aveva promessa; pregava dunque che quando colà andrebbero, portassero seco le sue ossa. Morì Giuseppe in età di cento dieci anni; ed il suo cadavere fu imbalsamato, e riposto in una cassa. (*Gen. Cap.* 50.).

* Anni del mondo 2369. Av. G. C. 1631.

CAPITOLO XLV.

Giobbe è percosso nelle sostanze e nei figliuoli da Satan, e non pecca d' impazienza.

La Sacra Istoria ci appresenta in Giobbe un esempio singolarissimo di pazienza nelle miserie le più grandi, alle quali può soggiacere l' umana vita. È sembrato di raccontare di Giobbe in questo luogo, sebbene egli vivesse assai più tardi, cioè ai tempi di Mosè, per non tramezzare le cose, che si vogliono dire di quest' uomo, alle maravigliose cose per Mosè operate, alle quali poi seguitano congiuntamente altre di altri uomini molto memorabili, colle quali la vita di Giobbe non ha relazione veruna, e delle quali comincerà subito a dire il libro seguente.

Fu Giobbe un principe Idumeo del lignaggio di Abramo per Esau, per Rauel, e per Zara, che gli fu padre. Abitava nella terra di Hus; aveva sette figliuoli e tre figliuole; era ricchissimo di settemila pecore, di tre mila camelli, di cinquecento paja di bovi, di cinquecento asine, di molti servi; godeva prosperità di salute, ed era onorato quanto mai fosse altro Principe dell' Idumea. Era poi uomo lealissimo e giusto, temeva Iddio, e si guardava dal far male. I suoi figliuoli avevano usanza di convitare uno per volta in casa sua gli altri fratelli, ed ancora le sorelle, e Giobbe, che sempre stava sollecito che i suoi figliuoli non fossero colpevoli nel cospetto di Dio, quando la volta dei conviti era finita, mandava a purificarli, ed offeriva olocausti per essi, se per sorte nell'allegrezza dei conviti, risolvendosi in qualche licenza, non avessero offeso il Signore. Ora un giorno essendo venuti gli Angeli nel cospetto di Dio, fu tra essi anche Satan, al quale Iddio domandò donde venisse? Satan gli rispose che aveva girata intorno la terra. E Iddio gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, uomo che sulla terra non ha

simile ; uomo leale e retto, che teme Iddio e si ritrae dal male ? Satan rispose : Forse che Giobbe teme Iddio indarno ? Non circondi tu forse di sicura difesa lui, e la sua casa , e le sue sostanze ? Non hai tu forse benedette le opere delle sue mani , e multiplicata la sua ricchezza ? Percuotilo in tutte le cose sue , e vedrai se seguiterà a benedirti. E Iddio disse a Satan che poneva nella sua balìa tutte le cose , che aveva Giobbe al mondo : solo nol toccasse nella persona. Satan adunque uscì dal cospetto del Signore, e un giorno che i figliuoli e le figliuole di Giobbe erano a casa il fratel maggiore a convito, arrivò a Giobbe un uomo , il quale gli disse che erano venuti i Sabei, gli avevano rapiti i bovi e le asine , avevano colle spade uccisi i suoi servi , e solo esso era scampato a portargliene la novella. Parlava ancora quell' uomo , ed eccône un altro a dirgli che dal cielo era caduto il fuoco di Dio, aveva consumate le sue pecore , ed i suoi servi , ed esso solo era scampato a portargliene la novella. Nè costui aveva ancor finito di parlare , che arrivò il terzo dicendo che i Caldei gli avevano rapiti i camelli , uccisi colle spade i servi , ed egli solo era scampato a portargliene la novella. E innanzi che questi avesse finito , ecco il quarto a dirgli che essendo i suoi figliuoli e le sue figliuole a mangiare e a bere a casa il loro fratello maggiore , una furia di vento erasi levata a un tratto dal deserto , aveva crollati i quattro angoli della casa , e l' aveva fatta rovinare sopra i suoi figliuoli , che vi erano rimasti morti , ed egli solo era scampato a portargliene la novella. Allora Giobbe si levò su , si stracciò i vestimenti , si tagliò i capelli , si gittò colla faccia per terra , e adorò il Signore e disse : Nacqui nudo , e nudo morrò. Il Signore ha dato , il Signore ha tolto ; come al Signore è piaciuto , così è stato fatto ; sia il nome del Signore benedetto. E in tanto impeto d' avversità Giobbe non peccò d' impazienza. (*Giob. Cap.* 1.).

CAPITOLO XLVI.

Giobbe è percosso da Satan nella persona, e non pecca.

Stando un' altra volta gli Angeli nella presenza di Dio, ed essendovi anche Satan, il Signore gli disse se aveva considerato come il suo servo Giobbe, sebbene sbattuto da tante disgrazie, ancora si manteneva innocente. Satan gli rispose che l'uomo per la sua pelle dà tutte le altre cose; lo toccasse nella persona, e vedrebbe se allora seguitasse a benedirlo. E il Signore disse a Satan che dava Giobbe nella sua balìa; non gli togliesse però la vita. Andò adunque Satan, e percosse Giobbe di un' ulcere maligna, per la quale dalla cima del capo sino alla pianta dei piedi fu impiagato. Da tutte le membra gli pioveva marcia; nelle piaghe gli bullicavano vermini; gittava dalla persona un puzzo così grande, e il fiato gli era così fetente, che niuno gli poteva più stare vicino. Dove la sua pelle non aveva piaga, era riarsa, contratta, e per lo cociore fieramente addolorata. Aveva un' arsura interna, che lo bruciava. Perciò sempre con miserande voci piangeva, e dal grande lagrimare aveva quasi perduta la vista. Nè giorno, nè notte non trovava requie; e se pur qualche volta rifinito dal dolore e dal piangere velava l'occhio, di subito assaltavanlo immaginazioni e paure che lo svegliavano. Per la laidezza di ulcere così sozza, e per lo corrotto fetore che mandava, non potendolo più alcuno sopportare, Giobbe fu abbandonato da sua moglie, e da tutti i suoi, e fu costretto ad uscire della città. Se n' uscì dunque fuori, traendo come poteva la persona, e andò a porsi a sedere in uno sterquilinio. Quivi non potendo più ajutarsi colle ulcerate ed enfiate dita, raschiavasi la marcia con un coccio. Il doloroso male avevalo sì disfatto e sfigurato che non gli erano rimaste che le labbra intorno ai denti, e più non si riconosceva. A quello sterquilinio, dove Giob-

be nel profondo di tutte le miserie si stava, andò a trovarlo sua moglie, e gli disse: E ancora ti stai nella tua pazienza, o semplice d'animo che tu sei? Seguita pure a benedire Iddio, e muori. Allora Giobbe le rispose: Hai parlato da donna stolta. Se dalla mano di Dio ricevemmo il bene, perchè non riceveremo ancora il male? Così Giobbe colle sue parole non peccò; e gli atroci dolori, e le estreme miserie, e le parole della mal consigliata moglie non bastarono ad espugnare la sua pazienza. (*Giob. Cap.* 2.).

CAPITOLO XLVII.

Giobbe è visitato da tre Principi suoi amici; disputa con essi, e sostiene la sua innocenza.

Tre Principi che dimoravano nel paese degli Emirei, e furono Elifas Temanite, Baldad Suite, e Sofar Naamatite, uomini molto savi di scienza, quando sentirono la grande tribulazione di Giobbe loro amico, si mossero per andarlo a visitare, secondo che portava l'ufficio dell'amichevole pietà. Come gli giunsero da presso, alla prima non lo riconobbero; poi levando alte esclamazioni si stracciarono i vestimenti, e si gittarono la polvere sul capo. Sette dì e sette notti sedettero in terra con lui, senza fargli motto, perchè vedevano che la fierezza del suo dolore era eccessiva. Cominciò poi Giobbe a parlare, e con queruli lai, e lagrime amare iva loro dicendo quanto era crudele la forza del dolore che tutto lo trafiggeva. Allora quei tre suoi amici invece di soccorrere alla sua miseria coll'alleviamento delle compassionevoli parole, presero a rampognarlo d'impazienza, e dicevangli che per cagione de' suoi peccati Iddio lo percuoteva di quel modo. Giobbe al contrario sosteneva che esso era innocente; sosteneva che Iddio in questa vita può mandare sciagure e dolori eziandio all'uomo incolpevole, e che può percuotere i suoi amici per metterli alla prova, e

per farli diventare migliori. Volgevasi poscia a Dio, e pregavalo che lo togliesse di vita; non aveva più da alcuno alle miserie consolazione; tutti lo avevano abbandonato; esso non era sufficiente a tribulazione così grande; se gli prolungasse in quello stato la vita, non potrebbe tenersi dal parlare secondo l' amarezza dell' animo suo. Ma ora Elifas, ora Baldad, ora Sofar gli cruciavano l' animo coi loro ragionamenti, sempre affermando che solo pei suoi peccati poteva Iddio così percuoterlo. Seguitarono per molti giorni a mettere dispute sopra i giudizj di Dio, e sopra cose pertinenti ai divini secreti. E Giobbe rispondeva loro: Chi può domandare a Dio, perchè hai fatto così? La fortezza e la sapienza stanno a lato di lui: esso ha il consiglio e l'intelligenza. Io vi farò vedere che voi altri siete fabbricatori di menzogna, e seguitatori di dogmi perversi. Iddio non ha bisogno che ragioniate delle bugie per onor suo. Ancorchè Iddio mi uccida, io spererò in lui, ed esso sarà il mio salvatore. Poi con parole di alto intelletto provava loro vere le cose che diceva, e riprendevali di grande insipienza come quelli che ponevano la rimunerazione delle opere solo in questa vita. Esso aspettava la requie della vita futura. So, diceva egli, che vive il mio Redentore, e che io nell' ultimo dì risurgerò dalla terra, e che di nuovo sarò rivestito della mia pelle, e che dentro dalla mia carne vedrò il mio Dio, e lo vedrò io stesso, e lo vedranno questi miei occhi. Questa speranza io me la tengo custodita nel mio cuore. Di simili cose quei tre Principi disputarono molti giorni con Giobbe. Il quale poi nel lungo dolore derelitto da ogni consolazione, tal volta riducendosi alla memoria i preteriti tempi del felice suo vivere diceva: Chi mi darà che io torni ad essere quale io era in quei giorni che Iddio mi custodiva? I miei fanciulli erano intorno a me; mi abbondavano tutte le ricchezze; nella piazza mi apparecchiavano la cattedra; i giovani quando mi vedevano nascondevansi, ed i vecchi si levavano in piedi. Quando io

parlava, i Principi e i Duci tacevano: mi benedicevano, perchè erano testimoni che io aveva liberato il povero ed il pupillo, e che aveva consolato il cuor della vedova. Io spezzava le macchine all' iniquo, io gli portava via dai denti la preda. Quelli che mi udivano, aspettavano taciti la mia sentenza e il mio consiglio, e non ardivano di sopraggiungere parola. Mi aspettavano come si aspetta la pioggia. Se alcuna volta io sorrideva a loro, se ne tenevano felici; se io andava a loro, io era il primo a sedermi. Ora mi deridono, mi abbominano; e quei giovani i cui padri non valevano a niente, mi hanno fatto loro favola e proverbio. Altre volte Giobbe per sostenere la sua innocenza diceva che i suoi occhi avevano avuto patto con lui di non fisarsi neppure ad una vergine; che esso non aveva camminato per le vie della iniquità; che le sue mani non avevano macchia. Esso non aveva sdegnato di stare in giudizio col suo servo e colla sua serva, quando contendevano con lui; non aveva negato a' poveri quello che chiedevano; non aveva fatto aspettare il bisogno della vedova. Il suo pane non lo aveva mangiato egli solo, ma insieme col pupillo; non aveva sprezzato il povero che passava per la via senza vestimenti, ma aveagli dato da coprirsi. Non si rallegrò mai delle grandi sue ricchezze, nè mai si rallegrò perchè da rovina o da male fosse sopraggiunto colui che lo odiava. Al viaggiatore era aperta la porta della sua casa; alla vita de' suoi agricoltori mai non diede travaglio alcuno. (*Giob. Cap.* 2. 3. 4. 6. 7. 9. 12. 13. 19. 29. 30. 31.).

CAPITOLO XLVIII.

Eliu stato presente a quei ragionamenti rampogna i tre Principi e Giobbe ; Giobbe da Dio è risanato , e tornato a molto grande felicità.

Oltre alli tre Principi soprannominati era venuto all'infelicissimo Giobbe anche Eliu figliuolo di Barachel Buzite della cognazione di Ram, ed era stato presente alle disputazioni ed ai ragionamenti dell' una e dell' altra parte ; e come quegli cui per la giovinezza stava bene il lasciare che prima gli altri dicessero , si era lungamente taciuto. Entrò poscia ancor esso nella disputa , e sciolto il freno alle parole diceva alteramente ed iratamente alli tre Principi che malamente avevano ragionato della giustizia di Dio. A Giobbe diceva che per esaltare la sua innocenza, era venuto a fare insulto a Dio ; e sì all' uno che agli altri con ragionar lungo mostrava che di rimprovero erano meritevoli. Mentre Eliu parlava , il Signore in una oscura nuvola apparve fra essi. Riprese Giobbe di avere esaltata la sua innocenza , e di avere quasi conteso col Giudice eterno. E Giobbe si umiliò nel cospetto di Dio, e pentito di cuore glie ne chiese mercè. Poscia il Signore riprese aspramente Elifaz , Baldad e Sofar , dannando i loro ragionamenti ; comandò loro che gli offerissero sacrificj in espiazione del loro peccato , e che glie ne facessero fare preghiere per il suo servo Giobbe : ed essi fecero come il Signore aveva comandato. Indi il Signore risanò perfettamente Giobbe dalla infermità , che forse intorno a un anno aveva sostenuta. La qual cosa risaputasi, tutti i suoi fratelli , le sue sorelle , i suoi conoscenti furono a lui , congratulandosi con grande affetto che le sue miserie avessero avuto fine. E il Signore benedisse Giobbe con maggiori benedizioni di prima ; per le quali venne a sì prosperevole stato che fu ricco di quattordici mila pecore ,

di sei mila camelli, di mille paja di bovi, e di mille asini. Ebbe poi sette figliuoli e tre figliuole, e vide ed abbracciò i figliuoli nati da' suoi figliuoli sino alla quarta generazione. Così questo sant'uomo, stato per le sostenute miserie esempio di maravigliosa pazienza, tornò in felicissimo stato; e finalmente vecchio di ducento e dieci anni con pace si morì. (*Giob. Cap.* 32. 33. 38. 42.).

Fine del Libro primo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Faraone teme degl' Israeliti pel loro numero; procaccia di opprimerli colle fatiche; comanda poscia alle Levatrici che nel raccogliere i parti ne uccidano i maschi; bandisce finalmente che i fanciulli maschi degl' Israeliti appena nati siano gittati nel Nilo.

Dopo la morte di Giuseppe, e di tutti i suoi fratelli, i discendenti d' Israele vennero multiplicando, e quasi germinando sì copiosamente in Egitto, che empirono quel paese. Oltre poi all' essere in numero grandissimo, erano anche gente assai forte; per che Faraone cominciò a starne in pensiero. Pensava Faraone che se da qualche suo nemico gli fosse rotta fuori la guerra, e gl' Israeliti dentro si fossero sollevati contro di lui, facilmente il suo reame gli sarebbe tolto; e quando pure gl' Israeliti a soggiogarlo non si sollevassero, potrebbero sommoversi per andarsene, il che all' Egitto sarebbe stato di gravissimo danno. Imperciocchè gl' Israeliti nell' andarsene avrebbero portate seco le loro ricchezze, le quali erano già grandi assai; e il Re avrebbe perduto ciò che gl' Israeliti gli pagavano annualmente, che era la quinta parte dei frutti, che dalla ricchezza e dall' industria loro ritraevano. Faraone adunque, il quale voleva che gl' Israeliti stessero in Egitto, il quale e del loro numero e della loro forza era già in paura, e che poi ignorava il debito della gratitudine che l' Egitto aveva con essi a cagione di Giuseppe il quale per suo senno lo aveva salvato dalla fame, si deliberò di ridurli a schiavitù, e di dar loro sì dura vita che per le

* Anni del mondo 2427. Av. G. C. 1573.

fatiche e per le miserie molti vi dovessero morire *. Cominciò dunque Faraone a travagliarli aspramente. Gli obbligò a lavorar terre, a far mattoni, a fabbricare città, e ad altre opere molto faticose, e loro diede soprastanti i quali, essendo contro di essi per odio crudeli, aggiungessero al peso delle fatiche lo strazio degli oltraggi, e li riducessero a tale che non ci potessero lungamente durare. Quanto però più si faceva per opprimerli, tanto più gli Israeliti multiplicavano. La qual cosa vedendo Faraone, fece venire a se le due principali Levatrici degli Ebrei, l' una delle quali aveva nome Sefora, e l'altra Fua, e comandò loro che ogni volta che fossero chiamate a raccogliere i parti delle Ebree, ne uccidessero i fanciulli maschi, mentre nascevano, e solamente le femmine lasciassero in vita (1). Ma le due Levatrici, le quali temevano Iddio, non vollero commettere tale scelleratezza, e lasciavano in vita anche i maschi. Avendo poi saputo Faraone che esse non adempivano il suo comandamento, le chiamò di nuovo a se, e domandò loro perchè non gli obbedissero? Quelle si scusarono dicendo che le donne Ebree non avevano bisogno di loro, e che quando andavano per raccorre i loro parti, esse avevano già partorito: e per questa pietà le due Levatrici furono da Dio benedette. Finalmente Faraone, quando conobbe che per sì fatti modi non riusciva al suo intendimento, venne contro gl' Israeliti a più palese crudeltà. Bandì dunque a gravissime pene che tutti i figliuoli maschi, che nascerebbero agl' Israeliti, fossero gittati nel Nilo, e solamente alle femmine fosse lasciata la vita. Dopo il quale crudele comandamento conveniva ai miseri Ebrei gittare nel Nilo i figliuoletti loro, se non volevano porsi a gran rischio, senza speranza di salvarli, giacchè se non gli annegavano essi, lo facevano gli Egizj, tosto che li sentivano, o li trovavano. (*Esodo Cap.* 1.).

---

(1) Queste due Levatrici forse erano le principali dell Egitto, e fors' anche sopra le altre erano deputate.

CAPITOLO II.

Mosè è salvato dalle acque; cresciuto in età d' uomo fugge a Madian, ove prende moglie ed ha due figliuoli.

Innanzi che Faraone bandisse quella crudel legge, Amram figliuolo di Caat, e nipote di Levi, da sua moglie Jocabed figliuola di Levi aveva avuti due figliuoli, una femmina nomata Maria, ed un maschio nomato Aronne. * Dopo quella legge ebbero un altro figliuolo maschio, bellissimo pargoletto; e non patendo loro il cuore di annegarlo, si studiarono di tenerselo celatamente (1). Ma passati tre mesi, vedendo di non poterlo più occultare, Jocabed fece una zana di giunchi, la impiastrò di bitume e di pece, e postovi entro il figliuoletto, lo portò al Nilo, e lo depose tra le canne sulla riva: a ragionevole distanza poi vi lasciò la sua figliuola Maria già grandicella di otto anni o dieci, acciocchè ponesse mente a quello che ne avverrebbe, e accomandato il figliuoletto a Dio, si partì. Poco dopo la figliuola di Faraone venne al fiume per lavarsi (2): ed essendole occorsa agli occhi quella zana, mandò una sua ancella, che glie la portasse. Andò l' ancella e glie la portò; e trovatovi dentro il bellissimo fanciullo, che vagiva, la figliuola di Faraone sopraggiunta nell'animo da un naturale pensiero di pietà disse: Questo certamente debb' essere un bambino degli Ebrei. Maria, quando intese quelle parole, si trasse avanti e disse alla figliuola di Faraone: Se vi piace, andrò a chiamare una donna Ebrea, che vi allatti questo fanciullo. Va, rispose ella. La fanciulla corse a chiamare sua madre, che di subito

* Anni del mondo 2433. Av. G. C. 1567.

(1) Non si sa quanti anni avanti la nascita di Mosè cominciasse in Egitto la schiavitù degl' Israeliti.

(2) Giuseppe Ebreo dice che la figliuola di Faraone, dalla quale Mosè fu salvato, aveva nome Thermud.

venne. E la figliuola di Faraone disse a Jocabed: Togli questo fanciullo, lo allatta per me, ed io te ne darò la mercede. Jocabed lo prese, se lo riportò a casa, e lo allevò. Venne poi il dì che dovette renderlo alla figliuola di Faraone, la quale lo ricevè molto caramente: gli pose nome Mosè, che viene a dire salvato dall'acqua, lo fece ammaestrare nelle scienze degli Egizj, e se lo ebbe in luogo di figliuolo. Quando poi Mosè a discreta età fu cresciuto, contristavasi molto sopra le gravi miserie de' suoi fratelli Ebrei, e li giva per compassione visitando. Era già uomo di quarant' anni, quando un giorno vide un Egizio, che percuoteva un Ebreo. Dal qual fatto provocato forte Mosè, guardatosi d' attorno e non vedendoci alcuno, uccise l' Egizio, e lo seppellì nel sabbione. Il giorno appresso essendo parimente uscito a visitare i suoi fratelli, vide due Ebrei che contendevano insieme, e per farneli cessare, riprese quello che aveva il torto. Ma colui gli rispose: Chi ti ha fatto principe e giudice sopra di noi? Mi vorresti tu forse uccidere, come jeri uccidesti quell'Egizio? A tali parole Mosè comprese già sapersi quello che egli credeva essere occulto, e si mise in timore: ed avendo poi inteso che Faraone, a cui il fatto dell' Egizio era stato rapportato, lo faceva cercare a morte, si fuggì nel paese di Madian (1), dove Jetro era sacerdote dell'altissimo Iddio, e dove, secondo alcuni, reggeva come Re. Jetro aveva sette figliuole, le quali un giorno essendo venute colle gregge di suo padre ad un pozzo, presso al quale Mosè si sedeva, ed avendo attinta acqua, ed empitine gli acquai per abbeverarle, sopravvennero pastori, che ne le cacciarono per avere quell' acqua. Allora levossi Mosè, difese le fanciulle, ed abbeverò le loro gregge. Essendo poi le fanciulle quel giorno arrivate a casa prima dell'usato, e avendole domandato il padre perchè fossero tornate così

(1) Madian ne era la metropoli, ed era vicina al Mar Rosso verso il monte Sinai.

per tempo, esse gli risposero, perchè un uomo Egizio le aveva difese dalla prepotenza dei pastori, ed aveva attinta acqua per abbeverare le loro pecore. Allora Jetro disse: Dov' è quell' uomo? Perchè lo avete lasciato là? Perchè non lo avete chiamato a ristorarsi col nostro pane? Mandò dunque subito per esso, e quando giunse gli fece grandissima accoglienza. Mosè poscia si obbligò di stare con lui, e Jetro gli diede in moglie Sefora sua figliuola. Da Sefora ebbe Mosè due figliuoli; al primo pose nome Gersam, e al secondo Eliezer, e dimorò con suo suocero quarant' anni pascendo le gregge di lui, e più non pensando a ritornare in Egitto. In questo mezzo tempo era morto quel Faraone dal quale era dovuto fuggire; ma i figliuoli d' Israele oppressi tuttavia, ed accorati dal troppo grave peso delle fatiche e delle miserie, gemevano e chiamavano al Signore. E il Signore sguardò ai figliuoli d' Israele, ebbe compassione di loro, e si ricordò del patto che fece con Abramo, con Isacco, e con Giacobbe. (*Esodo Cap.* 2.).

CAPITOLO III.

Iddio comparisce sul monte Orebbe a Mosè, e lo manda in Egitto a liberare il suo popolo dalla schiavitù.

* Pascendo dunque Mosè le pecore di Jetro suo suocero, andò tanto avanti nel deserto che venne al monte Orebbe, e colà essendo, ecco a un tratto maravigliosa visione. Vide da discosto su quel monte un rovo ardente tutto in fuoco, e che ardendo non si consumava. Mosè a quella vista fu grandemente maravigliato, poi si mosse per accostarsi, e vedere come fosse possibile quella cosa. Ma dentro da quel fuoco una voce lo chiamò: Mosè, Mosè. Ed egli: Eccomi. E la voce: Non ti appressare; traggiti dai piedi le scarpe, perciocchè la terra ove stai è santa. Io sono il Dio ti tuo padre, il Dio di Giacobbe. Allora

* Anni del mondo 2513. Av. G. C. 1487.

Mosè non avendo ardire di guardare verso Dio, si nascose la faccia. E il Signore soggiunse: Ho veduta l'afflizione che soffre il mio popolo in Egitto, ho udite le sue grida, e mi sono mosso per liberarlo dalle mani degli Egizj, per trarlo di quel paese, e condurlo in una terra buona e spaziosa, in una terra per la quale scorre latte e mele, nella terra di Canaan che promisi ai loro padri. Vieni, e manderò te a Faraone, per trarre dall' Egitto il mio popolo, i figliuoli d' Israele. E Mosè rispose: E chi sono io da andare a Faraone, e da trarre i figliuoli d' Israele d' Egitto? E il Signore: Io sarò teco; e per segno che ti abbia mandato io, quando avrai condotto fuori dall' Egitto il mio popolo, farai a me sacrificio sopra questo monte. E Mosè disse: io andrò ai figliuoli d'Israele, e dirò loro: Il Dio de' vostri padri mi ha mandato a voi. E se essi mi diranno: Qual è il suo nome? che cosa dovrò io rispondere? E Iddio disse a Mosè: Io sono Colui che sono. Dirai dunque a' figliuoli d' Israele: Colui che è mi ha mandato a voi; il Signore Iddio de' vostri padri, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo sarà il mio nome in eterno, e questa per ogni età la mia ricordanza. Va dunque, raguna gli anziani d' Israele, e dì loro: Mi è apparso il Signore Iddio de' vostri padri: il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe, e mi ha detto che ha veduto la vostra afflizione, che vi caverà Egli dall' Egitto, e vi condurrà nella terra di Canaan, terra per la quale latte e mele discorre. Essi ascolteranno la tua voce, e tu, e gli anziani d' Israele andrete davanti al Re di Egitto, e gli direte: Il Signore Iddio degli Ebrei ci ha chiamati, e ci ha comandato che andiamo tre giornate di cammino dentro al deserto, per offerirgli sacrifici. So che il Re d' Egitto non vi lascerà andare se non vi è astretto da mano possente; ma io percuoterò l' Egitto con tanti prodigi che vi lascerà partire. Allora io darò al mio popolo tanta grazia presso gli Egizj, che non ne partirete

colle mani vote : la donna domanderà alla sua vicina ed alla sua albergatrice vasi d' argento e di oro, e vesti preziose ; queste cose io le darò a voi, e voi le metterete addosso ai vostri figliuoli ed alle vostre figliuole, e ne spoglierete l' Egitto. E Mosè disse : Non mi crederanno, nè ascolteranno la mia voce, ma diranno che non è vero che mi sia apparso il Signore. Allora il Signore disse a Mosè. Che cosa è cotesta che hai tu in mano ? E Mosè rispose : Una verga. E il Signore gli disse : Gettala in terra. Mosè glie la gittò, e a un tratto fu mutata in un serpente, dinanzi al quale Mosè spaventato fuggiva. E il Signore gli disse : Stendi la tua mano, e prendi questo serpente alla coda. Mosè lo prese, e fu la verga di prima. E il Signore disse : Questo tu farai alla presenza dei figliuoli d' Israele, acciocchè credano che io ti abbia mandato. Poi il Signore gli disse, che si mettesse in seno la mano. Mosè la si mise, e ne la trasse bianca di lebbra, come la neve. Gli disse poscia il Signore che se la rimettesse in seno ; Mosè il fece e ne la ritrasse sana, come l' altro suo corpo. Se non crederanno a quello che dirà loro il primo prodigio, disse il Signore, crederanno al secondo. E se a questi due segni non crederanno, e non ascolteranno la tua voce, prendi acqua del Nilo, spargila sulla terra, ed incontanente sarà mutata in sangue. E Mosè soggiunse : Te ne scongiuro, mio Signore, io non sono stato mai ben parlante, e dacchè Tu hai parlato col tuo servo, la mia lingua è impedita più di prima. E il Signore gli disse : Chi ha fatta la bocca all' uomo, chi ha fatto il mutolo e il sordo, il veggente ed il cieco ? Non forse io ? Va dunque, ed io sarò nella tua bocca, e t'insegnerò quello che avrai a dire. Ma di nuovo Mosè scongiurava il Signore che mandasse qualcun altro, perchè egli non era da tanto. Allora il Signore mosso a sdegno gli disse : So che Aronne tuo fratello figliuolo di Levi è eloquente ; egli già ti viene incontro, e veggendoti si rallegrerà nel cuore. Parla a lui, poni le mie parole nella

sua bocca ; io sarò nella tua bocca e nella sua , e vi mostrerò che cosa dobbiate fare. Esso per te parlerà al popolo , e sarà la tua bocca ; e tu lo dirigerai in tutte le cose , che a Dio s' appartengono. Va , ed abbiti nella mano questa verga colla quale farai i prodigi. Così il Signore disse a Mosè ; e Mosè si partì dal monte , e tornò a Jetro suo suocero. (*Esodo Cap.* 3. 4.).

CAPITOLO IV.

Mosè ritorna in Egitto.

Venne dunque Mosè a Jetro suo suocero , e gli disse che voleva tornare in Egitto a rivedere i suoi fratelli se erano ancor vivi : e Jetro glie lo consentì. Il Signore poi aveva detto in Madian a Mosè che coloro i quali in Egitto cercavano la sua vita , erano morti. Mosè adunque pose i suoi due figliuoli sopra un asino , e con essi e con sua moglie si partì da Jetro ; e mentre camminava verso l'Egitto portando nella mano la verga del Signore , la Santa Scrittura dice che il Signore voleva farlo morire. Per queste parole molti pensano che il Signore mandasse a Mosè , ovvero ad Eliezer suo secondogenito una malattia, perchè Mosè aveva trascurato di circonciderlo. Sefora subitamente circoncise Eliezer , e temendo che qualche altro pericolo non le incontrasse , tornò co' suoi figliuoli a Madian. Il Signore poi era apparso ad Aronne , e gli aveva detto che andasse incontro a Mosè nel deserto. Aronne gli andò incontro sino al monte Orebbe, dove Mosè aveva parlato col Signore , e quivi incontratolo , con fraternale amore lo baciò. Mosè narrò ad Aronne tutte le parole che il Signore gli aveva dette in quel luogo , e i prodigi che gli aveva comandato di fare, e Aronne se ne tornò insieme con lui. Arrivati in Egitto congregarono gli anziani dei figliuoli d' Israele , e Aronne annunziò loro tutte le parole , che il Signore aveva dette a Mosè, e Mosè nella pre-

senza del popolo, in testimonianza che quelle parole erano vere, e che esso era mandato dal Signore, fece i prodigi, che il Signore gli aveva comandato che facesse. Alla vista di quelle maraviglie il popolo gli credette, e si confortò nel cuore vedendo che il Signore si era ricordato dei figliuoli d' Israele, e che aveva pietà delle loro tribulazioni; e tutti si gettarono per terra in sulla faccia, e adorarono il Signore. (*Esodo Cap.* 4.).

CAPITOLO V.

Mosè ed Aronne espongono a Faraone la commissione data a loro dal Signore; Faraone li disprezza, ed aggrava più forte gl' Israeliti.

Mosè aveva ottant' anni, e Aronne ottantatre quando avvennero queste cose. Si presentarono dunque a Faraone, e così gli dissero: Il Signore Iddio d' Israele ti manda per noi dicendo che lasci partire il suo popolo, acciocchè vada ad offerirgli sacrifici nel deserto. Faraone orgogliosamente rispose: Chi è questo Signore alla cui parola io debba obbedire, e pel quale io debba lasciar partire Israele? Non conosco questo Signore, e Israele non partirà. Ed eglino soggiunsero: Il Dio degli Ebrei, Il Signore Iddio nostro chiamò noi, e ci comandò che entrassimo tre giornate di cammino nel deserto, e che gli facessimo sacrifici per impedire che pestilenza o spada non ne sopraggiunga. E Faraone: Perchè venite a sollevare questo popolo? Andate ai vostri lavori. Poi Faraone fra se diceva: Questo popolo è cresciuto troppo, è troppo ricco, e sempre più diverrà se gli si darà requie dalla fatica: non gli si dia tempo di ripensare a queste cose. Comandò dunque a'soprastanti dei lavori che agli Ebrei non si dessero più come prima le paglie da mettere nei mattoni; andassero essi a raccoglierle, e non ostante dovessero fare ogni giorno tanti mattoni quanti ne facevano per l' addietro: hanno

ozio, e perciò fanno rumori e schiamazzi dicendo, andiamo e sacrifichiamo al nostro Iddio. Si raggravino di fatiche, e non daranno più ascolto a parole di sovvertitori. I soprastanti dei lavori fecero sapere agl'Israeliti gli ordini di Faraone, e gl' Israeliti si sparsero chi quà, chi là per la campagna a raccogliere le paglie da mettere nei mattoni; ma il tempo che vi consumavano mancava poi loro per compiere ogni giorno il numero dei mattoni che prima facevano. Il quale numero non potendo eglino più finire, avveniva che quegl' Israeliti che erano deputati a presiedere alle opere dei loro fratelli, erano maltrattati e battuti dai soprastanti Egizj. Laonde i deputati degl' Israeliti andarono a dolersi col Re di quella crudeltà, ed a supplicarlo che non volesse da loro più del possibile. Ma Faraone rispose: Siete oziosi e perciò dite, andiamo e sacrifichiamo al Signore. Lavorate. Non vi si daranno le paglie, e voi farete tanti mattoni quanti ne facevate innanzi. A quelle parole i deputati dei figliuoli d' Israele si videro a molto miserabile termine ridotti; e nell'uscire da Faraone, scontratisi con Mosè ed Aronne, si lamentarono con loro che gli avessero posti in odio a Faraone, ed a' suoi servi, e che a Faraone avessero data in mano la spada per finirli. Allora Mosè tornò al Signore, e gli disse: Perchè, o Signore, hai afflitto questo popolo, e perchè hai mandato me? Dopo che io ho parlato a Faraone, esso lo ha tribulato più aspramente che mai, e Tu non lo hai liberato. E il Signore disse a Mosè: Vedrai quello che io farò a Faraone. Sarà astretto così forte a lasciarvi partire, che egli stesso vi caccerà dal suo paese. Dirai per mia parte ai figliuoli d' Israele che io sono il Signore. Io apparvi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, ed io promisi loro la terra di Canaan, nella quale peregrinarono. Ho udito i gemiti dei figliuoli d' Israele, e mi sono ricordato della mia promessa. Vi trarrò io da queste miserie e dalla schiavitù degli Egizj, e vi riscoterò con braccio potente e con grandi prodigi. Io vi prenderò per mio popolo e

sarò il vostro Iddio, e voi saprete che io sono il Signore Iddio vostro, il quale vi trasse dalla prigione degli Egizj, e vi condusse nella terra che giurai di dare ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe: sì, io la darò a possedere a voi, io Signore. Andò dunque Mosè ai figliuoli d'Israele, e disse loro tutte queste cose. Ma eglino in quel durissimo travaglio di fatiche e di angosce non s'acquietarono. Il Signore poi comandò a Mosè che andasse a Faraone, e gli dicesse che lasciasse partire i figliuoli d'Israele dal suo paese. E Mosè rispondeva al Signore: Se i figliuoli d'Israele non mi ascoltano, come mi ascolterà Faraone, specialmente essendo io balbo, e d'impedite parole? Ma il Signore gli disse che lo aveva costituito sopra Faraone; che per mezzo di Aronne facesse dire a Faraone le cose che egli udirebbe da lui, acciocchè lasciasse partire dal suo paese i figliuoli d'Israele. Faraone s'indurerebbe nel cuore, e non ascolterebbe; ma Egli multiplicherebbe i prodigi, aggraverebbe la sua mano sopra l'Egitto, e ne condurrebbe fuori il suo popolo. Saprebbero allora gli Egizj che Esso è il Signore. (*Esodo Cap.* 5. 6. 7.).

CAPITOLO VI.

Mosè ed Aronne tornano a Faraone, e fanno dinanzi a lui il prodigio della verga mutata in serpente. Faraone si ostina. Iddio percuote l'Egitto colla prima piaga delle Acque mutate in sangue; colla seconda delle Rane; colla terza delle Zanzare e di altri insetti.

Si presentarono Mosè ed Aronne a Faraone, ed acciocchè vedesse che Iddio li mandava, Aronne nella presenza di lui e de' suoi servi gittò per terra la verga, la quale a un tratto divenne serpente (1). Allora Faraone chiamò

(1) La verga di Mosè, la verga di Aronne non era altro che il bastone che essi avevano in mano quando camminavano. Il bastone,

i suoi incantatori i quali gittarono ancor essi le loro verghe, e per forza d' incantesimo si mutarono in serpenti; il serpente però di Aronne assalì gli altri e li divorò, e poi ritornò verga, come prima. Ma Faraone a quel prodigio s' indurò nel cuore, e non volle obbedire. E il Signore disse a Mosè che la seguente mattina, quando Faraone andava al Nilo, gli fosse incontro sulla sponda del fiume con la sua verga in mano, e da sua parte gli dicesse che lasciasse andare il suo popolo a fargli sacrificio nel deserto. Se il negasse, percuotesse colla verga le acque del fiume, e si muterebbero in sangue, infraciderebbero, e ne morrebbero i pesci. Tutte le acque dei fiumi, dei rivi, delle paludi, dei laghi, quelle eziandio che per le case erano nei vasi, tutte diventerebbero sangue; e gli Egizj che ne bevessero, sarebbero forte travagliati: da questo saprebbe Faraone che Esso è il Signore. Mosè ed Aronne andarono a Faraone, come il Signore aveva comandato. Faraone però non volle obbedire: e Mosè alla presenza di lui e de' suoi servi percosse l'acqua del fiume, la quale diventò tutta sangue, imputridì, e ne morirono i pesci, e in tutto l' Egitto l' acqua in sangue fu mutata, e non si poteva bere. Gli Egizj scavarono pozzi lunghesso il Nilo, e vi trovarono acqua pura: e i Maghi di Faraone colle magiche lor frodi mutarono ancor essi di quell' acqua in sangue. E Faraone voltò le spalle a Mosè e ad Aronne, nè più volle udire quello che il Signore comandava. Per sette dì rimasero le acque cangiate in sangue. Il Signore di nuovo comandò a Mosè che andasse a Fa-

che i vecchi portano per appoggiarsi, e che nella Sacra Scrittura appellasi verga, dai Greci era appellato anche Scettro. E forse lo Scettro fu preso per segno della suprema autorità, per essere usato dai vecchi, nei quali maggiore che negli altri estimasi essere il senno e la prudenza che dell' autorità debbono essere compagni; e perchè i vecchi capi delle famiglie, quando sparsamente si viveva, avevano nelle loro famiglie l' autorità suprema, la quale durò in essi per alquanto ancora, dopo che gli uomini per le leggi ebbero fatta la Città.

raone, e gli dicesse da sua parte che lasciasse andare il suo popolo, acciocchè sacrificasse a lui nel deserto, altrimenti manderebbe un flagello di Rane, le quali dal fiume si spargerebbero a tutto il paese, verrebbero nelle case, nelle stanze, salirebbero sui letti, sopra i cibi, entrerebbero in tutti i luoghi; ed esso, e i suoi servitori, e tutto il suo popolo ne sarebbero fortemente travagliati. Mosè ed Aronne dissero a Faraone queste cose; ma Faraone non volle obbedire. Aronne adunque distese la mano sopra le acque dell'Egitto, e le acque bulicarono di Rane, e tante e tante ne uscirono che ne fu coperta la terra. Ancora i Maghi fecero venire sulla terra delle Rane, ma poi non poterono cacciarnele, ed accrebbero il flagello. Laonde essendo i campi, e le vie, e le case, e ogni cosa pieno di Rane, e non potendosi più sostenere questo così sconcio castigo, Faraone chiamò Mosè ed Aronne, e disse loro che pregassero il Signore, acciocchè disperdesse da lui e dal suo popolo quelle Rane, e lascerebbe partire gl' Israeliti, acciocchè al Signore facessero sacrifici. E Mosè gli disse: Quando volete che le Rane siano disperse? Dimani, rispose il Re. E Mosè disse: Ed io pregherò il Signore, acciocchè dimani non siano più Rane fuorchè nel fiume; e tu conoscerai che non vi è alcuno che sia uguale al Signore Iddio nostro. Mosè pregò il Signore, e tutte le Rane che erano nelle case, nei campi e nelle ville morirono; se ne raccolsero smisurati mucchi, e la terra ne gittò fetore. Quando Faraone vide cessata quella piaga, s' indurò nel cuore, e non volle più lasciar partire il popolo d' Israele. Allora il Signore disse a Mosè che ordinasse ad Aronne che colla sua verga percuotesse la polvere della terra, e tutto l' Egitto si empirebbe di Zanzare. Aronne percosse colla verga la polvere della terra, ed ecco levarsi frotte innumerevoli di Moscherini, di Zanzare, di Tafani e di altri pungenti insetti, insopportabili agli uomini, ed alle bestie. Anche i Maghi di Faraone si provarono di fare il somigliante, ma nol poterono. Quando

si videro fallito il potere, dissero a Faraone: Questo è il dito di Dio. Ma Faraone s'indurò, e non volle obbedire al Signore. (*Esodo Cap.* 7. 8.).

CAPITOLO VII.

Il Signore manda la quarta piaga delle Mosche; la quinta della Pestilenza dei bestiami; la sesta delle Ulcere.

Il Signore disse a Mosè che il dì seguente, quando Faraone di buon' ora uscirebbe per andare al fiume, gli fosse incontro, e da sua parte gli dicesse che lasciasse andare il suo popolo, acciocchè gli facesse sacrifici, altrimenti nella sua casa, e nelle case de' suoi servidori e del suo popolo manderebbe tutte le generazioni delle Mosche: in Gessen però, ove abitavano i figliuoli d' Israele, non sarebbero Mosche, acciocchè gli fosse manifesto che di tutta la terra esso è il Signore. Andò Mosè e disse queste cose a Faraone, ma senza profitto. E tutto l' Egitto fu pieno di Mosche molestissime, improntissime, dalle quali per verun modo non si potevano difendere. Allora Faraone chiamò Mosè ed Aronne, e disse che sacrificassero al loro Iddio, ma non uscissero dal paese. Mosè gli rispose che non potevano fare a quel modo: imperciocchè dovendo offerire cose ed animali, che gli Egizj adoravano, verrebbero agli Egizj in abbominazione, e ne sarebbero lapidati; senzachè per obbedire al Signore dovevano andare tre giornate di cammino dentro al deserto, ed ivi fargli sacrificio. E Faraone disse, lascerebbe che andassero a sacrificare al Signore loro Iddio nel deserto, purchè non andassero più lontano, e pregassero per lui. E Mosè disse che pregherebbe il Signore, e il dì seguente non sarebbero più Mosche in Egitto, ma non gli mancasse della parola di lasciarli gire a fare sacrificio al Signore. Mosè pregò, e l' Egitto fu liberato dalle Mosche. Ma Faraone, quando se ne vide liberato, tornò sulla sua ostinazione,

e non volle che il popolo d' Israele si partisse. E il Signore disse a Mosè che tornasse a Faraone, e gli dicesse per sua parte che lasciasse andare il suo popolo, altrimenti manderebbe grande mortalità ne' suoi bestiami, che erano per gli campi, nei cavalli, negli asini, nei cammelli, nei bovi, nelle pecore; dei bestiami però dei figliuoli d' Israele niente perirebbe; che gli poneva termine un dì a deliberare; se non obbedisse, nel domane il Signore gli atterrebbe questa parola. Faraone non volle obbedire: e il dì seguente la mortalità s' apprese a tutte le sorte degli animali degli Egizj, e ne morì grandissimo numero. Mandò Faraone a sapere che ne fosse dei bestiami degl' Israeliti, e intese che agl' Israeliti non era morta neppure una bestia. Ciò non ostante Faraone si stette nella sua durezza di cuore, e non lasciò andare Israele. Allora il Signore disse a Mosè e ad Aronne che si empissero le mani di cenere, e che Mosè alla presenza di Faraone gittasse quella cenere verso il cielo. Da quella cenere così sparsa nascerebbero ulcere e vesciche nei corpi degli uomini e degli animali per tutto il paese di Egitto. Mosè ed Aronne si empirono di cenere le mani, e venuti davanti a Faraone, Mosè la gittò verso il cielo, e ne nacquero ulcere e vesciche negli uomini e negli animali. I Maghi co' loro incantesimi non potevano più rifare cose somiglianti ai prodigi di Mosè; anzi per le corrotte ulcere, che avevano ancor essi, più non potevano stare nella presenza di Faraone; ma Faraone non volle per questo attendere a ciò che Mosè ed Aronne per parte del Signore gli domandavano. (*Esodo Cap*. 8. 9.).

CAPITOLO VIII.

Il Signore manda la settima piaga della Grandine.

E il Signore disse a Mosè che la seguente mattina tornasse a Faraone, e dicessegli da sua parte che lasciasse

andare il suo popolo, acciocchè gli facesse sacrificio nel deserto. Questa volta con tutte le sue percosse troverebbe Faraone ed il popolo d'Egitto, acciocchè sapesse che niuno al Signore è somigliante. In Faraone manifesta si renderebbe la sua fortezza; ed in Faraone il potere e il nome del Signore sarebbe per tutta la terra celebrato. Vorrà egli Faraone trattenere il popolo d'Israele, e impedirgli che non vada? E domani a quest'ora il Signore manderà una grandine, cui simile in Egitto non cadde giammai. Questo disse Mosè per parte del Signore a Faraone, poi gli soggiunse, mandasse tosto avviso che gli uomini ed i bestiami, che erano pei campi, si riducessero al coperto: quanti dalla grandine fossero trovati, tanti ne morrebbero. A quelle parole coloro che temettero il Signore, raccolsero nelle case i loro servi e i loro bestiami; gli altri, che le parole del Signore si gettarono dietro, li lasciarono pei campi. Il giorno dopo il Signore disse a Mosè che stendesse verso il cielo la mano, e verrebbe nel paese d'Egitto la grandine. Mosè stese la sua verga verso il cielo, ed ecco sorgere un tempo fierissimo, scoppiar tuoni, accendersi baleni, trascorrer fulmini, ed una grandine sì adirata avventarsi sulla terra, che tale mai non fu veduta in Egitto. Di tutto, che trovò nei campi, uomini e bestie, alberi erbe e frutti, di tutto fece strazio e rovina. Nella contrada però di Gessen, dove erano i figliuoli d'Israele, grandine non cadde, nè occorse alcun male. A tanto sterminio Faraone sopraggiunto da spavento, mandò per Mosè ed Aronne, e venuti disse loro: Anche questa volta ho peccato. Il Signore è giusto, ed io e il mio popolo siamo i perversi. Pregate il Signore, acciocchè cessino i tuoni e la grandine, ed io vi lascerò andare, e non resterete più quì. E Mosè gli rispose: Quando sarò uscito della città, alzerò le mani al Signore, e cesseranno i tuoni e la grandine, acciocchè tu conosca che la terra è del Signore: io però vedo che il timor di Dio ancora non impaurisce nè te, nè i tuoi servi. Mosè uscì della città, alzò le mani

al Signore, e i tuoni si racquetarono, cessò la grandine e la pioggia, e si fece tranquillità di aria e di cielo. Ma quando il flagello fu cessato Faraone e i suoi servitori si gittarono più di prima all' ostinato, e Faraone non volle lasciar partire i figliuoli d' Israele. (*Esodo Cap.* 9.).

CAPITOLO IX.

Il Signore manda a Faraone l' ottava piaga delle Locuste; la nona delle Tenebre; Faraone non si piega, e minaccia Mosè.

Il Signore mandò di nuovo Mosè ed Aronne colle sue parole a Faraone, ed essi andarono e gli parlarono in questo modo: Il Signore Iddio degli Ebrei dice queste cose. E fino a quando non vorrai tu umiliarti, e riconoscerti soggetto a me? Lascia andare il mio popolo, acciocchè mi faccia sacrificio. Se resisti, dimani nelle tue contrade farò venire le Locuste in tanto numero che tutta la terra ne sarà coperta. Roderanno gli alberi, e divoreranno tutto quello che dalla grandine è rimasto: empiranno le tue case, le case de' tuoi servi e di tutti gli Egizj, nè mai tante da' tuoi padri, nè da' tuoi avi ne furono vedute. E dette queste cose Mosè senza aspettare la risposta diede la volta, e si partì. Allora i servi di Faraone si dolsero ad esso delle gravi sciagure che sostenevano; lasciasse andare gl' Israeliti a sacrificare al loro Iddio; non vedeva già egli la rovina dell' Egitto? Richiamarono Mosè ed Aronne; e Mosè ed Aronne tornarono a Faraone, il quale così disse loro: Andate pur dunque, e sacrificate al vostro Iddio. Ma quali del vostro popolo v' andranno? Mosè rispose: tutti vi andremo. Vi andremo coi fanciulli, coi vecchi, coi figliuoli, colle figliuole, colle nostre gregge, coi nostri armenti, perciocchè andiamo a celebrare una grandissima solennità al Signore Iddio nostro. Allora Faraone rispose: E come vi lascerò io andare colle vostre

famiglie ? Chi può ora più dubitare della malvagia vostra intenzione ? Non sarà così. Vadano solamente gli uomini , e facciano sacrifici al Signore. Questo si è quello che voi stessi mi avete domandato : altri non v' andrà. E ciò detto li cacciò dal suo cospetto. Faraone voleva trattenere i figliuoli e le mogli degl'Israeliti, acciocchè gl'Israeliti non avessero ad abbandonare l' Egitto. Allora Mosè stese sopra l' Egitto la verga , e il Signore mosse un vento orientale caldissimo , che soffiò tutto quel giorno e tutta la notte, o quando apparì il giorno seguente, aveva portato in tutto il paese di Egitto Locuste innumerevoli e tali, quali non furono mai prima , nè sarebbero dappoi. Tutto il paese era coperto di Locuste. Quello che dalla grandine era rimasto , lo divorarono esse di modo , che nè in terra , nè in albero per tutto l' Egitto non rimase segno di verde. Allora Faraone mandò per Mosè ed Aronne, e come furono venuti , disse loro : Ho peccato contro al Signore Iddio vostro , e contro a voi. Perdonatemi il mio peccato per questa volta , e pregate il Signore vostro Iddio, acciocchè tolga da me questa piaga mortale. Mosè uscì dal cospetto di Faraone , e pregò il Signore. E il Signoro fece levare un vento gagliardo da occidente, che portò via le Locuste, e le gittò nel Mar Rosso , sicchè nè pur una ne rimase in tutto l' Egitto. E Faraone tornò nell' empia sua ostinazione , e non volle lasciar partire il popolo d' Israele. E il Signore disse a Mosè che stendesse verso il cielo la sua mano , e sarebbero sopra tutto l' Egitto tenebre così folte che si potrebbero tastare. Mosè stese la mano verso il cielo , e tenebre così nere e così fitte occuparono il paese di Egitto , che l' uno non vedeva più l'altro, e le persone non potevano mutarsi dal luogo dove erano. Quelle tenebre così cieche stettero sopra l' Egitto lo spazio di tre dì , ma in quei dì medesimi la contrada di Gessen , ove dimoravano gl' Israeliti , ebbe puro l' aere , e lucido il sole. Allora Faraone chiamò Mosè ed Aronne , e disse loro : Andate , sacrificate al Signore , conducete con voi le vo-

stre famiglie e quì rimangano solamente le vostre gregge e i vostri armenti. Faraone voleva che almeno lasciassero questo pegno a sicurtà del ritorno. E Mosè rispose : È bisogno che conduciamo con noi tutti i nostri bestiami , per avere di che fare sacrificio al Signore. Unghia di essi non rimarrà quì ; imperciocchè noi non sapremo quali e quanti al Signore ne dobbiamo immolare , finchè non saremo al luogo nel quale abbiamo a fargli i sacrifici. Allora Faraone montato superbamente in ira disse a Mosè : Partiti dal mio cospetto , e non venirmi più davanti. Già troppo sono stato a sopportare. Qualunque giorno avrai ardire di tornare nella mia presenza, male l' avrai tu fatto per la tua vita. E Mosè rispose : Sarà come tu hai detto. Io non vedrò più la tua faccia. Poi nel partirsi (sapendo già egli ciò che doveva venire) soggiunse : Ascolta quello che ha detto il Signore. Io uscirò fuori a mezza notte , entrerò nell' Egitto , e nel paese di Egitto morrà ogni primogenito , dal primogenito di Faraone, che siede sul trono , sino al primogenito della schiava , la quale fa girare la macina ; morranno tutti i primogeniti degli animali , e in tutto il paese di Egitto sarà un grido, e un compianto così grande , che l' eguale non è stato, e non sarà più mai. Quella notte però tra i figliuoli d' Israele non fiaterà nè cane , nè pecora , e sarà chetissimo silenzio , acciocchè sappiate con quale grande prodigio il Signore distingua gli Egizj da Israele. Allora tutti questi tuoi servi verranno a me , gitterannomisi a' piedi, e mi diranno, parti, conduci teco tutto il tuo popolo. Allora partiremo. E dette queste cose Mosè rinfiammato d'ira si partì. (*Esodo Cap.* 10. 11.).

CAPITOLO X.

Istituzione della Pasqua ; sacrificio dell' Agnello Pasquale ; morte dei primogeniti; partenza degl' Israeliti dall' Egitto.

Cinque giorni prima che Mosè parlasse nel sopraddetto modo a Faraone, il Signore aveva così detto a Mosè e ad Aronne : Questo mese (ed era il mese di Nisan) sarà per voi il primo mese dell' anno. Parlate all' adunanza di tutti i figliuoli d' Israele, e dite loro in mio nome : Al decimo dì di questo mese prendasi un agnello, o un capretto per famiglia. Se quelli della famiglia non saranno tanti che bastino a mangiarlo, chiamino dalla famiglia, che hanno a uscio, quanti per mangiarlo basteranno. L' agnello, o il capretto sarà senza macchia, maschio, e nato nell' anno. Lo terranno sino al dì quattordicesimo di questo mese, e quel dì a vespero tutti lo scanneranno. Prenderanno del suo sangue, e tingeranno con esso l'uno e l' altro stipite, e l' architrave della porta delle case, dentro le quali saranno a mangiarlo. Quella stessa notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco con pani senza lievito, e con lattughe salvatiche. Nulla di esso si mangerà crudo, o lessato nell' acqua, ma soltanto arrostito al fuoco ; mangerete pure la testa, i piedi, e gl' intestini. Non se ne terrà niente per la mattina ; se ne rimarrà, lo brucerete. Ecco poi in che modo lo mangerete. Vi cingerete i lombi, avrete i calzamenti ne' piedi, il bastone in mano, e mangerete in fretta. Imperciocchè questa è la Pasqua, ossia il passaggio del Signore. Io quella notte passerò per lo paese di Egitto, e percuoterò tutti i primogeniti tanto degli uomini, che degli animali, e mostrerò colle mie percosse che sopra tutti gli Iddii dell' Egitto io sono il Signore. Il sangue di cui saranno tinte le case, mi sarà segno che voi siete dentro a quelle, ed io passerò oltre, e non vi percuoterò colla piaga colla quale percuoterò il paese di

Egitto. Quel dì sarà sempre per voi una ricordanza, e voi nelle vostre età lo celebrerete al Signore con solenne festa in sempiterno. Per sette dì mangerete il pane azzimo, e in sino dal primo di questi dì non sarà lievito nelle vostre case (1). Chiunque in questi giorni mangerà lievito, sarà reciso da Israele. Il primo giorno di questa solennità sarà santo e venerabile; in quel giorno non farete opera alcuna fuor quelle che bisognano per mangiare; sarà il medesimo del giorno settimo: ed io nel primo giorno di questa solennità trarrò dall' Egitto tutto Israele. Mosè aveva già dette tutte queste cose ai figliuoli d' Israele, e nel quattordicesimo giorno del mese che fu quel dì medesimo che Mosè minacciò a Faraone la morte dei primogeniti, chiamò tutti gli Anziani d' Israele e disse loro: Andate, prendete l' agnello che già avete da quattro giorni, e questa sera sacrificatelo al Signore nella maniera che vi ho detto. Prendete un mazzetto d' isopo, intingetelo nel sangue dell' agnello, e aspergetene l' architrave, e l' uno e l' altro stipite della porta delle vostre case. Niuno metta piede fuori di casa sino alla mattina: imperciocchè questa notte passerà il Signore percuotendo gli Egizj, e dove troverà le porte insanguinate, non permetterà che l' Angelo percuotente entri ad offendere. Quando sarete nel paese che il Signore vi ha promesso, osserverete queste cerimonie in perpetuo; e quando i vostri figliuoli vi domanderanno che vuol dir questo? risponderete loro: Questo è il sacrificio della Pasqua, che si fa al Signore in memoria del passaggio che fece per l' Egitto percuotendo gli Egizj e salvando le case dei figliuoli d'Israele. Allora il popolo si prostrò e adorò; indi si disciolse l'adunanza. Tutti poi fecero come il Signore per Mosè e per Aronne aveva comandato. Scannarono l' agnello, tinsero del suo sangue

(1) La solennità della Pasqua durava sette dì, cioè dalla sera nella quale cominciava il giorno quindicesimo di questo mese, sino alla sera del giorno vigesimo primo.

le porte delle case, lo cossero nel divisato modo, e nel modo divisato lo mangiarono. Ed ecco alla mezza notte gridi miserandi levarsi per tutte le case degli Egizj; imperciocchè Iddio era passato, ed aveva uccisi tutti i primogeniti, dal primogenito di Faraone sino al primogenito della schiava, e tutti i primogeniti degli animali, sì che non vi era casa, ove non fosse morto. Faraone, e i suoi servitori, e tutti gli Egizj si erano levati a quel flagello. Senza aspettare il giorno Faraone mandò per Mosè ed Aronne, e venuti disse loro: Andate, partite di mezzo al mio popolo voi, ed i figliuoli d' Israele; pigliate le vostre pecore e i vostri armenti, e andate a sacrificare al Signore, come mi avete detto: beneditemi e pregate per me. E gli Egizj con gran fretta gli sollecitavano a partire dal loro paese, perchè temevano di non morir tutti. Tanto ne fu affrettata agl' Israeliti la partenza, che non avendo tempo di fare in pane la intrisa farina, la legarono ne' mantelli e se la portarono via sulle spalle. E avendo gli Israeliti già domandato agli Egizj, come Mosè per ordine di Dio aveva loro detto di dover fare, vasi d'argento e di oro, e vestimenti, ed avendo disposto il Signore che gli Egizj loro li dessero, la mattina, che seguitò a quella notte piena per gli Egizj di lagrime e di spavento, si partirono nelle loro schiere carichi delle ricchezze dell'Egitto. Si ragunarono in Ramese, e del popolo d' Israele furono seicento migliaja d' uomini acconci alle armi, cioè a dire di età compiuta, oltre alle donne, ai vecchi, ai fanciulli, e oltre ad un volgo innumerabile di gente, che andò con loro. Condussero seco pecore, armenti, ed animali moltissimi di vario genere. Così gli Ebrei partirono dall' Egitto quattrocento trent' anni dalla venuta di Abramo in Canaan, e ducento quindici anni dacchè in Egitto dimoravano. Mosè nel suo partire fece portar seco le ossa di Giuseppe, imperciocchè Giuseppe prima di morire aveva scongiurati i figliuoli d' Israele dicendo: Iddio per certo vi visiterà; allora portatene con voi le mie ossa. (*Esodo Cap.* 12. 13.).

CAPITOLO XI.

Iddio comanda che gli sia consacrato ogni primogenito. Una nuvola il giorno è guida del cammino agli Israeliti, una colonna di fuoco la notte.

Acciocchè non uscisse mai di mente agli Ebrei quel memorabile giorno, che il Signore aveva uccisi tutti i primogeniti degli Egizj salvando quelli dei figliuoli d'Israele, il Signore comandò a Mosè che fosse a lui santificato ogni primogenito tanto degli uomini, che degli animali. I primogeniti degli animali mondi se gli sacrificassero, i primogeniti degli immondi si uccidessero, o con uno animal mondo fossero riscattati. L'uomo riscatterebbe la vita del suo primogenito con danaro che darebbe al Sacerdote. E quando fossero stati introdotti nella terra, che aveva promessa ai loro padri, si ricordassero di questo dì, e lo celebrassero in questo modo. Mangiassero per sette giorni i pani azzimi, e non fosse lievito dentro a' loro confini; nel dì settimo fosse la solennità del Signore. E quando un giorno il figliuolo domanderebbe al padre, che volesse significare tutto questo, il padre gli risponderebbe: Il Signore colla potente sua mano ci trasse dalla schiavitù dell'Egitto. Faraone si era indurato nel cuore, e non voleva lasciarne partire; e il Signore uccise nel paese di Egitto ogni primogenito, dal primogenito dell'uomo sino a quello della bestia; perciò ogni primogenito maschio offresi al Signore, e tutti poi ricompransi i primogeniti dei figliuoli d'Israele. Questo è ciò che fece a noi il Signore, quando uscimmo dall'Egitto; e questa cerimonia sarà come un arricordo nella tua mano, e come un segnale davanti a' tuoi occhi, acciocchè non ti esca quel giorno dalla mente e la legge del Signore sia sempre nella tua bocca.

Messisi dunque gl'Israeliti in cammino, Iddio non li

condusse per lo paese de' Filistei, acciocchè levandosi i Filistei colle armi, essi, cui la lunga schiavitù aveva abbattuti dell' animo, non ne prendessero paura, non si pentissero di essere usciti dall' Egitto, e non volessero ritornarci, e perciò gli fece fare più lunga via pel deserto dell' Arabia Petrea accosto al mar Rosso. Il Signore poi mostrava loro innanzi la strada con una colonna di nuvola il giorno, e con una colonna di fuoco la notte, al segno della quale camminavano. (*Esodo Cap.* 13.).

CAPITOLO XII.

Faraone col suo esercito insegue gl' Israeliti; *Iddio apre il mare, vi fa passare gl' Israeliti per l' asciutto, e vi sommerge l' esercito di Faraone.*

Il popolo d' Israele il secondo dì del suo cammino partì da Socot, e venne ad Etam. Andò innanzi verso l' Arabia Deserta con intenzione di passare alla punta del mar Rosso, e di là andare al monte Sinai; ma il dì seguente Iddio parlò a Mosè, e gli disse che facesse fare al popolo d' Israele altra via; che lo conducesse a Fiairot, che è fra Magdalum, e il mare dirimpetto a Beelsefon, e che dirimpetto a Beelsefon ponessero il campo. Sarebbesi raggravato il cuore di Faraone: dirà che i figliuoli d' Israele sono erranti nel deserto; gl' inseguirà, ed io sarò glorificato in Faraone, ed in tutto il suo esercito, e sapranno gli Egizj che io sono il Signore. Mosè fece come il Signore gli disse. E già poco dopo, che la moltitudine d' Israele si fu partita dall' Egitto, Faraone ed i suoi servi cangiati di cuore cominciarono a dire: Che sennó è stato il nostro quando abbiamo lasciato partire gl' Israeliti? Perchè lasciarne andare tanti schiavi, e perdere i comodi e le utilità grandi, che avevamo da loro? E riducendosi al pensiero, e discorrendo le cose che per la partita degl' Israeliti avevano perdute, furono pentiti di averli lasciati andare, e deliberarono di

inseguirli colle armi, e ricondurli in Egitto. Seicento eletti carri da guerra, e quanti altri erano in Egitto furono prestamente adunati (1). Già ai carri erano messi i cavalli; i cavalieri, i Duci, i combattenti erano in punto; e Faraone con tutto il suo esercito si mosse affrettatamente ad inseguire gl' Israeliti. Li raggiunse sulla spiaggia del mar Rosso a Fiairot, dove erano accampati, e alla loro vista ristette, forse per dar riposo alla sua gente, per averla gagliarda nel dì seguente al fatto d' arme, se bisognasse. Quando gl' Israeliti videro gli Egizj che gl' inseguivano, presi da paura cominciarono a gridare, e ad incolpare Mosè dicendo: Perchè hai tu voluto condurci via dall' Egitto? Forse in Egitto ci sarebbero mancate le sepolture, da doverne esser menati a morir nel deserto? Non è egli questo che ti dicevamo in Egitto? Lasciane stare, ti dicevamo; lascia che serviamo agli Egizj. E per noi certamente era molto meglio servire agli Egizj, che essere condotti a morire in questo deserto! E Mosè diceva, non temessero, stessero a vedere le grandi maraviglie che quel dì farebbe il Signore. Quella era l'ultima volta, che vedevano gli Egizj; non li vedrebbero più; il Signore combatterebbe per loro. E il Signore disse a Mosè: Dì a'figliuoli d'Israele che vadano avanti, e tu stendi la verga sopra il mare, e lo apri, acciocchè i figliuoli d' Israele vi passino dentro per l' asciutto. Si ostinerà Faraone ad inseguirvi, ed io sarò glorificato in Faraone, e nell' esercito, e nei carri, e nei cavalieri di lui, e allora sapranno gli Egizj che io sono il Signore. Dopo che il Signore ebbe così parlato a Mosè, l' Angelo, il quale colla colonna, andava innanzi agl' Israeliti, mutò sito, e pose la colonna da tergo agl' I-

---

(1) Senza dubbio potevano essere ancora in Egitto cavalli pei seicento carri da guerra, perciocchè nella quinta piaga mandata dal Signore morirono solamente gli animali che erano nelle campagne, e forse non tutti; nella settima morirono solamente quelli che trovaronsi pei campi allo scoperto.

sraeliti fra il loro campo, e il campo degli Egizj. Quella notte la colonna fu dalla parte degl' Israeliti tutta lucente, e dalla parte degli Egizj tutta tenebrosa di modo che l' uno esercito non poteva veder l' altro, nè l' uno all' altro avvicinarsi. Stese dunque Mosè la mano sul mare, e l' acqua incontanente si divise in fino al fondo, ritirandosi di qua e di là tanto, che lasciò nel mezzo una larghissima via, sopra la quale tutta la notte soffiò un vento grande, e caldissimo, che l' asciugò. I figliuoli d' Israele levarono il campo, e colla scorta di Mosè si misero in cammino, ed entrarono nella via loro aperta nel mare, avendo da destra e da sinistra le acque altissime, e stanti come muri. Quando gli Egizj al muoversi della nuvola si furono accorti che gli Ebrei avevano levato il campo, si misero ad inseguirli, e vedendo nel mare la via per la quale andavano gli Ebrei, acciecati nella mente dalla loro ostinata perversità, ancor eglino per quella via si cacciarono. E già i carri, e i cavalieri, e tutto l' esercito di Faraone vi erano dentro, quando quasi in sull' aurora il Signore commosse da tergo agli Egizj un tuonar grave, un folgorar fiero, e una furia tale di pioggia e di vento, che li portava nel profondo, rovesciando ruote, e carri, e cavalieri. Fuggiamo, allora gridarono gli Egizj, fuggiamo dagl' Israeliti, perchè il Signore combatte per essi contro di noi. E il Signore disse a Mosè: Stendi la tua mano sul mare, e le acque ricadranno sopra l' esercito degli Egizj. Mosè stese sul mare la sua mano, e a un tratto giù cadendo le acque, e con impetuosa corrente avventandosi contro l' esercito di Faraone, che voltava per fuggire, tutto lo sommersero, sì che non ne scampò neppur uno. Gl' Israeliti giunti tutti salvi all' altra sponda videro sul lido del mare i cadaveri, e le armi degli Egizj gittate a' loro piedi dalla corrente: e conobbero come la possanza del Signore contro gli Egizj era stata forte, e temettero Iddio, e credettero a Lui ed al suo servo Mosè. Allora Mosè com-

pose un inno di gloria e di ringraziamento al Signore, nel quale pur lo pregava a proteggerli nel viaggio al paese di Canaan, che aveva loro promesso. E Maria profetessa sorella di Aronne e di Mosè uscì con un timpano nelle mani, e tutte le donne uscirono in cori ancor esse con timpani dietro a lei. Mosè cantava quell' inno, e gli uomini cantavano con lui. Maria cantando rispondeva, e tutte le donne la voce di Maria col loro canto seguitavano (1). (*Esodo Cap.* 13. 14. 15.).

CAPITOLO XIII.

Gl' Israeliti nel deserto mormorano per mancamento d'acqua, e il Signore ne li provvede; mormorano per mancamento di cibo, e il Signore manda loro le quaglie e la manna.

Mosè partì cogl' Israeliti dal mar Rosso, e li fece camminare tre giornate nel deserto di Sur. Ed essendo sterile il paese e mancante di acqua, e quella che vi trovarono, non essendo buona da potersi bere, perchè era di amaro sapore, gl'Israeliti cominciarono a mormorare contro Mosè dicendo: Che berremo? Mosè si volse a supplicare il Signore, il quale gli mostrò un legno, che posto nell'acqua le toglieva l'amarezza, e rendevala dolce. A quel luogo poi fu posto nome Mara, che viene a dire Amaritudine. Ivi il Signore diede al suo popolo dei comandamenti, e gli promise che se rettamente avesse operato, se avesse ascoltata la sua voce, e fosse stato sotto l' ubbidienza dei suoi precetti, lo avrebbe guardato da ogni male; diversamente lo minacciava dell'ira sua. Di là gl'Israeliti andarono in Elim, dove erano dodici fontane di acqua dolce, settanta palme, e presso a quelle fontane posero il

(1) Il Timpano usato da Maria, e dalle donne Egizie era uno strumento musicale, e pare che fosse una specie di quei cembali che si dipingono a Cibele.

campo. Da Elim andarono nel deserto di Sin, che si distende tra Elim e Sinai, e questo fu un mese dopo che erano partiti dall' Egitto. Quivi si trovarono senza viveri, perciocchè quelli che avevano portati di Egitto erano loro venuti meno, e non badando ai prodigi, che Iddio in loro beneficio aveva operato, impazienti ad ogni prova di disagio, ad ogni appressamento di pericolo, furono di nuovo alle querele, e prendendola con Mosè e con Aronne ivano dicendo: Fossimo piuttosto morti per la mano del Signore in Egitto, dove sedevamo sopra le pignatte di carne, ed avevamo pane in abbondanza! Perchè ci avete condotti a morir tutti di fame in questo deserto? Ma il Signore disse a Mosè in qual modo avrebbe dato al popolo carne e pane. E Mosè ed Aronne dissero al popolo: Il Signore ha udito il mormorar vostro: a sera vi darà carni da mangiare, e domattina vi darà dal cielo pane da saziarvi; e saprete che Esso vi ha tratti fuori dell'Egitto, ed è il Signore Iddio vostro. Ma noi che cosa siamo, che contro a noi mormorate? Il mormorar vostro non è contro a noi, ma contro a Dio. E mentre parlavano ai figliuoli d' Israele, apparve la gloria del Signore nella nuvola, per la quale il Signore dimostrava segni della sua presenza. Quando il dì fu a sera, una infinità di quaglie stanche dal volare vennero a posarsi nel campo, sicchè tutto ne fu coperto, e gli Ebrei le presero e si cibarono di esse. La mattina poi secondo il solito era intorno al campo la rugiada, e quando il sole coi primi suoi raggi l' ebbe tocca, tutta la terra rimase coperta di granellini rotondi e minuti somiglianti ai semi del coriandolo, e bianchi come la brina. Il che vedendo i figliuoli d' Israele, e non sapendo che cosa fosse, l' uno all' altro maravigliando diceva: Manhu? che viene a dire: Che cosa è questa? dalla qual parola poi rimase a quel cibo il nome di Manna. E Mosè disse loro: Questo è il pane che il Signore vi ha dato, acciocchè abbiate da mangiare. Ed ecco che cosa comanda il Signore. Raccoglietene quanto basta pel giorno, cioè

un Gomor (1) per testa, secondo il numero delle persone, che sono nella vostra tenda. Non ne serbate pel giorno avvenire, perchè questo cibo lo avrete nuovo ogni mattina. Il giorno sesto però se ne raccolgano due cotanti di ogni altro dì, e quello che rimane si serbi pel giorno settimo: il giorno settimo è il Sabato del Signore, e perciò non ne cadrà. Uscirono dunque gl'Israeliti a raccogliere la manna, la quale, come il sole la riscaldava, si struggeva. Alcuni se ne vollero riporre per l'altro giorno, ma la trovarono inverminita e fetente; della quale disubbidienza Mosè si adirò. Il dì sesto ne raccolsero il doppio, e la mattina del sabato essendo usciti alcuni per raccoglierne, non ne trovarono neppure un grano. La frangevano colla macina, o la pestavano nel mortaio, la cuocevano nella pentola, ne facevano frittelle, e ne trovavano il sapore quasi di fior di farina con dolcezza di mele. Il Signore poi comandò a Mosè che si empisse un Gomor di manna, e si ponesse nel Tabernacolo, acciocchè i loro discendenti vedessero il pane del quale Esso gli aveva cibati nel deserto, dopo averli condotti fuori del paese d'Egitto. Mosè disse ad Aronne quello che il Signore gli aveva ordinato di fare, e Aronne colse un Gomor di manna, e la ripose davanti al Signore. I figliuoli d'Israele poi mangiarono la manna nel deserto per lo spazio di quarant'anni, finchè entrarono nella terra di Canaan. (*Esodo Cap.* 15. 16.).

CAPITOLO XIV.

Gl'Israeliti mormorano in Rafidim per mancamento di acqua; Mosè colla verga trae l'acqua da una pietra. Gl'Israeliti hanno vittoria degli Amaleciti.

Si mossero gl'Israeliti dal diserto di Sin e vennero a Dafea, da Dafea ad Alus, da Alus a Rafidim, dove non

(1) Il Gomor era una misura, la quale conteneva tre pinte e un poco, della misura di Parigi.

era acqua da bere. Per la qual cosa cominciarono a lamentarsi di Mosè, e a domandargli dell' acqua, e dicevano che gli aveva fatti uscire dall' Egitto, acciocchè essi, ed i loro figliuoli, ed i loro bestiami si morissero di sete nel deserto. E Mosè diceva loro, che avessero pazienza e non tentassero il Signore. Poscia volgevasi al Signore e gli diceva: Che farò a questo popolo? Non andrà molto che mi lapideranno. E il Signore disse a Mosè: Prendi teco gli Anziani d' Israele, recati in mano la verga, colla quale percuotesti il fiume, e innanzi al popolo va alla rupe di Oreb, ed io sarò là; percuoterai quella rupe, e di essa verrà l' acqua, e il popolo berrà. Mosè, come Iddio gli disse, andò cogli Anziani e col popolo alla rupe di Oreb, la percosse colla verga, e la rupe diè limpidissima acqua in sì larga copia, e durò tanto a versare, che iscorreva come fiume, e Israele si dissetò non solo quella volta, ma ebbe da bere per tutto il suo viaggio sino a Cades-Barne, dove Iddio nuovamente da una rupe diede acqua al suo popolo, come più innanzi dirà l' Istoria. Mentre gli Ebrei erano in Rafidim, gli Amaleciti messisi in pensiero che gli Ebrei non occupassero le loro città, ed i loro beni, ragunarono esercito, e andarono per ributtarneli colle armi. Quando Mosè vide quello sforzo di armati incontro al suo popolo, disse a Giosuè che scegliesse uomini valorosi, e con essi si facesse incontro agli Amaleciti, e il giorno appresso attaccasse la battaglia: starebbe egli la mattina sulla cima del monte colla verga del Signore nelle mani. Giosuè fece come Mosè gli aveva comandato: si mosse contro agli Amaleciti, ed attaccò con esso il fatto d' arme. Dall' una e dall' altra parte combattevasi con molta virtù d' animo e di forze. Mosè, Aronne ed Ur erano saliti sulla cima di un colle vicino, donde vedevano la battaglia, e di là s' accorsero che quando Mosè teneva alte le mani colla verga, vincevano gl' Israeliti, e quando le abbassava, gl' Israeliti perdevano, e gli Amaleciti erano vincitori. Allora Aronne

ed Ur, siccome Mosè non poteva tenere sempre alte le mani, perciocchè gli si aggravavano per la stanchezza, presero una pietra, glie la misero sotto, ed egli vi si pose a sedere: poi Aronne da un lato, ed Ur dall' altro gli sostennero sempre alte le mani sino al tramontar del sole, e Giosuè ruppe gli Amaleciti, li mise a fil di spada, e n' ebbe la vittoria sì grande, che poscia gli Ebrei furono temuti dalle genti d' attorno. E il Signore disse a Mosè che scrivesse tutto questo per ricordanza, e facesse sapere a Giosuè che a lui darebbe di spegnere gli Amaleciti interamente. Mosè poi edificò ivi un altare, e lo nominò: Il Signore è la mia esaltazione. (*Esodo Cap.* 17.).

CAPITOLO XV.

Gl' Israeliti accampano presso al monte Sinai. Iddio su quel monte parla a Mosè alla presenza di tutto il popolo.

Nel terzo giorno del terzo mese dell' uscita dall'Egitto gl' Israeliti partirono da Rafidim, e pervennero nel deserto del monte Sinai (1), e quivi dirimpetto a quel monte piantarono le tende. Mosè poi ascese al monte, e il Signore dal monte lo chiamò e gli disse: Dirai ai figliuoli d' Israele per mia parte queste parole. Voi stessi avete veduto quali cose ho fatte per voi agli Egizj; come dall' Egitto vi ho portati quasi sull' ali delle aquile; come vi ho eletti per mio popolo. Se dunque ascolterete la mia voce, e osserverete il mio patto, voi mi sarete il più caro di tutti i popoli della terra, perciocchè tutta la terra è mia. Voi mi sarete un reame sacerdotale, una gente santa. Queste sono le mie parole, che dirai ai figliuoli d' Israele. Mosè scese dal monte, convocò gli Anziani

(1) Il Sinai e l' Oreb sono due sommità della medesima giogaja di monti dell' Arabia Petrea. Il Sinai è all' Oriente dell' Oreb, e più alto di esso di modo che gli toglie il sol nascente.

del popolo, riferì le parole del Signore, ed il popolo rispose ad una voce, che farebbero tutte le cose che il Signore aveva dette. Mosè tornò colla risposta al Signore, e il Signore gli disse: Insino a qui ti ho parlato da solo a solo, ora verrò a te in una folta nuvola, e ti parlerò di maniera, che quando parlo con te il popolo mi oda, e in avvenire ti presti sempre credenza. Va dunque al popolo, e lo santifica oggi e domani; lavino i loro vestimenti, e al terzo dì siano pronti, perciocchè nel terzo dì il Signore scenderà sul monte Sinai nel cospetto di tutto il popolo. Attorno attorno al monte porrai dei termini, oltre ai quali niuno potrà passare. Dirai al popolo che si guardi di salire al monte, e che non trapassi quei termini: chiunque li passerà, o bestia o uomo che sia, morrà lapidato, o saettato. Quando il monte comincerà a risuonare di suono di trombe, allora il popolo venga a piè del monte, sino ai termini posti. Mosè discese dal monte e ordinò al popolo che si santificasse. Tutti si mondarono, lavarono i loro vestimenti, e al terzo dì furono presti, siccome Mosè aveva ordinato. Quando dunque cominciò l' alba del terzo dì, ecco sul monte un concussar di tuoni, un accendersi di lampi, e una nuvola folta, della quale veniva un forte suono di trombe, onde tutto il popolo spaventato tremava. Allora Mosè fece uscire il popolo dal campo, e lo condusse appiè del monte, acciocchè incontrasse il Signore, che era ivi disceso. Il monte fumava tutto, e il fumo saliva in alto a guisa del fumo di una grande fornace, e il suonar delle trombe era sempre più forte, ed a più lunghe tratte cresceva. Terribile cosa era il monte a vedere! Mosè solo vi ascese, ed entrò dentro alla nuvola, e il Signore parlava con lui, ed egli rispondeva al Signore. E il Signore gli disse che tornasse sul monte con Aronne, ma i Sacerdoti ed il popolo non passassero i termini, altrimenti li farebbe morire. Scese Mosè, narrò al popolo quelle cose, poi tornò sul monte al Signore: e il Signore parlava a Mosè, e tutti udivano la sua voce. Gli pro-

pose adunque le parole dell' alleanza, e disse: 1. Io sono il Signore Iddio tuo, il quale ti condussi fuori del paese di Egitto, e della casa della schiavitù. Non avrai altro Iddio avanti di me. Non ti farai immagini scolpite, nè altra somiglianza di cosa che sia o in cielo, o in terra, o dentro all' acque. A quelle cose non presterai culto, nè loro servirai. Sono io il Signore Iddio tuo; sono forte e geloso; punisco l' iniquità dei padri sino alla terza e alla quarta generazione sopra i figliuoli di coloro che mi hanno odiato, e fo misericordia per mille generazioni a coloro che mi amano, e che osservano i miei comandamenti. 2. Non prenderai il nome del Signore Iddio tuo in vano; imperciocchè il Signore non terrà per innocente colui che avrà preso in vano il suo nome. 3. Ricordati di santificare il giorno del sabato. Lavorerai sei giorni, e in essi farai ogni tua opera; ma il dì del sabato è del Signore Iddio tuo. In quel dì non farai alcun lavoro nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo servo, nè la tua ancella, nè il tuo giumento, nè il forestiere che è nel tuo paese. Il Signore in sei giorni fece il cielo e la terra, e il mare, e tutte le cose che sono in essi, e il giorno settimo riposò, e per questo benedisse e santificò il giorno del sabato. 4. Onora tuo padre e tua madre, se vuoi vivere lungamente sopra la terra che il Signore ti darà. 5. Non ammazzerai. 6. Non fornicherai. 7. Non ruberai. 8. Non dirai contro al tuo prossimo falsa testimonianza. 9. Non desidererai la casa del tuo prossimo. 10. Nè desidererai la moglie di lui, nè il suo servo, nè l' ancella, nè il bue, nè l' asino, nè cosa alcuna che sia sua. Il popolo udiva i tuoni, ed il suonar delle trombe, vedeva il fumo, e lo spesseggiare dei lampi, ascoltava la voce del Signore che parlava a Mosè, ed era tutto spaventato e trepidante. Mosè scese dal monte, ed espose al popolo quello che il Signore voleva da essi, e il popolo gli disse che parlasse egli con loro e lo ascolterebbero; ma a loro non parlasse il Signore, acciocchè non morissero

E Mosè disse al popolo che non si mettessero in ispavento; il Signore era venuto per provarli, ed acciocchè il suo timore fosse con essi, e non peccassero. Poi Mosè di nuovo salì al monte, ed entrò nella nuvola nella quale era il Signore. E il Signore oltre i dieci sopraddetti comandamenti, nei quali tutta compiutamente si conclude la legge naturale dell' uomo verso a Dio, e verso al suo prossimo, e che poi sempre furono la regola dei costumi a tutto il mondo, gli diede molti altri precetti spettanti al vivere civile, ed ai modi dei giudizj, e gli dispose tutto ciò che aveasi a fare per l'avvenire. Disse ancora a Mosè che gli facessero un altare di terra da offerirgli sacrifici e vittime pacifiche in ogni luogo dove fosse invocato il suo nome; e se di pietre lo facessero, fosse di pietre non tocche dal ferro, e non vi si ascendesse per gradini; ascoltassero le sue parole, e gli ajuterebbe (1). Tornasse poi a lui con Aronne, Nadab, ed Abiu, e settanta degli Anziani del popolo, e adorassero da lungi; egli solo ascendesse al monte, gli altri non si approssimassero, e il popolo restasse appiè del monte, come prima. Mosè scese dal monte, raccontò al popolo tutte le parole del Signore, e tutte le leggi che gli aveva date, e il popolo ad una voce rispose che farebbe tutte le cose, che gli aveva dette il Signore. (*Esodo Cap.* 19. 20. 21. 22. 23. 24.).

(1) Era comandato che l' Altare si facesse di pietre non lavorate, non tocche dal ferro, forse perchè non si assomigliasse negli ornamenti agli Altari dei Gentili; nè vi dovevano essere gradini per salirvi, per evitare ogni pericolo d' indecenza nei Sacerdoti, che vi avevano ad ascendere.

CAPITOLO XVI.

Mosè offre sacrifici al Signore ; sale al monte , dove sta quaranta giorni e quaranta notti ; il Signore gli dà gli ordini intorno all' Arca , al Tabernacolo , ai Sacerdoti , e all' ultimo gli dà le due tavole della legge scritte col suo dito.

La mattina Mosè edificò l' altare appiè del monte , e dirizzò dodici monumenti , che rappresentavano le dodici Tribù d' Israele : poscia , come mediatore della alleanza , e Sacerdote fece da dodici scelti giovani svenare dodici vitelli in olocausti , e degli arieti , e dei vitelli in sacrifizi pacifici. Prese la metà del sangue di quelle vittime e lo pose in bacini ; l' altra metà la sparse sopra l' altare. Prese il libro , nel quale aveva scritte le Leggi e le condizioni dell' alleanza , e lo lesse al popolo , il quale promise che farebbe con divota obbedienza quanto la parola del Signore domandava. Sparse dappoi il rimanente del sangue sopra il popolo dicendo : Questo è il sangue del patto , che il Signore ha stabilito con voi secondo tutte le parole che sono scritte in questo libro. Andarono poi Mosè ed Aronne , Nadab ed Abiu , e settanta degli Anziani d' Israele , come il Signore aveva detto a Mosè, ma non ascesero alla sommità del monte , e videro Iddio , e sotto a' piedi di lui videro come un lavoro di pietre di zaffiro rassomigliante al ciel sereno , e la vista del Signore non tolse loro la vita. Disse poi il Signore a Mosè che salisse al monte , ed ivi gli darebbe la legge scritta di sua mano. Mosè allora disse agli Anziani che se ne tornassero , e lo aspettassero nel campo. Se quistione o lite nascesse , avevano Aronne ed Ur a cui riferirla : tolse seco Giosuè suo ministro , e con esso ascese al monte. La nuvola coprì il monte , ed ivi per lo spazio di sei giorni la gloria del Signore si manifestava a guisa di un fuoco , che sulla cima del monte ardesse, e tutto Israele

lo vedeva. Il settimo giorno il Signore chiamò Mosè solo, e lo fece salire alla cima del monte nel mezzo della nuvola, ed ivi stette quaranta giorni e quaranta notti. In quel tempo il Signore divisò minutamente a Mosè il Tabernacolo, che voleva che gli facesse, e che sarebbe come suo tempio da portare per cammino, nel quale esso abiterebbe in mezzo agl' Israeliti, e parlerebbe a lui. Gli divisò l' Arca, nella quale voleva che si riponessero le Tavole della Legge; il Candeliere d' oro, e le sette sue Lampane; l' Altare dei Sacrifici; l' Altare dei Profumi, la Mensa dei Pani di Proposizione, la forma di tutti i vasi, strumenti, arredi e guarnimenti, i quali voleva che si usassero nel santo suo ministero. Comandò che si annoverassero tutti i maschi dai venti anni in su, e che dessero un mezzo siclo per testa per l'opera del Tabernacolo. Disse quali cose per la costruzione del Tabernacolo doveva ricevere in offerta volontaria dai figliuoli d'Israele; disse che Aronne, ed i suoi figliuoli gli eserciterebbero il sacerdozio nel Tabernacolo; gli disse come aveva a fare l' olio di unzione, con che ungerebbe i Sacerdoti e i vasi del Tabernacolo per consacrarli e santificarli a lui. Gli diede la descrizione dei vestimenti sacri, i quali Aronne, ed i suoi figliuoli dovevano avere indosso quando entrerebbero nel Tabernacolo, o s' accosterebbero all'altare per esercitare nel luogo santo il santo ministero. Gli diede la descrizione di un lavacro di rame, nel quale Aronne e i suoi figliuoli si laverebbero mani e piedi prima di entrare nel Tabernacolo, o di accostarsi all' altare nell' esercizio del sacerdozio. Gl' insegnò la maniera di fare il Profumo da ardere sull' altare dei Profumi; gli comandò il Sacrificio continuo, che la sera e la mattina sull' altare degli Olocausti si doveva offerire, e tutte le cose spettanti ai sacri riti. Pei lavori di tutte le comandate cose deputò Beseleel, al quale aggiunse Ooliab, dicendo che gli aveva empiti de' suoi doni in ingegno, in sapere, in artificio. Gli rinnovò il comandamento del sabato: disse che l'os-

servassero, perciocchè il sabato era fra lui ed essi un segnale, onde sapessero che egli era il Signore, che li santificava. Chiunque lo profanasse, o quel giorno lavorasse, fosse fatto morire. E come il Signore ebbe dette tutte queste cose a Mosè, gli diede due Tavole di pietra, nelle quali Egli stesso aveva scritti i dieci comandamenti dell'alleanza, già sposti nel capitolo precedente. (*Esodo Cap.* 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.).

CAPITOLO XVII.

Gl' Israeliti si fanno un Vitello d'oro, e lo festeggiano come un Iddio. Il Signore se ne adira. Mosè scende dal monte, e adirato spezza le Tavole della legge; punisce il popolo, e torna al monte per placare il Signore.

Gl' Israeliti vedendo che Mosè tardava a tornare dal monte, andarono ad Aronne, e con rumori gli dissero: Orsù fanne degli Iddii che ne siano guida nel nostro viaggio, imperciocchè quest' uomo di Mosè, che ci ha condotti fuori dell' Egitto, non si vede a tornare, e noi non sappiamo quali cose gli siano intervenute. Aronne rispose che gli portassero gli orecchini d' oro, che le mogli, i figliuoli e le figliuole loro avevano alle orecchie, e farebbe quello che gli addimandavano. Aronne non ebbe l' ardir franco, col quale dovea ributtare quella matta perversità. Il popolo dunque portò ad Aronne gli orecchini d'oro, e Aronne, raccolti che gli ebbe li fuse a fuoco, e ne fece la figura di un Vitello, forse volendo rappresentare agl' Israeliti il dio Api, il quale appresso gli Egizj era molto venerato Iddio. La quale figura di Vitello quando il popolo ebbe veduta, pervertito della mente in onta del Signore, di cui aveva conosciuto quanto fosse forte la possanza, cominciò a gridare: Questi, o Israele, sono i tuoi Iddii, che ti hanno tratto fuori del paese di Egitto. Il che udendo Aronne, edificò innanzi a quel Vitello un altare, e fece

pubblicare per voce di banditore che domani sarebbe solenne festa al Signore. La mattina seguente il popolo si fu alzato di buon' ora; offersero a quel Vitello dei sacrificî; sedettero a mangiare ed a bere; poi levatisi, e intorno a quello insensato Iddio giubilando, menavano danze, e facevano canti e romore di festa e di sollazzi. E il Signore disse sul monte a Mosè: Va, discendi. Il tuo popolo, che hai condotto fuori del paese di Egitto, ha peccato. Prestamente costoro hanno abbandonata la via che loro hai mostrata. Si hanno fatto un vitello di getto, lo hanno adorato, ed offrendogli sacrifici hanno detto: Questi, o Israele, sono i tuoi Iddii, che ti hanno tratto fuori del paese di Egitto. Conosco che questo popolo è di dura cervice: lascia che il mio furore si accenda contro costoro, e li distrugga. Te farò capo di una gran gente. Allora Mosè s' interpose, e pregando diceva: Perchè, o Signore, si accende l' ira tua contro il tuo popolo, che traesti fuori del paese di Egitto con forza e con possanza sì grande? Deh! che non dicano gli Egizj che tu scaltritamente lo conducesti fuori dell' Egitto, per farlo morire per questi monti, e sterminarlo dalla terra. Si racqueti l' ira tua; sii Tu placabile sopra la iniquità del tuo popolo. Ricordati di Abramo, d' Isacco e d' Israele tuoi servi, ai quali per te stesso giurasti di multiplicare la loro discendenza, come le stelle del cielo, di dare ai loro figliuoli la possessione della Terra di Canaan in perpetuo. Alle preghiere di Mosè il Signore si lasciò placare. Mosè si partì dal colloquio del Signore, portando nelle mani le due Tavole della legge, scritte dalla mano stessa di Dio, e trovato Giosuè al luogo dove lo aveva lasciato, scendeva insieme con lui. Quando cominciarono a udire confusamente il rumore della festa e dei sollazzi, che il popolo faceva, Giosuè disse: Un grido di battaglia nel campo. E Mosè rispose: Non sono grida di chi rincora i suoi alla battaglia; nè di chi insegue i nemici in isconfitta; sono voci di canti e di allegrezza. E seguitando

verso il campo, come ne furono a poca distanza, videro il Vitello, e videro i cori e i tripudj del popolo; che come suo Iddio lo festeggiava. Allora Mosè tutto d'ira acceso gittò per terra, e spezzò le Tavole che aveva nelle mani, si avventò al Vitello, lo infranse, lo ridusse in polvere, poi quella polvere gittò nell'acqua, e quell'acqua diè a bere a' figliuoli d'Israele. E voltosi ad Aronne: Che ti ha fatto, gli disse, questo popolo, per tirare sopra di esso il più enorme dei peccati? Aronne pregò Mosè che non si sdegnasse, e volle scusarsene, contandogli il fatto. Il popolo era spaventato, e tutto per vergogna confuso: Mosè si pose alla porta del campo, e disse. Chi è del Signore uniscasi a me. A quelle parole tutta la Tribù di Levi si unì a lui. E Mosè disse loro: Ecco che cosa dice il Signore. Pigliate le vostre spade, passate e ripassate per mezzo il campo dall' una all' altra porta, e chiunque incontrate sia fratello, sia amico, sia parente, uccidetelo. I Leviti obbedirono, e quasi ventitremila uomini quel giorno furono uccisi (1). E Mosè disse ai Leviti: Oggi avete consacrate le vostre mani al Signore, perchè non guardando agli amici ed ai parenti, ognuno di voi ha ucciso coloro che al Signore erano stati ribelli: la benedizione del Signore venga sopra di voi. Il giorno dopo Mosè rimproverò al popolo il gravissimo peccato che aveva commesso; disse, che salirebbe al Signore per vedere che fosse placato sopra così enorme perversità. Salì poi Mosè al Signore, e pregavalo in questa forma: Il tuo popolo ha commesso un gran peccato: ti scongiuro che questa colpa gli perdoni, oppure, se non gli vuoi perdonare, ti prego che me cancelli dal libro che tu hai scritto. E il Signore gli rispose: Io cancellerò dal mio

(1) Sebbene Iddio avesse proibita l' Idolatria sotto pena della morte, non ne punì però tutti i colpevoli, ma forse solamente i più ribelli ad esempio degli altri, e perdonò la vita a un grandissimo numero.

libro colui che avrà peccato contro di me. Tu va, e guida questo popolo nella terra che gli ho promesso. Nel giorno della mia vendetta verrò a trovare questo loro peccato. Manderò innanzi a te il mio Angelo: non verrò teco io stesso, acciocchè questo popolo di dura cervice non mi astringa a sterminarlo nel viaggio. (*Esodo Cap.* 32. 33.).

CAPITOLO XVIII.

Il popolo si pente del suo peccato.

Queste amare parole rapportò Mosè al popolo, e il popolo fu dolente a cuore del suo peccato. Poscia Mosè per parte del Signore comandò che tutti ponessero giù le loro armi, e i loro ornamenti; e tutti posero giù le armi, si trassero gli ornamenti: e in forma di umili e di dolenti si mostrarono. Mosè levò dal campo il Tabernacolo dell' Alleanza, dove esso teneva ragione al popolo, che per affari, o questioni, o cose occorrenti vi conveniva, e dove il Signore sino a quel tempo aveva dati segni della sua presenza, e lo pose lontano dal campo per dimostrazione che il Signore col popolo era adirato. Ascese poi di nuovo al monte, e pregava il Signore che volesse Egli stesso precederli nel loro viaggio, e che al suo popolo volesse essere benigno. E il Signore disse che egli stesso gli andrebbe innanzi, e darebbegli riposata possessione del promesso paese. Mosè domandò al Signore che gli facesse vedere la sua gloria. E il Signore gli rispose che gli darebbe tutti i beni, ma non gli darebbe a vedere la sua faccia, perciocchè l' uomo non può vederla senza morire: mostrerebbegli però della sua gloria una parte; e non andò gran tempo che Iddio gli fece questa grande consolazione. Disse poi il Signore a Mosè che tagliasse due tavole di pietra somiglianti alle prime, glie le portasse il dì seguente sul monte, e vi scriverebbe le parole, che erano scritte sulle prime, che spezzò. Niuno salisse con lui; non si vedesse

alcuno per tutto il monte, e di rincontro al monte nè bovi nè pecore vi pascessero. Mosè scese dal monte, tagliò le tavole di pietra simili alle prime, e innanzi giorno salì al monte con esse. Il Signore scese nella nuvola, e passò nella sua gloria davanti a Mosè, e Mosè si gittò colla faccia per terra, adorò il Signore, lo lodò, e nuovamente lo supplicò che al suo popolo perdonasse, che fosse in mezzo di loro, e che per suo popolo li tenesse. Il Signore gli disse che esaudiva la sua preghiera. Gli comandò di nuovo di esterminare i Cananei, di abbattere i loro Idoli, i loro altari e i loro boschi; di non far lega cogli abitanti del paese, nel quale entrerebbero; che i figliuoli d'Israele non prendessero in mogli le figliuole di coloro; acciocchè esse non li pervertissero ai falsi Iddii, e non fossero la loro ruina. Iddio geloso è il Signore. Osservassero il sabato, la solennità della Pasqua, e degli Azzimi; gli comandò la solennità della Pentecoste, e quella dei Tabernacoli: i primogeniti maschi dell'uomo e degli animali fossero offerti a lui; a lui portassero le primizie; non andassero mai colle mani vote alla sua presenza. Gli disse che scrivesse quelle parole, perciocchè secondo quelle era il suo patto con lui, e con Israele. Mosè ricevette da Dio le seconde Tavole, sulle quali Iddio aveva scritto di nuovo i dieci comandamenti. Quaranta dì e quaranta notti senza mangiare e senza bere stette Mosè sul monte col Signore. Scendeva poi Mosè dal monte portando in mano le due Tavole della Legge, e pel colloquio che aveva avuto col Signore, gli sorgevano dalla faccia due raggi di luce, ma egli nol sapeva. Aronne e i figliuoli d'Israele vedendo Mosè così lucente nella faccia ebbero paura d'accostarglisi. Mosè li chiamò, e Aronne e gli Anziani e il popolo gli si accostarono. Mosè però, acciocchè il popolo gli si appressasse più sicuramente, e ancora per modestia, si mise un velo sulla faccia, e spose gli ordini che dal Signore aveva ricevuti. Dopo quel tempo Mosè non salì più sul monte, ma il Signore gli parlava nel Tabernacolo dell'Al-

leanza che, come già è detto, Mosè aveva fatto portare fuori del campo. Quando poi Mosè passava pel campo, per andare al Tabernacolo dell'Alleanza, tutto il popolo si levava, e ognuno stava in piedi sulla porta della sua tenda, seguitandolo cogli occhi, finchè nel Tabernacolo era entrato. Come vi era entrato, la colonna della nuvola scendeva alla porta del Tabernacolo, e vi si fermava, e tutti la vedevano, e tutti sulle porte delle loro tende si prostravano col volto per terra. Parlava poi il Signore a Mosè a faccia a faccia, come l'uomo parla col suo amico. Quando Mosè usciva dal Tabernacolo, e tornava al campo, vi lasciava il suo servo Giosuè figliuolo di Nun, il quale solo con lui vi entrava. E tutto il popolo vedeva risplendere Mosè nella faccia, ed esso si velava, quando parlava col popolo, e gli esponeva la volontà del Signore. (*Esodo Cap.* 33. 34.).

CAPITOLO XIX.

Il popolo porta le offerte per fare il Tabernacolo dell'Alleanza, le vesti dei Sacerdoti, gli arredi e i vasi sacri, secondo che il Signore aveva divisato a Mosè.

Aveva Mosè sul monte Sinai, come già si è detto, ricevuto dal Signore la descrizione del Tabernacolo dell'Alleanza, delle vesti dei Sacerdoti, e dei vasi, e degli arredi, e dei fornimenti sacri; aveva saputo dal Signore come dovevano essere i sacrifici, i profumi, i riti, coi quali voleva essere onorato e pregato. Mosè adunque fece pubblicare all'adunanza dei figliuoli d'Israele che chiunque aveva mente devota contribuisse con offerte a queste cose. Offerissero al Signore oro, argento, rame, lane di color di giacinto e di chermisi, fino lino, cotone, pelo di capra, pelli di capre e di pecore, altre tinte in rosso, altre in color di viola, legno di Setim (1), olio per le lam-

(1) Il legno Setim era legno saldo, non aspro per nodi, e assai

pane, profumi di grato odore e gemme. Tutti gli uomini, a cui il Signore aveva posto industria nell' animo, e che si sentivano spinti a proferirsi al Signore, venissero a fare con diligente opera quello che il Signore aveva comandato. Beseleel figliuolo di Uri della Tribù di Giuda, ed Ooliab figliuolo di Achisamech della Tribù di Dan, erano stati dal Signore empiti di doni d' industria, d' ingegno, di sapere in ogni artificio, a disegnare, a fare opere in oro, in argento, in bronzo, a scolpir pietre, a lavorar legname, a lavorare in tessiture, e in ricami a diversi colori di giacinto, di porpora, di cocco e di bisso. Tutto che con eccellente magistero poteva farsi in qualunque ingegnoso lavorio, il Signore lo aveva posto nel cuore di Beseleel. Beseleel ed Ooliab erano i maestri da Dio al lavoro soprapposti. Mosè inoltre impose il tributo di un mezzo siclo per ogni uomo che passava i venti anni, come il Signore gli aveva comandato. Pubblicate queste cose, l' adunanza dei figliuoli d' Israele si disciolse. Tutti poscia uomini e donne con cuore sì pronto e devoto obbedirono, e tanti doni di tutte le nominate cose portarono, che Mosè per la voce del banditore fece gridare che cessassero dalle offerte. Beseleel ed Ooliab, e gli altri, ai quali Iddio aveva dato a quelle opere sapienza ed intelletto, lavorarono tutte le parti del Tabernacolo, l' Arca, gli Altari, il Candeliere, i vasi e i fornimenti sacri, fecero i vestimenti, dei quali il sommo Sacerdote e gli altri Sacerdoti avevano a vestirsi, quando eserciterebbero il sacro ministerio, e fecero tutto nelle misure e nelle forme che Iddio aveva divisate. Il lavoro fu compito in sei mesi, e lo portarono a Mosè, il quale avendo vedute tutte quelle opere perfettamente fornite, li benedisse. (*Esodo Cap.* 35. 39.).

---

bello. Cresceva in alto albero nei Deserti dell' Arabia. Alcuni hanno pensato, che fosse l' Acacia.

CAPITOLO XX.

Descrizione del Tabernacolo.

* Anni del mondo 2514. Av. G. C. 1486.

* Dato adunque dagli Artefici compimento alle sopraddette cose, Mosè nel primo giorno del primo mese del secondo anno dopo l'uscita dall' Egitto, secondo il comandamento ricevuto dal Signore, dirizzò il Tabernacolo, e vi pose altari, e mense, e vasi, e tutte le cose ad esso pertinenti, come ci avevano ad essere. E qui mi pare che non sia da passar oltre, senza che le principali cose del Tabernacolo della Testimonianza si accennino. Intorno al Tabernacolo era un Atrio rettangolo, lungo cento cubiti e largo cinquanta, tutto terminato da colonne splendenti per lamine d' argento, le quali avevano pur d' argento i capitelli, e di bronzo le basi; ed era tutto d' attorno incortinato di veli di lino sottile, i quali dalle sopraddette colonne pendevano. Alla fronte dell' Atrio, la quale guardava all' oriente, era un bel velo tessuto a doghe di color di porpora e di giacinto, appiccato a quattro colonne fregiate di piastre d' argento, coi capitelli di argento, e colle basi di bronzo. Dietro a questo Atrio era il Tabernacolo della Testimonianza, il quale era a foggia di un padiglione in figura rettangola. Aveva trenta cubiti per lungo, dieci per largo, e dieci in altezza: era diviso in due parti, la prima delle quali era detta Sanctum, ossia il Santa, giacchè tutto il Tabernacolo era santo, e questa prima parte aveva venti cubiti di lunghezza; l'altra era detta Sanctum Sanctorum, ossia Santuario, ed aveva dieci cubiti di lunghezza. Il Tabernacolo era situato in questo modo. Aveva la fronte all' oriente, il Santuario all' occidente, un lato all' aquilone, l'altro a mezzo dì. Dalla parte di occidente, di aquilone e di mezzo dì, al Tabernacolo facevano parete asse di legno di Setim, molto acconciamente commesse, coperte dentro e

fuori da lamine d' oro, e sostenute da basi di bronzo. Sulle asse traversavano sbarre coperte d' oro, dalle asse traevansi funi al di fuori, che si fermavano in terra, ed era pur al di fuori rinfrancato da puntoui, affinchè per violenza di venti, o per altra cagione non crollasse, ma stesse immobile e saldo. Dalla parte d' oriente, dove aveva l' ingresso, erano cinque colonne di legno di Setim, vestite di piastre d' oro, insistenti sopra basi di bronzo, dalle quali un bel drappo dipendeva. Disopra aveva quattro coprilure. La prima, che di dentro si vedeva, era di un velo prezioso divisato e fulgente in color di porpora e di giacinto; la seconda era di un tessuto di pelo di capra; la terza era di pelli di montoni coi loro velli tinti in rosso; la quarta, cioè quella di fuori, era delle pelli medesime coi velli tinti in color cilestro, sicchè al vedere il Tabernacolo di lontano, pareva che nel colore al cielo rassomigliasse; e queste quattro coprilure di dietro e da' lati soprabbondavano. Nel Tabernacolo raggio di sole mai non penetrava; e le due coprilure di pelli di montoni gli erano difesa contro il caldo e le pioggie. Nell' Atrio dalla parte del Santo era l' Altare degli Olocausti, e la Piscina, o il Lavacro dei Sacerdoti. L' Altare degli Olocausti era di legno di Setim coperto di rame, e di rame erano tutte le masserizie pel sacrificio, cioè i calderoni, le pale, i bacini, i forconi con tre rebbi, le scodelle, le forbici, i calici e tutti gli altri vasi. L' altare aveva una graticola di rame fatta a modo di rete, donde cadeva in terra il fuoco, con cui le vittime si bruciavano. L' Altare avea anelli, entro ai quali mettevansi le stanghe, quando avevasi a portare. La Piscina, ossia Lavacro dei Sacerdoti, era un gran bacino di rame, nel quale i Sacerdoti si lavavano piedi e mani quando entravano, prima di accostarsi all' Altare nell' esercizio del santo ministerio. In quel bacino si nettavano ancora i vasi che servivano al sacrificio, come pure quelle parti delle vittime, che si convenivano lavare,

I laici potevano entrare nell' Atrio per condurvi le vittime, dove erano scannate, scuojate ed offerte colle statuite cerimonie. Tutti i Sacerdoti potevano entrare nel Santo. Quivi era la Mensa dei Pani di Proposizione, il Candeliere e l'Altare dei Profumi, La Mensa dei Pani di Proposizione era di legno di Setim, coperta d' oro, ed aveva in lunghezza due cubiti, uno in larghezza, e anch' essa aveva gli anelli, pei quali passavano le stanghe, con cui portavasi per via. I Pani di Proposizione erano azzimi, ed erano dodici, il qual numero significava le dodici Tribù d' Israele, a nome delle quali si offerivano. Ogni sabato se ne offerivano dodici nuovi e caldi, e si portavano via i vecchi, che erano dei Sacerdoti. Se ne soprapponevano sei da una parte della mensa e sei dall' altra. Insieme coi Pani si offeriva sale e vino e profumo; il vasellame che si metteva sopra la mensa, le scodelle, le coppe, i bacini e i nappi, coi quali facevansi gli spargimenti, erano di oro. All'incontro della mensa dal lato di mezzo dì era il Candeliere. Il Candeliere era di oro puro. Da esso procedevano ordinatamente sei rami, tre da un lato e tre dall' altro, e sette lampane erano dal Candeliere sostenute, una cioè da ciascedun ramo, ed una era portata dal gambo. Nel Candeliere e nei suoi fornimenti era un talento d' oro. Tra il Candeliere e la Mensa era l' Altare del Timiama. Questo altare era largo da ogni lato un cubito, era di legno di Setim coperto di oro, aveva una graticola, ed aveva ancor esso le anella per le stanghe, colle quali dai Sacerdoti era portato per via. Il santo Profumo che sopra questo altare si bruciava, era un profumo di odore soavissimo composto di Stacte, di Onice, di Galbano e d' Incenso, del quale profumo Iddio aveva insegnata la composizione a Mosè (1). Il Santa era sepa-

(1) Il deserto dove trovavansi gl' Israeliti è nell' Arabia, e confina con Provincie, che producono Droghe e odorati profumi in abbondanza, e anch' esso questo deserto ne produce. Lo Statte, come

rato dal Sanctum Sanctorum, ossia Santuario , per un velo prezioso , che dinanzi all' ingresso del Santuario scendeva da quattro colonne di legno di Setim coperte di piastre di oro. Nel Santuario era l' Arca dell' Alleanza. L' Arca era come una cassa , fatta di legno di Setim , la quale aveva un cubito e mezzo di altezza , altrettanto di larghezza , due cubiti e mezzo di lunghezza , e dentro e fuori era tutto di puro oro coperta. Dentro ad essa stavasi riposte le Tavole della Legge date dal Signore a Mosè , e perciò si chiamava l' Arca dell' Alleanza , ovvero del Testimonio. E veramente quelle Tavole portando come i patti dell' Alleanza di Dio coll' uomo, ed essendo come in testimonio contro all' uomo che a Dio disubbidisse , l' Arca che le custodiva , Arca dell' Alleanza o del Testimonio con giusto nome si nominava. Il coperchio dell' Arca , il quale appellavasi Propiziatorio , era di oro. All' estremità del Propiziatorio dall' una e dall' altra parte era un Cherubino d' oro puro. Ambedue quei Cherubini spandevano in su le ali , e colle spiegate loro ali il Propiziatorio ricoprivano. L' uno era rivolto all' altro colla faccia , e le loro facce erano al Propiziatorio inchinate. Ai quattro canti dell' Arca erano anelli d'oro per mettervi le stanghe colle quali da'Sacerdoti si portasse per cammino. A tutti era divietato entrare nel Santuario , fuorichè al sommo Sacerdote, il quale vi entrava una sola volta all' anno , ed era il dì della solenne Espiazione. Dal Propiziatorio il Signore poi parlava a Mosè e al sommo Sacerdote, e gli diceva le cose che voleva dai figliuoli d' Israele. E questo era il Tabernacolo, che era come il Tempio di Dio per cammino. (*Esodo Cap.* 25. 26. 27. 36. 37. 38. 39.).

---

si è già detto , era un olio sudato dal Cinamomo e dalla Mirra. L' Onice era forse l' Unghia Odorata , che è una sorte di Nicchio , che ardendolo rende odore. Vi è ancora una gemma chiamata Onice, ed era una delle dodici poste nel Razionale del Pontefice degli Ebrei. Il Galbano era un succo pingue , che stillava dalla ferita di una pianta somigliante alla canna d' India.

CAPITOLO XXI.

Delle vesti dei Sacerdoti.

Anche delle vesti divisate da Dio a Mosè pei Sacerdoti, pare che qui siano a dire quelle cose le quali sono le principali a sapersi. Il sommo Sacerdote, quando era nel sacro ministero, aveva brache di sottil lino ai fianchi cinte, e sopra la carne una tonica di lino di elegante tessitura. Sopra la tonica aveva una trabea, ossia veste sciolta, di color di giacinto, la quale nel mezzo aveva una scollatura simile ad una scollatura di corazza, a fine di farvi passare il capo, con un orlo attorno, acciocchè non si schiantasse, e da' lati era aperta in modo da poterne porger fuori le braccia. Da piè di essa era tutto intorno un ornamento di melagrane, e di campanelli. Le melagrane erano a fila ritorte di violato, di porpora, e di scarlatto; i campanelli erano di oro, ed erano ordinati di guisa che vi era un campanello e una melagrana, un campanello e una melagrana. Voleva il Signore che il sommo Sacerdote, allorchè avea a fare il sacro ministerio, avesse in dosso quella veste, acciocchè si udisse il suono di esso, quando entrava nel luogo santo nel cospetto del Signore, e quando ne usciva. Questa trabea, o veste si stringeva con un cingolo alquanto largo, prezioso, e ricamato a color di grana, di porpora, di giacinto. Credono alcuni che questo cingolo fosse l'Efod, e che scendesse dalle spalle, s' incrocicchiasse sul petto, e girando attorno alla persona, sul petto si annodasse, e la veste cingesse. Altri però credono che l' Efod fosse come il terzo abito, e fosse simile ad uno scapolare, che arrivasse fino a' lombi e fosse aperto da' lati in modo da cacciar fuori le mani, ovvero fosse di due pezzi quadrati allacciati alle spalle senza cucitura da' lati, che fosse tessuto variamente ad oro ed a colori, ed avesse un fregio col quale si cingesse. Sopra

gli omerali dell' Efod erano due gemme preziose e grandi, una da ciascuna parte, intorniate di castoni d'oro, in ciascuna delle quali erano scolpiti a intaglio di suggelli i nomi di sei Tribù, secondo l'ordine delle loro natività, ed ivi quelle gemme erano messe, acciocchè fossero pietre di ricordanza pei figliuoli d'Israele. Ai due castoni delle gemme, che erano sopra gli omerali dell' Efod, era congiunto con catenelle d'oro attortigliate, e con bendelle il Pettorale, ossia Razionale, che era un quadrato di panno di lavoro preziosissimo, che aveva il lato di una spanna, e che il sommo Sacerdote portava sopra l'Efod sul petto, fermato in modo che indi non fosse scosso. Sul Razionale erano inserite dodici gemme a quattro ordini, brancate da castoni d'oro nelle loro legature. Nel primo ordine era un rubino, un topazio, un carbonchio, nel secondo uno smeraldo, uno zaffiro ed un diamante, nel terzo un' ambra, un' agata e un amatisto; nel quarto un berillo, un onichino e un diaspro. In ciascuna di quelle dodici pietre era scolpito a intaglio di suggelli il nome delle dodici Tribù d'Israele. Così il sommo Sacerdote entrava al cospetto del Signore nel luogo santo portando in sul cuore per ricordanza i nomi dei figliuoli d'Israele. Vi ha chi crede che il Razionale fosse raddoppiato a guisa di una tasca, e che in quella tasca fosse contenuto l'Urim e il Thumim. Che cosa fosse l'Urim e il Thumim non si sa con certezza (1). Quando il sommo Sacerdote era vestito

(1) Le due parole Ebraiche *Urim* e *Thummim* secondo alcuni vogliono dire *Lume* e *Perfezione*, o come le volge S. Girolamo *Dottrina* e *Verità*. Da tutti non si conviene intorno alla maniera colla quale per l'Urim ed il Thummim dal sommo Sacerdote si consultava il Signore. Tutti però convengono che questo solenne modo di consultarlo usavasi non per l'uomo privato, ma solamente pel Re, pel Principe del concilio, pel Duce supremo dell' esercito d'Israele, e per altri somiglianti magistrati, nè già per le cose loro private, ma per le pubbliche, o sacre, o civili. Solamente il sommo Sacerdote poteva con questo modo consultare il Signore, e doveva essere

de' sacerdotali adornamenti, e specialmente quando aveva l'Urim e il Thumim, il Signore gli manifestava la sua volontà, e gli scopriva le occulte cose e le future. Il sommo Sacerdote portava in capo una Mitra, della quale non si sa bene la forma. Sulla Mitra a mezzo la fronte levavasi una piastra d'oro, come un piccolo frontale, sul quale erano scritte queste parole: La Santità è del Signore. Quel frontale era fermato sulla Mitra con una bendella di color di giacinto, che annodavasi alla nuca.

Il vestimento degli altri Sacerdoti era questo. Avevano brache cinte d'attorno a' fianchi; una tonaca insino ai piedi, che vestiva tutto il corpo, ed aveva maniche strette; questa tonaca era inconsutile, di lino, e aveva un'apertura al collo per farvi passare la testa; cingevasi al petto con largo cingolo tessuto a varii colori, il quale dal petto pendeva sino alle gambe, ed avevano una Mitra meno ricca di quella del sommo Sacerdote.

I Sacerdoti non portavano i capelli lunghi, ma loro si tagliavano colle cesoje; quando servivano nel tempio, erano scalzi.

I Leviti non ebbero vestimenti solenni se non sessantadue anni dopo la venuta di Gesù Cristo, e gli ottennero dal Re Agrippa. Allora presero la tonica Sacerdotale, con mal presagio, dice Giuseppe (Antiq. l. 20. c. 8.); imperciocchè l'esperienza ha fatto conoscere che non sono impunemente violati gli antichi riti della Religione. (*Esodo Cap.* 28. 39. 40.).

---

vestito di tutte le insegne di Pontefice, e principalmente del Pettorale, o Razionale, in cui era l'Urim e il Thummim.

CAPITOLO XXII.

Dei Sacrifici.

I Sacrifici degli Ebrei erano principalmente di tre maniere, l'Olocausto, il Sacrificio per lo peccato, e il Sacrificio pacifico. Nell'Olocausto tutta la vittima si ardeva sul fuoco, niente ne rimaneva al Sacerdote, e all'offerente, e nell'Olocausto il Sacerdote non aveva della vittima altro che la pelle. L'Olocausto significava che alla presenza di Dio tutte le cose sono un niente; che Iddio è il supremo Signore di tutti i viventi; che Esso è il padrone di tutto il mondo; che sta nel suo volere il dare e il togliere i beni di quésta vita, e la vita istessa; che tutte le cose, le quali chiamiamo nostre, sono sue; che quando ne le dona, dobbiamo essergli grati, quando ne le toglie, dobbiamo essere rassegnati e pazienti al suo volere; sarà sua benignità se dall'uomo, il quale niente ha che non sia di Dio, riceve alcuna delle migliori cose che Esso medesimo gli ha donate.

Il Sacrificio per lo peccato, ossia Espiatorio, facevasi per placare Iddio sopra qualche commessa colpa, o per purgarsi da qualche legal macchia che si fosse contratta. In questo sacrificio parte della vittima si ardeva col fuoco dell'altare, il rimanente era del Sacerdote; niente se ne dava a colui che l'offeriva. Se il sommo Sacerdote faceva questo sacrificio per se, offeriva un vitello; se facevàsi per lo peccato di tutto il popolo, un vitello parimente si offeriva; se per lo peccato del Principe del popolo, offerivasi pure un vitello. Se per uomini del volgo, era offerta una pecora, o una capra senza macchia. Quelli che non potevano offerir tanto, offerivano due colombe, o due tortori, delle quali una si abbruciava, l'altra davasi al Sacerdote. Chi nè pur tanto poteva fare, offeriva fior di farina mescolato con olio, e un poco d'incenso sovrap-

postovi. Abbruciavasi dal Sacerdote tutto l'incenso, e un poco del fiore della farina, e quello che rimaneva era suo. Per gli Olocausti, e per gli Sacrifici per lo peccato, la legge prescriveva di che età e di che sesso avevano ad essere le vittime.

Il Sacrificio pacifico si faceva per rendere, o per domandare a Dio grazia, o anche per solo atto di culto e di onore, che a Dio si prestava. La legge non imponeva obbligo per questo sacrificio, ma offerivasi spontaneamente, e altro non era prescritto rispetto alle vittime, se non che non avessero macchia. Della vittima parte si abbruciava, parte davasi al Sacerdote, e parte era riportata dall'offerente a casa, il quale colla sua famiglia, e co' suoi amici la mangiava. Nel sacrificio per lo peccato, e nel sacrificio pacifico offerivasi pure fior di farina, olio, incenso e sale in quantità determinata.

Oltre a questi sacrifici eravi il sacrificio continuo, il quale facevasi ogni giorno mattina e sera, offerendo sull'altare un agnello di un anno. Altri sacrifici facevansi a certi tempi determinati, e non vi era solennità, nella quale non si offerisse Olocausto. Facevansi ancora oblazioni di frutti, di vino, di farina, di focacce, e di simili cose, e parte se ne bruciava nel fuoco dell'altare, parte era del Sacerdote.

Anche il Profumo sull'Altare dei profumi offerivasi ogni giorno. Ardevasi il Profumo ogni mattina, quando si erano spente le lampane e ogni sera quando le lampane si erano accese. Le lampane si accendevano a vespero, e la mattina si spegnevano. (*Levit. Cap.* 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.).

CAPITOLO XXIII.

Il Tabernacolo è consacrato ; è consacrato Aronne co' suoi figliuoli. Nadab ed Abiu sono puniti dal Signore colla morte.

Si dirizzò adunque il Tabernacolo, e Mosè lo unse col santo olio delle unzioni, ne unse tutti i vasi, e ne fece la consacrazione nel modo che il Signore gli aveva comandato. Poi Mosè, avendogli già detto il Signore che disegnava Aronne suo fratello al Sacerdozio, e che in quello onore glie lo sacrasse, chiamò Aronne ed i suoi figliuoli, e siccome ancora non aveva trasferito il Sacerdozio da se, ma ve lo trasferiva in quella solennità, offerì egli un giovenco, due montoni, dei pani azzimi e delle focacce nel modo da Dio ordinato. Poi fatti accostare Aronne e i suoi figliuoli all' entrata del Tabernacolo, li lavò, vestì Aronne dei sacri vestimenti, poi vestì cogli abiti sacerdotali i suoi figliuoli. Aronne e i suoi figliuoli imposero le mani sopra il capo del giovenco, il giovenco fu scannato, e il suo sangue si sparse parte sopra l' altare, parte a piè dell' altare, il resto si bruciò. Aronne e i suoi figliuoli imposero le mani sopra il capo di uno di quei montoni, il montone fu scannato, il suo sangue fu sparso sull' altare, tutto il resto fu bruciato. Posarono le mani sul capo dell'altro, e fu scannato parimente. Col sangue di questo montone fu tinto il tenerume dell' orecchia destra di Aronne e de' suoi figliuoli, il dito grosso della loro mano destra e del loro destro piede, il rimanente fu sparso sopra l' altare. Poi Mosè prese del sangue che era sopra l' altare e dell' olio dell' unzione, e ne spruzzò Aronne e i suoi vestimenti, e parimente i figliuoli di esso e i loro vestimenti e li sacrò e santificò al Signore, il quale volle che il Sacerdozio appartenesse ad essi in perpetuo. Prese alcune parti del montone, del pane, e delle focacce, che aveva offerte; le pose sulle palme delle mani di Aronne e sulle

palme delle mani de' suoi figliuoli, le dimenò, come offerta dinanzi al Signore, poi le prese dalle loro mani, e le bruciò sull' altare sopra l' olocausto. Destinò le parti delle vittime spettanti ai Sacerdoti. Del montone delle consacrazioni lessò la carne nel luogo santo, ne mangiarono Aronne e i suoi figliuoli all' entrata del Tabernacolo cogli offerti pani, ma non ne mangiò chi non era della famiglia di Aronne, perchè quelle cose erano sante. Mosè consacrò i Sacerdoti per lo spazio di sette dì; per lo spazio di sette dì fu consacrato l' altare; e l' altare fu cosa santissima, e tutto quello che toccherebbe l' altare sarebbe sacro. In tal modo adunque Mosè per sette dì purgava i Sacerdoti con acqua; ed essi e le loro vesti, e il Tabernacolo e i vasi e l' altare spargeva del santo olio, e del sangue degl' immolati animali. I Leviti furono consacrati un mese dopo. Il giorno ottavo Mosè chiamò Aronne e i suoi figliuoli, e gli Anziani d' Israele e disse che si facessero sacrifici al Signore pel Sacerdote, pel Popolo, e pel rendimento delle grazie; si facessero le debite offerte, e quel dì la gloria del Signore apparirebbe manifesta. Aronne secondo i riti prescritti fece i sacrifici e le offerte, ed ecco di subito un fuoco mandato dal Signore, che consumò tutto quello che era sopra l' altare, onde il Signore diede a conoscere che grato gli era in Aronne il sacerdozio, grate gli erano le offerte, grati i sacrifici: il che i figliuoli d' Israele avendo veduto si gittarono tutti colla faccia per terra, e lodarono il Signore. Ma quando il dì fu a sera, avvenne una terribile cosa. Nadab ed Abiu figliuoli di Aronne tolti i turiboli per offerire l' incenso al Signore, come ogni mattina e sera aveva a farsi, vi posero dentro del fuoco, che non era sacro, cioè non tolto dall' altare, il che loro dal Signore non era stato comandato. E a un tratto uscì dall' altare un fuoco che tutti e due li divampò, e presso all' altare li lasciò morti, senza però che i corpi e le toniche che avevano in dosso fossero arse. Allora Mosè disse ad Aronne che il Signore vo-

leva santità in tutti coloro che s' appressavano a Lui. Comandò poscia Mosè che i cadaveri di Nadab ed Abiu fossero portati via dal Tabernacolo, e sepolti fuori del campo ; e subito così vestiti , come erano , delle toniche di lino , furono portati via , e fuori del campo sepolti. Nel giorno quattordicesimo dello stesso mese gl' Israeliti celebrarono per la prima volta la Pasqua dopo la loro uscita dall' Egitto. Da che poi il Tabernacolo fu rizzato , lo coperse di sopra una nuvola , che era la gloria del Signore. Quella nuvola tutto il giorno era oscura , e dalla sera sino alla mattina era splendente come fuoco. Quando levavasi in alto , era il segnale agl' Israeliti di dovere levare il campo ; quando la nuvola andava , essi le si muovevano dietro ; dove fermavasi, ivi piantavano i padiglioni, e vi dimoravano per infino che la colonna della nuvola vi stanziava. Così gl' Israeliti si levavano , e andavano , e stavano al comandamento , che per lo segnale della nuvola ne mostrava loro il Signore. (*Levit. Cap.* 8. 9. 10.).

CAPITOLO XXIV.

Si fa la numerazione del Popolo. Il Signore comanda a Mosè che faccia due trombe , col suono delle quali darebbe al popolo l' avviso di varie cose.

Nel primo giorno del secondo mese del secondo anno dopo l' uscita dall' Egitto Mosè ed Aronne , avendo seco i capi di ciascuna Tribù , fecero nel deserto del monte Sinai per comandamento di Dio la seconda numerazione di tutti gli uomini d' Israele atti alla guerra dalli venti anni ai sessanta , e contandoli uno per uno li trovarono in numero di 630,550. quanti appunto erano stati nell' altra già fatta nnmerazione. Avanti di partire di là per andare ad impadronirsi della terra di Canaan promessa loro dal Signore, era necessario sapere che sforzo d'uomini acconci alla guerra avesse Israele. In questo novero non

entrò la Tribù di Levi, perciocchè era tutta nel servigio del Signore. Le mani di Aronne e de' suoi figliuoli erano già santificate al Sacerdozio; gli altri di quella Tribù furono santificati da poi nel ministerio del Tabernacolo, dei vasi sacri, e di tutto che alle sacre cerimonie apparteneva, sotto l'ubbidienza di Aronne e dei Sacerdoti. Dacchè il Signore fece morire i primogeniti degli Egizj salvando quelli d'Israele, aveva comandato che tutto, che nasceva primogenito d'Israele, dall' uomo sino alla pecora, fosse tutto santificato a Lui. In luogo poi dei primogeniti de' figliuoli in Israele tolse per se i Leviti. Comandò dunque il Signore a Mosè che numerasse i maschi della Tribù di Levi da un mese in su, e che parimente da un mese in su numerasse tutti i primogeniti maschi degli altri figliuoli d'Israele, e che per ogni primogenito dei figliuoli d'Israele gli fosse offerto un Levita. Fatta la numerazione si trovarono i primogeniti degli Israeliti essere 22,273. e i Leviti 22,000. Allora Iddio comandò che per ciascuno dei 273. primogeniti degl' Israeliti, che sopravvanzavano il numero dei Leviti, Mosè, come per riscatto, ricevesse cinque sicli, e li desse ad Aronne, ed a' suoi figliuoli: e Mosè così fece. Furono dunque consacrati i Leviti, e furono loro distribuiti gli ufficii rispetto al Tabernacolo, e alle cose sacre e al ministrare a' Sacerdoti. I Leviti erano esenti dal tributo che pagavasi per testa, dalle cariche dello stato, e dalla guerra. Nell' età di venticinque anni i Leviti entravano nel ministerio del Tabernacolo, e vi seguitavano sino ai cinquanta, dopo la quale età non operavano più, ma erano ministri dei loro fratelli operatori nel custodire le cose del Tabernacolo, che venivano loro raccomandate. Ai tempi di Davide i Leviti furono poi obbligati nel servigio del Tabernacolo all' età di venti anni, e poscia così fu sempre osservato. Officio dei Leviti era disfare il Tabernacolo, quando si levava il campo, portarne per viaggio certe parti, e certe altre condurle sui carri, e dove il

campo si fermava, ricomporlo e dirizzarlo. I Principi poi delle Tribù offerirono al Signore davanti al Tabernacolo sei carri e sei paja di bovi da tirarli, acciocchè sopra que' carri i Leviti conducessero per viaggio le parti, o cose del Tabernacolo, le quali a portarsi sulle spalle erano troppo gravi. Mosè poscia ordinò ai capi delle Tribù che uno per giorno a nome della sua Tribù facesse la sua offerta nel Tabernacolo del Signore. Il primo giorno Naasson capo della Tribù di Giuda venne al Tabernacolo colla sua offerta, e fu un bacino di argento del peso di cento trenta sicli; una coppa d'argento del peso di settanta sicli, l'una e l'altro pieno di farina bagnata con olio per lo sacrificio: offerì un piccolo vaso d'oro del peso di dieci sicli pieno d'incenso; un bue, un ariete, ed un agnello per l'olocausto; un caprone per lo peccato; due bovi, cinque arieti, cinque caproni, e cinque agnelli nati nell'anno per gli sacrifici pacifici. Tutti gli altri capi delle Tribù, uno per giorno, fecero le medesime offerte, ed ogni giorno quei sacrifici erano fatti solennemente al Signore in nome della Tribù, dalla quale venivano offerti. Poco dopo il Signore comandò a Mosè che facesse due Trombe d'argento, colle quali chiamerebbe il popolo alle adunanze, lo avviserebbe, quando avesse a levare il campo, quando avesse a procedere alla guerra, lo avviserebbe delle feste e delle altre cose che spettano alla moltitudine. I Sacerdoti le suonerebbero, e in varii modi, secondo le cose che avevano ad annunciare. Le suonerebbero con suoni uniformi per chiamare la moltitudine a congregarsi alla porta del Tabernacolo; le suonerebbero a suoni alquanto lunghi ed interrotti, per dare il segno di dovere levare il campo e partire. Suonerebbersi pure le Trombe il primo dì dell'anno, donde è venuto che alcune volte quel dì sia stato chiamato la festa delle Trombe. Suonerebbersi i primi giorni di ogni mese, e quando offerivansi le vittime solenni per tutto il popolo. Il suono di quelle Trombe farebbe memoria di loro al Signore, ed Esso gli salverebbe

dai loro nemici, accoglierebbe i loro rendimenti di grazie, esaudirebbe le loro orazioni. (*Num. Cap.* 1. 2. 8. 10. *Parali. Cap.* 23. 31. *Esdr. Cap.* 3.).

CAPITOLO XXV.

Jetro va a trovare suo genero Mosè, gli conduce la moglie ed i figliuoli, e gli dà alcuni consigli per alleggerirlo dalla troppa fatica.

Jetro suocero di Mosè avendo udite le meraviglie grandi, che il Signore per Mosè aveva fatte al popolo d'Israele cavandolo dall'Egitto, venne a visitare il suo genero nel deserto là presso al monte Sinai, dove gl'Israeliti erano accampati, conducendogli Sefora sua moglie, e i due suoi figliuoli Gersan ed Eliezer, e mandò innanzi a far sapere a Mosè che veniva, e che gli conduceva sua moglie e i due suoi figliuoli. Mosè avutane la novella, uscì tosto dal campo ad incontrarlo, e come l'incontrò, prostrossi in terra davanti a lui, poi lo baciò, e si dissero insieme salute. Lo condusse poscia Mosè nella sua tenda, e gli narrò quello che il Signore aveva fatto a Faraone ed agli Egizj, come gli aveva tratti di quella schiavitù, e le cose tutte che nel viaggio gli erano avvenute. E Jetro si allegrò del bene che il Signore aveva fatto agl'Israeliti, benedisse il Signore, e ne laudò la sua potenza e la sua gloria, perciocchè aveva abbattuti coloro che si erano insuperbiti ostinatamente contro di lui. Offerì al Signore olocausti, gli offerì ostie pacifiche in rendimento di grazie, e Aronne, e gli Anziani d'Israele vennero a mangiare di quelle vittime nella presenza del Signore. Il dì seguente Mosè stette dalla mattina sino alla sera sempre seduto in pubblico giudicio per rispondere al popolo adunato davanti a lui, rendendo a chi ragione, a chi dando nelle dubbiose cose consiglio, a chi ammaestramenti intorno alla volontà di Dio, ed alle sue leggi. Il che Jetro

avendo veduto, disse a Mosè che quella non era fatica per un solo uomo; che esso non avrebbe potuto sostenerla, e ci sarebbe venuto meno. Fosse egli per lo popolo davanti a Dio; egli insegnasse al popolo gli statuti e le leggi; gl'insegnasse la via che aveva da tenere, le opere che aveva a fare; pel rimanente eleggesse d'infra il popolo uomini che temessero Iddio, che fossero diritti e leali, che odiassero l'avarizia, e di essi statuisse tra il popolo dei capi di mille uomini, di cento, di cinquanta, e di dieci, i minori dei quali dipendessero dai maggiori, e tutti da lui; essi in ogni tempo rendessero ragione al popolo, e solamente i grandi affari, e le cose difficili ed importanti a lui si riferissero: in tal maniera si allevierebbe di un carico importabile; gli sarebbe più agevole compiere quanto Iddio a lui domandava, ed il popolo avrebbe meno lungo l'aspettare. Mosè diede ordine allo cose secondo il consiglio di Jetro, e Jetro poi se ne tornò al suo paese. (*Esodo Cap.* 18.).

CAPITOLO XXVI.

Come gl' Israeliti ponevano e levavano il campo.
Gl' Israeliti partono dal monte Sinai.

Tutto intorno al Tabernacolo gl' Israeliti piantavano il loro campo, e le Tribù vi erano con quest' ordine disposte. All' oriente del Tabernacolo vi erano le tende delle Tribù di Giuda, di Zabulon, d' Issacar; all' occidente quelle di Efraim, di Beniamin e di Manasse; all' aquilone quelle di Dan, di Aser e di Neftali; a mezzo giorno quelle di Ruben, di Simeone e di Gad; La Tribù di Levi, che era consacrata al Signore, e tutta era di Sacerdoti e di Leviti, aveva il suo luogo appresso al Tabernacolo, e vi stava disposta intorno in questa maniera. Mosè ed Aronne all' oriente; la famiglia di Gerson all' occidente; la famiglia di Merari all' aquilone; la famiglia di Caat

a mezzo giorno. Così il sommo Iddio d'Israele in mezzo al suo popolo abitava. Quando poi le Trombe suonavano alla partenza, i figliuoli d'Israele levavano in questo modo il campo, e si ponevano in cammino. L'Arca dell'Alleanza del Signore andava innanzi ad essi provvedendo il luogo degli alloggiamenti. Quando si elevava l'Arca, Mosè diceva: Sorgi, o Signore, e siano dissipati i tuoi nemici, e fuggano dalla tua faccia coloro che ti odiano. La Tribù di Giuda era la prima che si moveva nelle sue schiere, e allora n'era a capo Naasson figliuolo di Aminadab; poi la Tribù di Issacar, e n'era capo Natanael figliuolo di Suar; poi la Tribù di Zabulon col suo capo Eliab figliuolo di Helon. Dietro a questi venivano i figliuoli di Gerson, e di Merari col disfatto Tabernacolo. Movevasi appresso la Tribù di Ruben nelle sue schiere, della quale era capo Elisur figliuolo di Sedeur, poi la Tribù di Simeon, della quale era capo Salamiel figliuolo di Surisaddai, poi la Tribù di Gad, della quale era capo Eliasaph figliuolo di Duel. Dietro a questi venivano i Caatiti portando il Santuario. Appresso si moveva la Tribù di Efraim nelle sue schiere, della quale era capo Elisama figliuolo di Ammiud, la Tribù di Manasse, della quale era capo Gamaliel figliuolo di Fadassar, la Tribù di Beniamin, della quale era capo Abidan figliuolo di Gedeone. Per ultimo si movevano la Tribù di Dan nelle sue schiere, della quale era capo Ahiezer figliuolo di Ammisaddai, la Tribù di Aser, della quale era capo Fegiel figliuolo di Ochran, la Tribù di Neftali, della quale era capo Ahira figliuolo di Enan. Quando poi l'Arca si fermava, Mosè diceva: Ritorna, o Signore, e dà riposo alla moltitudine d'Israele. Questo era l'ordine con cui gl'Israeliti levavano il campo; e il dì vigesimo del secondo mese dell'anno secondo, essendosi elevata la nuvola che stava sopra il Tabernacolo, le Trombe suonarono alla partenza, e levato il campo, si partirono dal monte Sinai. (*Num. Cap.* 2. 3. 10.).

CAPITOLO XXVII.

Il popolo d' Israele mormora contro al Signore.

Essendo dunque partito dal Sinai il popolo d' Israele, ed essendo camminato dietro alla nuvola tre dì, il viaggio gli venne a stanchezza, e cominciò a lamentarsene, ed a mormorare contro il Signore; della quale mormorazione il Signore adiratosi, mandò un fuoco, che l' estrema parte del campo divorò. Allora il popolo raccomandossi a Mosè, e Mosè pregò il Signore, e il fuoco si fu ammorzato. Gl' Israeliti poi chiamarono quel luogo Tabeera, cioè a dire Incendio, perciocchè ivi il fuoco del Signore avvampò contro di essi. Di là procedendo verso Faran, furono di nuovo in sulla mormorazione. La mormorazione cominciò da quella gente avventiccia, che con loro era venuta dall' Egitto. Standosi coloro a sedere, ed avendo desiderio di carne, si misero a ragionare dei cibi che mangiavano in Egitto; e dai ragionamenti scorrendo alle querele, e dalle querele al pianto, anche i figliuoli d' Israele si unirono con loro alle lagnanze. Chi ci darà ora carni da mangiare, dicevano gl' Israeliti? Come erano buoni i pesci, i cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle e gli agli, che in Egitto si mangiavano! Ora i nostri occhi non vedono altro che manna: l' anima nostra è oggimai nauseata di questo insipido cibo. Udì Mosè quelle lamentose e corrucciate parole, e gli parvero cosa sì intolleranda, che afflitto diceva al Signore, perchè gli aveva imposto il carico di tutto quel popolo? Come poteva egli condurlo nella terra che aveva promessa a' suoi padri? Dove erano le carni da dare a moltitudine così grande, la quale per avere della carne gli piangeva intorno? Quella gente gli era peso troppo grave, ed egli solo non era da poterla sostenere: gli mandasse piuttosto la morte, e lo liberasse da tanti mali. E il Signore disse a Mosè che all'ingresso del Tabernacolo

dell' Alleanza ragunasse settanta uomini anziani del popolo, e del popolo maestri, e darebbe a quelli del medesimo spirito che aveva dato a lui, acciocchè lo ajutassero a sostenere quel carico. Dicesse poi al popolo che si purificassero, e fossero apparecchiati per domani a ricevere quello che manderebbe loro. Aveva egli udito, quando avevano detto, chi ci darà della carne da mangiare? quando avevano detto che si stava bene in Egitto. Domani darebbe loro della carne, e ne avrebbero da mangiare non per un giorno, o per due, o per cinque, o per dieci, o per venti, ma per un mese, infinchè uscisse loro dalle narici, e venisse loro a stomaco. E Mosè gli disse: Ma gli uomini di questo popolo atti alle armi sono sol essi seicento mila, e Tu dici che darai a tutti carne da mangiare per un mese intero. Ci vorrebbero pecore e bovi senza fine, o tutti i pesci del mare per saziarli. E il Signore gli rispose: Forse la potenza del Signore è venuta meno? Vedrai fra poco se si compia la mia parola. Venne dunque Mosè al popolo, e gli narrò le cose che il Signore gli aveva dette. Chiamò al Tabernacolo settanta degli anziani d' Israele, nei quali il Signore mise dello spirito medesimo che era in Mosè, e cominciarono subito a profetizzare per segno che avevano ricevuto lo spirito di Dio, e poscia con segni palesi seguitarono a dare testimonio che lo spirito di Dio era in loro. Due di quei settanta non vennero cogli altri al Tabernacolo, e forse senza colpa rimasero nel campo, ma ancor essi ricevettero lo spirito del Signore in quell' ora, e cominciarono ancor essi a profetizzare. Tornato poi il popolo alle sue tende, il Signore mosse un vento impetuoso, il quale levò seco una infinita quantità di quaglie, e le portò nel campo d'Israele, che allora era nell' Arabia Petrea. Tutto il paese all' intorno per lo spazio di una giornata di cammino fu coperto di quaglie, le quali, essendo stanchissime, volavano a stento, e non più alto di due cubiti. Quando il popolo vide quella innumerevole quantità di quaglie, tutto quel

giorno e la notte appresso, e l'altro dì ancora fu intento a prenderne, e tante ne prese che oltre a quelle che mangiarono, ne seccarono moltissime stendendole intorno al campo. Ancora però gl'Israeliti ne avevano la carne fra' denti, e non ancora quel cibo era venuto lor meno, che l'ira del Signore si sdegnò, e percosse il popolo con una malattia che ne fece morire un gran numero. Laonde quel luogo fu poi chiamato con tal nome, che veniva a dire Sepolcro di Concupiscenza, perciocchè ivi furono sepolti coloro del popolo d'Israele, che per desiderio di carne avevano mormorato contro al Signore. (*Num. Cap.* 11.).

CAPITOLO XXVIII.

Maria ed Aronne parlano contro Mosè, ne sono ripresi dal Signore, e Maria ne è castigata colla lebbra.

Partirono gl'Israeliti dal Sepolcro di Concupiscenza, e vennero in Azrot, dove per qualche tempo dimorarono. Mentre ivi erano, Maria ed Aronne parlarono contro il loro fratello Mosè, e pare che fosse per avversione a Sefora moglie di lui; perciocchè Sefora era del lignaggio di Madian figliuolo di Cus, il quale era della stirpe di Cam, alla quale stirpe gli Ebrei erano di animo molto avversi. Pare ancora che fosse, perchè Sefora mostrasse compiacersi delle speciali grazie, che il Signore faceva a Mosè. Perciò Maria ed Aronne dicevano che non a Mosè solamente, ma ad essi ancora aveva parlato il Signore. Mosè, che di tutti gli uomini era mitissimo, non riprese nè il fratello, nè la sorella delle parole che dicevano contro di lui, ma pazientemente le sofferiva. Il Signore però, che aveva udite quelle parole, chiamò al Tabernacolo Mosè, Aronne e Maria. Vi andarono tutti tre, e il Signore discesè nella colonna della nuvola, la quale si fermò all'entrata del Tabernacolo; chiamò Aronne e Maria: lodò il fedele suo servo Mosè; disse che agli altri Profeti si dava

a conoscere per visione, o per sogno, ma che a Mosè parlava a bocca á bocca, e che a lui palesemente si mostrava: poi adirato con Aronne e con Maria si partì, e la nuvola che era all' entrata del Tabernacolo, si discostò ancor essa. A un tratto Maria fu tutta bianca di lebbra, come se di neve fosse coperta. Aronne vedendo la sorella tutta lebbrosa, pregò Mosè che non imponesse loro a peccato ciò che stoltamente avevano detto. Mosè pregò al Signore che la risanasse, e il Signore comandò che Maria per sette dì fosse esclusa dal campo; sarebbevi poscia richiamata. Per sette giorni adunque Maria ne fu esclusa, e il campo non si mutò di là finchè Maria non vi fu di nuovo ricevuta. (*Num. Cap.* 12.).

CAPITOLO XXIX.

Mosè manda ad esplorare la Terra di Canaan.

Partì poi il popolo d' Israele da Azrod, e andò a piantare le tende nel deserto di Faran nei dintorni di Cadesbarne. Ivi il Signore disse a Mosè che mandasse uno dei principali di ogni Tribù a spiare il paese di Canaan, che aveva promesso ai figliuoli d' Israele. Mosè adunque chiamò uno de' principali di ogni Tribù, e disse loro che andassero; ascendessero dalla parte di mezzo dì; quando fossero sui monti, considerassero il paese; sapessero che popolo fosse quello che vi abita, se forte o debole, se poco di numero o molto; se le città fossero murate, o afforzate, o aperte; se il terreno fosse pingue o sterile, se con alberi o nudo; ne portassero frutti; facessero tutto con sagacità e con senno. Tra gl' inviati era Caleb figliuolo di Jefone della Tribù di Giuda, ed Osee figliuolo di Nun della Tribù di Efraim, a cui Mosè diede allora il nome di Giosuè. Andarono adunque, ed era la stagione che si mangiano le uve primaticce. Entrarono nel paese di Canaan, e nello spazio di quaranta giorni lo girarono tutto

da un capo all' altro quanto era lungo, spiando ed osservando con diligenza. Nel ritorno passarono per lo torrente, ovvero per la valle, che poi ebbe nome di torrente o valle dell' Uva, e quivi tagliarono un tralcio di vite coll' uva, e perchè quel tralcio a cagione della molta uva era pesante assai, e acciocchè l' uva non si guastasse, lo portarono a due sopra una stanga, e ancora portarono delle mele granate e dei fichi. Tornati gli esploratori nel deserto di Faran a Mosè e ad Aronne, ed a tutta l' adunanza dei figliuoli d' Israele, raccontarono che la terra, alla quale gli avevano mandati, era fertilissima, come da quei frutti potevano comprendere; che per essa latte e mele veramente scorreva. Gli abitanti però erano una fortissima e fiera gente di guerra, le città vi erano grandi, e forti di mura. Al mezzo giorno vi abitava l' Amalecita; nei luoghi montani l' Eteo, il Gebuseo, l' Amorreo; il Cananeo poi dimorava presso al mare intorno alle correnti del Giordano; vi era di ogni bene in quel paese, ma era un paese che divorava la sua gente. A tale racconto si levò tra il popolo del mormorio contro Mosè. Ma Caleb diceva: Andiamo, e facciomoci possessori di quel paese: di certo potremo impadronircene. Gli altri però, che erano stati con lui (toltone Giosuè) dicevano: Non possiamo andare contro a quel popolo bellicoso, e che è più forte di noi; esso è grande di statura; noi vi abbiamo veduti dei mostri della stirpe di Enac; sono giganti, a lato dei quali noi sembravamo quasi locuste. (*Num. Cap.* 13. *Giosuè Cap.* 14.).

CAPITOLO XXX.

Gl' Israeliti non vogliono più andare nella terra di Canaan, ma vogliono tornare in Egitto, e per questo sono da Dio condannati ad errare quarant' anni nel deserto.

Allora tutto il popolo si mise a piangere, ed a gridare, e partitisi dal concilio non posarono di piangere tutta

quella notte, e mormorando contro Mosè ed Aronne dicevano: Oh fossimo piuttosto morti in Egitto! piuttosto il Signore ci faccia morire in questo deserto, che condurci a quella terra, nella quale noi pel ferro delle spade avremo a morire, dove le nostre mogli ed i nostri figliuoli saranno posti in ischiavitù! Non sarebbe egli miglior senno che tornassimo in Egitto? E l' uno diceva all' altro, facciamoci un capo, e torniamoci. Le quali parole udendo Mosè ed Aronne si gittarono colla faccia per terra dinanzi a tutto il popolo, per mutarlo da tale risoluzione. Giosuè e Caleb si stracciarono i vestimenti, e dicevano a i figliuoli d' Israele che dessero fede a loro; quel paese l' avevano girato ancor essi, era paese dovizioso di ogni bene, e in verità latte e mele scorreva per esso; se il Signore ne fosse propizio, niente più facile che farsene padroni: non mormorassero contro al Signore; al Signore non fossero ribelli; essi potrebbero divorarsi quel popolo come il pane; non temessero; il Signore aveva abbandonato quel popolo, ed era con loro. A quelle parole la moltitudine d' Israele invece di racchetarsi, levò disdegnose grida, e li voleva lapidare. Ma la gloria del Signore si fece vedere sopra il Tabernacolo dell' Alleanza a tutto il popolo; e il Signore disse a Mosè: Infino a quando questo popolo dirà male di me? Infino a quando non crederà a me dopo tutti i prodigi che io ho fatti nel mezzo di lui? Lo percuoterò dunque di pestilenza, lo sterminerò, e farò te principe sopra una gente più grande e più forte di esso. E Mosè disse al Signore: Vuoi dunque, o Signore, che gli Egizj, dal mezzo dei quali hai tratto questo popolo, vuoi che gli abitanti della terra di Canaan, i quali udirono che Tu sei nel mezzo di esso, che ti ci fai vedere da faccia a faccia, che in una colonna di nuvola vai innanzi a lui il giorno, e in una colonna di fuoco la notte, vuoi Tu che odano che tanta moltitudine, hai Tu fatta morire, come fosse un uomo solo, e che dicano che il Signore non potè introdurli nella terra, che aveva loro giurata, e perciò

li fece morire nel deserto? Sia magnificata la fortezza del Signore nelle sue promesse, e sia, come Tu dicesti, che il Signore è paziente, che perdona le iniquità e le scelleragini, che tardi s' induce a punire, e che alla pena è solito unire la misericordia. Secondo adunque la grandezza della tua misericordia perdona, ti prego, il peccato di questo popolo, e non volerlo distruggere, ma gli sii propizio, come gli fosti dall' Egitto infino a qui. E il Signore disse: Gli ho perdonato secondo la tua parola. Io sono il Dio vivente; tutta la terra si empirà della mia gloria. Ma giuro che neppur uno di costoro, che nel Sinai videro la mia maestà, che videro i prodigi che feci nel deserto, che feci in Egitto, e mi hanno ben dieci volte tentato, che non hanno obbedito alla mia voce, e mi hanno colle parole oltraggiato, neppur uno di costoro vedrà la terra che promisi ai loro padri. La vedranno Caleb e Giosuè, i quali pieni di altro spirito sono stati a me obbedienti. Io ve li condurrò, ed eglino e i loro discendenti la possederanno. Domani levate il campo, e tornate nel deserto per la via del Mar Rosso, acciocchè gli Amaleciti ed i Cananei, che abitano nella valle dall' altra parte del monte, non vengono ad assalirvi. Dirai dunque ai figliuoli d' Israele queste mie parole: Infino a quando questa malvagia moltitudine mormorerà contro di me? Ho udite le vostre querele, ma giuro per me stesso che vi tratterò come voi desiderate. Tutti morrete in questo deserto. Di quanti furono annoverati dai venti anni in su, e mormorarono contro di me, niuno entrerà nella terra che io vi aveva promessa. Introdurrò in essa Caleb e Giosuè; v' introdurrò i vostri figliuoli, i quali voi diceste che ci rimarrebbero preda dei nemici. Avranno essi la terra, che dispiacque a voi; ma per quarant' anni i vostri figliuoli andranno vagando per questo deserto, e porteranno la pena della vostra iniquità, finchè i cadaveri dei loro padri in questo deserto non siano disfatti. Quaranta furono i giorni che giraste a spiare quel paese, ogni giorno vi sarà posto

in pena un anno ; quarant' anni porterete la pena della vostra malvagità , e saprete come io mantengo la mia parola, e quanto pesa la mia vendetta. Io , che sono il Signore, l' ho detto , e come ho detto , così farò. Questa pessima moltitudine , che si è sollevata contro di me , morrà in questo deserto. Così disse il Signore. Mosè rapportò al popolo tutte le cose che il Signore gli aveva dette, ed il popolo se ne mise in pianto. Al cominciare del seguente dì gl' Israeliti salirono alla cime del monte , e confessando di aver peccato , dissero di essere presti ad andare nel paese , che il Signore aveva loro promesso. Mosè diceva che non trasgredissero la parola del Signore ; non andassero innanzi , altramente ne avrebbero infelice successo : se disubbidissero al Signore, il Signore non sarebbe con loro ; l' Amalecita e il Cananeo verrebbero contro di essi , ed essi cadrebbero per le loro spade. Coloro non vollero dar mente ; l' Arca però del Testamento del Signore , e Mosè non si mossero dal campo. Allora gli Amaleciti ed i Cananei vennero contro quei disobbedienti, gli assalirono , li vinsero , li misero in fuga , e gl' inseguirono colle spade insino ad Orma. (*Num. Cap.* 14.).

CAPITOLO XXXI.

Core , Datan ed Abiron muovono sedizione contro Mosè ed Aronne , ed essi e gli altri sediziosi ne sono puniti.

Core figliuolo d' Isaar , uno de' principali della Tribù di Levi , aveva invidia che Aronne solamente , e quelli della sua famiglia fossero elevati al Sacerdozio. Datan ed Abiron figliuoli di Eliab , ed On figliuolo di Felet della Tribù di Ruben avevano invidia a Mosè , che fosse il guidatore e il principe supremo di tutto il popolo. Core voleva elevarsi agli onori ed alla autorità di Aronne ; gli altri all'autorità di Mosè. Congiuratisi adunque con dugento cinquanta dei principali della ragunanza , andarono a Mosè e ad A-

ronne, e dissero loro, perchè essi solo volessero innalzarsi sopra quel popolo? Perchè volessero per se Sacerdozio e Principato? Non sapevano che quel popolo era popolo di santi, e popolo del Signore? Non bastava loro di quel popolo essere parte? Quando Mosè udì quelle parole, si gittò colla faccia per terra, poi disse a Core, e a tutta la moltitudine: Domattina il Signore farà conoscere quelli che sono suoi, e che sono degni di accostarsi a Lui; e quelli che Egli eleggerà, quelli a Lui si accosteranno. Fate dunque in questo modo. Tu Core, e tutti quelli che sono del tuo concilio, domani prendete ciascuno il vostro turibolo, metteteci il fuoco, e ponetici il timiama per offerirlo al Signore. Anche Aronnè abbia il suo turibolo, e faccia il somigliante; e quegli dal quale il Signore riceverà il timiama, quegli sarà eletto dal Signore. Troppo vi siete elevati, o figliuoli di Levi. È forse poco per voi che il Dio d'Israele vi abbia separati da tutto il popolo, e vi abbia accostati a Se, acciocchè gli serviate nel culto del suo Tabernacolo, e siate davanti alla moltitudine nel suo ministero? Dunque, o Core, tu e tutti i tuoi fratelli figliuoli di Levi siete stati eletti dal Signore ad avvicinarvi a Lui nel suo servigio, acciocchè vi facciate usurpatori del Sacerdozio, e acciocchè tutto il tuo concilio stia contro il voler di Dio? E chi è Aronne, che contro a lui abbiate a mormorare? Poscia Mosè mandò a chiamare Datan ed Abiron, acciocchè venissero a lui. Ma essi risposero: Non vogliamo venire. Non gli basta d'averci condotti via da un paese, dove latte e mele scorreva per farci morire in questo deserto, se ancora non ci padroneggia, e non ci tiene sotto al suo potere? Veramente rivi di latte e di mele scorrono per la terra nella quale ci ha egli introdotti: bei campi, belle vigne ne ha egli dato a possedere! Vuole egli forse cavarci ancora gli occhi? Non vogliamo venire. A quella risposta Mosè, il quale a niuno del popolo aveva mai tolta la più piccola cosa, e che a niuno aveva mai dato afflizione, fu da grande sdegno com-

mosso, e pregò il Signore che non mirasse alle offerte di coloro. Il dì seguente Core, e i dugento cinquanta suoi seguaci furono pronti ciascuno col suo incensiere in mano, ed essendosi adunato tutto il popolo all' ingresso del Tabernacolo, la gloria del Signore si fece vedere nella nuvola. E il Signore disse a Mosè e ad Aronne che si scostassero da quella adunanza, che Egli voleva subitamente sterminarla. Forse il Signore erasi così sdegnato col popolo, perchè stava spettatore di quella ribellione senza dolersene. Allora Mosè ed Aronne si prostrarono per terra, e lo pregarono che pel peccato di uno non volesse scaricare la sua ira sopra tutti. E il Signore disse a Mosè che tutto il popolo si allontanasse dalle tende di Core, di Datan e di Abiron. Surse dunque Mosè, e seguitato dagli anziani del popolo, andò dove erano le tende di coloro, e disse al popolo che dalle tende di quegli empi si allontanassero, e non toccassero le loro cose, acciocchè non entrassero nel loro peccato, e non ne fossero puniti con loro. Tutti da quelle tende si allargarono. Datan ed Abiron vennero sull'uscio delle loro tende colle mogli e coi figliuoli, e i sediziosi furono pur con essi. Allora Mosè disse al popolo queste parole: Che il Signore abbia mandato me, acciocchè facessi tutte le cose che vedete, e che non le abbia fatte io di mio proprio cuore, ecco come il saprete. Se costoro morranno di lor morte, come sogliono morire gli altri uomini, il Signore non mi avrà mandato; ma se il Signore farà cosa nuova, talchè la terra si apra e inghiottisca costoro, e tutte le loro cose, e si sprofondino vivi, allora sarete certi che costoro hanno bestemmiato contro il Signore. Appena ebbe finite queste parole, la terra sotto a coloro si aperse; essi, e le loro tende, e le lor cose si sprofondarono; la terra si richiuse, e dal mezzo della moltitudine furono spariti. Allo strepito delle tende, delle persone, che nabissarono, alle strida dei morienti fuggirono smarriti e trepidanti gl' Israeliti, e temettero che la terra pur loro non tranghiottisse. Nel me-

desimo tempo il Signore mandò un fuoco, che uccise quei dugento cinquanta congiurati, che offerivano l'incenso. I figliuoli di Core però, forse perchè abbominarono l'iniquità del padre, non perirono, e furono poi sempre nel servigio del Signore cogli altri Leviti. E il Signore disse a Mosè che mandasse Eleazaro figliuolo del Sacerdote Aronne a prendere di mezzo agli arsi corpi i turiboli, nei quali i congiurati avevano offerto l'incenso, che ne disperdesse qua e là il fuoco, che quei turiboli riducesse in piastre, e le piastre affiggesse all'Altare, acciocchè quei turiboli, essendo stati santificati dall'incenso offerto al Signore, e dalla morte di quei peccatori, non più in usi profani fossero adoperati. Così facessero ancora, acciocchè ai figliuoli d'Israele restasse ricordanza ed ammonimento che chi non fosse della stirpe d'Aronne, non presumesse di accostarsi ad offerire l'incenso al Signore, se non voleva essere punito come Core, e gli altri che lo avevano seguitato. Eleazaro fece quello che il Signore comandò. Ma il dì seguente la moltitudine de' figliuoli d'Israele mormorò contro a Mosè e ad Aronne dicendo che essi avevano fatto morire il popolo; dalla mormorazione passarono alle parole sediziose, e cominciando il rumore a crescere in tumulto, Mosè ed Aronne fuggirono al Tabernacolo dell'Alleanza. Quando vi furono entrati, la nuvola lo coprì, ed apparve la gloria del Signore. E il Signore disse a Mosè che si allontanassero di mezzo da quella moltitudine, e di presente la voleva sterminare. Allora Mosè ed Aronne si gittarono colla faccia per terra. E Mosè disse ad Aronne che prendesse il turibolo col fuoco dell'Altare, ponessevi l'incenso, e andasse tosto tra il popolo ad espiarlo, ed a pregare per lui: il Signore aveva già disciolta la sua ira; il suo flagello infieriva. Aronne prese il turibolo, e corse in mezzo alla moltitudine cui già devastava l'incendio; offerse l'incenso, e stando tra i morti ed i vivi pregò per lo popolo, e l'incendio si spense. I morti di quel fuoco furono quattordici mila e settecento uomini,

oltre a quelli che perirono nella sedizione di Core. Quando il flagello fu cessato, Aronne tornò a Mosè all'entrata del Tabernacolo. (*Num. Cap.* 16. *Par. Cap.* 6. 9. 20. 26. *Num. Cap.* 11. 16.).

CAPITOLO XXXII.

Il Signore fa germogliare dentro al Tabernacolo la verga di Aronne, e lo conferma nel Sacerdozio.

Poscia Mosè, secondo l'ordine avutone dal Signore, comandò ai figliuoli d'Israele che dal capo di ogni Tribù gli si portasse una verga, e che ciascuno de' capi sopra la sua scrivesse il suo nome. Anche Aronne porterebbe una verga, sulla quale per la Tribù di Levi il suo nome scriverebbe. Egli poi le porrebbe tutte nel Tabernacolo dinanzi all'Arca della Testimonianza nel luogo dove il Signore era solito manifestargli la sua volontà. Quegli d'infra loro sarebbe eletto dal Signore, la cui verga il Signore avrebbe fatta germogliare: così il Signore porrebbe freno alle lagnevoli querimonie, colle quali i figliuoli d'Israele mormoravano contro di essi. I capi delle dodici Tribù portarono ciascuno una verga, come Mosè aveva detto, la portò anche Aronne, e da Mosè furono tutte riposte dinanzi all'Arca nel Santuario. Il dì appresso Mosè tornò al Santuario, e trovò che la verga di Aronne in quella notte aveva germogliato, ingrossate le gemme, sbucciati i fiori, aperte le foglie, legate e condotte le mandorle a perfezione. Mosè le tolse tutte dal Santuario, e le portò ai figliuoli d'Israele: ciascuno riconobbe la sua, e tutti confessarono il prodigio. Il Signore poi comandò a Mosè che riportasse la verga di Aronne nel Tabernacolo della Testimonianza, acciocchè ivi si conservasse per segnale dei ribellanti figliuoli d'Israele, perchè le loro querele contro al Signore fossero finite, e il Signore non li facesse morire; e Mosè fece come il Signore gli comandò.

Disse poi il Signore che Aronne e i suoi figliuoli si accostassero al Tabernacolo, e custodissero il Sacerdozio, ma niun altro in officio di Sacerdote vi si accostasse; guardassero bene la santità del commesso officio; se mancassero, ne porterebbero la pena. I Leviti servissero a' Sacerdoti nel ministerio del Tabernacolo; stessero sotto la loro obbedienza, ma non si avvicinassero nè all' Altare, nè ai vasi del luogo santo. Ordinò ancora quello che delle vittime, delle primizie e delle altre offerte spettava a'Sacerdoti, e quello che delle decime dovevano avere i Sacerdoti ed i Leviti. (*Num. Cap.* 17. 18.).

CAPITOLO XXXIII.

Gl' Israeliti sono respinti dal Re di Arad, e dai Cananei, domandano il passo al Re di Edom, ed è loro dinegato.

* Trentanove anni dopo che gl' Israeliti erano usciti dall' Egitto, il Signore era presso a consolarli facendoli entrare nella terra che aveva loro promessa. Gl' Israeliti però impazienti d' indugio volevano entrarvi per la via più breve, la quale era per passi angusti, dinominati la Via degli Spioni, ma incontrò lor male. Imperciocchè il Re di Arad co' suoi Cananei armati venne ad assalirli all' angustia di quei passi, e gli sconfisse. Gl' Israeliti fecero voto al Signore di distruggere le città del Re Arad, se desse loro vittoria contro di lui. Il Signore gli esaudì: assalirono Arad, lo sconfissero, distrussero le sue città, e al luogo dove ebbero la vittoria posero nome Horma, che veniva a dire Anatema, ossia Esecrato. Il voto però, che gl' Israeliti fecero allora, fu adempito per intero solo assai tempo dopo, quando Giosuè assalì il Re di Arad, e sottopose all' Anatema le sue città. Mosè poi mandò ambasciadori da Cades al Re di Edom a domandargli il passo per lo suo reame, e degli ambasciadori queste furono le parole: Il tuo fratello Israele ti manda dicendo queste cose:

* Anni del mondo 2552. Av. G. C. 1448.

Tu sai quanto gravi fatiche noi abbiamo sostenute ; come i nostri padri andarono in Egitto , e come noi lungo tempo vi siamo dimorati. Sai in quali tribulazioni gli Egizj abbiano tenuti i nostri padri e noi ; come noi chiamammo al Signore , e come il Signore esaudì il supplicar nostro, e ci trasse fuori dell' Egitto. Eccoci ora in Cades a'confini del tuo reame. Noi ti preghiamo che tu ne voglia concedere il passo per lo tuo paese. Non andremo nè pei campi nè per le vigne ; non berremo le acque de'tuoi pozzi , ma cammineremo per la via pubblica , non ci stornando nè a destra nè a sinistra , finchè non siamo fuori de' tuoi confini. Edom aspramente rispose : Pel mio paese non passerete , altrimenti vi verrò contro colle armi. Gli ambasciatori soggiunsero : Terremo la via pubblica ; se noi e i nostri bestiami beremo delle tue acque , ti pagheremo quello che sarà del giusto, e sul prezzo non sarà alcuna difficoltà ; solo ci concedi che spacciatamente passiamo. E di nuovo Edom rispose : Non voglio. E subitamente con oste numerosissima uscì per ributtarneli , se per sorte avessero fatto prova di passare. Il Signore però non volle che gl' Israeliti venissero alle armi coll'Idumeo, e presero altra via. (*Num. Cap.* 20. 21.).

CAPITOLO XXXIV.

Muore Maria ; a Mosè e ad Aronne per una diffidenza alla parola del Signore è tolto di entrare nella Terra promessa. Muore Aronne.

Mentre gl' Israeliti erano accampati in Cades , Maria sorella di Mosè in età di cento trenta anni , o incirca , finì quivi la sua vita , e quivi fu seppellita. In Cades poi agl' Israeliti venne meno l' acqua , e di nuovo furono alla sedizione , e prendendosela con Mosè ed Aronne dicevano ad essi : Era pur meglio che ancora noi fossimo morti coi nostri fratelli dinanzi al Signore ! Perchè avete condotta

la ragunanza del Signore in questo deserto, acciocchè noi ed i nostri bestiami ci lasciamo la vita? Perchè dall' Egitto ci avete menati in questo pessimo luogo, dove non si semina, dove non nasce nè fico, nè uva, nè melagrana; dove manca fin l' acqua da bere? Mosè ed Aronne partitisi dall' adunanza entrarono nel Tabernacolo, e prostratisi a terra levarono queste parole supplichevolmente al Signore: Ascolta, o Signore Iddio, il clamore di questo popolo, e dal tuo tesoro gli apri una fonte di acqua viva, acciocchè si disseti, e cessi di mormorare. Allora la gloria del Signore apparve sovra di essi nella nuvola, e il Signore disse a Mosè che prendesse la verga, radunasse il popolo, ed esso ed Aronne nel cospetto del popolo domandassero acqua alla pietra, e la pietra la darebbe, e tutta la moltitudine, e tutti i loro bestiami berebbero. Prese dunque Mosè la verga, radunò alla pietra la moltitudine, e disse: Udite ribelli ed increduli. Potremo noi forse trarre per voi acqua da questa pietra? Alzò la mano, percosse colla verga il sasso, ma non ebbe l'acqua: lo percosse di nuovo, e l' acqua ne uscì in larghissima vena, e bevve tutto il popolo, e bevvero i loro bestiami. Quando però Mosè la prima volta percosse la pietra, sì egli che Aronne furono un poco dubitanti di averne l' acqua, e il Signore si ebbe tanto per male che Mosè ed Aronne indubitatamente non gli credessero, che sdegnato disse loro: Giacchè non mi avete creduto per glorificarmi nella presenza dei figliuoli d' Israele, voi non introdurrete questo popolo nella terra che darò a lui. Questa è l' Acqua della Contraddizione, dove i figliuoli d' Israele hanno altercato col Signore, e dove il Signore è stato fra loro glorificato. Gl' Israeliti poi mossero il campo da Cades, e andarono appiè del monte Or, che è nei confini dell' Idumea. Ivi il Signore disse a Mosè che Aronne morrebbe in quel deserto, e non entrerebbe nella terra che aveva promessa ai figliuoli d' Israele, perchè gli ebbe poca fede all' Acqua della Contraddizione. Con-

duccsse adunque Aronne ed il suo figliuolo Eleazaro sul monte Or, spogliasse Aronnc de' suoi vestimcnti sacri, e di quelli vestisse il suo figliuolo Eleazaro, il quale entrerebbe nella dignità del sommo Sacerdozio nel luogo di suo padre, che su quel monte morrebbe. Mosè fece come il Signore gli aveva comandato. Egli ed Aronne ed Eleazaro, vedendoli tutto il popolo, ascesero sul monte Or. Ivi Mosè spogliò Aronne dei sacri vestimenti, e ne vestì Eleazaro figliuolo di lui. E Aronne morì sulla sommità di quel monte, ed in qualche caverna del medesimo forse fu seppellito. Mosè poi sccse dal monte con Eleazaro: E il popolo vedendo che Aronne non era con loro, conobbe che era morto, e tutte le famiglie d' Israele lo piansero per trenta giorni. Aronne morì in età di cento trentadue anni, quattro mesi dopo Maria sua sorella. (*Num. Cap.* 20.).

CAPITOLO XXXV.

Il popolo mormora contro il Signore, e ne è punito con serpenti di morso velenoso; la vista di un serpente di bronzo a quei morsi è rimedio. I Re Seon ed Og sono vinti dagl' Israeliti.

Gl'Israeliti mossero il campo dal monte Or, e andarono a Selmona, e quivi tcdiati del cammino e della fatica, di nuovo mormorarono contro Dio e contro Mosè dicendo: Perchè ci hai condotti fuori dell' Egitto a farne morir di fame in questo deserto? Manca il panc; non ci sono acquc; e l' anima nostra è già nauseata di questo insipido mangiare. A quelle ingrate parole sdegnatosi il Signore mandò nel popolo dei serpenti infocati. Non erano già serpenti che spirassero fuoco, ma erano di colore affocato, o come altri avvisano, il morso loro metteva tanta arsura negli umani corpi che parevano per fuoco abbruciare. Il morso poi di que' serpenti cra sì velenoso, che i morsicati ne morivano, e già ne erano morti moltissimi. Allora gl' Israe-

liti andarono a Mosè, e con voce dolente e miserabile così gli dissero: Peccammo, perciocchè abbiamo parlato contro il Signore, e contro te. Deh prega tu il Signore che ci liberi da questi serpenti! Mosè pregò pel popolo, ed il Signore gli disse che facesse una sembianza di quei serpenti, e la rizzasse in mostra sopra un'antenna. Chiunque fosse morso, mirando in quella sembianza di serpente guarirebbe. Mosè fece un Serpente di bronzo a quelli somigliante, e lo rizzò in mostra, e coloro che dai serpenti erano morsi, guardando in quel misterio di serpente risanavano (1). Gl' Israeliti poi si partirono di là, e andarono ad accampare in Obot; poscia andarono a piantare le tende in Jeabarim nella solitudine, che guarda a Moab contro la parte orientale; indi vennero al torrente Zared; dal quale poi essendo partiti, accamparono alle eminenze di Arnon, torrente che è confine tra i Moabiti e gli Amorrei. Di là andarono a Matana, poscia a Naaliel, indi a Bamoth, poi ad Elmon-deblataim, e di là al monte Fasga vicino alla città di Cademot-Fasga. In questo viaggio passarono per le terre degli Ammoniti e de' Moabiti, ma non assalirono nè questi nè quelli, perchè il Signore lo aveva loro vietato. Allora Israele mandò dei messaggieri a Seon Re degli Amorrei, i quali così dissero: Ti preghiamo di lasciarne passare per lo tuo paese. Non ci svieremo pei campi, nè per le vigne; pagheremo l'acqua che beremo de' tuoi pozzi; cammineremo per la strada reale,

(1) I Serpenti affocati sono molti in Arabia e in Egitto. Sono corti, macchiati a diversi colori, ed hanno ali somiglianti a quelle dei Pipistrelli. Un vento gagliardo era sufficiente a portarli nel campo degl' Israeliti, il quale allora era nell' Arabia Petrea. La loro morsicatura è principalmente velenosa nel gran caldo. Il Serpente di bronzo fu un simbolo di Gesù Cristo, che doveva essere innalzato sulla Croce. Gesù Cristo nel Vangelo di S. Giovanni, Cap. 5. vers. 4. disse: Come Mosè esaltò il Serpente di bronzo nel Deserto, così è bisogno che il Figliuolo dell' uomo sia innalzato, acciocchè chiunque crede in Esso non perisca, ma ottenga la vita eterna.

finchè siamo fuori de' tuoi confini. Seon dinegò loro la domanda; e ragunato il suo esercito uscì contro gl' Israeliti, e pugnò con essi nel deserto di Jasa. Gl'Israeliti lo sconfissero; occuparono il suo paese da Arnon sino a Jaboc; misero il popolo a fil di spada, predarono i bestiami; saccheggiarono le città, e se ne fecero padroni, e vi abitarono. Poscia Mosè mandò de' suoi armati contro Jazer, i quali presero anche quella città e le sue piccole borgate, e se ne fecero padroni. Poi gl' Israeliti diedero volta, e trassero per la via di Basan. Og Re di Basan avendo saputo quello che era incontrato a Seon, non volle più indugiare a prender l'armi, e fatta oste di tutto il suo popolo, andò contro gl' Israeliti per combattere in Edrai, e cacciarneli. E il Signore disse a Mosè che non temesse, perciocchè aveva dato in sua mano anche quel Re, e il paese di lui; facesse ad Og come aveva fatto a Seon Re degli Amorrei. E gl' Israeliti vinsero ed uccisero ancora questo Re, misero a uccisione il suo popolo, e ne possedettero il paese. (*Num. Cap.* 21.).

CAPITOLO XXXVI.

Balac Re di Moab per due volte manda a Balaam, acciocchè vada da lui a maledire gl' Israeliti; Balaam la prima volta nega di andare, poi va; la sua asina prodigiosamente parla a lui per via, e l' Angelo di Dio aspramente ne lo riprende.

Dopo queste vittorie gl' Israeliti andarono a porre le tende nelle campagne di Moab in tal luogo, che di là dal Giordano aveano Gerico a dirimpetto. Balac figliuolo di Sefor Re dei Moabiti avendo veduto quello che gl'Israeliti aveano fatto nei reami di Seon e di Og, postosi in pensiero di se, si collegò cogli Ammoniti e co' Madianiti per opporsi ad Israele. Alle sole armi però non parendogli di confidarsi, mandò suoi messaggeri a Balaam figliuolo di

Beor, che era indovino (1), ed abitava in Petora sopra l'Eufrate, acciocchè gli dicessero per sua parte essere uscita dall'Egitto una moltitudine di gente infinita, che aveva coperta la superficie della terra, ed erasi stanziata dirimpetto a lui. Più forte di lui era quella gente; venisse dunque a maledirla, sì che poi egli in qualche modo potesse percuoterla, e cacciarnela. Bene sapeva egli, essere benedetto quale era benedetto da lui; e colui essere maledetto, contro il quale esso adunava maledizioni. Andarono dunque i messaggeri portando nelle mani il prezzo della divinazione da dare a Balaam, e giunti a lui gli sposero le parole del loro Re. Balaam disse che rimanessero da lui quella notte, e ne risponderebbe poi qualunque cosa gli avesse detta il Signore. La notte il Signore apparve a Balaam, e gli disse che non andasse coi messaggi di Balac; che non volesse maledire quel popolo, perchè quel popolo era suo. Balaam la mattina disse ai messaggi che si tornassero pure al loro paese, perciocchè il Signore gli aveva vietato di andare con essi. I messaggi se ne tornarono, e dissero al Re che Balaam non era voluto venire. Il Re ne mandò degli altri in maggior numero, e più nobili dei primi, i quali giunti a Balaam gli dissero per parte del loro Re che non indugiasse di andare a lui; che il Re era apparecchiato a fargli grande onore, e a dargli qualunque cosa volesse, purchè andasse, e gli maledicesse quel popolo. Balaam rispose che se Balac gli avesse data la sua casa piena di argento e di oro, egli non potrebbe cambiare la parola del Signore, nè dirne di meno o di più. Tuttavia pregavali a restar lì ancora quella notte, e sentirebbe quale cosa nuovamente il Signore gli avesse risposta. La mattina Balaam disse ai mes-

(1) Alcuni vogliono che Balaam fosse mago, che per virtù d'incantagioni e di scongiuri di Demonj potesse far cosa in danno altrui; altri vogliono che non fosse mago, ma che avesse da Dio alcun dono di profezia sebbene fosse uomo malvagio.

saggeri che il Signore gli aveva detto che andasse, ma che facesse solamente quelle cose che gli avrebbe comandate. Balaam adunque insellò la sua asina, e andò; ma il Signore si accese di sdegno contro di lui. Forse Balaam sedotto dall'avarizia aveasi finta quella risposta, ovvero se il Signore aveagli veramente risposto in quella maniera, esso per via andava pensando se potesse trovar modo di maledire gli Ebrei, il che già sapeva essere contro la volontà del Signore. Intanto l'Angelo del Signore con isplendente spada nelle mani, a mortali occhi non manifesto, si pose in sulla strada, per la quale Balaam a cavallo della sua asina si veniva. Come Balaam gli fu di presso, l'Angelo si diede a vedere all'asina di lui, la quale tutta spaventata sbalzò a traverso del campo. Balaam voleva farla ritornare sulla strada, e battevala; ma l'asina vedendosi di contro l'Angelo con la spada nuda in mano, e trovandosi dove il passo tra due muretti, che erano chiudende di vigne, di qua e di là rimaneva angusto, si gittò sì da una parte che Balaam ne ebbe pesto un piede. La batteva Balaam, ma standole pur incontro l'Angelo, ed essa non potendo per la strettezza del luogo nè a destra nè a sinistra deviarsi, gli cadde sotto. Balaam tutto invelenito, e fuor di se per la rabbia, quanto più fieramente poteva, le dava del bastone. Allora il Signore aprì la bocca dell'asina a queste parole: Che cosa ti ho io fatto, e perchè la terza volta così mi batti? Balaam a cui la furiosa ira aveva tolto il conoscere, senza por mente al prodigio, le rispose: Perchè l'hai meritato; perchè ti sei beffata di me. Oh! avessi ora una spada, che ti vorrei finire. E l'asina diceva: Non sono io forse la tua giumenta, che tu sempre hai cavalcata insino ad oggi? Ti ho io mai fatta cosa a questa somigliante? No? rispose Balaam; mai non me l'hai fatta. E in quella il Signore aperse gli occhi di Balaam, e gli fece vedere l'Angelo che stava in sulla via colla spada nuda nelle mani. Gittossi Balaam colla faccia per terra, e adorò l'Angelo. E

l' Angelo gli disse : Perchè ben tre volte hai tu battuta la tua asina ? Io son venuto per oppormi a te , giacchè la tua via è perversa , e contraria al mio volere ; e se la tua asina , la quale mi vedeva non avesse declinato dalla via , e non mi avesse scansato , io avrei già morto te , ed essa vivrebbe. E Balaam all' Angelo : Ho peccato , ed ora se non ti piace che io vada , ritornerò indietro. Va pure , disse l' Angelo , e guarda di non dir altro fuor solamente quello che io ti comanderò. Seguitò dunque Balaam il suo cammino. Quando Balac ebbe avviso che Balaam veniva , gli andò incontro sino a' suoi confini , e incontratolo gli disse : Perchè non venisti subito ai primi messaggi che ti mandai ? Forse non potrò io meritarti della tua venuta ? E Balaam gli rispose : Ecco che sono venuto ; ma io non potrò dire altre parole da quelle che il Signore mi porrà sulla bocca. Andarono dunque insieme alla città di Ar , che era capo del reame , e Balac , per dare a Balaam onorevole convito , fece uccidere bovi e pecore , e mandò di quelle carni a Balaam ed ai principi che erano con lui. (*Num. Cap.* 22.).

CAPITOLO XXXVII.

Balaam invece di maledire gl' Israeliti , per due volte li benedice.

La seguente mattina il Re condusse Balaam sulla cima di un monte consacrato a Baal (1), che tra i falsi Iddii di quel paese era tenuto il più potente, e di là gli fece vedere la parte estrema del campo d' Israele. Allora Balaam disse al Re che ivi gli si facessero sette altari; che sopra ciascuno altare si sacrificasse un vitello ed un ariete in olocausto; che il Re stesse presso al suo olocausto , fintantochè egli

(1) Baal era il nome più grande e più antico dei Cananei , e credesi che fosse il sole.

si ritirasse in disparte, se per sorte gli venisse incontro il Signore; ogni cosa che il Signore gli dicesse, la ridirebbe a lui, e ratto si partì. Il Re fece come Balaam aveva ordinato. E il Signore apparve a Balaam, gli pose sulla bocca le parole che a Balac doveva dire, e comandogli che a Balac ritornasse. Tornò Balaam al Re, e trovatolo coi principali dei Moabiti presso all' olocausto, così cominciò a dire: Da Aram, dai monti di oriente mi ha fatto venire Balac Re dei Moabiti. Vieni, mi ha detto, e maledici Giacobbe; vieni, affrettati, e detesta Israele. E come maledirò io colui, che Iddio non ha maledetto? Per qual ragione detesterò io colui, che il Signore non ha detestato? Lo vedrò dalla cima delle rupi, lo mirerò dalla sommità dei colli. Questo popolo abiterà solo, e non si mescolerà colle altre genti. Chi può annoverare Giacobbe, numeroso come la rena; chi può sapere il numero della stirpe d'Israele? Deh che io potessi morire della morte, che muoiono i giusti di questo popolo, e che il fine della mia vita fosse al loro fine somigliante! Allora il Re disse a Balaam: Che è ciò che tu fai? Ti ho chiamato a maledire i miei nemici, e tu all' opposto li benedici. E Balaam gli rispose: Posso io forse parlare altre parole da quelle, che mi ha comandato il Signore? Allora il Re lo condusse sulla cima del monte Fasga, donde pur si vedeva una parte d' Israele, acciochè di là lo maledicesse. Si fecero in quel luogo, come dianzi, i sette altari, vi si posero gli olocausti, e Balaam lasciato Balac al suo olocausto, si ritirò in disparte. E di nuovo Iddio gli si fece incontro, gli pose nella bocca le parole che doveva dire a Balac, e lo rimandò. Tornò Balaam, e trovò il Re presso l' olocausto, ed i principi Moabiti con lui. Ed avendogli il Re domandato che cosa gli avesse detto il Signore, Balaam così prese a dire: Sta, o Balac, ed ascolta; odimi, o figliuolo di Sefor. Iddio non è come l' uomo, che mentisca, o che si cangi. Avrà Egli detta una cosa, e non la farà? Avrà parlato e non atter-

rà ? Sono stato condotto a benedire, e non mi è possibile tener indietro la benedizione. Non si trova idolo in Giacobbe, non si vede simulacro in Israele. Iddio suo Signore è con lui; nel suo campo le trombe suonano a vittoria per la vittoria del Signore suo Re. Il Signore lo condusse fuori dell' Egitto, il Signore, la cui forza è simile a quella del Rinoceronte (1). Non è augurio, non è indovinamento in Israele; ma ne' suoi tempi sarà rivelato a Giacobbe e ad Israele ciò che Iddio farà a lui. Ecco, questo popolo si alzerà a guisa di lionessa, si ergerà come lione. Non si coricherà finchè non abbia divorata la preda, e bevuto il sangue degli uccisi. E il Re disse a Balaam: Ma almeno non lo benedire, se non lo maledici. E Balaam gli rispose: Non ti ho io forse detto che farei tutto quello che Iddio mi comandasse? E il Re gli disse: Vieni, e ti condurrò in altro luogo, se per sorte a Dio piacesse che di là tu lo maledica. Lo condusse adunque in cima al monte Fagor dalla parte che guarda al deserto, e Balaam disse che gli facesse pur ivi i sette altari, che sovra essi, come prima, s' imponessero gli olocausti; e così fu fatto. (*Num. Cap.* 22. 23.).

---

(1) In più luoghi la Santa Scrittura dice che la forza del Signore è somigliante alla forza del Rinoceronte. Il Rinoceronte è animale fortissimo, assai grande, di natura pacifica, ma fierissimo, quando è provocato. Ha sopra il naso un corno durissimo di tre piedi e mezzo di lunghezza, e forse anche di quattro, che è la sua arma, per la quale fa temere di se gli animali più feroci. Ha la pelle sì dura, che i dardi e le lance non la forano, e la palla dell' archibugio vi si schiaccia. Non è penetrabile altro che nel ventre, negli occhi, nelle orecchie, e fra le pieghe, che la sua pelle ha in alcune parti, acciocchè si possa muovere.

CAPITOLO XXXVIII.

Balaam benedice di nuovo Israele.

Allora lo spirito del Signore prese sì forte Balaam alla mente, e a benedire Israele si lo risospinse, che Balaam non essendo più di se stesso, senza punto allontanarsi, come le altre volte, ma volgendosi colla faccia al deserto, e alzando gli occhi, e veduto ivi Israele nelle sue Tribù accampato, tutto commosso proruppe in queste parole: Ecco ciò che dice Balaam figliuolo di Beor, colui che ha gli occhi accecati, colui che ha uditi i sermoni del Signore, che ha veduta la visione dell'Onnipotente, colui che cade, e nel cadere gli si aprono gli occhi. Quanto sono belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe! Quanto sono belle le tue tende, o Israele! Sono come valli piene di alberi, come orti a costa di fiumi che gl' irrigano, come alberi che ha piantati il Signore, come cedri presso alle acque. Fluirà sempre l'acqua dalla sua secchia (1), e la sua progenie sarà come le acque crescenti. Il suo Re sarà più alto di Agag (2), ed'il suo regno sarà esaltato. Dall'Egitto lo trasse Iddio, la cui fortezza è somigliante a quella del Rinoceronte. Israele divorerà i popoli suoi nemici, infrangerà le loro ossa, spezzerà le loro saette. Si è coricato, ed ha dormito come lione e come lionessa, che niuno avrà ardimento di destare. Colui che ti benedirà, sarà ancor esso benedetto; colui che ti maledirà, sarà reputato tra i maledetti. Allora Balac adirato contro a Balaam, battendo insieme le mani, disse:

(1) *Fluirà sempre l' acqua dalla sua secchia.* Questo è un modo figurato di parlare, che significa che la discendenza d' Israele sarà numerosissima, e crescerà in generazioni, ed in popoli.

(2) Agag Re degli Amaleciti. Come gli Amaleciti furono abbattuti dagli Ebrei, e come Agag fu ucciso, si vedrà nel Libro IV. di questa Istoria.

Io ti ho chiamato a maledire i miei nemici, e tu al contrario già la terza volta gli hai benedetti. Tornati al tuo paese. Io avea destinato di farti onor grande, ma il Signore ti ha fatto perdere l' onore che io aveva preparato per te. E Balaam gli rispose: Non dissi io forse ai tuoi messaggi che se Balac mi desse la sua casa piena di argento e di oro, io non potrei cambiare la parola del Signore, per dire altra cosa o di bene o di male secondo il mio cuore, e che direi tutto quello che mi avesse detto Iddio? Tuttavia innanzi che io parta, ti dirò quale cosa il tuo popolo all' ultimo contro questo popolo possa fare. E già il desiderio dell' oro, e della grazia del Re forse nella mente di Balaam aveva fatto nascere il malvagio consiglio che poscia gli diede, per fare che il popolo d' Israele cadesse nell' ira del Signore. Poi tornando Balaam a profetizzare diceva: Ecco ciò che dice Balaam figliuolo di Beor; ecco ciò che dice l' uomo, il cui occhio fu chiuso, colui che ode la parola di Dio, che intende la dottrina dell' Altissimo, che vede le visioni dell' Onnipotente, che cadendo apre gli occhi. Io lo vedo, mà non dappresso, io lo scorgo, ma di lontano. Una Stella procederà da Giacobbe (1), e una verga surgerà da Israele, e percuoterà i Duci di Moab, e ruinerà i figliuoli di Set. L' Idumea sarà la sua possessione, Seir sarà il suo retaggio. Israele prodemente opererà. Uscirà di Giacobbe un Dominatore, e Seir dalle sue città sarà scacciato. Poi Balaam volse gli occhi al paese degli Amaleciti, e seguitando sempre a profetizzare, diceva che Amalec alla fine perirebbe. Si volse al paese dei Cinei, e diceva i mali e le ruine da cui sarebbero sopraggiunti; diceva che la

---

(1) *Nascerà da Giacobbe una stella ec.* Con queste parole Balaam prediceva l' avvenimento di Gesù Cristo; imperciocchè Gesù Cristo doveva venire dalla stirpe di Giacobbe, doveva essere la stella del Mondo per la luce della sua santità e della sua dottrina, e doveva essere verga o scettro, con che è significato che a tutto il Mondo aveva a dominare.

loro stanza era bensì forte, ma se ponessero il loro nido anche sopra una rupe, sarebbero disertati dalla guerra, sarebbero tratti in servitù dagli Assiri. E con profetico sermone seguitando: Guai, diceva, a chi vivrà quando Iddio farà avvenire queste cose! Verranno sulle navi dall' Italia, e gli Assiri saranno vinti, gli Ebrei saranno devastati, ma alla fine i devastatori periranno ancor essi (1). (*Num. Cap.* 24.).

CAPITOLO XXXIX.

Balaam dà al Re Balac uno scellerato consiglio per tirare sopra gl' Israeliti la maledizione del Signore, e parte.

Dopo tutte queste cose Balaam da scellerato suggerì a Balac quello che aveva a fare, se degl' Israeliti voleva vittoria. Celebrasse feste in onore di Beelfegor (2), invitasse gli Ebrei a quelle feste, e ai sacrifici, ed ai conviti dei loro Iddii; mandasse le fanciulle di Moab e di Madian nel campo degl' Israeliti, le quali colle lusinghe gli inducessero alla fornicazione, e alla idolatria. In questo modo tirerebbe sopra di essi la maledizione del Signore, e ne avrebbe vittoria. Si partì poscia Balaam per tornare al suo paese; e Balac mise ad effetto il perverso consiglio. Mandò le fanciulle Moabite, e Madianite al campo degli Ebrei, le quali coi loro sguardi, e parole lusinghevoli li pigliarono sì, che agevolmente se li condussero alla festa dei loro Iddii da Balac a posta preparata, dove nella dis-

(1) Assai prima che fosse Roma, Balaam prediceva che gli Assiri sarebbero abbattuti dai Romani, il che avvenne al tempo di Augusto, poi al tempo di Trajano; prediceva che dai Romani sarebbero abbattuti gli Ebrei, il che compiutamente fu fatto per Tito e Vespasiano; prediceva in fine che anche l' imperio dei Romani sarebbe distrutto, e così fu.

(2) Beelfegor credono alcuni, che fosse l' Iddio dell' Oscenità; altri credono che fosse il Dio Oro adorato dagli Egizj.

solutezza de' conviti e delle lascivie, gl'Israeliti per piacere alle male amate donne si gittarono con esse all' idolatria. Allora il Signore acceso in ira disse a Mosè che radunasse tutti i capi del popolo per giudicare i prevaricatori, acciocchè il suo furore si allontanasse da Israele. Mosè disse ai Giudici d'Israele che ognuno uccidesse i suoi parenti, che si erano consacrati al culto di Beelfegor: e per questa scelleraggine Iddio mandò una gran piaga nel suo popolo. Nel mentre però, che Israele avanti alla porta del Tabernacolo per placare l'ira del Signore amaramente piangeva, un Israelita, che aveva nome Zambri, ed era capo di una delle famiglie di Simeone, non curandosi che Mosè e tutto il popolo lo vedesse, anzi quasi a Mosè e a tutto il popolo insultando, entrò nella tenda di una malvagia femmina Madianita nomata Cozbi. Finees figliuolo del sommo Sacerdote Eleazaro a quella vista si accese di tanto zelo, che si levò dal mezzo della moltitudine, e preso un pugnale entrò nella scellerata tenda, e a un tratto uccise Zambri e la donna. Subito l'ira di Dio si placò, e cessò il mortale flagello col quale Iddio percuoteva il suo popolo. Ventiquattromila uomini perirono per quella piaga. Finees in premio dello zelo col quale aveva stornata l'ira del Signore dagl' Israeliti, sicchè tutti non li consumasse, ebbe premio da Dio una alleanza di pace con Lui, e il patto del Sacerdozio in perpetuo per se, e per la sua discendenza. Disse poi il Signore a Mosè che assalissero ostilmente i Madianiti, poichè coi loro inganni avevano proceduto contro essi da nemici, seducendoli alla lussuria, ed alla idolatria. (*Num. Cap.* 25.).

CAPITOLO XL.

Il Signore comanda la numerazione del popolo, e costituisce Giosuè successore a Mosè.

Disse poi il Signore a Mosè, e al sommo Sacerdote Eleazaro che numerassero tutti gli uomini d' Israele dai venti anni all' in su, per le loro case e cognazioni, atti alla guerra. Ne fu fatta la numerazione, e furono trovati 601,730. senza computarvi i Leviti, i quali numerati da un mese all' in su si trovarono essere 23,000. Comandò ancora il Signore che si dividesse infra le dodici Tribù la terra di Canaan in modo che alle più numerose la maggior parte, alle meno la minore ne fosse assegnata; e che alla Tribù di Levi non fosse data la possessione colle altre. In questa numerazione fatta da Mosè e dal Sacerdote Eleazaro nei campi di Moab sopra il Giordano dirimpetto a Gerico, non v' ebbe alcuno di coloro che furono nel novero già fatto da Mosè e dal Sacerdote Aronne nel deserto del Sinai. Il Signore avea detto che quei mormoratori morrebbero tutti nel deserto, e non fallì la sua parola: eccetto Caleb e Giosuè, quando fecesi questa numerazione, tutti erano morti. Ora il Signore disse a Mosè che ascendesse sul monte Abarim (1), e che di là mirasse la terra che era per dare ai figliuoli d' Israele: dopo che l'avrebbe di là veduta, morrebbe ancor egli come era morto Aronne perchè lo avevano offeso, e non l' avevano glorificato in Cades dinanzi alla moltitudine d' Israele alle Acque della Contraddizione. Mosè pregò il Signore che provvedesse un uomo il quale fosse sopra quella moltitudine, e la reggesse, e la guidasse, acciocchè quel popolo non

(1) Le montagne di Abarim nel paese dei Moabiti aveano molte sommità con nomi differenti. Nebo, Fasga, Phogor erano sommità di quelle montagne.

fosse come gregge senza pastore. E il Signore gli disse che prendesse Giosuè figliuolo di Nun, uomo in cui era il suo spirito: ponesse le sue mani sopra di lui, lo presentasse al sommo Sacerdote Eleazaro, ed a tutta la moltitndine; lo ammaestrasse in quello che aveva a fare secondo rettore e guidatore del popolo, gli desse parte della sua dignità per renderlo venerando, acciocchè i figliuoli d'Israele lo riconoscessero per suo successore, e gli ubbidissero. Nelle cose difficili e dubbiose Eleazaro sommo Sacerdote consulterebbe il Signore, ed esso, e tutta la moltitudine farebbero come il Signore direbbe. Mosè condusse Giosuè davanti al sommo Sacerdote Eleazaro, e nel cospetto di tutta la moltitudine dei figliuoli d'Israele gl'impose le mani sul capo, e fece tutte le cose come il Signore aveva ordinato. Passò poi più di un mese innanzi che Mosè salisse sul monte Abarim; e in quel mezzo tempo fece varie leggi e statuti, e ne inculcò al popolo l'osservanza. (*Num. Cap.* 26. 27.).

CAPITOLO XLI.

Per comandamento del Signore gl' Israeliti fanno guerra ai Madianiti, e li distruggono, e fra gl' Israeliti se ne divide la preda.

Il Signore disse a Mosè che innanzi di morire vendicasse i figliuoli d'Israele dai Madianiti, che gli avevano tratti a grave oltraggio contro di Lui. Allora Mosè comandò che ogni Tribù desse mille uomini da mandare contro a' Madianiti per fare la vendetta del Signore. Ogni Tribù diede i suoi mille, e fu ragunato un esercito di dodici migliaia d'uomini assai valenti alla battaglia. Mosè mandò con loro Finees figliuolo di Eleazaro, e i sacri vasi, e ne mandò le sacre trombe da suonare in quella guerra, per vie meglio affidar la speranza, e rinfrancar l'animo de' combattenti. Andarono dunque quei do-

dici mila; guerreggiarono i Madianiti; li vinsero; uccisero tutti gli uomini, e cinque Re del paese di Madian, che furono Evi, Recem, Sur, Ur, e Rebe. Anche Balaam figliuolo di Beor il profeta dal malvagio consiglio, morì in quella guerra.¹ Dopo che Balaam si fu partito da Balac, erasi forse fermato presso qualche Madianita suo amico, e andava con agiato cammino in Mesopotamia, e così forse lo iva indugiando la vendetta di Dio, infinchè la spada degl' Israeliti lo trovasse, e lo scelerato consigliatore coi mal consigliati Madianiti perdesse in quella guerra la vita. Gl' Israeliti fecero prigioni i fanciulli e le donne; vi predarono i bestiami e tutte le sostanze; arsero le città, i borghi e le castella, e se ne tornarono coi prigioni, e colla preda a Mosè, ad Eleazaro, ed al popolo. Mosè ed Eleazaro, e i capi del popolo uscirono loro incontro fuori degli alloggiamenti. Ma Mosè adirato disse a Finees, ed ai capi dell' esercito, e ai Tribuni, e ai Centurioni, che tornavano dalla guerra: Perchè avete serbate le donne? Forse non furono esse che a suggestione di Balaam sedussero dal Signore i figliuoli d' Israele, e li trassero al culto di Fegor, per cui questo popolo fu percosso? Uccidete adunque tutti i fanciulli maschi, uccidete tutte le donne, e solamente alle bambine e alle vergini lasciate la vita. Comandò che stessero sette dì fuori del campo, per purificarsi, e che parimente fosse purificata tutta la preda. Disse poi il Signore a Mosè che una parte del bottino fosse dei dodici mila stati a quella guerra, l'altra fosse del popolo restato agli alloggiamenti. Dalla porzione dei dodici mila fosse tolta la cinquecentesima parte, e fosse data ad Eleazaro ed agli altri Sacerdoti, perchè sono primizie del Signore; dalla porzione toccata al popolo fosse tolta la cinquecentesima parte, e fosse data ai Leviti, che fanno le guardie alla custodia del Tabernacolo. La maniera tenuta nel dividere questa preda fu poi avuta come legge. Tutta la preda fu di seicento settantacinque mila pecore, settantadue mila bovi, sessantuno

mille asini, e trentadue mila vergini. I Capi dell'esercito, e i Tribuni, e i Centurioni vennero poi a Mosè, e gli dissero che avevano fatta la rassegna dell'esercito stato contro a' Madianiti, e che non vi mancava neppure un uomo, perciò in rendimento di grazie offerivano al Signore tutto l'oro trovato nella preda, cerchietti, anella, maniglie, monili, e pregassero il Signore per loro. Mosè ed Eleazaro ricevettero quell'oro, che fu del peso di sedici mila settecento cinquanta sicli, e lo portarono nel Tabernacolo della Testimonianza in memoria dei figliuoli d' Israele dinanzi al Signore. (*Num. Cap.* 31.).

CAPITOLO XLII.

Le tribù di Ruben e di Gad, ed una mezza Tribù di Manasse domandano la loro porzione della Terra promessa dalla parte occidentale del Giordano, e l'ottengono a condizione che armati passino il Giordano innanzi ai loro fratelli.

Quelli della Tribù di Ruben, e della Tribù di Gad vedendo che il paese conquistato ai Re Seon ed Og era copiosissimo di pascoli, ed atto a nutrire la grande quantità dei bestiami che essi avevano, vennero a Mosè ed al sommo Sacerdote Eleazaro, ed ai capi della moltitudine, e li pregarono che se appo essi avevano grazia, dessero loro in possessione quel paese, e non li facessero passare il Giordano. A quella domanda Mosè loro rispose: Dunque lo passeranno i vostri fratelli? Essi procederanno alla battaglia, e voi altri vi sederete quì? E perchè sovvertite il cuore dei figliuoli d' Israele, acciocchè manchi loro l'ardire di entrare nel paese che è per dar loro il Signore? Non fecero eglino forse il somigliante i vostri padri, quando li mandai da Cades-Barne ad esplorarlo, che essendo giti sino alla valle del Grappolo, veduto che ebbero il paese, tornarono e sovvertirono il cuore de' figliuoli d'

Israele, acciocchè non vi entrassero? Ma il Signore adirato giurò che eccetto Caleb figliuolo di Jefone Cerezeo, e Giosuè figliuolo di Nun, i quali avevano adempita la sua volontà, niuno di coloro, che dalli venti anni in su uscirono dall'Egitto, niuno vedrebbe la terra, che Egli giurando aveva promessa ad Abramo, ad Isacco, ed a Giacobbe, perchè Lui non vollero seguitare. E il Signore adirato gli aggirò per lo spazio di quarant'anni nel deserto, finchè la generazione, che aveva fatto quel male nel suo cospetto, non fu tutta dalla morte disfatta. Ed ecco voi, schiatta e sopraggiunta di uomini peccatori surti nel luogo dei vostri padri per accrescere l'ira del Signore contro Israele. Se non vorrete seguire il Signore, Egli abbandonerà il popolo nel deserto, e voi altri sarete cagione della ruina di tutti. Allora quelli si appressarono a Mosè, e dissero, lasciasse che si fabbricassero degli ovili per le loro pecore, delle stalle pei loro bestiami, che afforzassero delle città per mettervi le loro famiglie, acciocchè le famiglie e le sostanze loro non restassero esposte ai nemici, poi armati e spediti si porrebbero innanzi ai figliuoli d'Israele, e sarebbero i primi alla battaglia per condurli nei luoghi loro promessi dal Signore: non tornerebbero alle loro case, finchè i figliuoli d'Israele non fossero in possessione della loro eredità, nè chiederebbero altra possessione di là dal Giordano, se avessero le terre addomandate. Mosè rispose loro: Se farete quello che promettete, se ogni vostro guerriero passerà armato il Giordano, se sarà pronto alla battaglia, finchè il Signore abbia rovesciati i suoi nemici, e sia soggiogato il paese, allora sarete incolpevoli appresso il Signore e appreso Israele, e col favor del Signore otterrete le terre che avete chieste. Ma se non farete quello che dite, peccherete per certo contro il Signore, e sappiate che la pena di questo peccato vi troverà. Fate dunque delle città per le vostre famiglie, degli ovili e delle stalle per le vostre pecore, e pei vostri bestiami, e attenete ciò che avete

promesso. E quelli risposero che farebbero quanto promettevano, lascerebbero pecore, bestiami, famiglie, sostanze nelle città di Galaad, ed essi in ordinanza di guerra sarebbero presti a qualunque cosa loro direbbe. Mosè allora disse al sommo Sacerdote Eleazaro, ed a Giosuè, ed ai capi delle Tribù d'Israele che se i figliuoli di Gad, ed i figliuoli di Ruben passassero armati il Giordano innanzi a loro, e così gli ajutassero a soggiogare quella terra, dessero pur loro i luoghi che avevano chiesti; se no, avessero ancor essi abitazione fra loro di là dal Giordano. Poi Mosè ai figliuoli di Gad ed ai figliuoli di Ruben diede il reame di Seon Re degli Amorrei, ed il reame di Og Re di Basan, ed alla mezza Tribù di Manasse diede la terra di Galaad. Quelli di Gad e di Ruben afforzarono città, e fecero ovili e stalle nel paese loro assegnato; la mezza Tribù di Manasse entrò nella terra di Galaad, la devastò, ne uccise gli abitanti, ne occupò le città e le villate, e quivi abitò. (*Num. Cap.* 32.).

CAPITOLO XLIII.

Mosè per parte di Dio dice agl' Israeliti come hanno a dividere fra loro la terra promessa.

Il Signore poi per bocca di Mosè comandò agl' Israeliti che quando avrebbero passato il Giordano, e sarebbero entrati nella terra di Canaan, ne sterminassero gli abitanti, vi abbattessero i monumenti, vi spezzassero le statue dei bugiardi loro Iddii, profanassero, disertassero tutti i boschi, e tutte le alture che agl' Iddii di coloro erano sacrate, e così purificassero quella terra nella quale avevano ad abitare, e che il Signore aveva loro data a possedere. Se gli abitanti di quella terra non fossero da loro sterminati, sarebbero loro come chiodi agli occhi, come lance ai fianchi, li tormenterebbero con guerre continue, e non li lascerebbero aver pace nel paese della

loro abitazione, e tutto ciò che Iddio aveva pensato di fare contro a coloro, lo farebbe agl' Israeliti. Dinotò ancora i confini, coi quali da oriente, da mezzodì, da occidente e da settentrione doveva essere segnata la terra di Canaan, che sarebbe posseduta dalle nove Tribù e mezzo, le quali abiterebbero di là dal Giordano. Le parti si farebbero per Tribù, e per famiglie, traendo a sorte il nome della Tribù, e quello del paese che aveva a possedere; poi del paese avuto in sorte si desse tanto terreno quanto alla gente della Tribù fosse sufficiente. Eleazaro sommo Sacerdote, Giosuè, e un capo di ciascuna Tribù sarebbero soprantendenti a questa partizione. Ai Leviti si darebbero quarantotto città coi loro sobborghi, sei delle quali, cioè tre di qua e tre di là dal Giordano, sarebbero destinate per asilo di coloro che avessero disavvedutamente versato il sangue del loro prossimo, commesso omicidio, finchè la loro causa fosse stata giudicata. Non si mescolasse la possessione dei figliuoli d' Israele da Tribù in Tribù. Gli uomini prendessero moglie, e le donne prendessero marito della loro Tribù, quando esse fossero eredi di campi, acciocchè l' eredità rimanesse nelle famiglie, le possessioni non si trasportassero ad altra Tribù, e non si confondessero insieme, ma restassero come le aveva spartite il Signore. (*Num. Cap.* 33. 34. 35. 36.).

CAPITOLO XLIV.

Mosè raccomanda agl' Israeliti l' osservanza delle leggi.

Dopo queste cose Mosè nel primo giorno dell'undecimo mese dell' anno Santo (che era l' anno quarantesimo dall' uscita dall' Egitto), fece al popolo nel campo di Moab un lungo discorso, nel quale ricordò tutto quello che era loro avvenuto dopo che erano usciti dall' Egitto, e quello che il Signore aveva fatto per essi. Raccomandò loro l'osservanza delle leggi del Decalogo; fossero obbedienti e

fedeli al Signore, si fidassero in Lui e non temessero, perciocchè il Signore combatterebbe per essi. Disse ancora che egli aveva supplicato al Signore, che dappoichè al suo servo aveva cominciato a mostrare la sua grandezza e la sua potenza, alla quale niuna forza si può paragonare, lo lasciasse passare di là dal Giordano, e gli lasciasse vedere quella terra felice, o gli ameni o fertili monti di Canaan. Il Signore però adirato per loro cagione contro di lui, imperciocchè in mezzo ai mormoranti figliuoli d'Israele non lo aveva glorificato alle Acque della Contraddizione in Cades nel deserto di Sin, non l'esaudì, ma gli disse: Bastiti; non parlarmi più di questo. Sali sul monte Fasga, gira cogli occhi quel paese da occidente, da aquilone, da mezzodì e da oriente, e vedilo di là, perciocchè tu non passerai il Giordano. Dà ordini a Giosuè, lo rinfranca, lo conforta, perchè esso lo passerà davanti a questo popolo, e gli spartirà il paese, che tu vedrai senza potervi entrare. Altra volta ancora Mosè parlò al popolo raccomandandogli che osservassero i comandamenti del Decalogo, che fossero fedeli ed obbedienti al Signore, che ammaestrassero i loro figliuoli nella legge di Dio, che si tenessero lontani dai Cananei, lontani dall'idolatria. Quando avrebbero passato il Giordano, edificassero sul monte Garizim un altare vasto, eminente, di pietre non lavorate, non toccate dal ferro, l'altare fosse intonicato di calcina, vi scrivessero le parole dell'alleanza del Signore con Israele, vi sacrificassero olocausti, vi offerissero vittime. Guardassero le feste, guardassero le leggi: nell'osservanza delle feste, nel servizio del Signore fossero costanti. Iddio susciterebbe dei Profeti e degli uomini pieni del suo spirito, i quali prenuncierebbero quanto doveva loro avvenire. Se mancassero di fede al Signore, verrebbero sopra di loro tutti i mali, tutte le sorte di sventure. Cento venti anni aveva già esso, e non poteva gire più innanzi, principalmente perchè il Signore gli aveva vietato di passare il Giordano. Giosuè sarebbe loro

capo, loro duce, e passerebbe il Giordano davanti a loro. Non si spaventassero nel cospetto dei nemici, si confortassero, adoperassero da uomini; il Signore li guidava, non gli lascerebbe, non gli abbandonerebbe. Poi Mosè chiamò Giosuè, ed alla presenza di tutto Israele gli disse: Confortati, e sii prode. Introduci questo popolo nella terra che il Signore con giuramento ha promesso a' suoi padri che gli darà. Tu gliela dividi; il Signore che lo conduce sarà con te, non ti abbandonerà, e tu non lasciarti prendere da spavento. Poscia Mosè fece rinnovare al popolo l'alleanza col Signore, ne scrisse l'atto, ed ordinò ai Sacerdoti che dell'atto della rinnovata alleanza una copia si ponesse a lato dell'Arca, acciocchè stesse ivi per testimonio contro Israele. Io, diceva Mosè al popolo, io conosco la vostra contenzione, e la durissima vostra cervice. Se anche me vivo, e sempre con voi, voi operaste contenziosamente contro il Signore, quanto più lo farete dopo che io sarò morto? Volle poi Mosè che della rinnovazione dell'alleanza un'altra copia l'avessero i Sacerdoti, acciocchè la leggessero nell'adunanza del popolo, la quale si terrebbe al principio dell'anno sabatico nella festa dei Tabernacoli. (*Deut. Cap.* 4. *al* 17. *Cap.* 31.).

CAPITOLO XLV.

Il Signore detta a Mosè un cantico che vuole che sia imparato dal popolo. Mosè lo insegna al popolo, benedice le Tribù, predice loro l'avvenire, sale sul monte Fasga, ed ivi muore.

Il Signore disse a Mosè che il dì della sua morte era vicino: chiamasse Giosuè, e con lui si presentasse nel Tabernacolo, acciocchè Giosuè ricevesse i comandamenti di quello che aveva a fare. Mosè e Giosuè andarono al Tabernacolo, e quando vi furono entrati, stette sulla porta del Tabernacolo la colonna della nuvola, la quale era

il segno della presenza del Signore. Ivi il Signore così disse a Mosè: Fra poco tu dormirai coi tuoi padri, e questo popolo consurgendo fornicherà dietro agl' Iddii falsi nella terra che va ad abitare, ed ivi abbandonerà Me, e romperà il patto, che Io ho confermato con esso lui. Allora contro di lui si adirerà il mio furore; lo abbandonerò, nasconderò da lui la mia faccia, ed esso sarà divorato. Lo troveranno tutt' i mali e tutte le afflizioni di maniera, che quel giorno dovrà dire: Certamente mi hanno trovato questi mali, perchè il Signore non è con me. Ora dunque scrivete il Cantico che vi detterò; essi l' imparino e lo cantino, acciocchè questo Cantico mi sia tra loro in testimonio. Imperciocchè Io come giurai ai loro padri, gl' introdurrò nella terra per la quale latte e mele discorre, ma essi quando avranno mangiato, e saranno satolli e ingrassati, si rivolteranno da me agl'Iddii falsi stranieri, serviranno a quelli, diranno male di me, e annulleranno il mio patto. E poichè da molti mali ed afflizioni saranno assaliti, questo Cantico, cui dimenticanza non torrà dalla bocca dei loro figliuoli, parlerà in mio testimonio contro di essi. I pensieri che questo popolo farà in quei dì, Io li so oggi prima che l' introduca nella terra che gli ho promessa. Mosè scrisse il Cantico che il Signore gli dettò. Poscia il Signore disse a Giosuè che fosse costante e coraggioso; che esso introdurrebbe il suo popolo nella terra che gli aveva promessa, e il Signore sarebbe con lui. Mosè ragunò il popolo, e gli recitò il Cantico che gli aveva dettato il Signore. Diceva quel Cantico al popolo d' Israele che fosse devoto al Signore, del quale tutte le vie sono dirittura e verità, il quale è rifugio e fortezza, e in tutte le sue promissioni è fedele. Gli diceva come fra tutte le altre nazioni il Signore lo aveva eletto per suo popolo; gli ricordava i grandi benefici che gli aveva fatti, e le meraviglie che aveva operate per trarlo dalla schiavitù, per custodirlo, per ammaestrarlo, e per condurlo in quella terra fertile, pingue,

felice, abbondante di ogni bene. Se osservasse le sue leggi, lo benedirebbe di tutte le benedizioni. Gli diceva come si contaminerebbe, e al Signore sarebbe ingrato e sconoscente. Si ricordasse dei giorni antichi, ripensasse le passate generazioni. Quando il Signore divideva le genti, quando separava i figliuoli di Adamo, il Signore già pensava al popolo d' Israele, sebbene Israele ancora non fosse. Ma il popolo d' Israele direbbe male di lui, lo irriterebbe con abbominazioni, sacrificherebbe a' Demonj, e il Signore sdegnato lo abbandonerebbe, non lo avrebbe per suo figliuolo; allora sarebbe tratto in servitù, sarebbe proverbio e favola fra le genti; il Signore si eleggerebbe un popolo, che non è popolo, una gente insensata e disprezzabile. Si vendicherebbe, ragunerebbe sopra di lui tutte le maledizioni, tutti i mali, consumerebbe in lui le sue saette. Nessuno può sottrarsi al suo furore. Per differire che facesse la vendetta, non si scorderebbe le loro scelleraggini, perciocchè sono riposte nella sua memoria, e segnate nei tesori dell' ira sua. Nessuno potrebbe scampare da lui. Si levino, diceva, gl' Iddii nei quali vi confidate; si levino, vi ajutino, vi soccorrano nelle vostre necessità. Io solo sono Iddio, e non vi è altro Iddio fuor di me. Io ucciderò e farò vivere, percnoterò e sanerò: non vi è alcuno che possa liberarne dalla mia mano. Io alzerò la mano al cielo, e dirò: Io vivo in eterno. Farò vendetta de' miei nemici, e di coloro che mi odiano. La mia vendetta abbatterà tutti, parte ne ucciderà, parte ne trarrà in servitù. Lodate, o genti, il suo popolo, perchè vendicherà il sangue de' suoi servi, e farà colla vendetta la retribuzione a'suoi nemici, e sarà propizio alla terra del suo popolo. Questa era la somma di quel Cantico, e Mosè come lo ebbe recitato distesamente al popolo, gli raccomandò che l' imparassero a memoria, e lo facessero imparare a' loro figliuoli, acciocchè fosse loro un arricordo, un ammonimento per tenersi fedeli al Signore, per vivere nell' osservanza de' suoi pre-

cetti, che loro non erano invano comandati. Poscia Mosè benedisse ciascuna Tribù per nome; a ciascuna predisse le cose che le sarebbero avvenute; poi tutto commosso nello spirito disse grandi lodi d'Israele, e diede benedizioni a tutto il popolo insieme. Dopo che Mosè ebbe dette al popolo tutte queste cose, si partì dalla campagna di Moab, dove erano le tende dei figliuoli d'Israele, e salì alla sommità del monte Nebo, ovvero Fasga, donde il Signore gli fece vedere tutto il paese di Canaan così dicendogli: Questo è il paese, che giurando dissi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, Io lo darò alla tua progenie. Tu l'hai veduto co' tuoi occhi, ma non vi entrerai. E Mosè servo del Signore ivi si morì; e il Signore lo ripose in una valle del paese di Moab, e sino ad oggi l'uomo non seppe il luogo del sepolcro di lui. Mosè quando morì aveva cento e venti anni, nè per la vecchiezza i suoi occhi si erano oscurati, nè i suoi denti si erano smossi. I figliuoli d'Israele lo piansero nel campo di Moab per trenta dì. E mai più non surse in Israele un Profeta come Mosè, che conoscesse da faccia a faccia il Signore, e per cui il Signore operasse tante meraviglie, quante ne operò in Egitto, quando pel suo servo Mosè percosse Faraone, e la gente ed il paese di lui, e quante ne fece nella presenza di tutto Israele. (*Deut. Cap.* 31. 32. 33. 34.).

CAPITOLO XLVI.

Delle Feste degli Ebrei.

La più antica di tutte le feste degli Ebrei era il Sabato, che fu giorno santificato dal Signore quando cessò dall'opera della creazione del mondo. Alcuni hanno pensato che sino da principio questo dì fosse osservato come santo; comunemente però si crede che l'osservanza di questa festa cominciasse solamente dopo l'uscita dall'Egitto, quando Iddio ne fece agli Ebrei comandamento, e

fu quando avendo ad essi data la manna comandò che il dì sesto ne cogliessero il doppio degli altri dì, perciocchè il Sabato, che era il giorno del Signore, non ne cadrebbe. Più volte poscia il Signore ne comandò l'osservanza. Nel Sabato era comandato il riposo da tutte le fatiche, era vietato persino l'apparecchiare il mangiare, la qual cosa non si vietava nelle altre feste. Gli schiavi, gli animali dovevano il Sabato dalle fatiche riposare. Tutto quel giorno voleva Iddio che fosse speso in orazione, in buone opere, nello studio della sua legge, nelle sue laudi, nel suo servizio. L'osservanza del Sabato era comandata così strettamente, perchè era quella festa, che ricordando l'opera della creazione, ricordava che tutto quanto è nel mondo è fattura di Dio, e quindi teneva le menti degl'Israeliti a Dio reverenti e devote, ed era ad essi difesa dagli errori degli altri popoli, che adoravano siccome Iddii gli astri, o gli elementi, o altre creature (1).

Le solennità principali degli Ebrei erano tre, cioè la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli. La Pasqua, che in lingua Ebraica viene a dire Passaggio, si celebrava il dì quindicesimo del mese di Nisan, e cominciava il dì quattordicesimo dopo il mezzo giorno. Questa solennità era in memoria della notte precedente alla partenza degli Israeliti dall'Egitto, quando l'Angelo sterminatore passò per l'Egitto uccidendo tutti i primogeniti degli Egizj, e non toccando quelli degli Ebrei, che col sangue dell'agnello immolato il giorno avanti avevano tinte le porte delle loro case, al qual segno l'Angelo passò oltre senza offendere. A vespero, quando entrava la solennità, immolavasi in ogni famiglia l'agnello, e la medesima notte nelle case man-

(1) Presso tutti i popoli antichi il giorno settimo era giorno santo e venerato, come mostra Aristobolo Filosofo con parole di Esiodo, di Omero e di altri. Tale era ancora presso gli antichi Chinesi, presso gl'Indiani, i Persiani, i Caldei, gli Egiziani, i popoli del Nord, ed anche presso i Peruviani. Da Filone il Sabato era chiamato il giorno Natalizio del Mondo, la festa dell'Universo.

giavasi arrostito con pane azzimo e con lattughe agresti. Gl' Israeliti lo mangiavano in foggia di viaggiatori, cinti alle reni, colle scarpe nei piedi, e col bastone in mano, e doveano mangiarlo in fretta, siccome gente sollecitata al partire. E quello non era convito, ma sacrificio di rito speciale, per rammemorare l'uscita d'Israele dalla schiavitù di Egitto, e renderne grazie a Dio. Per tutta l'ottava di Pasqua mangiavasi il pane azzimo, ed a tutti era proibito severamente il fermentato. Il dì di Pasqua, e il dì dell' ottava erano feriati.

La Pentecoste, che è parola che viene dal Greco e significa cinquantesimo, era solennità istituita in memoria della legge data dal Signore sul monte Sinai, e dell' alleanza che il Signore là fece cogli Ebrei. Questa solennità chiamavasi anche la festa delle settimane. Non pare che questa solennità avesse l' ottava.

La festa dei Tabernacoli celebravasi in memoria dei quarant'anni che gli Ebrei furono per lo deserto, e abitarono sotto le tende. Cominciava questa festa il giorno quindici del mese Tizri, e durava sette altri giorni. Dappoichè il Tempio fu fabbricato in Gerusalemme, il popolo doveva venire al Tempio, ed albergare sotto tende, che in Gerusalemme si piantavano con frammessi di rami frondosi, a fin di rappresentare la cagione di quella solennità. In essa rendevansi a Dio grazie della mietitura, della vendemmia, e degli altri beni da Lui ricevuti nell' anno. Tanto in questa solennità, quanto in quella della Pentecoste e della Pasqua erano obbligati tutti gli uomini Ebrei, che avevano compiti gli anni dodici, di venire dal paese che abitavano, a presentarsi al Signore, cioè dove era l' Arca. Ciò voleva Iddio a rendimento di grazie, e per confermare negli Ebrei la venerazione e l' ossequio inverso a Se, mantenere viva la memoria dei prodigi che per loro aveva fatti, e fortificare il vincolo della mutua società tra le Tribù, e tra le famiglie, che quivi rivedendosi riufrescavano le conoscenze e la benevolenza. Vi

giungevano la sera ; la dimane facevano le loro divozioni, e partivano. Il primo e l'ultimo giorno era solenne. Vi erano sacrifici, vi erano cerimonie e canti, che in tutti gli otto giorni di questa solennità si rinnovavano (1).

La festa della Espiazione era pure fra le solennissime. Celebravasi il dì dieci del mese Tizri, per espiare le colpe che da tutto il popolo si erano commesse nell'anno. Si offerivano sacrifici, si abbruciava incenso, e facevansi molte cose e molte cerimonie per l'espiazione dei peccati di tutti. Il sommo Sacerdote quel giorno si lavava non solamente mani e piedi, come faceva per gli altri sacrifici, ma lavavasi tutto il corpo. Vestivasi una veste di lino, come i Sacerdoti comuni, perciocchè non conveniva che avendo ad espiare i peccati suoi e di tutto il popolo, si ponesse la tonaca di color di giacinto, e l'Efod, e il Razionale. Faceva varii sacrifici, offeriva incenso; e compiva le sacre cerimonie prescritte per la universale espiazione. Compite le quali il sommo Sacerdote si lavava tutto, e come alcuni credono, si rivestiva degli splendidi ornamenti della sua dignità, cioè della tonaca di color giacinto, dell'Efod e del Razionale, ed immolava olocausti. Quel giorno era il solo, che il sommo Sacerdote entrava nel Sancta Sanctorum. In quel giorno era comandato strettissimo digiuno, erano comandate opere di penitenza e di mortificazione, ed era pena la morte a chi in quel giorno non avesse digiunato.

Un' altra festa era quella delle Trombe, che era il primo dì dell'anno civile, e chiamavasi delle Trombe, perchè al suono delle Trombe il primo giorno dell'anno veniva annunciato. Aveva anche quel giorno convenevoli forme di sacrifici, era giorno feriato, e il più solenne delle Neomenie.

---

(1) Nelle solennità, nelle quali gl' Israeliti erano obbligati di andare al tempio, piantavansi in Gerusalemme delle tende nelle piazze, e se ne piantavano fuori della città per ricovero dei forestieri, pei quali le case non erano sufficienti.

Le Neomenie erano le feste del primo giorno di ogni mese, e Neomenia è voce greca, che significa del mese il primo dì. Il primo dì del mese era onorato dagli Ebrei, ed offerivansi sacrifici statuiti per quel giorno. Non era comandato in quel giorno il riposo dalle opere, era però giorno che ciascuno onorava con privata religione.

Altre feste oltre a queste furono poi col tempo instituite, le quali nomineremo qui brevemente per non averne a parlare altrove. Vi ebbe la festa delle Sorti, ossia in Ebraico Purim, che significa Sorte, e fu instituita per la liberazione d'Israele dalla strage, che per la scellerata macchinazione di Amano era stata decretata sotto Assuero. Chiamavasi la festa delle Sorti, perchè Amano fece trarre le sorti per destinare il mese e il giorno, in cui si dovevano trucidare gli Ebrei. I quali posciachè per Ester furono dalla soprastante rovina liberati, stabilirono che quei giorni non trapasserebbero senza essere rammemorati e celebrati.

La festa della morte di Oloferne, perciocchè il dì di quella vittoria fu posto dagli Ebrei nel numero dei giorni santi.

La festa della Dedicazione dell'Altare. Quando sotto Giuda Maccabeo fu espiato il Tempio violato da Antioco Epifane, acciocchè dell'allegrezza di quella espiazione rimanesse perpetua la memoria, ne istituirono questa festa.

La festa della morte di Nicanore, e della vittoria grande avuta sopra l'esercito di lui.

La festa dell'Invenzione del Sacro Fuoco sotto Neemia. Della quale invenzione, come delle altre cose che delle quattro Feste qui davanti nominate furono cagione, si leggeranno poi ai loro luoghi alquanto distesamente i racconti.

CAPITOLO XLVII.

Dell' anno Sabatico, e dell' anno del Giubbileo.

L' anno Sabatico tornava ogni sette anni, cioè a dire alla fine di una settimana di anni, e davasi segno del suo cominciamento col suono delle Trombe. Quell' anno era destinato al riposo: le terre non si seminavano, le vigne non si potavano. Quello che i campi, e le vigne, e i fruttiferi alberi davano spontaneamente, non si raccoglieva dal padrone, ma lasciavasi ai poveri, agli orfani, ai forestieri, coi quali il padrone poteva mangiarne, ma non poteva raccoglierlo presso di se, e farlo suo. Anche agli animali erano lasciate le cose che i campi da se quell' anno producevano. Ai debitori erano rimessi i debiti, e gli schiavi Ebrei erano francati. Quell'anno facevasi la lettura solenne della Legge, per rinfrescarne a tutti la memoria, e acciocchè non si avesse a mancare per ignoranza (1).

L' anno del Giubbileo veniva alla fine di una settimana di anni Sabatici, cioè ogni quarantanove, ovvero, come altri avvisano, ogni cinquanta anni. Le Trombe andavano attorno dando il segno dell' anno del Giubbileo che entrava. Entrava il Giubbileo nel primo giorno di Tizri, che era il primo mese dell' anno civile. In quell' anno, come nel Sabatico, non si lavoravano le terre, non si seminava, non si potava, non si raccoglieva, non si vendemmiava, ma quello che nasceva da se lasciavasi ai poveri, agli orfani, agli avventicci, agli animali; si perdonavano i debiti, e di più tutte le terre, le possessioni, le case di

(1) Giuseppe racconta che i Giudei ottennero dai Romani la remissione dei tributi in ciascuno anno settimo, e che nel tempo dell' assedio di Gerusalemme fatto da Erode e da Sosio, gli abitanti furono ridotti a grandissima carestia di viveri, perchè era l' anno Sabatico.

contado (non così le case delle città murate), tornavano alle famiglie che le avevano o date in pegno, o vendute, o alienate. Iddio aveva detto agli Ebrei che le terre per assoluto non si vendessero, perciocchè essi erano forestieri, ed avventicci per questa terra davanti a Lui; il compratore nell'anno del Giubbileo uscisse dalla comprata possessione, e vi ritornasse colui che l'aveva alienata. Ai servi Ebrei, in qualunque modo fossero caduti in ischiavitù, era data la libertà, e ritornavano alle loro famiglie, e con essi erano poste in libertà le mogli e i figliuoli loro; tutti erano di Dio, il quale gli aveva tutti liberati dalla schiavitù di Egitto. E questo pure era cagione che alcuni non potessero straricchire, e che altri non rimanessero in una troppo lunga miseria. Quanto alla etimologia della voce Giubbileo varii sono gli avvisi. Alcuni tengono che venga da Hobil, che significa ridurre e richiamare, perchè in quell'anno tutte le cose erano al primiero padrone richiamate e ridotte. Gioseffo dice che questo nome significa Libertà.

CAPITOLO XLVIII.

Di alcune cose comandate dalla Legge per mantenere negl' Israeliti la fede, la riverenza, e l' amore del Signore.

Non vuolsi por fine a questo libro senza dire delle principali cose per dovere di Religione imposte agli Ebrei, acciocchè si mantenessero nella fede, nella riverenza, e nel timor di Dio, acciocchè la giustizia e la carità durasse infra loro, acciocchè da loro l'umanità e la giustizia si usasse pure verso gli stranieri ed i nemici, le quali cose certamente sono delle leggi laudatissimo fine. Per mettere adunque altamente negli animi la riverenza e il timore di Dio, eravi un nome di Dio che agli Ebrei non era lecito proferire. Questo nome era Iehovah, che vuol dire Colui che sussiste da se, e agli altri dona l'essere.

Iddio non aveva detto questo suo nome agli antichi Patriarchi, ma lo disse a Mosè. Gli Ebrei potevano scrivere questo nome, ma non potevano proferirlo. Chiunque bestemmiava il nome di Dio, fosse Israelita o straniero, era lapidato e morto dall' adunanza dei figliuoli d'Israele. I giuramenti vani, bugiardi, calunniosi, come quelli che offendevano la verità, e del nome del Signore la santità, erano puniti colla stessa maniera di morte. Era comandata sotto pena della vita l' osservanza del Sabato, come di quella festa la quale ricordava che Iddio con potenza infinita aveva create tutte le cose, e con sapienza infinita le aveva ordinate. Era proibito rappresentare in immagini gl' Iddii delle genti; proibito invocarli, e pronunciare i loro nomi. Non si credesse a Maghi, a Indovini, a falsi Profeti; fossero coloro sterminati dal popolo. Le città e i popoli, che si pervertissero al culto degl' Iddii, fossero sottoposti all' Anatema. Gl' Israeliti alle quattro punte del mantello portassero dei fiocchi, e alle estremità una frangia di color di giacinto o azzurro, per ricordo che essi erano il popolo e i figliuoli del Signore. Studiassero dì e notte la Legge del Signore, la portassero legata al braccio, a modo delle armille, o legata sopra la fronte, la scrivessero sugli stipiti delle loro porte, l' avessero nel cuore, e sempre davanti agli occhi; l' insegnassero ai loro figliuoli, meditassero in essa, e quando sedevano in casa, e quando camminavano per via, quando giacevano e quando si levavano. Conoscessero Iddio per loro supremo e solo Signore, per rimnneratore delle opere buone, punitore delle cattive, e lo amassero con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze; lo temessero; confidassero in Lui; manderebbe un Liberatore della original colpa, il quale tra Dio e gli uomini fermerebbe un'alleanza novella, e riunirebbe tutti i popoli a Se. Lo aveva promesso quando cadde Adamo; lo aveva detto per Giacobbe e per Mosè; lo disse poscia per tutti i Profeti. Molta purità voleva il Signore nei Sacerdoti al suo ossequio e

servizio consacrati, perciocchè Esso è perfettissima santità. Nei sette giorni che i Sacerdoti servivano al tempio (imperciocchè entravano il sabato nel servizio, e ne uscivano l' altro sabato, dando il luogo ad altri) camminavano scalzi, si astenevano dal vino, ed erano studiosi di non contrarre impurità. Se un Sacerdote non essendo puro, prendeva in cibo qualche parte delle santificate cose, era dannato alla morte. Il Sacerdote non poteva prendere in moglie donna che non fosse di onesti costumi. Se la figliuola di un Sacerdote era impudica, tenevasi rea di tanto disonore alla santità del padre, che era bruciata viva. Oltre al sacro ministerio, uno dei principali doveri dei Sacerdoti e dei Leviti era d' instruire il popolo nella Legge. Solamente ai Sacerdoti era lecito entrare nel Santa, e solamente al sommo Sacerdote una volta all' anno, il dì della solenne Espiazione, era lecito entrare nel Santuario. Gl' Israeliti dovevano obbedire agli ordini, dovevano acquietarsi alle sentenze del sommo Sacerdote; mancare a questo era pena la vita. Il sommo Sacerdote era capo della giustizia. Esso benediceva nelle adunanze generali tutto il popolo, e invocava sopra di esso il nome del Signore. Tutti i primogeniti, tanto degli uomini che degli animali, erano sacri al Signore. Gli Ebrei per obbligo dovevano offerire al Signore le primizie, le quali erano parte dei primi frutti. Il Signore con tal dono voleva essere onorato, siccome supremo padrone di tutte le cose, e di tutte le cose largitore, e averne omaggio e ringraziamento. Avanti di mettere la falce nella messe se ne portavano le primizie al Tempio, e delle raccolte messi a niuno era permesso l' uso, innanzi che se ne fossero offerte le primizie. Le prime che a nome di tutto il popolo si offerivano, erano un manipolo d' orzo, che offerivasi per Pasqua. A nome di tutto il popolo si offerivano per Pentecoste due pani del frumento nuovo, e queste erano primizie pubbliche; ciascuno poi aveva obbligo delle primizie private, come obbligo aveva ciascuno di pagar

le decime, le quali erano pur segno di omaggio e di ringraziamento al Signore. Per voto potevano pure gli Ebrei obbligare le cose e le persone al Signore. Tra i voti degli Ebrei vuolsi dire specialmente di uno, che appellavasi il Nazareato. Il Nazareato era un voto pel quale uno si obbligava a Dio di astenersi o per tutta la vita, o per un tempo determinato, dal vino e da quando poteva imbriacare, e quelli che si legavano con tal voto, nomavansi Nazarei. Per tutto il tempo del Nazareato non si facevano recidere i capelli, nè assistevano ai funerali. Finito il tempo del Nazareato, il Nazareo si presentava davanti al Signore, ed offeriva al Signore un agnello in olocausto, una pecora per lo peccato, ed un ariete per lo sacrificio pacifico. Dopo il sacrificio di queste vittime tagliavansi al Nazareo i capelli, e i ritagli gettavansi nel fuoco dell'Altare. Con questa e con altre cerimonie terminava il Nazareato, e il Nazareo era prosciolto dal voto.

Non solamente quanto a' sacrifici, ma eziandio quanto al cibarsi avea data Mosè la distinzione degli animali puri ed impuri. Era proibito mangiare gli animali impuri, ed anche nei quadrupedi puri erano proibite per cibo alcune cose, come il grasso degl' intestini e degli arnioni, il sangue, il nervo della coscia. Molte altre impurità legali erano statuite per le Leggi di Mosè, delle quali impurità alcune obbligavano per determinato spazio di giorni a star lontano dal consorzio degli uomini e delle città, altre proibivano il toccare le cose sante, e conveniva purificarsene lavandosi il corpo e i vestimenti. Gli stranieri che non erano circoncisi erano tenuti per impuri, dimodochè gl' Israeliti volendo dire che una cosa era impura, dicevano che era incirconcisa. La lebbra era cagione di impurità non solo nelle persone, ma ancora nelle case. La lebbra delle case erano certe macchie interiori che forse sono generate da licheni o dal salnitro, e che significano essere la casa malsana. Procacciavasi di purificare i muri da quella lebbra, e se le cose a questo effetto

prescritte riuscivano vane, i muri dovevano essere abbattuti. Tante legali impurità, che per tante cose secondo la Legge si contraevano, erano state poste col fine non solo della corporale nettezza e sanità, il quale fine giova pure molto alla decenza dei costumi, ma principalmente per porre agl' Israeliti molti impedimenti dall' usare cogli stranieri, in mezzo a' quali vivevano, e che erano tutti idolatri, per salvarli dal pericolo dell' idolatria, alla quale avevano preso in Egitto grande inclinazione. Il medesimo era pure il fine di molte leggi che dicevansi cerimoniali, le quali prescrivevano molti riti, e non facili nè comodi da osservarsi, ma convenienti alla natura degli Ebrei, e a quel tempo, e a quei luoghi; le quali leggi furono imposte per la maggior parte agl' Israeliti dopo l' idolatria del Vitello d' oro, ed erano loro di grande impaccio a dimesticarsi cogl' Idolatri.

CAPITOLO XLIX.

Di alcune leggi di Mosè per mantenere negl' Israeliti la bontà dei costumi, la giustizia, la carità, e per conservare le famiglie.

Colui che commetteva volontario omicidio, non aveva asilo, ed era punito senza remissione colla morte. Colui che lo commetteva per caso, o versava disavvedutamente il sangue dell' uomo, poteva rifuggirsi alle città d' asilo, che erano sei, tre di qua e tre di là dal Giordano. Quando arrivava alla porta della città si fermava, e diceva agli Anziani le ragioni che lo provavano innocente. Gli Anziani lo accoglievano, e gli davano luogo ad abitare, finchè compariva in giudizio a render ragione del fatto, e sino alla morte del sommo Sacerdote, dopo la quale poteva tornare al suo paese; e questa invero allo sconsiderato non era pena leggiera. Il bue che colle corna trafiggeva un uomo era ucciso a pietre, e la sua carne non

si mangiava ; e se il padrone sapeva il fiero umore dell' animale , e non aveva provveduto , doveva morire egli ancora come autore della morte di colui che era stato ucciso. Chi aveva rubato il bue, o la pecora, e l' avea uccisa o venduta , era condannato a quattro cotanti per la pecora , e a cinque pel bue. Chi non aveva modo di pagare la pena era venduto. Se al ladro era trovato ciò che aveva rubato, o la pecora, o il bue , o l' asino vivo , restituiva il doppio. L' adulterio , l' incesto , i carnali delitti dai quali la natura abborrisce , erano puniti colla morte. Era tollerato il divorzio , per evitare tra quel duro popolo mali maggiori ; non si poteva però venire al divorzio se non vi erano gravi cagioni , e quindi pochi divorzi si fecero tra gli antichi Ebrei : il divorzio non era permesso alle mogli. Nel traffico era comandata la fedeltà, proibita la frode , l' inganno , e proibito d' esigere dagli altri Israeliti l' usura, la quale cogli stranieri era tollerata. Se il creditore voleva il pegno dal debitore, non poteva entrare nella casa del debitore a prenderlo, ma all' uscio del debitore doveva aspettare quello che esso gli avesse portato. Non poteva ricevere in pegno l'abito della vedova, nè le due macine colle quali in ogni casa si usava di macinare il grano , e se riceveva in pegno la veste o la coperta di un povero , doveva avanti vespero riportargliela, acciocchè il suo fratello avesse la notte con che coprirsi. Egli non ha altro di che coprirsi , aveva detto il Signore , non ha altro in che dormire ; e se egli griderà e Me l' esaudirò , perchè Io sono pietoso. A' mercenari del giorno fosse pagata la mercede prima della notte. Si ajutassero tutti insieme , di modo che niuno andasse limosinando. I ricchi prestassero a' poveri. Nel raccogliere le messe , nel raccogliere le uve, le olive , non fossero tanto diligenti , che non lasciassero niente indietro. Se un manipolo per dimenticanza fosse rimasto nel campo , non si cercasse più, si lasciasse al povero , al forestiero , alla vedova , al pupillo. Col forestiero usassero

umanità. Se il forestiero abiterà nella vostra terra, aveva detto il Signore, se dimorerà fra di voi, non lo affliggerete, non gli sarete molesti. Voi pure foste forestieri nella terra d'Egitto, e qual sia la vita del forestiero dovete saperlo. Abiti esso fra voi come paesano, e voi amatelo come voi stessi. Era comandato l'amore anche verso il nemico. Se il giumento del tuo nemico, aveva detto Iddio, sarà caduto sotto la soma, dà mano a rialzarlo; se trovi la sua pecora smarrita, conducila la sera al suo pecorile. Insino cogli animali voleva il Signore che si usasse umanità. Al bue che trebbia, non si legasse la bocca; non si prendesse la madre nel nido colle sue ova, o co' suoi piccini. Grande riverenza ed onore era comandato ai figliuoli verso i genitori. Il figliuolo che aveva battuti i suoi genitori, che gli aveva oltraggiati, sprezzati con parole, che era stato arrogante, che non gli aveva debitamente onorati, che era dissoluto, licenzioso, era condannato alla morte. Contro al parricidio non era ordinata alcuna pena, volendosi così mostrare di estimarlo delitto impossibile a commettersi. Il padre sforzato da estrema necessità poteva vendere a schiavitù i figliuoli. Colui però, che comprava la figliuola altrui, la comprava non ischiava, ma moglie per se, o pel suo figliuolo, e per tal modo all' onestà delle fanciulle era provveduto. Grande riverenza era comandato verso a' Principi, a' Magistrati, a' Giudici, e chiamavansi pure talvolta col nome di Eloim, che era un nome, con cui anche Iddio si nominava, quasi pel loro ufficio fossero di Dio somiglianza. Era comandato che si rispettassero i vecchi, e che nella presenza del vecchio gli altri si levassero in piedi.

Alle porte delle città erano Giudici. I Giudici dovevano essere uomini d'integrità, che non si lasciassero torcere dal retto, nè dalla misericordia verso il povero, nè dall' ossequio verso il ricco. Non potevano ricevere doni, perchè i doni acciecano i prudenti, e sovvertono le parole

dei giusti. Nei casi più difficili ed importanti era statuito per Giudice supremo il sommo Sacerdote. I cadaveri dei giustiziati non si lasciavano appesi al supplicio dopo il tramontare del sole. Ai condannati al bastone non si davano più di quaranta battiture. Nell' esigere le pene, si doveva evitare il sommo diritto. Pei calunniatori però, pei falsi testimoni si chiudesse ogni adito alla clemenza; si punissero severamente del delitto, che essi al fratello avevano imputato: dessero la vita per la vita, l' occhio per l' occhio, la mano per la mano. Non si poteva condannare alcuno al supplicio per la testimonianza di uno solo. Ma se il figliuolo offendeva il padre mancandogli del dovuto ossequio, fosse con percossa, con parola, o con protervia, bastava la sola accusa del padre, acciocchè il figliuolo fosse condannato al supplicio.

Delle eredità l' ordine era questo. I maschi erano gli eredi, e solo quando mancavano i maschi ereditavano le femmine. La femmina erede doveva maritarsi a uomo della sua Tribù, o della sua famiglia, acciocchè la sostanza ereditata non andasse fuori del parentado. Se un uomo ammogliato moriva senza figliuoli, il fratello dovea prender in moglie la sua vedova, e al primogenito, che ne avrebbe, dovea porre il nome dell' estinto, per dare alla fraterna eredità il successore, e per conservare nella prole la memoria dell'estinto. Se non voleva prendere in moglie la vedova del fratello, essa lo citava a venire alla porta della città davanti agli Anziani; quivi sponeva, come esso non la voleva in moglie; gli levava la scarpa dal piede, e gli sputava in faccia, dicendo: Così sarà trattato colui che ricusa di edificare la casa del morto fratello in Israele. Se l' uomo veniva a morte senza figliuoli, i suoi fratelli erano gli eredi: se non aveva fratelli l' eredità scadeva agli zii paterni, e in mancanza di questi ai parenti più prossimi.

CAPITOLO L.

Di alcuni modi degl' Israeliti intorno alle cose della guerra.

Prima di rompere la guerra gl' Israeliti offerivano alla città nemica la pace. Se l' accettava, e apriva loro le porte, tutto il popolo ne era salvo, ma sottoposto a tributo; se la ricusava, cominciavansi le ostilità. Era agl' Israeliti comandato che quando andrebbero contro a' loro nemici per combatterli, si astenessero da ogni azione cattiva. Se per espugnare una città era bisogno di far macchine, o terrapieni, era vietato di tagliare alberi fruttiferi, e disertar le campagne. Prima di venire al fatto d'armi un Sacerdote dava coraggio all' esercito, e diceva : Ascolta, Israele : Voi oggi commettete la battaglia contro i vostri nemici ; non s'impaurisca il vostro cuore, non temete, non cedete, non vi lasciate prendere da paura; perciocchè il Signore Iddio vostro è nel mezzo di voi, e combatterà per voi contro i nemici per trarvi dal pericolo. Poscia ogni Duce a gran voce diceva a' suoi, prima di metterli in ordinanza, che qual di loro poco davanti avesse fabbricata una nuova casa, che avesse piantata una vigna nuova e non avutone il frutto, che si fosse sposata una donna e non la si fosse ancora menata a casa, poteva ritornarsene, se per sorte dura cosa gli paresse che morendo in quella battaglia, altri la sua casa e i frutti della sua vigna si godesse, o avesse la sua donna in moglie. Diceva ancora che chiunque fosse pauroso si ritirasse dal pericolo, acciocchè non mettesse la paura nel cuore de' suoi fratelli : dopo le quali parole ogni Duce ordinava i suoi alla battaglia. Quando gl'Israeliti prendevano una nemica città, avventavano l' ira loro contro gli uomini, e quanti ve n' erano capaci di portar l' armi, tutti erano uccisi. La vita dei fanciulli e delle donne era salva. Le donne, i fanciulli, gli animali e i mobili erano preda del vincitore. Il Generale divideva la

preda ugualmente a tutti i soldati, tanto a quelli che avevano combattuto, quanto a quelli che erano rimasti ai bagagli. Prima di portare al campo le spoglie, le purificavano facendo passare per le fiamme quelle che sostenevano il fuoco, come sono i metalli, e quelle che non sostenevano il fuoco, le purificavano coll' acqua di espiazione. Se un Israelita voleva sposare una delle donne fatte schiave in guerra, se la conduceva a casa: essa doveva porre giù gli abiti nei quali fu presa, e mesto abito vestire; doveva radersi i capelli, tosarsi le unghie, e stare così un mese in afflizione a piangere il padre e la madre, che aveva perduti; dopo che era dimorata così in afflizione un mese, ed aveva dell' afflitto animo saziato il dolore, l' Israelita poteva farlasi moglie (1). Se poi l' Israelita col tempo l' avesse ripudiata, era obbligato di rimandarla libera. Il Signore aveva la sua parte nel bottino (2), l' avevano i Sacerdoti, e l' aveva il Generale. La disciplina poi degl' Israeliti nell' esercito era grande. Le donne ne erano tenute lontano. Era comandata molta diligenza per la nettezza degli abiti e della persona. Ogni soldato portava appeso alla cintola un paliciuolo, e quando aveva bisogno di sgravare il ventre, uscito dal campo, faceva con quel paliciuolo un buco in terra, ed ivi sgravatosi, chiudeva il buco, e nel campo rientrava. Se una parte solamente dei soldati erasi meschiata nel combattimento, quei soldati per sette giorni erano esclusi dal campo come impuri per lo contatto degli uccisi, e prima di entrarvi si lavavano le vesti e tutta la persona. Se poi da tutto l' esercito era stata commessa la battaglia, allora non essendo l' uno obbligato ad evitare

(1) Il divieto imposto agl' Israeliti di non prendere in mogli donne straniere, era solamente rispetto alle Cananee, alle Moabite, alle Ammonite, e potevaoo ammogliarsi alle schiave di altri popoli.

(2) Le trentadue fanciulle Madianite, che furono la parte del bottino riserbata al Signore; vennero destinate come schiave al servizio del Tabernacolo.

il consorzio dell' altro per cagione della impurità legale, che da tutti era contratta, tutti potevano stare insieme nel campo. E per rispetto ai modi tenuti dagli Ebrei universalmente nelle guerre, non vuolsi giudicarne dai modi, che fra poco si vedranno da essi usati coi Cananei, e con altri popoli che abitavano i paesi che Iddio dava loro in possessione. Iddio che degli uomini e dei popoli e di tutto è assoluto Signore, che è punitore giustissimo come delle singolari persone, così delle nazioni intere, aveva pei delitti di quei popoli comandato agl'Israeliti che gli sterminassero, che in quei paesi mettessero a morte tutto che aveva vita, e gl' Israeliti fecero a coloro la guerra, siccome esecutori della divina vendetta.

Fine del Libro secondo.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Iddio conforta Giosuè ad essere valente; Giosuè manda esploratori a Gerico.

Dopo la morte di Mosè il Signore disse a Giosuè che passasse il Giordano, e conducesse i figliuoli d' Israele nella terra che aveva loro promessa; niuno gli potrebbe resistere in tutti i giorni della sua vita; come fu con Mosè, così sarebbe con lui; non lo abbandonerebbe, non lo lascerebbe; si confortasse, fosse prode, imperciocchè avrebbe a dividere tra il suo popolo la terra che ai loro padri Egli aveva promessa. Custodisse fedelmente tutta la legge che Mosè gli aveva data; non torcesse da quella; la meditasse i dì e le notti; allora le sue opere sarebbero diritte, e riuscirebbe felicemente nelle sue imprese. Si confortasse, fosse prode, non si spaventasse, poichè in tutte le cose, e ovunque andrebbe, sempre il Signore Iddio suo sarebbe con lui.

Giosuè adunque da Setim mandò nascostamente due uomini a Gerico, acciocchè spiassero la città e il paese. Quelli andarono, ed arrivati a Gerico entrarono ad una albergatrice, che aveva nome Raab, e si riposarono in casa di lei. Fu rapportato al Re di Gerico che in casa di Raab erano entrati di notte due Israeliti, spioni senza dubbio, e il Re incontanente mandò suoi uomini per averli; ma Raab, o avesse saputo che il Re mandava per essi, o il temesse, nascose i due Israeliti sul tetto della

sua casa (1) sotto del lino non gramolato. Ed ecco gli uomini del Re, che chiamarono all'uscio di Raab, la quale dalla finestra rispose loro, essere vero che due uomini erano venuti a lei, ma ignorava donde fossero; che nell' annerarsi della notte, quando si chiudeva la porta, erano partiti, e non sapeva a qual parte fossero andati; poco però potevano essere lontani; se tosto si mettessero a cercarli, li troverebbero. Allora gli uomini del Re subitamente si avviarono in cerca di essi, e presero la strada che conduceva al guado del Giordano. La donna poi andò dove aveva nascosti i due Israeliti, che ancora non si erano addormentati, e disse loro: Conosco che il Signore ha dato a voi questo paese, imperciocchè qui tutti sono presi dal terrore di voi, e a tutti è venuto meno l'animo. Udimmo come il Signore seccò il mar Rosso, acciocchè vi passaste per entro, quando usciste dall'Egitto; abbiamo udito come avete distrutti di là dal Giordano i due Re degli Amorrei, Seon ed Og, e per queste cose tanta paura è entrata a tutti nel cuore, che all'approssimar vostro siamo rimasti senza spirito; il Signore Iddio vostro in cielo e in terra certamente è Iddio. Ora dunque mi giurate per lo Signore che, come ho io usata misericordia a voi, l'userete a me, a mio padre, a mia madre, a' miei fratelli, alle mie sorelle, e che le vite nostre e le nostre cose saranno salve. Gl'Israeliti le risposero: Se tu non ci tradirai, noi ci metteremo per te anche al rischio della morte, e quando il Signore ci avrà dato questo paese, noi fedelmente ti useremo misericordia. E Raab: Io vi farò uscire della città mandandovi giù dalla finestra con

(1) Il tetto delle case nella Palestina era piano, e aveva intorno un muricciuolo, ossia parapetto, acciocchè non si avesse a cader giù. Le persone stavansi delle ore sul tetto della propria casa. Dal tetto scendevasi alla strada per iscale esterne e scoperte. Perciò Gesù Cristo (Matth. 24. 17. Luc. 17. 31.) disse che coloro i quali nel tempo della grande tribulazione sono sul tetto, non scendano nella casa, ma si diano prestamente alla fuga.

una corda (perciocchè la casa di Raab aveva il dosso sulla muraglia della città), e voi andate ai monti acciocchè coloro che vi cercano, ritornando indietro non si abbattano in voi, e statevi là nascosti per tre giorni, finchè essi siano tornati a Gerico, poi andrete al vostro viaggio. E quelli le dissero che quando prenderebbero la città, essa per segnale legasse una cordella, o fune, o fascia, che fosse, di color vermiglio alla finestra, dalla quale gli aveva calati; raccogliesse in casa sua il padre, la madre, i fratelli e tutta la famiglia, e nessuno di loro sarebbe messo a morte, purchè di casa sua non uscisse. Questo le promisero, e giurarono che gliele atterrebbero. Raab li mandò giù dalla finestra con una corda, e quelli se ne andarono ai monti; e stettero ivi tre dì. Coloro che erano usciti in traccia di essi, avendoli cercati per tutte le strade senza trovarli, se ne tornarono alla città: e i due Israeliti scesero dai monti, passarono il Giordano, vennero a Giosuè, gli narrarono tutte le cose che loro erano accadute, e come tutti gli abitanti erano abbattuti per la paura degl' Israeliti, e che il Signore certamente aveva data nelle loro mani quella terra. (*Giosuè Cap.* 1. 2.).

CAPITOLO II.

Il popolo d' Israele passa il Giordano.

Allora Giosuè comandò ai Principi del popolo che andassero per mezzo il campo, ordinando che tutti si provvedessero di cibo (1), giacchè fra tre dì passerebbero il Giordano, ed entrerebbero nella terra che il Signore aveva

(1) Quando gli Ebrei passarono il Giordano, si erano già impadroniti delle frontiere dei Moabiti insino alle montagne di Galaad, ubertoso paese. La manna poi non sarebbe più caduta; dopo che avessero passato il Giordano, e fossero in fertile terra, in cui avessero abbondevolmente pane e viveri.

loro promessa. Disse ai Rubeniti, ai Gaditi, ed alla mezza Tribù di Manasse, che si ricordassero che avevano promesso a Mosè, di passare armati innanzi ai loro fratelli, di essere forti, e di combattere, finchè il Signore anche ai loro fratelli avesse dato riposo, e possedessero il paese che era per dar loro il Signore; tornerebbero poscia alle loro mogli, ai loro figliuoli, ai loro bestiami nella terra, che da Mosè avevano avuta in possessione di là dal Giordano. I Rubeniti, i Gaditi, e quelli della mezza Tribù di Manasse risposero che farebbero tutte le cose, che Giosuè aveva loro comandate: andrebbero ovunque gli manderebbe; obbedirebbero in tutto a Giosuè, come avevano a Mosè obbedito; chiunque non obbedisse a'suoi comandamenti ne avesse in pena la morte: così il Signore fosse anche con lui, come era stato con Mosè.

Giosuè adunque la notte levò il campo da Sétim, e venne con tutti i figliuoli d'Israele al Giordano, dove ristettero tre dì (1). Passati i quali la mattina i banditori andarono per mezzo il campo gridando che quando vedrebbero muoversi l'Arca dell'Alleanza, e i Sacerdoti che la portavano, sorgessero ancor essi, e alla distanza di due mila cubiti la seguitassero, acciocchè di lontano vedessero la via per la quale dovevano entrare: mai in addietro per via così fatta non erano camminati; si santificassero (2), giacchè il Signore il dì appresso farebbe maraviglia nel mezzo di loro. Allorchè i Sacerdoti che portano l'Arca, porrebbero le piante dei loro piedi nelle acque del Giordano, le acque della parte inferiore discorrerebbero via tutte, quelle della

---

(1) È opinione di molti che la colonna della nuvola, che aveva guidati gli Ebrei per lo deserto, più non si vedesse quando furono al Giordano.

(2) Il Signore nell'Esodo aveva prescritti agli Ebrei i riti esterni della Santificazione, tra i quali era il lavarsi le vesti, come già si è veduto. Ai riti esterni dovevano però corrispondere dentro la fede, la speranza, e quelle virtù che sono necessarie ad ottenere da Dio il perdono e le grazie, che gli si domandano.

parte superiore giugnendo ivi non andrebbero più innanzi, ma si ammonterebbero, e il letto del Giordano resterebbe asciutto. In questo saprebbero che Iddio è nel mezzo di loro, e che dinanzi a loro disperderebbe i popoli di quella terra. Fossero pronti dodici uomini, uno per Tribù, a fare ciò che sarebbe loro comandato. Disse poscia Giosnè ai Sacerdoti: Prendete l' Arca dell' Alleanza, e andate avanti al popolo, e quando sarete entrati nell' acqua del Giordano ivi vi fermate. Il Signore aveva detto a Giosuè che quel giorno comincerebbe ad esaltarlo dinanzi a tutto il popolo, acciocchè sapessero che come era stato con Mosè, così era pure con lui. Si mossero adunque i Sacerdoti coll' Arca dell' Alleanza, e dietro ad essi tutto il popolo per passare il Giordano. Era nel tempo della mietitnra degli orzi, nel qual tempo il Giordano per le disciolte nevi ogni anno correva pieno. Quando i Sacerdoti furono entrati coi piedi nelle acque del Giordano, le acque che venivano dalla parte superiore, fermavansi ivi, come se vi trovassero una rattenuta, e le une soprapponendosi alle altre alzaronsi a guisa di una montagna, tanto che si vedevano di lontano dalla città di Edon dirimpetto a Sartan, e le inferiori scorsero via tutte al mare della Solitudine, che ora mar Morto si appella. I Sacerdoti che portavano l' Arca si fermarono succinti nel mezzo del Giordano sulla terra asciutta, e tutto il popolo per l' asciutto letto del Giordano cominciò a passare. (*Giosuè Cap.* 1. 3.).

CAPITOLO III.

Giosuè fa rizzare nel Giordano delle pietre; accampa in Galgala ed ivi pure fa rizzare delle pietre per ricordanza del seccato Giordano.

Quando il popolo fu passato, Giosuè per ordine del Signore comandò ai dodici uomini scelti dalle Tribù che andassero nel mezzo del Giordano, davanti ai piedi dei

Sacerdoti che portavano l' Arca del Signore, e ciascuno vi prendesse una pietra, e sulle spalle la portasse nel luogo ove quella notte porrebbesi il campo; ivi avevansi a piantare, acciocchè fosse ricordanza e memoria, che a piedi asciutti avevano passato il Giordano: e quei dodici uomini fecero come Giosuè aveva comandato. Similmente Giosuè comandò che dodici altre pietre si rizzassero nel mezzo del Giordano, ove stettero i piedi dei Sacerdoti, che portavano l' Arca. Vi si rizzarono, e vi rimasero per lunghissimo tempo; e finchè si fecero tutte queste cose, i Sacerdoti stettero nel mezzo del Giordano coll' Arca. Finalmente anche l' Arca del Signore passò; e quando i Sacerdoti che la portavano, usciti dal Giordano, cominciarono a camminare sulla terra secca, le acque del Giordano tornarono a scorrere come prima pel loro letto. In quel giorno il Signore magnificò Giosuè dinanzi a tutto Israele, acciocchè lo temessero, come avevano temuto Mosè finchè visse. E quello fu il giorno del primo mese nomato Nisan *. I Sacerdoti andavano coll' Arca innanzi al popolo; e gli uomini delle Tribù di Ruben e di Gad, e della mezza Tribù di Manasse in ordinanza di guerra precedevano i figliuoli d' Israele per le campagne di Gerico. Gli Israeliti accamparono in Galgala, che è un luogo sette o otto miglia di là dal Giordano, e quattro miglia incirca lontano da Gerico. E Giosuè fece ivi rizzare il monumento delle dodici pietre tolte dal Giordano, e disse agl' Israeliti queste parole: Quando un giorno i vostri figliuoli domanderanno ai loro padri che cosa significano queste pietre, risponderete loro: Israele passò questo Giordano per lo asciutto suo letto, avendolo diseccato il Signore Iddio vostro, finchè Israele fu passato, come già prima aveva fatto nel mar Rosso, che egli seccò per infino che fummo passati, acciocchè tutti i popoli della terra imparino che la mano del Signore è fortissima, ed acciocchè voi temiate il Signore Iddio vostro in ogni tempo. (*Giosuè Cap.* 4.).

* Anni del mondo 2553. Av. G. C. 1447.

CAPITOLO IV.

In Galgala si fa la circoncisione, e si celebra la Pasqua: non cade più la Manna; un Angelo apparisce a Giosuè.

I Re di Canaan, come ebbero udito che il Signore aveva seccato il Giordano davanti ai figliuoli d' Israele finchè lo passassero, furono sbigottiti della venuta di quella gente. Il giorno appresso, che fu l' undecimo di Nisan, Giosuè per ordine del Signore comandò al popolo che facesse coltelli di pietra per circoncidere coloro che non erano circoncisi. Imperciocchè quegl' Israeliti, che circoncisi uscirono dall' Egitto, nei quaranta anni, che in pena della loro disubbidienza al Signore si aggirarono per lo deserto, tutti vi erano morti. Quelli poi che nacquero nei quaranta anni di cammino per quella vasta solitudine, e che dal Signore furono sostituiti ai disobbedienti loro padri nel possesso di quella terra abbondevole, di quella terra stillante latte e mele, non erano stati circoncisi, e perciò ricevettero in Galgala la circoncisione per comandamento del Signore. Nel dì quattordicesimo di Nisan celebrarono pur ivi la Pasqua (1), e mangiarono i pani azzimi fatti del grano del paese de' Cananei; non cadde più la Manna, e gl' Israeliti mangiarono delle biade di quel paese. Essendo poi Giosuè nella campagna di Gerico, levò gli occhi, e vide stare avanti a se un uomo che aveva in mano una spada sguainata. Giosuè gli si avvicinò, e disse: Sei tu de' nostri, oppure dei nemici? E quegli rispose: No; ma

(1) Questa è la terza Pasqua celebrata dagli Ebrei dopo la loro uscita dall' Egitto. La seconda l' avevano celebrata appiè del Sinai dopo l' innalzamento del Tabernacolo; la prima in Egitto il dì medesimo della partenza. Nei 39. anni che andarono per lo deserto, non celebrarono Pasqua, sì perchè non erano circoncisi, sì perchè camminando al segno della colonna della nuvola, non sapevano quanto sarebbero potuti in un luogo dimorare.

sono il Principe dell' Esercito del Signore, e vengo ora. Giosuè si gittò colla faccia per terra, e adorandolo disse: Qual cosa il mio Signore vuol dire a me suo servo? E l'Angelo disse: Traggiti le scarpe dai piedi, imperciocchè il luogo dove stai è santo. E ciò detto disparve (1). (*Giosuè Cap.* 5.).

CAPITOLO V.

Gerico è presa ed arsa dagl' Israeliti, e tutti gli abitanti vi sono uccisi, eccetto Raab e i suoi.

Ora per timore de' Figliuoli d' Israele, quelli che abitavano per la campagna, si erano ritirati in Gerico; e Gerico si era afforzata, e si teneva sì chiusa che niuno ne usciva, e niuno vi entrava. E il Signore disse a Giosuè che gli aveva dato in mano Gerico e il suo Re e tutti i suoi combattenti. Per sei giorni una volta al giorno tutti i figliuoli d' Israele girassero intorno alla città in questo modo. I combattenti andassero tutti avanti, appresso venissero sette Sacerdoti con le sette trombe, che si usavano per annunciare l' anno del Giubbileo, e suonando precedessero l' Arca dell' Alleanza; dietro all' Arca seguitasse tutto il volgo: niuno però gridasse; in quelle sei aggirate non si udisse voce. Il giorno settimo quando le trombe suonerebbero alla distesa, allora tutto il popolo sclamerebbe a grandissime voci, le mura della città rovinerebbero infino a' fondamenti, e ciascuno vi entrerebbe pel luogo dirimpetto al quale si trovasse. Giosuè disse ai Sacerdoti ed al popolo tutte queste cose: per sei giorni nel

(1) Secondo il parere di alquanti Interpreti, quegli era l' Arcangelo S. Michele dato da Dio in ajuto agl' Israeliti contro i loro nemici, e per la nuda spada che teneva in mano, significava che gli avrebbe sterminati. Comandò a Giosnè che si traesse le scarpe per riverenza a Dio, giacchè santo era quel luogo dove egli inviato di Dio, e Principe della milizia celeste gli si era dato a vedere.

modo divisato tutti in silenzio coll' Arca del Signore aggirarono una volta al giorno la città, e tornarono al campo. I due esploratori di Gerico riconobbero al composto segno la casa di Raab, e la fecero conoscere all' esercito. Nel settimo giorno gl' Israeliti levaronsi all' alba, e Giosuè disse a tutto il popolo che il Signore aveva data Gerico nelle loro mani: vi si uccidesse tutto che aveva vita; solamente si salvasse Raab, e quanti si fossero raccolti in casa sua, perchè essa aveva nascosti i loro esploratori: l' oro, l' argento, il bronzo, il ferro che vi si trovasse, tutto fosse consacrato al Signore, e riposto ne' suoi tesori: guardassero di non mancare ad alcuna delle cose comandate, acciocchè tutto il campo d' Israele non fosse posto sotto peccato, e non ne avesse castigo. Si mossero adunque i figliuoli d' Israele nell' usata ordinanza, e sei volte in silenzio girarono intorno alla città. Al settimo giro le trombe diedero suono, e tutto il popolo levò grida altissime, e subitamente le mura di Gerico rovinarono, e ognuno vi entrò per la parte che aveva all' incontro di se. Presero la città, e misero alle spade quanti vi erano dentro, uomini e donne, vecchi e fanciulli, anche i bovi e le pecore e gli asini vi uccisero. L' oro, l' argento, il bronzo, il ferro fu consecrato nel tesoro del Signore. Giosuè disse ai due giovani che erano stati a spiare la città, che andassero alla casa di Raab, e ne facessero uscir lei, e tutto che a lei apparteneva, come le avevano giurato. I due giovani andarono e fecero uscire salvamente Raab, e suo padre e sua madre, e i suoi fratelli e i suoi parenti con tutte le loro suppellettili, e li fecero stare fuori del campo (1). La città fu arsa con tutte le cose che erano in essa. E posciachè Gerico fu distrutta, Giosuè le fece questa imprecazione: Sia maledetto nel cospetto del Signore quell' uomo, che imprenderà a rifare la città di

(1) Raab dimorò cogl' Israeliti, e si maritò ad uno dei principali della Tribù di Giuda nomato Salom, da cui per lignaggio venne David.

Gerico. Muoja il suo primogenito il dì, che ne getterà i fondamenti; e quando vi pone le porte, muoja l'ultimo de' suoi figliuoli. (*Giosuè Cap.* 6.).

CAPITOLO VI.

Gl' Israeliti sono messi in fuga dagli uomini della Città di Hai. Acan è lapidato.

Uno de' figliuoli d' Israele nella presa di Gerico non aveva obbedito al comandamento del Signore usurpando per se alcune cose di quella città, e il Signore adirato contro i figliuoli d' Israele li castigò in questo modo. Vicino a Gerico era la città di Hai. Giosuè vi mandò alcuni uomini a spiarla, i quali spiata che l' ebbero, tornarono a Giosnè, e gli dissero, non essere da muovere tutto il popolo contro Hai, perchè era città che aveva poco gente; due o tre migliaja d' uomini basterebbero ad abbatterla. Vi andarono dunque tremila combattenti; ma quelli di Hai uscirono fuori contro di loro, gl' Israeliti voltarono subitamente le spalle e fuggirono, e quello di Hai gl' inseguirono insino a Sebarim, e ne uccisero trentasei. Allora i figliuoli d' Israele per la paura perdettero il cuore. Giosuè si stracciò le vestimenta, si sparse la polvere sulla testa, si gettò colla faccia per terra dinanzi all' Arca del Signore, e stette così sino a sera, e gli Anziani d' Israele fecero il medesimo. E Giosuè disse al Signore: Ah Signore Iddio, perchè hai Tu voluto che questo popolo passi il Giordano, per darci nelle mani dei nemici, e farci distruggere da loro! Ah fossimo noi rimasti di là dal Giordano, come avevamo incominciato! O mio Signore Iddio, che dirò vedendo Israele che a' suoi nemici volge le spalle? L' udiranno i Cananei e gli abitatori tutti del paese, si rauneranno insieme, ne circonderanno, e distruggeranno il nostro nome sulla terra. E Tu per l' onore del tuo gran nome che farai? E il Si-

gnore disse a Giosuè : Sorgi; e perchè giaci boccone sopra la terra? Israele ha peccato, ed ha trasgredito il mio comandamento: hanno tolto dalla città delle cose sottomesse all' anatema, hanno rubato, hanno mentito, e le cose che hanno tolte, le hanno nascoste fra i loro arnesi. Israele non potrà stare a fronte de' suoi nemici, ma fuggirà da essi, perchè dall' anatema è contaminato: non sarò più con voi, finchè non avrete sterminato colui che è reo di questa scelleraggine. Levati su; dì al popolo queste cose, e lo santifica per domani. Domattina poi vi adunerete tutti, distinti per le vostre Tribù, e sopra le Tribù metterete le sorti; nella Tribù, che dalla sorte sarà trovata, si metteranno le sorti sopra ciascuna famiglia; nella famiglia trovata dalla sorte si verrà a ciascuna casa; finalmente dalla casa, si verrà a ciascun uomo, e qualunque sia colui che dalla sorte verrà trovato reo di questa scelleraggine, sarà arso col fuoco insieme con tutta la sua sostanza, poichè ha rotto il comandamento del Signore, ed ha commessa nefanda cosa in Israele (1). La mattina appresso Giosuè adunò il popolo per le sue Tribù, e tratte le sorti, la sorte trovò la Tribù di Giuda; tra le famiglie della Tribù di Giuda trovò la famiglia di Zare; tra le case della famiglia di Zare trovò la casa di Zabdi; finalmente tra tutti gli uomini di Zabdi trovò Acan. Allora Giosuè disse ad Acan: Figliuol mio, dà gloria al Signore Iddio d' Israele, confessa e dichiara a me quello che hai fatto, e non nascondere niente. E Acan rispose a Giosuè: Veramente ho peccato al Signore Iddio d' Israele, ed ecco quello che ho fatto. Tra le spoglie vidi un mantello di porpora molto buona, dugento sicli d' argento, ed una verga d' oro di cinquanta sicli, mi venne desiderio di queste cose, le tolsi, e le nascosi sotterra nel mezzo del-

(1) Non si sa con certezza la maniera con cui gl' Israeliti mettessero le sorti. Non era però lecito ricorrere alla sorte per sapere alcuna cosa, se Dio non lo comandava o non lo permetteva.

la mia tenda. Giosuè mandò ministri alla tenda di Acan, i quali trovarono tutte le cose, come Acan aveva detto, le presero, le portarono a Giosuè, ed a tutti i figliuoli d'Israele, e le gittarono dinanzi all' Arca. Allora Giosuè e tutto Israele trassero Acan, e l'argento, e il mantello, e la verga d'oro che aveva nascosto, i suoi figliuoli, e le sue figliuole, i suoi bovi, i suoi asini, le sue pecore, la sua tenda, e tutta la sua suppellettile nella valle di Acor, ed ivi giunti Giosuè disse ad Acan: Perchè tu hai conturbati noi, il Signore conturbi te in questo giorno. E Israele lo lapidò, e arsero col fuoco tutte le cose che erano sue, e forse anche il cadavere di lui, e sopra di lui alzarono un monte di sassi: in tal modo stornarono da se l'ira di Dio, che di tutto è Signore, e al quale in ogni cosa si debbe ubbidire. (*Giosuè Cap.* 7.).

CAPITOLO VII.

Giosuè prende ed arde la città di Hai; conduce tutto il popolo d'Israele ai monti Hebal e Garizim, e quivi gli fa rinnovare l' Alleanza col Signore.

Disse poi il Signore a Giosuè che andasse con tutto l'esercito contro la città di Hai; che già il Re e il popolo e la città, e il paese ne aveva egli dato nelle sue mani; che alla città ed al Re facesse come aveva fatto alla città ed al Re di Gerico; le spoglie però ed i bestiami di essa sarebbero loro preda. Giosuè adunque scelse trenta mila uomini forti, e la notte disse loro: Andate a porvi in agguato di là dalla città, ma non molto di lungi, e state colà tutti attenti e presti. Io domattina verrò col rimanente dell' esercito contro la città da questa parte. Quando quelli di Hai usciranno contro di noi, noi faremo veduta di fuggire per la paura, finchè gli avremo tirati lontano, imperciocchè essi penseranno che fuggiamo come dianzi, e c' inseguiranno. Allora voi uscite dagli agguati,

entrate nella città, devastatela, bruciatela, e fate ogni cosa, siccome io comando. Quelli la notte andarono, e si posero in agguato tra Betel ed Hai, e Giosuè quella notte rimase in mezzo al popolo. La mattina all'apparire dell'alba fece la rassegna dei compagni, ed egli insieme cogli Anziani nella fronte dell'esercito venne incontro alla città. Come il Re di Hai ebbe veduti gl'Israeliti, subitamente uscì della città con tutto l'esercito per combatterli, non sapendo dell'agguato che aveva da tergo. Giosuè e l'esercito mostrando paura fuggirono per la via dal deserto; i nemici levarono grida, e facendosi cuore gl'inseguirono. Tutti uscirono dalla città dietro agl'Israeliti, e lasciaronla vota ed aperta. Allora il Signore disse a Giosuè che levasse lo scudo contro Hai, poichè la darebbe nelle sue mani, e Giosuè alzò il suo scudo sulla punta di una lancia. Quelli che erano nell'agguato subitamente corsero nella città, la predarono, e vi misero il fuoco. Quando il fumo della città cominciò a salire al cielo, Giosuè e il suo esercito volsero il viso ai nemici, e cominciarono fieramente a combattere. I nemici guardando indietro, e vedendo il fumo che dalla città al cielo saliva, si conobbero perduti, e più non seppero da qual parte fuggire. Gl'Israeliti che nella città avevano messo il fuoco, vennero loro addosso dall'altra parte, e serratili in mezzo, li percossero di tanta strage, che non ne scampò neppur uno. Giosuè tenne sempre alto lo scudo, finchè quelli di Hai non furono sterminati. Ebbero il Re vivo, e lo condussero a Giosuè: dodici mila tra uomini donne e fanciulli caddero in quel giorno: la città di Hai fu arsa e ridotta in un monte di rovine. Gl'Israeliti si divisero fra di loro i bestiami, e le cose tutte che vi predarono: e Giosuè fece sospendere ad un patibolo il Re di Hai, il cui cadavere fu deposto al tramontar del sole, e gettato all'entrata della porta della città, e vi fecero sopra un monte di pietre. Giosuè poi, come il Signore aveva per Mosè ordinato, venne con tutto il popolo ai monti

Ebal e Garizim vicino a Sichem. Sul monte Ebal pose le Tribù di Ruben, di Gad, di Aser, di Zabulon, di Dan e di Neftali; sul monte Garizim pose le Tribù di Simeone, di Levi, di Giuda, di Issacar, di Giuseppe e di Beniamino. Fece sul monte Ebal un altare di pietre non tocche dal ferro, lo intonicò di calcina, sulle pietre scrisse la legge del Signore, e offerì sopra di esso olocausti e vittime pacifiche. Infra l' uno e l' altro monte erano i Sacerdoti coll' Arca dell' Alleanza. Ivi i Sacerdoti ad alta voce pronunciarono delle benedizioni per quelli che osserverebbero la legge del Signore, e le Tribù che erano sul monte Garizim rispondevano Amen: poscia pronunciarono maledizioni contro a coloro che trasgredirebbero la legge del Signore, e le Tribù che erano sul monte Ebal rispondevano Amen. Così Giosuè fece rinnovare l'Alleanza che il Signore aveva fatta con Israele; poi tutti tornarono in Galgala. (*Giosuè Cap.* 8. *Deut. Cap.* 27.).

CAPITOLO VIII.

I Gabaoniti con un infingimento salvano la città e le vite loro; l' infingimento è scoperto, ed essi sono sottoposti alla servitù del popolo e della Casa di Dio.

Ora quelli di Gabaon, quelli di Cafira, di. Berot, e di Cariat-Jarim, che abitavano otto o nove leghe lontano da Galgala, avendo udite le cose che Giosuè aveva fatto a Gerico e ad Hai, trovarono questo astuto spediente per salvarsi dalle armi d' Israele. Misero sui loro asini dei sacchi vecchi, e degli otri da vino vecchi e ricuciti, si misero essi delle scarpe vecchissime e rattoppate nei piedi, si misero dei vestimenti vecchi, presero del pane secco e sminuzzato, e andarono a Giosuè nel campo di Galgala, e nella presenza di lui e di tutto Israele così dissero: Noi veniamo da terra lontana per desiderio di far pace con voi. E gli uomini d' Israele risposero: Se siete abitatori di questo paese, il quale a noi è dato in sorte,

noi non possiamo con voi aver pace. E quelli dicevano a Giosuè: Siamo tuoi servi. E Giosuè a loro: Chi siete, e donde venite? E quelli: Da terra molto lontana i tuoi servi sono venuti alla fama del Signore Iddio tuo. Abbiamo udita la fama della grande potenza del tuo Iddio, e tutte le cose maravigliose che fece in Egitto, e quelle che fece ai due Re degli Amorrei di là dal Giordano, Seon ed Og; e perciò i vecchi e tutti gli abitanti del nostro paese ci dissero, prendete con voi da mangiare per la via lunghissima che far dovrete, e andate incontro a quella gente, e dite loro: Siamo vostri servi, entrate in lega con noi. Quando partimmo dalle nostre case per venire a voi, questi pani che ora per la vecchiezza sono secchi e sminuzzati, li prendemmo che erano caldi, questi otri che ora sono schiantati, li empiemmo di vino, ed erano nuovi; e le vesti che abbiamo indosso, e le scarpe che abbiamo ne' piedi per la lunghezza del cammino si sono logore e quasi consumate. Giosuè e i Principi del popolo a quegl' indizj non diffidando che non dicessero il vero, senza cercarne consiglio dal Signore, giurarono ad essi pace ed alleanza. Dopo tre giorni però seppero che quegli uomini erano di quivi vicino, e del paese che loro aveva dato il Signore. Laonde il popolo cominciò a mormorare contro i Principali, perchè non erano stati considerati e prudenti. Allora Giosuè disse ai Gabaoniti: Perchè ci avete voluti ingannare dicendo che abitate molto di qua lontano, mentre abitate nel mezzo di noi? E quelli risposero: Fu riferito a' tuoi servi, che il Signore Iddio tuo vi aveva promesso di darvi tutto questo paese, e di disperderne tutti gli abitanti, e perciò fummo in grande paura di voi, e prendemmo questo consiglio per salvare le nostre vite. Ora poi siamo nelle tue mani, e tu fa di noi ciò che buono e diritto ti pare. Giosuè ed i Principali temettero che se non osservassero a quegli uomini il giuramento, l' ira del Signore non si concitasse contro di loro, e quindi Giosuè assicurò i Gabaoniti dalla morte,

ma decretò che sarebbero al servigio di tutto il popolo, taglierebbero legna, e porterebbero acqua per l' altare del Signore in qualunque luogo dal Signore fosse eletto per la sua casa. (*Giosuè Cap.* 9.).

CAPITOLO IX.

Cinque Re muovono guerra contro a Gabaon; Giosuè ferma il Sole.

Adonisedech Re di Gerusalemme avendo udito come Giosuè aveva distrutta Hai, ed ucciso il suo Re, nel medesimo modo che aveva fatto alla città e al Re di Gerico, e come quelli di Gabaon si erano confederati cogl' Israeliti, entrò in pensiero di se, imperciocchè Gabaon era città grande, ed i suoi abitanti erano uomini in guerra fortissimi. Mandò dunque dicendo ad Oan Re di Ebron, a Faran Re di Jerimot, a Jafia Re di Lachis, a Dabir Re di Eglon, che venissero colle loro forze ad unirsi seco per espugnare Gabaon, che aveva fatto pace con Giosuè e coi figliuoli d' Israele. Quei Re vennero tutti coi loro eserciti ad unirsi con Adonisedech, e tutti d' accordo andarono a oste sopra Gabaon. Allora i Gabaoniti mandarono a dire a Giosuè in Galgala che prestamente andasse a soccorrerli ed a liberarli dall' assedio che avevano posto alla loro città i Re degli Amorrei, che abitano nelle montagne. Giosuè si mosse subito da Galgala, col suo esercito per soccorrere Gabaon, e camminò tutta la notte: ed il Signore gli disse che non temesse, che avea dati coloro nelle sue mani, che niuno di essi gli potrebbe resistere. Arrivò improvvisamente la mattina sopra i nemici; si avventò loro con furia; il Signore mise in essi la paura; e Israele ne fece grande strage sotto Gabaon. Giosuè vedendo che declinava il giorno, si volse a parlare al Signore, e lo pregò che volesse allungare quel giorno sì, che potesse far vendetta compiuta de' suoi

nemici, e niuno dei cinque Re gli fuggisse. Poi nel cospetto dei figliuoli d'Israele disse: O Sole, non ti muovere verso Gabaon; non ti muovere, o Luna, verso la valle di Ajalon. Il Signore obbedì alla voce di un uomo in favore d'Israele, e il sole si fermò nel cielo, e per lo spazio di un giorno non si affrettò a tramontare, e un così lungo giorno non fu mai nè prima, nè poi *. E Giosuè perseguitò gli Amorrei per la salita di Betoron, e li percosse insino ad Azeca ed a Maceda. E mentre gli Amorrei fuggivano dagl' Israeliti, il Signore mandò loro sopra dal cielo una tempesta di grosse pietre nella scesa di Betoron insino ad Azeca (1), onde più assai furono morti per la grandine delle pietre, che per le spade degl' Israeliti. Fuggirono i cinque Re, e si nascosero in una caverna vicino alla città di Maceda. Ed essendo stato riferito a Giosuè che i cinque Re si erano nascosti in quella caverna, Giosuè comandò che la chiudessero, rotolandovi grandi sassi alla bocca, e vi ponessero uomini attenti a custodirla, acciocchè quei Re non ne uscissero; gli altri non ristessero, inseguissero i nemici, gli uccidessero, non li lasciassero entrare nelle città, il Signore gli aveva dati nelle loro mani. Nel modo che da Giosuè fu comandato, così fu fatto. Gl' Israeliti percossero i nemici di tanta strage, tanti ne uccisero, tanti ne tagliarono, che quasi gli ebbero sterminati. Quelli che scampa-

* Anni del mondo 2554. Av. G. C. 1446.

(1) Non solamente i Poeti, ma ancora gli antichi Storici, tra' quali Plinio, e gli antichi Filosofi, tra' quali Aristotele, hanno parlato di pioggie di pietre, gli uni affermando che potevano avvenire, gli altri che avvennero. Anche i Filosofi moderni non dubitano che non siano naturalmente possibili. Il prodigio adunque non fu principalmente nell' essere caduta una pioggia di pietre, ma nell' essere caduta giustamente in quell' ora. Quanto poi al prolungamento di quel giorno, se vuolsi stare al sistema di Copernico, non ne fu turbato l' ordine statuito tra la terra e i corpi celesti, giacchè il giorno e la notte si ha per la rotazione della terra sul suo asse, e le relazioni della terra coi corpi celesti provengono dal movimento della terra sull' eclitica.

rono, si rifuggiarono alle città forti. Sulla sera l'esercito d'Israele si radunò intorno a Giosuè in Maceda, e tutti erano sani, e neppur un uomo vi mancava. E Giosuè comandò che si aprisse la bocca della caverna, ove i cinque Re si erano nascosti, che si traessero fuori, e si menassero a lui. I ministri di Giosuè andarono, ne trassero quei Re, e a Giosuè li menarono: il quale quando gli ebbe davanti a se, disse ai Capitani del suo esercito che ponessero i piedi sul collo di quei Re; non temessero, fossero arditi; così farebbe il Signore a tutti i loro nemici, coi quali combatterebbero. I Capitani calcarono coi piedi il collo a quei Re; e Giosuè poi gli uccise, e ne fece sospendere i cadaveri a cinque patiboli, e vi stettero appiccati insino alla sera. Quando il sole andava sotto, Giosuè comandò che fossero tolti giù dai patiboli, che fossero gittati nella caverna nella quale si erano nascosti, e con grosse pietre ne fosse chiusa la bocca; e così fu fatto. Giosuè in quel medesimo giorno prese Maceda, ne uccise il Re, e vi mise tutti al taglio delle spade. Poscia con tutto l' esercito da Maceda andò a Lebna, la combattè, la prese, ne uccise il Re, e tutti quelli che vi erano dentro, e non ne scampò neppur uno. Di là andò a Lachis, la strinse col suo esercito, l'oppugnò, e il secondo giorno l' ebbe, e ne sterminò gli abitanti. Oram Re di Gazer venne per soccorrere Lachis, e Giosuè lo sconfisse, e sterminò le sue truppe, sicchè non scampò neppur un uomo. Da Lachis Giosuè andò ad Eglon, la circondò e la espugnò in un giorno, e ne uccise tutti quelli che vi erano dentro. Da Eglon andò ad Ebron, la combattè e la prese, e ne ebbe ancora tutte le sue città, e ne uccise gli abitanti ed il Re. Da Ebron si volse a Dabir, e ad altre città di quei dintorni, le prese, ne ebbe il Re, e mise tutti alle spade, sicchè non ne scampò neppur uno. E soggiogò tutto il paese da Cades-barne insino a Gazara, tanto ne' monti, quanto nel piano, tutto il paese da Gosen insino a Gabaon, uccidendo e sterminando come

il Signore aveva comandato: poi ricondusse a Galgala tutto l'esercito d'Israele. (*Giosuè Cap.* 10.).

CAPITOLO X.

Giosuè vince Jabin Re di Asor, e altri Re che si erano collegati con esso.

Queste cose avendo udite Jabin Re di Asor, mandò ambasciatori ai Re di Madon, di Semeron, d'Achsaf, ai Re che erano dalla parte settentrionale nei monti, e che erane nella pianura dalla parte meridionale di Genero, e nelle contrade di Dor presso il mare, e al Cananeo, all'Amoreo; all'Eteo, al Ferezeo, al Gebuseo, e all'Eveo, per collegarli contro agl'Israeliti, e quelli uscirono fuori colle loro genti armate, e fecero insieme un oste innumerevole come la rena che è sul lido del mare: avevano cavalli e carri in grandissimo numero, e si accamparono alle acque di Meron appiè del Monte Carmelo per far fronte agl'Israeliti. E il Signore disse a Giosuè che non li temesse, che il dì appresso alla medesima ora li darebbe tutti alle spade d'Israele; tagliassero i garetti ai cavalli di coloro; i carri bruciassero col fuoco. Giosuè adunque col suo esercito andò subitamente contro quei Re collegati, e gli assaltò sì di forza, che li mise in isconfitta, gl'inseguì dalle acque di Meron insino a Sidone la grande, insino alle acque di Maserefot, insino a Masfa verso l'oriente, e tutti li sterminò; ai loro cavalli tagliò il nervo dei garetti, e bruciò i loro carri. E di subito ritornando prese Asor, che in antico era capo di quei regni, e l'ebbe senza fatica, e ne uccise il Re che era stato l'autore di quella guerra. Ne arse la città, e mandò a fil di spada tutti i suoi abitanti. Prese ancora tutte le città che erano all'intorno, le saccheggiò, ne uccise gli abitanti, le arse, e le abbattè come aveva comandato Mosè servo del Signore. La preda che da tante città i figliuoli d'Israele por-

tarono in oro, in argento, in bestiami, fu ricchissima, infinita, e se la divisero infra loro. Ancora altri piccoli Re del paese furono da Giosuè vinti e sterminati. Andò poi Giosuè contro i Giganti della stirpe di Enac, i quali abitavano nei monti che sono al mezzo dì del paese di Canaan, gli sconfisse, gli uccise, prese e devastò le loro città, e della stirpe di Enac ne rimase solamente in Gaza, in Get, in Azoto. Non vi ebbe città che volesse pace coi figliuoli d' Israele, eccetto Gabaon; tutti si ostinarono a voler combattere contro Israele, e tutti caddero e non fu loro usata pietà, ma furono sterminati come il Signore aveva a Mosè comandato. Si contano insino a trentuno i Re, che da Mosè e da Giosuè furono vinti e fatti morire dall' una e dall' altra parte del Giordano. Così Giosuè conquistò tutta la terra degli Amorrei, degli Evei, de' Cananei, degli Etei, e degli altri popoli, dei quali il Signore aveva giurata la rovina; s' impadronì de' monti che sono al mezzo dì di quel paese, s' impadronì della terra di Gessen, della pianura di Sefala verso Gaza, Get e Rafia, del paese occidentale lungo il Mediterraneo, dei monti che sono verso il luogo in cui fu dipoi fabbricata Samaria, de' contorni del Libano, e del monte Ermon, e di quanto è verso i monti di Seir insino a Balgaad all' estremità settentrionale del paese. (*Giosuè Cap.* 11. 12.).

CAPITOLO XI.

Si dà la porzione della Terra alla Tribù di Giuda, a quella di Efraim, ed alla mezza Tribù di Manasse. Caleb ottiene per sua possessione il monte Ebron.

Giosuè impiegò sei anni, o incirca, a soggiogare tutti questi nemici, ed essendo già vecchio di cento anni, il Signore gli comandò che spartisse le conquistate terre, e non aspettasse che tutto il paese fosse vinto. Restava ancora da conquistare una gran parte della Galilea, della

Fenicia, il paese de' Filistei, il paese di Gessuri e di Macati di là dal Giordano, ed alcuni altri paesi remoti; il Signore scaccerebbe dal cospetto dei figliuoli d'Israele gli abitanti di quei paesi, spartisse frattanto quello che aveva soggiogato. Giosuè adunque, e il sommo Sacerdote Eleazaro, e i Principi delle Tribù si adunarono in Galgala con tutto il popolo per fare la divisione del paese conquistato. Allora i figliuoli di Giuda si trassero innanzi, e fra essi Caleb figliuolo di Jefone parlò a Giosuè in questa forma: Tu sai quali cose il Signore disse di te e di me in Cades-barne a Mosè suo servo. Io aveva quarant'anni, quando Mosè servo del Signore mi mandò da Cades-barne a spiare il paese, ed io gli rapportai le novelle, conforme mi parvero vere. I miei fratelli, che erano venuti meco, raccontarono al popolo cose paurose, le quali gli fecero perdere l'animo, e gli mutarono la volontà; ma io stetti sempre saldo al volere del Signore Iddio mio. Mosè in quel dì giurò dicendo che la terra sopra la quale erano camminati i miei piedi sarebbe possessione mia e dei miei figliuoli per sempre, perchè io aveva seguitato il Signore: e il Signore, come mi promise, mi ha data tanta vita da giungere al dì presente. Sono già quarantacinque anni, che il Signore disse queste parole a Mosè, quando Israele andava pel deserto. Oggi io ho ottantacinque anni, ma sono ancora forte, come era il giorno che Mosè mi mandò per esploratore: le forze che io aveva allora durano in me insino ad oggi intere, sì per guerreggiare e sì per camminare. Dammi dunque il monte Ebron, ed i suoi dintorni, e le sue grandi e munite città, che il Signore mi ha promesse, e tu il sai; e se il Signore sia meco, mi adoprerò ad abbatterle, ed a sterminarne gli Enaciani. E Giosuè benedisse Caleb, e gli diede il monte Ebron in possessione, perchè aveva seguitato il Signore Iddio d'Israele. Caleb poi colle forze della sua Tribù prese Ebron, e ne sterminò i Giganti della stirpe di Enac. Di là andò a Cariat-

Sepher (1), che era città della porzione a lui data, e promise sua figliuola Assa in moglie a colui che avesse presa quella città. Otoniel figliuolo di Cenez e nipote di Caleb la prese, ed ebbe Assa in moglie. Il dì delle nozze Otoniel, quando si conduceva a casa la moglie e Caleb era con loro, la persuase a domandare al padre un campo irrigato dalle acque, il quale era vicino ad un altro campo arido, che Caleb aveva dato alla figliuola. Mentre dunque insieme andavano, Assa, che sedeva sopra un asino, sospirò. E Caleb le disse: Che hai? Ed ella gli rispose: Fammi un favore. Tu mi hai dato un terreno esposto a mezzo dì, ed arido, dammi anche l'altro che è irriguo: e Caleb compiacque la figliuola. Fu poi data la sua porzione alla Tribù di Giuda; poscia fu data alla Tribù di Efraim, ed alla mezza Tribù di Manasse. Giacobbe aveva adottati i due figliuoli di Giuseppe, ed aveva ordinato che dovessero avere la loro porzione separatamente, come se fossero due Tribù. Il Signore aveva sostituito Manasse alla Tribù di Levi, la quale non ricevette alcuna porzione nelle terre d'Israele, ma vi ebbe solamente le città da abitare, e i contorni di esse, per alimentare i suoi bestiami. Gli Efraimiti poi si lagnarono a Giosuè che loro avesse data poca parte, essendo in grande moltitudine. E Giosuè disse loro: Se siete molti, ascendete ai monti dei Ferezei e de' Rafaimiti, tagliatene i boschi, ed allargatevi. Ed i figliuoli di Giuseppe risposero: Non possiamo salire a quei monti, perchè il paese vi è abitato da uomini bellicosi, che hanno dei carri armati di falci. E Giosuè: Siete molti e forti, andate ai monti, tagliate le selve, e fatevi del luogo: potrete abbattere il Cananeo, che ne abita le campagne. I figliuoli di Efraim poi, quando presero quel paese, non obbedirono al comandamento del

(1) Cariat-Sepher viene a dire Città delle lettere, o dei libri e chiamavasi con questo nome perchè quivi si poneva molta attenzione alle lettere.

Signore, e lasciarono vivere il Cananeo, che abitò tributario nel mezzo di loro. Fecero il medesimo i figliuoli di Manasse; ma col tempo ne ebbero mal frutto. (*Giosuè Cap.* 13. 14. 15. 16. 17.)

CAPITOLO XII.

Si pianta il Tabernacolo in Silo. Si dà la sua parte della Terra a ciascuna delle altre sette Tribù; si destinano le città di rifugio, e quelle di abitazione pei Leviti.

Erano già sette anni, che il popolo d'Israele era nel paese di Canaan, nè mai aveva avuto dalle guerre riposo, nè erasi potuto determinare un luogo pacifico e sicuro pel Tabernacolo. Come però la Tribù di Efraim, della quale era Giosuè, ebbe avuta la sua porzione, parve a Giosuè di fermare il Tabernacolo nella porzione toccata alla sua Tribù, e ne destinò Silo. Venne dunque di Galgala tutto il popolo, e si eresse in Silo il Tabernacolo dell'Alleanza, dove stette insino al tempo di Samuele. Restavano poi ancora sette Tribù, le quali non avevano ricevuta la loro possessione. E Giosuè fece eleggere tre uomini da ogni Tribù, e li mandò ad osservare la terra che restava a dividersi, ordinando che ne facessero la descrizione, e la dividessero in sette parti, glie la portassero, ed egli traendone le sorti l'assegnerebbe a quelli che senza possessione ancora rimanevano. Andarono dunque e girarono il paese, lo descrissero sopra una tavoletta, o altra cosa che si fosse, lo divisero in sette parti, e tornarono a Giosuè nel campo di Silo. Giosuè insieme col sommo Sacerdote, e coi Principi delle Tribù in sull'entrata del Tabernacolo trasse le sorti, e la prima sorte che venne fu della Tribù di Beniamino; la seconda della Tribù di Simeone; la terza della Tribù di Zabulon; la quarta della Tribù di Issacar; la quinta della Tribù di Aser; la sesta della Tribù di Neftali; la settima della Tribù di Dan. Essendo stata par-

tita e confinata la terra alle Tribù e alle famiglie, i figliuoli d'Israele diedero in possessione a Giosuè una città per sua dimora nel mezzo della Tribù di Efraim, la quale si chiamò Tammat-Sare, e Giosuè la riedificò, ed abitò in essa. Allora Giosuè per parte del Signore disse ai figliuoli d'Israele, che separassero le città del rifugio, cioè le città alle quali potessero rifugiarsi coloro che disavvedutamente avessero ucciso qualcheduno, sì che stando in esse potessero dire le loro ragioni, e togliersi alla vendetta dei parenti dell'ucciso. Sei città furono a questo fine destinate, tre di qua dal Giordano, che furono Cades, Sichem, e Cariat-Arbe, ovvero Ebron; e tre, mentre viveva Mosè, erano già state destinate di là dal Giordano, e furono Bosor, Ramoth, e Gaulon. Similmente per mezzo alle possessioni date alle Tribù furono assegnate ai Sacerdoti ed ai Leviti quarantotto città coi loro dintorni per abitarvi, e per nudrirvi i loro giumenti. In quelle città però, oltre ai Sacerdoti ed ai Leviti, altri ancora potevano abitare. (*Giosuè Cap.* 21.).

CAPITOLO XIII.

Quelli della Tribù di Ruben, di Gad, e della mezza Tribù di Manasse tornano alle loro abitazioni di là del Giordano, passato il quale fanno un grande altare.

Avendo il Signore data ad Israele la terra, che a' suoi padri aveva giurato che gli darebbe, e riposando le guerre all'intorno, e non essendo rimasta vana neppure una parola delle promesse del Signore, Giosuè chiamò i Rubeniti, i Gaditi, e quelli della mezza Tribù di Manasse, e disse loro: Voi avete fatte tutte le cose, che vi comandò Mosè servo del Signore; a me ancora in tutte le cose siete stati obbedienti, non avete abbandonati i vostri fratelli nelle guerre che hanno sostenute; ora dunque che il Signore Iddio vostro ha dato ai vostri fratelli quiete e

pace, come aveva promesso, tornatevene pure nel paese, che Mosè vi diede in possessione di là dal Giordano. Solamente vi raccomando che diligentemente custodiate, e adempiate colle opere la legge ed i comandamenti, che Mosè servo del Signore vi ha dati. Amate il Signore Iddio vostro; osservate i suoi comandamenti; camminate in tutte le sue vie; state uniti a Lui; servitelo con tutto il cuore, con tutta l'anima vostra. Poi Giosuè li benedisse, e accommiatandoli soggiunse: Voi tornate alle vostre case con sostanza copiosa, e con ricchezza grande di argento, di oro, di rame, di ferro, e di vestimenti di ogni sorte: dividete le spoglie dei nemici coi vostri fratelli che sono rimasi di là dal fiume. Allóra i figliuoli di Rnben, qnelli di Gad, e la mezza Tribù di Manasse si partirono dagli altri figliuoli d'Israele, che erano in Silo, e s'avviarono alle loro terre, e qnando ebbero passato il Giordano, edificarono presso alle sue sponde un altare molto grande. I figlinoli d'Israele, dai qnali si erano partiti, avendo saputo che avevano edificato là nn altare, e pensando che a qualche falso Iddio lo avessero edificato, si adunarono in Silo per andare colle armi a guerreggiarli, e a punirneli. Frattanto mandarono nella terra di Galaad ad essi Finees figliuolo di Eleazaro sommo Sacerdote, e dieci uomini principali d'Israele, uno da ciascuna Tribù, i quali giunti a loro parlarono in questa forma: Tutto il popolo del Signore vi manda dicendo queste cose: Che prevaricazione è cotesta? Perchè avete abbandonato il Signore Iddio d'Israele, edificandovi un sacrilego altare, e ribellandovi oggi oontro di Lui? È forse poco per voi il peccato che fu commesso adorando Beelfegor, del quale peccato non abbiamo ancora cancellata la macchia, e che già a tanti costò la vita? Voi oggi vi ribellate dal Signore, e domani l'ira di Lui infurierà contro tutto Israele. Se per avventura pensaste che il paese della vostra possessione fosse immondo, passate al paese nel quale è il Tabernacolo del Signore,

ed abitate fra di noi tanto che nè dal Signore, nè dalla nostra comunanza vi allontaniate edificando un altare oltre all'altare del Signore Iddio nostro. Non violò forse Acan figliuolo di Zare il comandamento del Signore, e forse l'ira del Signore non si scaricò sopra tutto il popolo d'Israele? E Acan era un uomo solo, e fosse pure perito egli solo per la sua iniquità. Allora i figliuoli di Ruben, i figliuoli di Gad, e quelli della mezza Tribù di Manasse così risposero ai messaggi d'Israele.: Fortissimo è il Signore Iddio, fortissimo è il Signore Iddio; Esso sa la nostra intenzione, ed Israele pur ora l'intenderà. Se con animo ribelle al Signore noi abbiamo edificato questo altare, più non ci custodisca il Signore, ma ce ne punisca in questo punto; se lo abbiamo edificato con animo di offerire sopra di esso olocausti, sacrificii, e ostie pacifiche, il Signore ce ne domandi conto, e ci giudichi. Ecco perchè lo abbiamo fatto. Pensammo che un giorno i vostri figliuoli potrebbero dire ai nostri; Qual parte avete voi nelle promesse del Signore Iddio d'Israele? Il Signore ha dato il fiume Giordano confine tra noi e voi, o figliuoli di Ruben, o figliuoli di Gad, e perciò alle promesse del Signore voi non avete parte. In tal modo i vostri figliuoli alienerebbero i nostri figliuoli dal temere il Signore. Per lo meglio adunque pensammo e dicemmo: Edifichiamoci un altare non per gli olocausti, nè pei sacrificii, nè per le vittime, ma che sia un testimonio tra voi e noi, tra i vostri e i nostri discendenti, che noi siamo con voi un medesimo popolo, che adoriamo il medesimo Iddio, e che possiamo servire nel cospetto del Signore coi nostri olocausti, colle nostre vittime, e colle nostre pacifiche ostie. E se i vostri figliuoli vorranno dire ai nostri: Voi non avete parte al Signore, essi risponderanno: Ecco l'altare che fecero i nostri padri per monumento, e per testimonio nostro e vostro, che noi siamo fratelli. Guardici dunque il Signore da tanta scelleraggine, che ci ribelliamo da Lui, e che abbandoniamo le sue vie edifi-

cando un altare per gli olocausti, per le ostie pacifiche, pei sacrificii oltre all' altare del Signore Iddio nostro, che è davanti al suo Tabernacolo. Finees e i Principali dell' ambasciata d' Israele, che erano con lui, accolsero a lieto cuore queste parole, e furono placati. E Finees disse loro: Ora conosciamo che il Signore è con noi, poichè siete lontani da questa prevaricazione, ed avete scampati i figliuoli d' Israele dall' ira del Signore. Finees con quelli dell' ambasciata ritornò a Silo, e riportò queste parole ai figliuoli d' Israele, i quali le udirono con grande consolazione, e ne lodarono il Signore, e più non dissero di andare a combattere i loro fratelli. E i figliuoli di Ruben, e i figliuoli di Gad chiamarono con queste parole l' altare da loro edificato: Nostro testimonio, che il Signore è il nostro Dio. (*Giosuè Cap.* 21. 22.).

CAPITOLO XIV.

Giosuè rinnova l'alleanza tra il Signore e il popolo, poi muore.

Giosuè essendo già vecchio, e conoscendosi vicino a morire, chiamò tutto Israele, e gli Anziani e i Principi e i Duci e i Maestri, e disse loro: Io sono già vecchio, e molto innanzi di età. Avete vedute le cose che il Signore Iddio vostro ha fatte a tutte le genti dattorno, e come esso ha combattuto per voi. Ora vi ha diviso a sorte tutto il paese dalla parte orientale del Giordano sino al gran mare (1), e disperderà dal vostro cospetto le genti che restano ancora nel paese, e voi possederete la Terra come vi ha promesso. Confortatevi adunque, e siate solleciti a custodire e ad osservare tutte le leggi che abbiamo ricevute da Mosè, e non vi dipartite da esse, acciocchè

(1) Gran Mare, Mare di occidente, Mare dei Filistei, *Mare inferum* sono tutti nomi del mare Mediterraneo, che bagna la Palestina all' occidente.

quando sarete entrati alle genti le quali abiteranno fra di voi, non giuriate nel nome dei loro Iddii, e a quegl' Iddii non serviate, e non gli adoriate, ma siate uniti al Signore Iddio vostro, come avete fatto insino a questo dì. Il Signore allora disperderà dal vostro cospetto genti grandi e fortissime, e niuno potrà resistere a voi. Uno solo di voi perseguiterà mille uomini dei nemici, perchè il Signore Iddio vostro pugnerà Esso medesimo per voi come ha promesso. Con tutta la sollecitudine adunque procurate di amare il Signore Iddio vostro. Se però vorrete apprendervi agli errori di queste genti che abitano fra di voi, se vorrete imparentarvi con esse, e con esse stringere amicizia, insino da questa ora sappiate che il Signore Iddio vostro non le disperderà più dal vostro cospetto; ma d'allora innanzi saranno vostro precipizio; vi saranno lacci, vi saranno ai fianchi flagello, e punte negli occhi, finchè ne scacci e ne disperda voi da questa ottima terra che vi ha data. Io mi morrò presto, ma voi vedrete che delle parole del Signore neppur una non andrà in fallo. Come Esso vi attenne tutte le promesse del bene, così vi affliggerà con tutti i mali che vi ha minacciati, vi scaccerà da questo felice paese che vi ha dato, se violerete l'alleanza che il Signore Iddio vostro stabilì con voi, e servirete agl' Iddii stranieri, e gli adorerete. L'ira del Signore surgerà subitamente contro di voi. Giosuè poi adunò nuovamente in Silo tutto il popolo, e per parte del Signore così gli disse: Il Signore Iddio d'Israele dice queste cose. Di là dal Giordano abitarono da principio i vostri padri. Tare padre di Abramo servì agl' Iddii stranieri. Io chiamai Abramo fuori dei confini della Mesopotamia, lo condussi nella terra di Canaan, e multiplicai la sua stirpe. Gli diedi Isacco; ad Isacco diedi Esau e Giacobbe. Ad Esau diedi la possessione del Monte Seir; Giacobbe poi e i suoi figliuoli discesero in Egitto. Mandai Mosè ed Aronne, e percossi l'Egitto con molti prodigi, e dall'Egitto trassi voi e i vostri padri. Veniste al mare, e gli Egizj per-

seguitarono i vostri padri insino al mar Rosso con carri e con cavalli: chiamarono i figliuoli d'Israele al Signore, il quale tra voi, e gli Egizj pose tenebre, e sovra gli Egizj fece cadere il mare, e li sommerse. I vostri occhi videro tutte le cose che Io feci in Egitto. Abitaste molto tempo nel deserto, ed Io v' introdussi nel paese degli Amorrei che abitavano di là dal Giordano. Essi guerreggiarono contro di voi, Io ve li diedi nelle mani, e possedeste la loro terra, e gli uccideste. Surse poi Balac figliuolo di Sefor Re dei Moabiti, e pugnò contro Israele. Mandò a chiamare Balaam figliuolo di Beor, acciocchè vi maledicesse, ed io non volli, ma al contrario per suo mezzo vi benedissi, e vi liberai dalle mani di lui. Passaste il Giordano, e veniste a Gerico, pugnarono contro di voi gli uomini di quella città, l' Amorreo, e il Ferezeo, e il Cananeo, e l' Eteo, e il Gergeseo, e l' Eveo, e il Gebuseo, ed Io li diedi nelle votre mani. Mandai innanzi a voi eserciti di calabroni (1), e senza la vostra spada e il vostro arco scacciai dai loro luoghi due Re degli Amorrei. Vi ho dato una terra nella quale non avete faticato, città che voi non avete edificate, vigne ed oliveti che voi non avete piantati. Temete dunque il Signore, e servite a Lui di cuore verissimo e perfetto: togliete via gli Iddii, ai quali servirono i vostri padri nella Mesopotamia e nell' Egitto, e servite al Signore. Se a voi però sembra male servire al Signore, sceglietevi oggi a cui vogliate piuttosto servire, se agl' Iddii ai quali i vostri padri servirono nella Mesopotamia, ovvero agl' Iddii degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Io, e la mia casa serviremo al Signore. Allora il popolo rispose.

---

(1) Da questo luogo appare che il Signore scacciò davanti dagl' Israeliti due Re degli Amorrei col fiero pugnere di calabroni, secondo che loro aveva promesso nell' Esodo, Cap. 23. v. 28, e nel Deut. cap. 7. v. 20, e come già prima colle mosche, colle zanzare e coi tafani aveva dato insopportabile piaga all' Egitto.

Lungi sia da noi che abbandoniamo il Signore, e serviamo agli Dei stranieri. Il Signore Iddio nostro fu Esso che liberò noi e i nostri padri dalla schiavitù di Egitto, che fece davanti ai nostri occhi tanti prodigi, che ci ha custoditi in tutto il nostro cammino pel deserto, tra tutti i popoli per mezzo ai quali siamo passati, che ha scacciate tutte le genti dalla terra nella quale siamo entrati; serviremo dunque al Signore, perciocchè Esso è il nostro Dio. E Giosuè disse al popolo: Non potrete servire al Signore se non sarete di animo ben saldo nella sua legge, perchè Esso è un Dio santo, forte e geloso, che non vi perdonerà le vostre scelleraggini. Se lo abbandonerete per servire agli Iddii stranieri, si rivolgerà contro di voi, vi affliggerà, e vi sterminerà dopo di avervi fatto del bene. E il popolo rispose a Giosuè: Non sarà così, ma serviremo al Signore. E Giosuè disse al popolo: Voi siete testimoni che vi siete eletto il Signore per servire a Lui. E il popolo rispose: Sì, ne siamo testimoni. Ora dunque, disse Giosuè, levate via dal mezzo di voi gli Iddii stranieri, ed al Signore Iddio d'Israele inclinate i vostri cuori. E il popolo disse a Giosuè: Serviremo al Signore Iddio nostro, e saremo obbedienti ai comandamenti di Lui. Così Giosuè in quel giorno rinnovò col Signore l'alleanza, e scrisse tutte queste cose nel libro della legge del Signore. Poscia prese una pietra grandissima, e la pose sotto la quercia che era nel recinto del Tabernacolo, e disse a tutto il popolo: Ecco questa pietra sarà in testimonio dell'alleanza che avete raffermata col Signore, acciocchè poscia non vogliate negare, nè mentire al Signore Iddio vostro. Accommiatò il popolo, e mandò ciascuno al luogo della sua possessione. * E poco dopo queste cose morì Giosuè figliuolo di Nun servo del Signore in età di cento e dieci anni, e lo seppellirono dentro a' confini della sua possessione in Tamnatsare, che è nel monte Efraim da Settentrione al monte Gaas. E Israele servì al Signore in tutti i giorni di Giosuè. Anche le ossa di Giuseppe, che

* Anni del mondo 2561. Av. G. C. 1439.

i figliuoli d' Israele avevano portate dall' Egitto, le seppellirono in Sichem nella parte del campo, che Giacobbe aveva comprata dai figliuoli di Emor padre di Sichem, ed era nella possessione dei figliuoli di Ginseppe. Morì ancora Eleazaro figliuolo di Aronne, e lo seppellirono in Gabaat di Finees sno figliuolo, luogo che gli era stato dato nel monte di Efraim. (*Giosuè Cap.* 23. 24.).

CAPITOLO XV.

Guerra degl' Israeliti contro Adonisedech.

Dopo la morte di Giosuè, gl' Israeliti domandarono al Signore quale Tribù comincerebbe la guerra contro i Cananei che rimanevano a soggiogare, ed il Signore rispose che andasse Giuda. La Tribù di Giuda domandò ajuto a quella di Simeone, promettendole che ancor essa le sarebbe in ajuto a prendere il paese che le era toccato per sua parte, e la Tribù di Simeone fu con lei. Andarono dunque le due Tribù con loro forze a combattere Adonisedech Re di Bezec, lo sconfissero, e gli uccisero dieci mila uomini. Adonisedech fuggì, essi lo inseguirono e lo presero, e come l' ebbero preso, gli tagliarono le dita delle mani e dei piedi. Allora Adonisedech disse: Settanta Re, ai quali io aveva fatte tagliare le dita delle mani e dei piedi (1), coglievano sotto la mia mensa ciò che ne cadeva: quello che io feci agli altri, il Signore lo ha renduto a me. Lo condussero in Gerusalemme, ed ivi morì. Poscia i figliuoli di Giuda e di Simeone andarono alla parte dei monti, presero Sefaat, e vi misero tutti a fil

(1) Ai prigioni tagliavano l' estremità delle mani, e dei piedi per renderli inabili alle armi. Valerio Massimo (De Servit. Lib. 6. Cap. 3.) e Ammiano Marcellino (Lib. 15.) dicono che vi ebbero degli uomini codardi, che si fecero tagliare il pollice, per non essere scritti nella milizia. Da ciò credono alcuni derivata la parola *Poltrone*, e che vaglia altrettanto che *Pollice truncatus*.

di spada; presero anche a' Filistei Gaza ed Ascalon ed Accaron, ma non poterono ridurre alla loro soggezione gli abitanti della valle di Sefala, per cagione che avevano molti carri armati di falci, coi quali entravano in battaglia. Anche le altre Tribù d'Israele seguitarono a debellare le genti Cananee: invece però di sterminarle come loro aveva comandato il Signore, vollero serbarsele tributarie, e si contaminarono poi delle loro scelleraggini, e per questo vennero sopra di loro tutti i mali di cui il Signore gli aveva minacciati. (*Giudici Cap.* 1.).

CAPITOLO XVI.

Quelli della Tribù di Dan ne portano gl' Idoli, e conducono via un Levita dalla casa di Micas; s'impadroniscono della città di Lais.

La Tribù di Dan era troppo ristretta di termini nel paese degli Amorrei, dove aveva avuta la sua porzione. Mandò dunque cinque de' suoi che erano uomini fortissimi, acciocchè diligentemente cercassero dove potessero allargarsi, e ne portassero le novelle. Andarono quei cinque uomini, e nel loro cammino essendo arrivati ai monti di Efraim entrarono in casa di un certo Micas per riposarsi. Trovarono ivi un giovane Levita, il quale domandato da loro come ci fosse venuto, e perchè ci dimorasse, rispose che stava con Micas per Sacerdote. Quel Levita aveva nome Gionatan, era nativo di Betlemme di Giuda, ed erasi partito da casa per cercar sua ventura. Camminando s'avvenne alla casa di Micas, il quale gli domandò chi fosse e donde venisse. Risposegli che era un Levita di Betlemme di Giuda, che andava per dimorare ovunque trovasse il suo meglio. Micas gli disse che rimanesse seco, e sarebbe Sacerdote de' suoi Iddii, ai quali aveva fatto in casa un oratorio; darebbegli dieci sicli d'argento, due vestimenti l'anno, ed il vitto. Parve al Levita che quei

patti fossero buoni, e si accordò con Micas, e dimorava con lui, come uno de' suoi figliuoli, e Micas se lo teneva per Sacerdote. I cinque uomini di Dan lo pregarono che consultasse il Signore per sapere se il loro viaggio sarebbe prospero. Il Levita rispose loro che andassero in pace, perciocchè il Signore mirava la loro via. Se n'andarono adunque, e giunsero a Lais città situata appiè del Libano vicino alla sorgente del Giordano, e la trovarono abbondante di tutti i beni, abitata da un popolo quieto, e non turbato da veruno. Tornati ai loro fratelli in Saraa ed Estaol, raccontarono la ubertà del paese, e le ricchezze della città di Lais, come la gente vi era quieta, e fuori di ogni sospetto o timore, e come senza fatica l'avrebbero presa. Subito seicento uomini si misero in arnese da guerra, e colle loro famiglie si mossero per andare a Lais. Quando furono ai monti di Efraim, quei cinque esploratori che dianzi di là passando si erano fermati alla casa di Micas, dissero ai loro fratelli che in quella casa era un giovane Levita, il quale coll' Efod, e coi Terafimi (1), e con immagini scolpite e fuse consultava il Signore. Allora in tutti nacque il desiderio d'impadronirsi di quelle cose, e di condurre seco il Levita. Entrarono dunque i cinque uomini nella casa di Micas, restando i seicento armati davanti alla porta. Quelli che entrarono in casa salutarono con pacifiche parole il Levita, poscia presero l'Efod e le immagini; il che vedendo il Levita disse: Che cosa fate? Ed essi risposero: Taci, e mettiti il dito sulla bocca, e vieni con noi, e ci sarai padre e Sacerdote. Qual cosa è migliore per te, essere Sacerdote nella casa di un uomo, o in una Tribù d'Israele? A quelle parole il Levita si acquietò; tolse l'Efod, gl' Idoli e le immagini, e andò con loro. Allora gli uo-

(1) Pare che i Terafimi fossero certi Idoli, o certe figure geroglifiche, o per altra forma superstiziose, dalle quali si prendevano gli oracoli. Alcuni avvisano che fossero come i Penati dei Gentili.

mini di Dan si misero innanzi le donne, e i fanciulli, e la salmeria, e continuarono il loro cammino. Come si furono di là alquanto dilungati, quelli della casa di Micas si accorsero che coloro ne avevano portato l'Efod e gl'Idoli, e che avevano condotto seco il Sacerdote, perciò di subito Micas e quelli della sua casa andarono lor dietro, e raggiuntili cominciarono loro da tergo a gridare. A quelle grida i Daniti si voltarono indietro e dissero a Micas: Che cosa hai? E Micas rispose: Mi avete portato via i miei Iddii, e il Sacerdote, e tutte le cose che io ho, e mi domandate, che cosa hai? E i figliuoli di Dan gli dissero: Guarda di non parlare più innanzi, acciocchè taluni concitati nell'animo ad ira non vengano sopra di te, e non distruggano te e la tua casa. Così detto seguitarono il loro viaggio, e Micas vedendo che erano più forti di lui tornò indietro. Arrivarono i seicento uomini alla città di Lais, la quale non era in alcun sospetto, e la misero a ferro ed a fuoco, senza che alcuno la soccorresse. Poscia la rifecero, e vi abitarono, mutandone il nome di Lais, in quello di Dan loro padre. Ma l'Efod, e gl'Idoli di Micas furono molto mala preda pei Daniti, e per gl'Israeliti vicini. Imperciocchè i popoli che erano vicini ai Daniti, in vece di andare a consultare il Signore a Silo, che era lontano, andavano a consultare gl'Idoli di Dan, e quella radice di superstizione e d'idolatria non potè essere svelta da Israele altro che lungo tempo dopo. (*Giudici Cap.* 17. 18.).

CAPITOLO XVII.

Per vituperio fatto dagli abitanti di Gabaa della Tribù di Beniamino alla donna di un Levita, le altre Tribù contro Gabaa e la sua Tribù si commovono.

Intorno a quel tempo in Gabaa città della Tribù di Beniamino fu commessa una scelleraggine, che vuolsi rac-

contare, anche per le fiere cose che ne seguitarono. Un certo Levita che abitava in costa al monte Efraim, aveva tolto donna da Betlemme di Giuda, e la donna sua, forse per brighe passate infra loro, erasi tornata a casa il padre, ed erano già quattro mesi incirca che vi dimorava. Il Levita desideroso di rimettersi in pace colla sua donna, e ricondursela, andò con un servo e due asini alla casa di lei. La quale veduto il Levita l'introdusse in casa di suo padre, che gli fece molta festa, e stettero tre dì insieme a mangiare ed a bere. Il quarto giorno il Levita si levò, che era ancora notte, per tornarsene colla sua donna, e col servo; ma il suocero non volle che quel giorno partissero. La mattina appresso di nuovo il Levita si fu apparecchiato per andarsene, ma il suocero cominciò ad intramettere indugi. Volle che mangiassero prima di porsi in cammino, poscia cominciò loro a fare le più strette preghiere del mondo, acciocchè dovessero passare insieme allegramente anche quel giorno, il quale già piegava a sera; partirebbero l'altro dì. Il Levita però non volle più stare, e colla sua donna, e col servo, e co' suoi asini carichi si mise in cammino. Quando furono vicini a Gerusalemme era rabbassato il sole, e il servo disse al padrone: Voltiamo, ti prego, ad albergo in Gerusalemme. E il padrone gli rispose: Non voglio entrare in una città di gente straniera, che non è dei figliuoli d'Israele; tiriamo innanzi sino a Gabaa, e ci fermeremo ivi, oppure nella città di Ruma. Lasciarono dunque Gerusalemme, e seguitando il lor cammino erano vicino a Gabaa città nella Tribù di Beniamino, quando il sole andava sotto. Entrarono in essa, e giunti alla piazza si misero ivi a sedere; niuno però si offeriva loro di riceverli ad albergo. Ed ecco che passò un vecchio che tornava da'suoi lavori della campagna, il quale dimorava in Gabaa, ma era ancor esso dei monti di Efraim. E avendoli veduti ivi a sedere, e veduti i loro piccoli fardelli, e i loro giumenti, domandò al Levita donde veniva, e dove andava. Il Levita gli rispo-

se : Siamo partiti da Betlemme di Giuda, andiamo a Silo alla casa del Signore, poscia andremo a casa nostra, che è in fianco ai monti di Efraim. Niuno ci volle ad albergo : noi abbiamo paglia e fieno pei nostri asini, abbiamo pane e vino per me, per questa tua ancella, e pel servo che ho meco, e non abbiamo bisogno di altro che dell'alloggio. E il vecchio disse : La pace sia teco, io ti darò tutto quello che ti bisogna, e ben ti priego che non ti rimanga in sulla piazza. Li condusse dunque a casa sua, diede da mangiare ai giumenti, e quando si furono lavati i piedi, si misero a tavola. Mentre mangiavano e bevevano, e così gli stanchi corpi ristoravano, uomini dissoluti di quella città vennero alla casa del vecchio, e percuotevano l'uscio, e dicevano mettesse fuori quell'uomo che aveva in casa; volevanlo in loro balìa. Il vecchio uscì a loro, e gli scongiurava che non dovessero fare vituperio al suo ospite, cessassero da quella nequitosa villania. Ma le parole del vecchio non valsero a niente. Non volendosi coloro quietare, uscì fuori la donna del Levita, e coloro di subito le si avventarono, e tutta quella notte la straziarono. Finalmente in sullo schiarire dell'alba uscita loro dalle mani, e traendosi alla casa del vecchio, per lo sofferto strazio, vi cadde in sulla porta e morì. La mattina il Levita, quando aprì l'uscio per andarsene, veduta la sua donna giacere colle mani prostese in sulla soglia, si pensò che dormisse, e le diceva : Levati su, e andiamo. Dalla quale non avendo risposta, avvedutosi che era morta, la pose sopra uno de' suoi giumenti, e se la portò a casa. Arrivato a casa prese un coltello, tagliò il cadavere di lei carne ed ossa in dodici pezzi, e ne mandò un pezzo ad ogni Tribù d'Israele, facendole dire come il fatto era stato. A quella vista per tutte le Tribù si gridò, mai cosa tale non essere stata commessa in Israele, dal dì che i loro padri uscirono dall'Egitto insino al dì presente : se ne avesse consiglio, e in comune si deliberasse che cosa si avesse a fare. (*Giudici Cap.* 19.)

CAPITOLO XVIII.

La Tribù di Beniamino non vuol dare i malvagi di Gabaa alla vendetta delle altre Tribù, e per questo dalle altre Tribù le è fatta guerra, ed è quasi distrutta.

Allora i figliuoli d' Israele da tutte le parti si adunarono in Masfa, e vi si contarono quattrocento mila uomini a piedi valenti alla guerra. Vi ebbe ancora il Levita marito della morta donna, il quale domandato dall' adunanza, come tanta scelleraggine fosse stata commessa, raccontò la nefandità degli uomini di Gabaa. Al quale racconto tutto il popolo disse, che niuno tornerebbe alla sua casa se prima non avessero combattuta Gabaa di Beniamino, e non le avessero dato il merito della scellerata violenza, nel che tutti furono congiunti di volere, come se fossero stati un uomo solo. Giurarono pure che non darebbero ad essi in mogli le loro figliuole. Prima però mandarono messaggi a maravigliarsi, e a dolersi con tutta la Tribù di Beniamino di una malvagità così grande, e a domandare che dessero i rei per metterli a morte, e per cancellare tanto male da Israele. Ma i figliuoli di Beniamino non li vollero dare, e da tutte le loro città si radunarono in Gabaa per combattere contro Israele, e misero insieme venticinque mila uomini che traevano spada, oltre a quelli di Gabaa, che erano settecento uomini fortissimi, i quali combattevano egualmente colla mano sinistra e colla destra, e che colla fionda scagliavano pietre a tiro così certo, che senza fallire avrebbero dato in un capello. Tutto l' esercito d' Israele si adunò alla casa di Dio in Silo, e domandarono a Dio, chi di loro sarebbe il primo nella battaglia contro i figliuoli di Beniamino? Il Signore rispose che sarebbe Giuda. Di subito la mattina i figliuoli d' Israele andarono a campo presso alla città di Gabaa, e cominciarono ad op-

pugnarla: ma i Beniamiti uscirono dalla città, ed uccisero ventidue mila uomini d' Israele. L' esercito d' Israele pianse sino a notte dinanzi all' Arca del Signore, (che pare avessero portata nel campo) e domandavano al Signore se dovevano tornare a battaglia contro i Beniamiti. Il Signore rispose che tornassero contro di loro, e pugnassero. E i figliuoli d' Israele di nuovo confidando nelle loro forze, si ordinarono alla battaglia nel luogo medesimo dove il giorno avanti avevano combattuto. E quelli d' entro uscirono nuovamente dalle porte ed assalirono sì fieramente i figliuoli d' Israele, che diciotto mila ne prostesero. Per la qual cosa i figliuoli d' Israele tornarono all' Arca del Signore, e sedendo piangevano; digiunarono insino a sera, offersero olocausti e vittime pacifiche, e per mezzo di Finees figliuolo di Eleazaro domandarono consiglio al Signore, se dovevano più andare a battaglia contro i figliuoli di Beniamino, o rimanersene. E il Signore disse che andassero, e che il dì appresso li darebbe loro nelle mani. I figliuoli d' Israele adunque ordinarono le loro forze in questo modo. Mandarono parte di loro gente in agguato, acciocchè quando i Beniamiti fossero usciti della città, essi vi entrassero e vi mettessero il fuoco. Mandarono la schiera grossa in Baaltamar, con ordine che dovessero farsi innanzi, quando i Beniamiti fossero già tirati lontano dalla città alla campagna. Dieci mila uomini poi dovevano andare contro Gabaa, provocare la battaglia, e fuggire. Avendo disposte così le cose, appresentaronsi i dieci mila contro la città. I Beniamiti di subito sboccarono audacemente dalle porte; i figliuoli d' Israele si diedero alla fuga; i Beniamiti pensando che davanti a loro come le altre volte fuggissero in isconfitta, gl' inseguirono lontano dalla città, e ne uccisero trenta uomini in circa. Allora quelli che stavano negli agguati, si levarono, entrarono in Gabaa, e vi misero il fuoco. Quelli che fuggivano, e che andavano guardando indietro, quando videro levarsi in alto dalla

città quasi una colonna di fumo, lasciate le sembianze della paura voltaronsi animosamente a combattere. Allora s' inasprì forte la battaglia; ma i Beniamiti non sapevano che da ogni banda sovrastava loro la morte. Cominciarono adunque a rimanere inferiori; poi accortisi che la città era presa, dal non aspettato caso spaventati, si diedero alla fuga. Gl' Israeliti gl' inseguirono; la schiera grossa che era a Baaltamar si fece innanzi; coloro che ringorgavano alla città si avvenivano negl' Israeliti, che usciti dagli agguati le avevano posto il fuoco: da tutte le parti i figliuoli di Beniamino erano con tanta furia percossi, che il loro morire era senza posa. In quel giorno fra tutti i luoghi dove ordinatamente o dispersamente pugnando oppure fuggendo si morì, caddero venticinque mila Beniamiti. Di tutta la Tribù di Beniamino non iscamparono altro che seicento uomini, i quali fuggirono alle rupi di Ramnon, dove poi stettero quattro mesi. E i figliuoli d' Israele misero al taglio delle spade le persone, e i giumenti e ogni cosa che aveva vita, e ne arsero le città e i villaggi. (*Giudici Cap.* 20.).

CAPITOLO XIX.

Come la Tribù di Beniamino si rifece di gente.

I figliuoli d' Israele avevano giurato in Masfa che niuno di loro darebbe le sue figliuole per mogli ai Beniamiti. Come però videro di avere sterminata quasi al tutto quella Tribù, mutarono lo sdegno in tanto dolore e pietà, che vennero in Silo alla casa del Signore, e nel cospetto di Lui sedendo insino a vespero, e levando grande ululato, a grandi voci piangevano gli uccisi loro fratelli Beniamiti, e dicevano: Perchè, o Signore Iddio d' Israele, è avvenuto al tuo popolo questo male, che oggi una Tribù sia stata recisa da noi! E la mattina appresso levatisi tutti di buon' ora edificarono un altare, e vi offerirono

olocausti e vittime pacifiche, e cercarono se in Israele si trovasse gente, che non fosse stata colle altre Tribù alla raunanza di Masfa, dove con gran giuramento si erano obbligati di non maritare le loro figliuole ai Beniamiti, e di uccidere coloro che fossero mancati a quella raunanza. Trovarono che gli abitanti di Jabes-Galaad non furono con loro in Masfa, e che non erano neppure allora in Silo. Mandarono dunque dieci mila fortissimi combattenti con ordine di mettere al taglio delle spade tutti gli abitatori di Jabes-Galaad, e di salvarne solamente le vergini. Quelli andarono, e messo ad effetto l'avuto ordine tornarono al campo in Silo menandone prese quattrocento vergini di quella città. Allora i figliuoli d'Israele mandarono messaggi alla rupe di Ramnon a rassicurare di pace i figliuoli di Beniamino, che là si erano rifuggiti, e ad invitarli che venissero all'adunanza in Silo. Vennero quei seicento Beniamiti, e a quattrocento di essi furono date in mogli le quattrocento vergini condotte da Jabes-Galaad. Duecento ne rimanevano ancora smogliati. Gli Anziani d'Israele volevano pure con ogni studio provvedere che una Tribù non fosse spenta, e non potendo essi darne le loro figliuole pel giuramento con che si erano obbligati, e per le maledizioni che si avevano mandate, fecero questo divisamento. Tra breve farebbesi in Silo la solennità del Signore, nell'allegrezza della quale era costume che le fanciulle andassero a cori cantando e danzando. Dissero a' Beniamiti che si nascondessero nelle vigne, e quando i cori delle fanciulle uscirebbero da Silo facendo canti e danze, si levassero dall'agguato, ciascuno se ne prendesse una moglie, e si tornassero al loro paese. Verranno i padri e i fratelli delle rapite a querelarsi di voi, e a contendere, e noi diremo loro che abbiano di voi compassione, imperciocchè non le portaste via per diritto di guerrieri e di vincitori, ma perchè se le aveste loro domandate, essi non ve le potevano dare senza peccato. I Beniamiti così fecero; dai cori delle fanciulle presero

le mogli, tornarono alle loro terre, riedificarono città, e in quelle abitarono. Le Tribù d' Israele tornarono ancor esse alle loro possessioni, e la Tribù di Beniamino prestamente si rifece di gente. (*Giudici Cap.* 21.).

CAPITOLO XX.

Otoniel, Aod, Samgar primi tre Giudici d' Israele.

In quei giorni non era Re, nè Capo del popolo in Israele, e ciascuno faceva quello che gli pareva. Finchè vi ebbe di quei vecchi che erano vivuti al tempo di Mosè e di Giosuè, che avevano vedute le opere grandi che il Signore aveva fatte per Israele, che avevano il cuore a Dio, e avevano autorità sul popolo, Israele servì al Signore. Ma poscia che tutti quelli furono venuti meno, surse una generazione che non conosceva il Signore e le opere che aveva fatte con Israele, e gl' Israeliti cominciarono con amicizie, e con parentadi a stringersi ai Cananei, ed ai popoli che abitavano nel mezzo di loro, si macchiarono delle malvagità di quelli, servirono agl' Iddii di coloro, abbandonarono il Signore, e operarono al contrario dei suoi comandamenti. E il Signore li diede in balìa di predatori, che li tiranneggiavano di mali che non potevano sostenere, perciocchè era la mano del Signore che li affliggeva. E il Signore mandò ai figliuoli d'Israele un Angelo, (alcuni tengono che col nome di Angelo si voglia intendere un Profeta) il quale gli adunò in un luogo, e rimproverò loro i tanti beneficii che il Signore aveva lor fatti, riscuotendoli dall' Egitto, introducendoli in quel paese, e facendo con loro alleanza, a condizione però, che non istringessero società colle genti di quel paese, ma abbattessero i loro altari, e sterminassero i loro Iddii. Essi però non erano stati fedeli al Signore, e il Signore non voleva distruggere quelle genti, acciocchè essi avessero dei nemici, e quegl' Iddii fossero loro in rovina.

A quelle parole il popolo levò un gran pianto, donde poi quel luogo fu nomato Bochim, che viene a dire de' Piagnenti; ivi immolarono ostie al Signore, poscia tornaronsi alle loro case. Poco però stettero in sul bene, e non andò molto che furono di nuovo alle opere cattive, e si dimenticarono del Signore. E il Signore li diede nelle mani di Cusan-Rafataim re di Mesopotamia, il quale li gravava di tributi e di fatiche, e per otto anni furono nella servitù di lui. Delle quali miserie conoscendo essere i loro peccati la cagione, si volsero con preghiere e sospiri al Signore, e il Signore si piegò a misericordia, e mandò a liberarli Otoniel genero di Caleb, il quale con
* Anni del mondo 2599. Av. G. C. 1401.
esercito assalì Cusan e lo vinse, ed Israele ebbe pace. * Otoniel fu il primo di quelli che col nome di Giudici governarono Israele negli anni che furono in mezzo tra Giosuè e Saulle. E i Giudici furono uomini, che il Signore suscitò estraordinariamente per liberare il popolo d'Israele dalla oppressione de' suoi nemici, e per reggerlo. Sessantadue anni o incirca dopo che Otoniel gli ebbe liberati, tornarono i figliuoli d'Israele a far male nel cospetto del Signore, e il Signore diede possanza contro di loro ad Eglon re dei Moabiti, il quale collegatosi coi re di Amnon e di Amalec percosse Israele, s'impadronì della città delle Palme (1), ed oppresse Israele per lo spazio di diciotto anni incirca. Gl'Israeliti in quella afflizione si riconobbero dei loro peccati, e chiamarono al Signore, il quale suscitò Aod figliuolo di Gera della Tribù di Beniamino, che li liberò in questo modo. Aod era ambidestro; si fece un pugnale a due tagli, lungo un cubito, e andando per parte degl'Israeliti a portare presenti ad

(1) La Città delle Palme era probabilmente Engaddi sulla spiaggia del Mar Morto. Mosè (Deut. Cap. 34. v. 3.) chiama anche Gerico Città delle Palme, perchè la sua pianura era di Palme abbondante, come pure, per testimonianza di Giuseppe, abbondava di alberi stillanti balsamo.

Eglon si cinse quel pugnale sotto la veste in sul destro fianco. Venuto nella presenza del re, che era uomo molto grasso, dopo avergli fatti i presenti, si accomiatò da lui co' suoi compagni; poscia partitosi da' suoi compagni tornò al re e gli disse di avere parole da dirgli in secreto. Il re fece uscire tutti quelli che gli erano intorno, e rimase solo con lui nella sua stanza della state, ove era a sedere. Aod gli disse che le parole che avea a dirgli erano da parte di Dio. Eglon si levò su dal trono, ed Aod trattosi di sotto la veste il pugnale glie lo cacciò di così forte colpo nel ventre, che anche l' elsa entrò nella ferita, e lasciatoglielo nel corpo, uscì della stanza, la serrò a chiave, e per l' uscio di dietro se ne andò. Vennero poi i servi del re, e vedendo la porta chiusa pensarono che il re soddisfacesse a qualche suo naturale bisogno, ed aspettarono. Ma dopo avere aspettato lungamente, giudicando che il loro dimorare avesse passato il convenevole, e vedendo che il re non apriva, aprirono essi ed entrati lo trovarono morto per terra. Allora quivi tutto fu turbamento e confusione, ma Aod ebbe tempo di fuggire a salvamento. Andò sul monte Efraim, suonò la tromba, e vi si adunarono i figliuoli d' Israele. Allora Aod disse loro che lo seguitassero, giacchè il Signore aveva dati nelle loro mani i Moabiti. Discesero dunque gl' Israeliti dietro a lui, occuparono i passi del Giordano, pei quali si va a Moab, e tutti i Moabiti che ci vennero per fuggirsene al loro paese gli uccisero. Gli uccisi furono dieci mila incirca. Moab quel giorno fu umiliato sotto la mano d' Israele, e Israele riposò in tranquillo stato per ottant' anni. Aod fu il secondo Giudice. Il terzo Giudice fu Samgar figliuolo di Anat, il quale liberò i suoi fratelli dalla servitù dei Filistei uccidendone seicento in un giorno, non avendo altre armi che un grosso stimolo da buoi, il quale nella estremità grossa usavasi armato di una vanga massiccia e forte, e dall' altra di una punta di ferro. (*Giudici Cap.* 21. 2. 3.).

CAPITOLO XXI.

Il popolo d' Israele torna al male , e Iddio lo dà nella servitù di Jabin Re di Asor; Debora profetessa, e Barac vanno contro Sisara , il quale è poi ucciso da Jael.

I figliuoli d' Israele tornarono al male , e il Signore li diede nelle mani di Jabin re di Canaan , che regnava in Asor , e per venti anni furono gravemente oppressi. In tanta afflizione gridarono al Signore per misericordia. A quel tempo viveva una profetessa che aveva nome Debora , la quale era moglie di Lapidot, e giudicava Israele, ed abitava sul monte Efraim tra Rama e Bethel, e sedeva sotto una palma , che si chiamava la palma di Debora. I figliuoli d' Israele andavano a lei per avere i suoi giudizj, ed essa giudicava il popolo , e fu il quarto Giudice d' Israele. Debora mandò a chiamare Barac figliuolo di Abinoem da Cades città della Tribù di Neftali , e gli disse che il Signore gli comandava che radunasse dieci mila combattenti delle Tribù di Zabulon e di Neftali, e li conducesse sul monte Tabor : il Signore poi farebbe che appiè del monte sopra il torrente Cison venisse Sisara duce dell' esercito di Jabin co' suoi carri falcati , e con la sua moltitudine , e glie li darebbe nelle mani. Barac le disse che andrebbe , se ella andasse seco ; diversamente non andrebbe. Debora rispose che andrebbe con lui , ma che quella volta non sarebbe a lui riputato l' onore della vittoria , perchè Sisara sarebbe dato in potere di una donna. Andò dunque Debora in Cades con Barac, il quale dalle due Tribù di Zabulon e di Neftali chiamò dieci mila combattenti , e con essi gì a campo sul monte Tabor , avendo Debora in sua compagnia. Quei combattenti però non avevano armi da guerra, delle quali forse erano stati spogliati dai loro oppressori , ma erano armati di arnesi d' agricoltura , e di ciò che loro dava alle mani nel biso-

gno. Fu riferito a Sisara che Barac era con esercito sul monte Tabor, ed esso radunò nove cento carri falcati, e tutto l'esercito, e venne ad accamparsi appiè del Tabor sulle sponde del torrente Cison. E Debora disse a Barac: Sorgi, che questo è il giorno, che il Signore ha date le genti di Sisara nelle tue mani: il Signore è il tuo duce. Barac co' suoi dieci mila scese dal monte, e il Signore spaventò Sisara, e tutti i suoi carri, e tutta la sua moltitudine di guisa, che fuggirono in isconfitta, e Barac li perseguitava, e ne faceva sterminio. In quella paura Sisara per nascondersi più facilmente saltò giù dal suo carro, e fuggì a piedi, e fuggendo giunse alla tenda di Jael moglie di Aber, che era un Cineo della stirpe di Jetro, il quale allora abitava sotto le tende nella valle di Sennim vicino a Cades, e non si era mischiato nelle guerre fra i Cananei e gl'Israeliti. Uscita dunque Jael incontro a Sisara lo invitò ad entrare nella sua tenda; Sisara vi entrò, e Jael lo coprì con un mantello. Sisara, che trafelava dalla sete, le domandò un poco di acqua, e Jael aprì un otre di latte, e gli diè bere, poi col mantello lo ricoprì. E Sisara le disse che stesse fuori dinanzi all'uscio della tenda, ed a chiunque le domandasse se nella tenda fosse alcuno, dicesse di no: poscia addormentossi. Jael quando vide che Sisara profondamente dormiva, prese nella sinistra un grosso chiodo, e nella destra un martello, e accostatasegli pianamente gli assestò la punta del chiodo sopra la tempia, e a forti colpi di martello glie lo cacciò nel cervello, sì che il chiodo trapassò fino in terra, e Sisara a questo modo trovò la morte. Ed ecco Barac, il quale veniva inseguendo Sisara, a cui Jael uscì incontro, e disse: Vieni e ti mostrerò colui che cerchi. Barac entrò nella tenda, e vide Sisara morto col chiodo nella tempia. Così Iddio abbattè Jabin, che opprimeva gli Ebrei. * Barac fu il quinto Giudice d'Israele. In quel giorno Debora e Barac dopo la vittoria cantarono un cantico, col quale celebrarono il favor grande che da Dio avevano ri-

* Anni del mondo 2719. Av. G. C. 1281.

cevuto, e glie ne rendevano grazie. Davano lodi ai figliuoli di Zabulon, e di Neftali, che gli avevano seguitati in quella guerra, e avevano poste le loro vite a pericolo; facevano rimproveri a coloro che non si mossero contro ai nemici. Cessarono, diceva il cantico, cessarono i forti d'Israele, finchè surgesse Debora, finchè in Israele surgesse una madre: Quando Israele ha scelti nuovi Iddii, la guerra è stata alle porte; quando Israele è tornato al Signore, il Signore ha abbattute le forze dei nemici. Nè scudo, nè asta erano in quaranta mila d'Israele. Iddio combattè contro i nemici; il torrente Cison ne portò i loro cadaveri. Dove i carri furono abbattuti, dove fu soffocato l'esercito dei nemici, ivi si narrino le giustizie del Signore, e la sua clemenza verso i forti d'Israele. Poi il cantico veniva a Jael, e diceva: Benedetta tra le donne Jael moglie di Aber Cineo, sia benedetta nel suo tabernacolo. Essa mise la sinistra mano al chiodo, e la destra al martello dei fabbri, percosse Sisara fortemente nella tempia. Sisara si avvolgeva moriente dinanzi ai piedi di lei, e giaceva esanime, miserabile. La madre di Sisara guardava dalla finestra del cenacolo, e lagnandosi diceva: Perchè indugia il suo carro a tornare? Perchè i piedi delle sue quadrighe sono così pigri? La più sapiente delle sue nuore le rispondeva. Forse ora Sisara divide le spoglie; ora si sceglie per lui la più bella fanciulla tra le schiave; vesti di color vario, molti e vari ornamenti da collo forse per Sisara ora si scelgono tra le prede. Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore; quelli poi, che amano te, rifulgano come il sol nascente. (*Giudici Cap.* 4. 5.).

CAPITOLO XXII.

I figliuoli d' Israele vengono nella servitù dei Madianiti. Iddio manda a liberarli Gedeone, che è il sesto Giudice.

Tornarono all' infedeltà i figliuoli d' Israele, ed il Signore li diede ad affliggere ai Madianiti, i quali per sette anni gli oppressero con tale oppressione, che degl' Israeliti altri si raccoglievano in luoghi forti, altri si nascondevano nelle caverne per iscamparne la vita. Imperciocchè quando si avvicinava il tempo della mietitura, i Madianiti e gli Amaleciti, e gli altri popoli orientali, moltitudine d' uomini e di camelli innumerevole come le locuste, venivano nelle terre che gl' Israeliti avevano seminate, vi piantavano le tende, e non lasciavano in Israele alcun sostentamento, nè pecore, nè bovi, nè asini, e dove entravano disertavano tutte le cose. Molto dunque ne fu umiliato Israele, e nella sua miseria chiamò aita dal Signore. E il Signore mandò loro un Profeta (forse in Silo, dove il popolo era convenuto per una solennità), il quale disse: Il Signore parla queste cose ad Israele. Io vi ho fatto uscire dalla schiavitù dell' Egitto; vi ho liberati dalle mani degli Egizj, e da tutti i nemici che vi affliggevano; al vostro ingresso in questo paese ne ho scacciati coloro che vi abitavano, e ho date le loro terre a voi; vi dissi che Io sono il Signore Iddio vostro, che non temeste gl' Iddii degli Amorrei, nel paese dei quali abitate, che li disprezzaste, li distruggeste, e voi non mi avete voluto obbedire. A quelle parole il popolo fu dolente de' suoi peccati. L' Angelo del Signore poi in sembianza umana andò, e si pose a sedere sotto una quercia, che era in Efra nella Tribù di Manasse, il qual luogo apparteneva alla famiglia di Ezer. Joas capo della famiglia di Ezer aveva un figliuolo nomato Gedeone, al quale mentre vagliava il grano in luogo secreto per salvarlo dai Madianiti, l' Angelo del Si-

gnore si diè a vedere, e disse: Il Signore è teco, o fortissimo degli uomini. E Gedeone rispose: O mio signore, dimmi, te ne scongiuro, se il Signore è con noi, come ci hanno presi tutti questi mali? Dove sono le meraviglie, le quali i nostri padri ci contarono che Egli fece quando li condusse fuori dell' Egitto? Ora il Signore ci ha abbandonati nelle mani dei Madianiti. E l' Angelo gli guardò, e gli disse: Va con questa tua forza, e libererai Israele dalla oppressione dei Madianiti, e saprai che ho mandato te da parte del Signore. E Gedeone: Ah mio signore, come potrò io liberare Israele? La mia famiglia è l' ultima in Manasse, ed io sono l' ultimo nella casa di mio padre. E l' Angelo gli rispose: Io sarò teco, e percuoterai i Madianiti, come se fossero un uomo solo. E Gedeone: Se trovai grazia dinanzi a te, dammi segno che tu sia tale che io ti abbia a credere, nè ti partire di qua finchè io non ritorni a te con un sacrificio, che voglio offerirti. L'Angelo rispose: Aspetterò che tu ritorni. Andò dunque Gedeone, cosse un capretto, fece dei pani senza lievito, e poste le carni in un canestro, e il brodo in una pentola, portò tutto all' Angelo sotto la quercia, e glie l' offerse. A cui l' Angelo disse: Poni le carni e i pani azimi sopra questa pietra, e sopra di essa versa il brodo. E avendo Gedeone così fatto, l' Angelo colla cima della verga che aveva in mano, toccò la carne e i pani, e subitamente il fuoco uscì dalla pietra, le carni e i pani furono consumati, e l' Angelo fu sparito. Gedeone, conoscendo che quegli era l' Angelo del Signore, esclamò: Ah mio Signore, che ho veduto a faccia a faccia il tuo Angelo! E il Signore gli disse: La pace sia teco: non temere, non morrai. E Gedeone fece in quel luogo un altare al Signore, e lo nominò: La pace del Signore. La seguente notte il Signore gli disse: Prendi il toro, che è di tuo padre, e un altro toro di sette anni, abbatti l' altare di Baal, che è di tuo padre, taglia il bosco che è intorno all' altare, edifica un altare al Signore Iddio tuo

sopra la medesima pietra, sulla quale dianzi offeristi il sacrificio, su quell' altare offerirai il toro di sette anni in olocausto, e l' altro toro in ostia pacifica, e brucerai le vittime sopra le legne del bosco che avrai tagliato. Gedeone prese dieci de' suoi servi, e fece come il Signore gli aveva comandato. Per paura però delle persone della casa di suo padre, e degli uomini della città di Efra non volle fare quelle cose di giorno, ma le fece tutte la notte. Quando la mattina si levarono gli uomini della città, e videro l' ara di Baal abbattuta, tagliato il bosco, e offerto il toro sopra un altare fatto d' allora, dicevano l' uno all' altro: Chi ha mai fatta questa cosa? E cercandone l'autore fu detto che quella era tutta opera di Gedeone figliuolo di Joas; e domandavano a Joas il figliuolo, perchè volevano farlo morire. E Joas rispondeva: Siete voi forse i vendicatori di Baal, che vogliate combattere per lui? Se Baal è Dio, si vendichi di colui che ha abbattuto il suo altare, e faccia morire il suo nemico, prima che venga il dì di domani. D' allora innanzi Gedeone fu chiamato Jerobaal per le parole che Joas aveva dette, cioè, che Baal si vendichi di colui che ha abbattuto il suo altare (1). Ora i Madianiti e gli Amaleciti passarono il Giordano, e si posero a oste nella valle di Jezrael, la quale è molto vicina alla Tribù di Manasse, della quale era Gedeone, e secondo l' usato predavano e disertavano il paese. Ma lo spirito del Signore invase Gedeone, il quale suonava la tromba, e diceva, come aveva da Dio di dover liberare il suo popolo. Convocò a se la casa di Abiezer, che possedeva Efra e i luoghi vicini, acciocchè lo seguitassero. Mandò messaggieri per tutta la Tribù di Manasse, la quale fu con lui; altri ne mandò ad Aser, a Zabulon, a Neftali, e gli uomini di quelle Tribù a lui pure vennero ad unirsi. E Gedeone, acciocchè il popolo

(1) Gedeone fu chiamato Jerobaal, che viene a dire: *Baal se lo veda*, cioè contenda esso con colui, che l' ha offeso.

fosse sicuro che Iddio lo mandava a liberare Israele, disse al Signore: Se per la mia mano vuoi salvare Israele, come hai detto, mostrami questo segno. Porrò questo vello di pecora in sull' aja. Se la rugiada sarà solamente nel vello, e tutta la terra sarà asciutta, saprò che per la mia mano libererai Israele. Il Signore fece come Gedeone gli aveva chiesto; imperciocchè la mattina seguente levatosi di buon' ora Gedeone, e spremuto il vello, ne ebbe una coppa piena di rugiada; e la terra intorno era asciutta. E Gedeone disse di nuovo al Signore: Non si adiri il tuo furore contro di me, se ancora una volta ti tenterò domandando un segno nel vello. Ti prego che il vello solamente sia asciutto dalla rugiada, e tutta la terra ne sia bagnata. E il Signore fece in quella notte come Gedeone gli aveva chiesto: solo il vello fu asciutto, e la rugiada fu sopra tutta la terra *. Allora il popolo non potè dubitare che Gedeone non fosse destinato da Dio per liberarlo dai Madianiti, e lo seguì. (*Giudici Cap.* 6.).

* Anni del mondo 2759. Av. G. C. 1241.

CAPITOLO XXIII.

Gedeone sceglie trecento uomini per assalire i Madianiti; è confortato dal racconto che ode di un sogno; gli assale, e li mette in fuga.

Si mosse dunque Gedeone la notte con tutta la moltitudine del suo esercito, venne alla fontana di Arad, che è a piè dei monti di Gelboe, dietro ai quali monti nella valle era l' oste dei Madianiti. Il Signore disse a Gedeone che la gente del suo esercito era troppa, e non voleva che Madian fosse vinto da tanti, acciocchè Israele non si gloriasse essersi liberato da se colle proprie forze. Dicesse pure all' esercito che chi era pauroso se ne tornasse. Gedeone lo disse all'esercito, e ventidue mila se ne partirono, dieci mila restarono. E il Signore disse a Gedeone, che erano ancor troppi: conducesseli all' acqua, ed ivi ad una

pruova gli farebbe conoscere quali voleva che andassero con lui, e quelli andrebbero; quali non voleva, e quelli se ne tornerebbero. Essendo dunque venuti ad un ruscello, il Signore disse a Gedeone: Quelli che colla palma della mano senza mettersi a sedere o piegare ginocchio attingeranno acqua, e nella mano la lambiranno, come la lambiscono i cani, li porrai da una parte; dall' altra porrai quelli che s' inchineranno sopra le ginocchia per bere a loro agio. Gedeone pose mente alle sue genti, mentre bevevano: trecento uomini lambirono l' acqua recandosela colla mano alla bocca; tutta l' altra moltitudine per bere s' inginocchiò. E il Signore disse a Gedeone, che in quei trecento darebbegli vinti i Madianiti; tutta l' altra moltitudine rimandasse: e Gedeone così fece. Prese poi Gedeone delle vettovaglie per la sua schiera, e prese tante trombe, quanti erano uomini, ed avanzossi verso i nemici. La notte seguente dissegli il Signore che scendesse al campo dei nemici, e se voleva, prendesse seco Fara suo servo, e quando avrebbe udito quello che vi si diceva, le sue mani diventerebbero più forti, e vi anderebbe poi più sicuro. Gedeone partì con Fara, e si avvicinò ad una parte del campo nemico, dove erano le vigilie degli armati. I Madianiti, gli Amaleciti, e gli altri popoli orientali giacevano per la valle, moltitudine innumerevole di uomini, innumerevole di camelli. Essendosi dunque Gedeone avvicinato, udì un soldato che raccontava un sogno ad un suo compagno, e gli diceva: Ho fatto un sogno, e mi pareva che un pane di orzo cotto sotto la cenere voltandosi scendesse nel campo dei Madianiti, e percuotendo in una tenda la rovesciasse per terra. Colui il quale ascoltava il racconto rispose: Questo non è altro che la spada di Gedeone figliuolo di Joas Israelita; imperciocchè il Signore ha dato nelle mani di lui Madian, e tutti i suoi alloggiamenti. Gedeone avendo udito queste parole, adorò il Signore, tornò a' suoi, e disse: Sorgete, che il Signore ha dato nelle nostre mani il cam-

po dei Madianiti. De' suoi trecento uomini fece tre schiere: a ciascun uomo diede in mano una tromba e un vaso di terra cotta voto con una fiaccola dentro accesa, e disse loro, che quando sarebbero ai luoghi ove presso al campo dei nemici li manderebbe, facessero quello che vedrebbero fare da lui, e quando egli suonerebbe la sua tromba, tutti suonassero, e gridassero: Al Signore, ed a Gedeone. Divisò loro i luoghi, ai quali dovevano andare, e gl' inviò. Andarono essi, e da tre parti si accostarono, come dovevano, al campo dei nemici nell' ora che cominciavano le vigilie della mezza notte. Gedeone suonò la sua tromba, e spezzò il vaso, nel quale era l' accesa fiaccola, e l' ebbe scoperta e lucente in mano. A un tratto da tre lati intorno al campo tutti i suoi suonarono le trombe, spezzarono i vasi, scoprirono le accese fiaccole, e gridarono: La spada del Signore e di Gedeone; stando tutti fermi nei loro luoghi. A quei suoni, a quelle grida i nemici si destarono, e vedendo nella notte quegli accesi lumi, e durando pur le trombe a suonare furono presi da grandissima paura. Tutto il campo fu a gridi, ad ululati, a confusione. Credettero di avere gl' Israeliti nel campo; procacciavano di fuggire; la notte, la paura toglieva loro lo spedirsi, il riconoscersi; a ognuno pareva di vedersi fra' nemici; si menavano infra loro disperatamente colle spade; cadevano in grandissimo numero. Coloro che fuggendo ne uscirono, voltarono verso il Giordano, verso Besetta, ed a Besmula. Ma Gedeone aveva già mandati messaggeri per tutto il monte di Efraim a dire che scendessero, ed occupassero tutti i passi del Giordano da Betsan insino a Betbera, e uccidessero quanti nemici venissero per passare. Le Tribù di Neftali, di Aser, e di Manasse ancor esse gl' inseguirono sino al Giordano. Gedeone co'suoi passò il fiume seguitando a percuotere ed a cacciare i fuggitivi. (*Giudici Cap.* 7.).

CAPITOLO XXIV.

Gedeone uccide i principali di Socot e di Fanuel che negano di dargli del pane ; quieta quelli della Tribù di Efraim , che si tengono da lui disprezzati ; dai doni del popolo forma un Efod, che è la ruina della sua casa ; rifiuta la signorìa; poi muore. Israele torna all' Idolatria.

Gedeone arrivato a Socot co' suoi soldati molto stanchi, domandò a quelli di Socot del pane , onde confortare le forze de' suoi , ed inseguire i nemici. Quelli di Socot però oltraggiosamente così gli risposero : Hai tu forse fatti prigioni Zebee e Salmana , che ci domandi del pane pel tuo esercito ? Ai quali Gedeone sdegnato disse : Quando dunque il Signore avrà dato nelle mie mani Zebee e Salmana, stritolerò i vostri corpi tra le spine e i triboli del deserto. Zebee e Salmana erano due re dei Madianiti. Partì da Socot , e andò a Fanuel , ed ivi pure domandò del pane pe' suoi ; e quelli di Fanuel gli risposero con onta , e in modo somigliante a quelli di Socot. E Gedeone disse loro : Quando ritornerò vincitore , abbatterò questa Torre. Ora Zebee e Salmana con quindici mila uomini, che erano rimasti dell' esercito degli Orientali, si erano ritirati verso Nobe e Jegbaa , e credendosi in salvo luogo , se ne stavano al tutto sprovveduti. Gedeone gli assalì con impeto, gl' inseguì , prese Zebee e Salmana , e disperse tutto l'esercito. La guerra durò un giorno , e vi morirono cento venti mila combattenti. La mattina prima del nascer del sole Gedeone tornava a Socot , e per via prese un fanciullo di quella città , al quale domandò i nomi dei principali e degli Anziani di Socot , e gli scrisse , e furono settantasette. Giunto a Socot disse a quegli abitanti: Ecco Zebee e Salmana , per gli quali voi mi oltraggiaste dicendo , se io forse aveva nelle mani Zebee e Salmana , che vi domandava del pane per gli stanchi miei uomini !

Fece adunque prendere i principali e gli Anziani della città, fece portare delle spine e dei triboli del deserto, e tra le spine ed i trilobi fece frangere e stritolare quegli uomini dalle ruote dei carri. Andò poscia a Fanuel, ne abbattè la Torre, e ne fece uccidere i principali. Domandò poi Gedeone a Zebee ed a Salmana: Che fattezze avevano coloro che faceste morire sul monte Tabor? Ed essi risposero: Erano a te somiglianti, ed uno pareva figliuolo di re. Erano miei fratelli, disse Gedeone, erano figliuoli di mia madre. Viva Dio, se aveste lasciata loro la vita non metterei voi alla morte. Poi disse a Jeter suo primogenito: Sorgi, e gli uccidi. Ma Jeter era giovanetto, e non ebbe ardimento di trarre la spada. Allora Zebee e Salmana dissero a Gedeone che gli uccidesse egli stesso, e Gedeone gli uccise, poi prese gli ornamenti e le borchie, di cui i loro camelli, siccome camelli di re, erano al collo fregiati. Andando poi oltre Gedeone verso il Giordano trovò gli uomini della Tribù di Efraim, che gli portavano le teste di due Principi Madianiti nomati Oreb e Zeb, che furono trovati l'uno nella cavità di una rupe, e l'altro in luogo sotterraneo, nel quale serbavasi il vino e l'olio, ed in quei luoghi fu loro troncato il capo. E quegli Efraimiti dissero a Gedeone: Perchè non ci hai chiamati quando sei andato contro i Madianiti? E le loro parole erano sì inasprite, che mostravano già prossime le violenze. Ai quali Gedeone rispose. Ho io potuto forse far cosa eguale a quella che voi avete fatta? Un grappolo d'uva di Efraim non vale forse più che le vendemmie di Abiezer (1)? Il Signore ha dato nelle vostre mani i Principi di Madian Oreb e Zeb, quale cosa ho io potuto fare che sia eguale a quella che avete fatta voi? A questo discorso si racquetò il cuore degli Efraimiti bollente già d'ira contro Gedeone. I figliuoli d'Israele poi volevano dare a Gedeone la signoria sopra di loro, e

(1) Abiezer era capo della famiglia di Gedeone.

volevano che la signoria durasse nel figliuolo e nel figliuolo del figliuol suo, perchè gli aveva salvati dai Madianiti; ma Gedeone non la volle, e disse che il Signore dominerebbe sopra di essi. Una cosa però domandò loro, e fu che gli dessero gli orecchini d' oro, che avevano avuti nella preda, imperciocchè tutti i Madianiti usavano di portare gli orecchini d' oro; e volentieri glie li diedero. Distesero per terra un mantello, e sopra di esso gettarono gli orecchini della preda, i quali pesarono mille e settecento sicli d' oro; oltre a questo gli diedero gli ornamenti, i monili, e le vesti di porpora, che usavano i re di Madian, e le collane d' oro, delle quali i camelli dei re erano ornati. Di quell' oro Gedeone fece un Efod, che aveva figure superstiziose, e lo pose in Efra sua patria, il che alla casa di Gedeone fu causa di ruina, e ad Israele di peccato; giacchè poi gl' Israeliti andavano a quell' Efod, ed a quelle figure per lume, e per consiglio, non curandosi del Tabernacolo del Signore (1). I Madianiti adunque furono umiliati da Israele, il quale ebbe poscia riposo. Il governo di Gedeone durò nove anni o incirca, e finchè egli visse, mantenne il popolo nel servizio del Signore. Gedeone ebbe settanta figliuoli dalle sue mogli, e un altro chiamato Abimelec da una concubina, che aveva in Sichem. Morì in buona vecchiezza, e fu seppellito in Efra nel sepolcro di suo padre. Dopo la sua morte però gl' Israeliti tornarono all' Idolatria, adorarono Baal-Berit falso Iddio de' Cananei, non si ricordarono del Signore, che gli aveva liberati dalle mani dei loro nemici, nè furono riconoscenti dei servigi che Gedeone aveva fatti ad Israele. (*Giudici Cap.* 7. 8.).

---

(1) Ancorchè Gedeone avesse fatto quell' Efod con intendimento di onorar Dio, tuttavia perchè apparecchiava così un servigio a Dio, fuori di quello che Iddio stesso aveva ordinato, e oltre al quale non ne voleva alcun altro, operò male.

CAPITOLO XXV.

Abimelec uccide i settanta suoi fratelli, usurpa il comando, vince Gaal, che si solleva contro di lui; nell' espugnazione della torre di Tebes è ucciso da una donna.

Abimelec figliuolo di Gedeone andò in Sichem, e disse ai fratelli, ed ai parenti di sua madre: Quale cosa è migliore per voi, che settanta uomini tutti figliuoli di Gedeone abbiano sopra di voi signoria, o che l' abbia un uomo solo? Considerate ancora che io sono vostro parente e vostro sangue. I parenti di Abimelec fecero questo discorso agli uomini di Sichem, i quali inclinarono ad Abimelec il loro cuore dicendo: È nostro fratello. Diedero poi a lui settanta sicli d' argento tolti dal tempio di Baal-Berit, dove erano in deposito, coi quali Abimelec assoldò uomini poveri e vagabondi, che lo seguitarono. Abimelec venne in Efra in casa di suo padre, ed uccise sopra una medesima pietra i suoi fratelli; e di settanta, che erano, non iscampò che Joatam il più giovine di tutti, il quale si nascose. Tutti gli uomini di Sichem poi, e tutta la casa di Mello (1) si congregarono vicino alla città, alla quercia appresso alla quale ai tempi di Giosuè erasi rinnovata l' alleanza col Signore, ed ivi fecero Abimelec loro re. La qual cosa essendo stata riferita a Joatam, andò sulla sommità del monte Garizim, che era assai vicino al luogo dell' adunanza, e gridando ad alta voce disse, che considerassero se avevano operato dirittamente con Jerobaal e colla sua casa; se dei servigi, che Jerobaal loro prestò combattendo, e ponendo la sua vita a pericolo per trarli dalle mani di Madian, gli avevano renduto il merito che si conveniva, insorgendo contro

(1) Forse Mello era il padre della moglie di Gedeone, la quale fu madre di Abimelec.

la sua casa, uccidendo i suoi settanta figliuoli sopra la medesima pietra, e costituendo loro Re Abimelec figliuolo di una serva, perchè era loro fratello. Se così facendo avevano con Jerobaal e colla sua casa operato dirittamente e senza colpa, si rallegrassero pure in Abimelec, ed Abimelec si rallegrasse in loro. Se poi avevano diversamente operato, uscisse fuoco da Abimelec, e consumasse gli abitanti di Sichem e la casa di Mello, e fuoco uscisse dagli uomini di Sichem e dalla casa di Mello, e divorasse Abimelec. Dette queste cose, Joatam si fuggì a Bera, dove per la paura di Abimelec dimorò. Abimelec ebbe regno quieto tre anni sopra Israele, poscia il Signore mise un pessimo spirito di discordia tra Abimelec e gli abitanti di Sichem, i quali per la uccisione dei settanta figliuoli di Gedeone cominciarono ad abbominarlo, e abbominavano quella scelleraggine anche negli altri Principi di Sichem, che ne lo avevano ajutato. Posero dunque uomini in agguato sui monti, acciocchè lo uccidessero quando tornava a Sichem, forse da Efra, dove nella casa di Gedeone suo padre probabilmente dimorava; i quali uomini poi, mentre stavanlo aspettando, rubavano le persone che di là passavano. Zebul, che era governatore per Abimelec in Sichem, e che era suo amico, lo avvisava nascostamente di ogni cosa. Essendo poi giunto il tempo della vendemmia, Gaal figliuolo di Obed venne in Sichem co' suoi fratelli, alla cui venuta i Sichemiti sollevatisi dell'animo, e fatte compagnie di cantanti, entrarono nel tempio del loro Iddio Baal-Berit, e fra le vivande ed i bicchieri maledicevano Abimelec. E Gaal infra essi gridava: Chi è Abimelec, e chi è Sichem, che serviamo a lui? Non è egli forse figliuolo di Jerobaal, e non ha egli costituito Zebul suo servo principe sopra gli uomini di Emor padre di Sichem? Perchè dunque serviremo a costui? Volesse Iddio che a me fosse dato a reggere questo popolo, acciocchè sterminassi Abimelec! Per tali discorsi Zebul si accese forte d'ira nel cuore, e di na-

scosto mandò a sapere ad Abimelec, che Gaal figliuolo di Obed co' suoi fratelli sollevava la città contro di lui. Si movesse dunque la notte coll'esercito che aveva seco, stesse nascosto nella campagna, e all' apparir del sole venisse ad assalire la città. Abimelec si levò di notte con tutto il suo esercito, e nascose i suoi uomini in quattro luoghi presso a Sichem; la mattina uscirono dagli agguati, e comparvero in quattro schiere sopra la sommità dei monti. Gaal, a cui era nato sospetto della venuta di Abimelec, andò la mattina fuori della porta della città, e vedendo le genti di Abimelec disse a Zebul: Vedi quella moltitudine di gente che scende dai monti? A cui Zebul rispose: T' inganni; sono le ombre dei monti, che a te sembrano uomini. Ma la gente di Abimelec venendo innanzi, Gaal soggiunse: Quello è un popolo, che scende; quella è una schiera, che viene per la strada della quercia. Allora Zabul disse a Gaal: Dove è ora la tua bocca, la quale diceva: Chi è Abimelec, che serviamo a lui? Ecco il popolo che tu disprezzavi. Ora dunque esci, e combatti contro di lui. Uscì Gaal co' suoi a vista dei Sichemiti, e pugnò contro Abimelec, ma fu messo in fuga, e ricacciato in Sichem, e moltissimi de' suoi insino alla porta della città caddero uccisi. Abimelec restò in Ruma; e Zebul scacciò Gaal e i suoi compagni dalla città. Il dì seguente il popolo di Sichem uscì per la campagna, forse ad alcune faccende, che in quel tempo gli si convenivano fare. La qual cosa essendo stata riferita ad Abimelec, spartì il suo esercito in tre schiere, e le pose in agguato; e quando il popolo fu uscito, gli si avventò con la sua schiera, lo respinse dentro a Sichem, e strinse la città d' assedio: le altre due schiere inseguirono quelli che per la campagna rimasero dispersi, e ne uccisero gran numero. Abimelec oppugnò la città tutto quel giorno, e l' ebbe a sera; fece mettere tutti gli abitanti a fil di spada, ne abbattè la città, e vi seminò il sale. Non potendo poi Abimelec colla forza delle armi prendere la torre di Si-

chem, dove i Sichemiti si erano rifuggiti, e nella quale era il tempio di Berit, perciocchè quella torre era troppo forte, deliberò di mettervi il fuoco. Egli dunque prese una scure, fece prendere delle scuri a' suoi, e li condusse al monte vicino. Tagliò egli un ramo di albero se lo pose sulla spalla, e disse a' suoi che ancor essi facessero quello che egli aveva fatto. Tutti a gara tagliarono rami di albero, ciascuno si pose sulle spalle il suo, e seguitando Abimelec portarono quei rami intorno alla torre di Sichem, e vi appiccarono il fuoco, onde in essa tra pel fuoco e pel fumo morirono mille persone. Di là Abimelec andò alla città di Tebes, e la cinse di assedio. Nel mezzo della città era una torre alta, nella quale tutti i principali della città uomini e donne si erano rifuggiti, avevano chiusa saldamente la porta, e dai merli della torre si difendevano. Abimelec la combatteva forte, e accostandosi egli animosamente alla porta di quella per mettervi il fuoco, una donna dalla cima della torre gli gettò addosso un pezzo di macina, che gli spezzò la testa. Abimelec chiamò il suo scudiere, e gli disse che l'uccidesse colla spada, acciocchè non si avesse a dire che una femmina lo aveva morto; e lo scudiere l'uccise. Morto Abimelec tutti quelli d'Israele, che erano con lui, tornarono alle loro case, e la guerra fu finita. Così Iddio rendette ad Abimelec il male che esso aveva fatto a suo padre uccidendo i settanta suoi fratelli, e rendè pure a' Sichemiti il contraccambio del mal loro, e si adempiè l'imprecazione di Joatam, quando disse che uscisse fuoco da Abimelec a consumare gli abitanti di Sichem. (*Giudici Cap.* 9.).

CAPITOLO XXVI.

Tola è Giudice d' Israele ; gli succede Jair. Gl'Israeliti ricadono nell' idolatria , e nelle mani de' Filistei e degli Ammoniti; pregano il Signore , e il Signore si muove a misericordia di loro.

Morto Abimelec , surse settimo Gindice in Israele Tola figlinolo di Fua , Zio di Abimelec della Tribù di Issacar, il quale abitava iu Samir nei monti di Efraim, e giudicò Israele ventitrè anni , e morì. A lui successe Jair di Galaad , il quale fu l' ottavo Giudice, e giudicò Israele ventidue anni , e morì. Questi ebbe trenta figliuoli, che cavalcavano trenta poledri di asine , ed erano principi di trenta città , le quali furono nomate le città di Jair. Ora gl' Israeliti ai vecchi peccati ne aggiunsero dei nuovi abbandonando il Signore , e servendo agl' Iddii di Baal e di Astarot , agl' Iddii dei Sirii , dei Fenici , dei Moabiti , degli Ammoniti e dei Filistei. * E il Signore adirato li diede nelle mani dei Filistei e degli Ammoniti, che desolavano il loro paese e gli opprimevano gravemente. E gli Ammoniti non disertavano solamente le Tribù di Ruben , di Gad , e la mezza Tribù di Manasse di là dal Giordano , ma passavano il Giordano , e portavano l' afflizione e i mali nelle terre di Giuda , di Beniamino e di Efraim ; ed erano diciotto anni che gl' Israeliti sospiravano sotto il peso di queste miserie. Si riconobbero i figliuoli d'Israele dei loro peccati , e gridarono al Signore per misericordia. E il Signore disse loro per bocca di un Profeta : Forse gli Egizj e gli Amorrei e i Filistei ed i Sidonii e gli Amaleciti e i Cananei altre volte non vi oppressero , e avendo voi chiamato a me, forse dalle loro mani Io non vi ritrassi ? Eppure voi mi abbandonaste, e adoraste gli Dei stranieri, perciò non verrò Io a liberarvi di nuovo. Andate ; invocate gli Dei che vi siete eletti :

* Anni del mondo 2799. Av. G. C. 1201.

vi salvino essi nel tempo delle angustie. I figliuoli d' Israele confessarono al Signore che avevano peccato; dissero che li punisse come voleva, solo da quella afflizione li liberasse. Gittarono fuori dai loro confini gl'Idoli degli Dei stranieri, e servirono al Signore, il quale ebbe pietà delle loro miserie. Intanto l'esercito degli Ammoniti piantò le tende nel paese di Galaad, ed i figliuoli di Ruben, di Gad, e la mezza Tribù di Manasse si accamparono contro di loro nei monti di Galaad in Masfa. Allora i principali d' Israele dissero che quegli il quale comincerebbe pel primo a combattere contro gli Ammoniti, quegli sarebbe il Duce del popolo. (*Giudici Cap.* 10.).

CAPITOLO XXVII.

Iefte è il nono Giudice d' Israele; vince gli Ammoniti; sacrifica a Dio la sua figliuola.

Viveva in quel tempo Iefte della città di Masfa figliuolo di un uomo nomato Galaad, natogli non dalla moglie, ma da una straniera. Galaad dalla moglie aveva figliuoli, i quali come furono cresciuti cacciarono Iefte dalla casa del loro padre dicendo: Tu non potrai essere erede nella casa di nostro padre, perchè di altra donna sei nato. Iefte per evitare i fratelli, andò ad abitare nella terra di Tob, al settentrione di Galaad, ed essendo prode dell'armi, si raunarono a lui uomini poveri e rubatori, e come loro capo lo seguivano. Gl' Israeliti in quei dì avendo guerra cogli Ammoniti, mandarono messaggi alla terra di Tob a pregar Iefte che venisse col suo seguito in loro ajuto contro i figliuoli di Ammon, e il farebbero loro principe. Ai quali Iefte rispose: Non siete forse voi quelli che mi odiaste, e mi cacciaste dalla casa di mio padre, ed ora che vi stringe necessità venite a me? Ed i messaggi risposero: Per questa cagione ci siamo ora mossi a pregarti di venire a noi, e di combattere contro gli Ammo-

niti, e che sii duce di coloro che abitano in Galaad. E Iefte: Se dunque siete venuti a me con verità, giurate che se io verrò a combattere per voi contro gli Ammoniti, e se il Signore li darà nelle mie mani, io sarò vostro principe. E i messaggi giurarono che gli atterrebbero quanto gli promettevano. Andò dunque Iefte co' suoi uomini in ajuto degl' Israeliti, e il popolo lo fece suo principe, gli rinnovò le promesse che gli aveva fatte pe' suoi messaggeri. Allora Iefte mandò ambasciatori al re de' Moabiti, i quali da sua parte gli domandassero la ragione per la quale fosse venuto contro di lui a devastare il suo paese? E il re degli Ammoniti rispose: Perchè Israele, quando uscì dall' Egitto, mi tolse il mio paese da Arnon insino a Jaboc, e insino al Giordano: me lo renda, e sarà pace. Iefte udita quella risposta mandò di nuovo i suoi ambasciatori al re degli Ammoniti, acciocchè per sua parte gli dicessero queste parole: Gl'Israeliti non hanno tolto nè ai Moabiti, nè agli Ammoniti il loro paese. Quando gl' Israeliti uscirono dall' Egitto, Mosè conducendoli pel deserto mandò a chiedere al re di Moab di poter passare per lo suo paese; quel re glie lo negò, mettendo in disprezzo la domanda, e gl' Israeliti non entrarono nel paese di Moab, ma se ne tennero fuori, e andarono ad accamparsi di là da Arnon, che del paese di Moab è confine. Israele mandò a domandare a Seon re degli Amorrei il passo pel suo paese, e Seon ancor esso ne ricevette a disprezzo la domanda, e non volle che passasse, e venne insino a Jasa con esercito innumerevole per resistere ad Israele. Si venne a battaglia, e il Signore diede ad Israele la vittoria. Seon cadde nelle sue mani, tutto l' esercito di lui fu sconfitto, e tutto il paese dell' Amorreo da Arnon insino a Jaboc, e dal deserto insino al Giordano fu da Israele soggiogato. Se dunque Israele coll' ajuto del Signore Iddio suo abbattè l' Amorreo, il quale venne ad affrontarlo colle armi, come vorresti tu ora il paese di lui che noi possediamo? E non estimi tu di

possedere a buon dritto tutte quelle cose che credi appartenere a Camos tuo Iddio? E perchè dunque non saranno nostre quelle che il Signore Iddio nostro ci ottenne colle sue vittorie? Balac figliuolo di Sefor re di Moab, che allora regnava, sapeva i suoi diritti certamente non meno di te, e Balac non ruppe mai guerra ad Israele per riavere quello che ora tu domandi. E sono già trecento anni che noi abitiamo in questo paese, ed in così lungo spazio di tempo non è mai nata tale contesa: e tu vieni ora ad inquietarci, come se noi ci tenessimo quello che non è nostro? Israele adunque non pecca contro di te, ma sei tu che operi malamente contro Israele, rompendogli ingiusta guerra. Il Signore perciò sia quello che giudichi di questa giornata tra Israele, e i figliuoli Ammon. Il re di Ammon non volle quietarsi a queste parole, che Iefte pe' suoi nunzj gli mandò dicendo. E lo spirito del Signore entrò in Iefte, il quale andando attorno per tutto il paese di là dal Giordano, che era abitato dagl' Israeliti, pose insieme un esercito assai gagliardo. E Iefte fece voto al Signore dicendo: Se darai i figliuoli di Ammon nelle mie mani, il primo di casa mia che mi uscirà incontro, allorchè dagli Ammoniti ritornerò vittorioso, l' offerirò a Te in olocausto. Quando adunque Iefte ebbe adunato il suo esercito in Masfa di Galaad, assalì gli Ammoniti, gli sconfisse, prese loro venti città, predò il paese da Arorer sino a Mennit, e sino ad Abel delle vigne, e li percosse di gran piaga, e i figliuoli di Ammon furono abbassati dai figliuoli d' Israele. Ritornando poi Iefte a casa sua, eccogli incontro la sua figliuola con cori che suonavano e cantavano e facevano danze; e non aveva altri figliuoli che quella. Come Iefte la vide, si stracciò i vestimenti, e troncando i lieti suoni con voci miserande e lamentevoli, disse: Ahimè figliuola mia, come e me e te hai tu abbattuto! Ho fatto un voto al Signore, e non posso ritirarmene. Ed ella: Padre mio, se ti sei obbligato con un voto al Signore, fa pure di me

qualunque cosa al Signore hai promessa, ora che ti ha conceduto la vendetta, e la vittoria de' tuoi nemici. Dammi soltanto quello che ora ti domando. Lascia che per due mesi io vada pei monti a piangere la mia verginità colle mie compagne. L'angoscioso padre le consentì la domanda; e la giovinetta si partì colle sue compagne, e con esse andava su pei monti piangendo la sua verginità. Terminati i due mesi tornò a suo padre, il quale adempiè il voto nella vergine sua figliuola. Allora cominciò costume in Israele, che ogni anno a quel tempo le fanciulle d'Israele si ragunavano insieme, e per quattro giorni piangevano la figliuola di Iefte Galaadita (1). (*Giudici Cap.* 11.).

CAPITOLO XXVIII.

Gli Efraimiti muovono tumulto contro Iefte, il quale gli sconfigge. A Iefte succedono Giudici, Abesan, Ajalon, e Abdon.

Ma ecco che quelli della Tribù di Efraim passarono il Giordano, e portati da ambizione di gloria, e da invidia delle cose bene operate dai Galaaditi, andarono alla casa di Iefte, e con grida e sediziosa insolenza dicevano a Iefte, perchè non gli aveva chiamati a combattere contro gli Ammoniti; e minacciavano di mettere il fuoco alla sua casa. Ai quali Iefte così rispondeva: Contesa grande io ed il mio popolo avevamo cogli Ammoniti, vi chiamai a darmi ajuto, e non voleste venire. Il che avendo io

(1) Alcuni sostengono che la figliuola di Iefte non fu uccisa in olocausto, ma che dal padre fu consacrata al servigio del Tabernacolo, e Iefte se ne doleva, perchè non potendo più maritare la figliuola, che era l'unica sua prole, perdeva la speranza della posterità, e dell'onore di essere uno degli antenati del Messia. Per questa cagione la figliuola di Iefte domandò al padre due mesi per piangere la sua verginità, o fosse ella uccisa in olocausto, o fosse al servigio del Tabernacolo consacrata.

veduto, posi a gran rischio la mia vita; andai contra gli Ammoniti, e il Signore li diede nelle mie mani. Qual demerito ho io adunque, che veniate così aspramente contro di me? Ma gli Efraimiti per quella risposta non vollero quietarsi, e misero a guasto il paese. Perciò Iefte adunati tutti gli uomini di Galaad combattè gli Efraimiti, e li mise in rotta. Gli Efraimiti poi, i quali erano fuggiti dal fatto d'arme, dicevano che coloro di Galaad erano disertori da Efraim e da Manasse, che non appartenevano nè all'uno nè all'altro, e che non erano della vera discendenza di Giuseppe. Dalle quali ontose parole forte irritati Iefte e i suoi soldati, i quali per la maggior parte erano della mezza Tribù di Manasse, che abitava di là dal Giordano, deliberarono di non perdonarla a veruno di coloro. Occuparono tutti i passi del Giordano, pei quali gli Efraimiti avevano a passare, e ad ognuno che vi arrivava domandavano se egli era di Efraim? Se rispondeva di no, gl'imponevano che dicesse Scibboleth, la qual parola vien a dire Spiga. Ma l'Efraimita per vizio del suo parlare non poteva pronunciarne tutte le lettere, e diceva Sibboleth, con che facendosi conoscere per Efraimita, di subito era preso e scannato: e in quella guerra furono uccisi quarantadue mila uomini di Efraim. Iefte giudicò Israele sei anni, e poi morì, e fu seppellito nella sua città di Galaad. Il decimo Giudice d'Israele fu Abesan di Betlemme, che giudicò Israele sette anni, e poi morì. L'undecimo fu Ajalon di Zabulon, il quale giudicò Israele dieci anni, e poi morì. Il duodecimo fu Abdon figliuolo d'Illel di Faraton, il quale giudicò Israele otto anni, e poi morì. La Sacra Istoria non racconta di questi Giudici alcuna memorevole cosa. (*Giudici Cap.* 12.).

CAPITOLO XXIX.

Gl' Israeliti tornano di nuovo all' Idolatria, e di nuovo sono posti in ischiavitù dai Filistei. Nasce Sansone.

I figliuoli d' Israele tornarono a far male nel cospetto del Signore, e il Signore li diede nelle mani dei Filistei, che li gravarono per quarant' anni. Il clementissimo Iddio però apparecchiava al suo popolo un prodigioso liberatore. Era in Saraa un uomo nomato Manue della Tribù di Dan, la cui moglie era sterile. Ad essa un giorno apparve l'Angelo del Signore a forma d' uomo, e le disse: Tu sei sterile, e mai figliuoli non avesti; ma concepirai, e partorirai un figliuolo. Guardati dunque dal bere vino e cervogia, e dal mangiare cosa che sia immonda. Il capo del figliuolo che partorirai non sia mai tocco da rasojo, perciocchè sarà Nazareo di Dio insino dalla sua infanzia, e dall' utero della madre, ed esso comincerà a liberare Israele dalla mano de' Filistei. La donna andò a suo marito, e gli contò come era venuto a lei un uomo di Dio, che aveva un volto di Angelo, e molto tremendo, e che le aveva detto che concepirebbe e partorirebbe un figliuolo, e le contò tutte le altre parole di lui. Allora Manue supplicò il Signore che mandasse un' altra volta quel suo uomo ad insegnar loro ciò che dovevano fare al fanciullo che nascerebbe. Il Signore esaudì la preghiera di Manue, e l'Angelo apparve un' altra volta alla donna, mentre essa sedeva nel campo. Suo marito non era seco, onde ella corse a lui, e gli disse: Ora mi è apparso quell' uomo che vidi altra volta. Manue subito si levò, e seguitando la moglie giunse ad esso, e gli disse: Sei tu che hai parlato a mia moglie? L' Angelo gli rispose: Sono io. A cui Manue: Quando si sarà adempita la tua parola, che cosa vuoi che faccia il fanciullo, o da che si dovrà astenere? E l' Angelo rispose: Tua moglie si astenga da tutte le co-

se che le ho detto, non mangi ciò che nasce di vigna, non beva vino nè cervogia, non si cibi di alcuna cosa immonda, e osservi tutto quello che le ho comandato. Manue che credeva che colui fosse un uomo, lo pregò di essere contento che gli apparecchiasse un capretto. A cui l'Angelo: Per preghiere che tu mi faccia non mangerò: se poi volessi farne un olocausto, lo offerisci al Signore. E Manue gli disse: Qual è il tuo nome, acciocchè quando la tua parola si sarà adempita, io possa farti onore? A cui l'Angelo: Perchè cerchi di sapere il mio nome, conciossiachè il mio nome sia ammirabile? Manue adunque prese un capretto e dei libamenti, e pose tutto sopra una pietra facendone offerta al Signore, il quale fa le cose meravigliose. E mentre la fiamma che consumava l'olocausto saliva in alto, l'Angelo del Signore salì colla fiamma, e disparve. La quale cosa avendo veduta Manue e sua moglie, si gettarono colla faccia per terra, poi disse Manue alla moglie: Noi senza dubbio morremo, perchè abbiamo veduto Iddio. A cui la moglie rispose: Se il Signore ci volesse far morire, non avrebbe accettato l'olocausto e i libamenti delle nostre mani, non ci avrebbe fatte le promesse che ci ha fatte, nè ci avrebbe dette le cose avvenire che ci ha dette *. La moglie di Manue partorì poi un figliuolo, a cui pose nome Sansone. Crebbe il fanciullo, e il Signore lo benedisse, o lo spirito del Signore cominciò ad essere con lui nel campo di Dan tra Saraa ed Estalon. (*Giudici Cap.* 13.).

* Anni del mondo 2849. Av. G. C. 1151.

CAPITOLO XXX.

Sansone andando per isposare una Filistea uccide un leone; propone a' Filistei un enigma, donde gli nasce cagione d'inimicizia con essi.

Un giorno Sansone essendo ito a Tamnata, vide in quella città una fanciulla de' Filistei, che molto piacque ai suoi

occhi: e tornato a casa lo disse a suo padre ed a sua madre, e li richiese che glie la facessero avere in moglie. E i suoi genitori gli dicevano: Non ci sarà forse una donna fra le figliuole de' tuoi fratelli, e fra tutto il tuo popolo, che tu voglia prendere moglie dai Filistei incirconcisi? Così dicevano, non sapendo che il Signore per quel modo disponeva al loro figliuolo cagione di percuotere i Filistei, che allora dominavano Israele. Sansone perciò rinnovava ai genitori le istanze, in guisa che il padre e la madre acconsentirono, e andarono con lui a Tamnata per domandare la fanciulla. Camminando adunque insieme, quando furono alle vigne che sono vicino alla città di Tamnata, Sansone si deviò un poco da loro, ed ecco che gli venne incontro un giovine lione feroce e ruggente. E lo spirito del Signore invase Sansone, il quale non avendo niente nelle mani, afferrò il lione, e lo sbranò come fosse stato un capretto, poi raggiunse i suoi parenti, e niente disse di questo. Giunti a Tamnata si fece la domanda della fanciulla che piaceva a Sansone, la quale gli fu promessa in moglie; fu statuito il tempo per le nozze, e Sansone si tornò a casa co' suoi genitori. Venendo poi di nuovo Sansone co' suoi genitori a Tamnata per condursi a casa la moglie, uscì dalla strada per vedere il cadavere del lione che aveva ucciso, e trovò che uno sciame di api era nella sua bocca, e vi aveva fatto un favo di mele. Sansone prese quel favo pieno di mele, e camminando ne mangiava, e giunto a suo padre ed a sua madre ne diede anche a loro, i quali ne mangiarono, ma loro non disse donde lo avesse tolto. Arrivato a casa della sposa, e dato ordine alle nozze per sette giorni, secondo il costume del paese, gli abitanti di Tamnata diedero a Sansone trenta dei loro giovani, i quali stessero con lui, e in quella festa delle nozze gli facessero onore. Era poi usanza nelle sponsalizie di proporre degli enigmi, e di dar premj a coloro che li sapessero dichiarare, come di dar pena a coloro che nol

sapessero fare. Disse dunque Sansone a quei giovani : Vi proporrò un enigma, il quale se infra i sette dì del convito mi saprete sciogliere, io vi darò trenta panni lini, ed altrettante vesti da cambiarsi ; e se nol potrete, voi darete a me un egual numero di manti e di vesti. I giovani risposero, proponesse pure l'enigma, che lo sentissero. E Sansone disse loro : Cibo è uscito da colui che divora, e dolcezza è uscita dal forte. Per tre dì quei giovani non poterono trovare come dichiararlo ; vennero perciò alla sposa di Sansone, e la pregarono che procacciasse di sapere dallo sposo che cosa significasse quell' enigma. Essa glie lo domandò, ma non potè cavarglielo di bocca. Ed essendo già arrivati al settimo giorno, e non trovando quei giovani come dichiarare l' enigma, dissero alla sposa che se non iscoprisse loro il senso dell' enigma brucerebbero lei, e la casa di suo padre : avévangli forse chiamati alle nozze per ispogliarli ? E la giovine sposa tornò a pregare Sansone, e piangeva e querelavasi con lui, dicendogli che voleva pure alla sua sposa poco bene, anzi l' odiava, e glie lo faceva manifesto, non volendole palesare il significato dell' enigma. E Sansone le rispondeva : Non l' ho voluto dire nè a mio padre, nè a mia madre, lo potrò poi dire a te ? Ma ella, e col pregare e col piangere tanto gli fu importuna, che prima della fine del settimo dì Sansone glie lo dichiarò. Ella lo disse subito a quei giovani, i quali quel dì medesimo, innanzi che il sole si coricasse, dissero a Sansone : Qual cosa è più dolce del mele, e qual cosa è più forte del lione ? S'avvide Sansone che la sua sposa l' aveva tradito, e disse a quei giovani che mai non avrebbero quell' enigma spiegato, se loro la sua sposa non lo avesse detto. E lo spirito del Signore invase Sansone dandogli forze a maravigliose imprese, e Sansone andò in Ascalon, uccise trenta uomini di quella gente, gli spogliò, e diede le loro vesti a coloro che avevano sciolto l' enigma : e tutto adirato nell' animo lasciò in Tamnata la sposa, e tornò alla casa di suo padre. (*Giudici Cap.* 14.).

CAPITOLO XXXI.

Sansone mette il fuoco nelle biade dei Filistei ; è legato, si scioglie , e uccide mille Filistei con una mascella d' asino.

Alcuni giorni dopo , essendo già prossima la mietitura delle biade , venne Sansone a Tamnata per trovare sua moglie , e le portava un capretto , e volendo entrare nella camera dove essa era, il padre non volle dicendo : Ho creduto che tu l' odiassi , perciò l' ho maritata ad un altro. Ho però un' altra figliuola più giovine e più bella di lei , e te la darò in moglie in sua vece. A cui Sausone rispose : Da questo giorno innanzi io non avrò più colpa alcuna coi Filistei , se farò loro del male. Andossone adunque , poi prese trecento volpi (1), le legò a due a due alla coda , e nel mezzo della fune che le legava mise delle fiaccole , le accese , poi lasciò andare qnelle volpi per la campagna. Le quali subitamente qua e là correndo si cacciarono per le biade de' Filistei , che erano già secche , tanto in quelle che erano nelle biche , quanto in quelle che erano ancora in piedi , e da per tutto vi accesero il fuoco , di guisa che non solamente le biade, ma ancora le vigne e gli ulivi si abbruciarono. I Filistei seppero che quella era stata opera di Sansone per vendicarsi del suocero , il quale aveva data la sua moglie ad un altro , andarono perciò alla casa di quell' uomo , vi appiccarono il fuoco , e lui e la figliuola abbruciarono. Ma Sansone diceva loro , che sebbene avessero così fatto ,

(1) Si legge più volte nei Libri ebraici che la Palestina era piena di volpi. Anche i moderni viaggiatori hanno raccontato che nella Palestina v' è grandissima quantità di volpi , e che qualche volta le hanno vedute a branco. La Sacra Scrittura poi non dice quanto tempo spendesse Sansone per prendere le 300. volpi , nè dice che a quella operazione fosse senza ajuto d' altri.

tuttavia voleva ancora prendere altre vendette, e poi si quieterebbe; e perciò percuotevagli, ed uccidevagli ovunque poteva. Sansone poi aveva posta la sua abitazione in una caverna della rupe Etam, e i Filistei per pigliarlo vennero ad accamparsi nella terra di Giuda, in luogo che poscia fu chiamato La mascella. Quelli di Ginda domandarono loro, perchè fossero venuti armati nelle loro terre, e i Filistei risposero che erano venuti per prendere Sansone, e rendergli il merito di quello che ad essi aveva fatto. Allora tre mila uomini di Giuda andarono alla caverna di Etam, e fecero doglianze e rimprovero a Sansone, perchè avesse maltrattati i Filistei, i quali erano potenti sopra di loro, e gli dissero che volevano legarlo, e darlo ad essi nelle mani. Ai quali Sansone rispose: Ginrate che non mi ucciderete, e mi lascerò legare. E quelli gli promisero che non lo ucciderebbero, ma che legato lo darebbero ai Filistei. Lo legarono adunque con due funi nuove, e dalla caverna lo condussero ai Filistei, i quali vedendolo venire così legato gli andarono incontro con molte grida d'allegrezza. Ma lo spirito del Signore invase Sansone, il quale ruppe le funi con cui era legato, come se fossero state fil di lino, che ha sentita la vampa del fuoco, e veduta per terra una mascella di asino, prestamente le diè di mano, e avventatosi con quella ai Filistei, mille ne uccise. Quando gli ebbe vinti, cantò un cantico, il quale cominciava così: Con una mascella di asino gli ho distrutti, ed ho ucciso mille uomini. Poi gittò via la mascella, e chiamò quel luogo Ramathlehai, che viene interpretato Elevazione della mascella. Ma sentendosi Sansone una gran sete, chiamò al Signore e disse: Tu hai fatto per la mano del tuo servo questa grandissima salute e questa vittoria, ma ecco che io mi muojo dalla sete, e cadrò nelle mani degl'incirconcisi. E il Signore aprì una fonte di acqua nel dente molare della mascella dell'asino, e Sansone si trasse la sete, e si ristorò sì, che gli tornarono gagliarde

le forze; e quel luogo fu chiamato: Il fonte dell' invocante (1). (*Giudici Cap.* 15.).

CAPITOLO XXXII.

Sansone porta via le porte della città di Gaza: è tradito da Dalila, è preso, ed acciecato dai Filistei; finalmente muore facendo vendetta di questa ingiuria.

Dopo quel fatto Sansone fu riconosciuto per Giudice e difensore d'Israele. Andò poi un giorno Sansone nella città di Gaza, ed entrò in casa di una albergatrice, e subito seppesi per la città che Sansone era in Gaza. Quelli della città ne chiusero le porte, gli posero guardie intorno, e tutta la notte stettero cheti, aspettando d'ammazzarlo quando ne uscisse la mattina. Dormì Sansone insino a mezza notte, e sulla mezza notte levatosi chetamente si partì. Giunto alla porta della città, e trovatala chiusa, pigliò su ambedue le imposte cogli stipiti e colla sbarra, e recatelesi sulle spalle le portò in cima al monte che è verso Ebron, per far intendere ai Filistei quanto gli scherniva. Poco tempo dopo andò nella valle di Sorec, e si innamorò di una donna che ivi abitava, ed aveva nome Dalila. Quando i principi de' Filistei lo seppero, subitamente furono a colei, promettendole ciascuno mille e cento sicli d'argento, se avesse potuto sapere da Sansone in che consistesse quella sua gran forza, e se loro dicesse come lo potevano prendere. Dalila accettò la proferta, e con le donnesche arti cominciò a lusingare, ed a pregare Sansone che le dovesse dire in che consistesse quella sua gran forza, e se vi erano legami, che egli non potesse

(1) Alcuni dicono che alla preghiera di Sansone il Signore fece uscire una fonte di acqua da una rupe chiamata il Mascellare: la facesse però uscire dal dente di una mascella, o da una rupe, fu sempre un prodigio.

rompere. Sansone le rispose, che se lo avessero legato con sette corde fatte di nervi ancora freschi ed umidi, sarebbe debole come gli altri uomini. I Filistei portarono a Dalila le sette corde di nervi freschi ed umidi, e le si nascosero in casa. Dalila mentre Sansone dormiva, lo legò con quelle corde, poi gridò: Sansone ti sono addosso i Filistei. E Sansone ruppe quelle corde come l'uomo rompe un filo di stoppa, quando ha sentito il fuoco. E Dalila si lagnò con lui, che l'avesse beffata e le avesse detto il falso, e di nuovo lo pregava che le dovesse dire in che consistesse quella sua gran forza. Sansone le rispose che se fosse legato con funi nuove non più poste in opera, sarebbe debole come gli altri uomini. E Dalila con funi nuove non più poste in opera lo legò, mentre dormiva, avendo già ella in agguato i Filistei in casa sua, poi gridò: Sansone ti sono addosso i Filistei. E Sansone ruppe quei legami come fossero stati fili di tele. Laonde Dalila gli diceva: Ma fino a quando mi schernirai e m'ingannerai? E di nuovo glie ne faceva le preghiere le più potenti che sapesse fare. Alla quale Sansone rispose, che se avesse tessuto le sette ciocche dei capelli del suo capo con un liccio, e le avesse legate intorno ad un chiodo, e il chiodo avesse fitto in terra, sarebbe debole come ogni altro uomo. E Dalila quando Sansone dormiva, fece ancor tutto questo, poi gridò: Sansone ti sono addosso i Filistei. E Sansone sorgendo dal sonno svelse il chiodo coi capelli, e col liccio. E Dalila gli disse: Come puoi tu dire di avermi amore, conciossiachè il cuor tuo non sia con me? Già tre volte mi hai ingannata, e non mi hai voluto dire in che consista la grandissima tua forza. E per molti giorni Dalila, non se gli spiccando mai d'intorno, sì importunamente ne lo pregava che nol lasciava posare, intantochè Sansone per isfinimento di cuore se ne sentiva morire. Allora Sansone le palesò il vero, e le disse: Rasojo non ha mai tocco i miei capelli, poichè io sono Nazareo, cioè consacrato a Dio insino dall'utero di

mia madre. Se mi fosse raso il capo, la forza si partirebbe da me, ed io sarei debole come gli altri uomini (1). Dalila si avvide che Sansone quella volta le aveva palesato tutto il suo cuore, e mandò dicendo ai principi dei Filistei che venissero, che quella volta aveva saputo il vero. Quelli vennero, e portarono a Dalila il promesso denaro. Dalila dunque fece addormentare Sansone nel suo grembo, e quando dormiva, chiamato un tosatore gli fece radere le sette ciocche de' suoi capelli, e la fortezza gli fu subito venuta meno. Dalila poi cominciò a rimoverlo, e a respingerlo da se, ed a gridare: Sansone ti sono addosso i Filistei. Sansone destandosi, disse nell' animo suo: Mi scioglierò come le altre volte; imperciocchè non sapeva che la forza si fosse partita da lui. Allora restò Sansone nelle mani dei Filistei, i quali subitamente gli cavarono gli occhi, e lo condussero a Gaza legato con catene, e lo chiusero in una prigione, dove gli facevano girare una macina, e macinare il grano. Ma già a Sansone cominciavano a crescere i capelli, e coi capelli gli tornava la forza. Laonde un giorno, che nella città di Gaza i principi dei Filistei facevano una gran festa a Dagon loro Iddio per ringraziarlo che avesse dato in loro balìa Sansone, il quale tanti di loro aveva uccisi, dopo l' immolazione delle ostie, e dopo i conviti, essendosi pel banchettare allegrati, comandarono che Sansone fosse loro condotto nel tempio, acciocchè innanzi a loro dovesse giocare e saltare, ed essi ne prendessero sollazzo, e ridessero. Dalla prigione adunque lo condussero al tempio, dove erano tra uomini e donne tre mila persone incirca, che dal tetto e sulle logge stavano a vedere Sansone cieco saltare e brancolare, e molto ne ridevano.

---

(1) Iddio fece dipendere la gran forza di Sansone da' suoi capelli, cioè da assai tenue cosa, acciocchè Sansone non ne insuperbisse, e per chiarissimo modo conoscesse che quella forza era dono di Dio, il quale glie l' avea data, acciocchè difendesse il suo popolo.

Sansone poi disse al fanciullo, che lo conduceva per mano: Lasciami avvicinare alle due colonne che sostengono il tempio, acciocchè appoggiandomi ad esse mi riposi un poco. Ed essendo Sansone fra quelle due colonne invocò il Signore, e disse: Signore Iddio ricordati di me; rendimi in quest'ora la primiera forza, o mio Dio, acciocchè de'miei nemici, che mi hanno tolti gli occhi, io faccia vendetta. E abbracciata l'una colonna colla destra, l'altra colla sinistra disse: Muoja io pure, ma muojano i Filistei. E di tutta forza dicrollate quelle colonne, cadde il tempio sopra tutti i principi, e sopra l'altra moltitudine de'Filistei che erano ivi sicchè Sansone più ne uccise morendo, che non ne aveva uccisi nella sua vita. I Fratelli di Sansone poi ed i suoi parenti vennero in Gaza, presero il suo corpo, e lo seppellirono tra Saraa ed Estaol nel sepolcro di Manue suo padre *. Sansone fu Giudice d'Israele per venti anni. (*Giudici Cap.* 16.).

* Anni del mondo 2887. Av. G. C. 1113.

CAPITOLO XXXIII.

Elimelech Betleemmita per cagione della fame va nel paese di Moab con Noemi sua moglie, e con due suoi figliuoli; Elimelech e i due figliuoli di lui muojono in quel paese; Noemi torna a Betlemme con Rut sua nuora.

Al tempo dei Giudici d'Israele un uomo di Betlemme città di Giuda, per cagione della fame che quivi era, se ne partì con sua moglie e con due figliuoli che aveva, e andò a dimorare nel paese di Moab. Quell'uomo aveva nome Elimelech, sua moglie Noemi, l'uno dei suoi figliuoli Maalon, e l'altro Chelion. Mentre dimoravano nel paese di Moab, Elimelech si morì, e Noemi rimase ivi coi figliuoli. Essi poi tolsero in mogli due Moabite; Maalon sposò Rut, e Chelion sposò Orfa. Dopo dieci anni Maalon e Chelion si morirono ancor essi in quel paese senza figliuoli; e Noemi, come ebbe perduti anche i fi-

gliuoli, si risolse di tornare a Betlemme, avendo udito che non vi era più carestia. Si partì dunque dal paese della sua peregrinazione, e l'una e l'altra sua nuora la volle accompagnare. Ma essendo già sulla strada che conduceva alla terra di Giuda, disse Noemi alle sue nuore: Tornatevi ciascuna alla casa di vostra madre; il Signore sia benigno inverso di voi, come voi aveste benignità co' miei, che qui morirono, e come l'avete usata con me. Vi conceda il Signore di trovare riposo nelle case dei nuovi mariti che prenderete. Poi Noemi baciò l'una e l'altra delle sue nuore, ma esse alzando la voce cominciarono a piangere, e a dire che volevano andare con lei. E Noemi rispose: No, figliuole mie; tornate indietro; e perchè vorreste venire con me? Io non ho più figliuoli, nè più da me se ne potrebbero sperare, perchè sono vecchia, e se potessi averne altri pur ora, voi volendo aspettare finchè fossero in età di mariti, invecchiereste prima di sposarli. Tornatevene, o mie figliuole; non vogliate, vi prego, venir meco, perchè la vostra angustia più di ogni altra cosa mi è amara. La mano del Signore me ha percosso: voi non siete senza speranza di consolazione. Le due nuore levarono di nuovo un gran pianto: Orfa baciò la suocera, e tornò indietro; ma Rut non volle lasciarla. E Noemi le disse: Vedi, la tua cognata è tornata al suo popolo ed alli suoi Dei; ritorna tu pure con essa (1). E Rut le rispose: Non mi ti opporre, non volere che io parta e ti abbandoni: verrò ovunque andrai; dove tu dimorerai, io ancora dimorerò. Il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio. In quella terra, nella quale tu morrai e sarai sepolta, morrò e sarò sepolta io ancora. Iddio mi punisca di gran male, se altra cosa che la morte ci separerà. Vedendo dunque

(1) Pare che Noemi dicesse a Rut, che la cognata di lei era tornata al suo popolo e alli suoi Iddii, per esperimentare se Rut voleva seguire di cuor vero il Signore.

Noemi che Rut era costante a volere andar seco, più non le disse a persuaderla che tornasse a' suoi, ed insieme camminando giunsero a Betlemme al principio della mietitura degli orzi. Seppesi per Betlemme la loro venuta, e le donne vedendo Noemi dicevano: Ecco Noemi. Alle quali ella rispondeva: Non mi chiamate Noemi, che vuol dir bella, ma chiamatemi Mara, cioè amarezza, perciocchè di grande amarezza mi ha afflitta l'Onnipotente. Io mi partii di qua con marito, con figliuoli, con bellezza, con grazia, e il Signore mi ci ha ricondotta priva di tutte queste cose. Perchè dunque mi chiamate Noemi, dappoichè l'Onnipotente mi ha umiliata ed afflitta? (*Rut Cap.* 1.).

CAPITOLO XXXIV.

Rut va a spigolare nel campo di Booz, e trova grazia appresso lui.

Noemi e Rut essendo povere donne, Rut disse alla suocera che se voleva andrebbe a spigolare in qual campo da benigno padrone le fosse conceduto. Noemi rispose che andasse. Andò dunque Rut, e per sorte entrò nel campo di un uomo potente e molto ricco nomato Booz, parente stretto di Elimelech, che fu padre del defunto marito di lei, ed ivi si mise a spigolare dietro a' mietitori. In questo mezzo da Betlemme venne Booz, e salutò i suoi mietitori dicendo: Il Signore sia con voi. E quelli risposero: Il Signore ti benedica. Poi Booz domandò al suo servo, che ai mietitori soprastava: Chi è questa giovane? E quegli rispose: È la Moabita venuta con Noemi dal paese di Moab: ha domandato di venire spigolando dietro ai mietitori, e da questa mane insino ad ora è stata nel campo, e neppure per un momento si è tornata a casa. Allora Booz disse a Rut: Ascolta, o figliuola, non andar a cercare spighe in altro campo, e non allontanarti di qua. Va dietro alle mie mietitrici, dove esse avranno

mietuto. Niuno ti sarà molesto; e se avrai sete, vanne ai vasi, e bevi dell'acqua che bevono i miei servi. Rut si gittò colla faccia per terra dinanzi a Booz, e gli disse: Donde ho io questa ventura di trovar grazia dinanzi agli occhi tuoi, e che tu, come accoglieresti una conoscente, accolga me donna straniera? E Booz le rispose: Ho saputo tutte le cose che hai fatte per tua suocera, dopo la morte di tuo marito, e come per seguirla hai abbandonato tuo padre e tua madre, e la tua terra nativa, e sei venuta ad un popolo che prima non conoscevi. Il Signore Iddio d'Israele, al quale sei venuta, e al quale ti sei rifuggita, ti renda delle opere tue piena mercede. E Rut: Veramente mi è gran mercede l'aver trovata grazia dinanzi a te, o mio Signore, che hai parlato al cuor mio, ed hai data consolazione a me, che non sono da paragonare ad una delle tue serventi. E Booz: Quando sarà l'ora del mangiare, accostati qua, e mangia di questo cibo, e intingi il tuo boccone nell'aceto. Come adunque fu l'ora del mangiare, Rut si mise a sedere a lato ai mietitori, i quali le diedero della polenta, ed ella ne mangiò quanto n'ebbe di bisogno, e serbò il rimanente per la suocera; poscia si levò per seguitare a raccogliere spighe. E Booz disse in segreto a'suoi mietitori: Se quella donna volesse mietere fra voi, non la impedite; lasciatevi cadere a studio delle spighe dai manipoli, e lasciate che le colga senza sgridarla, e senza farle vergogna. Spigolò dunque Rut in quel campo insino a sera, poi battuto con un bastone il raccolto orzo, lo vagliò, e ne ebbe intorno ad un'efa (1); caricatolosi addosso tornò alla suocera, le mostrò l'orzo che aveva raccolto, e le diede la polenta che le era rimasa. E la suocera le disse: Dove hai spilogato oggi, e dove hai fatta l'opera? Sia benedetto colui che ha avuto compassione di te! E Rut le

(1) L'Efa era una misura, la quale conteneva ottanta libbre in circa.

disse dove era stata, e che il padrone del campo aveva nome Booz. Allora Noemi: Sia egli benedetto dal Signore, poichè la medesima benignità che ebbe inverso ai vivi, l'ha mostrata ancora inverso ai morti. Quell'uomo è nostro parente. E Rut soggiunse: Mi ha detto ancora, che se il voglio, mi unisca a' suoi mietitori, finchè avranno finita tutta la mietitura. E Noemi: È meglio, figliuola mia, che tu vada a mietere colle fanciulle di esso, acciocchè andando in altro campo, non ti abbatta in chi ti faccia contrasto. Si unì dunque Rut alle fanciulle di Booz, e fu con esse, finchè tutta la ricolta degli orzi e del grano fu finita. (*Rut Cap.* 2.).

CAPITOLO XXXV.

Booz prende Rut in moglie, dalla quale gli nasce Obed.

Piacquero molto a Booz le qualità di Rut, e molto gli piacque di vedere in lei che non avesse il cuore a seguitar giovani, poveri o ricchi che fossero, ma che cercasse di stare unita alla famiglia del suo primo marito, per le quali cose da tutto il popolo della città era tenuta per donna di virtù. Perciò dopo che la mietitura fu finita, Booz disse a Rut, lui essere suo stretto parente, un altro uomo però esserle più prossimo di lui; se quegli per diritto di parentela la volesse in moglie, saria bene: se poi non la volesse, egli senza dubbio la prenderebbe. Rut raccontò a Noemi quello che Booz le aveva detto, e Noemi le disse che stesse pur certa che Booz non finirebbe, finchè non avesse compito quello che aveva detto. Booz adunque la mattina fu alla porta della città, e si pose ivi a sedere (1), ed ecco che passava colui che di Rut era il parente più stretto. Booz lo chiamò per nome, e gli disse

(1) Le porte della città, come già è detto, erano i luoghi dove sedevano i Giudici, dove si trattavano le cause, e si faceva ragione.

che sedesse ivi presso a lui, e quegli andò a lui, e si pose a sedere. Booz poi fece venire dieci uomini degli Anziani della città, e fattili ancor essi mettere a sedere, così prese a dire a colui che aveva la ragione della prossimità: Noemi, che è tornata dal paese de' Moabiti, è disposta a vendere il campo del nostro parente Elimelech. Questo ho io voluto che tu sappia, ed ho voluto dirtelo in presenza di questi, che qui siedono, e dinanzi agli Anziani del mio popolo. Se tu lo vuoi possedere pel diritto che te ne dà la prossimità, lo compra e lo possiedi, che ne hai la ragione; ma se per sorte non lo vuoi, me lo hai a dire, acciocchè io sappia che cosa mi si convenga fare, imperciocchè altri parenti non vi sono che tu ed io; tu sei primo, ed io secondo. Quegli rispose che lo comprerebbe. E Booz gli disse. Se tu comprerai il campo da Noemi, ti converrà ancora prendere in moglie Rut vedova di Maalon, per suscitare il nome del tuo parente nella sua eredità. Allora quegli rispose: Io non debbo lasciare venir meno il nome della mia famiglia, e però cedo il diritto della propinquità: usa tu la mia ragione, che io te la cedo, e dichiaro che me ne privo volentieri. E Booz disse: Cavati la scarpa. Quegli subito si trasse la scarpa dal suo piede, e la diede a Booz, così testificando che gli cedeva la sua ragione di prossimità, e che ne aveva ferma e rata la cessione. E Booz disse agli Anziani, ed a tutto il popolo: Voi oggi mi siete testimoni che questi mi ha cedute le sue ragioni, e che io possederò tutte le cose che furono di Elimelech, e che prenderò in moglie Rut Moabita vedova di Maalon, per suscitare il nome del morto sopra la sua eredità, ed acciocchè il suo nome non sia spento dalla sua famiglia, da' suoi fratelli, e dal suo popolo: voi me ne siete testimoni. Tutto il popolo, che era alla porta, e gli Anziani risposero: Ne siamo testimoni. Faccia il Signore che questa donna, che entra in casa tua, sia come Rachele e Lia, le quali edificarono la casa d'Israele; faccia che sia esempio di virtù

in Efraim, e che il suo nome sia celebrato in Betlemme. Dalla prole, che il Signore ti darà da questa giovane, la casa tua sia come la casa di Fares, cui Tamar partorì a Giuda. Booz adunque tolse Rut in moglie, dalla quale poi il Signore gli diede un figliuolo. E le donne se ne allegravano con Noemi, e le dicevano: Benedetto il Signore, che non ha lasciato che mancasse successore alla tua famiglia, e se ne perdesse il nome in Israele, ed ha voluto che tu abbia chi consoli la tua vita, e sostenga la tua vecchiezzà. Imperciocchè il figliuolo è nato dalla nuora, che ti ama, e che ti vale meglio assai che se avessi sette figlinoli. E Noemi si recava il fanciullo in braccio, e gli prestava gli uffici di nutrice e di portatrice. Al fanciullo fu posto nome Obed, e fu padre di Isai, che fu padre di Davide. (*Rut Cap*. 3. 4.).

Fine del Libro terzo.

LIBRO QUARTO



CAPITOLO I.

Nasce Samuele, ed è offerto in Silo al sommo Sacerdote Eli, acciocchè serva al Signore.

Nella città di Ramataim-Sofim del monte Efraim era un uomo chiamato Elcana, della Tribù di Levi (1), che aveva due mogli, una delle quali nomavasi Anna, e l'altra Fenenna. Fenenna aveva figliuoli, ed Anna no. Nelle tre Feste maggiori dell'anno quell'uomo andava colle sue mogli, e coi suoi figliuoli a Silo ad adorare il Signore, e ad offrire sacrifizi. In una dunque di quelle feste essendo andato a Silo, dopo che ebbe immolata la vittima, diede le parti a Fenenna, ed a tutti i figliuoli e le figliuole di lei, acciocchè mangiassero; e la parte diede pure ad Anna, ma con cuor mesto perchè l'amava, e spiacevagli che fosse sterile. Fenenna però gittava spesso ad Anna parole di rimprovero, e l'affliggeva perchè il Signore non le dava figliuoli, e questo pur faceva ogni anno, quando andavano al Signore in Silo. Laonde Anna angustiata nell'animo aveva perduta l'allegrezza della vita, e invece di mangiare piangeva. Suo marito vedendola a piangere le disse: Perchè piagni, o Anna, e perchè non mangi; perchè si affligge il tuo cuore? Forse non ti sono io meglio che dieci figliuoli? E Anna, sebbene afflitta,

(1) Elcana era della Tribù di Levi, ed abitava in Ramataim, città situata nella Tribù di Efraim, ma che era città Levitica.

mangiò. Poi levossi, e andò al Tabernacolo del Signore, e con animo amaro, e con abbondanza di lagrime fece voto al Signore così dicendo: Signore degli eserciti, se sguarderai all' afflizione della tua ancella, e ti ricorderai di lei, e le darai un figliuolo maschio, io lo darò a Te per tutti i giorni della sua vita, e rasojo non passerà sopra il suo capo. Nel mentre che Anna più col cuore che colla voce multiplicava nelle preghiere, il sommo Sacerdote Eli, che stava a sedere sopra una seggia alla porta del Tabernacolo, vedendo questa donna muovere le labbra, e non proferire distinte le parole, estimò che fosse ubbriaca, e le disse che digerisse il vino di cui era piena. A cui Anna rispose: No, mio Signore; io sono una donna troppo infelice, nè vino nè altro che possa ubbriacare ho io bevuto, ma ho versato dinanzi al Signore l' anima mia. Non reputare la tua ancella quasi una delle figliuole di Belial: la grandezza del mio dolore e del mio affanno mi ha fatto parlare insino ad ora. Allora Eli le disse: Va in pace, e il Dio d' Israele esaudisca la tua preghiera. E Anna rispose: Voglia Iddio che la tua ancella trovi grazia dinanzi agli occhi tuoi. E consolata tornò a suo marito, e mangiò. La mattina seguente adorarono il Signore, poi si tornarono a casa. E il Signore si ricordò di Anna, la quale concepì, e partorì un figliuolo, cui pose nome Samuele, che viene a dire Domandato a Dio, perciocchè lo aveva chiesto istantemente al Signore. Alla prima festa solenne Elcana colla sua famiglia andò a Silo, e offerì l' usato sacrifizio, e di più una vittima, della quale aveva fatto voto al Signore pel natogli figliuolo. Anna non andò, e disse a suo marito: Non verrò finchè non avrò spoppato il figliuoletto, e non ve lo potrò condurre ancor esso per offerirlo al Signore, e lasciarlo per sempre al suo Tabernacolo. Ed Elcana le rispose: Fa come ti par bene, e rimanti finchè lo avrai spoppato, e prego Iddio che adempia la tua parola. Quando poi Anna ebbe slattato il figliuo-

lo, lo condusse a Silo al Tabernacolo del Signore; offerirono in Sacrificio un vitello di tre anni, offerirono tre misure di farina, e un'anfora di vino, e presentarono il piccolo Samuele ad Eli, a cui Anna disse: Io sono quella donna che stetti qui dinanzi a te adorando al Signore. Pregai per questo fanciullo, e il Signore mi ha consolata della domanda che gli feci, e perciò io l'ho dato a Lui per sempre. Ivi adorarono il Signore, gli rendettero grazie, e lasciato Samuele ad Eli, se ne tornarono a Ramata. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 1.).

CAPITOLO II.

Eli pei peccati de' suoi due figliuoli, e per essere troppo indulgente con essi è minacciato della rovina della sua casa, e della perdita del sommo Sacerdozio.

Eli aveva due figliuoli, Ofni e Finees, che stavano al Tabernacolo in ministerio di Sacerdoti, ma facevano il loro ministerio indegnamente. Imperciocchè quando le carni delle vittime pacifiche si cuocevano, veniva un loro servo con una forcina in mano a tre rebbi, ficcavala dentro al pajolo delle carni, e tutta la carne che la forcina si portava seco, la voleva pel Sacerdote. Così facevano con tutti quelli d'Israele, che venivano ad immolare in Silo, e Mosè non aveva concesso al Sacerdote altro che la spalla e il petto della vittima pacifica. Ancora prima che sull' Altare si bruciasse il grasso dell' ostia, veniva il servo del Sacerdote, e diceva a colui che aveva presentata la vittima: Dammi la carne da cuocere pel Sacerdote, che la voglio cruda. E se l' immolante diceva che aspettasse che si fosse bruciato il grasso secondo la legge, poi ne togliesse quanta ne voleva, il servo rispondeva che se allora non glie la desse, se la torrebbe per forza. E questo nel cospetto del Signore era grande peccato, perchè allontanava gli uomini dal buon pensiero di

fargli sacrifici. Anche di altre colpe Ofni e Finees s'insozzavano, quando dimoravano nel servigio del Signore. Il fanciullo Samuele poi veniva crescendo negli anni, e piaceva al Signore e agli uomini, e serviva davanti al Signore vestito di un piccolo Efod di lino. Anna sua Madre, quando nelle feste solenni veniva a Silo col marito per offerire i sacrifizi, portava ogni anno una piccola tonaca al suo figliuolo. Ed Eli benedisse Elcana e la sua moglie Anna dicendo: Il Signore ti dia di cotesta donna altro figliuolo in luogo di questo, che donasti al suo servigio. Ed Elcana ebbe poscia di Anna altri tre figliuoli, e due figliuole. Eli poi, il quale già era vecchio, aveva sapute le pessime cose che i suoi figliuoli Ofni e Finees facevano, e li riprese; ma il fece debolmente, onde i suoi figliuoli non se ne rimasero. Perciò Eli fu disapprovato dal Signore, il quale per un Profeta gli mandò dicendo, che da tutte le Tribù d'Israele Egli un giorno si aveva eletto in Sacerdote suo padre: che parte delle vittime e delle obblazioni alla casa di suo padre aveva data; perchè dunque voi avete calpestate le vittime e le obblazioni? Perchè tu hai onorato più i tuoi figliuoli che Me? Perchè hai voluto piuttosto ingrassarli del meglio delle offerte d'Israele mio popolo, che castigarli con zelo? Bene aveva Io promesso che il Sommo Sacerdozio sarebbe stato sempre nella casa di tuo padre, ma non sarà più. Glorificherò quelli che mi avranno glorificato; quelli che mi disprezzano saranno avviliti. Vien tempo che Io troncherò la tua podestà, e quella della casa di tuo padre, e in casa tua non sarà più vecchio. Non sterminerò affatto dal mio altare ogni uomo della tua stirpe, acciocchè i tuoi occhi si consumino, e ne sia afflitta l'anima tua. Che sia per compiersi ciò che Io ti dico, questo ti sarà segno, che i tuoi due figliuoli Ofni e Finees in un sol giorno morranno. Mi susciterò un Sacerdote fedele, che opererà secondo il mio cuore, e camminerà per le mie strade. Esso sarà nel Tempio in dignità. Quelli che rimarran-

no della tua discendenza andranno a lui, e lo pregheranno per avere un danajo d' argento, per aver pane da mangiare in qualche ufficio di Sacerdote (*Re Lib*. 1. *Cap*. 2.).

CAPITOLO III.

Il Signore parla a Samuele.

In quei giorni il Signore a pochissimi parlava. Eli era vecchio, e per la vecchiezza gli si era oscurata la vista. Ora il fanciullo Samuele, che nella presenza di Eli ministrava al Signore, una notte, prima che le lucerne del Tabernacolo fossero spente, essendo Eli coricato nel suo letto, e dormendo pur esso al Tabernacolo, dove era l' Arca, fu chiamato dal Signore, e Samuele rispose: Eccomi. E corse ad Eli, e disse: Eccomi; che cosa vuoi, che mi hai chiamato? Eli gli disse: Non ho chiamato; ritorna al tuo luogo, e dormi. Samuele andò, e dormì. Non molto dopo di nuovo il Signore chiamò Samuele, il quale si levò su, e tornò ad Eli, e disse: Eccomi, perciocchè tu mi hai chiamato. Ed Eli rispose: Non ti ho chiamato, figliuol mio; ritornati e dormi. Samuele tornò al suo luogo, e dormì. Non sapeva ancora Samuele in qual maniera si manifestava il Signore, nè ancora la parola del Signore gli era stata rivelata. Il Signore lo chiamò la terza volta, e Samuele andò ad Eli, e disse: Eccomi, perciocchè mi hai chiamato. Allora Eli comprese che il Signore chiamava il fanciullo, e gli disse: Va e dormi; e se di nuovo sarai chiamato, dirai: Parla, o Signore, che ascolta il tuo servo. Andò dunque Samuele al suo luogo, e dormì; e il Signore chiamò due volte: Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, che ascolta il tuo servo. E il Signore disse a Samuele: Io sono per fare in Israele una cosa, la quale introncrà le orecchie a chiunque l' udirà. Susciterò contro Eli, e contro la sua casa tutte le

cose che ho detto. Comincerò, e compirò. Io gli ho predetto che punirei in eterno la sua casa, perciocchè egli sapeva che i suoi figliuoli operavano indegnamente, e non gli ha ripresi; perciò ho giurato che non sarà espiata l'iniquità della casa di Eli nè per vittime nè per doni in eterno. Samuele poi avendo dormito insino alla mattina, si alzò, aprì le porte della casa del Signore, e temeva di dire ad Eli la visione. Ma Eli chiamò Samuele, e disse: Samuele, figliuol mio. E Samuele: Eccomi. Ed Eli: Che cosa ti ha detto il Signore? Non volermelo nascondere; se me ne celi qualche parola, Iddio faccia a te tutte le cose che ti ha dette, ed anche di più. E Samuele gli disse tutte le parole del Signore senza nascondergli niente. Le quali come Eli ebbe udite, così rispose: Esso è il Signore; faccia quello che è buono negli occhi suoi. Crebbe poi Samuele, e il Signore era con lui: spesso il Signore gli apparve in Silo, nè alcuna delle sue parole cadde in fallo; e tutto Israele conobbe che Samuele era fedel profeta del Signore (*Re lib.* 1. *Cap.* 3.)

CAPITOLO IV.

Israele è sconfitto dai Filistei; l'Arca è presa; Ofni e Finees sono uccisi; Eli muore; muore la moglie di Finees nel parto.

Cominciò in quei dì la guerra fra gl'Israeliti ed i Filistei. Gl'Israeliti uscirono coll'esercito, e si posero a campo in un luogo che poscia fu detto la Pietra dell'Ajuto; i Filistei vennero in Asec, nella Tribù di Giuda, e ordinarono l'esercito contro Israele. Alla prima affrontata Israele voltò le spalle, e quasi quattro migliaja d'Israeliti morirono uccisi sparsamente pei campi. L'esercito degl'Israeliti tornò agli alloggiamenti, e gli Anziani dicevano: Perchè mai il Signore oggi ci ha percossi davanti ai Filistei? Facciamoci portare da Silo l'Arca del-

l'Alleanza del Signore, e sia nel mezzo di noi, acciocchè ci salvi dalla mano dei nostri nemici. Mandarono dunque a Silo, e ne fu portata l'Arca dell'Alleanza, e i due figliuoli di Eli Ofni e Finees vennero con essa. Quando l'Arca arrivò al campo, tutto l'esercito levò grida così grandi, che ne rimbombò la terra. Il che udendo i Filistei dissero: Che cosa sono queste grida così grandi negli alloggiamenti degli Ebrei? Nè jeri nè l'altro dì fu allegrezza tanto grande fra loro. Avendo poi saputo che l'Arca del Signore era arrivata al loro campo, dicevano temendo: Venne nel campo degli Ebrei il loro Iddio. Guai a noi! Nè jeri nè l'altro dì fu tra loro così grande allegrezza. Guai a noi! Chi ci salverà dalle mani di quel grande Iddio, che percosse l'Egitto con ogni sorta di piaghe? Ma fate cuore, e siate prodi, o Filistei, acciocchè voi agli Ebrei non serviate come essi hanno servito a voi. Fate cuore, e combattete. Il dì seguente i Filistei ed Israele attaccarono il fatto d'arme, ed Israele fu sconfitto: caddero d'Israele trentamila pedoni; gli altri si salvarono alle loro case. L'Arca di Dio fu presa, e i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, furono morti. Eli quel giorno sedeva sopra la sedia alla porta del Tabernacolo aspettando novelle della battaglia; imperciocchè il cuor suo stava in paura per l'Arca del Signore. Ed ecco un uomo della Tribù di Beniamino fuggito dalla battaglia arrivare correndo a Silo colla veste stracciata, e colla polvere sparsa sul capo, ed annunciare alla città che Israele era sconfitto. Alla dolorosa novella si levarono per la città pianti ed ululati. Eli, che era vecchio di novantotto anni, ed era cieco, uditi quei clamori domandava: Che rumore, che tumulto è egli questo? E l'uomo venuto dalla battaglia andò tostamente ad Eli, e gli disse: Io sono colui che sono venuto dalla battaglia, e che oggi sono fuggito dall'esercito. Al quale Eli: Come è andato il fatto d'arme, figliuol mio? E quegli rispose: Fuggì Israele dinanzi al Filisteo; il po-

polo è in grande rovina; i tuoi due figliuoli Ofni e Finees sono morti; e l'Arca di Dio è presa. Quando l'uomo nominò l'Arca di Dio, Eli cadde dalla sedia all'indietro, si ruppe la cervice, e restò morto *. La moglie di Finees, la quale era gravida, e vicina al tempo del partorire, udendo che l'Arca di Dio era presa, che suo suocero era morto, e morto il marito, fu assalita dai dolori del parto, e partorì un figliuolo, e dal parto alla morte fu condotta. Le donne che le erano intorno le dicevano: Non temere, perciocchè hai partorito un figliuolo. Ma essa non rispondeva loro, nè a loro poneva attenzione. Nomò il fanciullo Icabod, che viene a dire: Dove è la gloria? e soggiunse: La gloria d'Israele è passata, poichè è presa l'Arca del Signore. Morì la donna soprapparto. Eli giudicò per quarant'anni Israele. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 4.)

* Anni del mondo 2888. Av. G. C. 1112.

CAPITOLO V.

L'Arca è portata nel tempio di Dagone; Dagone cade due volte dinanzi ad essa; i Filistei per cagione dell'Arca sono afflitti dal Signore.

I Filistei adunque presero l'Arca del Signore, la portarono in Azot, e la posero nel tempio di Dagone accanto al simulacro di quel falso Iddio. Il giorno dopo gli Azotii levatisi di buon'ora andarono al tempio di Dagone, e ne trovarono il simulacro boccone per terra davanti all'Arca del Signore; ed essi lo presero su, e lo posero nel suo luogo. La mattina appresso trovarono di nuovo il simulacro di Dagone per terra, il busto era nel luogo dove era caduto, la testa e ambedue le mani gli si erano staccate, ed erano sulla soglia della porta del tempio (1). E il Signore aggravò la sua mano sopra gli Azotii,

(1) Dagone era un Idolo, il quale aveva la testa, le braccia, e il busto a somiglianza d'uomo, e dal ventre in giù aveva figura di

e li ridusse a grandi tribulazioni. Mandò loro una infermità all' intestino, della quale moltissimi morivano; e nei loro villaggi e nelle loro campagne nacque una moltitudine infinita di topi, che recavano una grande distruzione. Dalle quali cose afflitti gli Azotii dicevano: Non dimori appresso di noi l' Arca del Dio d' Israele, poichè sopra noi, e sopra Dagone nostro Iddio è grave la mano di Lui. Mandarono dunque per gli Satrapi (1) de' Filistei, e domandarono ad essi che cosa dovessero fare dell' Arca del Dio d' Israele? Quelli di Get avvisarono che si conducesse di città in città, e così fu fatto. Ma in ogni città, dove l' Arca arrivava, gli uomini dal picciolo al grande infermavano della infermità degli Azotii. L' intestino usciva lor fuori infiammato, e infracidava, onde con molto acerbi dolori si morivano. Essendo venuta l' Arca del Signore in Accaron, gli Accaroniti spaventati (percicocchè in ogni città dove entrava l'Arca, entrava pur subito paura grande di morte), cominciarono a gridare: Ci hanno mandata l' Arca del Dio d' Israele, acciocchè essa uccida noi e il nostro popolo. E inviarono messi ai Satrapi dei Filistei, dicendo che mandassero via da loro l' Arca del Dio d' Israele, e tornasse al suo paese, acciocchè non uccidesse il loro popolo. I Filistei adunque chiamarono i Sacerdoti e gl' Indovini, e domandarono ad essi che cosa dovessero fare dell' Arca del Signore; come dovessero rimandarla al suo luogo? Quelli riposero: Se rimandate l' Arca del Dio d' Israele, non vogliate rimandarla senza obblazioni, ma fate al Signore qualche obblazione per la colpa, se per sorte ne aveste commesso contro l' Arca, e allora sarete guariti, e saprete perchè da voi non si rimova

pesce, a quel modo che i poeti finsero le Sirene e i Tritoni. I Sacerdoti Filistei in memoria di questo fatto non posavano il piede sulla soglia della porta del suo tempio, ma la passavano con un salto, o facendo un passo lungo.

(1) I Satrapi dei Filistei erano come re nelle loro satrapie; le satrapie dei Filistei erano cinque; altre loro città avevano i re.

la sua mano. Secondo il numero delle Provincie de' Filistei farete in oro cinque immagini della sofferta infermità, e cinque topi di quelli che ne hanno devastate le Provincie, giacchè tutti foste percossi della medesima piaga, e darete gloria al Dio d'Israele, onde, se per avventura è esso che ne percuote, sollevi la sua mano da voi, e dai vostri Iddii, e dal vostro paese. A che vi vorreste ostinare, come l'Egitto e Faraone si ostinarono nel cuor loro? Forse, dopo che furono percossi, non lasciarono partire gl'Israeliti, e gl'Israeliti non se ne andarono? Fate dunque un carro nuovo, prendete due vacche che non abbiano portato mai giogo, e che allattino i loro vitelli, attaccatele al carro, e chiudetene i vitelli nella stalla. Prendete l'Arca del Signore, ponetela sul carro, e a lato di essa mettete in una cassetta le obblazioni d'oro che faceste per lo peccato, poi lasciatela andare. Starete però attenti, e se la vedrete andare verso Betsame nel paese d'Israele, avete a credere che il Dio d'Israele fece a noi questi grandi mali; se no, sapremo che non è stato la mano di Lui, che ci ha tocchi, ma che quei mali ci avvennero per caso. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 5. 6.)

CAPITOLO VI.

I Filistei rimandano l'Arca; i Betsamiti l'accolgono, ma per poca riverenza verso di essa molti sono puniti dal Signore.

Tutto fu fatto nei modi divisati, e le due vacche, i cui lattanti vitelli erano chiusi in casa, aggiogate al carro sul quale era posta l'Arca, presero diritttamente la via che conduce a Betsame, e muggendo camminavano d'accordo senza declinare nè alla destra nè alla sinistra; ed i Satrapi de' Filistei seguitarono il carro insino a' confini di Betsame. I Betsamiti mietevano il grano nella valle, quando a loro giungeva l'Arca, e alzando gli occhi, veduta l'Arca, subitamente si rallegrarono. Il carro venne

nel campo di Giosuè Betsamita, ed ivi si fermò. I Sacerdoti ed i Leviti, che si trovavano nella città e nei contorni, andarono tostamente a quel luogo. Era ivi una gran pietra: i Sacerdoti ed i Leviti presero l'Arca, e sovra quella pietra la posarono. Fu tagliato il legno del carro, furono uccise le due vacche, e furono bruciate sopra quel legno in olocausto al Signore. I Satrapi de' Filistei videro tutte queste cose, e nel medesimo giorno ritornarono in Accaron. I Betsamiti poi, spinti da curiosità di vedere, commisero irriverenza verso l' Arca, e forse anche l' aprirono per vedere le Tavole, che vi erano chiuse dentro; ed il Signore li punì facendo morire settanta dei principali del popolo, e cinquantamila della plebe. Piansero i Betsamiti, perchè il Signore gli aveva percossi di così gran piaga, e dissero: Chi potrà stare nel cospetto del Signore, nel cospetto di questo Iddio santo; e chi potrà riceverlo in casa sua? E mandarono messi agli abitanti di Carjatiarim dicendo che i Filistei avevano rimandata l' Arca del Signore; venissero, e la conducessero a se (1). (*Re Lib* 1. *Cap*. 6.).

CAPITOLO VII.

L' Arca è condotta in casa di Abinadab. Gl' Israeliti per le esortazioni di Samuele ritornano coll' animo a Dio, ed hanno grande vittoria sopra i Filistei.

Vennero gli uomini di Carjatiarim, e portarono l' Arca del Signore in casa di Abinadab, il quale abitava nella parte più alta della città, e fu santificato Eleazaro figliuolo di lui, acciocchè dell' Arca fosse custode, per insino che venissero a Carjatiarim i Sacerdoti ed i Leviti, che

(1) Dopo quel tempo l' Arca non ritornò più in Silo, nè nella Tribù di Efraim, ma stette nella Tribù di Giuda in Carjatiarim; Davide poi la trasportò in Gerusalemme.

erano in Silo. Dopo il ritorno dell' Arca, Samuele così disse all' adunanza del popolo: Se in tutto il cuor vostro ritornate al Signore, cacciate da voi gli Dei stranieri, e preparate al Signore i vostri cuori, e servite a Lui solo, ed Egli vi riscuoterà dalle mani dei Filistei. I figliuoli d' Israele cacciarono da se Baalim ed Astarot, e servirono al Signore. Disse poi Samuele che tutto Israele si congregasse in Masfa, acciocchè egli pregasse Iddio per loro. Si congregarono dunque in Masfa, si umiliarono dinanzi al Signore, dinanzi al Signore versarono dell' acqua (segno forse che come quell' acqua versavano, così votavano l' animo dall' esecranda memoria di tutti gl' Idoli), digiunarono quel dì, e dissero: Peccammo al Signore. Udirono i Filistei che i figliuoli d' Israele si erano adunati in Masfa, e ancor essi adunarono il loro esercito, e andarono contro Israele. La qual cosa avendo gl' Israeliti saputa, furono in paura, e dissero a Samuele che non cessasse di pregare il Signore per loro, acciocchè li salvasse dalla mano dei Filistei. E Samuele offerì al Signore in olocausto un agnello di latte, pregò per Israele, e il Signore lo esaudì. Nel mentre che Samuele offeriva l' olocausto, i Filistei attaccarono con Israele la battaglia, e il Signore tuonò con fragor grande sopra i Filistei, gli atterrì, e furono sconfitti da Israele, che gl' inseguì e li percosse da Masfa fin sotto a Bectar. Tolse Samuele una pietra, la pose tra Masfa e Sen, e chiamò quel luogo: La pietra dell' Ajuto, dicendo: Fin qui il Signore ci ha ajutati. E i Filistei furono abbassati, e più non ardirono di venire nei confini d' Israele in tutto il tempo che Samuele governò il popolo. Furono rendute ad Israele le città, che i Filistei gli avevano tolte da Accaron insino a Geth, e tutti i loro territorj, e Israele ebbe pace. Samuele, dopo che l' Arca fu presa, non dimorò più in Silo, ma si ritirò in Ramata sua patria, e di là tutti gli anni andava a Carjatiarim, dove era l' Arca del Signore, e a Galgala, e a Masfa per più comodo del popolo, che aveva bisogno

di venire a lui. Edificò poi Samuele un Altare al Signore in Ramata per mantenere nel culto del Signore il popolo, il quale da tutte le parti ci veniva per intendere i suoi giudizi. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 7.).

CAPITOLO VIII.

I figliuoli di Samuele si danno all' avarizia , perciò il Popolo domanda un re , e persiste nel volerlo.

Essendosi Samuele invecchiato pose in Bersabee per Giudici d' Israele i suoi figliuoli , il primo dei quali aveva nome Joel , e il secondo Abia ; ma quei figliuoli non tennero i santi esempi di vita , che avevano dal padre. Declinarono all' avarizia , ricevevano doni , non servavano nei giudizi dirittura. Perciò gli Anziani d' Israele vennero a Samuele in Ramata , e gli dissero , lui essere già vecchio , e i suoi figliuoli non camminare per le sue vie ; costituisse adunque sopra di loro un re , che li giudicasse , come lo avevano tutte le nazioni. Dispiacque quel discorso a Samuele , poichè quello era un dire che non volevano più per re il Signore. Pregò dunque al Signore, e il Signore gli disse che ascoltasse pure tutte le cose che il Popolo gli direbbe. Non cacciavano già Samuele , bensì Lui , acciocchè sopra di essi non regnasse. Non era nuova quella ingratitudine , ma era secondo tutto quello che fecero sempre , fino da che li condusse fuori dall' Egitto. Come avevano abbandonato Lui , e servito agli Dei stranieri , così facevano anche a Samuele. Ascoltasse pure le loro parole ; ponesse loro a conoscere il mal cambio che facevano ; avrebbero un re come le altre nazioni ; un giorno però griderebbero al Signore , ma il Signore non gli esaudirebbe , perchè essi avevano voluto così. E veramente i re dell' oriente erano per lo più usurpatori , i quali ai soggetti popoli duro giogo imponevano. Samuele disse al Popolo tutte le cose che il Signore gli aveva com-

messo di dovergli dire per sua parte, ma il Popolo non volle ascoltare quelle parole; dissero che ancor essi, come le altre nazioni, volevano un re che li giudicasse, che uscisse con loro alla guerra, che nelle loro guerre combattesse. E il Signore disse a Samuele che costituisse sopra di essi un re. Allora Samuele disse agli uomini d' Israele, che ognuno s' andasse alla sua casa, e che quando sarebbe tempo li chiamerebbe. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 8.).

CAPITOLO IX.

Saulle cercando le smarrite asine di suo padre va a Samuele, il quale lo accoglie in casa sua.

In Gabaa nella Tribù di Beniamino abitava un uomo nomato Cis, gagliardo di membra, il quale aveva un figliuolo, che aveva nome Saulle. Era Saulle il più bell' uomo d' Israele, ed era della persona così alto, che dall' omero in su a tutto il popolo sovrastava. Un giorno per caso si erano smarrite le asine di Cis, il quale disse a suo figliuolo Saulle che prendesse seco un servo, e le andasse a cercare. Saulle e il servo partirono da Gabaa, e le andarono a cercare pei monti di Efraim, poi nel paese di Salissa nella Tribù di Dan, e non le trovarono; di là tirarono verso Gerusalemme, e non lo trovarono. Ed essendo non lontani da Ramata, disse Saulle al suo servo: Torniamoci a casa, acciocchè mio padre non abbia a stare in pena più per noi che per le sue asine. E il servo disse: In Ramata è un nomo di Dio molto famoso, imperciocchè tutto quello che dice non fallisce di avvenire; andiamo a lui, ed egli forse ci saprà dire di quello, per cui ci siamo messi in cammino. E Saulle disse al servo: V' andremo, ma che cosa porteremo all' uomo di Dio? Il pane che avevamo ci è venuto meno, danaro non abbiamo, nè altra cosa da dargli (1). Il servo disse:

(1) Costumavasi di non andare nella presenza di persona ragguar-

Io ho un quarto di siclo d'argento, lo daremo all'uomo di Dio, acciocchè ci dica quello che abbiamo a fare. E Saulle al servo: Parli benissimo; andiamo. Andarono dunqne a Ramata, e mentre salivano l'erta del colle sul quale è situata la città, s'incontrarono in fanciulle che uscivano per attinger acqua, e dissero loro: Diteci è qui il Veggente? (Veggente una volta in Israele chiamavasi chi poi fu nomato Profeta). E le fanciulle risposero: È lì, che ascende dinanzi da voi (1). Oggi viene per offerire un sacrificio: affrettatevi, e lo troverete prima che ascenda al luogo alto della città, dove il sacrificio si offre, e dove si fa il convito. Senza di lui non si fanno queste cose, giacchè egli dee benedire l'ostia, ed egli chiama coloro che hanno con lui a mangiare. Andate dunque, e lo troverete. Saulle e il servo ascesero alla città; e mentre essi pel mezzo della città andavano, Samuele, che usciva per gire al luogo alto, dove il sacrificio avevasi ad offerire, venne loro incontro. Il Signore il dì innanzi aveva detto a Samuele: Dimani a quest'ora manderò a te un uomo della Tribù di Beniamino, e quello ungerai Duce sopra il mio popolo. E quando Samuele vide Saulle, il Signore gli disse: Ecco l'uomo che ti ho detto; questi regnerà sopra il mio popolo. Saulle si accostò a Samuele, e così il domandò: Dimmi di grazia, dove è la casa del Veggente? E Samuele gli rispose: Sono io il Veggente. Vieni con me al luogo alto, e oggi mangerete meco; domattina ti lascerò partire, e ti dirò tutto quello che ti sta a cuore. Non sii più sollecito delle asine che perdesti l'altro dì, perchè sono già trovate. E di cui saranno le ottime cose d'Israe-

devole senza farle qualche dono per segno di osservanza, e l'offerir doni al Principe era pur un modo di riconoscersi suddito.

(1) Samuele veniva da Najord, luogo di campagna non lontano da Ramata, dove abitava coi figliuoli dei Profeti. Vuolsi avvertire che la Santa Scrittura chiama col nome di Profeti non solamente quelli che per divina apirazione predicevano le cose future, ma anche i cantori, i suonatori che intendevano alle laudi divine.

le, se non tue, e di tutta la casa di tuo padre? E Saulle: Non sono io forse della Tribù di Beniamino, che è la più picciola Tribù d'Israele, e la mia famiglia tra tutte le famiglia della Tribù di Beniamino non è ella forse l'ultima? Perchè dunque parli tu meco in cotesta maniera? Samuele poi introdusse Saulle e il suo servo nella camera del convito, e diede luogo ad essi in capo di tavola fra gl'invitati, che erano trenta uomini in circa. Poscia chiamò il cuoco, e fece mettere innanzi a Saulle una spalla di vitello, che al cuoco aveva già ordinato che ponesse in serbo, e disse a Saulle: Ecco quello che per te era stato serbato; puontilo avanti, e mangia. E Saulle mangiò con Samuele. I convitati poi discesero dal luogo alto della città, ma Samuele tenne Saulle con se, e sul tetto della casa parlò con lui, e quivi gli fece acconciare un letto, e Saulle quivi dormì (1). (*Re Lib.* 1. *Cap.* 9.).

CAPITOLO X.

Saulle è unto re da Samuele.

Riluceva già la dimane, e Samuele chiamò Saulle dicendo: Levati, e ti lascerò partire. Saulle si levò, ed uscirono insieme. Mentre discendevano all'estrema parte della città, Samuele disse a Saulle: Dì al tuo servo che vada innanzi, e tu fermati un poco, acciocchè io ti possa dire la parola del Signore. Il servo passò innanzi, e come furono soli, Samuele prese un'ampolla d'olio, la versò sul capo di Saulle, e lo baciò, e gli disse: Ecco che il Signore ti ha unto in Principe sopra la sua eredità, e tu libererai il suo popolo dalle mani de' suoi nemici. E per segno, che in Principe ti ha unto Iddio, ti dico che quando oggi partirai da me, troverai vicino al sepolcro

---

(1) Volentieri dormesi all'aria in quel paese, a cagione del gran caldo.

di Rachele sulla strada di Betlemme due uomini, i quali ti diranno che sono state trovate le asine, che eri andato a cercare, e che tuo padre è in pensiero per te. Andando poi oltre t'incontreranno alla quercia del Tabor tre uomini, che vanno in Betel ad adorare il Signore, l'uno dei quali porta tre capretti, e l'altro tre schiacciate di pane; il terzo un otre di vino. Quando ti avranno salutato, ti daranno due pani, che tu accetterai. Dopo queste cose verrai al colle di Dio (1), dove è la guarnigione de' Filistei; e quando sarai entrato nella città, t' avverrai nella schiera dei Profeti, che scendono dal luogo alto, avendo innanzi a se il salterio, e il flauto, e la cetera, ed essi profetizzeranno. Allora verrà sopra di te lo spirito del Signore, e profetizzerai con essi, e sarai mutato in altro uomo. Dopo tutti questi segni fa qualunque cosa ti sentirai spirata nel cuore, perchè il Signore è teco. Andrai prima di me in Galgala, dove io verrò a te onde offerir per te un olocausto, e vittime pacifiche. Mi aspetterai sette dì, finchè io venga, e ti dirò quello che avrai a fare. Come Saulle ebbe voltate a Samuele le spalle per partirsi, Iddio lo mutò in altro uomo, e tutto quello che Samuele gli aveva predetto che avverrebbegli per via, compiutamente gli avvenne. Entrato poi in Gabaa, e salendo il colle del Signore, ecco una schiera di Profeti che veniva, e lo spirito del Signore lo invase, e cominciò a profetizzare fra essi (2). Coloro poi che l'avevano prima conosciuto, vedendolo profetizzare coi Profeti, dicevano l'uno all'altro: Qual cosa è mai avvenuta al figliuolo di Cis? Forse ancora Saulle tra i Profeti? E l'altro all'altro rispondeva: E chi è il padre dei Profeti? Lo spirito non ispira egli dove vuole? Ne venne quindi il proverbio: Forse

(1) Il Colle di Dio era una collina eminente sopra Gabaa patria di Saulle.

(2) I Profeti avevano in Gabaa una loro ragunata o convento, ove con santi esercizj intendevano alla pietà.

anche Saulle tra i Profeti? Restò poi Saulle di profetizzare, e andò a casa. Ed essendo arrivato a casa, suo zio paterno domandava a lui e al servo dove erano stati. Ed essi gli contarono del loro viaggio, e che non avendo trovate le asine, erano andati a Samuele. Lo zio domandava che cosa aveva lor detto Samuele. E Saulle disse allo zio che Samuele aveva loro detto che le asine erano trovate: ma non gli disse che lo avesse unto re. Poco dopo Samuele fece adunare il popolo in Masfa, e disse ai figliuoli d' Israele: Il Signore dice queste cose. Io ho condotto Israele fuori dall' Egitto, Io vi ho tratti dalle mani di tutti i re che vi affligevano. Voi oggi avete rigettato il vostro Dio, il quale solo vi salvò da tutti i vostri mali, e da tutte le vostre tribulazioni; e diceste: No, costituisci un re sopra di noi. Ora dunque state dinanzi al Signore nelle vostre Tribù, e nelle vostre famiglie. Poscia Samuele venne alla elezione del re per via delle sorti. Si trassero le sorti, e la sorte venne dapprima sulla Tribù di Beniamino; poi tra le famiglie della Tribù di Beniamino venne sopra la famiglia di Metri; indi sulla casa di Cis; finalmente sulla persona di Saulle *. Allora cercarono Saulle, e non fu trovato. Consultarono il Signore, se Saulle fosse per venire all' adunanza, e il Signore rispose che era nascosto in casa. Corsero dunque dove era; e lo tolsero di là, e stette nel mezzo del popolo, e dall' omero in su sopravanzava a tutti. E Samuele disse: Voi vedete qual uomo il Signore vi ha eletto, e come in tutto il popolo non sia alcuno simile a lui. E tutto il popolo gridò: Viva il re. Samuele espose al popolo la legge del regno, e la scrisse, e la ripose dinanzi al Signore; accommiatò tutto il popolo, e ciascuno andò alla sua casa. Anche Saulle tornò a casa sua in Gabaa, e con lui andò parte dell' esercito, quelli cioè, ai quali il Signore aveva toccato il cuore. Alcuni scellerati però dicevano: Forse costui ci potrà salvare dai nostri nemici? Lo disprezzarono, non lo onorarono coi doni, ma Saulle faceva sembiante di non udire. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 9. 10)

* Anni del mondo 2909. Av. G. C. 1091.

CAPITOLO XI.

Naas re degli Ammoniti assedia Jabes-Galaad.
Saulle ne lo scaccia con grande vittoria.

Quasi un mese dopo che Saulle fu eletto re, Naas re degli Ammoniti assediò Jabes città di Galaad. Gli uomini di Jabes conoscendo di non potere resistere, dissero a Naas, li ricevesse a patti, e servirebbero a lui. E Naas rispose: Il mio patto è questo, che a tutti io vi faccia cavare l'occhio destro, e vi renda l'obbrobrio d'Israele. Gli Anziani di Jabes gli dissero: Danne tempo sette dì, che mandiamo per ajuto a tutto Israele, e se non verrà ajuto, noi usciremo fuori a te. Andarono dunque i messaggi di Jabes a Gabaa, dove Saulle dimorava, e non trovandovi il re, esposero al popolo la infelicità grande che era loro imminente, il che il popolo avendo udito, alzò le voci, e pianse. Ed ecco dalla campagna giugneva Saulle seguitando i suoi bovi, e domandò che cosa aveva il popolo, che piangeva. Furono racconte a Saulle le parole dei messaggi di Jabes, e tosto che le ebbe udite, lo spirito del Signore lo invase, e Saulle avvampò di furore. Prese l'uno e l'altro de' suoi bovi, li tagliò in pezzi, e ne mandò parte a tutte le contrade d'Israele, facendo dire pe' suoi nunzi che in Besec nella Tribù di Efraim si ragunassero a Saulle, Saulle seguitassero, altrimenti ai bovi di tutti coloro che non ci venissero, sarebbe fatto il medesimo che Saulle aveva fatto a' suoi. Questo ordine di Saulle mise timore nel popolo, e in Besec si unì un esercito di trecento mila Israeliti senza annoverarvi quelli di Giuda, che furono trentamila. E Saulle disse ai messaggi di Jabes: Dite a quelli di Jabes che domani, quando sarà alto il sole, sarete liberati. I messaggi portarono quella risposta a Jabes e tutti ne furono lieti, e mandarono a dire al re degli Ammoniti che dimani usci-

rebbero a lui, ed egli farebbe loro quello che gli piacesse. La notte Saulle passò il Giordano coll'esercito, lo divise in tre parti, e alla veglia mattutina entrò nel campo degli Ammoniti, e sì rovinosamente li percosse, che ne fece grande strage, e quando fu alto il sole, gli aveva già dispersi di guisa, che non ne rimanevano più due insieme. Allora il popolo disse a Samuele: Chi fu colui che disse: Forse Saulle regnerà sopra di noi? Dateci costoro, e gli uccideremo: e Saulle disse: Non sarà ucciso alcuno in questo giorno, perchè oggi il Signore ha salvato Israele. Samuele poi disse al popolo, che venissero a Galgala per raffermare l'elezione del re. Il popolo vi andò, ed ivi dinanzi al Signore riconobbe nuovamente Saulle per re, e dinanzi al Signore immolarono vittime pacifiche, ed ivi si rallegrò Saulle, e molto si rallegrarono tutti gli uomini d'Israele. (*Re Lib.*1.*Cap.*11.).

CAPITOLO XII.

Samuele domanda al popolo testimonianza della sua innocenza; lo riprende d' ingratitudine verso Dio; con un miracolo conferma quello che dice; esorta il popolo a stare unito col Signore.

Samuele poi disse al popolo: Ecco io ho udite tutte le parole che mi avete dette, ed ho costituito un re sopra di voi. Quanto il re sia prode, ne avete veduto esperienza. Io sono vecchio e canuto, e i miei figliuoli sono nel mezzo di voi a basso stato ridotti. Dalla mia adolescenza insino a questo giorno io ho passata con voi la mia vita. Parlate adunque nella presenza del Signore, e del suo Unto, e dite se io ho mai tolto il bove o l'asino ad alcuno; se ho calunniato alcuno; se alcuno ho oppresso; se da chicchessia ho ricevuto dono. Se qualcuna di queste cose ho io fatto, oggi le condannerò e restituirò. Il popolo rispose che niente aveva egli fatto di questo. E Samuele soggiunse: Il Signore, e il suo Unto ancor esso, contro di voi è testi-

monio, che non avete da accusarmi di alcuna cosa. E il popolo rispose: Ne è testimonio. E Samuele: Ora dunque accuserò io voi dinanzi al Signore d'ingratitudine alle sue misericordie. Voi sapete come Giacobbe entrò in Egitto, e come i figliuoli d'Israele in Egitto chiamarono al Signore; e il Signore mandò Mosè ed Aronne, e condusse fuori dell'Egitto i vostri padri, e li collocò in questo paese. Essi si dimenticarono del Signore Iddio loro, e il Signore li diede ad opprimere ai Moabiti, ai Filistei, ai Cananei, ai Madianiti, e ad altre genti. Chiamaste al Signore, e diceste, Peccammo; abbandonammo Te, e servimmo a falsi Iddii: toglici dalle mani de' nostri nemici, e serviremo a Te. E il Signore mandò Gedeone, e il Danita, e Jefte, e Samuele, e vi trasse dalle mani dei vostri nemici d'ogni intorno. Mentre poi il Signore Iddio vostro era il vostro re, e voi a me veniste, e diceste che volevate un re, come avevano le altre nazioni. Il Signore ve lo ha dato, ed ora avete il re che domandaste, e che vi siete eletto. Se temerete il Signore, e servirete a Lui, ed ubbidirete a' suoi comandamenti, e non l'irriterete, voi e il vostro re avrete bene, e il Signore vi proteggerà. Se poi non gli sarete fedeli, e non ascolterete la sua voce, la mano del Signore sarà sopra di voi, come fu sopra i vostri padri. Ed ora state, e vedete il prodigio che il Signore è per fare sotto ai vostri occhi. Non è forse questo il tempo della mietitura del grano? Io invocherò il Signore, ed Egli farà tuonare e piovere, acciocchè sappiate e veggiate che nel cospetto del Signore avete fatto un gran male domandando un re. Poi Samuele pregò il Signore, e il Signore in quel giorno fece tuonare e piovere. E tutto il popolo temette grandemente il Signore e Samuele, e disse a Samuele che pregasse il Signore, acciocchè non li facesse morire, e perdonasse loro il peccato, che agli altri peccati avevano aggiunto domandando un re. Samuele disse al popolo: Non temete. Voi avete fatto male; ma non lasciate di seguire il Si-

gnore; servite a Lui con tutto il vostro cuore; non andate dietro a cose vane, le quali non vi gioveranno, nè vi scamperanno, perchè vane sono, e il Signore non abbandonerà il suo popolo per cagione del suo gran nome, perchè giurò che vi farebbe il suo popolo. Guardimi poi Iddio che io pecchi contro il Signore, cessando di pregare per voi, e d' insegnare a voi la via buona e retta. Temete dunque il Signore, e servite a Lui in verità, e e con tutto il cuor vostro. Avete veduto le grandi cose, che ha fatto per voi: se persisterete nella malizia, voi e il vostro re perirete egualmente. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 12.).

CAPITOLO XIII.

Ricomincia la guerra tra gl' Israeliti e i Filistei; il popolo d' Israele ne è spaventato; Saulle offre un olocausto, e per questo è riprovato dal Signore.

Saulle nel secondo anno che era re scelse tre mila Israeliti per andarli opponendo ai Filistei, che sempre minacciavano. Mille di questi uomini diede a Gionata suo figliuolo, il quale con essi percosse il presidio de' Filistei, che era in Macmas, e ne lo cacciò, pel quale fatto vennesi di nuovo a guerra rotta tra i Filistei e gl' Israeliti. Saulle fece suonar la tromba per tutto il paese, e chiamò gl' Israeliti ad unirsi a lui in Galgala. I Filistei si levarono contro Israele, e adunarono tre mila carri, sei mila cavalli, e una moltitudine di fanti innumerabili come l' arena che è sul lido del mare, e vennero ad accamparsi in Macmas all' oriente di Betaven. Gl' Israeliti per tante forze de' nemici vedendosi ridotti alle strette, furono sbigottiti, e si nascosero nelle spelonche, per le macchie, nei greppi dei monti, negli antri e nelle cisterne, ed altri passarono il Giordano, e si ritirarono nel paese di Galaad. Tutto il popolo, che in Galgala erasi adunato a Saulle, ancor esso era atterrito. Saulle

aspettava Samuele, che venisse ad offerire per lui, imperciocchè Samuele avevagli già detto che verrebbe in Galgala ad offerire per lui un olocausto e vittime pacifiche, e aveagli fatto comandamento, che quivi sette dì lo aspettasse, infino che venisse. Nel settimo dì però Saulle vedendo che Samuele non veniva, e che i suoi si disperdevano, si fece portare un olocausto e delle vittime pacifiche, e cominciò egli ad offerire. Quando ebbe finito di offerire l'olocausto, ecco Samuele che arrivava. Saulle gli andò incontro per salutarlo, ma Samuele gli disse: Che cosa hai tu fatto? E Saulle gli rispose: Ho veduto che i miei soldati si disperdevano, che i nemici mi stringevano, che tu nei giorni statuiti non eri venuto, ho detto, i Filistei mi assaliranno, non ho placato il Signore con sacrifizi, e spinto da necessità ho offerto l'olocausto. E Samuele disse: Stoltamente hai operato: hai disubbidito al comandamento del Signore Iddio tuo. Se non avessi fatta questa cosa, il Signore avrebbe stabilito per sempre il tuo regno sopra Israele, ma oltre a te più non durerà. Il Signore si è cercato un uomo secondo il suo cuore, ed ha destinato che esso sia duce sopra il suo popolo, poichè tu non hai osservato quello che ti aveva comandato. Samuele partì da Galgala, e venne a Gabaa nella Tribù di Beniamino, e Saulle lo seguitò cogli uomini che gli erano rimasti, che erano quasi seicento. Essendo Saulle e Gionata in Gabaa col popolo rimasto con loro, dal campo dei Filistei, che era in Macmas, uscirono tre schiere a predare nelle terre degl' Israeliti: una prese il cammino di Efra verso il paese di Saulle; l'altra prese la via di Betorod nella Tribù di Dan; la terza si volse verso la valle di Seboim contro il deserto. In tutto poi il paese d'Israele non si trovava più fabbro da ferro, e gl' Israeliti per arruotare il vomero, la zappa, la scure e il sarchio bisognava che andassero ai Filistei. I Filistei gli avevano così ridotti, acciocchè non si facessero spade, nè lance; e perciò, eccetto Saulle e Gionata suo figliuolo,

niuno dell' esercito veniva alla battaglia con spada o con lancia, e gl' Israeliti non erano armati di altro che di fionde, di frecce, di mazze, di bastoni indurati al fuoco, e di strumenti di agricoltura. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 13.).

CAPITOLO XIV.

Gionata col suo scudiere assale i Filistei, i quali presi da spavento si uccidono infra loro, e fuggono in isconfitta. Gionata poscia è condannato a morte dal padre, e ne è salvato dal popolo.

Mentre le tre schiere dei Filistei erano uscite a predare, altri erano rimasti a guardare il passo di Macmas verso Gabaa. Saulle co' suoi seicento uomini stava nella parte estrema di Gabaa sopra la rupe Remnon vicino a Magron, ed eravi ancora il sommo Sacerdote Achias, perciocchè l' Arca era nel campo. Ora Gionata figliuolo di Saulle un giorno disse al suo scudiero: Vieni meco, e andiamo alla guernigione dei Filistei: e senza farne parola a suo padre andò. Il luogo per cui Gionata divisò di salire alla guernigione dei Filistei, era fra due rupi alte e scoscese, che si ergevano in punte a guisa di denti, una delle quali nomavasi Boses, l' altra Sene; l' una era dalla parte di settentrione incontro a Macmas, l'altra dalla parte di mezzogiorno incontro a Gabaa. Gionata dunque diceva allo scudiero: Andiamo alla guernigione di questi incirconcisi; forse il Signore sarà per noi: il dare la vittoria ai molti o ai pochi pel Signore è il medesimo. E lo scudiero gli rispose: Fa tutto che ti piace; va dove desideri, ed io dovunque vorrai, sarò teco. E Gionata disse: Andiamo contro a costoro. Se nel vederci diranno: Fermatevi, e noi verremo a voi; allora ci fermeremo, e non andremo più innanzi. Se poi diranno: Venite; allora andremo, perchè quello sarà il segno che il Signore gli ha dati nelle nostre mani. Andarono dunque Gionata

e lo scudiero, e quando apparvero alla veduta dei Filistei, i Filistei dissero: Ecco gli Ebrei che escono dalle caverne, nelle quali si erano nascosti; e gridarono a loro: Venite qua, e vi faremo vedere quello che cercate. Allora Gionata disse allo scudiero; Viemmi dietro, che il Signore gli ha dati nel nostro potere. E l' uno e l' altro inerpicandosi colle mani e coi piedi giunsero ai primi dei Filistei, ai quali di subito con molto impeto si avventarono; altri cadevano dinanzi a Gionata, altri dinanzi allo scudiero, sicchè nello spazio di una mezza bifolcata di campo ne morirono intorno a venti. Allora per divino miracolo lo spavento entrò nell' animo di quei Filistei, poi invase quelli che erano nel campo, si stese a quelli che erano fuori a predare, e il paese fu tutto a romore. Le sentinelle di Saulle, che guardavano dall' altura di Gabaa, videro la moltitudine che qua e là fuggiva, e ne diedero tosto avviso. Saulle disse che si facesse la rassegna, e si vedesse se alcuno era partito. Fecero la rassegna, e videro che mancava Gionata ed il suo scudiero. Saulle disse al sommo Sacerdote Achias, che consultasse il Signore: e mentre Saulle parlava al sommo Sacerdote, e che il Sacerdote aveva le mani alzate per consultare il Signore, già dal campo de' Filistei si sentiva un grande tumulto, il quale a più a più cresceva, e sempre più chiaro si udiva. Allora Saulle disse al Sacerdote: Ritira le mani. Poi mise un grido, e tutti gli uomini che erano con lui levarono grida, e andarono al luogo della battaglia, ed ecco che i Filistei infra loro si uccidevano, e la strage era molto grande. Saulle colle sue genti si diede ad incalzare i fuggitivi. A Saulle ed a Gionata si unirono quegl' Israeliti i quali si trovavano per forza nel campo dei Filistei, e quelli che si erano nascosti nel monte Efraim, tanto che quasi diecimila uomini furono con Saulle, e il Signore in quel giorno salvò Israele. Allora Saulle davanti a tutto il popolo fece con giuramento questa imprecazione: Maledetto sia colui che mangerà prima di sera, e prima che

io mi sia vendicato de' miei nemici. I Filistei furono incalzati da Macmas insino a Betaven, ovvero Betel verso l'oriente, e insino ad Ajalon verso l'occaso. Gl' Israeliti nell' inseguire i nemici vennero in un bosco, dove videro molto mele, e che in certi luoghi colava sopra la terra. Il popolo per timore del giuramento non ne prese; ma Gionata, che del giuramento non sapeva, stese il bastone che aveva nella mano, ne intinse la sommità in un favo, se la recò alla bocca, e si sentì ristorato. Uno del popolo disse a Gionata l'imprecazione che suo padre aveva giurata, e Gionata rispose: Se il re avesse permesso al popolo di prendere qualche cibo, la sconfitta e la strage dei Filistei sarebbe stata più grande. Tu hai veduto che io gustando un poco di questo mele mi sono confortato: e veramente il popolo per la fatica era venuto meno. Tolsero poi gl' Israeliti dalla preda pecore, bovi e vitelli, e gli uccisero, e ne mangiarono la carne col sangue. Lo seppe Saulle, e disse che avevano prevaricato; fece volgere a se un gran sasso, sovra di esso fece scannare gli animali, acciocchè il popolo non mangiasse la carne col sangue, poi di quel sasso fece un altare al Signore. Disse poscia Saulle: Assaltiamo questa notte i Filistei, devastiamo'i finchè venga il giorno, e sterminiamoli tutti. Il popolo fu pronto a seguirlo; ma al sommo Sacerdote parve che fosse da consultarne il Signore. Il sommo Sacerdote adunque per parte di Saulle consultò il Signore, se si dovevano inseguire i Filistei, e se gli avrebbe dati nelle mani d' Israele? Il Signore non rispose (1). Allora Saulle giudicò che qualcuno avesse irritato il Signore con peccato; adunò tutto l'esercito, e giurò per lo Iddio Salva-

(1) Il giuramento fatto da Saulle, che nessuno de' suoi mangerebbe insino a sera, è tenuto per non approvevole; e il Signore non rispondendo significò solamente che Gionata e come suddito, e come figliuolo male aveva fatto a non obbedire al comandamento del re, ed a biasimarlo.

tore d'Israele, che chiunque fosse il colpevole, fosse pur Gionata suo figliuolo, senza remissione morrebbe. Disse però a tutto l'esercito: Voi statevi da una parte, io e Gionata mio figliuolo staremo dall' altra. Poi si volse al Signore, e disse: Signore Iddio d'Israele, fanne conoscere la cagione, perchè oggi non hai risposto al tuo servo. Se la colpa è in me, o in Gionata mio figliuolo, lo palesa; se la colpa è nel popolo lo santifica. Furono dunque tirate le sorti, e la sorte cadde dalla parte di Saulle o di Gionata. Saulle disse: Tirate la sorte tra me e Gionata mio figliuolo. La sorte fu tratta, e venne sopra Gionata. Allora Saulle al figliuolo: Dimmi che cosa hai fatto? E Gionata gli rispose: Colla sommità della verga che io aveva nelle mani ho gustato un pochetto di mele, e per un pochetto di mele dovrò morire? A cui Saulle: Iddio a me faccia questo e più, se oggi tu, o Gionata, non morrai. Il popolo però si oppose, dicendo che Gionata aveva quel giorno apportata una grande salute ad Israele, che Gionata quel giorno aveva operato col Signore; e Gionata fu salvato dalla morte. Saulle non inseguì i Filistei. Saulle poi associava a se ogni uomo che vedeva forte alla guerra, e pugnava contro i Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei, contro i re di Soba, ed i Filistei, contro tutti i suoi nemici, e da per tutto aveva vittoria. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 14.).

CAPITOLO XV.

Il Signore comanda a Saulle di distruggere Amalec, di uccidere tutti gli abitanti, e di non serbarne preda; Saulle non adempie il comando, ed è riprovato.

Nel vigesimo anno incirca, che Saulle era re, il Profeta Samuele venne a dirgli per parte del Signore, che il Signore si ricordava tutti i mali che Amalec aveva fatti ad Israele, quando veniva dall' Egitto. Andasse dunque, percuotesse Amalec, uccidesse uomini e donne, piccoli e

grandi, bovi, pecore, asini, camelli; non perdonasse ad alcuna cosa, tutto vi sterminasse. Saulle adunò il popolo alla rassegna, e contò dugento mila fanti d' Israele, e dieci mila uomini di Giuda. Ed essendo andato alla città di Amalec, fece dire ai Cinei (perciocchè i Cinei usarono misericordia ad Israele quando veniva dall' Egitto) (1), che si allontanassero dagli Amaleciti, acciocchè non fossero involti nei loro mali. I Cinei si allontanarono, e Saulle percosse Amalec da Evila insino a Sur, che è incontro all' Egitto, e prese vivo Agag re di Amalec, e ne uccise tutto il volgo. Saulle però e il suo esercito serbarono il meglio delle gregge, degli armenti, le più belle vesti, e tutte le cose più belle che vi trovarono, e le vili e spregevoli distrussero. Ma il Signore disse a Samuele: Sono pentito di avere fatto re Saulle, perchè mi ha abbandonato, e coll' opera non mi ha obbedito. Samuele fu contristato di questa cosa, e tutta la notte ne pianse dinanzi al Signore. Ed essendosi mosso Samuele avanti giorno per andare incontro a Saulle, gli fu detto che Saulle era gito al monte Carmelo, dove aveva innalzato a se (non a Dio autore della vittoria) un arco trionfale, e che di là era passato a Galgala. Samuele adunqne andò a Galgala, e vi arrivò che Saulle offeriva al Signore un olocausto delle primizie della preda, che da Amalec aveva portata. Quando Saulle lo vide, gli disse: Sii tu benedetto dal Signore. Ho adempiuta del Signore la parola. E Samuele disse: Che voci di gregge e di armenti sono queste che io odo? E Saulle. Sono le gregge e gli armenti migliori di Amalec, che il popolo serbò, acciocchè fossero immolati al Signore; le altre cose tutte abbiamo sterminate. Allora Samuele: Permetti che io parli, e ti sporrò le cose che il Signore mi ha dette questa notte. Parla, disse

---

(1) Jetro suocero di Mosè, e che benevolo e cortese andò a trovarlo nel Deserto, era Cineo, perciò il Cineo fu salvo nella strage degli Amaleciti.

Saulle. E quegli : Non è egli forse vero che essendo tu picciolo a' tuoi occhi, ti ha fatto capo di tutte le Tribù d'Israele ? Che sopra Israele il Signore ti unse re, che ti mandò a questa impresa, e che ti disse, va, e uccidi tutti quei peccatori degli Amaleciti, e combatti contro di loro finchè tutti gli avrai sterminati ? Perchè dunque non hai ascoltata la voce del Signore, ma ti sei volto alla preda, e nel cospetto del Signore hai peccato ? E Saulle rispose : Anzi io ho ascoltata la voce del Signore, ed ho camminato per la via, per la quale il Signore mi mandò. Ho condotto prigione Agag re di Amalec, ed ho sterminati gli Amaleciti. È vero che il popolo tolse pecore e bovi, ma come primizie da immolare al Signore Iddio tuo in Galgala sopra il suo altare. E Samuele : Forse il Signore vuole olocausti e vittime, piuttosto che obbedienza alla sua parola ? Meglio che le vittime è l'obbedire : meglio è dare orecchio alla sua voce, che offerirgli l'adipe degli arieti. La disubbidienza è peccato quasi uguale al peccato del fare il divinatore ; quasi scelleraggine d'idolatria è il non volere acquietarsi a Lui. Nel modo dunque che tu hai rigettata la parola del Signore, il Signore te rigettò, e non ti vuole più re. E Saulle disse : Ho peccato, giacchè per timore del popolo, e per acconsentire alla sua voce ho trasgredito il comandamento del Signore, e le tue parole. Ma scusa, ti priego, il mio peccato, e me ne ottieni perdono, e vieni meco a Galgala acciocchè io adori il Signore. E Samuele rispose : Non verrò teco, perchè hai rigettata la parola del Signore, e il Signore rigettò te, nè ti vuole più re sopra Israele. Ciò detto diede la volta per andarsene, e Saulle lo prese al lembo del mantello, il quale si stracciò. Samuele allora : Così il Signore oggi ha stracciato dalle tue mani il regno d'Israele per darlo ad un altro migliore di te. Il Dio delle vittorie non perdonerà, non si muterà, perciocchè Esso non è uomo da essere soggetto a mutamento. E Saulle soggiunse : Ho peccato ; ma ora fammi onore dinanzi agli Anziani del

mio popolo, e dinanzi ad Israele, e ritorna meco ad adorare il Signore Iddio tuo nell'adunanza delle mie genti. Samuele andò con lui; poi disse: Menatemi Agag re di Amalec. Gli fu menato Agag, il quale era uomo molto grasso, e tutto tremante disse: Sarà dunque vero che morte amara mi divida da quanto io amo? A cui Samuele: A quel modo, che la tua spada fece le madri orbe di figliuoli, così senza figliuoli sarà tra le donne la madre tua. Detto questo lo tagliò in pezzi dinanzi al Signore in Galgala, poi si partì, e andò a Ramata; e Saulle andò a Gabaa a casa sua. Samuele poi non vide più Saulle insino al dì della sua morte; ma era in duolo per lui, dappoichè il Signore si era pentito di averlo fatto re sopra Israele. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 15.).

CAPITOLO XVI.

Davide è unto re; è condotto a Saulle, acciocchè suonando l'arpa tolga da lui il malvagio spirito, che lo agita.

Dopo qualche anno il Signore disse a Samuele: Fino a quando piangerai tu, perchè io ho riprovato Saulle, sì che non regni sopra Israele? Empi d'olio il tuo corno, e va ad Isai in Betlemme, imperciocchè tra i suoi figliuoli mi sono eletto il re. E Samuele disse: Come vi andrò? l'udirà Saulle, e mi ucciderà. E il Signore gli disse: Prenderai un vitello dall'armento, e dirai che sei andato ad immolare al Signore; chiamerai Isai al convito della vittima, e ungerai re chi Io ti mostrerò. Samuele pronto a quanto il Signore gli disse, si condusse a Betlemme, di che maravigliatisi gli Anziani della città, gli domandarono se il suo venire era con pace. Con pace, rispose Samuele. Sono venuto per sacrificare al Signore. Comandò poi ad Isai, ed a' suoi figliuoli che si purificassero, e gl'invitò al sacrifizio. Ed essendo venuti i figliuoli d'Isai, Samuele veduto Eliab, che era giovane grande

della persona e bello del volto, domandò tacitamente al Signore se era questo l' eletto re. E il Signore gli rispose: Non guardare nè al volto, nè all' altezza della persona, poichè Io l' ho rigettato. Io non giudico secondo che pare agli occhi dell' uomo, imperciocchè l' uomo vede le cose che pajono fuori, ma il Signore vede per entro al cuore. Isai chiamò l' altro suo figliuolo Abinadab, e lo condusse dinanzi a Samuele, e Samuele disse che neppur quello era l' eletto dal Signore. Gli condusse Samaa; neppur quello. Gli condusse davanti sette suoi figliuoli, e Samuele gli disse che niuno di quelli era l'eletto dal Signore. Poscia soggiunse: Sono eglino questi tutti i figliuoli che tu hai? E Isai: Manca il più piccolo, che pasce le pecore. E Samuele: Manda per esso, e fallo venire, imperciocchè non ci porremo a mensa, finchè non è venuto. Isai dunque mandò, e venne questo suo figliuolo che aveva nome Davide, ed era giovane biondo, e bello del volto e della persona. E il Signore disse interiormente a Samuele: Ungilo che è desso *. Allora Samuele prese il corno dell' olio, e unse Davide in mezzo a' suoi fratelli, e da quel dì fu sempre in esso lo spirito del Signore. È da credere che il padre ed i fratelli di Davide ancor essi per paura di Saulle non divulgassero che Davide era unto re. Samuele poi si partì, e andò in Ramata. Nel medesimo tempo lo spirito del Signore si allontanò da Saulle, e uno spirito maligno lo agitava. Per la qual cosa dicevano a Saulle i suoi servidori, che se il comandasse, cercherebbero un uomo che sapesse suonar l' arpa, acciocchè quando lo spirito maligno lo prendeva, suonasse dinanzi a lui, e gli porgesse alleviamento. Saulle disse che gli trovassero un buon suonatore, e glie lo conducessero. Vi è in Betlemme, disse uno de' suoi servidori, un figliuolo d' Isai, il quale è giovane robusto, bello, prudente, e càro al Signore, che sa suonar bene l' arpa; e Saulle fece subito sapere ad Isai che gli mandasse quel suo figliuolo, che sapeva suonar l' arpa. Isai

* Anni del mondo 2941. Av. G. C. 1059.

caricò sopra un asino del pane, un otre di vino, e un capretto, e per Davide suo figliuolo mandò presente di queste cose a Saulle. Venne dunque Davide dinanzi a Saulle, e Saulle lo amò molto, lo fece suo scudiero, e mandò dicendo ad Isai che Davide suo figliuolo resterebbe presso di lui, giacchè gli era grazioso. Ogni volta poi che Saulle era assalito dallo spirito maligno, Davide recavasi l' arpa tra le mani, e la suonava dinanzi a Saulle, il quale sentivasi sollevato, e si consolava, e lo spirito malvagio si allontanava da lui. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 16.).

CAPITOLO XVII.

Davide uccide il Gigante Golia ; Gionata figliuolo di Saulle si stringe con esso in amicizia.

Due anni, o incirca, dopo quello che dianzi si è detto, i Filistei adunarono in Soco il loro esercito per rompere la guerra agl' Israeliti, e fra Soco ed Azeca sui confini di Dommim si posero a campo. Saulle ancor esso adunò il suo esercito, si accampò alla valle di Terebinto ordinandosi a combattere contro i Filistei. I Filistei stavano sopra il monte da questa parte, gl' Israeliti sopra il monte dall' altra, e la valle era infra loro. E mentre l' uno esercito stava a rimpetto dell' altro, uscì dal campo de' Filistei un Gigante, uomo spurio, nomato Golia, nativo di Get, alto sei cubiti e un palmo, che aveva un elmo di rame nella testa, era vestito di una corazza a squame, la quale pesava cinque mila sicli di rame, aveva schinieri di rame nelle gambe, e uno scudo di rame, che gli omeri gli copriva. Il bastone della sua asta era come un subbio di tessitori, il ferro di essa pesava seicento sicli di ferro ; e givagli innanzi il suo scudiere (1). Co-

(1) Prendendo il siclo per mezza oncia, la corazza pesava libbre 208. 1/3, e il ferro dell' asta libbre 25.

stui adunque si trasse avanti infra i due eserciti, ed a gran voce gridò alle schiere degl' Israeliti: Perchè siete venuti apparecchiati a fare battaglia? Non sono io Filisteo, e voi servi di Saulle? Scegliete adunque un uomo, che venga a combattersi meco; se meco potrà pugnare, e me ucciderà, noi saremo vostri servi; se io ucciderò lui, voi servirete a noi. Così gridava il Filisteo, poi tornava burbanzoso al suo campo, e diceva a' suoi: Ho svillaneggiate le schiere degl' Israeliti, e niuno di loro ha avuto cuore di venire contro di me. Per quaranta giorni tornò ogni dì a gridare quella villania agl'Israeliti; e Saulle e tutti gl' Israeliti udendo le parole di colui, stupivano, e temevano molto. Davide poi era tornato alla casa di suo padre, e pasceva nuovamente la greggia. Ora Isai avendo i tre suoi figliuoli maggiori, cioè Eliab Ahinadab e Samma, alla guerra con Saulle, mandò Davide all' esercito per sapere se stavano bene, e con chi fossero in ischiera, diedegli della farina d'orzo e dieci pani da portare ad essi, dieci caci di latte da portare al Tribuno. Davide raccomandò la greggia al guardiano, e la mattina, colle cose che gli aveva date suo padre, si partì per andare a' suoi fratelli. Arrivò, che l' esercito d' Israele levando grida usciva in ordinanza alla battaglia contro i Filistei, i quali stavano dicontro apparecchiati a riceverli. Davide, fidate le cose, che aveva portate, al custode del fardaggio, corse alle schiere cercando de' suoi fratelli, e domandando se in tutto stessero bene. Mentre ancora parlava, ecco Golia trarsi innanzi secondo suo costume a disfidare gl' Israeliti, alla veduta del quale gl' Israeliti sbigottirono, e si ritirarono, ridicendo infra loro quanto il re aveva promesso a colui che quel Gigante uccidesse. Il che udendo in parte Davide domandò: Che cosa darà il re all' uomo che avrà ucciso questo Filisteo, ed avrà tolto questo obbrobrio da Israele? E chi è questo Filisteo incirconciso, che insulta le schiere del Dio vivente? Alle quali domande gli fu risposto che al vincitore il re da-

rebbe molte richezze, gli darebbe in moglie la sua figliuola, e farebbe esente da tributo la casa del padre di lui. Eliab fratello maggiore di Davide avendolo udito così con altri ragionare, si adirò e gli disse: A che sei venuto qua; e perchè hai tu abbandonate quelle poche pecore nel deserto? Io ho conosciuta la tua superbia, e la nequizia del tuo cuore, e che tu sei venuto per vedere la battaglia. A cui Davide rispose: Che cosa ho io mai fatto? Non è forse permesso il parlare? Poi si allontanò un poco e ricominciò con altri il medesimo discorso. Le parole di Davide furono riferite a Saulle, il quale lo fece tosto condurre a se. Venne dunque Davide nella presenza di Saulle, e gli disse: Non si spaventi il cuore di alcuno: io tuo servo andrò, e combatterò con questo Filisteo. Saulle nol riconobbe, e gli rispose: Tu non potrai resistere a questo Filisteo, nè combattere con lui, perchè nella guerra tu sei fanciullo, ed esso alla guerra è avvezzo fin dalla sua adolescenza. A cui Davide: Quando il tuo servo pasceva la greggia di suo padre, veniva un lione, o un orso, e dalla greggia ne portavano un ariete, io gl' inseguiva e li percuoteva, e strappava loro dalla bocca la preda; la fiera si avventava contro di me, ed io la prendeva alla gola, la soffocava, e l' uccideva. Così io tuo servo ho ucciso un lione ed un orso. Anche questo Filisteo incirconciso sarà come una di quelle fiere, ed io andrò, e leverò via dal popolo d' Israele questo vituperio; imperciocchè chi è costui, che ardisce di maledire all' esercito del Dio vivente? Il Signore, che mi salvò dalle branche del lione, e dalle sanne dell' orso, Esso mi salverà dalle mani di questo Filisteo. E Saulle disse a Davide: Va, e il Signore sia teco. Lo vestì delle sue armi, misegli nella testa l' elmo di rame, al petto la corazza, poi Davide si cinse la spada di Saulle, e provò se così armato poteva camminare; ma nol poteva, perchè a quelle armi non era usato. Disse dunque a Saulle: Così armato non posso camminare, perchè non ci ho l' uso. Se

e tolse tutte di dosso, ripigliò il suo bastone, che sempre portava nelle mani, prese la sua fionda, scelse cinque pietre pulitissime dal torrente, le mise nel zaino che aveva seco, e andò contro al Filisteo. Il Filisteo si mosse ancor esso contro Davide, e il suo scudiero gli andava innanzi; e come ebbe veduto Davide, che era giovane biondo, e di bello aspetto, con ispregio gli disse: Sono io forse un cane, che mi vieni incontro col bastone? Lo maledisse nel nome de' suoi Iddii, poi soggiunse: Vieni, e darò le tue carni a mangiare agli uccelli del cielo, e alle bestie della terra. E Davide al Filisteo: Tu vieni contro di me colla spada, coll' asta e collo scudo, ma io vengo contro di te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio delle schiere d' Israele, le quali tu hai insultato; e il Signore ti darà nella mia mano, e io ti ucciderò, e ti taglierò la testa, e oggi darò i cadaveri dei Filistei agli uccelli del cielo, ed alle bestie della terra, acciocchè tutta la terra sappia che vi è un Dio in Israele, e sappia tutta questa moltitudine che il Signore non salva nella spada e nell' asta, ma che Iddio è il Signore della guerra e della vittoria, e che Esso darà voi nelle nostre mani. Veniva il Filisteo incontro a Davide, e Davide corse difilato alla pugna, mise la mano al zaino, ne tolse una pietra, e postala nella fionda e rotatala la scagliò sì a segno, e sì di forza, che la infisse al Gigante nella fronte, il quale cadde per terra sulla sua faccia. Davide gli corse addosso, e non avendo egli spada, trasse dal fodero la spada del Gigante, e con quella finì di ucciderlo, e gli tagliò la testa. I Filistei, come videro morto il fortissimo di loro, si misero in fuga. Gl' Israeliti levarono grida e gl' incalzarono insino nel loro paese, e nelle loro città di Saraa, di Get e di Accaron: e tornando indietro entrarono nel campo dei Filistei, e lo misero a bottino. Quando poi Davide se ne tornava avendo in mano il capo del Filisteo, Abner lo condusse dinanzi a Saulle, il quale gli domandò di cui fosse figliuolo, e Davide gli rispose che era figliuolo del suo

servo Isai Betlemmita. Quel giorno Gionata figliuolo di Saulle si strinse a Davide con sì grande amicizia, che l'amò quanto la sua vita, e non gli consentì di tornare alla casa di suo padre. Donò a Davide la sua tonica, e gli altri suoi vestimenti, gli donò la sua spada, il suo arco e la sua cintura, e volle che Davide si avesse queste cose per pegno del suo amore (*Re Lib.* 1. *Cap.* 17. 18.).

CAPITOLO XVIII.

Saulle pone odio a Davide, e cerca di ucciderlo; gli promette in moglie Merob sua figliuola maggiore, poi la dà ad un altro; gli dà in moglie Micol sua figliuola minore.

Ritornava poi Davide glorioso a Gabaa insieme con Saulle avendo in una mano la spada, e nell' altra la testa di Golia; e dalle città e dalle castella uscivano festeggianti le donne e le fanciulle incontro all' esercito vittorioso, e a suoni di timpani e di sistri danzavano a cori, e cantando dicevano: Saulle ne uccise mille, e Davide dieci mila. Quelle parole entrarono nel cuor di Saulle, il quale tutto adirato disse fra se. Dieci mila ne danno a Davide, e mille a me; che cosa gli manca, se non il regno? Da quel giorno in poi Saulle fu mutato contro Davide, e a torvi occhi lo mirò. Un dì Saulle essendo in mezzo alla sua casa coll'asta in mano, fu invaso dallo spirito malvagio, e faceva atti, e diceva cose quasi d'uomo che è fuori del senno. Davide come le altre volte prese l'arpa, e la suonava dinanzi a lui, e Saulle per due volte gli scagliò l'asta per conficcarlo al muro, ma Davide ogni volta la schifò. Pensò poi Saulle di non tirarsi addosso l'odio d'avere ucciso Davide, e piuttosto facendogli sembianza di onore porlo contro a'Filistei in tali pericoli, che non ne potesse scampare. Lo fece adunque Tribuno sopra mille uomini, e lo mandò a malagevoli imprese; ma il Signore era con Davide, e Davide operava prudentemente, e acquistava l'amore

di tutti. Queste cose accrescevano l'ira di Saulle contro di lui. Un giorno Saullè gli disse che voleva dargli in moglie Merob sua figliuola maggiore, purchè da forte combattesse le guerre del Signore. E Davide gli rispose: Chi mi sono io, o che cosa ho io fatta nella mia vita, o qual famiglia è quella di mio padre in Israele, che io sia fatto genero del re? Essendo però venuto il tempo che Merob doveva darsi in moglie a Davide, fu maritata ad Adriel di Molat. Micol altra figliuola di Saulle era di Davide innamorata; Saulle il seppe, e l'ebbe caro pensando che dandogliela in moglie troverebbe meglio il modo di farlo cadere nelle mani dei Filistei. Disse dunque a Davide che voleva dargli in moglie Micol sua figliuola; poi pe' suoi servidori gli fece dire segretamente all'orecchie che il re gli voleva bene; che tutti i servidori del re lo amavano; fosse dunque genero del re. E Davide rispondeva: Pare forse a voi piccola cosa essere genero del re? Io sono un uomo vile, e di povera famiglia. Ma Saulle gli fece intendere che il re non aveva bisogno di dote; altro non gli domandava che la morte di cento Filistei per fare vendetta dei nemici del re. Saulle si avvisava che così nelle mani dei Filistei lo farebbe cadere. Il discorso piacque a Davide, e pochi giorni dopo andò cogli uomini che erano sotto di lui, e uccise dugento Filistei. Saulle conobbe che il Signore era con esso, e gli diede Micol in moglie; ma poi crebbe in più timore di Davide, e gli fu sempre nemico. Ora i Filistei, forse per l'oltraggio dei dugento uomini di loro gente uccisi da Davide, uscirono in guerra contro Israele, e in quella guerra Davide fu più prudente e avventurato di tutti gli altri servidori di Saulle, e molto fu celebrato il suo nome. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 18.).

CAPITOLO XIX.

Saulle comanda che Davide sia ucciso ; è placato da Gionata ; di nuovo tenta d' ucciderlo colla lancia ; Davide è salvato da Micol ; fugge a Samuele ; Saulle l' insegue.

Vedendo Saulle che non riusciva a togliere Davide di vita , disse a Gionata ed a' suoi servi che l' uccidessero. Gionata però avvertì Davide che suo padre cercava di farlo morire ; che si guardasse ; andasse in campagna, ed ivi si nascondesse ; ne parlerebbe egli a suo padre , e di tutto lo avviserebbe. Gionata poi disse buone cose in favore di Davide a suo padre. Non peccare, gli disse, o re, contro Davide tuo servo , perciocchè esso non ha fatto contro a te alcuna cosa , ma le opere sue ti sono state utili assai. Egli ha posto la sua vita a pericolo ; ha percossi i Filistei ; e per lui il Signore ha fatta una grande salvezza ad Israele. Tu lo vedesti , e te ne allegrasti : perchè dunque vuoi tu ora peccare contro ad un sangue innocente , uccidendo Davide che è senza colpa ? A tali parole Saulle si placò , e giurò che Davide non sarebbe ucciso. Allora Gionata chiamò Davide , gli disse tutte queste cose , e l' introdusse di nuovo a suo padre ; e Davide dimorava presso Saulle come prima. Di lì a poco i Filistei mossero di nuovo la guerra , e Davide uscì a combatterli, ne uccise un gran numero , e fugò gli altri. Questo fu cagione che Saulle s' inasprì maggiormente nell'animo contro di lui. Il malvagio spirito lo invase ; e sedendo un dì in casa sua colla lancia in mano , mentre Davide davanti a lui suonava l' arpa , gli scagliò l' asta ; ma Davide fu destro a scansarla , la quale senza offenderlo andò a percuotere nel muro. Davide però fuggì , e Saulle fu sdegnato del fallito colpo. La notte Saulle mandò i suoi satelliti alla casa di Davide , acciocchè lo custodissero , e la mattina fosse poi ucciso. Micol , che se ne accorse,

disse a Davide che fuggisse, lo mandò giù da una finestra, e Davide si salvò colla fuga. Micol poi prese una statua, e la pose nel letto di Davide, le mise al capo una pelle di capra per fingere i capelli, e la coprì colle coperte. Agli uomini che Saulle aveva mandati, acciocchè prendessero Davide, fu risposto che Davide era ammalato. Saulle mandò nuovamente per visitare Davide, ma con ordine che gli fosse portato nel letto, perciocchè voleva farlo morire. Essendo coloro entrati, trovarono nel letto di Davide la statua che Micol vi aveva acconciata; onde Saulle garrì alla figliuola, perchè lo avesse così schernito, ed avesse lasciato fuggire il suo nemico. Davide poi andò a Samuele in Ramata, e gli raccontò tutte le cose che Saulle gli aveva fatte. Samuele lo condusse a Najod; ma fu rapportato a Saulle, il quale mandò de' suoi, acciocchè lo prendessero. Quando gli uomini di Saulle arrivarono a Najod, avendo veduta una schiera di Profeti che profetizzavano, a' quali Samuele era proposto, furono invasi dallo spirito del Signore, ed ancor essi cominciarono a profetizzare. La qual cosa essendo stata detta a Saulle, ne mandò degli altri, ma anche questi come giunsero a Najod, profetizzarono. Mandò i terzi, ed ai terzi incontrò il medesimo. Allora Saulle si accese d'ira, e andò a Najod egli stesso, e mentre era per la via, lo spirito del Signore fu sopra di lui, e profetizzava camminando, finchè giunse a Najod; e là giunto si trasse i regali vestimenti, e profetizzò cogli altri dinanzi a Samuele, e tutto il dì e tutta la notte così spogliato si gettava spesso per terra, come in modo di adorarlo. La qual cosa fu cagione che si rinnovasse il proverbio: Forse anche Saulle è Profeta? (*Re Lib.* 1. *Cap.* 19.).

CAPITOLO XX.

Gionata conferma l' amicizia con Davide ; procura di riconciliargli suo padre , nol può , e dalle mani di lui lo scampa.

Allora Davide fuggì da Najod, e andò a Gabaa a trovar Gionata, e gli disse : Che cosa ho io fatto ? Quale è la mia iniquità, quale il mio peccato contro tuo padre, che cerca di togliermi la vita ? E Gionata gli rispose : No, non morrai. Mio padre non fa cosa nè grande nè piccola, se prima non l' ha detta a me : e vorrà egli questa sola tenermi nascosta ? Non sarà così. Poi Gionata di nuovo giurò amicizia a Davide ; ma questi diceva : Tuo padre sa che io ho trovata grazia ne' tuoi occhi, e perciò dirà, nol sappia Gionata, acciocchè non se ne attristi. Io però ti giuro che la mia vita è vicina di un passo solo alla morte. Gionata diceva : Io farò tutto quello che mi dirai. E Davide: Domani è il primo dì del mese, nel quale sono solito di sedere a mensa col re. Lascia che sino al terzo dì io stia nascosto in campagna. Se tuo padre guardando chiederà di me, gli dirai : Mi domandò di andare spacciatamente a Betlemme per vedere i suoi, e per essere ad un sacrificio solenne che vi si fa per la sua Tribù. Se tuo padre dirà : Va bene ; allora sarà pace al tuo servo ; ma se egli si adirerà, sii certo che la sua malizia è compiuta. Di questo adunque porgiti benigno al tuo servo, col quale nel Signore stringesti il patto dell' amicizia. Se poi veramente è in me alcuna iniquità, uccidimi tu, e non mi condurre a tuo padre. E Gionata disse : Tolga Iddio questa cosa. Se conoscerò che la malizia di mio padre contro di te sia compiuta, sta sicuro che te lo farò sapere. E Davide: Ma se per sorte tuo padre ti darà contro di me qualche dura risposta, chi me la rapporterà ? E Gionata : Usciamo alla campagna. Quando furono usciti Gionata disse : Il Signore Iddio d'Israele, mi punisca gra-

vemente, se quando io avrò domani e doman l'altro investigato l'animo di mio padre, trovandolo ben disposto verso Davide, io non te lo manderò tosto a dire. Se poi mio padre sarà perseverante a volerti fare del male, io te lo farò sapere, acciocchè te ne vada in pace, ed il Signore sia teco, come fu con mio padre. Tu poi userai meco la misericordia del Signore, se io vivrò; se morrò, tu non allontanerai la tua misericordia dalla mia casa in perpetuo, quando il Signore sradicherà i nemici di Davide d'in sulla terra. Così Gionata colla casa di Davide fermò patto, poi disse a Davide: Domani è il primo dì del mese, nel quale tu sarai domandato, posdomane è il sabato; quell'altro dì, che si può lavorare, verrai presso alla pietra che si chiama Ezel. Io pure verrò verso là col mio servo, e mostrando di esercitarmi a trarre a bersaglio, tirerò verso la pietra di Ezel tre frecce. Manderò il mio servo a trovare le scagliate frecce, ed a portarmele, e se gli dirò, sono di qua da te, sarà il segno che tu puoi tornare, che per te è pace, e che non hai a temere di male; ma se dirò sono di là da te; partiti subitamente, perchè quello sarà il segno che il Signore ti manda via. Del ragionamento poi, che insieme abbiamo fatto, il Signore fra me e te sia sempre testimonio. Gionata si partì, e Davide si tenne nascosto alla campagna. Venuto il primo dì del mese, il re sedette a mensa secondo il suo costume, Gionata gli sedeva alla destra, Abner alla sinistra, ed il posto di Davide era voto. Saulle pensò che quel dì fosse accaduto a Davide di non essere mondo, e non disse alcuna cosa. Il dì seguente, che era il sabato, Saulle vedendo pur voto il posto di Davide disse a Gionata: Perchè il figliuolo d'Isai nè jeri, nè oggi è venuto a mangiare? Gionata gli rispose: Mi pregò strettamente che gli permettessi di andare a Betlemme, perchè uno de' suoi fratelli venne ad invitarlo ad un sacrificio solenne, che si offerisce in quella città, e così pure i suoi fratelli rivedrebbe; per questa cagione non è venuto alla mensa

del re. Saulle tutto adirato disse a Gionata: Ignoro io forse che tu ami il figliuolo d'Isai a tua confusione? Tu non sarai sicuro nè della persona, nè del regno in tutti i giorni che il figliuolo d'Isai vivrà sopra la terra. Manda subitamente per esso, e sia condotto a me perciocchè ha da morire. Nel dire le quali cose Saulle disfrenò l'ira in disoneste contumelie contro a Gionata (1). E Gionata disse: Perchè Davide ha da morire? Che cosa ha egli fatto? Allora Saulle senza rispondergli diede di piglio alla lancia per trafiggerlo. Gionata comprese che suo padre aveva statuita la morte di Davide, e adirato si levò dalla mensa, e non mangiò, perchè suo padre aveagli fatto oltraggio. Il dì seguente di buon'ora Gionata andò al campo, come aveva ordinato con Davide, e giunto al luogo disse al suo servo: Dammi le frecce, acciocchè io tiri. Scagliò una freccia, e disse al servo che glie l'andasse a portare, e mentre il servo correva a prenderla, ne scagliò un'altra di là dal servo, e gridava: Corri, essa è di là da te, fa tosto, non fermarti. Il servo che del composto con Davide niente sapeva, raccolse le freccie, e le portò al padrone, il quale gli diede le sue armi, e gli disse che le recasse alla città. Partito il servo, e vedendo Davide che Gionata era rimasto solo, surse dal suo luogo, e avvicinandosi a lui si prostrò tre volte insino a terra, poi si baciarono insieme. Gionata piangeva, ma Davide piangeva di più. Disse dunque Gionata a Davide: Va in pace. Tutto che nel nome del Signore ci giurammo, sarà fermo, e fra te e me, e fra la tua discendenza e la mia il Signore sarà testimonio per sempre. Davide partì, e andò a Nobe a trovare il sommo Sacerdote Achimelec, e Gionata tornò a Gabaa. (*Re Lib.* I. *Cap.* 20. 21.).

---

(1) Sapevasi in Israele che Davide era stato da Samuele unto re.

CAPITOLO XXI.

Davide da Nobe va ad Achis Re di Get, dove si finge pazzo.

Stupì Achimelec quando vide Davide, e domandogli come fosse così solo, e non avesse seco alcuno de' suoi. Davide gli rispose che il re non voleva che alcuno sapesse perchè lo mandava, e i suoi a certo luogo lo doveano aspettare; gli chiese poscia qualche cosa da mangiare. Risposegli il Sacerdote che pane comune non aveva, ma solamente pane santo tolto jeri dall' altare per porvi i pani freschi; se egli e la sua gente fossero mondi, glie lo darebbe da portarselo seco. Davide disse che da due dì, che partirono da casa, certamente erano mondi; e il Sacerdote gli diede il pane santificato (1). Doeg Idumeo uno dei primi pastori di Saulle era ivi quel giorno. Domandò ancora Davide ad Achimelec se aveva asta o spada da dargli, giacchè per la fretta non aveva prese le sue armi. E il Sacerdote gli rispose che non v' era altra spada che quella di Golia Filisteo ucciso da lui, e da lui portata al Tabernacolo del Signore, la quale era involta nell' Efod, se la voleva, la prendesse. Davide la prese, e andò ad Achis re di Get. Quando i servidori di Achis videro Davide, dissero al loro re: Non è forse questi Davide, il quale è come re del suo paese? Non è forse questi a cui cantavano a cori: Saulle ne uccise mille, e Davide dieci mila? Le quali parole Davide udendo entrò in gran timore di Achis, e dinanzi ad essi mutò il suo volto, e si finse pazzo; cadeva tra le loro mani, dava di petto negli stipiti delle porte, e la saliva gli scorreva giù per la barba. Ed Achis disse a' suoi servidori: Per-

(1) Anche quelli che non erano Sacerdoti potevano mangiare del pane santo, se vi erano costretti da bisogno, al quale non potessero in altro modo provvedere.

chè mi avete condotto quest' uomo, che avete veduto che è pazzo? Forse ci mancano pazzi, che questo ne avete menato ad infuriare nella mia presenza? Entrerà dunque costui in casa mia? (*Re Lib.* 1. *Cap.* 21.).

CAPITOLO XXII.

Davide fugge nella caverna di Odollam, di là in Masfa, indi in Ared di Giuda. Saulle fa uccidere il sommo Sacerdote Achimelec, e tutti i Sacerdoti di Nobe; solo Abiatar ne scampa, che fugge a Davide.

Davide adunque si partì da Achis, e fuggì alla caverna di Odollam, il che avendo udito i suoi fratelli e tutta la casa di suo padre andarono là a trovarlo. A lui ancora si ragunarono tutti coloro che per debiti o per altro avevano l' animo angustiato, e furono quattrocento uomini in circa, e lo ebbero per loro principe. Davide di là andò in Masfa nel paese di Moab, e pregò il re di Moab che fosse contento che gli lasciasse suo padre e sua madre, infinattantochè sapesse che cosa il Signore disponesse di lui; e il re di Moab ne fu contento. Il Profeta Gad però disse a Davide, che non dimorasse in quel luogo, e andasse nella terra di Giuda; e Davide partì co' suoi genitori, e colla sua gente, e andò nel bosco di Aret, il che a Saulle fu riferito. Essendo poi Saulle un giorno sull' eminenza di Gabaa coll' asta in mano disse a' suoi servidori, che gli stavano intorno, queste parole: Udite, figliuoli di Beniamino. Il figliuolo d' Isai darà egli forse a voi tutti e campi e vigne, e vi farà tutti tribuni e centurioni, dappoichè tutti avete congiurato contro di me, e non è alcuno di voi, che mi porga veruno avviso, massime essendosi anche il mio figliuolo stretto col figliuolo d' Isai in amicizia? Non è chi si dolga della mia sventura, chi mi avverta pel mio bene, perchè mio figliuolo ha suscitato contro di me un mio servo, il quale insino

a questo dì mi ha posto insidie. Allora quel Doeg Idumeo, che si era trovato in Nobe, quando Davide domandò ad Achimelec da mangiare e delle armi, e che allora cogli altri servi assisteva al re, disse a Saulle: Io vidi il figliuolo d'Isai in Nobe dal Sacerdote Achimelec, il quale consultò il Signore per lui, e diedegli cibi, ed anche la spada di Golia Filisteo. Come Saulle udì questo, mandò subito a dire ad Achimelec, che esso e tutti i Sacerdoti che erano in Nobe, fossero dinanzi a lui. Quelli vennero tutti al re, e Saulle disse ad Achimelec: Perchè hai tu congiurato contro di me, ed hai dato al figliuolo d'Isai pani e spada, ed hai consultato Iddio per lui, acciocchè insorgesse contro di me esso, che insino ad oggi m'insidia? Achimelec rispose: E chi infra tutti i tuoi serve a fede il re, ed è genero del re come Davide? Chi eseguisce i tuoi comandamenti più segreti, chi come Davide nella tua casa è onorato? Ho io forse cominciato oggi a consultare il Signore per lui? Lo tolga Iddio, nè il re sospetti una tal cosa contro il suo servo, nè contro tutta la casa di suo padre, imperciocchè di questa congiura il tuo servo non seppe nè poco, nè molto. E il re disse: Morrai tu Achimelec, e morrà tutta la casa di tuo padre. Poi disse a' sergenti: Volgetevi, ed uccidete i Sacerdoti del Signore, perchè ancor essi sono d'accordo con Davide, sapendo che era fuggito, e non me ne hanno avvisato. Ma i servi del re non vollero stendere le mani contro i Sacerdoti del Signore. E il re si voltò a Doeg, e gli disse: Uccidili tu. * E Doeg si avventò ai Sacerdoti e uccise quel dì ottantacinque uomini vestiti dell'Efod di lino. Saulle andò poi a Nobe città dei Sacerdoti, e tutti gli uomini e le donne, piccioli e grandi, e i bovi, e i giumenti, e le gregge sterminò colla spada. Un solo figliuolo di Achimelec, che aveva nome Abiatar, ne scampò, e fuggì a Davide, e gli raccontò come Saulle aveva uccisi i Sacerdoti del Signore. E Davide rispose ad Abiatar: Io lo sapeva insino dal dì che Doeg si trovò meco

* Anni del mondo 2944. Av. G. C. 1056.

a Nobe, che senza dubbio l' avrebbe riferito a Saulle. Io sono reo della morte di tutta la casa di tuo padre; rimanti meco, non temere; chi cerca la mia vita, cerca anche la tua; tu sarai ben guardato se starai meco. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 22.).

CAPITOLO XXIII.

Davide libera la città di Ceila dai Filistei; se ne parte per non essere tradito, e fugge nel deserto di Zif; è tradito dai Zifei; Saulle lo insegue, poi lo lascia per andare contro a' Filistei.

In quel tempo Davide ebbe avviso che i Filistei erano entrati nel paese di Giuda, che oppugnavano la città di Ceila, e predavano le aje, nelle quali gl' Israeliti avevano già adunati i fasci delle biade per batterle. Davide per mezzo di Abiatar consultò il Signore, se doveva andare ad assalire quei Filistei, e il Signore rispose che andasse, e salverebbe Ceila. Comandò dunque Davide alle sue genti che si apparecchiassero a quella impresa, ma i suoi uomini gli diedero a conoscere che avevano paura dei Filistei. Davide di nuovo ne consultò il Signore; il quale rispose che andasse a Ceila, darebbe Egli i Filistei nelle sue mani. Andò dunque Davide co' suoi uomini, pugnò co' Filistei, gli sconfisse, ne ebbe i loro giumenti, e salvò gli abitanti di quella città. Saulle ebbe avviso che Davide era in Ceila, e pensando che in una città murata, e che si chiudeva con porte, come quella, potrebbe averlo nelle mani, comandò al suo esercito che andasse ad assediarlo. Davide, che lo riseppe, disse al Sacerdote Abiatar che prendesse l' Efod, e consultasse il Signore, se era verace la fama che Saulle verrebbe ad abbattere Ceila per averlo nelle mani, e se quelli di Ceila avrebbero tradito lui ed i suoi a Saulle? Il Signore disse che Saulle verrebbe, e quelli di Ceila li tradirebbero. Davide adunque, ed i suoi uomini, che erano quasi sei-

cento, uscirono da Ceila, e incerti qua e colà andarono vagando. Fu rapportato a Saulle che Davide era partito da Ceila, e Saulle si rimase d' andarvi. Davide poi giva per faticosi monti, e per nascondevoli selve, ove da un esercito non poteva essere inseguito, e dimorò in un monte opaco nel deserto di Zif distante otto miglia da Ebron verso l' oriente. Saulle tutti i giorni lo cercava; Davide lo sapeva, e il Signore non glie lo dava nelle mani. Gionata figliuolo di Saulle andò nel bosco del deserto di Zif a trovare il suo amico Davide, e lo confortò e lo consolò dicendogli che la mano di Saulle nol troverebbe; regnerebbe sopra Israele; sapevalo anche Saulle suo padre; volesse egli, quando regnerebbe, dargli il secondo grado nel suo regno. Si rinnovarono dinanzi al Signore il patto dell' amicizia, e Davide rimase nella selva, e Gionata tornò segretamente a casa. Gli abitanti di Zif andarono poi in Gabaa a Saulle, e gli dissero: Non sai tu forse che Davide si nasconde vicino a noi in luoghi foltissimi della selva nel colle Achilla, che è alla destra del deserto? Ora dunque, se già bramasti di averlo; vieni, e sarà nostro pensiero il darlo nelle mani del re. E Saulle disse loro: Siate benedetti dal Signore, poichè sentiste dolore della mia sorte. Andate, cercate, e fate ogni diligenza per sapere i suoi passi, e chi l' ha veduto. Ben gli è noto che io sagacemente lo cerco, e perciò vive molto guardingo. Informatevi di tutti i luoghi, nei quali è solito di nascondersi, e vedeteli, poi tornate a me colla certezza, acciocchè io possa venire con voi. Se anche si cacciasse sotterra, io l' andrò a trovare seguito da tutti gli uomini che ha Giuda. Quelli tornarono a Zif, e facevano ogni opera per sapere con certezza il luogo, ove Davide si era ritirato. Davide ne ebbe sentore, e andò co' suoi uomini nel deserto di Maon al mezzo dì della città di Jessimon. Lo seppe Saulle, e subito si mosse colle sue schiere a cercarlo. Davide ne fu avvertito, e si ritirò in una caverna: non ardì però di ser-

rarsi in essa, e ne uscì, e girava co' suoi in fianco al monte da una parte, e Saulle co' suoi girava in fianco al monte dall' altra. Mentre Davide disperava di poterne scampare, venne un nunzio a Saulle, il quale gli disse che i Filistei erano scorsi nel paese. Allora Saulle lasciò d' inseguir Davide, e andò contro a' Filistei, e perciò a quel monte fu posto il nome di Sasso della divisione. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 23.).

CAPITOLO XXIV.

Davide nella spelonca di Engaddi taglia a Saulle il lembo della clamide; Saulle conosce l' innocenza di Davide.

Nel paese di Engaddi erano alpestri monti, ed erano caverne, nelle quali molta gente poteva nascondersi, e Davide andò co' suoi in quel paese (1). Quando poi Saulle tornò dall' avere inseguiti i Filistei, essendogli detto che Davide era nel deserto di Engaddi, prese tremila uomini scelti d' infra tutto Israele, e andò verso là risoluto d'inseguirlo anche per quelle balze dirottissime, che solo alle capre selvagge erano via. Mentre Saulle andava per quei monti, si sentì bisogno di scaricare il ventre, ed entrò in una caverna, nell' oscuro fondo della quale per avventura Davide con sua gente si era nascosto. Davide ed i suoi conobbero Saulle, il quale rispetto a loro era nella luce, che rischiarava la bocca della caverna, ma Saulle non vide loro, che nell' oscuro fondo erano appiattati. Allora a Davide sommessamente dicevano i suoi (e Saulle non gli udiva per lo scalpicciamento del suo esercito, che passava) non poterglisi più bella occasione offerire; uccidesse il suo nemico; il Signore glie lo aveva dato nelle

(1) Il paese della Giudea avea spelonche atte a capire tante persone, che talvolta gli abitanti di alcuna piccola città vi si rifuggivano per iscampo da correrie di nemici.

mani. Levossi Davide, si accostò pianamente a Saulle, e gli tagliò il lembo della clamide sì di cheto, che Saulle non se ne avvide: a Davide però subito battè il cuore, perchè aveva tagliato il lembo della clamide al suo re. Gli uomini di Davide volevano avventarsi a Saulle; ma Davide gli affrenò colle sue parole, e diceva: Ajutimi Iddio, che io non faccia questa cosa, e non metta la mia mano sopra il mio re, perchè è l'Unto del Signore. Sanlle venne fuori della caverna, e si rimise al suo cammino; Davide si levò da tergo a lui, e uscito fuori ancor esso gridò ad alta voce: Signore mio re. Voltossi indietro Saulle, e Davide s'inchinò colla faccia insino a terra, poi gli disse: Perchè ascolti le parole di coloro che ti dicono che Davide cerca di farti del male? Ecco, oggi i tuoi occhi ti diranno che il Signore ti aveva dato nelle mie mani in questa caverna, e che io poteva averti già ucciso, ma io non volli mettere la mano addosso al mio re, perchè è l'Unto del Signore. Mira, o mio padre, se questo che è nelle mie mani, è il lembo della tua clamide; e se ti ho potnto tagliare il lembo della clamide, poteva pur io toglierti la vita. Considera dunqne, e conosci, che io non sono reo d'iniquità nè di peccato contro di te, e tu nondimeno persegniti la mia vita, e cerchi di uccidermi. Il Signore fra me e te sia giudice, faccia il Signore la mia vendetta, ma la mia mano contra di te non sarà mai. Esca pure dagli empi l'empietà, come dice l'antico proverbio, io non mi volgerò mai contro di te. Ma tu chi perseguiti, o re d'Israele, chi perseguiti? Un cane morto, una pulce. Il Signore sia giudice fra me e te; Esso mi faccia ragione, e mi liberi dalle tue mani. Quando Davide ebbe così parlato, Saulle disse: Non è ella questa la tua voce, o mio figliuolo Davide? Indi pianse, e alzando le parole soggiunse: Tu sei più giusto di me; imperciocchè tu mi hai fatto del bene, ed io ti ho renduto del male. I beni che verso di me hai operato, tu me li hai fatti vedere oggi, che il Signore mi aveva dato

nelle tue mani, e tu non mi hai ucciso. E chi è colui, che avendo trovato il suo nemico lo lascia andare senza fargli alcun male? Ma il Signore ti retribuisca la mercede di quello che tu oggi hai fatto a me; e perchè so per certo che tu regnerai, ed avrai in tuo potere il regno d'Israele, giurami nel Signore che dopo di me non distruggerai la mia schiatta, e non ispegnerai il mio nome dalla casa di mio padre. Davide glie lo giurò. Saulle poscia si tornò a casa, e Davide co' suoi uomini salì a luoghi più sicuri. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 24.).

CAPITOLO XXV.

Muore Samuele. Davide è irritato da Nabal, e placato da Abigail moglie di lui. Nabal muore; Davide sposa Abigail, poscia Achinoan. Micol da Saulle è data ad altro marito.

Intorno a quel tempo morì Samuele, e fu seppellito in Ramata, e tutto Israele lo pianse *. Davide poi, il quale non si affidava alle promesse di Saulle, e temeva di essergli dato nelle mani, andò nel paese di Faran. Allora di là vicino abitava nel deserto di Maon sopra il Carmelo un uomo nomato Nabal, il quale aveva tre mila pecore, mille capre, ed era ricchissimo, ma era duro uomo, pessimo, e malizioso. La moglie di lui però, la quale aveva nome Abigail, era donna ornata di bellezza, e molto prudente. Ora Davide avendo udito che Nabal tosava la sua greggia sul Carmelo (1), gli mandò dieci giovani così dicendo: Andate al Carmelo a Nabal, salutatelo pacificamente, e da mia parte gli dite: Sia ai miei fratelli ed a te pace; pace sia alla tua casa, e sia pace a quante sono le cose tue. Io ho udito che i tuoi pastori, i quali erano

* Anni del mondo 2947. Av. G. C. 1053.

(1) I giorni della tosatura delle gregge, e quelli della vendemmia erano giorni di allegrezza, e in tali giorni il padrone faceva dei regali a quelli della famiglia, ed agli amici.

con noi nel deserto, tosano le tue pecore. Noi non fummo mai a loro molesti; mai dalla greggia non mancò loro alcuna cosa in tutto il tempo che furono con noi nel Carmelo: domandalo ad essi, ed essi te lo diranno. Oggi dunque i tuoi servi trovino grazia negli occhi tuoi, perciocchè in buon giorno siamo venuti, e tutto ciò che a te piace, dà a' tuoi servi e al tuo figliuolo Davide. Andarono a Nabal i giovani di Davide, gli dissero tutte queste parole, e tacquero. Nabal rispose loro: Chi è Davide? E chi è il figliuolo d'Isai? Oggi non si vedono che servi, i quali si partono dai loro signori. Toglierò io dunque il mio pane, la mia acqua, la carne, che ho apparecchiata per gli uomini che tosano le mie pecore, e la darò a uomini che non so donde si siano? Tornarono a Davide i suoi inviati, e gli rapportarono questa risposta. Allora Davide disse alla sua gente: Ognuno si cinga la sua spada. Indarno veramente ho io guardate nel deserto tutte le cose di costui, in modo che di tutte niuna ne perì. Mi ha renduto male per bene. Più che ai nemici di Davide Iddio mandi a me disavventure, se domattina lascerò un cane vivo nella casa di Nabal. Tutti gli uomini di Davide si furono armati; quasi quattrocento lo seguitarono, dugento rimasero ai bagagli. Uno però dei servi di Nabal raccontò ad Abigail che Davide aveva mandati alcuni de' suoi a dire salute e pace a Nabal, e che Nabal gli aveva aspramente rigettati, che in tutto il tempo che gli uomini di Davide erano stati con loro nel deserto, non furono loro molesti, ma utili; che niuna cosa mancò loro, anzi dì e notte furono loro sempre in difesa; pensasse dunque che cosa dovesse ella fare, perciocchè Davide verrebbe alla ruina di suo marito, uomo veramente intollerabile, a cui niuno poteva parlare, e alla ruina della sua casa. Abigail udite queste cose si affrettò, e prese dugento pani, due otri di vino, cinque arieti cotti, cinque moggia di farina d'orzo, cento mazzuoli d'uva secca, dugento sporte di fichi secchi, caricò tutte queste cose sopra gli

asini, e disse a' suoi servi che andassero innanzi, ed essa li seguirebbe; poi senza dir niente a Nabal montò sopra un asino, e andò. Quando ella sopra il suo asino veniva per la china del monte, e ne era omai alle falde, eccole incontro Davide co'suoi uomini armati. Abigail, come vide Davide, scese prestamente dall' asino, si gittò a' piedi di lui colla faccia per terra, e gli disse: Cada sopra di me questa iniquità, o mio signore. Permetti alla tua serva di parlare, e tu ascolta le sue parole. Il re mio signore non ponga il suo cuore sopra l'iniquità di Nabal, poichè Nabal è veramente uno stolto, come lo dice il suo nome (1). Io tua serva non vidi i tuoi servi, che ne mandasti. Ora dunque viva il Signore, e viva l'anima tua, poichè Iddio t'impedì che venissi a spargere sangue, e serbò la tua mano monda dalla vendetta. Diventino simili a Nabal i tuoi nemici, e coloro che cercano male al mio re. Ricevi questi piccoli doni che la tua serva ti ha portati, e danne a' tuoi servi che ti seguono. Perdona l'iniquità di Nabal alla tua serva, e il Signore stabilirà saldamente la tua casa, perchè hai guerreggiate le sue guerre. Non si trovi in te iniquità in tutti i tuoi giorni: e se talvolta surgerà uomo, che ti perseguiti, e che cerchi la tua vita, il Signore la custodirà come cosa preziosa dinanzi a se, e l'anima de'tuoi nemici sarà ruotata quasi pietra in impeto di fionda. Quando dunque il Signore ti avrà compiuti tutti i beni che ti ha promessi, e che ti avrà costituito duce sopra Israele, non sarà in singulto e in rimordimento del tuo cuore l'avere sparso il sangue innocente, ed esserti vendicato colla tua mano: e quando il Signore ti beneficherà, allora ti ricorderai della tua serva, la quale ti fu incontro in questa via. Davide rispose ad Abigail: Benedetto il Signore Iddio d'Israele, che oggi ti ha mandata ad incontrarmi; benedetto il tuo parlare, e benedetta sii tu, che oggi mi hai impedito di

(1) Nabal in Ebreo significa *Un Insensato*.

venire a spargere sangue, e a farmi ragione colla mia mano. Altrimenti, viva Dio, domattina non si sarebbe trovato vivo neppur un cane nella casa di Nabal. Poscia Davide ricevette dalla mano di lei tutte le cose che gli aveva portate, e le disse: Ritorna con pace a casa tua; ho accolto ogni tua domanda, e l'ho fatto per farti onore. Abigail si tornò a casa; ed avendo trovato Nabal, che aveva fatto un convito quasi da re, e che era giocondo nel cuore ed ubbriaco, non gli disse nè poco, nè molto di quello che era stato, ma aspettò alla dimane. La mattina poi, avendo Nabal digerito il vino, gli contò quanto poco era mancato, che esso per la spada di Davide non fosse già morto; al quale racconto Nabal fu sì percosso al cuore, che restò privo di sentimento come un sasso, e dopo dieci giorni si morì. Quando Davide seppe la morte di Nabal, benedisse il Signore, che aveva giudicata la sua causa, e lo aveva custodito da male; poscia mandò messaggi nel Carmelo ad Abigail per averla in moglie. I quali quando le furono innanzi, e le ebbero detto che Davide in moglie la chiedeva, Abigail si prostrò a terra, e disse: Ecco la tua serva; possa io esser adoperata a lavare i piedi ai servidori del mio signore. Poi si levò, tolse cinque fanciulle al suo seguito, ascese sopra un asino, e coi messaggi andò a Davide, e gli fu moglie. Davide prese anche in moglie Achinoam di Jezrael. Saulle però, dopo che Davide si fu fuggito, diede Micol sua figliuola a Folti figliuolo di Lais, che era di Gallim. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 25.).

CAPITOLO XXVI.

Davide è tradito a Saulle dai Zifei; egli a Saulle che dorme porta via l'asta e il bicchiere senza offenderlo; Saulle confessa la sua colpa, e gli promette sicurezza.

Dopo queste cose i Zifei andarono a Saulle in Gabaa, e gli dissero che Davide era nel loro paese nel colle di Achilla. Saulle tosto si levò, e con tremila uomini scelti andò nel deserto di Zif, e si accampò sul colle d'Achilla. Davide vedendosi inseguito mandò esploratori, dai quali riseppe con certezza dove era Saulle. Allora Davide nascostamente andò, ed osservò il sito nel quale era il padiglione del re, e quello di Abner figliuolo di Ner capo della sua milizia, poi disse ad Achimelec e ad Abisai: Chi verrà meco nel campo di Saulle? Abisai gli rispose: Io ci verrò. La notte adunque Davide ed Abisai andarono al campo di Saulle. Dormivano tutti profondamente. Abner e i soldati giacevano attorno alla tenda del re, dentro alla quale ancor esso il re dormiva, avendo dalla testa piantata in terra l'asta, ed un bicchiere d'acqua per bere la notte. Abisai disse a Davide: Iddio ti ha dato nelle mani il tuo nemico. Io lo conficcherò in terra con un colpo della mia lancia, e del secondo non sarà bisogno. E Davide: Non fare. E chi nell'Unto del Signore metterà la sua mano, e sarà innocente? Esso non morrà, finchè dal Signore non sia percosso di malattia, o non finisca per vecchiezza, o non sia ucciso in battaglia. Il Signore mi ajuti sì che io non metta la mia mano nel suo unto. Prendi la sua asta e quel bicchiere, e andiamo. Abisai tolse l'asta e il bicchiere, e uscirono del campo, senza che alcuno li sentisse, perchè tutti dormivano. Ed essendo Davide passato dalla opposta parte alla sommità del colle, e fra lui e il campo essendo grande spazio, gridò: Abner, non rispondi? Abner? E Abner rispondendo

disse: Chi sei tu che gridi, e turbi il riposo al re. E Davide: Non sei tu quello che non ha pari in Israele? Perchè dunque non hai guardato il re tuo signore? Uno del popolo ci è venuto per ucciderlo. Tu non hai fatto il debito tuo; siete degni della morte, perchè non avete guardato il vostro re, l' Unto del Signore. Vedi ora dove sia l' asta del re, e il bicchiere dell' acqua, che aveva vicino alla testa. A quei discorsi Saulle riconobbe la voce di Davide, e disse: È forse questa la tua voce, o mio figliuolo Davide? E Davide gli rispose: È la mia voce, o re mio signore. Poi soggiunse: Per qual cagione il mio signore perseguita il suo servo? Che cosa ho io fatto, di qual delitto ho io imbrattate le mie mani? Ora dunque, mio re, ascolta, te ne priego, le parole del tuo servo. Se è il Signore che ti muove contro di me, la mia morte gli sia grato sacrificio; se sono gli uomini, siano maledetti nel cospetto del Signore coloro, i quali dalla eredità del Signore mi cacciarono dicendo: Va, e servi agli Dei stranieri. Non si versi adunque per terra il mio sangue, dappoichè uscito è il re a cercare una pulce, e ad inseguirmi come si persegue una pernice nei monti. E Saulle disse: Ho peccato; ritorna figliuol mio Davide; non ti farò più alcun male, perciocchè oggi ti è stata cara la mia vita: vedo che ho operato stoltamente, e che di molte cose sono stato male informato. Davide soggiunse: Ecco l' asta del re; venga qualcuno de' suoi servi a prenderla. Il Signore poi renderà a ciascuno secondo il merito della giustizia e della lealtà. Oggi il Signore mi ti aveva dato nelle mani, ma io non ho voluto mettere le mie mani sopra l' Unto del Signore. Come dunque oggi è stata preziosa ne' miei occhi la tua vita, così sia preziosa negli occhi del Signore la vita mia, e mi liberi Egli da ogni tribulazione. E Saulle a Davide: Sii tu benedetto, o figliuol mio Davide; Iddio ti farà felice e potente. Davide poscia se n' andò al suo cammino, e Saulle si tornò a casa sua. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 26.).

CAPITOLO XXVII.

Davide non fidandosi di Saulle fugge ad Achis re di Get, dal quale riceve la città di Siceleg, e quivi dimorando fa molte prede.

Sebbene Saulle avesse promesso a Davide sicurezza, tuttavia non lasciò di perseguitarlo; e Davide vedendo di non essere mai sicuro da Saulle, e pensando che un giorno o l' altro gli caderebbe nelle mani, si risolvè di rifuggirsi nel paese de' Filistei, dove Saulle non sarebbe ito a cercarlo. Andò dunque Davide co' suoi seicento uomini ad Achis re di Get, il quale gli fece buona accoglienza, e diedegli la città di Siceleg in proprietà, dove abitò colle due sue mogli Achinoan ed Abigail, e colla sua gente. Fu rapportato a Saulle, che Davide era colà, ma non vi andò a cercarlo. Quattro mesi dimorò ivi Davide, ed usciva co' suoi uomini a predare nel paese di Gessuri, di Gersi, e degli Amaleciti, e uccideva uomini e donne, e predava le pecore, i bovi, gli asini, i camelli, e le vesti. Imperciocchè quelle genti abitavano il paese promesso da Dio agl' Israeliti, ed erano pur di quelle, che Iddio aveva comandato agl' Israeliti che dovessero sterminare. Ritornava poi Davide ad Achis, il quale gli domandava dove quel giorno avesse fatta scorreria, e Davide gli rispondeva in modo che Achis si credeva che assalisse gl' Israeliti suoi fratelli, onde Achis diceva fra se: Costui ha fatti molti mali al suo popolo d' Israele; dovrà dunque essere sempre mio servo. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 27.).

CAPITOLO XXVIII.

I Filistei rompono la guerra a Saulle ; Saulle domanda alla Pitonessa che gli susciti Samuele , dal quale intende essere prossima la sua morte.

Di lì a qualche tempo i Filistei adunarono le loro schiere , e si apparecchiarono alla guerra contro Israele , ed il re Achis disse a Davide, che ancor esso con sua gente si apparecchiasse a seguirlo, e che gli affiderebbe la guardia della sua vita. Mentre Davide era in cammino con Achis e co' Filistei per andare a Sunam nella valle di Jezrael , dove avevano divisato di porre il campo , venne ad unirsi a lui una schiera d' Israeliti valorosissimi della Tribù di Manasse , i quali avevano abbandonato Saulle. I Filistei adunque si accamparono in Sunam. Saulle congregò tutto Israele , e andò ad accamparsi sui monti di Gelboe : ma quando vide l' oste dei Filistei , il suo cuore si smarrì. Consultò il Signore , e il Signore non gli rispose nè per sogni , nè per Sacerdoti , nè per Profeti. Allora Saulle disse a' suoi servi che gli cercassero una donna , che avesse lo spirito di Pitone (1) , e andrebbe a lei per consultarla. I suoi servi gli dissero che ve n' aveva una in Endor due leghe o incirca vicino al campo d' Israele. Era qualche tempo che Saulle aveva scacciati gl' indovini

(1) Nella Vulgata dicesi avere lo spirito di Pitone colui che patteggiatosi col Demonio , quando a certe parole e segni e modi malefici lo domandava , ne aveva quello che chiedeva ; e Pizie o Pitonesse sono dette quelle femmine , le quali avevano siffatto spirito. Come poi Iddio per Balaam malvagio Profeta aveva fatto profetizzare vere cose d' Israele , e glie lo aveva fatto benedire a confusione di Balac , che voleva che lo maledicesse , così è da pensare che Iddio stesso alla evocazione di quella donna facesse allora apparire Samuele , onde Saulle , il quale per incantagione procacciava di saper l' avvenire , ne avesse in pena l' annunzio della prossima sua morte.

e i maghi dal suo regno, e faceva osservare con rigore le leggi di Mosè, le quali vietavano che si consultasse questa maniera di gente, e comandavano che si facessero morire. Saulle adunque per non essere conosciuto si mutò di vestimenti, ed avendo seco due uomini andò di notte a quella donna, e le disse. Indovinami nello spirito di Pitone, e mi suscita chi ti dirò. E la donna gli rispose: Tu sai quante cose ha fatto Saulle, e come ha sterminati dalla terra i maghi e gl' indovini, perchè dunque poni a me questa insidia, acciocchè io ci perda la vita? Saulle le giurò che per questo non le verrebbe alcuna pena. E la donna gli disse: Chi vuoi che io ti faccia venir fuori? Saulle rispose: Fammi venire Samuele. La donna avendo fatto i suoi scongiuri, e le sue invocazioni, ed avendo veduto apparir Samuele, gittò un grido, e disse a Saulle: Perchè mi hai ingannata? Tu sei Saulle. Il re le disse: Non temere. Che cosa hai veduto? E la donna: Ho veduto un uomo di aspetto divino. E Saulle: Qual è la forma di lui? La donna: È un uomo vecchio, avvolto in un mantello: Saulle comprese che fosse Samuele, e si prostrò per terra sulla faccia. E Samuele gli disse: Perchè mi hai turbato il riposo col farmi chiamare? Saulle gli rispose: Trovomi nella più stretta ansietà. I Filistei mi sono contro colle armi, e il Signore si è allontanato da me, e non ha voluto rispondermi nè per Profeti, nè per sogni: te dunque ho fatto chiamare per sapere che cosa io fare mi debba. Samuele disse: Perchè interroghi me, conciossiachè il Signore siasi già da te allontanato, e sia passato al tuo emulo? Il Signore ti farà quello che per mia bocca ti parlò; ti straccerà il regno di mano, e lo darà al tuo genero Davide, perchè non obbedisti al Signore, quando ti comandò di sterminare Amalec; perciò quello che oggi soffri, te lo ha fatto il Signore. Il Signore darà con te anche l' esercito e il campo d'Israele nel potere de' Filistei, e tu e i tuoi figliuoli domani sarete morti. A quelle parole Saulle cadde disteso per terra, e

di levarsi non aveva più forza, sì per lo abbattimento della paura, sì perchè in tutto quel giorno non avea mangiato. La maga si avvicinò a Saulle, che era molto turbato, e gli disse: Io ho obbedito alla tua parola, ed ho esposta la mia vita, per fare quello che mi chiedesti: ora dunque ascolta ancor tu la parola della tua serva, la quale ti porterà qualche cosa a mangiare, e tu mangerai per riprendere forza, e per potertene tornare. Saulle non voleva mangiare; ma i suoi servi e la donna fecero tanto, che si levò su a sedere. La donna fece uccidere un vitello grasso che aveva in casa, e impastata della farina fece pane senza lievito, e come tutto fu cotto, lo pose davanti a Saulle ed a' suoi servi i quali mangiarono; poscia partirono, e camminando tutto il rimanente di quella notte arrivarono al campo. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 28.).

CAPITOLO XXIX.

I Filistei non vogliono Davide nel fatto d' arme, per timore che non si volga contro di loro.

Tutto l' esercito adunque dei Filistei si era congregato in Afec, e Davide ed i suoi uomini erano con Achis nella retroguardia. I principi de' Filistei però dissero ad Achis: Che fanno qui questi Ebrei? Ed Achis disse: Forse non conoscete Davide, che fu servo di Saulle re d' Israele, che è presso di me da alquanto tempo, a cui niente ho trovato da opporre dal dì che venne a me insino a questo giorno? Ma i principi de' Filistei si adirarono con Achis, e gli dissero che lo rimandasse, e si stesse nel luogo che gli aveva costituito a ricovero; nel fatto d' arme non si trovasse con loro, acciocchè quando fosse incominciata la battaglia, non voltasse contro di loro le armi; e in quale altro modo se non colle loro vite poteva egli placare il suo Signore? Non è forse esso quel Davide a cui cantavano a cori, che Saulle ne uccise mille, e Davi-

de dieci mila ? Achis adunque chiamò Davide, e gli disse che niente aveva a dolersi di lui; niente di male aveva in lui trovato dal dì che era venuto insino allora, anzi aver veduto tutto retto e buono il suo operare, lui però non piacere ai principi dell'esercito; se ne tornasse adunque, e andasse in pace, e non offendesse gli occhi dei principi dei Filistei. Davide rispose ad Achis, che dal dì che venne al suo cospetto insino allora non aveva fatta cosa, per la quale si meritasse di non andare con lui, e di non pugnare contro i suoi nemici. Achis gli disse che sapeva lui essere buono, lui essere come un Angelo di Dio, ma i principi de' Filistei non lo volevano nella battaglia; domani adunque all'apparire del giorno partisse di là co' suoi uomini. Davide il dì vegnente partì co' suoi uomini, e riprese la via di Siceleg. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 29.).

CAPITOLO XXX.

Gli Amaleciti ardono Siceleg, e ne portano la preda; Davide gl'insegue, gli uccide, e ricuperata la preda, la divide giustamente fra' suoi.

Nel tempo che Davide non era in Siceleg, ci vennero gli Amaleciti, la presero, la predarono e l'arsero, e fatti prigioni tutti gli abitanti, uomini e donne, piccioli e grandi, ed anche le due mogli di Davide, Achinoan e Abigail, coi prigioni e col bottino se n'andarono. Quando Davide ed i suoi uomini giunsero a Siceleg, e videro la città arsa, le mogli, le figliuole e i figliuoli loro essere stati menati prigioni, levarono grida, e ne piansero amarissimamente, è tanto l'anima di ciascun uomo era pei perduti figliuoli addolorata, che volevano lapidare Davide. Ma Davide si confortò nel Signore, e richiese Abiatar Sacerdote che si vestisse l'Efod, e consultasse il Signore, se doveva inseguire quei ladroni, e se li prenderebbe. Il Signore disse che gl'inseguisse, che

senza dubbio li prenderebbe, e ne riavrebbe la preda. Andò dunque Davide co' seicento suoi uomini dietro agli Amaleciti, e arrivato al Torrente Besor, alcuni de' suoi per la stanchezza non lo poterono passare, e ristettero quivi. Quattrocento lo passarono con lui, e procedendo innanzi trovarono nella campagna un Egizio disteso per terra, rifinito dalla stanchezza e dalla fame, perciocchè erano tre dì e tre notti, che non aveva nè mangiato, nè bevuto. Gli diedero pane, fichi secchi, e uva passa da mangiare, e acqua da bere, e come ebbe mangiato, e gli spiriti gli furono tornati, Davide gli domandò chi fosse, donde venisse, e dove andasse? E quegli rispose: Sono uno schiavo Egizio servo di un uomo Amalecita; il mio padrone mi ha abbandonato, perchè l' altro dì cominciai ad infermare; noi scorremmo contro la parte meridionale di Cereto, e contro Giuda, e ardemmo Siceleg. E Davide gli disse; Condurrestimi tu a quegli armati? A cui l' Egizio: Giurami per lo nome di Dio che non mi ucciderai, e non mi darai nelle mani del mio padrone, ed io ti condurrò ad essi. Davide giurò, e l' Egizio li condusse. Ed ecco alla lor vista gli Amaleciti, che sedevano sparsi per terra, e senza alcun sospetto mangiavano e bevevano, e quasi facevan festa per la preda e per le spoglie, che avevano portate da' Filistei e da Giuda. Davide co' suoi gli assalì e li percosse dalla mattina insino alla sera, e non scamparono che quattrocento giovani, i quali saliti sopra i camelli fuggirono nel deserto. Riebbe Davide la preda, che gli Amaleciti ne avevano portata, riebbe le due sue mogli, e di tutti quelli che dagli Amaleciti erano stati menati prigioni, non mancò alcuno nè grande nè piccolo. Prese le gregge e gli armenti dei nemici, e se li mandò innanzi, onde i suoi uomini nell' allegrezza della vittoria ivano dicendo: Questa è la preda di Davide. Quando poi Davide arrivò a que' dugento suoi uomini, che per la stanchezza eransi fermati al torrente Besor, essi si mossero ad incontrar lui, ed il popolo,

che era andato seco, e Davide con pace li salutò. Ma i non buoni, che erano stati con lui ad assalire gli Amaleciti, dicevano che dalla preda niente dovea darsi a costoro, perciocchè con loro non erano andati; bastasse a ciascuno di essi riavere la moglie e i figliuoli, e se ne andassero. Ma Davide disse: O miei fratelli, non fate così di queste cose che vi ha date il Signore, il quale ha custoditi voi, e ha dati nelle vostre mani i ladroni, che contro a noi erano venuti: niuno acconsentirà a ciò che voi dite, ma chi andò alla battaglia avrà eguale la parte con chi rimase ai bagagli. Questo è conforme all'intenzione della legge di Mosè, e insino a questo giorno così si è sempre fatto in Israele. Giunto poi Davide in Siceleg mandò della preda doni agli Anziani di Giuda, che erano suoi parenti, ne mandò a Betel, a Ramod, a Jeter, ad Aroet, a Sefamot, a Estama, a Jerameel, ad Orman, ad Asan, e agli altri luoghi, nei quali esso ed i suoi uomini nel tempo della sua fuga erano dimorati. (*Re Lib.* 1. *Cap.* 30.).

CAPITOLO XXXI.

Saulle e i suoi figliuoli sono uccisi nella battaglia co' Filistei. Il cadavere di Saulle mozzo del capo è sospeso coi cadaveri de' suoi figliuoli alle mura di Betsan. Gli uomini di Jabes-Galaad vanno a portar via da quelle mura i cadaveri di Saulle, e de' figliuoli di lui, e in Jabes-Galaad li seppelliscono.

Tornando ora a Saulle ed ai Filistei, Saulle sbigottito dal numero grande dei nemici, dalle minacce avute dal Signore, e dal vedere che il Signore non gli rispondeva, non ardiva dal monte Gelboe, dove aveva il campo, scendere alla valle di Jezrael, dove erano i Filistei. I Filistei però andarono essi ad assaltare l'esercito di Saulle. Gionata, Abinadab, e Melchisua vi morirono; dell'esercito d'Israele gran parte fu posta in fuga, e tutto il furor

della battaglia si avventò contro Saulle. Lo assalirono gli arcieri de' Filistei, e da essi fu gravemente ferito. Allora Saulle disse al suo scudiere che l'uccidesse, acclocchè gl' incirconcisi non l'uccidessero con ischerno. Lo scudiero; il quale era tutto atterrito, non volle farlo, e Saulle prese la sua spada, si gettò sulla punta di essa, e morì *. Quando lo scudiero vide morto Saulle, si gittò ancor esso sopra la punta della propria spada, e morì col suo re. Tutto l'esercito d' Israele fuggì in rotta, e i Filistei ebbero piena vittoria. Gl' Israeliti, che abitavano nei dintorni della valle di Jezrael, e quelli che abitavano di là dal Giordano, come ne seppero la grande sconfitta, e che Saulle e i suoi figliuoli erano morti, abbandonarono per lo spavento le città, e fuggirono; i Filistei vi entrarono, s' impadronirono di molte, e posero in esse la loro dimora. Venuti il giorno dopo i Filistei per ispogliare i morti, trovarono Saulle e i tre suoi figliuoli morti sul monte Gelboe; spogliarono Saulle delle sue armi, e gli tagliarono la testa. Mandarono poi attorno per tutto il paese de' Filistei a far sapere la morte di Saulle e de' figliuoli di lui, e la vittoria grande che avevano avuta, acciocchè nei tempj dei loro Iddii ne fossero rendute grazie. Le armi di Saulle le posero nel tempio di Astarod; e appesero il suo corpo, e i corpi de' suoi figliuoli alle mura di Betsan. Gli abitanti di Jabes-Galaad, quando udirono l' onta che i Filistei avevano fatto a Saulle, ne furono nel cuore generosamente commossi. Erano essi quei medesimi, i quali due anni addietro Saulle aveva liberati da Naas re degli Ammoniti, il quale non li voleva a pace, se tutti non si lasciavano trarre l'occhio destro. Grati adunque della vita e della libertà alla memoria di Saulle, vollero con laudabile opera di virtù, non potendo altro fare, togliere almeno il cadavere del loro benefattore e i cadaveri de' suoi figliuoli da tanta ignominia. Levaronsi i fortissimi di loro, camminarono tutta la notte, andarono alle mura di Betsan, ne spiccarono gli

* Anni del mondo 2949. Av. G. C. 1051.

appesi cadaveri di Saulle e de' suoi figliuoli, e se li portarono a Jabes. Ivi gli arsero (1), ne raccolsero le ossa, le sepellirono nel querceto di Jabes, e sette dì digiunarono, e ne fecero il cordoglio (*Re Lib.* 1. *Cap.* 31.).

CAPITOLO XXXII.

A Davide è portata la novella della morte di Saulle, fa uccidere colui che gli dice di averlo tolto di vita; lamenta la morte di Saulle e di Gionata.

Due giorni dopo che Davide ebbe percossi gli Amaleciti, seppe della sconfitta e della morte di Saulle. Il terzo dì gli venne innanzi un uomo colla veste stracciata, colla polvere sul capo, e gli si prostrò davanti per terra. A cui Davide disse: Donde vieni? E quegli: Sono fuggito dal campo d'Israele. Che novelle ne porti, seguitò Davide? Fuggì il popolo dalla battaglia, molti d'Israele sono morti, e Saulle e Gionata suo figliuolo sono morti ancor essi. Davide gli domandò: Come sai tu che è morto Saulle, e Gionata suo figliuolo? E l'uomo: Giunsi a caso sul monte Gelboe, e vi trovai Saulle, che si era lasciato cadere sulla punta della sua spada. I carri e i cavalieri nemici si avvicinavano. Saulle voltando gli occhi indietro mi vide, e mi chiamò, ed io dissi: Eccomi. Mi domandò chi fossi? Gli risposi che io era un Amalecita. Egli mi disse: Avvicinati, e mi uccidi, poichè io sono in angoscia, e tutta la mia anima è ancora in me. Io me gli feci addosso, e l'uccisi; imperciocchè sapeva che dopo essersi così gittato sopra la sua spada, non poteva più vivere: gli tolsi il diadema dal capo, l'armilla dal braccio, e queste cose

(1) Non si costumava dal Popolo d'Israele di ardere i cadaveri, ma forse questa volta lo fecero, acciocchè Saulle ed i suoi figliuoli non avessero dopo la loro morte a ricevere altre ingiurie dai Filistei.

ho portate a te, mio Signore (1). Allora Davide si stracciò i vestimenti, e gli uomini tutti che erano con lui fecero il somigliante, e lamentarono e lagrimarono insino a sera sopra Saulle, e sopra Gionata, e sopra quelli del popolo del Signore e della casa d'Israele, che di spada erano caduti. Davide poi disse al giovane che gli aveva recata la novella: Perchè non temesti di mettere la mano sopra l'Unto del Signore, e toglierlo di vita? E chiamato uno de' suoi servi gli disse: Avventati a costui, e lo uccidi. Il servo lo percosse, e fu morto. E Davide soggiunse: Il tuo sangue sia sopra il tuo capo, giacchè contro di te ha parlato la tua bocca dicendo: Io ho ucciso l'Unto del Signore. Fece poscia un cantico lamentevole sopra Saulle, e sopra Gionata, e il cantico così diceva: Considera Israele sopra questi, che in sulle tue alture sono morti di ferita. Gl'incliti d'Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti. Come caddero i prodi? Non portate questa novella in Get, non la dite nelle piazze di Ascalona, acciocchè non se ne allegrino le figliuole de' Filistei, acciocchè le figliuole degl'incirconcisi non ne facciano festa. Monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia più cada sopra di voi, nè più in voi siano campi da recarne primizie, perchè là fu abbandonato lo scudo dei forti, lo scudo di Saulle, quasi che egli non fosse stato unto coll'olio. La saetta di Gionata non tornò mai indietro senza avere sparso il sangue degli uccisi, senza aver trafitto il grasso dei forti; la spada di Saulle invano non tornò mai. Saulle e Gionata belli ed amabili nella loro vita, non furono separati nella morte. Erano più veloci delle aquile, e più forti dei lioni. Figliuole d'Israele, piangete Saulle, il quale vi dava i vestimenti di porpora nelle vostre delizie, che vi dava gli ornamenti

(1) La morte di Saulle è già stata raccontata dalla Santa Scrittura, e costui, avendolo trovato morto, andò a Davide, e gli disse di averlo ucciso egli, sperandone merito come uccisore del suo nemico.

d' oro da fregiarvi i vestimenti (1). Come caddero i forti nella battaglia? Come fu ucciso Gionata sopra li tuoi monti? Per te mi dolgo, o fratel mio Gionata bellissimo, l' amor tuo mi era più caro di qualunque più tenero amore. Io ti amava, come la madre ama l' unico figliuolo. Deh come caddero i prodi, come perirono le armi da guerra! Questo fu il cantico, con cui Davide lamentò la morte di Saulle e di Gionata, e a questo cantico diede il titolo di Arco, forse perchè in esso parlò dell' arco e delle saette di Gionata. Volle poi Davide, che di questo cantico si conservasse memoria, e che fosse insegnato ai fanciulli di Giuda. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 1.).

CAPITOLO XXXIII.

Davide è unto re dalla Tribù di Giuda in Ebron; loda quelli di Jabes-Galaad. Isboset figliuolo di Saulle è riconosciuto re da Israele, il che è cagione di guerra tra Israele e Giuda.

Dopo queste cose Davide per mezzo del sommo Sacerdote Abiatar consultò il Signore, se doveva andare in alcuna delle città di Giuda, e in quale, e il Signore gli rispose che andasse in Ebron. Davide dunque colle sue mogli e colla sua gente andò, ed abitò nelle contrade di Ebron: e gli uomini della Tribù di Giuda andarono a lui, e lo unsero per loro re. Fu poi detto a Davide, come gli uomini di Jabes-Galaad avevano tolti ai Filistei i corpi di Saulle e di Gionata, e gli avevano seppelliti, per la qual cosa Davide mandò a loro suoi messaggi, i quali per sua parte così dissero: Siate voi benedetti dal Signore, i quali avete usata cotesta pietà con Saulle vostro re, e gli avete data sepoltura. Il Signore terrà conto di que-

(1) Questo si può intendere delle spoglie dei nemici, che Saulle dispensava al popolo, ovvero dell' abbondanza dei beni che era nel tempo del suo regnare.

sto fatto, e ve ne renderà il merito secondo la sua misericordia, e la sua fedeltà. Ancora io vi avrò grazia per la generosa opera vostra. Si rinforzino le vostre mani, siate prodi; imperciocchè, sebbene sia morto il vostro re Saulle, me pure unse in suo re la casa di Giuda. Frattanto Abner figliuolo di Ner principe dell'esercito di Saulle conduceva Isboset figliuolo di Saulle pei paesi di là dal Giordano, e lo faceva riconoscere per re in Maanaim dagl' Israeliti dei monti di Galaad, da quelli di Gessur, della valle di Jezrael, da quelli di Efraim, di Beniamino, e dalle Tribù d' Israele. La sola Tribù di Giuda teneva con Davide. Isboset aveva quarant' anni, quando cominciò a regnare sopra Israele, e regnò con pace due anni in Maanaim, ma poi Abner con molta gente armata passò il Giordano, e venne insino a Gabaaon; e la guerra tra Isboset e Davide fu cominciata. Gioab figliuolo di Sarvia principe degli armati di Davide uscì ancor esso con sua gente, e s' incontrò con Abner presso la piscina di Gabaaon. Gli uni si posero a sedere da una parte della piscina, gli altri dall' altra. Abner disse a Gioab: Si alzino alcuni dei nostri giovani, e armeggino alla nostra presenza. Gioab acconsentì. Alzaronsi dunque dodici di Beniamino, che tenevano con Isboset, e dodici di Giuda che tenevano con Davide; gli uni e gli altri si trassero innanzi; ognuno di essi prese l' altro al capo, e gli ficcò la spada nel fianco, e ivi caddero tutti insieme, donde quel luogo fu nomato Campo dei Forti. Allora cominciò fra i due eserciti la battaglia, e molto fu aspra; ma Abner, e gli uomini d'Israele furono messi in fuga da quelli di Davide. Combattevano dalla parte di Davide tre figliuoli di Sarvia, cioè Gioab, Abisai ed Asael, il quale era veloce al corso, quanto un capriolo che corre pei boschi. Costui correva difilato dietro ad Abner, il quale nel fuggire postosi mente dietro, disse: Sei tu Asael? Quegli rispose: sono io. E Abner: Piega a destra, o a sinistra; insegui alcuno di questi fanti, e togliti le spoglie di lui;

allontanati da me; non inseguirmi, acciocchè io non sia costretto ad ucciderti, ed io poi non possa più alzare la mia faccia a mirare Gioab tuo fratello. Asael disprezzò quelle parole, e non si rimase dall' inseguirlo, e Abner lo percosse di rovescio nell' anguinaja, e lo trafisse di modo, che ivi morì. Tutti quelli che in lor cammino giungevano a quel luogo, nel quale Asael morto giaceva, si fermavano. Gioab ed Abisai incalzarono Abner, infinochè il sole andò sotto. I figliuoli di Beniamino si raccolsero ad Abner, ed essendosi rannodati in ischiera sulla sommità di un colle, Abner esclamò a Gioab, e disse: Forse la tua spada infurierà sino all' esterminio? Ignori forse quanto pericolosa è la disperazione? Insino a quando non dirai al popolo che cessi di perseguitare i suoi fratelli? E Gioab disse: Viva il Signore; se tu avessi parlato, saria buona pezza che il popolo si sarebbe rimaso dall' inseguire il suo fratello. Gioab adunque suonò la tromba, e tutto il suo esercito cessò d' inseguire, e le armi si fermarono. Degli uomini d' Isboset morirono trecento sessanta in quella giornata. Abner colla sua gente camminò tutta la notte, passò il Giordano, e andò ad Isboset in Maanaim. Gioab raccolse il suo esercito, e non mancarono che diciannove uomini, non contando Asael suo fratello, il cui corpo fece prendere, e riporre nel sepolcro di suo padre in Betlemme. Gioab e i suoi uomini camminarono tutta la notte, e giunsero in Ebron, che schiariva il giorno. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 2.).

CAPITOLO XXXIV.

Abner passa a Davide, gli fa ricondurre Micol; è ucciso da Gioab a tradimento.

La guerra tra la casa di Saulle e la casa di Davide durò cinque anni incirca. Le forze di Davide andavano sempre crescendo, e quelle della casa di Saulle andavano sce-

mando. Mentre Davide regnò in Ebron, gli nacquero figliuoli; de' quali il primogenito fu Amnon, e lo ebbe da Achinoan Jezraelita, il secondo fu Cheleab, e lo ebbe da Abigail vedova di Nabal, il terzo Assalonne, che gli nacque da Maaca figliuola di Tolmai Re di Gessur, dalla quale ebbe ancora una figliuola nomata Tamar; il quarto fu Adonia, che gli nacque da Agir, il quinto Sefazia, che lo ebbe da Abital, il sesto Jetran, che lo ebbe da Egla. Ora mentre era guerra tra la casa di Saulle e la casa di Davide, Abner principe della milizia della casa di Saulle fu accusato ad Isboset di avere presa in moglie dopo la morte di Saulle una concubina di lui per nome Resfa (1). Della qual cosa Isboset facendo rimprovero ad Abner, Abner tutto adirato così gli rispose: Forse io dunque, che tanto sono stato valevole alla casa di Saulle tuo padre, e ai fratelli, e a parenti di lui, che non ho lasciato cadere te nelle mani di Davide, forse io oggi sono un teschio di cane contro Giuda, giacchè oggi tu cerchi cagione di riprendermi per una donna? Iddio mi punisca, se come Egli ha promesso a Davide, così non procuro ancor io che il regno sia portato via dalla casa di Saulle, e che il trono di Davide sia elevato sopra Israele, e sopra Giuda da Dan insino a Bersabee. Isboset non potè rispondere alcuna cosa, perchè lo temeva. Abner adunque mandò a Davide messaggeri, i quali gli offerissero la sua amicizia, e la sua mano, e che in suo nome gli promettessero che ridurrebbe tutto Israele a lui. Davide accettò la proferta con questa condizione, che gli riconducesse la sua moglie Micol figliuola di Saulle, che Saulle aveva data a Faltiel figliuolo di Lais. Anche ad Isboset Davide la fece chiedere, e Isboset mandò a prenderla da Faltiel, il quale piangendo la seguitò insino a Baurim, dove Abner lo fece tornare indietro, e fece condurre Micol a Davide in Ebron.

---

(1) Non era lecito al suddito torsi la donna del defunto suo re; facendolo dava significazione di ambire il regno.

Abner poi parlava agli Anziani d' Israele confortandoli a riconoscere Davide per loro re ; esortavane anche quelli di Beniamino , indi con venti uomini andò in Ebron a parlare con Davide , e a dirgli come gli animi d' Israele erano per lui , e come esso avrebbe a lui ridotto tutto Israele. Davide convitò Abner , e gli uomini venuti con esso , poi con pace il lasciò partire. Appena Abner fu partito , giungeva Gioab con la sua gente dall' avere ucciso ladroni, e ne portava preda assai grande. Fu detto a Gioab che Abner era venuto a Davide, che Davide gli aveva fatta accoglienza , e lo aveva accomiatato con pace , per la qual cosa Gioab entrò al re , e gli disse : Che cosa hai fatto ? Abner è venuto a te , e tu lo hai lasciato partire ? Non conosci tu forse Abner, e non t' avvedi che è venuto con inganno per investigare i tuoi consigli , e spiare tutto quello che fai ? Poi Gioab uscì da Davide , e mandò alcuni de'suoi dietro ab Abner , acciocchè da parte del re lo facessero ritornare , del che Davide niente sapeva. Lo raggiunsero alla cisterna di Sira , e ritornò. Come Abner fu alla porta di Ebron , Gioab lo condusse in disparte , come se gli volesse parlare in segreto, ed ivi a tradimento gli diè un colpo nell' anguinaja e l' uccise , e così fece la vendetta del sangue di Asael suo fratello. Quando Davide seppe il fatto , disse : Io ed il mio regno siamo dinanzi a Dio innocenti del sangue di Abner figliuolo di Ner. Quel sangue cada sopra la testa di Gioab , e sopra tutta la casa di suo padre, e mai nella casa di Gioab non manchi chi patisca infermità di corpo, chi muoja di spada, chi abbia bisogno di pane. Disse poi Davide a Gioab , e a tutto il popolo che era con lui : Stracciate i vostri vestimenti , cingetevi di sacchi , e ite piagnendo innanzi al funerale di Abner. Davide andava dietro alla bara , e come ebbero seppellito Abner , levò la voce, e pianse sopra il tumulo di lui , e ancora tutto il popolo pianse, e Davide lamentando e piagnendo diceva : Non come sogliono morire i codardi, Abner è morto. Le tue mani non furo-

no mai legate, i tuoi piedi mai non furono aggravati da ceppi; come si cade sotto la mano degli scellerati, così tu sei caduto. Il popolo ripeteva questo cantico, e piagneva. Dopo i funerali essendo venuta tutta la moltitudine per prendere cibo con Davide, ed essendo ancora il dì chiaro, Davide giurò che prima del coricar del sole non mangerebbe pane, nè altro. Piacquero queste cose a tutto il popolo, perchè conobbero che il re non aveva avuta parte nella morte di Abner. Diceva Davide ancora a' suoi servi: Non sapete che un principe, che un gran capitano è morto oggi in Israele? Io sono unto re, ma sono ancor debole; e questi figliuoli di Sarvia per me sono alteri. Il Signore retribuisca a chi fa male secondo la malizia della colpa. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 3.).

CAPITOLO XXXV.

Baana e Recab portano a Davide la testa d' Isboset ucciso da loro.

Quando Isboset udì che Abner era stato ucciso in Ebron, gli venne meno il cuore, e a quella novella tutto Israele fu turbato. Isboset aveva per capi della sua milizia due fratelli, uno de' quali nomavasi Baana, e l' altro Recab. Un giorno nel fervore del mezzo dì costoro entrarono nella casa d' Isboset, e nessuno ne prese sospetto, giacchè fu creduto che andassero per ricevere del frumento ad essi dovuto. La portinaja della casa, la quale mondava il grano, si era addormentata. Costoro dunque entrati in casa, e trovato Isboset che dormiva sul suo letto, l' uccisero, gli troncarono la testa, e toltala seco si partirono. Essendo camminati tutta la notte giunsero ad Ebron, e presentatisi a Davide gli dissero: Ecco la testa d' Isboset figliuolo di Saulle tuo nemico, che cercava la tua vita. Il Signore diede oggi al nostro re vendetta di Saulle, e della schiatta di lui. E Davide rispose loro: Viva il Signore,

il quale ha liberata l'anima mia da ogni angustia. Colui il quale mi annunziò che Saulle era morto, pensavasi di annunziarmi prospere cose, ma io lo feci uccidere in Sicelег, e tal mercede a tal nunzio si conveniva. Quanto più ora, o scellerati, che avete ucciso un innocente in casa sua sopra il suo letto, non cercherò io il sangue di lui dalle vostre mani, e non vi toglierò dalla terra? Comandò Davide a' suoi servi che li uccidessero, ed essi li uccisero: tagliarono le loro mani e i piedi, e li sospesero vicino alla fontana di Ebron; e Davide fece seppellire la testa d' Isboset in Ebron nel sepolcro di Abner. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 4.).

CAPITOLO XXXVI.

Davide è riconosciuto re da tutto Israele; prende la rocca di Sion, e vi edifica una casa, nella quale abita; due volte abbatte i Filistei.

* Anni del mondo 2956. Av. G. C. 1044.

* Dopo la morte d' Isboset tutte le Tribù d'Israele vennero in Ebron a riconoscere Davide per loro re, e così gli dissero: Noi siamo tuoi fratelli. Insino da quando Saulle era re sopra di noi, tu conducevi Israele, e il Signore ti disse che pascessi il suo popolo, e sopra Israele saresti duce. Siamo perciò venuti a riconoscerti per re, ed a prestarti omaggio. Davide fermò con essi il patto quivi dinanzi al Signore, e fu riconosciuto re sopra Israele e sopra Giuda. Quando Davide cominciò a regnare, aveva trent' anni: sette anni e sei mesi regnò sopra Giuda, e trentatrè anni regnò sopra Giuda e sopra tutto Israele. Nell' anno vegnente Davide mosse le sue armi per togliere Gerusalemme a' Jebusei, la quale città era la sola di tutti quei paesi, che rimanesse in balìa degli stranieri. I Jebusei però, i quali si confidavano nell' afforzamento di quella città, dissero a Davide che solamente i ciechi e gli zoppi che vi erano, sarebbero

sufficienti a tenernelo fuori. Davide fece pubblicare, che colui che entrasse pel primo in Gerusalemme, avrebbe premio la capitananza delle sue schiere. Le genti di Davide assaltarono la città; il primo a salirvi sulle mura fu Gioab figliuolo di Sarvia, e Davide lo fece capitano del suo esercito. Anche la rocca di Sionne fu presa, e Davide fabbricò ivi il suo palazzo; elesse Gerusalemme per sua dimora, la fece capo del suo regno, e la denominò la città di Davide; l' accrebbe di una nuova città al settentrione dell' antica, e la cerchiò di mura, in guisa che Gerusalemme diventò la città più forte del paese. Iram re di Tiro avendo inteso che Davide era stato riconosciuto re da tutto Israele, gl' inviò messaggi a congratularsene, e gli mandò legni di cedro, e maestri per fabbricare la sua casa. I Filistei però, come seppero che Davide era re sopra Israele, si mossero contro di lui, e si posero a oste nella valle di Rafaim. Eransi impadroniti di Betlemme, e vi avevano poste loro truppe; e Davide non avendo avuto tempo di radunare le sue genti, si era dovuto ritirare verso il mezzo dì di Giuda nel monte di Odollam. Stando quivi a campo, e sentendosi travagliato dalla sete disse: Oh se alcuno potesse darmi dell' acqua della cisterna che è vicina alla porta di Betlemme! A quella parola tre suoi guerrieri di gentil cuore, e prodi dell' armi di subito si mossero, e senza rispetto di pericoli andarono per l' acqua. Passarono pel campo de' Filistei, l' attinsero dalla cisterna di Betlemme, e la portarono al loro re. Davide però pensando in che pericolo si erano messi per lui, non volle berla, ma la versò come in sacrificio al Signore, e disse: Non piaccia a Dio che io beva di quest' acqua, che mi hanno portata questi uomini ponendo a rischio la loro vita. Allora Davide consultò il Signore, se doveva andare contro i Filistei, e se ne avrebbe vittoria, e il Signore gli disse che andasse, che darebbe i Filistei nelle sue mani. Davide adunque percosse i Filistei, e ne ebbe vittoria, e il luogo della vittoria chiamò Baal-Pharasim,

dicendo : Il Signore ha dispersi dinanzi a me i miei nemici, come si disperdono le acque. I Filistei lasciarono ivi i loro Idoli, e Davide li prese e li bruciò. I Filistei di nuovo si mossero colle armi, e si sparsero nella valle di Rafaim : Davide consultò il Signore, se doveva andare contro ad essi, e se li darebbe nelle sue mani, e il Signore gli rispose, che non andasse dirittamente contro di essi, ma girasse dietro al loro campo, finchè fosse giunto dirimpetto al luogo nomato Bochim, e quando udirebbe sull' altezza di Bochim come uno scalpitar di gente, allora andasse alla battaglia, e il Signore sarebbe innanzi a lui a percuotere gli alloggiamenti de' Filistei. Davide fece come gli disse il Signore, percosse i Filistei, e gl' incalzò da Gabaa fino a Gazer vicino ad Acaron, che de' Filistei era confine. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 5. *e* 23. *Paral. Lib.* 1. *Cap.* 11. 14.).

CAPITOLO XXXVII.

Davide muove l' Arca dalla casa di Abinadab per condurla in Gerusalemme ; Oza muore presso all' Arca ; Davide spaventato la lascia in casa di Obededon, poscia in Gerusalemme la conduce.

Congregò poi Davide tutto Israele, e gli propose di condurre l' Arca dell' Alleanza da Cariat-Jarim in Gerusalemme città regale e munitissima, e la proposta a tutto Israele fu grata assai. Andò dunque Davide col popolo a Cariat-Jarim, tolsero l' Arca dalla casa di Abinadab, nella quale era stata insino allora, la posero sopra un carro nuovo, e si mossero con essa verso Gerusalemme. Oza ed Ajo figliuoli di Abinadab guidavano il carro ; Davide e tutto Israele facevano festa dinanzi al Signore cantando cantici, e suonando cetere e lire e timpani e sistri e cembali, ed ogni sorta di musicali istrumenti. Quando furono all' aja di Nacon vicino a Gerusalemme, i bovi che

erano al carro calcitrarono, ed Oza vedendo l' Arca in pericolo di cadere, stese ad essa la mano, e la tenne. Iddio però adirato contro Oza, per la temerità che ebbe di stendere la sua mano a cosa così sacra, lo percosse, ed ivi presso all'Arca restò morto. Allora tutta l' allegrezza di Davide, e del popolo fu turbata, e appellarono quel luogo Il castigo di Oza; Davide fu sì compreso da timore, che non ebbe ardire di condurre l' Arca nel luogo che le aveva apparecchiato a Gerusalemme in casa sua, ma voltò con essa a casa di Odededon di Get, ed ivi la lasciò. L' Arca restò ivi tre mesi, e il Signore benedisse Obededon, e tutta la sua casa. Avendo saputo Davide le benedizioni, che erano venute ad Obededon, ed a tutte le cose sue per cagione dell' Arca di Dio, rifece cuore, e andò a prenderla, e la condusse nella sua città: non la pose però sopra un carro, ma Sacerdoti e Leviti la portavano. Quando quelli che portavano l'Arca del Signore avevano fatti sei passi si fermavano, immolavasi un bue ed un ariete, e così si fece insino alla casa di Davide. Davide poi vestito di un Efod di lino, e succinto andava innanzi all' Arca con cori di cantanti, e con suonatori di ogni maniera strumenti, e saltava con tutta la sua forza, e tutta la casa d' Israele l' accompagnavano con festa e con giubilo molto grande. Quando l' Arca entrò nella città Micol figliuola di Saulle moglie di Davide, era alla finestra, e vedendo Davide che saltava e ballava, ne ebbe in cuore dispetto *. Portarono l' Arca nella casa di Davide al luogo che le aveva apparecchiato, e Davide offerì olocausti e vittime pacifiche al Signore, e compiuto che ebbe di offerire, benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti, e a ciascuno della moltitudine, tanto uomini che donne, distribuì del pane, della carne, e un fiasco di vino. Tornando poi Davide alla sua casa per benedirla, Micol gli uscì incontro, e gli disse: Quanto oggi è mai stato glorioso il re d' Israele saltando alla presenza delle sue serve e de' suoi servi, e dispogliandosi come avrebbe

* Anni del mondo 2956. Av. G. C. 1044.

fatto un buffone! E Davide rispose a Micol: Dinanzi al Signore, che ha eletto me, piuttosto che tuo padre, e piuttosto che tutta la tua casa, e che mi ha fatto duce del suo popolo d'Israele, salterò, e mi avvilirò più di quello che ho fatto: ai miei occhi sarò abbietto, e colle mie serve, di cui tu parli, apparirò più glorioso. Micol poi non ebbe mai figliuoli da Davide; e dal modo con cui lo dice la Santa Scrittura, pare che la sterilità le fosse in pena di questo disprezzo. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 6.).

CAPITOLO XXXVIII.

Davide medita di edificare un tempio al Signore; il Signore glie lo vieta, e gli promette che lo edificherà un suo figliuolo.

Davide avendo pace da ogni parte da' suoi nemici, concepì pensiero di edificare una casa al Signore. Laonde chiamò il profeta Natan, e gli disse: Non vedi tu forse come io abito in una casa di cedro, e come l'Arca del Signore sta sotto un padiglione di pelli? E Natan gli rispose: Fa quello che è nel tuo cuore, perchè il Signore è teco. La vegnente notte però il Signore apparve a Natan, e gli comandò che andasse a Davide, e gli dicesse a suo nome: Ho Io forse bisogno che da te mi sia fatta una casa per abitarvi? Dal dì che condussi i figliuoli d'Israele fuori dell'Egitto insino a questo dì, io ho sempre abitato sotto padiglione, e sotto tabernacolo. Per tutti i luoghi, pei quali passai coi figliuoli d'Israele, ho Io mai detto ad alcuna Tribù: Perchè non mi avete edificata una casa di cedri? Ora dunque dirai al mio servo Davide: Il Signore degli eserciti dice queste cose: Io tolsi te da pascere, e da seguitare le gregge per farti re nel mio popolo d'Israele; fui teco ovunque camminasti, ho sterminati dalla tua presenza tutti i tuoi nemici; ti ho fatto un nome grande quanto quello dei più grandi della terra. Stabilirò un luogo al mio popolo d'Israele, ove abiterà, e

non sarà afflitto come prima dai malvagi; a te darò riposo da tutti i tuoi nemici; ti predico che ti farò una casa; e quando i tuoi giorni saranno compiuti, e dormirai co' tuoi padri, susciterò uno della tua progenie, e fermerò il suo regno. Esso edificherà la casa al mio nome, Io stabilirò per sempre il suo trono; Io gli sarò padre, esso mi sarò figliuolo. Se in qualche cosa opererà iniquamente, lo riprenderò colla verga, e lo correggerò coi flagelli, coi quali punisco gli uomini, ma non toglierò da lui la mia misericordia, come la tolsi a Saulle, che rimossi dalla mia faccia. La tua casa sarà fedele, ed il tuo regno sarà in eterno dinanzi al mio cospetto, e il tuo trono sarà sempre fermo. La mattina venne Natan a Davide, e gli disse tutte le parole della visione. E il re Davide andò davanti all' Arca del Signore, e postosi ivi a sedere disse: Chi sono io, o Signore Iddio, e quale casa è la mia, che Tu mi abbia innalzato insino a questo grado? E questo ti è sembrato ancor poco, che hai promesso alla casa del tuo servo fermezza e gloria in eterno. Che cosa dunque ti potrà dire Davide per rendertene grazie? Imperciocchè Tu conosci, o Signore Iddio, il tuo servo. Per cagione della tua parola, e secondo il cuor tuo Tu hai fatte queste grandi cose, perciò Tu sei magnificato o Signore Iddio, e non è chi sia simile a Te, e fuori di Te non è altro Iddio. Quanto grandi sono l' opere che di Te abbiamo udite! Qual popolo è in terra come quello d' Israele, il quale tu riscotesti dall' Egitto, pel quale Tu avesti un nome ammirabile, e pel quale hai fatte sopra la terra cose grandi, cose tremende? Tu ti sei eletto il popolo d' Israele per sempre in tuo popolo, e Tu ti sei fatto suo Dio. Ora dunque, o Signore, conferma per sempre la parola che hai detta del tuo servo, e della sua casa, e l' adempi, acciocchè il tuo nome sia magnificato in sempiterno, e si dica: Il Signore degli eserciti è Dio sopra Israele. La casa del tuo servo sarà ferma dinanzi a Te, perchè Tu, Signore degli eserciti,

Dio d' Israele ; lo hai rivelato al tuo servo , perciò il tuo servo si è mosso col cuore a farti questa orazione. Tu sei Dio , o Signore ; le tue parole sono vere ; buone cose al tuo servo hai promesse ; comincia a benedire la casa di lui , acciocchè essa in perpetuo stia davanti a Te , e dalla tua benedizione sia in perpetuo benedetta. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 7.).

CAPITOLO XXXIX.

Davide sottomette colle armi varii popoli.

Dopo queste cose Davide si pose in animo di abbattere tutti i nemici d' Israele, e di conquistare i paesi promessi al popolo di Dio. Dapprima sconfisse i Filistei , e gli umiliò ; sconfisse i Moabiti , e li trattò molto severamente. E divisando di dominare insino all' Eufrate , fece guerra ad Adareser re di Saba , lo vinse , e gli prese mille carri e settemila cavalli , e ventimila pedoni. Tagliò i nervi delle gambe a tutti i cavalli dei carri, eccetto che ai cavalli di cento carri , che li serbò. Tolse pure le armi di oro , che avevano i soldati di Adareser, e le portò a Gerusalemme (1) ; ancora da Bete e da Berod città di Adareser ne portò grandissima quantità di bronzo. Thou re di Emat in Siria quando udì che Davide aveva abbattuta tutta la forza di Adareser , gli mandò Jorammo suo figliuolo , acciocchè per sua parte lo salutasse , e con esso lui si congratulasse , e lo ringraziasse che avesse abbattuto Adareser ; imperciocchè Thou con Adareser aveva nimicizia. E Jorammo fece a Davide per parte di suo padre dei presenti di vasi di oro , di vasi di argento e di bronzo , i quali il re Davide consecrò al Signore insieme coll' argento e coll' oro , che aveva tolto ai Moabiti , agli Ammoniti , ai Filistei , agli Amaleciti , e ad Adareser ,

(1) Scudi e turcassi saranno stati le armi d' oro , di cui in questo uogo si parla.

ed a tutte le genti soggiogate, destinandolo per la fabbrica del Tempio. Soggiogò ancora quella parte della Siria, della quale Damasco è capitale, e tutta la Siria gli fu soggetta, e gli pagò tributo. E quando dalla domata Siria ritornava, prese l'Idumea, che restò a lui tributaria, e uccise diciottomila uomini nella Valle delle Saline. Adad figliuolo del re d'Idumea, il quale allora era assai giovane, si salvò in Egitto, ed avendo trovata grazia appo quel re, si ammogliò, ed ivi pose la sua dimora. E il Signore salvò Davide in tutte le guerre alle quali andò, e per tutte queste cose il nome di Davide diventò grande. Gioab, figliuolo di Sarvia sua sorella, era principe della sua milizia; Giosafat figliuolo di Ailud aveva l'uficio dei registri; Saraja era cancelliere; Banaja figliuolo di Joada aveva il comando dei Ceretani e dei Feletani, che erano soldati stranieri al servigio del re; Sadoc ed Abiatar erano sommi Sacerdoti (1); ed i figliuoli di Davide erano nei principali ufici del regno del loro padre, il quale a tutto il popolo faceva la giustizia. (*Paral. Lib.* 1. *Cap.* 18. *Re Lib.* 2. *Cap.* 8.).

(1) Sadoc era della famiglia di Eleazar, ed Abiatar era della famiglia d'Itamar. Dopo che Saulle ebbe fatto morire Achimelec e gli altri Sacerdoti di Noba, esso tenne Sadoc per sommo Sacerdote, e Davide ebbe per sommo Sacerdote Abiatar. Quando Davide fu Re di tutto Israele, lasciò che Sadoc esercitasse il sommo Sacerdozio in Gabaon, e lo conservò ad Abiatar, che lo esercitava in Gerusalemme. Dopo la morte di Davide, Abiatar seguitò le parti di Adonia, Sadoc tenne con Salomone, e Sadoc solo fu poi il sommo Sacerdote. Così ebbe compimento la predizione, che Samuele fece ad Eli, quando gli disse che il sommo Sacerdozio passerebbe dalla sua in altra famiglia. Due sommi Sacerdoti non erano stati mai prima, nè mai furono poi.

CAPITOLO XL.

Davide chiama a se Mifiboset figliuolo di Gionata, e gli usa ogni benignità.

Davide procurava di sapere se fosse rimasto alcuno della casa di Saulle, giacchè per l' amicizia grande stata fra Gionata e lui, voleva, se alcuno ne fosse rimasto, essergli benigno. Ed essendogli detto che vi era un servo di Saulle nomato Siba, il re lo fece chiamare a se, e lo domandò se rimaneva alcuno della casa di Saulle, acciocchè usasse con esso misericordia, come con giuramento aveva promesso a Gionata che farebbe. Siba gli disse che sopravviveva un figliuolo di Gionata, che aveva nome Mifiboset, ed era storpiato dei piedi; imperciocchè quando venne da Jezrael la novella di Saulle e di Gionata, quel figliuolo aveva cinque anni, e la sua nutrice avendolo preso, e fuggendosi con esso, nella fretta del fuggire il fanciullo cadde, e diventò zoppo dall' uno e dall' altro piede. Il re gli domandò dove fosse, e Siba gli disse che era in Lodabar nella casa di Machir, figliuolo di Ammiele, e Davide lo mandò a prendere. Quando Mifiboset gli fu innanzi, si prostrò a terra sulla sua faccia. Davide gli disse: Mifiboset. E quegli: Ecco il tuo servo. E Davide: Non temere, perciocchè userò a te tutta la benignità per cagione di Gionata tuo padre; ti restituirò tutti i campi di Saulle tuo avo, e mangerai sempre alla mia mensa. E Mifiboset inchinandosi disse: E chi sono io tuo servo, che tu abbia riguardo ad un uomo da niente, quale io mi sono? Il re chiamò Siba, e dissegli che tutte le cose che furono di Saulle, sarebbero di Mifiboset; ed i suoi figliuoli lavorassero i campi per Mifiboset, e al figliuolo del loro signore ne portassero le rendite. Siba fece come il re gli comandò; e Mifiboset abitava in Gerusalemme, e mangiava sempre alla mensa del re. Mifiboset aveva un piccolo figliuolo nomato Mica. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 4. *e* 9.).

CAPITOLO XLI.

Davide manda suoi messaggeri ad Anone Re degli Ammoniti per condolersi della morte di suo padre ; Anone maltratta i messaggeri di Davide , e Davide gli rompe la guerra e lo vince.

Nel tempo , che Davide fu travagliato dal mal volere di Saulle , trovò amore e soccorso da Naas Re degli Ammoniti , perciò Davide pose benevolenza a quel re , e sempre gli fu grato. Avendo adunque udito che Naas era morto , mandò suoi servi ad Anone figliuolo di Naas succedutogli nel regno , per consolarlo sopra la morte di suo padre. Ma quando i servi di Davide furono entrati nel paese degli Ammoniti , i principi degli Ammoniti dissero ad Anone loro signore : Pensi tu che Davide ti abbia mandati consolatori per onorare la memoria di tuo padre, o più veramente che abbia mandato per investigare e spiare la città , e per abbatterla ? Alle quali parole troppo leggermente credendo Anone , fece prendere quei servi di Davide , fece radere loro mezza la barba , fece loro tagliare la metà dei vestimenti insino alle natiche , e li rimandò. Siccome gli Ebrei e gli Ammoniti nel lutto avevano costume di radersi la barba , e stracciarsi i vestimenti , forse il giovane re fece queste cose agli ambasciatori di Davide per rimandarglieli in una contumeliosa sembianza di cordoglio. La quale cosa essendo stata annunziata a Davide , mandò ad incontrare que' suoi servi , i quali molto vergognosi del ricevuto vituperio ritornavano, e fece lor dire che restassero in Gerico , finchè fosse loro cresciuta la barba , e allora verrebbero. Gli Ammoniti poi conoscendo l' onta che avevano fatta a Davide , e aspettandosene guerra assoldarono truppe nella Siria di Roob, nella Siria di Soba , nella Siria di Maaca , e nel paese d' Istob. Da Roob e da Soba ebbero ventimila uomini , mille da Maaca , e dodicimila da Istob. Ancora fecero ve-

nire dei carri da guerra dalla Mesopotamia. Il che avendo saputo Davide, mandò Gioab, e tutto il suo esercito contro gli Ammoniti. Gli Ammoniti ordinarono in battaglia alla porta della città di Medaba quella parte dell' esercito, che era dei loro uomini, l' altra parte, che era degli ausiliari, la schierarono separatamente nella campagna. Gioab divise ancor esso il suo esercito in due parti. Dell' una diede il comando ad Abisai suo fratello, e la pose incontro agli Ammoniti, dell' altra tenne egli il comando, e la ordinò contro i Sirii, e quella che tenne con se, era di uomini scelti, perciocchè vedeva che la battaglia era volta contro di lui. Poscia Gioab disse ad Abisai: Se i Sirii prevarranno contro di me, vieni a soccorrermi, se gli Ammoniti prevarranno contro di te, io ti sarò in ajuto. Sii forte, e combattiamo pel nostro popolo, e per la città del nostro Iddio: il Signore farà quello che nel suo cospetto è bene. Gioab adunque co' suoi si mosse contro i Sirii, i quali subito fuggirono dinanzi a lui. Gli Ammoniti vedendo i Sirii in fuga, fuggirono ancor essi dinanzi ad Abisai, ed entrarono nella città di Medaba, e Gioab se ne tornò a Gerusalemme. Gli Ammoniti però inanimati in segreto da Adareser, di nuovo raunarono le loro forze; e Adareser ottenne loro delle truppe dai Sirii, che erano di là dall' Eufrate, e le diede a condurre a Sobac capo della sua milizia. La qual cosa avendo Davide risaputa, raccolse tutto il suo esercito, e passò il Giordano; i Sirii gli vennero incontro, e attaccarono con esso il fatto d' arme, ma furono vinti e fugati. Davide uccise quarantamila soldati a cavallo, e prese loro settecento carri da guerra. Anche Sobac fu morto in quella battaglia. I re confederati fuggirono con cinquantottomila uomini, che erano loro rimasi. A quella sconfitta furono sì spaventati, che fecero pace cogl' Israeliti; furono loro soggetti, nè più ebbero ardimento di dare soccorso agli Ammoniti. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 10.).

CAPITOLO XLII.

Davide pecca con Bersabea ; fa in modo , che sia ucciso Uria marito di lei ; la prende in moglie , e ne ha un figliuolo.

L' anno seguente nella stagione, che i re sogliono uscire alla guerra , Davide mandò fuori Gioab con esercito , e Gioab andò , devastò il paese degli Ammoniti , e mise l' assedio a Rabba , che era la città capitale del loro regno. Davide si rimase in Gesusalemme ; e mentre le sue genti erano all' assedio di Rabba , un giorno essendosi levato dopo il mezzo dì dal suo letto, e passeggiando sopra il tetto della sua casa , vide sul tetto di una casa dirimpetto una donna , che si lavava. Domandò chi fosse quella donna, e seppe che era Bersabea figliuola di Eliam , moglie di Uria Eteo , il quale allora era con Gioab alla guerra contro gli Ammoniti. Davide la fece chiamare , ed ebbela a se. Tornatasi Bersabea a casa fece poi sapere a Davide che era incinta. Davide allora mandò ordine a Gioab che facesse venire a lui Uria Eteo. Venne Uria a Davide , e Davide gli domandò di Gioab, gli domandò dell'esercito ; e come givano le cose della guerra, poi gli disse che andasse a casa sua , e si riposasse , e quando Uria si fu partito da lui , gli mandò dietro regal cibo. Uria però , il quale era uno dei prodi di Davide , non andò a casa sua , ma dormì la notte alla porta della casa del suo re cogli altri servi di lui. Davide , quando seppe che Uria non era stato a casa sua , gli disse : Non hai tu fatto viaggio ? E perchè non sei andato a casa tua a riposarti? E Uria gli rispose : L' Arca di Dio , il popolo d' Israele e di Giuda, Gioab mio signore dormono alla campagna sulla nuda terra , ed io entrerò in casa mia a mangiare, a bere , e a dormire ? Giuro per la salute e per la vita del mio re che non farò questa cosa. Allora Davide disse ad Uria: Rimanti qui anche oggi, domani partirai. Uria restò

in Gerusalemme, e Davide lo chiamò a mangiare alla sua mensa, e l'ubbriacò. E Uria uscito da Davide non andò a casa sua, ma la notte dormì pure alla porta del re cogli altri servi del suo signore. Venuta la mattina Davide scrisse una lettera a Gioab, e la diede ad Uria, che glie la portasse, e la lettera diceva così: Ponete Uria nel luogo dove la battaglia è più fiera, poi abbandonatelo, acciocchè sia percosso, e muoja. Gioab adunque seguitando all'assedio di Rabba, pose Uria da quella parte dove sapeva essere i fortissimi dei nemici. Uscirono i nemici dalla città contro Gioab, si pugnò, morirono dei soldati di Davide, e Uria morì ancor esso. Gioab mandò al re la novella della battaglia, e disse al messaggiero che, quando avrebbe compito il racconto della battaglia, se il re montasse in ira, perchè si fossero fatti troppo sotto alla muraglia, gli dicesse che Uria Eteo era morto ancor esso. Partì dunque il messaggero, venne a Davide, e gli disse: I nemici sono usciti dalla città, ed hanno fatto sforzo contro di noi; noi abbiamo fatto impeto, e gli abbiamo ributtati ed inseguiti insino alla porta della città. Gli arcieri nemici dall'alto delle mura traevano dardi; sono morti de'tuoi servi, e Uria Eteo tuo servo è morto ancor esso. E Davide disse al messaggero: Dirai a Giaob che non si smarrisca per ciò; che l'evento della guerra è vario, e la spada abbatte ora questo, ora quello; conforti i suoi guerrieri contro la città, e la prenda. Quando la moglie di Uria udì che suo marito era morto, ne fu dolente, e lo pianse. Passato il cordoglio, Davide la fece venire a casa sua, e se la tolse in moglie, e n'ebbe poi un figliuolo. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 11.).

CAPITOLO XLIII.

Il Profeta Natan con una parabola riprende Davide del suo peccato ; Davide ne fa penitenza ; nasce Salomone ; la città di Rabba è espugnata.

Dispiacque molto al Signore quello che Davide aveva fatto, e ne lo mandò a riprendere pel suo Profeta Natan, il quale, venuto nella presenza di Davide così gli disse : In una città erano due uomini, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e bovi in grandissimo numero; il povero altro al tutto non aveva, che una pecorella, che si aveva comprata ed allevata, ed era cresciuta in casa sua insieme co' figliuoli di lui mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa, dormendo nel suo seno, ed esso, come fossegli figliuola, l'accarezzava. Un giorno il ricco, essendo a lui venuto un forestiere, e volendo dare a quel forestiere un convito, per risparmiare le sue pecore, ed i suoi bovi, tolse al pover uomo la pecorella, e di essa il convito al forestiere apparecchiò. Allora Davide acceso contro a colui in grande ira disse a Natan: Viva il Signore, colui che ha fatta questa cosa, morrà, e per quell' una pecorella, che al pover uomo ne ha tolta, glie ne renderà quattro. E Natan disse a Davide : Quell' uomo sei tu. Il Signore Iddio d' Israele dice queste cose : Io ti ho unto re sopra Israele, ti ho salvato dalle mani di Saulle, ti ho data la casa del tuo signore, ti ho fatto capo d' Israele e di Giuda, e se queste cose sono poche, te ne aggiugnerò delle molto maggiori. Perchè dunque hai disprezzata la parola del Signore, e perchè hai fatto cosa, che tanto mi dispiace ? Hai percosso Uria Eteo colla spada degli Ammoniti, e ti sei tolta in moglie la sua donna. Per questa colpa la spada non si allontanerà dalla tua casa, e la tua casa istessa susciterà del male contro di te. Permetterò che sotto a' tuoi occhi

le tue mogli se le tolga il tuo più congiunto, e che ti faccia vituperio a chiaro giorno. Tu operasti nascostamente, ma questa mia parola sarà adempita ad occhi veggenti di tutto Israele, e nella luce di questo sole. Davide disse a Natan: Ho peccato contro al Signore. E Natan gli rispose: Anche il Signore ha rimosso il tuo peccato, e non morrai; ma perchè con questo tuo peccato hai dato ai nemici del Signore cagione di bestemmiare, morrà il figliuolo che ti è nato. Dette queste cose Natan s'andò a casa. Ora al bambino, che la moglie d'Uria aveva partorito a Davide, Iddio mandò tale infermità, che la sua vita fu disperata. Davide pregava il Signore pel fanciullo, digiunava, e ritiratosi dagli altri giaceva sulla terra. Vennero i principali della sua casa a supplicarlo che si levasse, e che prendesse cibo, ma Davide non volle nè alzarsi, nè mangiare. Al dì settimo il fanciullo si morì, e i servi di Davide non si arrischiavano di dargliene la nuova, perciocchè dicevano: Se, quando il fanciullo pur viveva, egli si affliggeva in modo che non ascoltava le nostre parole, quanto si affliggerà di più, se gli diremo che è morto! Davide vedendo i suoi servi parlare fra loro di soppiano, comprese che il fanciullo era morto, e domandò ad essi: Il fanciullo è egli morto? Quelli risposero: È morto. Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse, e mutatasi la veste entrò nella Casa del Signore, e adorò; venne poscia alle sue stanze, fece mettere le tavole, e si pose a mangiare. La qual cosa vedendo i suoi servi gli dissero: Che è questo, che tu hai fatto? Digiunasti e piagnesti pel fanciullo, quando ancora viveva, e dopo che è morto, ti sei alzato, ed hai mangiato! E Davide disse: Ho digiunato e pianto pel fanciullo mentre ancora viveva, perchè io diceva, chi sa che il Signore non me lo doni, e che il fanciullo non viva; ma ora, che è morto, perchè ho io a digiunare? Potrò io forse richiamarlo indietro? Io bensì andrò a lui, ma egli non ritornerà a me. Davide poscia consolò Bersabea della morte del figliuolo; in tutta

però la sua vita fu dolente a cuore del suo peccato. Bersabea poi gli partorì un figliuolo, a cui fu posto nome Salomone, che viene a dire pacifico *. Davide mandò pel Profeta Natan, il quale venne, e chiamò il bambino con nome, che vale altrettanto, che Amabile al Signore, perciocchè il Signore lo amava. Ora Gioab, che era all' assedio di Rabba mandò a dire così a Davide: Ho combattuta Rabba, di guisa, che è agli estremi, e non si può più tenere; raduna il rimanente del popolo, e vieni tu a prenderla, acciocchè al mio nome non ne sia attribuita la vittoria. Davide adunò il popolo, andò a Rabba, l' oppugnò, e l' ebbe. Tolse dal capo del re degli Ammoniti la corona, che era ricchissima di oro e di gemme, e fu posta sul suo capo; ne ebbe grandissima preda, ne uccise gli abitanti; fece lo stesso alle altre città degli Ammoniti, e ritornò coll' esercito a Gerusalemme. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 11. *e* 12.).

* Anni del mondo 2971. Av. G. C. 1029.

CAPITOLO XLIV.

Assalonne uccide suo fratello Amnon, e fugge al Re di Gessur, ed ivi rimane per tre anni.

Amnon figliuolo di Davide s' innamorò di Tamar sua sorella, e sorella di Assalonne anche per madre, del che avendo parlato con un suo cugino nomato Gionadab figliuolo di Semmaa fratello di Davide, uomo scaltro assai, secondo il consiglio che ne ebbe da costui, compose le cose al suo desiderio. Essendo adunque Tamar con licenza di Davide suo padre venuta a casa di Amnon, il quale si era finto infermo, Amnon le fece violenza. Subitamente però Amnon ebbe mutato il violento suo amore in tanto odio contro Tamar, che la cacciò da se. Lagnavasi Tamar del mal procedere di Amnon, ma esso non volle ascoltarla, e chiamò un suo servidore, acciocchè la cacciasse fuori dalla stanza, e chiudesse l' uscio: e il servo la cacciò fuori, e le chiuse l' uscio dietro. Per la qual cosa Tamar

sparsasi la cenere sul capo, e stracciatasi la veste vergata che aveva indosso, della quale le vergini figliuole del re andavano vestite, e postesi le mani al capo veniva camminando, e mettendo strida. L' incontrò suo fratello Assalonne, ed avendo conosciuto quello che era stato, le disse che non gridasse, e non se ne ponesse affanno al cuore: e Tamar rimase in casa di Assalonne, ed ivi dolente si struggeva. Quando Davide lo seppe, ne fu contristato grandemente, ma non volle contristarne Amnon, al quale portava molto amore, perchè era suo primogenito. Assalonne poi non disse ad Amnon nè bene nè male di questo fatto, ma ne concepì contro di esso un odio mortale. Due anni dopo avvenne, che tosandosi le pecore di Assalonne in Baal-Asor, che è vicino alla città di Effraim, Assalonne andò ad invitare il re e tutti i figliuoli del re, come costumavasi in quelle occasioni, acciocchè volessero andare da lui in Baal-Asor. E Davide gli disse: Non pregare, o mio figliuolo, non pregare che veniamo tutti da te, perchè ti saremmo gravi. Instava Assalonne, ma Davide non volle andare, e lo benedisse. E Assalonne soggiunse: Se non vuoi venire tu, pregoti che almeno venga con noi Amnon mio fratello. E il re gli rispose: Non è necessario che ci venga. Ma Assalonne tanto disse, che Davide lasciò gire con lui Amnon, e tutti gli altri suoi figliuoli. Assalonne poi aveva là apparecchiato un convito quasi da re, ed aveva comandato a' suoi servi che quando Amnon sarebbe ubbriaco, stessero attenti, e al segno che loro darebbe, lo assalissero e l' uccidessero; fossero risoluti e valenti; non temessero, perchè era esso, che di così fare comandava. Postisi dunque i convitati a mangiare, quando i servi di Assalonne ne ebbero il segno, assalirono Amnon, e l' uccisero. Levaronsi tutti i figliuoli di Davide dal convito, e di subito montati sopra le loro mule fuggirono verso Gerusalemme. Prima però, che essi vi arrivassero, venne nuova a Davide che Assalonne aveva uccisi tutti i figliuoli del re, e che non n' era rimaso

neppur uno. A quella novella Davide si alzò, stracciò i suoi vestimenti, e si gittò per terra, e tutti i suoi servi, che gli erano intorno, fecero il simigliante. Allora Gionadab disse: Non pensi il signore mio re che tutti i suoi figliuoli siano stati uccisi, è morto solamente Amnon. Assalonne aveva deliberata la sua morte insino dal dì, che Amnon fece la violenza a Tamar sua sorella. Ora dunque il signore mio re non si metta al cuore questa parola, che tutti i suoi figliuoli sono stati uccisi, poichè solamente Amnon è morto. Intanto colui che sulla casa stava alla vedetta, avendo alzati gli occhi dalla parte di Effraim, vide molta gente venire fuor di via in costa al monte degli Ulivi. Ne diede l'avviso, e Gionadab disse al re: Ecco i tuoi figliuoli; è avvenuto come ha detto il tuo servo. Arrivarono i figliuoli del re, e entrando alzarono grida e pianti; e tutti i servi del re piansero di gran pianto ancor essi. Assalonne poi fuggì a Tolomai re di Gessur suo avolo materno, e dimorò ivi tre anni. E Davide piagneva la morte del suo figliuolo Amnon sì che non poteva consolarsene; perseguitava Assalonne per farne sopra di esso la giustizia; ma poi il tempo glie ne racquetò il dolore, e Davide sentì per Assalonne nuovamente l'amor di padre, e cessò di perseguitarlo. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 13.).

CAPITOLO XLV.

Gioab per mezzo di una donna ottiene da Davide che Assalonne ritorni; Assalonne per due anni non è ammesso nel cospetto del padre; fa porre il fuoco nelle messi di Gioab, e Gioab gli ottiene che nel cospetto del padre sia ricevuto.

Gioab figliuolo di Sarvia avendo inteso che nel cuore del re si era risentito l'amore d'Assalonne, fece venire da Tecua una donna accorta, e le disse che si mettesse una veste da lutto, non si ungesse, ma si mostrasse in vista di donna, la quale da gran tempo faccia cordoglio

di un morto, e andasse al re, e dicessegli le parole che egli poi le insegnò di dire. La donna adunque prese abito e atto di dolente, entrò al re, gittossi dinanzi a lui colla faccia per terra, e piangendo disse: Salvami o re. E il re le rispose: Che hai? E la donna. Ahimè! Io sono una donna vedova; mio marito è morto; la tua serva ebbe due figliuoli, i quali vennero a rissa fra loro in campagna, e non essendovi chi li potesse trattenere, l'uno percosse l'altro e l'uccise. Ora tutti i parenti si sono levati contro la tua serva, e mi domandano il figliuolo che mi è rimaso, per ucciderlo in vendetta della vita, che egli tolse al suo fratello, e così cercano di distruggere l'erede, e di estinguere la sola mia scintilla che è restata, acciocchè a mio marito non rimanga nome, nè discendenza sopra la terra. E il re le disse: Vattene a casa tua, ed io darò ordini pei quali tu sia consolata. E quella: Se mai, o mio re, scrupolo di colpa ti ritardasse dal liberare il mio figliuolo, io me ne andrò, e se mi avverrà di perderlo non ne recherò la colpa nè al mio re, nè al suo regno, ma sì bene a me, ed alla casa di mio padre. Il re rispose: Se alcuno dirà contro a te parola, conducilo a me, e più non ti turberà. E la donna: Supplico il re per lo Signore Iddio suo, che reprima i miei parenti dalla vendetta, e non mi uccidano il figliuolo. Il re disse: Viva il Signore, un capello del tuo figliuolo non cadrà per terra. Allora la donna: Permetti alla tua serva che dica al suo re una parola. Parla, le disse. Ed ella: Perchè quello che a me concedi, lo neghi al popolo di Dio, ed a te stesso, non riducendo a casa colui che è scacciato? Tutti moriamo, e scorriamo come discorrono le acque sulla terra, le quali più indietro non ritornano. Iddio non vuole la morte di alcuno, ma la sospende, onde chi si è allontanato al tutto non perisca. Io dunque sono qua venuta, e fra me medesima ho detto, parlerò al re, se in alcun modo vorrà fare quello che la sua serva gli domanderà. Il re ha ascoltata la sua serva, e l'ha liberata dalle mani

di coloro che volevano distruggere lei, e il suo figliuolo dalla eredità del Signore; ora la grazia medesima che alla tua serva più mancare non potrebbe, essa a te la domanda pel figliuolo del re. Il signore mio re è come l'Angelo di Dio, e per bene o male che se ne dica, esso non si muove; esso conoscè il bene ed il male, perciocchè il Signore Iddio suo è con lui. E il re le disse: Non mi nascondere quello che ti domando. La donna rispose: Parla, o mio re. E il re: Tutte coteste cose che mi hai dette, vengono elle da Gioab? Ed ella: Per la tua vita e per la tua salute, il signore mio re ha colpito dirittamente nel vero. Questo mi ha comandato il tuo servo Gioab: esso ha posto tutte queste parole nella bocca della tua serva, esso le ha insegnato di girare per tal forma questo discorso; ma tu, mio re, sei sapiente, come è sapiente un Angelo di Dio, per ben discernere tutte le cose che avvengono sopra la terra. Il re fece venire a se Gioab, e gli disse: Ecco, che io già placato ho fatto secondo la tua parola; va dunque, e richiama il giovane Assalonne. Gioab si prostrò colla faccia per terra, e benedisse il re, e disse: Oggi il tuo servo conosce che ha trovata grazia dinanzi al suo re, poichè hai fatto quello che ha detto il tuo servo. Si alzò Gioab, andò a Gessur, e ricondusse Assalonne a Gerusalemme. Il re però non volle che Assalonne vedesse la sua faccia, e Assalonne ritornato a casa sua non vide la faccia del re suo padre. In tutto Israele poi non era uomo così bello di persona, e così ornato di maniere, come Assalonne. Dall'orma del piede insino alla sommità del capo non aveva alcun difetto; bellissima e foltissima era la sua capellatura, e quando i capelli si faceva tondere (e il faceva una volta all'anno, perchè gli pesavano troppo) i tonduti suoi capelli si stimavano del valore di dugento sicli del pubblico peso. Nacquero poi ad Assalonne tre figliuoli ed una figliuola nomata Tamar, che era molto bella. Dimorava già da due anni in Gerusalemme senza che potesse vedere la faccia del re suo

padre; la qual pena essendogli grave a sopportare, pensò di mandare Gioab ad esso, onde gli ottenesse di poter andare nella sua presenza. Mandò dunque a dire a Gioab che venisse a lui; ma Gioab non volle venire. Mandò la seconda volta, e Gioab non venne. Allora Assalonne comandò a' suoi servi che andassero a mettere il fuoco in un vicino campo di Gioab, dove era dell' orzo: e i servi di Assalonne andarono, e vi misero il fuoco. I servi di Gioab vennero colle vesti stracciate a contare al loro signore che i servi di Assalonne aveangli bruciata una parte del campo. Allora Gioab andò ad Assalonne e gli disse: Perchè i tuoi servi mi hanno bruciato il mio orzo? E Assalonne gli rispose: Ti mandai pregando che venissi a me, acciocchè andassi a domandare al re per mia parte, perchè mi ha egli fatto tornare da Gessur? Per me era meglio che fossi là ancora. Ti supplico adunque che tu faccia per modo che io veda il suo volto; che se tiene per anche nella memoria il mio peccato, mi faccia morire. Gioab andò al re, e gli riferì tutte queste cose. Davide fece chiamare Assalonne, il quale venne nel cospetto di suo padre, e gli si gittò dinanzi colla faccia per terra; e Davide lo alzò e lo baciò. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 14.).

CAPITOLO XLVI.

Assalonne congiura contro il padre, ed usurpa il Regno. Davide fugge da Gerusalemme, e vi rimanda Cusai, acciocchè sovverta il consiglio di Achitofel.

Posciachè Assalonne ebbe riavuto l' amore del padre, si studiò di guadagnare l' animo del popolo per recare il regno da suo padre a se. Si fece dei cocchi, dei cavalieri, ed ebbe cinquanta uomini che gli andavano innanzi. La mattina stava alla porta del palazzo, e chiamava ogni uomo, che per qualche suo negozio veniva al giudizio del

re, domandavagli di qual città fosse, della cagione per la quale era venuto, poi gli diceva: I tuoi discorsi mi sembrano buoni e giusti, ma non vi ha persona deputata dal re ad ascoltarli. Indi soggiugneva: Chi costituirà me giudice sopra la terra, onde tutti quelli che hanno cause, vengano a me, ed io li giudichi con giustizia? E quando l' uomo veniva a lui per fargli riverenza, esso gli stendeva la mano, e prendendolo lo baciava: e così faceva per alienare da Davide i cuori degli uomini d' Israele, ed affezionarli a se. Quattro anni dopo, quando credette che la congiura fosse già bene ordinata, domandò al re di andare in Ebron per adempire a Dio il voto che gli aveva fatto in Gessur, se lo avesse ricondotto in Gerusalemme; e il re glie ne diede la licenza. Andò dunque in Ebron, e condusse con se dugento uomini, i quali girono seco con semplice cuore, niente sapendo di quello che macchinava. Assalonne poi aveva mandati per tutte le Tribù suoi uomini fidati, i quali subito che udissero il suono della tromba, dicessero: Regna Assalonne in Ebron; e dalla città di Gilo chiamò Achitofel consigliere di Davide. Mentre Assalonne immolava vittime in Ebron, maggior numero di popolo convenne con lui, e la sua congiura si fece più forte. Intanto arrivò un nunzio in Gerusalemme a Davide, che disse: Tutto Israele seguita di cuore Assalonne. Allora Davide a' suoi servi, che erano quivi con lui; Fuggiamo, altrimenti per noi non sarà scampo dalle mani di Assalonne. Affrettiamoci ad uscire, acciocchè per sorte venendo, non ci prenda, e non ci opprima, e non metta la città alle spade. I suoi servi gli dissero: Siamo presti a tutte le cose, che ci comanderà il signore nostro re. Lasciò dunque Davide dieci delle sue mogli a guardia della casa, ed esso co' suoi uscì a piedi, e si fermò alla porta della città vicino al torrente di Cedron, per adunare tutti coloro che lo seguitavano. Ivi Davide disse ad Etai Getteo: Perchè vieni con noi? Sei arrivato jeri, e sarai tu oggi costretto a partire con noi?

Ritorna, e statti col re; imperciocchè tu sei forestiero, ed uscito del luogo tuo. Io andrò dove potrò; ma tu te ne ritorna, e riconduci teco i tuoi, ed il Signore ti meriterà della fede e dell'amore, che mi hai mostrato. Etai gli rispose: Viva il Signore, e viva il mio re: in qualunque luogo tu sarai, o mio re, o che tu muoja, o che tu viva, ivi sarà il tuo servo. E Davide a lui: Vieni, e passa oltre; ed Etai passò innanzi con tutti i suoi uomini. Venne anche Sadoc sommo Sacerdote, e con lui tutti i Leviti, i quali portarono l'Arca dell'Alleanza del Signore, e quivi la posarono; ci venne Abiatar sommo Sacerdote, e quivi ristettero, finchè tutto il popolo, che era uscito della città, fu passato di là dal torrente di Cedron. Allora il re disse a Sadoc: Riporta l'Arca di Dio nella città. Se troverò grazia negli occhi del Signore, egli mi ricondurrà, e mi farà vedere di nuovo l'Arca, ed il suo Tabernacolo; se poi non troverò grazia, eccomi, faccia di me quello che è buono nel suo cospetto. Ritorna alla città, o Sadoc, e sia teco Achimaa tuo figliuolo; e tu Abiatar con tuo figliuolo pur te ne ritorna; i due vostri figliuoli siano con voi: io mi ritirerò nelle campagne del deserto, finchè da voi mi vengano novelle. Sadoc ed Abiatar riportarono l'Arca di Dio in Gerusalemme, ed ivi si rimasero. Davide passò ancor esso il torrente di Cedron, e si misero in cammino. Andavano innanzi al re le schiere dei Ceretei e dei Feletei, stranieri sì, ma di fede sicura, e seicento Gettei guidati da Etai, tutti robusti ed animosi guerrieri, e il re veniva dopo loro, tra i suoi servi. Saliva Davide il monte degli ulivi a piedi nudi, col capo coperto (1), e piangeva; e tutto il popolo che era con lui, aveva parimente coperto il capo, e piagnendo saliva. Fu riferito a Davide che anche Achitofel era nella congiura di Assalonne, e Davide disse: Ti prego, o Signore, che tu faccia tornar

(1) L'andare col capo coperto era dimostrazione di cordoglio.

folle il consiglio di Achitofel. Quando poi Davide fu sulla sommità del monte, varcata la quale perdevasi la veduta della città, si voltò verso Gerusalemme, e prostrossi per adorare il Signore. Ed eccogli incontro Cusai Arachite, uno de' suoi amici, colla veste stracciata, e pieno il capo di polvere, a cui Davide disse: Se verrai meco mi sarai di peso, se poi ritornerai nella città, e ti offerirai per servo ad Assalonne, come fosti a suo padre, potrai dissipare i consigli di Achitofel. Là avrai teco i Sacerdoti Sadoc ed Abiatar, ai quali avviserai ogni cosa che saprai dalla casa del re, e per Achimaa figliuolo di Sadoc, e per Gionata figliuolo di Abiatar, che sono là con essi, mi manderai dicendo ogni parola che avrai quivi udita. Cusai adunque tornò a Gerusalemme, e vi giunse quando Assalonne vi entrava. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 15.).

CAPITOLO XLVII.

Davide dona a Siba i beni di Mifiboset; Semei dice a Davide vituperj; Assalonne in contumelia di suo padre entra pubblicamente alle dieci mogli da lui lasciate in Gerusalemme.

Aveva Davide varcata di poco la sommità del monte, e camminando andava verso il deserto, quando gli fu incontro Siba servo di Mifiboset con due asini carichi di dugento pani, di cento legature di uve secche, di cento sporte di fichi, e di un otre di vino. Il re gli disse: A che tutte coteste cose? A cui Siba: I giumenti saranno per sedervi qualunque dei servi del re; i pani, le uve, e i fichi se li mangeranno i tuoi servi, il vino poi servirà a confortare le forze di qualcuno, che nel deserto venga meno. E il re: Dove è il figliuolo del tuo signore? Siba rispose: È rimasto in Gerusalemme dicendo che oggi gl' Israeliti gli restituiranno il regno di suo padre. Questa però fu una calunnia che Siba appose a Mifiboset. Allora Davide a Siba: Tutte le cose che furono di Mifi-

boset, siano tue. E Siba: Quello che io desidero, si è di trovar grazia nel tuo cospetto, o mio re. Seguitando poi Davide il suo viaggio, ed essendo vicino a Baurim, ecco un uomo nomato Semei, della famiglia di Saulle, che veniva gridando a Davide improperii e maledizioni, e a Davide ed a' suoi tirava pietre, benchè i guerrieri procedessero alla destra e alla sinistra del re. Esci, esci, o uomo di sangue, gli gridava colui seguitandolo, esci, o uomo di Belial; il Signore ha fatto ritornare sopra di te tntto il sangue della casa di Saulle. Tu ti usnrpasti il suo regno, e il Signore te lo ha tolto, e lo ha dato in mano al tuo figliuolo Assalonne: piglia ora i mali che ti vengono addosso, o uomo sanguinario. Abisai figliuolo di Sarvia non potendo comportare qnel perverso, si volse al re dicendo: Perchè questo cane morto maledice il mio re? Andrò io, e gli troncherò la testa. Ma Davide gli disse: Che vi è di comune fra voi e me, o figliuoli di Sarvia? Lasciatelo maledire; lo ha mandato il Signore a dirmi maledizioni: e chi è che osi domandare al Signore, perchè abbia fatto così? Poi disse ad Abisai, ed a tutti i suoi servi: Un mio figliuolo, un mio proprio figliuolo cerca di togliermi la vita, quanto dunque non potrà ora dire uno della famiglia di Saulle? Lasciate che mi maledica, giacchè così vuole il Signore. Forse il Signore guarderà alla mia afflizione, e mi renderà del bene per queste maledizioni, che oggi sopporto. E Semei in costa al monte per alquanto ancora venne camminando da fianco a Davide maledicendolo, improperandolo, e tirandogli pietre, e spargendo polvere in aria. Davide, e tutta la sua gente arrivarono stanchi in Baurim, ed ivi si ristorarono; ma poco vi stettero, perchè il luogo era vicino a Gerusalemme. Essendo dunque entrato, come già è detto, Assalonne in Gerusalemme, Cusai Arachite amico di Davide gli venne innanzi, e gli disse: Salve, o re, salve, o re. A cui Assalonne: È questa la tua gratitudine verso il tuo amico? Perchè non sei andato con lui?

Cusai gli rispose : No , io sono di quello , cui il Signore , e questo popolo , e tutto Israele hanno eletto, e starò con lui. E quanto al debito della mia gratitudine , a chi souo io ora per servire ? Non forse al figliuolo del mio re ? Come io ho obbedito a tuo padre , così anche a te obbedirò. Disse poi Assaloune ad Achitofel , che era entrato con lui in Gerusalemme : Considerate insieme ciò che abbiamo a fare. Achitofel , che in quei dì era tenuto pel più avvisato ed astuto consigliere , gli disse che svergognasse le mogli di suo padre lasciate a guardia della casa , giacchè quando in Israele si sapesse che aveva disonorato suo padre, tutti si terrebbero più sicuri di lui , e avrebbero le mani più franche a servirlo. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 16.).

CAPITOLO XLVIII.

Cusai abbatte il consiglio dato da Achitofel di assalire subitamente Davide; Achitofel s' impicca per la gola; Davide passa il Giordano , e da tre suoi amici riceve presenti.

Disse adunque Achitofel ad Assalonne : Sceglierò dodicimila uomini , e con essi questa notte insegnirò Davide; mi avventerò a lui stanco e spossato , e quando avrò messo in fuga tutta la sna gente , prenderò lui desolato , e l' ucciderò ; ricondurrò a te tutto il popolo , e tolto di mezzo quest' uomo , tutto il popolo sarà in pace. Il discorso piacque ad Assalonne , ed agli Anziani d' Israele ; Assalonne però disse : Chiamate Cusai Arachite , e sentiamo che cosa ne pensi ancor esso. Venne Cusai, ed Assalonne gli disse : Achitofel ha fatto un discorso della tale e tale maniera ; dobbiamo noi fare come dice Achitofel, o no ? Quale cousiglio tu ne dai ? Cusai rispose ad Assalonne : Il consiglio di Achitofel questa volta non è buono. Tu conosci tuo padre , e gli uomini che sono con lui. Essi sono fortissimi , ed hauno l' auimo inasprito come orsa , che pei rapiti orsacchi infuria nella selva. Tuo pa-

dre è uomo di guerra, e non istarà la notte col popolo, e forse a quest' ora in qualche caverna, o in qualche altro luogo si è nascosto. Se si va ad assalirlo, e che da principio cada qualcuno de' tuoi, si dirà da per tutto che il popolo che seguiva Assalonne è stato sconfitto, e ciascuno de' tuoi più forti, i quali ora hanno cuore di lione, sarà preso da spavento, imperciocchè il popolo sa che tuo padre è forte, e forti sono tutti coloro che ha seco. Consiglio provveduto parmi che sarebbe questo, che tu radunassi tutto Israele da Dan insino a Bersabee, che sarà esercito innumerabile come l' arena che è sul lido del mare, e che duce dell' esercito fossi tu. Allora, ovunque sia Davide, ce gli gitteremo addosso, lo copriremo come la rugiada suol cadere sopra la terra, e di coloro che sono con lui, non ne lasceremo in vita neppur uno. Che se per avventura si sarà raccolto in qualche città, tutto Israele la circonderà di funi, e la strascineremo nel torrente, senza che di lei rimanga neppure una pietruzza. Assalonne e gli Anziani dissero che il consiglio di Cusai era migliore di quello di Achitofel, ma fu il Signore che volle tornar vano il consiglio di Achitofel, acciocchè avvenisse male ad Assalonne. Uscì poi Cusai da Assalonne, andò segretamente a casa i Sacerdoti Sadoc ed Abiatar, e disse loro: In questo e in questo modo Achitofel diede consiglio ad Assalonne ed agli Anziani d' Israele, ed io nel tale e nel tal modo gli ho consigliati. Ora dunque mandate prestamente a Davide, acciocchè questa notte non dimori nella campagna del deserto, ma senza indugio passi il Giordano onde non perisca egli, e tutto il suo popolo con lui. Quei Sacerdoti mandarono per una fantesca a dir tutto a Gionata e ad Achimaa, i quali stavano nascosti presso alla città vicino alla fontana di Rogel, ossia la fontana del Lavatore, per poter nascostamente andare a Davide, ed informarlo di quello che avveniva, ed essi partirono subitamente. Li vide un garzone, e lo riferì ad Assalonne, il quale mandò lor dietro. Essi però diviatamente camminando arrivarono a

Baurim, ed entrarono nella casa di un uomo, che aveva nel suo cortile una cisterna, nella quale si calarono per nascondersi, e la donna prese una coperta, la distese sopra la bocca della cisterna, e sulla coperta pose del grano infranto, come per seccarlo al sole. Vennero i servi di Assalonne a quella casa, e domandarono alla donna, dove erano Achimaa e Gionata. La donna rispose loro che avevano bevuto un poco d' acqna, ed erano partiti in fretta: e i servi di Assalonne tornarono a Gerusalemme. Dopo che coloro se ne furono andati, Gionata ed Achimaa seguitarono il loro cammino, e giunti à Davide gli raccontarono il consiglio che aveva dato Achitofel contro di lui, e gli dissero che levasse prestamente il campo, e passasse il fiume. Surse Davide e il popolo che era con lui; allo spuntare del giorno tutti avevano passato il Giordano, e andarono a Maanaim. Achitofel vedendo rifiutato il suo consiglio, e forse alle cose di Assalonne scorgendo fine infelice, sellò il suo asino, e si tornò a casa nella sua città, e dato ordine a' suoi affari privati, s' impiccò per la gola e fu sepolto nel sepolcro di suo padre. Pochi giorni dopo Assalonne partì colla sua gente da Gerusalemme, e passò il Giordano inseguendo suo padre, accampò nel paese di Galaad, e diede il comando dell' esercito ad Amasa figliuolo di Abigail sorella di Sarvia. Mentre Davide era in Maanaim, Sohi figliuolo di Naas di Rabbat, e Machir figliuolo di Ammiel di Lodabar, e Berzellai Galaadita di Rogelim suoi antichi amici dimoranti di là dal Giordano vennero a presentarlo di letti, di tappeti, di vasi di terra, e gli portarono in dono frumento, orzo, farina, polenta, ceci fritti, fave, lenticchie, mele, butirro, pecore, e grassi vitelli, acciocchè Davide, e la sua gente mangiassero; imperciocchè pensarono, che Davide e la sua gente, essendo partiti in fretta da Gerusalemme, non si fossero provveduti del bisognevole, e che la fame, la sete e il disagio gli avesse nel deserto affievoliti. (*Re Lib.*2. *Cap.*17.).

CAPITOLO XLIX.

Assalonne è vinto in battaglia ; nel fuggire resta appiccato coi capelli ad una quercia ; Gioab lo uccide ; Davide ne piagne la morte.

Davide fece la rassegna della sua gente , nominò Tribuni e Centurioni in luogo di quelli , che lo avevano abbandonato per seguitare Assalonne , e divise il suo esercito in tre parti. Di una diede il comando a Gioab , di un' altra ad Abisai , e dell' altra ad Etai ; e disse che uscirebbe ancor esso alla battaglia. Ma il popolo lo pregò che non andasse ; se la metà di loro cadessero , se essi fuggissero , i nemici non se ne curerebbero molto ; lui i nemici cercavano , lui contavano per diecimila ; meglio che restasse nella città , per esser ivi loro di presidio, se bisognasse. Davide rispose che farebbe quello che ad essi pareva bene , e deliberò di rimanersi nella città di Maanaim con alcune genti di riserbo. Stava poi Davide alla porta della città , quando i suoi ne uscivano a cento e a mille nelle loro schiere , e diceva a Gioab , ad Abisai , ad Etai, sì che tutto il popolo ne udiva il suo comandamento: Salvatemi il mio figliuolo Assalonne. Uscì dunque l' esescito di Davide in ordinanza contro Israele , e nel bosco di Effraim, che non era molto di lungi da Maanaim, si commise la battaglia (1). L'esercito di Assalonne fu sconfitto. Ventimila dei ribelli morirono nel fatto d'arme ; degli altri , che andarono a sbaraglio , ne perirono nei precipizj e nei balzi della selva più assai che non ne uc-

(1) La battaglia fu commessa di là dal Giordano nella terra Galaadite presso a Maanaim , e tutta la Tribù di Efraim era di qua dal Giordano , e forse quella selva era chiamata : La Selva di Efraim pei quarantaduemila Efraimiti , che vi furono uccisi , quando a Jefte si ribellarono.

cise la spada. Assalonne fuggì a cavallo di un mulo, e nel fuggire, passando di sotto a una gran quercia, che bassi e folti rami aveva, ad essi la svolazzante sua chioma si appiccò, ed egli, seguitando innanzi il mulo, vi rimase fra cielo e terra sospeso. Uno, che lo vide dalla quercia spenzolone, andò a dirlo a Gioab, il quale gli rispose: Perchè non l'hai tu trafitto, ed io ti avrei dato dieci sicli d'argento, ed una cintura. E colui: Se mi dessi mille sicli d'argento, io non metterei le mani nel figliuolo del re; imperciocchè il re comandò a te, e ad Abisai, e ad Etai, udendolo noi, che gli salvaste il suo figliuolo Assalonne; e se io avessi avuto tanto ardimento, non sarei rimaso nascosto al re, e tu mi saresti stato contrario. Gioab disse: Io non farò come tu, ma l'ucciderò dinanzi a te. Prese Gioab tre lance, andò dove Assalonne era sospeso, e glie le infisse nel cuore, e mentre Assalonne dava i tremiti estremi, giunsero correndo dieci giovani scudieri di Gioab, i quali con più colpi lo finirono. Subito Gioab fece suonare la tromba, e fermò l'impeto de' suoi, acciocchè non inseguissero il fuggente Israele, e volle perdonare alla moltitudine. Tolsero il corpo di Assalonne, lo gettarono in una fossa nel bosco, e vi fecero sopra un mucchio grandissimo di pietre. Tutti gl'Israeliti, che avevano seguito Assalonne, fuggirono alle loro case. Assalonne, quando ancora vivea, si aveva innalzato un monumento nella valle del re vicino a Gerusalemme, imperciocchè essendo senza figliuoli aveva pensato che così conserverebbe la memoria del suo nome, e quel monumento fu chiamato La mano di Assalonne. Achimaa poi figliuolo di Sadoc si offerì a Gioab di correre a portare al re la novella che il Signore aveva abbattuti i suoi nemici; ma Gioab non volle, perciocchè essendo morto Assalonne, sarebbe stato di gran duolo apportatore. E Gioab disse a Cusi: Va, e porta al re la nuova di quello che hai veduto. Cusi s'inchinò a Gioab, e partì correndo. Quando Cusi fu partito, Achimaa domandò di nuovo a

Gioab, che lasciasse che ancor esso corresse dopo Cusi. Gioab non voleva, ma Achimaa instò di guisa, che Gioab gliele consentì. Achimaa adunque si mise a correre, e presa una via più corta passò innanzi a Cusi. Davide sedeva fra le due porte di Maanaim: colui che stava alla vedetta sopra la porta, vedendo venire un uomo correndo, gridò, e ne diede l'avviso al re. E il re disse: Se è solo, la novella è buona. E veramente, se l'esercito fosse stato sconfitto, non sarebbesi veduto venir correndo un solo uomo. Mentre quell'uomo più e più si avvicinava, la sentinella vide venire correndo un altro uomo, e gridò: Vedo un altro uomo, che viene correndo. Il re disse: Anche questo è buon nunzio. E la sentinella: Il primo alla maniera del correre mi sembra Achimaa figliuolo di Sadoc. Il re soggiunse: È dabben uomo, viene apportatore di buona novella. Ed ecco Achimaa, che arriva gridando: Salve, o re; e prostratosi per terra dinanzi a lui seguitò: Benedetto il Signore Iddio tuo; il quale ha dati nel tuo potere coloro che alzarono le loro mani contro il mio re. E Davide: È egli salvo il mio figliuolo Assalonne? Achimaa rispose: Quando Gioab tuo servo a te mi mandava, o re, io ho veduto un gran mucchio di pietre, e non so altro. E il re gli disse: Passa, e fermati qui. Ed ecco Cusi, che sopraggiungendo disse: Buona novella io porto, o mio re, imperciocchè oggi il Signore ti hà liberato dalle mani di tutti coloro che si erano ribellati contro di te. Il re domandò a Cusi: Assalonne mio figliuolo è egli salvo? E Cusi: Sia dei nemici del mio re, e di tutti coloro, che si levarono al suo male, come è stato del suo figliuolo. Allora Davide preso da acerbo dolore salì nella stanza sopra la porta, e con lamentoso e miserabile pianto nel salire diceva. Deh figliuol mio Assalonne, Assalonne mio figliuolo! Chi sarà, che mi conceda che io muoja per te, o Assalonne mio figliuolo, o mio figliuolo Assalonne! (*Re Lib.* 2. *Cap.* 18.).

CAPITOLO L.

Davide cessa di piagnere Assalonne; riconcilia a se tutto Israele; perdona a Semei; ritorna in Gerusalemme; rende a Mifiboset la metà de' suoi beni.

Fu riferito a Gioab e all'esercito, che il re era in grande angoscia di lagrime e di pianto per la morte del suo figliuolo, e a quella novella l'allegrezza della vittoria fu volta in mestizia. Rientravano in Maanaim i guerrieri di Davide taciti, con fronte bassa, e in sembianza non di lieti e baldanzosi per vittoria, ma di dolenti e vergognosi per isconfitta. Intanto il re col capo coperto si stava solo, e a gran voce lamentando gridava: Figliuol mio Assalonne! Assalonne figliuol mio! Gioab entrò al re, e gli disse: Tu oggi hai coperto di confusione il volto di tutti i tuoi servi, i quali hanno salvata la tua vita, e la vita de' tuoi figliuoli, delle tue figliuole, e delle tue mogli. Tu ami coloro che ti odiano, ed hai in odio quelli che ti amano, e che pongono a pericolo la loro vita per te. Oggi hai mostrato che non curi i tuoi capitani ed i tuoi servi, ed ora con certezza ho conosciuto che, se Assalonne vivesse, e noi fossimo tutti morti, tu saresti contento. Sorgi e vieni, e mostrati a' tuoi servi, e parla ad essi, e parlando fa conoscere che di loro sei soddisfatto. Se non fai in questo modo, ti giuro che neppur uno è per rimaner teco questa notte, e questo sarà male a te più grande di tutti gli altri, che dalla tua giovinezza infino ad ora ti sono avvenuti. Davide si levò su, e andò a sedere alla porta della città: subito si seppe, e tutto il popolo venne dinanzi al re. Quelli poi, che avevano seguito Assalonne, e che dopo la sconfitta erano fuggiti alle loro case, dicevano: Davide ci liberò dai nostri nemici, ci salvò dalle mani dei Filistei; Assalonne, che avevamo unto re sopra di noi, è

morto in guerra; perchè dunque non si parla di ricondurre il re nella sua città? Quando Davide seppe queste buone volontà del popolo, mandò a dire ai sommi Sacerdoti Sadoc ed Abiatar che parlassero agli Anziani di Giuda, e loro dicessero che non fossero gli ultimi a muoversi per ricondurre il re a casa sua. Assicurassero Amasa suo nipote, il quale era stato Principe dell' esercito di Assalonne, che il re lo farebbe per sempre Principe del suo esercito in luogo di Gioab. Per tal modo ridusse a se il cuore di tutti gli uomini di Giuda, i quali lo mandarono pregando che ritornasse, e ritornassero tutti i suoi. Davide si mosse, e venne insino al Giordano, e tutto il popolo di Giuda venne a Galgala per incontrarlo, e per ajutarlo a tragittare quel fiume. Anche Semei, quel Semei che tanto lo aveva svillaneggiato quando fuggiva da Gerusalemme, fu ad incontrarlo con mille uomini della Tribù di Beniamino. Venne anche Siba servo della casa di Saulle co' suoi quindici figliuoli, e con venti servi, e gli uni e gli altri passarono il Giordano, e andarono dinanzi al re. Semei gli si prostrò davanti, e così gli disse: Non riputarmi ad iniquità, o mio signore, le ingiurie che il tuo servo ti disse il giorno che uscisti di Gerusalemme; non le porre nel tuo cuore; non volertele ricordare. Io tuo servo conosco il mio peccato, e perciò oggi sono venuto innanzi a tutta la famiglia di Giuseppe (1) nella presenza del signore mio re. Allora Abisai figliuolo di Sarvia nipote del re disse: Forse per queste parole non sarà ucciso Semei, che maledisse l' Unto del Signore? A cui Davide: Che cosa vi ha di comune fra me e voi, o figliuoli di Sarvia? Di che v' impacciate? Perchè oggi vi fate a me nemici? Oggi dunque si metterà a morte un uomo in Israele; o forse io ignoro che oggi in Israele sono fatto

(1) La Casa d' Israele alle volte nella Santa Scrittura è detta Casa di Giuseppe - *Qui regis Israel, intende: qui deducis velut ovem Joseph.* - Salm. 79.

re? Non morrai: e glie lo giurò: Anche Berzellai Galaadita uomo assai vecchio e molto ricco, il quale aveva presentato di viveri il re in Maanaim, e che in quella sventura gli si era mostrato molto fedele ed affezionato, fu a condurre il re di là dal Giordano. E Davide disse a Berzellai: Vieni meco a Gerusalemme, ed ivi ti riposerai sicuro con me il rimanente de' tuoi giorni. Berzellai gli rispose: Sono io forse in età da venire col re in Gerusalemme? Ho ottanta anni, i miei sensi non sono più capaci di discernere il soave e l'amaro, più non sono dilettati dal cibo e dalla bevanda, nè dall'udire le voci dei cantori e delle cantatrici. Perchè dunque il tuo servo vorrà essere grave al signore mio re? Il tuo servo verrà teco innanzi un poco oltre al Giordano, ma non fa per me una tale mutazione di vita. Ti scongiuro che mi lasci tornare indietro, acciocchè io muoja nel mio paese, e sia seppellito appresso al sepolcro di mio padre e di mia madre. Ma ecco Camaam mio figliuolo, e tuo servo: esso può venir teco, e tu farai inverso di lui tutto quello che ti parrà buono. Il re gli rispose: Camaam venga meco, ed io gli farò qualunque cosa che a te piacerà, e tu otterrai ogni cosa che mi chiederai. Tutto il popolo adunque ed il re passarono il Giordano; e come il re fu passato, baciò Berzellai, lo benedisse, e lo lasciò tornare al suo paese; e Camaam accompagnò il re, e andò con lui in Gerusalemme. Quando Davide fu in Gerusalemme, Mifiboset figliuolo di Gionata gli andò a fare riverenza. Dal dì che Davide era partito, Mifiboset non si era lavati i piedi, non rasa la barba, non lavate le vesti, e tale gli venne innanzi. Davide gli disse: Perchè non venisti meco, Mifiboset? E Mifiboset gli rispose: Il mio servo Siba non mi volle obbedire. Io sono zoppo, perciò gli dissi che insellasse il mio asino da montarvi sopra per andare col re, ed esso non volle farlo, e di più mi accusò a te mio signore. La famiglia di mio padre Saulle non meritò dal signore mio re altro che la morte, e tu

ponesti me tuo servo tra i convitati della tua mensa. Che ragione ho io dunque di giusta querela, o di alzare la voce al re? E Davide: Non accade che tu parli di più. Quello che ho detto è fermo; tu e Siba vi dividerete le possessioni. Mifiboset rispose: Dappoichè il signore mio re è tornato con pace a casa sua, abbiasi pure Siba anche tutto, che io sono contento. Davide poi fece rinchiudere le dieci sue mogli vituperate da Assalonne, ed esse condussero la loro vita in vedovanza. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 19.20.).

CAPITOLO LI.

Quelli d'Israele hanno contesa con quelli di Giuda, perchè senza aspettarli avevano fatto passare il Giordano al re. Israele si divide da Davide, n' è capo Seba, che poi è ucciso; Gioab uccide Amasa a tradimento.

Avendo Davide passato il Giordano, accompagnato da tutta la Tribù di Ginda, e solamente da una parte degli altri Israeliti, il rimanente delle Tribù ne ebbero gelosia, e andarono a lagnarsi a Davide, che la Tribù di Giuda avesse fatto passare il Giordano al re senza aspettarli, e quasi rubandolo ai loro fratelli. Quelli di Giuda, e gli altri d' Israele rispondevano: L' abbiamo fatto, perchè il re appartiene più a noi che agli altri. Ma che cosa vi ha in questo da adirarsi? Forse ci siamo mangiati qualche cosa del re, o forse ci ha egli fatto alcun dono? E quelli d' Israele: Noi siamo rispetto a voi dieci volte più, e perciò Davide appartiene più a noi, che a voi. Perchè dunque ci avete fatta questa ingiuria, e perchè non ci avete avvisati, acciocchè riconducessimo il nostro re tutti insieme? Mentre quelli di Giuda più duramente contraddicevano, Seba che ivi si trovava, uomo scellerato, figliuolo di Bocri della Tribù di Beniamino, si fece capo dei malcontenti, suonò la tromba, e disse: Noi non abbiamo alcuna parte con Davide, nè abbiamo che far nien-

te col figliuolo d'Isai; ritorna dunque alle tue case, o Israele. Tutto Israele lasciò Davide, e seguitò Seba: la Tribù di Giuda si tenne col suo re. E Davide comandò ad Amasa che nel termine di tre dì adunasse tutti gli uomini di Giuda, e ancor esso fosse con loro per andare contro i ribelli. Davide era disgustato di Gioab, e perciò gli aveva tolto il comando dell'esercito. Amasa andò a radunare l'esercito, ma non essendo tornato nel tempo statuito, Davide disse ad Abisai: Ora Seba è per affliggerci più che non fece Assalonne; prendi le genti di Gioab, che sono qui, e lo insegui, acciocchè per avventura non entri in qualche città munita, e non iscampi da noi. Abisai partì da Gerusalemme cogli uomini di Gioab, e coi Ceretani, e coi Feletani, e con tutti i valorosi, e si pose ad inseguire Seba. Era già vicino alla gran Pietra che è in Gabaon, quando Amasa andò ad unirsi a lui colle genti che in Giuda aveva raccolte. Gioab poi portava cinta una spada fatta di maniera, che per poco usciva da se stessa dalla vagina a ferire. Andò dunque Gioab incontro ad Amasa, che era suo fratello cugino, gl' s' inchinò profondamente, e disse: Salve, o mio fratello; poi come per dargli un bacio, lo prese colla destra al mento, e colla sinistra gli avventò un colpo tale della spada nel fianco, che gli uscirono fuori gl' intestini, e morì: indi con Abisai suo fratello perseguitò Seba. Certi uomini di Gioab stando sopra il cadavere di Amasa dicevano: Ecco chi volle essere nel luogo di Gioab presso Davide. Le schiere che passavano, avvenendosi ad Amasa, che insanguinato giaceva sulla strada, fermavansi a mirarlo. Allora un uomo portò quel cadavere in un campo vicino, lo coprì con una veste, e le schiere senza fermarsi andarono dietro a Gioab e ad Abisai per inseguire Seba. Seba poi era passato per tutte le altre Tribù d' Israele, aveva raccolti i migliori guerrieri, e con essi erasi ritirato in Abela, città nel paese di Betmaaca. I combattitori di Davide vennero con Gioab ad Abela, la cinsero di argine e di assedio, e già

procacciavano di abbatterne le mura, quando una donna di Abela, stimata molto saggia, gridò ad alta voce dalla città: Ascoltate, ascoltate. Dite a Gioab che si avvicini qua che ho a parlare con lui. Gioab si accostò, e la donna gli disse: Sei tu Gioab? Egli rispose: Sì, sono io. E la donna: Ascolta le parole della tua serva. Dicevasi per antico proverbio che coloro i quali avessero bisogno di consiglio, andassero ad Abela, e così davano perfezione alle loro cose (1). Non sono io forse quell'Abela che rispondo in Israele la verità a coloro che me la chiedono? E perchè vuoi tu distruggere una città sì famosa, l'eredità del Signore? Gioab rispose: Lungi da me sia questo, lungi sia da me. Io non vengo per abbattere, nè per distruggere la città. La cosa non ista così. Voglio distruggere un uomo del monte Effraim, figliuolo di Bocri, che ha nome Seba, il quale ha alzata la sua mano contro il re Davide: datemi costui solo, e partiremo dalla città. La donna gli rispose: Ora ti sarà gettata dalle mura la sua testa. Andò dunque la donna al popolo, e parlò con tanta sapienza, che subito a Seba fu tagliata la testa, e dalle mura fu gettata a Gioab, e Gioab fece suonare la tromba, si partirono da quella città, e ognuno andò a casa sua. Gioab poi tornò a Gerusalemme a Davide, e seguitò ad avere il comando dell'esercito d'Israele. Banaja figliuolo di Joada comandava alle guardie del re, cioè ai Ceretani ed ai Feletani. Aduna era sopra i tributi; Giosafat figliuolo di Ailud era sopra i registri; Siva era cancelliere; Sadoc ed Abiatar erano sommi Sacerdoti; Ira figliuolo di Jario era Ministro delle divozioni private del re. (*Re Lib.* 2. *Cap.* 19. 20.).

---

(1) Abela era città abbondante di uomini sapienti, e capaci di sciogliere i dubbi più annodati, in cose tanto religiose, che civili; perciò a chi era impacciato in questioni difficili, dicevasi per proverbio: Va ad Abella; Domandane Abella.

CAPITOLO LII.

Per la crudeltà già usata da Saulle contro i Gabaoniti Iddio punisce Israele colla fame; sette uomini della stirpe di Saulle a petizione de' Gabaoniti sono messi in croce, e Dio è placato.

Ai giorni di Davide venne la fame, e durò tre anni continui. Davide consultò il Signore, e il Signore gli disse che quella fame era per cagione che Saulle e la casa di lui avevano ingiustamente versato il sangue dei Gabaoniti, ai quali i figliuoli d'Israele giurarono nel nome del Signore che non avrebbero fatto loro alcun male. Saulle però per falso zelo, come se volesse egli compiere quello che Giosuè servo del Signore, e i Principi del popolo non avevano compiuto, ne fece ingiustamente morire la maggior parte. Davide adunque domandò ai Gabaoniti, qual cosa doveva fare per essi, per espiare questo peccato, e acciocchè essi lo perdonassero al popolo, e benedicessero l'eredità del Signore. I Gabaoniti (e dall'effetto si scorge essere stato per divino volere) gli dissero: Noi non domandiamo nè argento, nè oro, nè la vita d'alcun uomo d'Israele, ma domandiamo giustizia contro Saulle, e contro la casa di lui. Il re soggiunse: Che cosa volete che io vi faccia? E quelli risposero: Colui che iniquamente ha oppressi e distrutti noi, noi dobbiamo distruggerlo di maniera, che della sua stirpe non rimanga in Israele neppur uno. Siano a noi dati sette uomini della sua schiatta, acciocchè li crocifiggiamo in Gabaa al Signore per l'ingiuria fatta al suo nome, ed a noi. Davide, e per le parole che il Signore gli aveva detto, e perchè i Gabaoniti invece di tutta la stirpe di Saulle si erano ridotti a domandarne sette uomini, disse che li darebbe. Salvò Mifiboset figliuolo di Gionata per cagione dell'amicizia, che col padre di lui si erano giurata nel nome del Signore, e diede loro Armoni, e un altro Mifiboset figliuoli di Saulle e di Resfa figliuola di Aja, e cinque fi-

gliuoli di Micol figliuola di Saulle generati da Adrielle figliuolo di Berzellai (1). I Gabaoniti li crocifissero tutti sul monte di Gabaon, nel principio della mietitura dell'orzo, cioè verso la metà del nostro mese di Marzo, e lungo tempo vi tennero sospesi quei cadaveri, forse acciocchè questo documento della divina vendetta fosse da per tutto per loro sicurezza ben palese. Resfa poi madre di Armoni e di Mifiboset non abbandonò mai i suoi figliuoli dopo il loro supplizio, ma prese un sacco, lo distese sopra una pietra, e vi stette infinattantochè sopra di essi non venne acqua dal cielo, e che Iddio placato non tornò feconda la terra. Essa il dì guardava dagli uccelli i cadaveri dei due suoi figliuoli, e la notte dalle fiere: l'amor di madre tutto quel tempo in sì miseranda e pietosa opera la sostenne. La pietà di Resfa inverso a'suoi figliuoli fu riferita a Davide, dal quale ebbe molta lode. Mandò poi Davide a prendere le ossa di Saulle e di Gionata dagli uomini di Jabes-Galaad, i quali, come addietro fu già detto, ne avevano animosamente portati via i cadaveri dalle mura di Betsan, dove dai Filistei per onta e vituperio erano stati appesi, fece prendere le ossa di questi sette, che erano stati crocifissi in Gabaa, e tutte insieme le fece seppellire nella terra di Beniamino nel sepolcro di Cis padre di Saulle; dopo le quali cose Iddio fu placato. Di nuovo tra i Filistei e gl'Israeliti si mosse guerra. Davide andò contro a'Filistei col suo esercito, e mentre si pugnava, essendo Davide stanco dalla fatica del combattere, Iesbi figliuolo di Ob della stirpe dei Giganti, il quale brandiva un'asta armata nella cima di un ferro che pesava trecento sicli, cioè a dire più di otto libbre, e che si era cinta una spada nuova, si avventò a Davide per ucciderlo, ma Abisai figliuolo di Sarvia gli fu in aiuto, e uccise il Filisteo. Allora gli uomini

(1) Micol fu sterile, laonde alcuni pensano che questi cinque fossero figliuoli di sua sorella Merob già defunta, e che Micol gli avesse adottati per figliuoli.

di Davide giurarono che Davide non uscirebbe più a' fatti d'arme con loro, acciocchè non si estinguesse lo splendore d'Israele. Altre guerre ebbe Davide co' Filistei, le quali a felice termine condusse, e rendette grazie al Signore, che da tutti i nemici lo aveva liberato. (*Re Lib.* 2. *Cap.*21.22.).

CAPITOLO LIII.

Davide comanda che si faccia la numerazione del suo popolo, nel che pecca d'ambizione; gli è data da Dio la scelta di tre flagelli; elegge la pestilenza, per la quale muojono moltissimi; Davide con sacrifici placa il Signore.

Ora nella mente di Davide entrò l'ambizioso pensiero di celebrare il suo nome, e di mostrare sopra Israele il suo dominio facendo la numerazione di tutto il popolo. Disse dunque a Gioab: Va per tutte le Tribù da Dan insino a Bersabee, e annovera tutto il popolo, acciocchè io ne sappia il numero. E Gioab: Iddio raddoppi cento volte il tuo popolo quanto è ora, e vedanlo gli occhi del re mio signore; ma che intende di fare il mio re con questa cosa? Non sono forse tutti tuoi servi? Davide però non si lasciò mutare dalle parole di Gioab e dei Principi dell'esercito , e Gioab e i Principi partirono dal cospetto di lui, e andarono a numerare il popolo d'Israele. Passarono il Giordano, cominciarono da Arorer, e continuarono lungo i monti di Galaad. Di là scesero a Dan vicino alle sorgenti del Giordano appiè del monte Libano, indi ritornarono nella Fenicia, passarono vicino a Sidone ed a Tiro, e finalmente costeggiando il Mediterraneo giunsero a Bersabee al termine meridionale di Giuda. Così avendo girato tutto il paese, dopo nove mesi e venti giorni furono di nuovo a Davide in Gerusalemme. Gioab presentò al re il numero del descritto popolo, e furono trovati ottocentomila d'Israele, e cinquecentomila di Giuda , valenti uomini alla guerra, senza contarvi le Tribù di Levi e di Beniamino, il novero

delle quali non fu fatto. Davide però, posciachè il popolo fu annoverato, se ne sentì al cuore rimordimento, e disse al Signore: Ho peccato gravemente in questo fatto; perdona, ti priego, o Signore, l'iniquità del tuo servo, perchè troppo stoltamente ho operato. E la notte il Signore parlò così a Gad, che era il Profeta per mezzo del quale Davide era solito di consultare il Signore ne'suoi bisogni: Va a Davide, e digli: Il Signore ti dice queste cose. Di tre flagelli ti si dà la scelta; eleggi quale vorrai piuttosto, che io mandi sopra di te, o per sette anni la fame nel tuo paese, o per tre mesi essere vinto, inseguito da'tuoi nemici, e fuggire dinanzi ad essi, o veramente avere per tre dì nel tuo paese la pestilenza. Gad la mattina andò a Davide, e per parte del Signore gli riferì queste cose, poi soggiunse: Ora dunque scegli, e vedi che cosa io debba portare in risposta a Lui che mi ha mandato. Davide rispose a Gad: Sono molto angustiato; ma è meglio che io cada nelle mani del Signore, perciocchè le sue misericordie sono grandi, di quello che io mi dia nelle mani degli uomini. Scelse adunque la pestilenza; e subito il Signore mandò la pestilenza in Israele, e morirono da Dan insino a Bersabee settantamila persone. E l'Angelo percotente, che dava quella terribile piaga, aveva già distesa la sua mano sopra Gerusalemme per distruggerla, ma il Signore si mosse a compassione, e gli disse: Basta, contieni la tua mano. Fu veduto l'Angelo del Signore tra il cielo e la terra vicino all'aja di Arcuna Jebuseo, la quale era presso alla città, e lo vide Arcuna e i suoi figliuoli, che nell'aja vagliavano il grano. Ancora Davide lo vide uccidere il popolo, e volto al Signore: Sono io, che ho peccato, e che ho operato iniquamente. Questi, i quali non sono altro che pecorelle, che cosa hanno eglino fatto? Deh si volga la tua mano contro di me, e contro la casa di mio padre! Il Profeta Gad andò quel giorno a Davide, e per parte del Signore gli disse: Va, e poni un altare al Signore nell'aja di Arcuna Jebuseo. Davide andò; e Arcuna

una vedendo venire a se il re ed i suoi servi, gli si mosse incontro, e gli si prostrò davanti colla faccia per terra, e disse: Per qual cagione il signore mio re viene al suo servo? A cui Davide: Per comprare la tua aja e per edificarvi un altare al Signore, acciocchè cessi la pestilenza che distrugge il pópolo. E Areuna a Davide: Il signore mio re prenda, ed offerisca quello che gli piace: ecco qui bovi per l'olocausto, e il carro, e i gioghi de'bovi per uso di legno da ardere in sull'altare. Diede Areuna tutte queste cose al re, poi soggiunse: Il Signore Iddio tuo si degni di accogliere il tuo voto. E il re gli rispose: Non accetto le tue proferte: comprerò queste cose, e non offerirò al Signore Iddio mio olocausti avuti in dono. Davide adunque comprò l'aja e i bovi per cinquanta sicli d' argento, edificò ivi l'altare, vi offerì olocausti, e il Signore fu placato, e fece cessare la pestilenza (1). (*Re Lib.* 2. *Cap.*24.).

CAPITOLO LIV.

Davide fa i preparamenti per l' edificazione del Tempio; distribuisce il servigio del Tempio ai Leviti ed ai Sacerdoti; destina ufficiali pel reggimento del regno e della sua casa.

Iddio aveva già detto a Davide di non volere da lui l'edificazione del Tempio, ma dal suo figliuolo Salomone; e Davide gli apparecchiò grandi cose, onde potesse edificarlo tale, che quel Tempio fra tutte le genti fosse celebrato. Radunò oro, argento, rame, ferro, legnami di cedro, quantità immensa; radunò marmi e pietre preziose; congregò artefici in ogni lavoro prudentissimi, acciocchè tutte le cose spettanti alla magnificenza del Tempio di Dio fossero abbondanti per la materia, eccellenti per l'opera. Fe-

(1) Non si sa precisamente quanto durasse la pestilenza; vi ha chi crede che durasse solamente il primo giorno insino dopo l' oblazione dell' olocausto, o insino all' ora del sacrificio vespertino.

ce fare la numerazione dei Leviti pel servigio del Tempio dai venti anni ai sessanta, quando dapprima non si numeravano che dai trenta ai cinquanta. E veramente avendo ad essere il Tempio assai più grande, che non era il Tabernacolo, ed il culto assai più magnifico che dapprima, era bisogno di maggior numero di Leviti. Oltre a questo nei Leviti non bisognava più la robustezza dell'età, giacchè dopo l'edificazione del Tempio non avrebbero più avuta la fatica di tramutare l'abitazione del Signore, e quindi la numerazione dei Leviti poteva ad anni più giovani da un lato, ed a più vecchi anni dall'altro essere estesa. Il numero poi dei Leviti fu da Davide partito secondo i varii uffici, nei quali dovevano servire. Vi erano gli ordini dei portinai, l'ufficio dei quali era vegliare dì e notte alla porta del Tempio, acciocchè straniero o Israelita immondo non vi entrasse; vi erano gli ordini destinati a custodire i tesori del Tempio; gli ordini dei cantori, dei sonatori di cembali, di salterii, di cetere, e di altri strumenti; gli ordini deputati alle varie funzioni del santo ministerio. Fece pure lo scompartimento del numero dei Sacerdoti, acciocchè nel santo ministerio servissero a vicenda. All'ufficio delle armi scelse dodici capitani, uomini per prodezza e consiglio prestanti, ciascuno dei quali comandava a ventiquattro migliaja d'uomini, che erano dei più valorosi d'Israele, e ciascuno co'suoi ventiquattromila faceva a vicenda il servigio delle armi. Il primo era Jesboammo, e comandava ai ventiquattromila del primo mese; il secondo Dudia Aoite, e comandava ai ventiquattromila del secondo mese; Banaja figliuolo di Jojada era il terzo; Asael fratello di Gioab era il quarto; Samaod Iezerite il quinto; Ira figliuolo di Acces Teucite il sesto; Elle Falonite il settimo; Sobocai Usatite l'ottavo; Abiezer Anatotite il nono; Marai Netofatite il decimo; Banaja Pharatonite l'undecimo; Oldai Netofatite il duodecimo. Ad ogni ufficio del regno destinò duci, consiglieri, e ministri. Anche al reggimento della sua casa, alla cura de'suoi campi, delle sue

vigne, delle sue gregge, de'suoi bovi, de'suoi asini, de'suoi camelli deputò persone. (*Par. Lib.* 1. *Cap.* 22. 23. 24. 26. 27.)

CAPITOLO LV.

Abisag è data a Davide ; Adonìa usurpa il regno; Salomone è unto re.

Essendo Davide già vecchio, e venendogli meno il vitale calore, pensarono i suoi servi di trovargli in isposa una vergine, che lo servisse, e che stesse con lui; giacchè l'uman corpo, quando per vecchiezza scade, trae dalla prossimità del giovane ricreamento e conforto. Cercarono dunque in tutte le contrade d'Israele, e trovarono in Sunam città della Tribù d'Isacar una giovanetta bellissima nomata Abisag, e la condussero al re, e quella vergine stette con lui. Adonìa poi figliuolo di Davide nato di Agit, il quale era molto bello, e che essendo dopo Assalonne il secondo, morto Assalonne era rimaso il primo, macchinava di occupare il regno. Avevasi fatti dei cocchi, aveva dei cavalieri che sempre l'accompagnavano, cinquanta uomini che gli correvano innanzi, delle quali cose suo padre non lo riprese mai. Adonìa erasi aperto con Gioab figliuolo di Sarvia, e con Abiatar sommo Sacerdote, divisando lor quello che si ravvolgeva nella mente, ed essi ajutavano il suo disegno contro a Salomone, che Davide aveva destinato suo successore nel regno. Sadoc però sommo Sacerdote, e Banaja figliuolo di Jojada, e Natan Profeta, e il popolo, e i valorosi dell'esercito non tenevano con Adonìa. Ora Adonìa avendo immolati arieti e vitelli grassi presso la pietra Zoelet vicino alla fontana di Rogel, v' invitò tutti i suoi fratelli, e tutti i servi del re, ma non v'invitò Natan Profeta, nè Banaja, nè Salomone suo fratello, nè i capi dell'esercito e delle guardie reali. Allora Natan disse a Bersabea madre di Salomone: Non hai tu udito che Adonìa figliuolo di Agit sarà re, e Davide nostro signore lo igno-

ra? Ora dunque, se vuoi scampare la tua vita, e quella di Salomone tuo figliuolo, ricevi il mio consiglio. Va al re, e gli dì: Non è egli vero che tu, signore, mio re, giurasti a me tua ancella che Salomone tuo figliuolo regnerebbe dopo te, e sederebbe sul tuo soglio? Perchè dunque regna Adonìa? Mentre tu parlerai, sopravverrò io, e sosterrò il tuo discorso. Bersabea andò al re, e gli si prostrò dinanzi, e il re le disse: Che cosa vuoi? Bersabea rispose: Signor mio, tu giurasti pel Signore Iddio alla tua serva che il suo figliuolo Salomone regnerebbe dopo te, e sederebbe sul tuo soglio, ma ecco che regna Adonìa, senza che tu lo sappia, o signore mio re. Esso ha fatto uccidere molti bovi e arieti grassi, ed ha chiamato al convito i figliuoli del re, e Abiatar Sacerdote, e Gioab principe della milizia, ma non ha chiamato Salomone tuo servo. Gli occhi però di tutto Israele guardano a te, o mio signore, ed aspettano che tu dichiari, chi dopo te debba sedere sul tuo trono. Se tu nol dichiari, quando il signore mio re dormirà co'suoi padri, io e il mio figliuolo Salomone saremo trattati come perfidi, che volemmo recare il regno a noi. Mentre Bersabea ancora parlava, dissero al re: È qui Natan Profeta. Allora Bersabea uscì, Natan entrò, si prostrò dinanzi al re insino a terra, e disse: Signore mio re, hai tu disposto che Adonìa regni dopo te, e segga sul tuo trono? Oggi egli ha ucciso bovi ed arieti grassi, ed ha invitati i figliuoli del re, e i principi dell'esercito, e Abiatar Sacerdote, ma non Sadoc Sacerdote, non Banaja figliuolo di Jojada, non Salomone tuo figliuolo, non me. E quando quelli mangiavano e bevevano davanti a lui, gridavano: Viva il re Adonìa. Uscì ella forse dal signore mio re questa parola? Ma non hai tu detto a me tuo servo, che Salomone doveva sedere sul trono del mio re dopo lui? Allora Davide: Chiamatemi Bersabea. Venne Bersabea, e Davide giurò dicendo: Viva il Signore, il quale liberò l'anima mia da ogni angustia! Come giurai a te pel Signore Iddio d'Israele, che Salomone tuo figliuolo regnerebbe dopo

me, e sederebbe sul mio soglio, così farò oggi. Bersabea si prostrò colla faccia in terra, adorò il re, e disse: Viva pure il signore mio Davide in eterno! Davide fece chiamare Sadoc Sacerdote, Natan Profeta, e Banaja figliuolo di Jojada, e disse loro: Prendete con voi i servidori del vostro re, fate salire Salomone mio figliuolo sopra la mia mula, conducetelo alla fontana di Gion, ivi Sadoc e Natan l'ungano re sopra Israele, e suonerete la tromba, e griderete: Viva il re Salomone; ritornerete poscia dietro a lui, ed egli sederà sul mio soglio, regnerà in mio luogo, e lo dichiarerò Duce sopra Israele, e sopra Giuda. E Banaja rispose: Così sia. Come il Signore fu col mio re, sia egualmente con Salomone, e faccia il soglio di lui anche più magnifico del soglio del mio re Davide. Indi Sadoc, e Natan, e Banaja, e i Ceretani e i Feletani posero Salomone sulla mula di Davide, e lo condussero alla fontana di Gion, e il sommo Sacerdote Sadoc con un corno di olio preso dal Tabernacolo lo unse re, e si suonò la tromba, e si gridò: Viva il re Salomone. Tutta la moltitudine che era corsa colà, accompagnò insino a casa il nuovo re con canti, e con suoni di flauti, e di musicali istrumenti facendo allegrezza e festa così grande, che la terra ne risuonò dal clamore. Adonia, e tutti coloro che aveva convitati (e già il convito era finito) udirono il suono della tromba, e le grida della moltitudine, per che Gioab domandò: Che dinota questo clamore della tumultuante città? Mentre così diceva, ecco Gionata figliuolo di Abiatar Sacerdote, a cui Adonia: Entra, sei uomo valoroso e porterai buone novelle. No, rispose Gionata; il nostro re Davide ha costituito re Salomone. Lo ha mandato sopra la sua mula in Gion con Sadoc sommo Sacerdote, con Natan Profeta, con Banaja figliuolo di Jojada, e coi Ceretani, e coi Feletani, ivi Sadoc e Natan lo hanno unto re, e di là sono tornati alla città con gran festa, e queste sono state le voci, questo il clamore che avete udito. Salomone siede già sul soglio reale, e già al nostro re Davide sono en-

trati i suoi servidori, e dandogli benedizioni gli hanno detto: Iddio faccia il nome di Salomone più grande del tuo nome, e il suo trono più magnifico del tuo. E il re sul suo letto ha adorato il Signore dicendo: Benedetto il Signore Iddio d' Israele, che mi ha dato oggi di vedere coi miei occhi uno che siede sul mio trono. Allora tutti i convitati d'Adonìa furono sbigottiti; si alzarono, e ognuno prese la sua via, e se ne gì. Adonìa per paura di Salomone andò, e si apprese al corno dell'altare degli olocausti. Riferirono a Salomone che Adonìa si era appreso al corno dell' altare, e che nol voleva lasciare se Salomone non gli giurava di non farlo morire. E Salomone: Se sarà uomo buono neppur uno de' suoi capelli cadrà in terra; ma se malvagia opera si troverà in lui, morrà. Questo gli mandò dicendo il re Salomone, e lo fece condur via dall'altare. Adonìa poi andò a Salomone, e si prostrò dinanzi a lui, e Salomone gli disse che si tornasse a casa sua. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 1.).

CAPITOLO LVI.

Davide convocati a se i Principi del regno, esorta Salomone e gli altri ad osservare la legge del Signore; dà a Salomone la forma del Tempio; fa delle offerte pel Tempio, e conforta gli altri a farne; Salomone è unto re la seconda volta.

Davide poco prima di morire convocò tutti i Principi d'Israele, i Capi delle Tribù, i Duci delle schiere, i Tribuni, i Centurioni, i Soprantendenti alle sue ricchezze, e a'suoi campi, i suoi figliuoli, i primi Ufficiali della sua casa, i più valorosi dell'esercito, e levatosi in piedi parlò in questa forma. Ebbi in pensiero di edificare una casa, nella quale si riposasse l'Arca dell' Alleanza del Signore, e che ai piedi del Signore fosse scabello; apparecchiai tutte le cose a edificarla convenienti, ma il Signore mi disse che io non edificherei la casa al suo Nome, perchè sono uomo di guerre, ed ho versato del sangue. Il Signore pe-

rò mi elesse dalla casa di mio padre, acciocchè sopra Israele fossi re in sempiterno. Imperciocchè dalla Tribù di Giuda volle che fossero i re del suo popolo, tra la Tribù di Giuda gli piacque di eleggere la casa di mio padre, e tra i figliuoli di mio padre gli piacque che io fossi re sopra tutto Israele. Di tutti poi i miei figliuoli (e molti il Signore me ne ha dati), elesse Salomone, acciocchè sedesse nel trono del regno del Signore sopra Israele, e mi disse: Salomone tuo figliuolo edificherà la mia casa ed i miei atrii; Io me lo sono eletto in figliuolo, ed Io gli sarò padre, e confermerò in eterno il suo regno, se egli, come è oggi, sarà perseverante nella mia legge. Alla presenza adunque di tutta l'adunanza d'Israele, e udendomi il Signore Iddio nostro, vi dico che cerchiate tutti i comandamenti del Signore, e non usciate da essi, acciocchè voi possediate questo buon paese, e da voi sia lasciato ai vostri figliuoli in sempiterno. Tu poi, o Salomone figliuol mio, tieni salda la fede del Signore Iddio di tuo padre, e servi a Lui con tutto il cuore, e con l'animo volenteroso, imperciocchè il Signore esamina tutti i cuori, e vede i pensieri tutti delle menti. Se lo cercherai, lo troverai; se poi lo abbandonerai, Egli ti ributterà per sempre. Ora dunque che il Signore ti ha eletto per edificare la casa del suo Santuario, confortati, e compi l'opera. Davide poscia diede a Salomone i disegni di tutte le parti del Tempio, i disegni dei cortili, e dei vestiboli, e delle camere, e dei portici; gli divisò il modo di distribuire ai Sacerdoti ed ai Leviti i ministeri, che dovevano esercitare nella casa di Dio; gli diede un catalogo de' vasi che dovevano servire nel Tempio, e soggiunse: Tutte queste cose me le ha descritte colla sua mano il Signore. Sii forte, adopera, e non temere; imperciocchè il Signore sarà teco, e non ti abbandonerà finchè tu non compia l'opera della sua casa. Ho preparata grandissima quantità di oro, di argento, di bronzo, di ferro, di legname di cedro, ho preparate pietre preziose, ho preparato molto marmo pario da mettere

in opera nel Tempio. Oltre a queste cose poi ho riserbato per mia propria offerta tremila talenti di oro di Ofir, e settemila talenti di argento: chiunque vuole offerire, lo faccia. Allora i Principi delle famiglie, i capi delle Tribù, i Tribuni, i Centurioni, i Soprantendenti alle possessioni del re offerirono grande quantità di oro, di argento, di rame, di ferro, di marmi, di pietre preziose: e tutto il popolo si rallegrò vedendo le offerte, che di cuor vero si facevano al Signore. Anche il re Davide ne prese grandissima allegrezza, e dinanzi a tutta la moltitudine benedisse il Signore dicendo: Signore Iddio di nostro padre Israele, Tu sei benedetto dall' eterno insino all'eterno. Tua, o Signore, è la magnificenza e la potenza, tua la virtù, tua la vittoria: a Te solo si addice la lode; imperciocchè tutte le cose che sono in cielo e in terra, tutte sono tue. Tuo è il regnare, e Tu sei sopra tutti i re; Tu a tutti sei Signore. Tue sono le ricchezze, e tua è la gloria; la virtù e la potenza è nella tua mano, e nella tua mano è la grandezza, e l' imperio di tutte le cose. Ora dunque Te confessiamo, o Dio nostro, e lodiamo l' inclito tuo nome. E chi son io, e chi è il mio popolo da poterti porre innanzi queste offerte? Tutte le cose sono tue, e noi ti diamo quello che dalla tua mano abbiamo ricevuto. Imperciocchè dinanzi a Te noi siamo peregrini e forestieri in cammino, come furono tutti i nostri padri. Passano i nostri giorni come l'ombra sopra la terra, e non vi ha un momento di dimora. O Signore Iddio nostro, tutta questa abbondanza che apparecchiammo, acciocchè si edificasse la casa al santo tuo Nome, tutta è venuta dalla tua mano, e tutte le cose sono tue. So, o mio Dio, che Tu sperimenti i cuori, e che ami la semplicità, perciò ancor io nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho offerte queste cose, e con gaudio grande ho veduto offerire a Te questi doni. Deh, Signore Iddio d'Abramo, e d'Isacco, e d'Israele, e de' nostri padri, deh custodisci in eterno questa volontà nel cuore del tuo popolo, e sempre la sua

mente sia ferma nel venerarti! Ancora a Salomone mio figliuolo dà cuore perfetto, acciocchè osservi i tuoi comandamenti, e le tue leggi, e le tue cerimonie, e tutto operi secondo il tuo volere, e fabbrichi alla tua gloria il Tempio, del quale io ho fatto l'apparecchiamento. Davide poi disse a tutta l'adunanza: Benedite il Signore Iddio nostro. Tutti si prostrarono, e benedissero il Signore dei padri loro; indi s'inchinarono al re. Immolaronsi poscia vittime al Signore: e il dì seguente offerirono olocausti, mille tori, mille arieti, mille agnelli con obblazioni di vino e di farina, offerirono moltissime ostie pacifiche, e mangiarono e bevvero con grande allegrezza nella presenza del Signore. E Salomone figliuolo di Davide fu per ordine del Signore unto re per la seconda volta, e Sadoc fu unto Pontefice. (*Par. Lib.* 1. *Cap.* 28. 29.).

CAPITOLO LVII.

Davide muore; Adonìa e Gioab sono uccisi; Abiatar è privato del Sacerdozio.

Ora Davide sentendosi omai della vita per poco, fece venire a se Salomone, e gli disse: Io entro nella via, per la quale entrarono tutti gli uomini. Sii forte nell'osservare quanto il Signore ti ha comandato, acciocchè le cose tue ti avvengano prospere, e il Signore confermi le parole, che parlò di me dicendo, che se i miei figliuoli camminassero fedeli dinanzi a Lui, e l'obbedissero in tutto il cuore, e in tutta l'anima loro, non sarebbe tolto alla mia schiatta il trono d'Israele. Ancora sai quali cose Gioab figliuolo di Sarvia abbia fatte a me, quali abbia fatte ai due Principi dell'esercito d'Israele, Abner figliuolo di Ner, ed Amasa figliuolo di Jeter, i quali egli uccise in piena pace, e del cui sangue s'insanguinò la cintura che aveva intorno a' fianchi, e le scarpe che aveva ne' piedi. Farai dunque secondo la tua saviezza, e non la-

scerai che uomo micidiale scenda vecchio canuto con pace nel sepolcro. Userai gratitudine ai figliuoli di Berzellai di Galaad ; essi mangeranno alla tua mensa , perchè vennero a proferirmisi quando io fuggiva da Assalonne tuo fratello. Presso di te hai ancora Semei figliuolo di Gera , il quale mi perseguitò dicendomi le più ree maledizioni , il dì che io mi ritraeva a Maanaim; perchè poi mi venne incontro , quando io ripassava il Giordano, gli giurai che io non l'avrei fatto morire di spada. Tu però non sofferire che sia impunito. Sei saggio , e conosci quello che avrai a fare *. Morì poi Davide , e fu seppellito nella sua città , che aveva fatta fabbricare vicino all'antica città di Jebus, ovvero Gerusalemme. Visse settant'anni , dei quali ne regnò sette in Ebron , e trenta in Gerusalemme. La Santa Scrittura dice che Davide era fatto secondo il cuore di Dio , e di lui propone esempio ai re. Esso in ogni cosa mise in Dio la fiducia , da Dio incominciò tutte le imprese, e di ogni buon successo riferì a Dio la gloria. Ebbe molte guerre , e delle guerre sì felici vittorie, che soggiogò all'intorno i nemici del popolo di Dio. Dinanzi a Dio però fu sempre profondamente umile , e di mostrarsi dinanzi a Dio vile ed abbietto più che di altra cosa godeva. Non indugiò a riconoscersi delle sue colpe , quando Iddio gli mandò la voce della correzione ; e in tutta la sua vita poi considerò sovente i suoi falli , e in se li punì con grande dolore di penitenza. Come dalle guerre ebbe pace , volse tutto il suo pensiero al culto del Signore. Amò la musica , e trovò dolci modi , coi quali accrebbe bellezza alle note dei sacri canti , e decoro alle feste del Signore. Compose cantici e salmi , per intendimenti e per affetti , divinamente belli. Vedesi in essi , come l'anima di Davide era eccelsa , e come era presta a grande accendimento di amor di Dio. Ne'suoi salmi talora Davide fu gran Profeta. Rapito col pensiero alle cose da Dio nel segreto avvenire ordinate , vide e predisse del Messia cose assai , le quali tutte vennero piena-

* Anni del mondo 2990. Av. G. C. 1010.

mente vere (1). Quello però, che lo ha renduto singolarmente glorioso si è, che Iddio volle che il Figliuol suo si facesse uomo nella stirpe di lui.

Dopo la morte di Davide, Adonìa fratello di Salomone, e figliuolo di Agit andò a Bersabea madre di Salomone, e le disse di averle a parlare. Bersabea gli rispose che parlasse. E Adonìa: Tu sai che il regno era mio, e che tutto Israele mi aveva eletto per suo re; il regno poi è stato tramutato da me a mio fratello, ed a lui lo ha conceduto il Signore. Ora dunque di una cosa sola ti prego, e non confondere il mio volto col negarmela. Bersabea replicò: Parla. Ed egli: Ti prego che tu dica al re Salomone (imperciocchè esso a te non può negare alcuna cosa), che mi dia in moglie Abisag Sunamitide. Bersabea promise che gliene parlerebbe. Andò dunque Bersabea al re Salomone, ed il re, quando vide sua madre, si levò in piedi, le andò incontro, le fece profonda riverenza, poi si assise sul suo trono, e a lei diede di sedere sopra un altro trono, che fece porre alla sua destra. Bersabea gli disse: Di una picciola grazia sono venuta a pregarti; non confondere la mia faccia col negarmela. E il re: Chiedi pure, o mia madre; farei cosa indegna di figliuolo, se disdicendolati, rattristassi il tuo volto. Allora Bersabea: Dà Abisag Sunamitide in moglie a tuo fratello Adonìa. Salomone le rispose: Perchè domandi Abisag Sunamitide per Adonìa? Puoi domandare per esso anche il regno. Imperciocchè esso mi è fratello maggiore; ed Abiatar Sacerdote, e Gioab figliuolo di Sarvia principe dell'esercito sono per lui. Viva Iddio, il quale mi ha posto, e fermato sul trono di Davide mio padre, e mi ha fatta una casa, come egli aveva detto. Adonìa ha parlata questa parola contro la sua vita, pe-

(1) Si vedano specialmente i Salmi 2; 21, 44, 109, nei quali Davide predisse del Messia molte cose distintamente, e come furono appunto.

rocchè oggi sarà ucciso (1). Salomone mandò Banaja figliuolo di Jojada, acciocchè l'uccidesse, e Banaja andò, e l'uccise. Poscia Salomone disse ad Abiatar Sacerdote: Ritirati in Anatot al tuo campo, e là dimora, e non venire in Gerusalemme, imperciocchè tu sei degno di morte; oggi però io non ti ucciderò, perchè portasti l'Arca del Signore Iddio dinanzi a Davide mio padre, e perchè sostenesti fatica con lui in tutte le sue afflizioni. Per tal modo Salomone scacciò Abiatar dal Sacerdozio, e insino da quel giorno fu riconosciuto per sommo Sacerdote solamente Sadoc. Così fu adempita la parola, che il Signore aveva detta in Silo sopra la casa di Eli, cioè che il sommo Sacerdozio passerebbe dalla famiglia di lui in quella di Eleazaro. Gioab, il quale aveva tenuto dalla parte di Adonìa, avendo sapute tutte queste cose, fuggì nel Tabernacolo del Signore, e si apprese al corno dell'Altare, come ad asilo inviolabile. Fu rapportato a Salomone, ed esso mandò Banaja figliuolo di Jojada con ordine di farlo uscire da quel luogo, e di ucciderlo. Banaja andò al Tabernacolo, e da parte del re disse a Gioab: Esci fuori. Gioab rispose: Non uscirò, ma morrò qui. Banaja riferì le parole di Gioab al re, il quale comandò che ivi lo uccidesse, e che lo seppellisse, e così rimovesse da lui, e dalla casa di suo padre il sangue innocente, che quel micidiale aveva sparso; imperciocchè Gioab, senza che Davide il sapesse, uccise di spada due uomini giusti, e migliori di lui, Abner figliuolo di Ner Principe della milizia d'Israele, ed Amasa figliuolo di Jeter Principe dell'esercito di Giuda: così il Signore facesse tornare il sangue di quegl'innocenti sopra la testa di Gioab, e sopra la sua schiatta per sempre, e Davide, e la sua stirpe, e la sua casa, e il suo trono avessero in eterno pace dal Signore. Andò dunque Banaja, e uccise Gioab, il quale fu sepolto nella sua casa nel

(1) Si è detto che il prendersi la donna del re defunto era significazione di ambire il regno.

diserto. Il re costituì Banaja in luogo di Gioab sopra l'esercito. Mandò poscia a chiamare Semei, e gli disse che si fabbricasse una casa in Gerusalemme, e che non ne uscisse per veruna cagione; qualunque giorno ne uscisse, e passasse il torrente di Cedron, quel dì medesimo sarebbe ucciso, ed esso si sarebbe tirata addosso la sua morte. Semei lodò la giustizia del re, e promise che farebbe secondo il suo comandamento. Stabilì la sua abitazione in Gerusalemme, e vi dimorò tre anni. Dopo tre anni occorse che i servi di Semei fuggirono ad Achis re di Get. Semei, quando lo seppe, insellò il suo asino, e andò a Get a domandare i suoi servi ad Achis, e riavutili li ricondusse a Gerusalemme. Fu rapportato a Salomone che Semei era stato a Get, e che era tornato, e Salomone fattolo venire a se: Non ti ho io detto, e giurato per lo Signore, che qualunque giorno tu fossi uscito, te ne converrebbe morire? Tu mi rispondesti che il mio parlare era giusto: perchè dunque non hai osservato il giuramento fatto nel nome del Signore, ed il mio comandamento? Il tuo cuore è consapevole di tutto il male, che facesti a Davide mio padre, e il Signore ha fatto ricadere la tua malizia sopra il tuo capo, e il re Salomone sarà benedetto, e il trono di Davide sarà stabile dinanzi al Signore in eterno. Il re adunque comandò a Banaja che uscisse, ed uccidesse Semei, e Banaja uscì, e l'uccise. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 2.).

CAPITOLO LVIII.

Salomone prende in moglie la figliuola di Faraone Re d'Egitto; chiede a Dio la sapienza, la ottiene, e la dimostra nella sentenza che dà fra due donne.

Salomone prese in moglie la figliuola di Faraone re di Egitto, ricevendone in dote la città di Gaza, e la condusse nella città di Davide, finchè terminasse di edificare la sua casa, e la casa del Signore, e il cerchio delle mura di

Gerusalemme. Il popolo poi immolava al Signore in luoghi eminenti, come in Galgal, in Bersabee, in Dan, in Gabaon, perocchè insino a quel giorno non era edificato tempio al Signore, nel quale solamente gli si rendesse omaggio di adorazione. Salomone nel principio del suo regno offerì sacrifici al Signore in Gabaon, che era il luogo più degno degli altri, imperciocchè a quei dì vi era il Tabernacolo del Signore fatto già da Mosè nel deserto, e l'altare degli Olocausti. Come Salomone ebbe offerto i sacrifici, la notte il Signore gli apparve in visione di sogno, e gli disse: Chiedi quello che vuoi, che Io ti dia. E Salomone: Tu usasti grande misericordia col tuo servo Davide mio padre, giacchè egli camminò dinanzi a Te con fede, e con cuor retto; Tu gli serbasti la tua grande misericordia, e gli desti un figliuolo, che oggi siede sul trono. Me tuo servo oggi, o Signore Iddio, fai regnare nel luogo di Davide mio padre; ma io sono un picciolo fanciullo, che non so nè dove mi entri, nè onde mi esca. E il tuo servo è in mezzo al popolo, che ti sei eletto, popolo infinito, che per la moltitudine non si può annoverare. Dona dunque al tuo servo un cuor docile, acciocchè possa discernere il bene dal male, e giudicare il popolo tuo. Imperciocchè chi potrà giudicare questo popolo, questo tuo popolo sì numeroso? Piacque al Signore la domanda, che gli fece Salomone, e gli disse: Dappoichè mi hai fatta questa domanda, e non mi hai chiesto nè lunghezza di vita, nè ricchezza, nè la morte de'tuoi nemici, ma la sapienza per discernere il giusto, ecco che io ho fatto secondo, che mi hai domandato, e ti ho dato un cuore sì sapiente e intendente, che niuno è stato, e niuno sarà simile a te. Ti ho però dato ancora quello che non mi hai chiesto, cioè ricchezza e gloria, di maniera che in tutti i secoli passati niun re sarà stato a te somigliante. Se poi camminerai per le mie strade, come camminò tuo padre, e osserverai i miei precetti, e i miei comandamenti, ti darò ancora lunga vita. Salomone si svegliò, e ben com-

prese qual sogno era stato quello. Ritornato a Gerusalemme, andò dinanzi all'arca dell'Alleanza del Signore, offerse olocausti, fece sacrificare gran numero di ostie pacifiche, e ne fece gran convito a tutti i suoi servidori. Ora avvenne che due donne si presentarono al cospetto di Salomone, e querelandosi insieme acerbamente, una cominciò a dire: Deh mio Signore, fammi giustizia! Io e questa donna abitavamo nella medesima casa, e nella medesima camera. Tre giorni dopo che io ebbi partorito, partorì ancora costei. Essendo sole in casa, una notte il figliuolo di costei morì, perchè essa dormendo l'oppresse, di che avvedutasi, si levò quando più profonda tace la notte, tolse a me, che dormiva, il mio figliuolo da lato, vi pose il suo che era morto, e si recò il mio nel suo seno. Essendomi io levata la dimane per dare il latte al mio figliuolo, lo trovai morto; ma quando il giorno fu chiaro, consideratolo più diligentemente, vidi che quello non era il mio. L'altra rispondeva: Non è come tu la racconti; il tuo figliuolo è quello che è morto, e il mio è vivo. E l'altra per contrario: Mentisci; il mio è il vivo, il tuo è il morto. In questa guisa contendevano dinanzi al re, e non potendosi provare il vero per testimoni, il re disse: Ognuna delle due sostiene che il figliuolo dell'altra è quello, che è morto, e che il suo è quello, che è vivo. Or bene portatemi una spada. Quando glie l'ebbero portata, il re la diede ad uno de' suoi, e ripigliò: Sia tagliato per mezzo il fanciullo vivo, e ne sia data la metà all'una, e la metà all'altra. Colei, di cui il fanciullo vivo era figliuolo, commossa nelle viscere dalla materna pietà, si contrappose a quella sentenza dicendo: Signore, non l'uccidere, te ne scongiuro, ma dallo vivo a costei. Al contrario l'altra: Non l'avrò nè io, nè tu, ma si spartisca. Allora il re sentenziò: Non si uccida il fanciullo, e vivo sia dato a questa, chè questa è sua madre. Si divulgò in tutto Israele questo giudizio di Salomone, e tutti ebbero il re in timore ed in rispetto, ammirando la sa-

pienza che Iddio gli aveva data, acciocchè giudicasse il suo popolo. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 1. *Lib.* 1. *Cap.* 21. *Re Lib.* 3. *Cap.* 3.)

CAPITOLO LIX.

Si racconta dei principali ufficiali di Salomone, e della ricchezza, della gloria e sapienza di lui.

Regnava dunque Salomone sopra tutto Israele, e gli uffici principali del suo regno e della sua casa erano ordinati e distribuiti in questa maniera. Sadoc era sommo Sacerdote; Banaja era sopra l'esercito; Azarìa figliuolo di Sadoc, Elioref ed Aja cancellieri; Giosafat figliuolo di Ailud aveva la cura de'registri; Azarìa figliuolo di Natan soprantendeva a quelli che assistevano al re; Aisar era maestro di casa; Adoniram figliuolo di Abda era sopra i tributi; e Zabud Sacerdote figliuolo di Natan era il favorito del re. Aveva Salomone dodici Prefetti sopra tutto Israele, ciascuno de' quali soprantendeva a una parte del regno, e per un mese dell'anno somministrava al re ed alla sua casa le cose necessarie per la vittuaria. Bisognavano ogni giorno per la casa di Salomone trenta cori (1) di fior di farina, sessanta cori di farina, dieci bovi ingrassati, venti bovi di pascolo, cento montoni, oltre la cacciagione di cervi, di caprii, di damme, e oltre ad ogni sorta di pollame. Aveva quantità grande di cavalli pe' suoi carri da guerra, e ne aveva quantità grande da cavalcare: i cavalli gli venivano dall'Egitto e da Coa. I sopraddetti Prefetti pensavano ancora a somministrare l'orzo, e la paglia, e tutto il bisognevole per nudrire i cavalli del re. Signoreggiava Salomone tutto il paese che era da Taphsa sopra l'Eufrate insino a Gaza in Palestina. Anche di là dall'Eufrate aveva dominii. Tutto il paese che

(1) Il Coro era una misura, che conteneva trecento libbre in circa di frumento.

è da Gaza, e dal torrente che vi passa, insino al ramo più orientale del Nilo, e tutti i re di quei paesi gli erano soggetti, e gli pagavano tributo. L'argento e l'oro era comune in Gerusalemme, come le pietre; e i legnami di cedro vi erano comuni come i sicomori (1). Salomone da ogni parte aveva pace, e il popolo di Giuda e d'Israele sotto il suo regno era innumerabile come l'arena del mare, e tutti da Dan insino a Bersabee godevano un vivere sicuro, agevole e felice. Iddio aveva dato a Salomone sapienza, prudenza, e grandezza d'animo maravigliosa. La sapienza di tutti gli Egizj non poteva aggiugnere a quella di Salomone (2); esso era più sapiente di tutti gli uomini: più di Etan, di Eman, di Calcol, di Dorda. Il suo nome era sì celebrato all'intorno da per tutto, che da tutti i popoli venivano e re e messaggieri e persone a udire la sapienza di lui. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 1. *Re Lib.* 3. *Cap.* 4.).

CAPITOLO LX.

Salomone domanda ad Irammo re di Tiro dei legnami, e degli artefici per fabbricare il Tempio in Gerusalemme.

Irammo re di Tiro, quando seppe che Salomone era succeduto nel trono d'Israele a Davide suo padre, gli mandò messaggieri a congratularsene, perciocchè era stato sempre amico di Davide, e desiderava che l'amicizia durasse ancora con Salomone. Salomone poi mandò suoi messaggieri ad Irammo, i quali per sua parte così gli parlarono: Tu sai come Davide mio padre ebbe volontà di edificare una casa al Nome del Signore Iddio suo. Da-

(1) Il Sicomoro, detto volgarmente Fico d'Egitto, è un albero grande, che nelle foglie al moro, nei frutti al fico è somigliante. Del suo legno, che non è roso dalle tarle, perchè amaro, e che si conserva molti secoli, trovansi fatte le casse delle Mummie.

(2) Gli Orientali e gli Egizj erano assai dotti nelle scienze e nelle arti.

vide però non potè edificarla per cagione delle guerre che ebbe all'intorno, finchè dal Signore non gli furono sottomessi i suoi nemici. Ora che io da tutte le parti ho pace, che non ho nemico alcuno, nè di avverse cose rincontro, penso di edificare il Tempio al Signore Iddio mio; imperciocchè il Signore già disse a Davide mio padre: Il figliuolo che porrò sul trono nel luogo tuo, quegli edificherà al mio Nome la casa. Io dunque ti domando che pe' tuoi servi, coi quali manderò anche i miei, mi faccia tagliare dei cedri del Libano, giacchè nel mio popolo non è uomo che sappia tagliare i legni come i Sidonii. Manderò pel loro alimento ventimila cori di frumento, altrettanti di orzo, ventimila mezzaruole (1) di vino, ventimila d'olio. Come tu facesti con Davide mio padre mandando a lui legnami di cedro per edificarsi la casa nella quale abitò, così fa ora meco, acciocchè io edifichi la casa al Nome del Signore Iddio mio. Grande è la casa che desidero edificare al Signore, perciocchè il Signore Iddio nostro esso solo è grande. Chi dunque potrà tanto, che gli edifichi una degna casa? Se i cieli nol possono capire, chi mi sono io, che una casa gli possa edificare? Non la farò quindi ad altro fine, che per ardere dei profumi davanti a Lui, e per offerire nella sua presenza i pani, e i sacrifici, che sono comandati ad Israele. Mandami parimente un uomo, il quale sia intendente a lavorare in oro, in argento, in rame, in ferro, che sappia lavorare in opera di porpora, di scarlatto, di giacinto, che sappia scolpire e intagliare, per dargli la direzione degli artefici, che ho in Gerusalemme già eletti da mio padre, imperciocchè maravigliosa ed inclita è la casa, che io desidero di edificare. Irammo avendo udite le parole di Salomone, si rallegrò molto, e per lettera gli rispose così: Perchè il Signore amò il suo

(1) La Mezzaruola era una misura da liquidi, la quale conteneva tra le ottanta e le novanta libbre.

popolo, perciò ha fatto regnare te sopra di esso. Benedetto il Signore Iddio d'Israele, che ha fatto cielo e terra, e che diede al re Davide un figliuolo sapiente, erudito, sensato e prudente, per governare il numerosissimo suo popolo, per edificare al Signore una casa, ed una casa regale per se. Ti mando dunque Irammo, uomo ingegnosissimo, che ha servito mio padre, ed è figliuolo di una donna della Tribù di Dan, e di un uomo di Tiro. Esso sa lavorare in oro, in argento, in rame, in ferro, in marmo, in legno; sa lavorare in colori di porpora, di giacinto, di scarlatto, tessendo e ricamando coll' ago; sa intagliare e scolpire, e saprà trovare tutto ciò che è necessario all' opera insieme co' tuoi artefici, e cogli artefici del signor mio Davide tuo padre. Manda dunque il grano, e l' orzo, e l' olio, e il vino, che a'tuoi servi ne hai promesso, e ne darai ancora il necessario per la mia casa. Noi taglieremo legni del Libano, quanti te ne abbisogneranno, li comporremo in zattere, e per mare li condurremo a Joppe; sarà tuo pensiero il trasportarli a Gerusalemme. Irammo adunque dava a Salomone legni di cedro e di abete, quanti ne voleva, e Salomone ogni anno gli mandava ventimila cori di frumento, ventimila cori d'olio purissimo per la sua casa, oltre a quanto mandava per gli uomini che lavoravano sul Libano. Tra Irammo e Salomone ebbe pace, e strinsero lega insieme. Salomone poi fece dal popolo d' Israele una scelta di trentamila operai, e li mandava a lavorare al Libano, diecimila per mese a vicenda, cosicchè un mese stavano al Libano, e due mesi a casa, e ad essi soprantendeva Adoniram. Fece la numerazione dei Cananei che rimanevano ne' suoi dominii, e furono trovati in numero di centocinquantatremila e seicento, dei quali ottantamila furono destinati a tagliar pietre nei monti del Libano, settantamila a portar pesi, e alle opere loro soprantendevano tremilaseicento uomini. I muratori di Salomone e quelli d' Irammo quadravano e pulivano le pietre, e quelli di Gillos preparavano le zat-

tere dei legnami, e le barche delle pietre da mandare a Joppe. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 2. *Re Lib.* 3. *Cap.* 5.).

CAPITOLO LXI.

Della forma del Tempio di Salomone.

Salomone nell'anno quarto del suo regno, quattrocento ottanta anni dopo che i figliuoli d'Israele erano usciti dall'Egitto, nel mese Zio, che è il secondo dell'anno santo, e l'ottavo dell'anno civile, pose i fondamenti del Tempio del Signore sul monte Moria, nel luogo medesimo dove Isacco si piegò obbediente per essere sacrificato al Signore, e dove il re Davide nell'aja di Areuna offerì a Dio il sacrificio per divertire dal popolo la pestilenza. Iddio aveva significato a Davide, che quello era il luogo, nel quale il Tempio gli sarebbe innalzato. Acciocchè il sito fosse sufficiente a edificio così vasto, convenne dilatare in più largo piano la cima di quel monte. Poche cose si diranno, e solamente le principali, di questa maravigliosissima fabbrica: chi desidera saperne di più, potrà cercarne nella Santa Scrittura al Libro terzo dei Re, al secondo dei Paralipomeni, e in Ezechia, o saperlo tra gli altri da Giovanni Batista Vilalpando, il quale raccogliendo quanto nelle Sante Scritture sparsamente, e da Gioseffo ne è detto, lo ha sposto distintamente con parole, e in disegno.

Colui che andava al Tempio si avveniva dapprima in un recinto quadrato, il cui lato tirava 1025. piedi. Dentro da questo recinto era un largo spazio, nel quale potevano entrare anche gl'immondi e i Gentili, e al quale dalla parte interna era termine un muro, che richiudeva l'Atrio del Popolo. L'Atrio del Popolo era di 150. piedi in quadro, e aveva la fronte all'oriente. Vi si entrava per quattro grandi porte, delle quali una era all'oriente, una all'occidente, una al settentrione, una al mezzodì. La por-

ta dal lato di oriente era bellissima delle altre, e per la sua maggiore bellezza, pensano alcuni che sia quella, che negli Atti degli Apostoli è chiamata Porta Speciosa. Dentro da questo Atrio ricorreva subito all' intorno un gran portico sostenuto da colonne a più ordini, ed eravi un rilevato, ossia pergamo di bronzo, lungo e largo cinqne cubiti, e alto tre; quivi era la tribuna del re, e forse per questo fu chiamato l'Atrio di Salomone. In questo Atrio non potevano entrare altro che quelli, che erano mondi.

Dall'Atrio del Popolo si entrava nell'Atrio dei Sacerdoti e dei Leviti, il quale aveva un precinto di mura di piedi 70. in quadro, e dentro all' intorno aveva portici da alcuni ordini di colonne sostenuti. Questo Atrio aveva tre porte, le quali corrispondevano a qnelle dell' Atrio del Popolo a oriente, a mezzodì, a settentrione; dal lato di occidente non aveva porta, e dentro da esso era il Tempio. In questo Atrio dalla parte del vestibolo del Tempio era l'altare degli Olocausti, il quale aveva venti cubiti in lunghezza, altrettanti in larghezza, e dieci in altezza, e al quale per gradini dal lato di oriente si saliva. Dalla parte destra dell'altare lungo il muro erano cinque vasi di bronzo, e cinqne altri dalla parte sinistra, a ciascnno dei quali una soprastante coppa dava acqua per uso dei Sacerdoti, e oltre ai sopraddetti vi era un altro vaso di bronzo, che per la sua grandezza chiamavasi Mare, nel qnale pure tenevasi acqua per uso dei Sacerdoti: e nel quale i Sacerdoti andavano a purificarsi.

Il Tempio aveva il Vestibolo, il Santa, e il Santuario, come il Tabernacolo. Il Vestibolo era un portico largo dieci cubiti, e lungo venti, situato all'ingresso del Tempio dalla parte di oriente. All'entrata del Vestibolo erano dne colonne di bronzo, lavoro d' Irammo, le quali da quanto pare, vi erano non per sostegno di alcuna cosa, ma per ornamento. Una di esse aveva nome Jachin, che viene a dire: Iddio l'ha eretta; l'altra chiamavasi Boz, che viene a dire: Iddio le ha data la stabilità. Il Tempio poi era

un edificio lungo sessanta cubiti da oriente in occidente, largo venti, ed era coperto di buoni panconi di cedro a forma di terrazzo, come gli altri edifici del paese. Dal Vestibolo si entrava nella parte del Tempio, che era detta il Santa, all'ingresso della quale era un gran velame a varj colori. Il Santa aveva quaranta cubiti di lunghezza, venti di larghezza, e trenta di altezza. Le pareti, il pavimento; e la soffitta erano coperti di piastre d'oro inchiodate con chiodi d'oro, ognuno dei quali pesava cinquanta Sicli; sotto le piastre dell'oro nelle pareti e nel soffitto erano intavolati di cedro, e nel pavimento erano di abete: e nelle pareti e nel pavimento sotto l'intavolato erano tutti marmi preziosi, dai quali le pareti e il pavimento erano formati. Nelle pareti erano effigiati in oro Cherubini e palme, in modo che vi era una palma e un Cherubino, una palma e un Cherubino, e ogni Cherubino aveva le ali aperte, sì che toccava con esse le due palme, alle quali era frammesso; anche il soffitto era ornato di figure. Nel Santa era l'altare del Timiama, alla destra lungo il muro erano cinque mense pei Pani di Proposizioni, e cinque candelabri d'oro; ed altrettante mense, ed altrettanti candelabri erano alla sinistra. Il Santa era diviso dal Santuario, ossia Oracolo, da un muro, e vi si entrava per una porta di legno di ulivo, alla quale era un velame prezioso tessuto a varj colori. Nel Santuario era l'Arca dell'Alleanza posta sopra un altare di marmo prima rivestito di tavole di cedro, poi di piastre di oro. Il Santuario aveva le pareti, il pavimento, la soffitta coperta di piastre di oro, ed era figurato di Palme e di Cherubini, come il Santa. Nel Santuario erano due Cherubini, uno da una parte, l'altro dall'altra dell'Arca, fatti da legnami di ulivo, e coperti di oro, i quali stavano colle ali spiegate, di maniera che la sinistra ala di quello che era alla sinistra, e la destra di quello che era alla destra, stendevasi a toccare la parete, le altre due si avvenivano nel mezzo del Santuario, e l'Arca dell'Alleanza riverentemente coprivano.

I vasi di oro, di argento, di bronzo erano senza numero; e tutti i lavori in oro, in argento, in bronzo furono fatti o diretti da Irammo con eccellente magistero. Nella edificazione del Tempio non si udì colpo di martelli, nè di scuri, nè fragor di seghe o di altri strumenti, perciocchè tutto il Tempio fu edificato con marmi sì giustamente in quadro tagliati, e così ben puliti, che si convenivano a pelo, e per metterli in opera non fu bisogno di siffatti istrumenti.

Erano poi camere intorno al Tempio; camere senza numero erano nell'Atrio de' Sacerdoti, nell'Atrio del popolo; ve n'erano pei Sacerdoti, pei Leviti, per le vergini che stavano al servizio del Tempio; ve n' erano per le scuole di canto, di suono, e di ciò che alla maestà, al decoro del luogo santo, e nel santo ministerio bisognava; ve n' erano per tenervi i sacri vasi, le vesti dei Sacerdoti e dei Leviti, cose tutte senza numero; vi era il luogo pel tesoro, che era d'immensa ricchezza. Nello spazio di sette anni la grande opera del Tempio fu condotta a fine, e tanta ne era la maestà, che infra le terrene cose ben si conosceva quella essere la stanza del Nome di Dio, e il luogo nel quale a Dio era grato di essere dagli uomini invocato e benedetto. La Dedicazione del Tempio fu differita all'anno veniente, che fu il dodicesimo del regno di Salomone, e forse fu differita per farla nell'anno del Giubbileo. Fu dunque stabilito per la solenne Dedicazione il dì ottavo del settimo mese dell' anno Santo. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 6. 8. 11. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 3. 11. 5. *Ezecchia Cap.* 11.)

CAPITOLO LXII.

Salomone fa la solenne Dedicazione del Tempio.

Acciocchè augusta, solenne, magnifica fosse la Dedicazione del Tempio, Salomone chiamò a Gerusalemme tutti i Principi delle Tribù, i capi delle famiglie, e tutti gli

* Anni del mondo 3001. Av. G. C. 999.

Anziani d' Israele *. Quando Israele vi fu raunato, il dì ottavo del settimo mese dell'anno Santo, i Sacerdoti quanti vi poterono essere (e chi potè, certamente non mancò) furono alla casa di Davide, e levarono l' Arca dell' Alleanza dal Tabernacolo, che Davide in casa sua le aveva fatto. I Leviti tolsero i vasi del Santuario, e le altre cose pertinenti al santo ministero, e coll' Arca, e con tutte le sacre cose al Tempio s' incamminarono. Il re Salomone, e tutta la moltitudine d' Israele andava con esso innanzi all' Arca, e ad ogni poco di via s' immolavano pecore e bovi, vittime senza numero, se ne spargeva il sangue, e sopra altari a luogo a luogo apparecchiati se ne bruciavano i grassi. I Sacerdoti portarono l' Arca nel Santuario del Tempio, e sotto le prostese ali dei due Cherubini la collocarono. Le due tavole di pietra, che il Signore scrisse col suo dito, allorchè fermò la sua alleanza coi figliuoli d' Israele nel deserto, erano in essa, già ripostevi da Mosè. Quando i Sacerdoti furono usciti dal Santuario, Sacerdoti e Leviti intorno all' altare degli Olocausti cominciarono a suonare. Centoventi Sacerdoti suonavano le trombe, altri suonavano cembali, salteri, cetere, organi, ed ogni sorta di strumenti; fra i quali concordevoli suoni levando i cantori alto le voci cominciarono a lodare il Signore, e cantando dicevano: Date gloria al Signore, perchè è buono, perchè la sua misericordia è in eterno. Allora una nuvola riempì la casa del Signore, di modo che i Sacerdoti non osavano rimanervi, nè vi potevano fare il loro ministero: quella nuvola dava segno che la gloria del Signore era ivi. Salomone si pose sulla sua tribuna di bronzo, si prostrò davanti al Signore, poi alzandosi, e spandendo al cielo le mani offerì a Dio il Tempio, che gli aveva fabbricato, e così gli disse: Ho fabbricata questa casa per tua abitazione, e la tua abitazione sia qui per sempre. Poscia si volse a tutta la ragunanza d'Israele, la benedisse, e soggiunse: Benedetto il Signore Iddio d'Israele, che ha dato compimento a quanto promise

a mio padre dicendo: Dal dì che condussi il mio popolo d'Israele fuori dell'Egitto, non elessi d'infra tutte le Tribù d'Israele una città, nella quale fosse edificata una casa al mio nome, ma elessi Davide, acciocchè fosse sopra al mio popolo. Davide mio padre volle edificare la casa al Nome del Signore, e il Signore gli disse: Bene hai fatto a divisare nella tua mente di edificare al mio Nome una casa; non tu però, ma il tuo figliuolo, tuo successore, la edificherà. Il Signore ha dato alla sua parola compimento: io siedo in luogo di Davide mio padre sul trono d'Israele; io ho edificata la casa al suo Nome, ed in essa ho locata l'Arca, nella quale è riposto il patto che il Signore fece coi nostri padri, quando furono usciti dall'Egitto. Indi Salomone nella presenza di tutta l'adunanza si volse all'Altare degli Olocausti, e messosi in ginocchione, ed alzate al cielo le mani disse: Signore Iddio d'Israele, non è Dio a te somigliante nè su in cielo, nè giù in terra. Tu attieni il patto a'tuoi servi che ti sono fedeli; Tu adempi le promesse che facesti al tuo servo Davide mio padre, ed in tuo testimonio ne è questo dì. Ora dunque, o Signore, degnati di adempiere al tuo servo Davide anche quelle tue parole, colle quali gli dicesti che non mancherebbe di sedere sul trono d'Israele uomo della sua stirpe, purchè i suoi figliuoli, siccome egli, camminassero dinanzi a Te nella tua legge: ora, o Dio d'Israele, quelle tue parole siano confermate. Ma sarà dunque vero che Iddio abiti sulla terra? Se i cieli non ti possono in se capire, quanto meno questa casa che ti ho edificata io? Essa però è edificata solamente a questo fine, che Tu, Signore Iddio mio, ti volga all'orazione, e ascolti l'inno del tuo servo; che dì e notte i tuoi occhi siano sopra questa casa, nella quale promettesti che s'invocherebbe il tuo Nome, e che esaudiresti la preghiera che in essa ti farebbe il tuo popolo d'Israele. Ascolta dunque dal cielo chiunque pregherà in questo luogo, e gli sii propizio. Se qualcuno peccherà contro il suo prossimo, se sarà stretto da giu-

ramento, e se per cagione del giuramento verrà davanti al tuo altare nella tua casa, Tu ascolterai dal cielo, e sopra i tuoi servi giudicherai; condannerai il colpevole, tornerai in capo al malvagio la sua iniquità, e retribuirai al giusto secondo la sua giustizia. Se il tuo popolo d'Israele fuggirà sconfitto da' suoi nemici (imperciocchè esso peccherà contro Te), e in quell'angoscia convertito farà penitenza, e confessando il tuo Nome verrà in questa casa, e ti pregherà, e ti scongiurerà, lo esaudisci dal cielo, perdonagli il suo peccato, e lo rinconduci nella terra che desti a'suoi padri. Se pei peccati dei figliuoli d'Israele si chiuderà il cielo a non piovere, ed essi afflitti torneranno alla tua misericordia, e in questo luogo staranno a Te in orazione, e confesseranno il tuo Nome, Tu gli esaudisci dal cielo; perdona i peccati a'tuoi servi, mostra loro la via per la quale hanno a camminare, e manda la pioggia in sulla terra che desti al tuo popolo in possessione. Se il tuo popolo patirà nel suo paese la fame, la pestilenza, l'aere corrotto, la ruggine, la locusta, la volpe, la ruga, se i nemici lo affliggeranno assediando le porte delle città, se qualcuno sarà da piaga, da infermità travagliato, se maledizione, se imprecazione verrà sopra il tuo popolo d'Israele, ed esso conoscerà la colpa che ha nel cuore, e in questa casa ti stenderà le mani, Tu dal cielo, ove abiti, lo esaudirai, gli perdonerai, e renderai a ciascuno, secondo che gli vedrai il cuore (e Tu solo conosci i cuori degli uomini), acciocchè temano Te, e camminino nelle tue vie in tutti i giorni che vivono sopra la terra. Anche colui che non è del tuo popolo d'Israele, quando verrà da lontano paese per cagione del tuo Nome (imperciocchè del tuo gran Nome, e della forte tua mano, e del possente tuo braccio si udirà parlare da per tutto), quando verrà, e pregherà in questo luogo, Tu lo esaudirai dal cielo, dove è la tua stanza, e farai le cose per le quali quel forestiere t'invocherà, acciocchè tutti i popoli della terra imparino a temere il tuo Nome, come lo teme il

tuo popolo d'Israele, e sappiano che il tuo Nome è stato invocato sopra questa casa che io ho edificata. Se il tuo popolo uscirà alla guerra contro a'suoi nemici, qualunque sia la strada per la quale Tu lo manderai, e volgendosi verso questa città, che Tu hai eletta, e verso la casa che io ho edificata al tuo Nome, ti adorerà, Tu dal cielo esaudirai le sue preghiere, e farai ad esso ragione. Se poi avrà peccato a Te (nè vi ha uomo che non pecchi), e Tu adirato lo darai nelle mani de' suoi nemici, dai quali sarà condotto via schiavo, ed esso nella terra della sua cattività, sia lontana o vicina, di tutto cuore sarà pentito, e piagnendo si convertirà a Te con tutta l'anima, e volgendosi verso questa città, che tu hai eletta, e verso questa casa, che al tuo Nome io ho edificata, ti pregherà, Tu dal cielo, e dall'eterno tuo soglio lo esaudisci; perdona, sebbene sia peccatore, tutte le sue iniquità, e ad esso rendi pietosi e compassionevoli coloro che lo tengono schiavo, imperciocchè questo è il tuo popolo e la tua eredità, e Tu lo separasti da tutti i popoli della terra, come dicesti per Mosè tuo servo, quando conducesti i nostri padri fuori dell'Egitto. Ascolta dunque, o Signore, l'orazione che il tuo servo, e il tuo popolo ti fanno in questo luogo, e gli esaudisci in tutte le cose, nelle quali t'invocheranno. Sorgi, o Signore, e sta nella tua casa, e qui si risposi l'Arca per la quale hai mostrati tanti prodigi della tua fortezza. I tuoi Sacerdoti, o Signore, siano vestiti d'innocenza e di santità, e i tuoi Santi si rallegrino nel bene. Non rihuttare, o Signore, la preghiera del tuo Unto, e ricordati delle misericordie che hai usate verso Davide tuo servo. Salomone avendo compita in ginocchioni, ed a braccia e mani aperte questa preghiera, si levò su in piedi, benedisse tutto il popolo, e soggiunse a gran voce: Sia benedetto il Signore, che secondo le sue promesse ha dato riposo al suo popolo d'Israele. Di tutti i beni che ne promise per Mosè suo servo, non è mancato nè pure uno. Il Signore Iddio nostro sia con noi,

come fu coi nostri padri; non ci abbandoni, non ci scacci, ma inclini a se i nostri cuori, acciocchè camminiamo in tutte le sue vie, e ci teniamo a tutte le cose, che ai nostri padri comandò. Queste parole della mia preghiera stiano dì e notte dinanzi al Signore, acciocchè in tutti i giorni faccia ragione al suo servo, e al suo popolo d'Israele, e acciocchè tutti i popoli della terra sappiano che il Signore è Dio, e che non vi è altro Dio fuori di lui. Appresso a queste cose la nuvola essendosi elevata, i Sacerdoti immolarono dinanzi al Signore vittime ed ostie pacifiche, e il Signore fece scendere fuoco dal cielo, che divorò gli olocausti e le vittime. Vedevano tutti i figliuoli d'Israele scendere il fuoco, vedevano la gloria del Signore sopra la sua casa, laonde gittatisi per terra adorarono, e lodarono il Signore dicendo che Egli è buono, e che la sua misericordia dura in eterno. Perchè poi l'altare degli Olocausti non bastava a tante vittime, il re ne fece fare un altro nel portico dei Sacerdoti; e i Sacerdoti e i Leviti stavano nei loro ufficj, e suonavano organi e musicali strumenti, e cantavano gl'inni che Davide aveva composti per lodare il Signore. La solennità della Dedicazione del Tempio durò sette giorni, e in tutti i giorni della solennità furono immolate ventiduemila pecore solo in vittime pacifiche, che servirono per cibo di tutta l'adunanza, senza contare gli olocausti. Alla solennità della Dedicazione del Tempio seguitò immediatamente la festa dei Tabernacoli, che durò altri sette giorni, dimodocchè tutto il popolo che era convenuto alla solennità del Tempio in Gerusalemme, vi soggiornò quattordici dì. Salomone poi accommiatò il popolo, e tutti si tornarono alle loro case giubilanti nel cuore del bene che il Signore aveva fatto a Davide ed a Salomone, ed a tutto il suo popolo d'Israele. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 8. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 5. 6. 7.)

CAPITOLO LXIII.

Come Iddio apparve la seconda volta a Salomone.

La notte che seguì al primo giorno della Dedicazione del Tempio, il Signore apparve a Salomone, e gli disse: Ho udita l'orazione che tu hai fatta davanti a Me, ho santificata questa casa, la quale tu hai edificata, acciocchè Io vi ponessi il mio Nome per sempre; e i miei occhi, e il mio cuore saranno ivi per tutti i giorni. Se tu camminerai innanzi a Me, come camminò Davide tuo padre, in semplicità di cuore ed in giustizia, ed osserverai tutte le cose che ti ho comandate, mai dal trono d'Israele non sarà tolto l'uomo della tua schiatta, e il tuo trono sarà in eterno sopra Israele. Se però voi ed i vostri figliuoli vi disvierete da Me, e abbandonerete i miei comandamenti, e le cerimonie che vi ho proposte, e servirete agli Dei stranieri, e gli adorerete, porterò via Israele dalla terra che gli diedi, più non vorrò nel mio cospetto questo Tempio che ho santificato al mio nome; Israele sarà proverbio e favola a tutti i popoli; questa casa sarà in esempio, e ognuno che vicino di essa passerà, preso da stupore, sufolerà, e dirà: Perchè il Signore ha fatto così a questo paese, ed a questa casa? Alla domanda sarà riposto: Abbandonarono il Signore Iddio, che condusse i loro padri fuori dell'Egitto, seguitarono Iddii stranieri, e gli adorarono ed onorarono, perciò il Signore gli ha giunti con tutto questo male. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 7. 8. 9.)

CAPITOLO LXIV.

Salomone edifica una casa per se, ed una casa per sua moglie; dà ad Irammo venti città; molte ne edifica ed afforza; sottomette i popoli vicini; le sue navi portano da Offir molto oro.

Posciachè Salomone ebbe edificato il Tempio al Nome del Signore, edificò una casa per se in Gerusalemme all'occidente del Tempio, ed una ne edificò per sua moglie. Grande, e maravigliosamente ricca fu la casa che edificò per se; vi erano moltissime colonne di legno di cedro, il che probabilmenle fu cagione che fosse chiamata la Casa del Bosco del Libano. Aveva dinanzi due cortili circondati da colonne e da logge, il primo dei quali si chiamò il Portico del Trono, perchè Salomone in quello pose il trono, sul quale sedeva a rendere la ragione ai popoli. Il trono era molto elevato, ed era fatto in figura di una nicchia, rotondo di dietro, e di dietro e dai due lati chiuso. Aveva sei gradini, e sopra ogni gradino due lioni, uno da una parte e uno dall'altra, ed era tutto coperto di avorio e di oro. La sedia era sostenuta da due mani, e da due lioni. Quel trono era sì magnifico, che in altro regno non fu veduto il somigliante. Anche la casa che Salomone edificò a sua moglie, fu ricchissima e superba: le due case in tredici anni furono compite. Siccome la figliuola del re di Egitto, che Solomone tolse in moglie, era idolatra, Salomone non volle che abitasse nella casa di Davide, nella quale l'Arca dell'Alleanza del Signore era stata per molti anni. I vasi, e tutta la suppellettile della casa di Salomone, e della casa di sua moglie erano di oro purissimo, e di un valore inestimabile: l'argento nei giorni di Salomone era poco apprezzato. Perchè poi Irammo re di Tiro per gli edificj del Tempio, e di quelle due case aveva dati a Salomone cedri, ed abeti, e pietre, ed oro, ed artefici eccellenti, Salomone per mostrargliene gratitudine, ol-

tre il frumento e l'olio, che gli mandava ogni anno, gli diede venti città nella Galilea. Irammo andò a vederle, e non essendogli piaciute disse: Sono queste, o fratello, le città che mi hai date? E chiamò quel paese Terra di Ghaluh, che viene come a dire: La Terra del disprezzo, o della sterilità. Salomone fortificò varie città de'suoi stati, e infra le altre Gezer, la quale Faraone gli diede in dote, quando gli maritò sua figliuola; fortificò Bateron la bassa nella Tribù di Dan, e Baalat e Palmira nella Siria. Altre molte città cinse di mura, e quelle infra le altre, nelle quali teneva i suoi cavalli, i suoi carri, il frumento, il vino e l'olio. Fortificò ancora qualche luogo sul Libano, per mantenere libera la comunicazione colla Siria, che obbediva al suo comando. Soggiogò il rimanente de'Cananei, e li sottopose a tributo. Non volle che i figliuoli d'Israele servissero al re in abbiezione di schiavi, ma che fossero guerrieri, e duci, prefetti dei carri e dei cavalli, e ministri, e principi. Ancora Salomone allestì molto naviglio in Asiongaber sul mar Rosso, e posevi sopra degli esperti marinari avuti da Irammo, e degli uomini suoi, già istruiti nell'arte del navigare, i quali portavano poi da Offir quantità grandissima di oro e di argento, portavano avorio, e scimie, e pavoni, e molte cose preziose e gradite. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 9. e 10. *Par. Lib.* 1. *Cap.* 8.).

CAPITOLO LXV.

La Regina di Saba va al Re Salomone per esperimentarne la sapienza.

La fama della sapienza di Salomone era tanto grande, che molti stranieri andavano a Gerusalemme per vederlo, e per udirlo. Anche la Regina di Saba udita la fama di Salomone si risolse di andare a lui, e di esperimentarne la sapienza. Con molta compagnia adunque, e con camelli carichi d'aromi, e di oro, e di pietre preziose partì da

Saba, paese nell'Arabia Fenicia, e andò a Gerusalemme, e appresentatasi a Salomone, gli disse tutte le cose che aveva nel suo cuore. Salomone l'ammaestrò in tutto che gli venne domandando, ed essa non potè domandare alcuna cosa, che a Salomone fosse nascosta, e alla quale Salomone non rispondesse. Avendo la Regina di Saba conosciuta quella maravigliosissima sapienza, e vedendo poi la casa di lui, le stanze de' suoi servidori, il modo con cui i suoi ministri gli stavano davanti, i loro vestimenti, l'imbandigione della mensa, il Tempio che aveva edificato al Signore, e gli olocausti che vi offeriva, quasi fuori di se per lo stupore, disse al re: Io non credeva a quelli che nel mio paese raccontavano della tua sapienza, e de' tuoi ragionamenti, sono venuta io stessa, ho veduto co' miei occhi, ed ho trovato che non mi hanno detto la metà del vero. La tua sapienza, e le tue opere sono maggiori del grido che ne udii. Beata la tua gente! Beati i tuoi servidori, che sono sempre dinanzi a te, e odono la tua sapienza! Sia benedetto il Signore, che ha posto in te il suo amore, e che per l'amore con che ha sempre amato Israele, sul trono d'Israele ti ha collocato, e ti ha fatto re, acciocchè regni, e faccia giustizia ed equità. La Regina di Saba poi donò al re centoventi talenti di oro, e moltissime gemme preziose, e tanta quantità di aromi, che in Gerusalemme non ne furono portati mai tanti. Il re Salomone donò a quella regina tutte le cose che gli domandò, e in oltre le fece con regia munificenza ricchissimi presenti, e la regina se ne tornò co' suoi servidori al suo regno. Salomone aveva di rendita annuale seicentosessantasei talenti di oro, e soprappiù aveva quello che gli pagavano i re tributarj, e che gli pagavano i mercatanti che trafficavano nel suo regno. Fece fare dugento scudi d'oro purissimo, le piastre di ciascheduno dei quali pesavano seicento sicli d'oro, e dalle sue guardie gli erano portati innanzi, quando andava pubblicamente alla casa del Si-

gnore. Ancora fece fare trecento rotelle di oro provato, in ciascuna delle quali erano trecento mine d'oro, e queste pose nella casa del Bosco del Libano. Fu dunque magnificato il re Salomone sopra tutti i re della terra per le sue ricchezze, e per la sua sapienza; e tutta la terra desiderava di vedere il suo volto, e di udire la sapienza che il Signore gli aveva posta nel cuore. Tutti gli portavano doni, vasi di oro e di argento, e vesti, e aromi, e guerresche armi, e cavalli, e muli. In Gerusalemme abbondava l'argento come le pietre, e il cedro come i sicomori che nascono nelle campagne; tanta era la ricchezza di quella città nei giorni di Salomone. (*Re Lib.*3.*Cap.*10.).

CAPITOLO LXVI.

Salomone si perverte, e adora gl' Idoli; il Signore gli suscita contro dei nemici, e pel Profeta Aja gli annunzia la divisione del suo regno. Salomone muore, e Roboamo suo figliuolo gli succede.

Sebbene Salomone avesse ricevuta dal Signore una sapienza così maravigliosa, pure, quando fu vecchio, si pervertì. Oltre all'avere in moglie la figliuola del re di Egitto, amò di amore molte altre donne straniere, Moabite, Ammonite, Idumee, Sidonie, Etee, donne di quelle genti, colle quali il Signore aveva divietato ai figliuoli d'Israele i maritaggi, dicendo che prendendole in mogli avrebbero certamente prevaricato, ed avrebbero seguitati i falsi Iddii degli stranieri. Ebbe Salomone settecento mogli, che erano come Regine, ed ebbe trecento concubine. E quelle donne gli depravarono il cuore di maniera, che essendo già vecchio non fu fedele col Signore, come era stato Davide suo padre, ma seguitò gl'Iddii stranieri. Adorò Astarte Dea dei Sidonii, e Moloc Idolo degli Ammoniti; edificò un tempio a Camos Idolo dei Moabiti, ed un altro a Moloc sul monte degli ulivi, che è dicontro a Gerusalemme,

ed alle altre tutte sue mogli straniere compiacque per simil modo edificando tempj ai loro Idoli, e ad essi immolando vittime e bruciando incensi. Laonde sdegnatosi il Signore con Salomone, gli apparve di notte, e gli disse: Poichè tu hai rotto il mio patto, e non hai osservati i miei precetti, io straccerò il tuo regno, e lo darò a uno dei tuoi servi. Tuttavia nol farò a' tuoi dì per riguardo di Davide tuo padre, ma lo straccerò dalla mano di tuo figliuolo, e nè pure tutto il regno gli porterò via, ma gli darò una Tribù, sì per riguardo di Davide mio servo, sì per cagione di Gerusalemme, che ho eletta per Me. Non passò gran tempo che cominciarono a muoversi de' nemici contro a Salomone. Il primo fu Adad della schiatta reale d'Idumea. Quando Davide soggiogò l'Idumea, e Gioab suo duce di guerra era colà a mettere tutto a fuoco e ad uccisione, Adad, che era giovanetto, fuggì coi servi di suo padre nel paese di Madian. Da Madian andò in Faran, e tolti degli uomini di Faran a guida, passò in Egitto a Faraone. Faraone lo accolse, gli diede una casa, gli assegnò alimenti, e terre, e lo ebbe in tanta grazia, che gli sposò in moglie la sorella della Regina Tafne sua consorte. Adad ebbe di essa un figliuolo, che fu nomato Genubat, e Tafne lo nutrì coi figliuoli di Faraone, e con essi abitava. Adad avendo saputo in Egitto, che Davide era morto, e che era morto Gioab, domandò a Faraone che lo lasciasse tornare nell'Idumea. Faraone gli rispose: Che cosa ti manca presso di me, onde cerchi di ritornare al tuo paese? Adad disse: Niente; ma ti scongiuro che mi lasci andare. Vi ritornò dunque Adad, e vi dimorò, e si palesò nemico a Salomone verso la fine del suo regno. Un altro nemico suscitò Iddio contro Salomone, e fu Razon figliuolo di Eliada, uno dei generali di Adarozer re di Soba. Costui già tempo era fuggito dal suo signore, mentre aveva guerra con Davide, e si era fatto capo di ladroni, i quali andati con esso a Damasco, ivi lo fecero re: sul finire del regno di Salomone esso pure nimicò gl' Israeliti, e fece

molti mali nel loro paese. Geroboammo figliuolo di Nabat Efrateo da Sareda, la cui madre era vedova, ed aveva nome Sarva, ancor esso diventò nemico della casa di Salomone, e la cagione fu questa. Mentre Salomone faceva pareggiare una fonda, ch'era tra la città di Jebus, ossia Gerusalemme, e la città di Davide, per acconciare quel luogo alle delizie della Egiziana sua moglie, il che mal sofferivasi dal popolo, Geroboammo, che ivi soprantendeva ai lavoratori della Tribù di Efraim, fu accusato di fomentare nel popolo quel mal umore. Uscendo poi Geroboammo di Gerusalemme, ed avendolo trovato per istrada Aja di Silo profeta, il quale era coperto di un mantello nuovo, il Profeta stracciò il suo mantello in dodici parti, e disse a Geroboammo: Togline dieci parti per te, perchè ecco che cosa dice il Signore. Io straccerò il regno dalla mano di Salomone, e darò a te dieci Tribù. Una ne rimarrà a lui per cagione di Davide mio servo, e di Gerusalemme città che ho eletta per Me da tutte le Tribù d' Israele; imperocchè Salomone ha abbandonato Me, ha adorati i falsi Iddii, e non è camminato nelle mie strade per fare dinanzi a Me la giustizia, e per osservare i miei precetti, come fece Davide suo padre. A cagione di Davide mio servo, che custodì i miei comandamenti, e i miei precetti, esso possederà intero il regno per tutta la sua vita, ma lo porterò via dalla mano di suo figliuolo, e darò a te dieci Tribù: una ne darò a suo figliuolo, acciocchè una lucerna di Davide mio servo rimanga sempre dinanzi a Me nella città di Gerusalemme, la quale ho eletta, perchè il mio nome fosse ivi. Te dunque eleverò, e tu non dipendente regnerai sopra tutte le cose, che desidera l' anima tua, e sopra tutto Israele. Se ascolterai quello che ti comanderò, e camminerai per le mie strade, e farai ciò che è retto dinanzi a Me, osservando i miei precetti, come fece Davide mio servo, Io sarò teco, e innalzerò la tua casa, come innalzai la casa di Davide, la quale ora abbasserò, ma non per sempre. Salomone riseppe tutte

queste cose, e adirato contro Geroboammo lo voleva a morte; ma esso fuggì in Egitto, e vi dimorò infinattantochè
* Anni del mondo 3029. Av. G. C. 971. visse Salomone. * Salomone regnò quarant' anni, e dopo avere, come è detto, macchiata la sua gloria, morì, e fu seppellito nella città di Davide. Molti Padri sono di sentenza, che Salomone prima di morire si rimettesse pentito a Dio, e che la sua anima sia ita a salute. Nell'Ecclesiaste, che è una delle tre opere, che si hanno di lui, e che alcuni tengono che fosse da lui composta dopochè pentito si fu renduto al Signore, confessa gli errori, a cui si era pervertito; biasima i mali, in cui i disordinati appetiti lo avevano fatto cadere; dice che tutte le cose in questo mondo più pregiate sono vanità, e afflizioni di spirito; che l' amare, il temere, l' onorare Iddio è la sola cosa, che può rendere l' uomo felice; i quali tutti sentimenti lasciano sperare che si pentisse de' suoi peccati, e che dell' anima sua ne sia bene. Un' altra opera rimasta di Salomone si è il libro dei Proverbj, che è una raccolta di brevi sentenze spettanti a' costumi, al civile ed economico reggimento, le quali contengono ammaestramenti di utile grandissimo per ogni età e qualità di persone. La terza è il Cantico dei Cantici, che dicesi essere stato da lui composto pel suo maritaggio colla figliuola del re di Egitto. Questo Cantico però ha un intelletto allegorico, e le amorose parole colle quali è scritto, esprimono la carità di Gesù Cristo verso l' umana natura, colla quale si strinse nella sua Incarnazione, ed esprimono il suo amore verso la Chiesa, alla quale sulla Croce si disposò. Oltre a queste tre opere, compose tremila Parabole, e mille e cinque Cantici. Parlò di tutte le piante, dal cedro che è sul Libano, insino all'isopo che nasce nelle pareti. Disputò dei quadrupedi, degli uccelli, dei rettili, dei pesci, ed ebbe in tutte le cose tanta sapienza, che un altro uomo sapiente come lui più nel mondo non si aspetta. Nondimeno esso, che era sopra gli altri sapientissimo, datosi alle voluttà e ai diletti, si lasciò condurre dalle idolatre

sue femmine a servire agl' Idoli, ad abbandonare la verità del Signore, ed a perdere la luce della sapienza, o almeno ad operare come se perduta l' avesse; ed esso, al quale le ricchezze ed i piaceri abbondavano, posciachè si fu pervertito, non trovava più contentezza al mondo, e confessava di sentirsi nell'animo tutto affannato e mendico. Laonde Salomone può essere posto a grande esempio, acciocchè si veda come la prosperità ha dattorno grandi pericoli, come la sapienza perde lume e dirittura, se dai buoni costumi non è custodita, e come l' anima non può più avere godimento di pace, quando è caduta nell' ira di Dio.

Fine del Libro quarto.

LIBRO QUINTO



CAPITOLO I.

Il regno degli Ebrei si divide ; con Roboamo rimangono due Tribù ; le altre dieci costituiscono loro re Geroboamo , il quale poi adora gl' Idoli.

Roboamo venne in Sichem nella Tribù di Efraim , dove tutto Israele era congregato per riconoscerlo solennemente re. Intanto Geroboamo figliuolo di Nabat della Tribù di Efraim , il quale per iscampare da Salomone era fuggito in Egitto , avendo ricevuto da' suoi partigiani la nuova della morte di lui, ed essendo da essi chiamato, tornò , e fu con loro a quella ragunanza. Infra quelli che tenevano con Geroboamo, vi fu chi a Roboamo parlò in questo modo : Tuo padre ci pose addosso un giogo durissimo e gravissimo; tu dunqne ora ci alleggerisci un poco la gravezza di questo duro giogo , e saremo tuoi servi. Roboamo rispose : Andate , e fra tre giorni tornate a me. Partito che si fn il popolo , Roboamo chiamò qnei vecchi che erano stati consiglieri del re suo padre , quando vivea , e domandò loro : Che cosa a parer vostro si conviene rispondere a questo popolo ? E quelli dissero : Se ascolterai la domanda del popolo , e gli risponderai miti parole , lo avrai fedele per sempre. Non piacque a Roboamo il consiglio di quei vecchi , e chiamò i giovani che assistevano a lui , e che con esso lni erano stati allevati in delizie , e li richiese del loro consiglio. I giovani lo consigliarono cho non discendesse a parlar benigno col popolo , ma gli dicesse che se suo padre aveva loro imposto un giogo grave,

esso lo raggraverebbe di più; così non avrebbero più ardire di declamare: e Roboamo accettò questo consiglio. Tutto il popolo adunque al terzo dì essendosi ragunato, ed essendovi anche Geroboamo, il re, lasciato il consiglio dei vecchi, ed appigliatosi a quello dei giovani, ributtò con aspra risposta la domanda del popolo, e disse che gli avrebbe governati, e castigati più duramente di quello che aveva fatto suo padre; così permettendo il Signore per punire la casa di Salomone, e per compiere ciò che aveva predetto a Geroboamo per mezzo del profeta Aja Silonite. Vedendo il popolo, che il re non voleva acconsentire alle sue domande, disse: Che abbiamo noi da fare con Davide? Che abbiamo noi di comune col figliuolo d' Isai? Va alle tue stanze, o Israele; e tu Davide, ora provvedi alla tua casa. E Israele se ne andò alle sue stanze, e solamente la Tribù di Giuda rimase con Roboamo. Allora il re Roboamo mandò Adurammo, che era soprantendente ai tributi, per fare al popolo dei rimproveri, ma il popolo lo uccise a pietre, e Roboamo salì in fretta sopra il suo carro, e si fuggì a Gerusalemme. Israele chiamò Geroboamo all' adunanza, e lo costituì suo re, nè alcuno tenne colla casa di Davide, fuor solamente la Tribù di Giuda, e quella di Beniamino *. Venne dunque Roboamo a Gerusalemme, e dalle Tribù di Ginda e di Beniamino radunò centottantamila eletti guerrieri per combattere le altre Tribù, e ridurle alla sua obbedienza. Ma il Signore parlò a Semeja suo profeta, e gli disse: Va a Roboamo figliuolo di Salomone, re di Giuda e di Beniamino, e agli altri del popolo che sono con lui, e dì loro per mia parte: Non vi movete a guerreggiare i figlinoli d' Israele vostri fratelli; ognuno ritorni a casa sua, imperciocchè sono stato Io, che ho fatto questa cosa. Andò Semeja, annunciò la parola del Signore, e tutti obbedirono, e si tornarono alle loro case. Geroboamo fabbricò in Sichem suntuosi edifizi, e per assicurarsi contra Roboamo, l'afforzò, ed ivi abitò: riedificò Fanuel di là dal Giordano, che era stata abbat-

* Anni del mondo 3029. Av. G. C. 971.

tuta da Gedeone; poi disse fra se: Se questo popolo andrà a fare sacrifici nella Casa del Signore in Gerusalemme, il suo cuore si convertirà a Roboamo, uccideranno me, e alla casa di Davide tornerà il regno d'Israele. E sopra ciò avendo pensato, fece fare due idoli d'oro in figura di Vitelli, e disse al popolo che più non andassero a Gerusalemme; quelli erano i suoi Iddii, che gli avevano condotti fuori della terra di Egitto, e pose uno di questi Vitelli in Betel, e l'altro in Dan, il che fu grande cagione di peccato. Fabbricò tempj ed altari sulle eminenze, vi sacrò boschi, e diede il sacerdozio a tali che non erano nè dei figliuoli di Aronne, nè dei figliuoli di Levi, ma della feccia del popolo. Statuì che il giorno quindicesimo dell'ottavo mese sarebbe solenne a somiglianza delle solennità che celebravansi in Giuda, ed egli quel giorno ascese solennemente all' altare in Betel ad offerire incenso e sacrifici ai Vitelli d'oro, e fece solennità ai figliuoli d'Israele. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 12. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 10.).

CAPITOLO II.

Iddio manda un profeta da Giuda a Geroboamo. Il profeta ritornando a casa disubbidisce al Signore, ed è ucciso da un lione.

Ma ecco che per parte di Dio un uomo da Giuda arrivò in Betel nell' ora che Geroboamo offeriva olocausti ed incenso sull'altare a' suoi nuovi Iddii, ed in arrivando così esclamava contro l' altare: Altare, altare, ecco quello che dice il Signore: Nascerà alla casa di Davide un figliuolo che avrà nome Josìa, che immolerà sopra di te i sacerdoti delle eminenze, i quali sopra di te abbruciano gl' incensi. Esso vi abbrucerà le ossa degli uomini; e per segno che il Signore così ha parlato, l' altare si romperà di presente, e la cenere che vi è sopra si verserà per terra. A quelle parole dell' uom di Dio, il re adirato stese la mano con-

tro di lui, e disse: Prendetelo; ma a un tratto la distesa mano gli restò inaridita, di guisa che non potè ritirarla; si spezzò l'altare, si versò la cenere. Allora il re disse all'uom di Dio: Prega il Signore Iddio tuo, acciocchè io riabbia la mia mano. L'uomo di Dio pregò il Signore, e Geroboamo riebbe a se la mano, la quale gli tornò servente come prima. Il re poi voleva che l'uomo di Dio pranzasse seco, e voleva dargli doni; ma l'uomo di Dio gli rispose: Se tu mi dessi la metà del tuo regno, non verrei teco, nè mangerei pane, nè berrei acqua in questo luogo, perchè il Signore mi disse che qui non mangiassi nè bevessi nè tornassi per la via per la quale sono venuto. Forse il Signore aveva così comandato al profeta per dargli a comprendere che Betel per la sua grande empietà doveva ad ogni uom giusto essere esecranda. Si partì adunque l'uomo di Dio, e prese altra via da quella per la quale era venuto. Ora un vecchio profeta che abitava in Betel, udite da' suoi figliuoli le cose, che quel dì aveva dette e fatte in Betel l'uomo di Dio venuto da Giuda, domandò loro per quale via fosse partito, e i figliuoli glielo dissero. Sellatemi l'asino, soggiunse il vecchio; e salito sul suo asino andò dietro all'uom di Dio. Lo trovò che per riposarsi erasi posto a sedere sotto un terebinto, e lo richiese: Sei tu il profeta di Dio, che venne da Giuda? Quegli rispose: Sono io. E il vecchio: Vieni a casa mia in Betel a mangiare un poco di pane. E l'altro: Non posso venire, nè posso in Betel mangiar pane, nè bere acqua, perchè il Signore me lo ha divietato, e mi ha proibito di ritornarmene per la medesima via. Disse il vecchio: Ancor io sono profeta come sei tu, e un Angelo mi è venuto a dire per parte del Signore che ti conduca a casa mia, e che ti dia da mangiare. L'uom di Dio si lasciò ingannare a quelle parole, e andò con lui, e mangiò e bevve in casa sua. Mentre però erano a mensa, il Signore parlò al vecchio profeta, il quale esclamando così disse all'uomo di Dio: Queste cose dice il Signore: Perchè non fosti obbediente alle

parole del Signore, e non osservasti quello che il Signore Iddio tuo ti comandò, e sei ritornato indietro, ed hai mangiato e bevuto in luogo nel quale Iddio ti aveva divietato, morrai in questo giorno, ed il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de' tuoi padri. Quando ebbero mangiato e bevuto, il profeta di Betel insellò il suo asino, e lo diede al profeta di Giuda, acciocchè andasse. Il profeta di Giuda se ne partì, ma per la via fu trovato da un lione, che l'uccise. Il cadavere di lui giacque disteso per la via, ed il lione stavagli di presso senza toccare nè l'asino nè il cadavere. Alcuni che videro il cadavere ed il lione, vennero a Betel, e lo raccontarono; il che avendo udito il profeta si avvisò che quegli dovesse essere l'uomo di Dio, che alla parola del Signore era stato disobbediente. Disse dunque a'suoi figliuoli, che gl'insellassero l'asino, e montatovi sopra andò, e trovò il cadavere dell'uom di Dio, presso al quale era l'asino ed il lione; ed il lione non si era mangiato il cadavere, nè all'asino aveva fatto alcun male. Il profeta tolse il cadavere, lo pose sopra l'asino, lo portò a Betel, e quivi lo pianse, e lo seppellì nel suo sepolcro; poi disse a' suoi figliuoli che quando ancor esso fosse morto, lo seppellissero nel sepolcro, dove aveva riposto l'uomo di Dio, e ponessero le sue ossa a canto alle ossa di lui: ciò che quell'uomo per parte del Signore aveva predetto contro l'altare, e contro i luoghi eminenti del paese, non potrebbe mancare. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 13.).

CAPITOLO III.

Geroboamo non si pente; muore Abìa suo figliuolo; il Signore pel profeta Aja gli predice la ruina della sua casa. Roboamo lascia la legge del Signore; Sesac Re di Egitto gli fa guerra; Roboamo si umilia; è ajutato dal Signore; poi muore.

Per le avvenute cose Geroboamo non tralasciò di levar via dal suo reame il culto del Signore; seguitò a dare

il sacerdozio agli ultimi del popolo; multiplicò i luoghi eminenti al culto dei falsi Iddii, e perciò la sua casa fu poi sterminata dall'ira del Signore. Abia figliuolo di Geroboamo infermò; laonde Geroboamo disse a sua moglie: Sorgi, ti muta di vestimento, acciocchè per la moglie di Geroboamo non sii conosciuta, e va in Silo al profeta Aja, il quale mi predisse che avrei regnato sopra questo popolo; prendi teco dieci pani, una crostata, un vaso di mele, e domandagli che cosa sia per essere di questo fanciullo. Essa fece come le disse Geroboamo. Aja era molto vecchio, e per la vecchiezza non vedeva più lume; e il Signore gli disse che la moglie di Geroboamo veniva a trovarlo per consultarlo intorno al suo figliuolo, che era infermo; che queste e queste cose le dicesse. Quando dunque la moglie di Geroboamo, dissimulando di essere quella che era, entrava ad Aja, Aja udito il rumore de' piedi di lei disse: Entra, o moglie di Geroboamo: perchè t' infingi di essere un'altra? Dure cose io debbo annunciarti. Va a Geroboamo, e gli dì: Queste sono le parole che ti manda a dire il Signore: Io ti ho esaltato d'infra il popolo; sopra il mio popolo d'Israele ti ho fatto duce; ho schiantato il regno della casa di Davide, e ne ho data a te la maggior parte; tu però non sei stato come il mio servo Davide, che osservò i miei comandamenti, e seguitò Me con tutto il suo cuore, facendo quello che mi piaceva; anzi tu hai operato peggio di tutti coloro che sono stati prima di te; ti sei fabbricati degli Dei; hai gettato Me dopo le tue spalle per provocarmi ad ira; Io dunque percuoterò di mali la casa di Geroboamo; farò perire tutti i maschi della tua schiatta insino all' ultimo, e netterò la terra dalle tue reliquie, come si netta un luogo dal letame che si suole portar via infino al terren puro. Quelli della schiatta di Geroboamo, i quali morranno in campagna, saranno divorati dagli uccelli del cielo, perciocchè il Signore è quegli che ha parlato. Tu te ne ritorna a casa tua, e quando metterai il piede nella città, morrà il fanciullo, e Israele lo piangerà,

e lo seppellirà. Questo è il solo della schiatta di Geroboamo, che avrà sepoltura, perchè il Signore gli è propizio. E sappi che in questo giorno il Signore si è già eletto un re sopra Israele, il quale percuoterà la casa di Geroboamo; e il Signore sbatterà Israele come canna che è scrollata dall'acqua, e lo svellerà da questa buona terra che diede a'suoi padri, e lo soffierà di là dall'Eufrate, perchè ha consacrato boschi ai falsi Iddii per irritare il Signore. Tutti questi mali verranno per cagione di Geroboamo, il quale ha peccato, ed ha fatto peccare Israele. Si partì adunque la moglie di Geroboamo, e quando metteva il piede sulla soglia della sua casa, il fanciullo si morì; lo seppellirono, e tutto Israele lo pianse, secondo che il Signore aveva detto per mezzo di Aja suo profeta. Roboamo poi figliuolo di Salomone, e re di Giuda, tenne per tre anni le vie di Davide suo avo, poscia le abbandonò; il popolo seguitò il suo esempio, e il Signore fu irritato. Si edificarono ancor essi altari e statue; consacrarono boschi sopra tutti i colli eminenti, e si depravarono in tutte le abbominazioni delle genti, che il Signore aveva abbattute dinanzi alla faccia dei figliuoli d'Israele, ma il Signore li punì. Nell'anno quinto del regno di Roboamo venne Sesac re di Egitto contro Gerusalemme con mille dugento carri, e con sessantamila cavalieri, e con fanti, Libii e Trogloditi ed Etiopi, moltitudine innumerabile; prese le città più forti del paese di Giuda, e venne insino a Gerusalemme. Allora il profeta Semeja andò a Gerusalemme da Roboamo, e dai Principi di Giuda, i quali per fuggire da Sesac si erano là raccolti, e disse loro: Ecco quello che dice il Signore: Voi avete abbandonato Me, ed Io ho abbandonato voi nelle mani di Sesac. Allora i principi ed il re spaventati dissero: Il Signore è giusto. E il Signore avendo veduto che si erano umiliati, disse a Semeja: Perchè si sono umiliati non li disperderò, darò loro un poco di ajuto, e il mio furore non si verserà tutto sopra Gerusalemme per mano di Sesac; a ogni modo ser-

viranno a lui, acciocchè sentano la differenza che è tra il servire a Me, ed il servire ai re della terra. Sesac prese Gerusalemme, poi se ne partì, portandone i tesori del Tempio, e quelli del re, e gli scudi d'oro fatti da Salomone, invece dei quali Roboamo ne fece fare di bronzo. Essendosi Roboamo così umiliato, il Signore non lo volle distruggere affatto. Tra Roboamo e Geroboamo fu sempre guerra. Roboamo aveva quarantun anno, quando cominciò a regnare, regnò diciassette anni, poi dormì co' suoi padri, e fu sepolto in Gerusalemme, ed Abìa suo figliuolo gli succedette nel regno. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 13. 14. *Paral. Lib.* 2. *Cap.* 12.).

CAPITOLO IV.

Abìa ha guerra con Geroboamo; Israele spaventato dal Signore fugge, ed è percosso da Giuda; Abìa muore; muore Geroboamo.

Nel diciottesimo anno, che Geroboamo regnava sopra Israele, Abìa cominciò a regnare in Giuda, e nel secondo anno con Geroboamo ebbe guerra. Aveva Abìa quattrocentomila scelti uomini bellicosissimi, e Geroboamo ne aveva ottocentomila, eletti ancor essi, e fortissimi alle armi (1). Ora Abìa stando colle sue genti sul monte Semeron disse a voce sì alta, che l'udisse Israele: Ascolta Geroboamo, mi ascolti tutto Israele. Ignorate voi forse, che il Signore abbia dato a Davide ed a'suoi figliuoli il regno d'Israele a perpetuo? Ignorate che Geroboamo figliuolo di Nabat, il quale era un servo di Salomone figliuolo di Davide, si ribellò al suo Signore; che a lui si congregarono uomini orgogliosi e scellerati, i quali prevalsero contro Roboamo

(1) Allora i re nel bisogno della guerra facevano oste dal popolo, e finita la guerra rimandavano tutti a casa; perciò anche i piccoli re potevano aver eserciti numerosissimi.

figliuolo di Salomone uomo rozzo e di cuor pauroso, che loro non potè resistere? Ora dunque voi colla grande moltitudine del popolo, e coi Vitelli d'oro, che Geroboamo vi ha fatti per vostri Iddii, voi dite di poter resistere ai figliuoli di Davide, ai quali il Signore ha dato a possedere il suo regno? Voi non pensate che avete scacciati i Sacerdoti del Signore, i figliuoli di Aronne, ed i Leviti, e che, come le altre genti della terra, avete fatto sacerdote di Dei che non sono Dei, chiunque è venuto a consacrare le sue mani con un toro e con sette montoni. Ma il Signor nostro è Dio, e noi non l'abbandoniamo; i Sacerdoti della stirpe di Aronne, ed i Leviti ministrano nei loro ordini al Signore; ogni giorno, mattina e sera, offrono al Signore gli olocausti, offrono il timiama fatto secondo la legge, e sulla mensa purissima si propongono i pani; noi abbiamo il candelabro di oro, le cui lampane si accendono la sera, ed osserviamo tutte le cose che sono comandate dal Signore, il quale voi avete abbandonato. Il duce adunque del nostro esercito è Iddio, e i suoi Sacerdoti suonano le trombe contro di voi; non vogliate, o figliuoli d'Israele, pugnare contro il Signore Iddio de' vostri padri, che non può venirvene bene. Mentre Abìa così parlava, Geroboamo apparecchiava insidie all'esercito di Giuda, imperciocchè mostrandoglisi con parte delle sue genti a fronte, altre glie ne aveva mandate alle spalle, senza che se ne fosse avveduto. Quando Giuda se ne accorse, e quando vide che da fronte, e da tergo venivagli addosso la battaglia, tutti alzarono le grida al Signore, e i Sacerdoti cominciarono a suonar le trombe. Ed ecco a quelle grida, ed a quei suoni per divino volere Geroboamo, e tutto Israele atterrito, tutti darsi alla fuga; e Abìa, e il suo popolo li percosse sì forte, che cinquecentomila robusti uomini d'Israele caddero di ferita. Abìa inseguì Geroboamo, e gli prese molte città, Betel, Jesan, Efron, e i loro contadi. Geroboamo non potè più resistere a Giuda, i figliuoli d'Israele furono umiliati; ed i figliuoli di Giu-

da, perchè avevano sperato nel Signore, furono altamente confortati. Abìa non regnò altro che tre anni, e poi morì, e fu sepolto nella città di Davide. Offese nei peccati di suo padre; tuttavia per cagione di Davide il Signore diede dopo di lui il regno di Giuda ad Asa suo figliuolo, il quale cominciò a regnare nell' anno vigesimo del regno di Geroboamo.

Geroboamo fu percosso dal Signore, e morì. Regnò ventidue anni, e fu molto malvagio. Nadab suo figliuolo gli succedette nel regno d' Israele. (*Paral. Lib.* 2. *Cap.*13. *Re Lib.* 3. *Cap.* 15.).

CAPITOLO V.

Asa distrugge l' idolatria; fabbrica ed afforza città; vince Zara re di Etiopia entrato nel suo regno. Azarìa gli fa una predizione; Asa rinnova l' alleanza col Signore. Nadab è ucciso da Asa.

Da che Asa cominciò a regnare, per dieci anni fu pace. Asa fece quello che era grato nel cospetto del Signore; abbattè gli altari, i tempj, le statue, i boschi degli Iddii stranieri nelle eminenze di Giuda; ne tolse via le loro turpitudini; allontanò sua madre Maaca, che era capo a mantenere infami lordure e oscenità d' Idoli, e comandò a Giuda, che venisse a Gerusalemme ad adorare il Signore Iddio de' suoi padri, ed osservasse la legge, e tutti i comandamenti. In quei tempi di pace, che il Signore gli donava all' intorno, edificò città, e le afforzò di mura, di torri, di porte e di sbarre. Soddisfece al voto, che Abìa suo padre avea fatto al Signore di consacrargli, e di porre nei tesori del tempio l' oro, l' argento, e i vasi, forse avuti nella grande vittoria contro Geroboamo. Nell' anno quindicesimo, che Asa regnava in Giuda, Zara re di Etiopia entrò nella Giudea con esercito di un milione di uomini, e di trecento carri, e venne insino a Mare-

sa. Asa andò incontro a Zara con trecentomila uomini di Giuda armati di scudo e di asta, e con dugentottantamila uomini di Beniamino armati di scudo e di arco, tutti fortissimi, e gli ordinò alla battaglia nella valle Sefata vicino a Maresa, ed invocò il Signore dicendo: Signore, l'ajutare i pochi o i molti per Te è il medesimo; ajutane dunque, o Signore Iddio nostro, imperciocchè confidando in Te, e nel tuo nome noi veniamo contro a questa moltitudine. Tu sei il nostro Iddio; non possa l'uomo più di Te. Il Signore fu propizio alla preghiera di Asa, e spaventò gli Etiopi, i quali davanti ad Asa ed a Giuda si misero in fuga. Asa, ed i suoi gl'inseguirono insino a Gerara, ne fecero uccisione grandissima, saccheggiarono le città nemiche intorno a Gerara, imperciocchè tutti erano invasi da gran terrore, e con ricca preda, e numero infinito di pecore e di camelli, ritornarono a Gerusalemme. Allora Azarìa figliuolo di Obed venne incontro ad Asa, e preso dallo Spirito del Signore gli disse: Uditemi, o Asa, e tutto Giuda e Beniamino. Il Signore è stato con voi, perchè voi siete stati con Lui. Se lo cercherete, lo troverete; ma se lo abbandonerete, vi abbandonerà. Molti infelicissimi giorni passerà Israele senza il suo Dio, senza Sacerdoti, senza dottore, senza legge. Allora non sarà pace nè per chi va, nè per chi viene; da per tutto saranno terrori, saranno guerre di gente contro gente, di città contro città. Israele nella sua afflizione cerchi il Signore, e lo troverà. Voi confortatevi, non vi stancate di servire a Lui, che l'opera vostra avrà premio. Asa alle parole di Azarìa si confortò; abbattè gl'Idoli in tutte le città di Giuda, di Beniamino, e in tutte le città conquistate sul monte Efraim. Chiamò a Gerusalemme il popolo di Giuda e di Beniamino, e ci vennero ancora molti d'Israele, vedendo che il Signore era con lui. Fece grande festa al Signore, offerì ostie della preda di Zara, bovi ed arieti, quantità grandissima, rinnovò col Signore l'alleanza, e disse che chiun-

* Anni del mondo 3053. Av. G. C. 947. que non avesse cercato il Signore, fosse uomo o donna, piccolo o grande, morrebbe *. A suono di trombe, e con alte voci di giubilo tutti confermarono il giuramento, perchè lo fecero di cuore. E il Signore diede pace ad Asa, il quale insino all' anno trigesimoquinto del suo regno non ebbe più guerra.

Nadab figliuolo di Geroboamo salì sul trono d' Israele il secondo anno, che Asa regnava in Giuda; tenne l' empie vie di suo padre, e continuò nel culto dei Vitelli d' oro. Regnò due anni solamente, imperciocchè mentre assediava Gebbeton città de' Filistei, Baasa figliuolo di Aja della Tribù di Issacar congiurò contro di lui, l' uccise, si tolse il regno, e sterminò tutta la schiatta di Geroboamo, non lasciandone in vita neppur uno, come il Signore per bocca del suo servo Aja Silonite aveva predetto che avverrebbe pei peccati, che Geroboamo commise egli stesso, e per quelli che aveva fatti commettere ad Israele. (*Parul. Lib.* 2. *Cap.* 14. 15. *Re Lib.* 3. *Cap.* 15.).

CAPITOLO VI.

Baasa re d' Israele entra con esercito nel paese di Giuda; Asa chiama in soccorso Benadad re di Siria; il Signore rimprovera Asa di poca confidenza in Lui. Baasa muore; gli succede Ela suo figliuolo.

Baasa re d' Israele, ed Asa re di Giuda ora più ora meno ebbero insieme guerra rotta, ma guerra ebbero sempre. Nell' anno sedicesimo del regno di Asa, entrò Baasa nelle terre di Giuda con forte esercito, e si pose ad afforzare la città di Rama, vicina di quattro leghe a Gerusalemme, per mettere impedimento all' entrare del regno di Asa, ed all' uscirne. Allora Asa levò l' argento e l' oro dai tesori del Tempio e del re, e lo mandò per suoi servi a Benadad re di Siria, che abitava in Damasco, facendogli dire che per l' alleanza, che era infra loro, e per

la concordia stata infra il padre dell'uno e il padre dell'altro mandavagli quei doni, e gli chiedeva che si movesse ad allontanar da lui Baasa re d'Israele. Benadad acconsentì, e mandò i principi del suo esercito nelle terre d'Israele, i quali presero le città di Ajon, di Dan, di Abel-Maim, e tutte le città murate di Neftali; il che avendo udito Baasa, lasciò di afforzare Rama, e andò contro l'esercito di Benadad. Asa chiamò tutto Giuda, e tolsero le pietre e i materiali, che Baasa aveva adunati a Rama per fortificarla, e ne fortificò Gabaa e Masfa. Ma il profeta Anani venne ad Asa, e gli disse: Dappoichè hai tu posta la tua fiducia nel re di Siria, e non nel Signore Iddio tuo, ti è fuggita dalle mani la vittoria, che non solo del re d'Israele, ma ancora del re di Siria avresti avuta. Non erano forse assai più le quadrighe e i cavalli e i fanti degli Etiopi e dei Libj, i quali il Signore diede in tuo potere, perchè ponesti la tua fiducia in Lui? Gli occhi del Signore guardano sopra tutta la terra, e danno fortezza a coloro che in Lui credono con cuor perfetto. Stoltamente adunque tu hai operato, e perciò da ora innanzi sorgeranno guerre contro di te. Adirossi Asa contro il profeta, e comandò che fosse posto in ceppi, e fece uccidere moltissimi del popolo, quelli forse, che arditamente biasimarono la perfida sua ira. Il Signore poi mandò Jeu figliuolo del profeta Anani a Baasa re d'Israele, acciocchè per sua parte gli dicesse queste cose: Io ti ho esaltato dalla polvere, e ti ho posto duce sopra il mio popolo d'Israele, ma tu hai camminato per la strada di Geroboamo, ed hai fatto peccare il mio popolo, e mi hai irritato nei loro peccati. Sterminerò dunque la tua schiatta, come ho sterminata quella di Geroboamo. Colui della schiatta di Baasa, che morrà in città, se lo mangeranno i cani, e colui che morrà in campagna, se lo mangeranno gli uccelli del cielo. Morì poi Baasa, e fu sepolto in Tersa, e dopo lui regnò Ela suo figliuolo. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 15. 16. *Paral. Lib.* 2. *Cap.* 15.).

CAPITOLO VII.

Ela è ucciso da Zambri; l' esercito d' Israele grida Amri re. Zambri incendia il regio palazzo, e vi muore. Muore Amri; Acab suo figliuolo gli succede.

Nell' anno vigesimosesto, che Asa regnava in Giuda, Ela figliuolo di Baasa salì al trono d' Israele, e non regnò altro che due anni. Imperciocchè Zambri, che era capitano della metà della sua cavalleria, si ribellò da lui, e mentre Ela bevea in casa di Arsa prefetto di Tersa, ed era già ubbriaco, Zambri lo uccise. Occupò il regno, e sterminò tutta la casa di Baasa, e tutti i parenti, e tutti gli amici di lui, e compiè quello che il Signore aveva predetto per bocca di Jeu profeta. L' esercito d' Israele, che era all' assedio di Gebbeton città dei Filistei, quando seppe che Zambri aveva ucciso il re, ed aveva usurpato il regno, gridò re d' Israele Amri, che a quell' assedio era suo duce. Amri, e tutto l' esercito lasciarono Gebbeton, e vennero contro Zambri, e l' assediarono in Tersa. Zambri vedendo che la città era per essere espugnata, entrò nel regio palazzo, ed appiccatovi il fuoco, in esso si bruciò. Zambri regnò solamente sette dì; fu insidioso tiranno, e fece peccare Israele, tenendo l' empie vie di Geroboamo. Allora il popolo d' Israele fu diviso in due voleri; una parte voleva re Tebni figliuolo di Ginet, l'altra voleva Amri. Alla fine vinse la parte che teneva con Amri, e nell' anno trigesimoprimo di Asa re di Giuda, Amri fu solo a regnare in Israele. Nell' anno sesto del suo regno comprò per due talenti d' argento un monte da un tale, che si chiamava Somer, sul qual monte edificò una città, che dal nome di Somer fu nomata Samaria, e che poi fu la capitale del regno delle dieci Tribù *. Amri operò peggio de' suoi antecessori, e dopo aver regnato sopra Israele dodici anni, morì, e fu sepolto in Samaria. Acab suo figliuolo gli successe. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 16.).

* Anni del mondo 3080. Av. G. C. 920.

CAPITOLO VIII.

Acab prende in moglie Gezabele. Jel riedifica Gerico, n' è punito. Muore Asa re di Giuda, gli succede suo figliuolo Giosafat, che è re pio.

Nell'anno trigesimottavo di Asa re di Giuda cominciò Acab figliuolo di Amri a regnare in Samaria sopra Israele, ed operò più empiamente di tutti quelli che erano stati prima di lui; imperciocchè avendo presa in moglie Gezabele figliuola di Etbaal re dei Sidonii, introdusse in Israele anche gl'Iddii, e gli abbominevoli riti di quella gente. Edificò in Samaria un tempio, e nel tempio un altare a Baal; vicino al tempio piantò un bosco sacro a quello Iddio bugiardo, e quel bugiardo Iddio adorò. Nei giorni di Acab un uomo nomato Jel nativo di Betel, forse ancor esso spregiatore delle divine minacce, rifabbricò Gerico, e ne ebbe il male già per divino volere imprecato da Giosuè a colui che quella città rifabbricasse. Morì Abiramo suo primogenito, quando ne gettò le fondamenta, e morì Segub ultimo de' suoi figliuoli, quando vi pose le porte.

Asa nell' anno trigesimonono del suo regno infermò di un dolorosissimo male ai piedi, che si crede che fosse la gotta. Nella sua infermità non ricorse al Signore, e si confidò nell' arte dei medici, e nell' anno quadragesimoprimo del suo regno morì. Quando fu morto posero il cadavere sopra il suo letto, che era pieno di aromati, e cosperso di unguenti composti colla più fina arte di profumiere, ed ivi lo arsero, abbruciandovi intorno d' aromati quantità grandissima (1), poi le ossa, e le ceneri ne seppelli-

(1) Alcuna volta i re, ed ancora i ragguardevoli degli Ebrei bruciavano aromi intorno ai corpi dei loro morti per onore; talvolta di aromi e di balsami gli acconciavano, a preservarli dalla corruzione; e talvolta così acconci li bruciavano, acciocchè nell' ardere spandessero fragranza.

rono nel sepolcro, che si aveva fatto nella città di Davide. Gli succedette nel regno Giosafat suo figliuolo, il quale sperò nel Signore, ed osservò i suoi comandamenti. Il Signore confermò il regno nelle sue mani, e tutto Giuda gli portava doni; doni gli portavano i Filistei e gli Arabi, ed ebbe ricchezze senza fine, e gloria molta. Avendo Giosafat presa franchezza per la via del Signore, abbattè in Giuda ogni idolatria. Nell' anno terzo del suo regno mandò cinque de'suoi principi con nove Leviti e due Sacerdoti per tutte le città di Giuda ad ammaestrare il popolo nella legge di Dio, i quali ne portavano seco il libro, e al popolo lo spiegavano. I regni all' intorno non osarono muovergli guerra, perciocchè il timor del Signore era sopra di essi. Il re Giosafat fu molto magnificato; edificò in Giuda alti palazzi e città forti, ebbe guerrieri che stavano a presidio nelle città murate, ed aveva un numero grandissimo di uomini alla guerra fortissimi, i quali sotto ai loro duci erano pronti a tutto, che il re avesse comandato. (*Re Lib.* 3. *Cap.*16. *Paral. Lib.* 2. *Cap.* 16. 17.).

CAPITOLO IX.

Elia chiude per tre anni il cielo alla pioggia; è alimentato da un corvo, poi da una vedova, alla quale per miracolo non viene meno nè la farina nè l' olio, ed Elia le resuscita il figliuolo.

Mentre il regno di Giuda godeva prosperità, e il regno d' Israele era da sventure percosso, Elia nativo di Tesbi contrada di là dal Giordano nel paese di Galaad, venne al re Acab in Samaria, e gli disse: Viva Dio; nè rugiada nè pioggia cadrà in questi anni, se non quando lo dirò io. Il Signore poi gli ordinò che si partisse di là, andasse verso oriente, passasse il Giordano, e si nascondesse alle sponde del Carit, torrente che nel Giordano

mettea foce; bevesse dell' acqua del torrente; e là i corvi gli porterebbero il cibo. Elìa se ne andò, dimorò alle sponde del Carit, i corvi la mattina gli portavano pane e carni, e beveva l' acqua del torrente. Indi ad alqnanti dì il torrente si seccò, perciocchè non pioveva, e il Signore disse ad Elìa: Sorgi, e va a Sarefta città dei Sidonii, ed ivi rimanti, imperciocchè ho provveduto che una vedova di quella città ti dia da vivere. Elìa andò a Sarefta, e nel giugnere alla porta, avendo veduta una donna vedova, che iva cogliendo fuscelli, la chiamò, e le disse: Portami un poco di acqua in un vaso, acciocchè io beva. Mentre la donna si moveva a portargliela, soggiunse: Deh! portami anche un poco di pane. La donna gli rispose: Viva il Signore Iddio tuo; io non ho pane, e non ho altro che un pugno di farina in un vaso, e ben poco di olio in un orciuolo. Sono venuta a cogliere due fuscelli, poi andrò, apparecchierò per me e per mio figliuolo quel pochissimo, che mi trovo avere; mangeremo, e poscia morremo. Così diceva qnella donna, perchè la fame, come in Israele, così nella Fenicia era grande, ed ella di viveri era allo stremo. Elìa le rispose: Non temere, va e fa come hai detto, ma di quel poco di farina, che hai, fa prima per me un piccolo pane, lo cnoci sotto la cenere, e me lo porta; per te, e per tuo figliuolo ne farai poscia. Ecco che cosa dice il Signore Iddio d'Israele: Nel vaso non verrà meno la farina, nè l'olio nell'orciuolo infino al giorno, che il Signore manderà la pioggia sopra la terra. La vedova andò, e fece nel modo che Elìa aveva detto; ed Elìa mangiò, e poi mangiò ancor essa e la sua famiglia, e da quel dì non mancò nè la farina nel vaso, nè l' olio nell' orciuolo, come per Elìa le aveva detto il Signore. Avvenne poscia che il figliuolo di quella donna infermò gravemente, e si morì. Ed ella nella fierezza del suo dolore pensando che Elìa le avesse portata quella disgrazia, gli disse: Che ho io a far teco, o uomo di Dio? Sei tu venuto a me per ricordare a Dio le mie iniquità,

sicchè in pena me ne facesse morire il figliuolo? Ed Elìa: Dà a me il figliuol tuo. Lo tolse dal seno di lei, e lo portò nella camera, che esso aveva in casa della donna, lo pose sopra il suo letto, poi si volse al Signore: Signore Iddio mio, dunque anche la vedova, la quale come può mi sostenta, Tu hai afflitta facendole morire il figliuolo? Poscia Elìa si distese sopra il fanciullo per tre volte misurandosi al corpicciuolo di lui, e gridò al Signore, e disse: Ti prego, Signore Iddio, che l' anima di questo fanciullo ritorni nel suo corpo. Il Signore esaudì la voce di Elìa, e nel fanciullo ritornò l' anima e la vita. Elìa tolse il fanciullo, lo portò giù dalla camera, e lo consegnò a sua madre dicendo: Ecco che il tuo figliuolo vive. E la donna ad Elìa: Da questo conosco ora che tu sei veramente uomo di Dio, e che quello che tu dì è veramente parola del Signore. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 17.)

CAPITOLO X.

Elia rampogna severamente Acab; provoca i falsi profeti di Baal, li vince con un prodigio, e li fa uccidere tutti; ottiene dal Signore la pioggia.

Verso la fine del terzo anno della carestia, essendo estrema la fame nella Samaria, il Signore comandò ad Elìa che andasse, si presentasse ad Acab, e darebbe la pioggia; ed Elìa andò. Acab poi chiamò Abdìa, che era suo maestro di casa, e uomo che temeva molto Iddio, e gli disse: Andiamo a tutte le fontane, e in tutte le valli per vedere se per sorte possiamo trovare erba, e scampare i cavalli, e i muli, e i giumenti, che tutti non muojano. Per cercare poi meglio tutto il paese, Acab andò per una parte, e Abdìa per un' altra. Mentre Abdìa era in cammino, avendo riconosciuto Elìa, che venivagli incontro, se gli prostrò davanti, e disse: O mio signore sei tu forse Elìa? A cui Elìa: Sono io. Va, e dì al tuo signore, che

Elìa è qui. Abdìa gli rispose: Qual peccato ho io commesso che io tuo servo da te sia dato nelle mani di Acab; acciocchè mi faccia morire? Viva il Signore Iddio tuo, non vi ha gente nè regno, dove il mio signore non ti abbia mandato a cercare, ed essendogli risposto da tutti che non ci sei, ha scongiurato ogni popolo ed ogni re, a dirgli dove ti trovi. Ed ora tu mi domandi che io vada a dire al mio signore che Elìa è qui; e quando poi sarò partito da te lo Spirito del Signore ti porterà dove io non so, ed Acab, al quale avrò annunciata la tua venuta, non trovandoti mi farà morire. Eppure il tuo servo insino dalla sua infanzia teme il Signore. Forse non hai udito quello che io ho fatto, quando Jezabele uccideva i profeti del Signore; che io ne nascosi cento in due spelonche, cinquanta in una, cinquanta in un'altra, e che gli alimentai di pane e di acqua; ed ora mi domandi che io vada a dire ad Acab che tu sei qui, acciocchè mi faccia mettere a morte? Elìa disse: Viva il Signore Iddio degli eserciti, alla cui presenza io sono, oggi mi presenterò io ad Acab. Abdìa andò al re, e glie lo riferì. Acab venne incontro ad Elìa, ed avendolo veduto lo domandò: Sei tu forse colui che conturba Israele? Elìa gli rispose: Non sono io che ho turbato Israele; tu, e la casa di tuo padre siete quelli che lo avete turbato, abbandonando i comandamenti del Signore, e seguitando Baal. Ora però manda a radunare tutto Israele sul monte Carmelo, e i quattrocentocinquanta profeti di Baal, e i quattrocento di Astarot, che da Jezabele hanno tavola, ed io vi parlerò alla loro presenza. Mandò Acab, e radunò i figliuoli d'Israele, e i profeti di Baal sul monte Carmelo; pare però che quelli di Astarot non ci venissero. Allora Elìa appresentossi al popolo, e così parlò: Insino a quando zoppicherete voi da due bande? Se il Signore è il vero Iddio, seguitatelo; e se il vero Iddio è Baal, andate dietro a lui. Il popolo non rispose parola, ed Elìa soggiunse: Dei profeti del Signore sono rimaso io solo, ed i profeti di Baal sono quattrocentocin-

quanta. Ora ci siano dati due buoi, i profeti di Baal ne prendano uno, lo taglino in pezzi, lo pongano sopra le legna dell'altare, ma sotto non vi mettano fuoco; l'altro bue lo prenderò io, lo metterò sulle legna, e non vi porrò fuoco sotto. Voi invocherete i nomi dei vostri Iddii, ed io invocherò il nome del mio Iddio; quello Iddio, che mandando il fuoco sull' olocausto ne esaudirà, esso sarà il vero Iddio. Tutto il popolo rispose che la proposta di Elìa era bonissima. Disse dunque Elìa ai profeti di Baal, si eleggessero un bue, e giacchè erano molti, fossero anche i primi ad offerirlo, a chiamare i nomi degl'Iddii loro; ma non mettessero fuoco sotto alle legna. Allora i profeti di Baal presero il bue, e fattone quello che dovevano per l'olocausto, cominciarono ad invocare il nome del loro Iddio dicendo: Esaudiscine Baal. Nessuno però rispondeva. Quei profeti saltavano sopra l'altare, gridavano con quanta avevano voce, chiamavano Baal che mandasse il fuoco dal cielo, e seguitarono di quel modo dalla mattina insino al mezzodì. Quando fu mezzodì, Elìa cominciò a dire schernendoli: Gridate a maggior voce. Forse il vostro Iddio è a ragionamento con qualcuno, o è in viaggio, o in sull' albergo, o certamente dorme, ed ha bisogno di essere svegliato. E coloro gridavano forte, e secondo il loro rito facevansi nella persona dei tagli con coltelli e con lancette, finchè furono cospersi di sangue. Come per essi fu passato il tempo del sacrificio, senza che alcuno avesse loro risposto, Elìa disse al popolo: Venite a me. Ed essendosi il popolo a lui accostato, Elìa prese dodici pietre secondo il numero delle Tribù dei Figliuoli di Giacobbe, e sul Carmelo ne rifece al Signore l'altare, che era stato distrutto; intorno all' altare cavò un condotto per l' acqua, come sarebbero due solchi, acconciò le legna, tagliò il bue in pezzi, e postolo sopra le legna, ordinò che si empissero quattro mezzine di acqua, si versassero sull' olocausto e sulle legna, e così per tre volte si facesse. Per tre volte sull' olocausto e sulle legna si versarono quattro mezzine di acqua, e l' acqua da ogni parte dell' altare

discorreva, e il condotto ne era pieno. Ed essendo già il tempo di offerire l'olocausto, Elìa si accostò, e disse: Signore Iddio d'Abramo e d'Isacco e d'Israele, oggi fa vedere che d'Israele Tu sei il Dio, e che io sono tuo servo, e che tutte queste cose le ho fatte per tuo comandamento. Esaudiscimi, o Signore, esaudiscimi, acciocchè questo popolo sappia che Tu sei il Signore Iddio, e che Tu hai convertito di nuovo il loro cuore. E il fuoco del Signore discese, e divorò l'olocausto, le legna, le pietre, la terra cavata nel fare la fossa intorno, e l'acqua che era in tutta la fossa. Il che avendo il popolo veduto si gettò per terra in sulla faccia, e sclamò: Il Signore è il vero Iddio, il Signore è il vero Iddio. Allora Elìa: Prendete i profeti di Baal, e non ne fugga alcuno. Il popolo li prese tutti, Elìa li condusse al torrente di Cisson a piè del Carmelo, ed ivi gli uccise. Poi volto ad Acab: Va, e mangia e bevi, perchè io odo lo strepito di una gran pioggia. Acab ritornò sul Carmelo per mangiare, e per bere. Elìa salì sulla cima del Carmelo, e chinatosi a terra, e messa la faccia infra le ginocchia cominciò a fare orazione, indi comandò al servo che andasse, e guardasse contro al mare. Il servo andò, ed avendo guardato riferì che non si vedeva niente. Elìa gl'impose di tornarvi per sette volte. Alla settima volta il servo vide salire su dal mare una nuvoletta piccola quanto il piede di un uomo. Allora Elìa disse al servo: Va ad Acab, e digli che metta i cavalli al suo cocchio e parta, acciocchè nol sopraggiunga la pioggia. Mentre si andò e si venne, ecco annottarsi di nugoli il cielo, ecco vento, e pioggia dirotta. Acab appena ebbe tempo di arrivare a Jezrael otto leghe distante dal Carmelo. E lo Spirito del Signore fu sopra Elìa, il quale cintosi ai lombi, corse innanzi al cocchio di Acab infino all'entrata nella città. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 18.)

CAPITOLO XI.

Elia fugge da Jezabele al deserto ; è ristorato di pane e acqua, che gli viene dal cielo. Il Signore gli parla nella spelonca del monte Oreb ; è rimandato a ungere Jeu in re d' Israele , Azael in re di Siria , ed Eliseo in profeta.

Raccontò Acab a Jezabele tutte le cose che Elìa aveva fatte , e come aveva messi a morte i profeti , di che Jezabele s' invelenì maggiormente contro di lui. Gli mandò dunque dicendo che a se stessa imprecava da' suoi Iddii ogni male e peggio , se nel dì vegnente non avesse ella fatto della vita di lui a quel modo che egli aveva fatto della vita dei profeti di Baal. Impauritosi Elìa di tale minaccia , si partì , e andò in Bersabee di Giuda ; ivi accomiatò il suo servo , e camminò innanzi pel deserto tutto un giorno. La sera , oppresso dalla fatica , si pose a sedere sotto un ginepro , e sentendosi in noja la vita, sclamò al Signore : Signore , toglimi la vita , imperciocchè io non sono migliore de' miei padri. Poi si gittò per terra , e si addormentò. Ed ecco l' Angelo del Signore che lo toccò , e gli disse : Sorgi , mangia. Elìa guardò , e vide vicino alla sua testa un pane cotto sotto la cenere, e un vaso di acqua ; mangiò e bevè , e si raddormentò. L' Angelo del Signore tornò la seconda volta , lo toccò , e gli disse : Sorgi e mangia , imperciocchè ti resta a fare un gran viaggio. Elìa si alzò, mangiò e bevè, e colla forza che gli diede quel cibo , camminò quaranta giorni e quaranta notti ; e giunse al monte Oreb, ed ivi si ritirò in una caverna. E venne a lui la voce di Dio , e lo domandò : Che fai qui Elìa ? Elìa rispose : Ho zelato ardentemente pel Signore Iddio degli eserciti , perchè i figliuoli d' Israele hanno abbandonata la tua alleanza , abbattuti i tuoi altari , uccisi a spada i tuoi profeti , ed io solo sono rimaso, e cercano di togliermi la vita, e per-

ciò sono stato costretto a fuggire. E il Signore: Esci, e fermati sul monte alla bocca della caverna, che il Signore ti si vuole manifestare. Ed ecco di subito un vento impetuoso e forte da rovesciar monti, e da spezzar sassi; ma quello non era il Signore. Poi un gran terremoto, ma nel terremoto non era il Signore; indi un fuoco rapido, vorace, ma nel fuoco non era il Signore; poscia il sibilo leggiero di un venticello, il che udendo Elìa si coprì il volto col mantello, e si prostrò. Allora una voce gli disse: Che fai qui Elìa? Ed egli: Ho zelato ardentemente pel Signore Iddio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonata la tua alleanza, hanno abbattuti i tuoi altari, uccisi a spada i tuoi profeti, e sono rimaso io solo, e mi cercano per togliermi la vita. E a lui il Signore: Va, e pei luoghi deserti pei quali sei passato a venir qua, ritorna a Damasco. Giunto colà ungerai Azaele in re di Siria, e Jeu figliuolo di Namsi in re d' Israele. Eliseo poi figliuolo di Safat, che è di Abelmula, ungerai Profeta in tua vece. Questi tre vendicheranno in Israele il mio onore. Chiunque scamperà dalla spada di Azaele, sarà ucciso da Jeu, e chiunque fuggirà dalla spada di Jeu, sarà ucciso da Eliseo. Non ti pensassi però di essere tu solo a me ossequioso in Israele. Ho serbati a me in Israele settemila uomini, i quali non hanno piegato le ginocchia dinanzi a Baal, e non lo hanno adorato, baciandosi colla bocca le mani (1). Partì adunque Elìa, e nell'andare a Damasco trovò Eliseo figliuolo di Safat, che arava con dodici paja di bovi e dodici aratri, ed esso teneva un aratro. Elìa andò a lui, gli mise addosso il suo mantello, ed Eliseo abbandonati subitamente i bovi corse dietro ad Elìa, e gli disse: Lascia, ti prego, che io vada a dare un bacio a mio padre e a mia

(1) Adorare che prendesi in significazione di venerare significa propriamente recar la mano, o qualche cosa alla bocca, e baciarla con segno di venerazione.

madre, e ti seguirò. Elia gli rispose: Va, e ritorna; imperciocchè ho fatto a te quello che io doveva. Eliseo andò e tornò; uccise i due bovi coi quali arava, ne cosse le carni col legname dell'aratro; diede mangiare a coloro, che quivi erano; poi con Elia si partì. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 19.)

CAPITOLO XII.

Acab sconfigge i Sirii, ma perchè ne lascia andare Benadad loro re, è ripreso da un profeta.

Benadad re di Siria, che regnava in Damasco, radunò tutto il suo esercito, fanti cavalli e carri, ed accompagnato da trentadue re andò ad oste a Samaria, e mandò i suoi messaggi nella città a dire ad Acab per sua parte: Benadad dice queste cose: Il tuo argento e il tuo oro è mio; le migliori tue mogli e i migliori tuoi figliuoli sono miei. Acab rispose: Secondo che tu hai detto, o signore mio re, io sono tuo, e tutte le mie cose sono tue. Benadad, il quale a quello che pare si era mosso non solo acciocchè Acab gli si confessasse vassallo, ma per trovare cagione di guerreggiarlo e spogliarlo, non contento a tale risposta, gl'inviò di nuovo i medesimi messaggi, i quali così gli parlarono: Benadad, che ci mandò a te, dice queste cose: Il tuo argento e il tuo oro, e le tue mogli e i tuoi figliuoli li darai a me. Domani dunque a quest'ora manderò i miei servi a prendere queste cose; cercheranno la tua casa, e le case de'tuoi sudditi, e se ne porteranno tutto che loro piacerà. Acab udito siffatte parole chiamò gli Anziani, e disse loro: Costui dapprima mi mandò dicendo che voleva le mie mogli, e i miei figliuoli, e l'argento, e l'oro, ed io non glie ne feci contrasto; ora considerate queste domande, e vedete come mi pone insidie. Allora tutti gli Anziani, e tutto il popolo lo confortarono che non lo ascoltasse, e non si arrendesse alle sue domande. Acab adunque ri-

sposè ai messaggi : Riportate al signore mio re, che farò tutte le cose per le quali da principio vi ha mandati, ma che questa ultima non posso farla. Quando Benadad ebbe udita quella risposta, rimandò a dire ad Acab: Gli Iddii mi facciano ogni male, e peggio, se tutta la polvere, in che ridurrò Samaria, basterà a ciò che ciascuno del popolo, che mi segue, ne abbia da empirsene un pugno. E il re d'Israele a rincontro: Ditegli che niuno si glorii, nè colui che si allaccia le armi, nè colui che se le scioglie. Benadad beveva sotto un frascato insieme con gli altri re, quanto gli venne questa risposta; comandò che la città fosse stretta, e così fu fatto. Allora un profeta si appresentò ad Acab con queste parole: Ecco che cosa dice il Signore : Tu certamente hai veduta tutta questa innumerabile moltitudine. Io la darò oggi in tua mano, acciocchè tu sappia che il Signore sono Io. Ed Acab disse : Col mezzo di chi ? E il profeta : Col mezzo dei paggi dei Principi delle provincie. Ed Acab : Chi ordinerà l' esercito alla battaglia ? E il profeta : Tu. Acab adunque annoverò i paggi dei Principi delle provincie, e trovò che erano dugentotrentadue; fece la rassegna degli uomini del popolo atti a combattere, e furono settemila. In sull' ora del mezzodì, mentre Benadad imbriaco beveva nella sua tenda insieme coi trentadue re, uscirono questi armati dalla città. I paggi venivano nella prima fronte, l' altro esercito gli seguiva. Fu riferito a Benadad che veniva gente, ed esso mandò a vedere chi fossero. Gli rapportarono che erano uomini usciti di Samaria. Allora comandò che o per pace venissero, o per combattere, fossero presi vivi. Gli usciti di Samaria cominciarono a menare animosamente le armi, e ad uccidere; i Sirii si volsero in fuga; furono inseguiti; non poterono più essere nè riordinati, nè rattenuti; Benadad fuggì a cavallo cogli altri re, e colla sua cavalleria; Acab sortì dalla città, percosse i cavalli ed i carri nemici, ed ebbe grande vittoria. In quel mezzo un profeta venne, dicendo ad Acab:

Va, e confortati, e considera bene ciò che tu abbia a fare, imperciocchè nell' anno vegnente il re di Siria ritornerà contro a te. I servi poi del re di Siria, forse per togliere dal loro signore il cordoglio della vergognosa sconfitta, gli dicevano: Gl'Iddii dei monti sono gl' Iddii d' Israele, e perciò siamo stati vinti; combattiamo contro gl'Israeliti nelle pianure, e li vinceremo. Fa dunque a questo modo, allontana tutti i re del tuo esercito, e poni dei duci invece loro, ricompi il numero dei soldati e dei cavalli e dei carri, e pugneremo contro Israele nelle pianure, e vedrai che ci darà l' animo di vincerli. Benadad credette al loro consiglio, e lo pose ad effetto. L' anno vegnente adunque adunò il suo esercito in Asec per combattere contro Israele. Acab ancor esso ragunò i suoi, e tolti seco dei viveri venne a campo incontro ai Sirii, e divise il suo esercito in due. I Sirii erano in tanto numero, che coprivano la terra, e gl' Israeliti erano come due piccole gregge di capre a paragone di quelli. Allora un profeta andò ad Acab, e disse: Ecco la parola del Signore: Perchè i Sirii hanno detto che il Signore è Dio dei monti, e non è Dio delle valli, darò tutta questa grande moltitudine nella tua mano, e saprete che Io sono il Signore. Per sette dì i due eserciti si ordinavano l' uno incontro all' altro; il dì settimo si attaccò la battaglia, e figliuoli d' Israele uccisero sul campo centomila Sirii. Di quelli che fuggirono alla città di Asec, ventisettemila morirono sotto le ruine delle mura della città, che caddero sopra di essi (1). Benadad entrò nella città, e si nascose nel luogo più segreto della sua casa. I suoi servi così gli parlarono: Abbiamo udito che i re d' Israele sono clementi, poniamoci dunque dei sacchi sopra i lombi, e delle corde al collo, e andiamo ad Acab, e forse ci lascerà la vita. Si cinsero dei sacchi ai lombi, si posero le funi al collo,

(1) Come per virtù divina caddero le mura di Gerico, così potevano cadere sopra i Sirii le mura di Asec.

andarono al re d' Israele, e gli dissero: Il tuo servo Benadad ne manda a pregarti che gli lasci la vita. Acab rispose: Se Benadad ancor vive, egli è mio fratello. Gli uomini di Benadad presero subitamente dalla bocca del re quella buona risposta, e soggiunsero: E Benadad è tuo fratello. Allora Acab: Andate, e conducetelo a me. Venne Benadad al re d' Israele, il quale poi lo fece salire sopra il suo carro. E Benadad gli disse: Ti renderò la città che mio padre tolse a tuo padre; potrai fare delle piazze per te in Damasco, come mio padre ne aveva fatto per se in Samaria, ed io sarò tuo confederato. Acab accettò le proferte, e lo lasciò partire; ma al Signore non piacque questa clemenza. Uno adunque dei figliuoli dei profeti disse al suo compagno da parte del Signore: Feriscimi. E non avendolo quegli voluto ferire, soggiunse: Giacchè non hai voluto obbedire alla voce del Signore, quando ti allontanerai da me, ti ucciderà un lione. In fatti essendosi quegli un poco allontanato, un lione lo trovò, e l' uccise. Il figliuolo del profeta si avvenne ad un altro uomo, e similmente gli disse: Feriscimi. E questi lo percosse, e lo ferì. Forse il profeta voleva essere ferito per essere introdotto al re, siccome uomo stato nella battaglia, giacchè non vi sarebbe stato introdotto, se l' avessero conosciuto per profeta. Andò dunque così ferito ad incontrare il re per la via, quando ritornava da Asec, e sparsasi della polvere sul volto e sugli occhi per travisarsi, in quella che passava il re, alzò così la voce: Il tuo servo era nel mezzo della battaglia, ed uno venne, e mi condusse un uomo dicendomi: Custodisci costui, e se ti fuggirà, tu ne darai la tua vita per la sua, o ne pagherai un talento d'argento. Mentre io in quel tumulto mi volgeva qua e colà, a un tratto nol vidi più. Il re d'Israele gli disse: Tu ti sei sentenziato da te stesso. E quegli di subito nettatasi la faccia, affinchè il re lo conoscesse per uno dei profeti, soggiunse: Ecco che cosa dice il Signore: Giacchè hai lasciato andare dalla tua mano un uomo meritevole della

morte, ne andrà la tua per la sua vita, e il tuo popolo pel suo. Acab sprezzò le parole del profeta, e pieno d'ira ritornò a Samaria. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 20.)

CAPITOLO XIII.

Nabot, per avere negata ad Acab la sua vigna, è fatto accusare falsamente, poi lapidare da Gezabele; Elia per questa scelleraggine annuncia ad Acab mali gravissimi.

Indi a qualche anno Acab, al quale piaceva molto il soggiorno di Jezrael, essendo venuto in desiderio di avere una vigna, che era presso al suo palazzo, disse a Nabot di Jezrael, che ne era il padrone: Dammi la tua vigna, sì che io me ne faccia un orto da erbe, perciocchè è vicina a casa mia, ed io ti darò un'altra vigna migliore di quella, o se ti è a maggior grado, te la pagherò in argento. Nabot gli rispose: Guardimi Iddio che io ti dia l'eredità de' miei padri. Forse Nabot così rispose, perchè in Israele non si alienavano i beni avuti dagli antenati, altro che per vera necessità. Acab avuta quella risposta arrivò a casa irato e fremente, e si gittò sul letto colla faccia verso il muro, e non mangiò. Gezabele entrò a lui, e gli disse: Per qual cagione è contristata l'anima tua, e perchè non mangi? E Acab: Ho parlato con Nabot Jezraelita dicendogli che mi dia la sua vigna, che glie la pagherò a denari, o glie ne darò una migliore, ed egli mi ha risposto che non vuole darmela. Allora Gezabele: Tu sei veramente di gran cuore, e di grande autorità, e veramente sei degno di essere re d' Israele. Sorgi, e mangia, e statti di buon animo, che la vigna di Nabot Jezraelita te la darò io. Ella dunque scrisse lettere agli Anziani di Jezrael in nome di Acab, segnandole coll' anello di lui, e delle lettere questa era la sentenza: Bandite un pubblico digiuno, e fate sedere Nabot tra i primi del popolo; trovate contro di lui due falsi testimonj, figliuoli di

Belial, i quali attestino che Nabot ha bestemmiato Dio e il re, poi menatelo fuori della città, lapidatelo, e così fatelo morire. Gli Anziani di Jezrael eseguirono quello che ordinavano le lettere; bandirono il digiuno, fecero sedere Nabot tra i primi del popolo, addussero due falsi testimonj, figliuoli del Diavolo, i quali sedendo contro di lui dissero nel cospetto della moltitudine, che Nabot aveva bestemmiato Iddio e il re, per la qual cosa Nabot fu menato fuori della città, e morto a pietre. Poscia mandarono a sapere a Gezabele, che Nabot era stato lapidato, e che i suoi beni erano confiscati al re. Quando Gezabele lo ebbe saputo, disse ad Acab: Levati su, e prenditi la vigna di Nabot Jezraelita, il quale non volle dartela a denaro, e contentarti; imperciocchè Nabot più non vive. Allora Acab si levò, e misesi in via per andare a Jezrael a prendere la possessione della vigna. Ma il Signore parlò ad Elìa Tesbite, e gli disse: Sorgi, e va incontro ad Acab re d'Israele, che scende alla vigna di Nabot per possederla, e così gli dirai. Ecco che cosa dice il Signore: Tu lo hai ucciso, e soprappiù ti sei impadronito della sua sostanza; nel luogo medesimo però, dove i cani hanno leccato il sangue di Nabot, leccheranno ancora il tuo. Ed Acab ad Elìa: Hai tu trovato giammai, che io sia a te nemico? Perchè dunque io ti ho sempre a trovare sulla mia strada? Elìa gli rispose: Perchè nel cospetto del Signore ti sei venduto al peccato. Io, dice il Signore, addurrò mali sopra di te, mieterò la tua posterità, e ucciderò tutti i maschi di Acab dal primo insino all'ultimo, da che ti sei renduto abbominevole. Farò alla tua casa, come alla casa di Geroboamo, e a quella di Baasa, che sono in orrore in Israele, giacchè hai operato per provocarmi ad ira, ed hai indotto Israele a peccare. Perchè poi Gezabele tua moglie ti ha concitato al male, i cani si mangeranno la sua carne avanti alle mura di Jezrael. Se Acab morrà nella città, i cani se lo mangeranno; se in campagna, sarà divorato dagli uccelli del

cielo. Acab udite queste parole si stracciò i vestimenti, si coprì di ciliccio, digiunò e dormì sopra il sacco, e camminò in atto di umile a capo basso. E il Signore disse ad Elìa, che nei giorni di Acab per quella umiliazione non avrebbe fatto venire il male, di cui lo aveva minacciato, ma lo differirebbe ai giorni del suo figliuolo. (*Re Lib*. 3. *Cap*. 21.).

CAPITOLO XIV.

Acab e Giosafat ingannati dai falsi profeti vanno alla guerra contro i Sirii. Acab fa mettere in carcere Michea profeta del Signore; muore in battaglia; Ocozìa suo figliuolo gli succede nel regno.

Acab non seguitò ad essere umile dinanzi al Signore, ma tornò malvagio come prima. Giosafat poi re di Giuda perseverava ad essere pio, faceva rifiorire il culto del Signore nel suo regno, e godeva pace. Tre anni dopo la guerra stata tra la Siria ed Israele, Giosafat andò a trovare Acab in Samaria, forse per la parentela che era infra loro, da che Joram figliuolo di Giosafat aveva menata in moglie Atalìa figliuola di Acab e di Gezabele. Quando Giosafat vi giunse, Acab era a consiglio co' suoi per ritogliere al re di Siria la città di Ramot situata in Galaad; propose dunque a Giosafat di andar seco a quella guerra, e Giosafat disse che esso e la sua gente volentieri ci verrebbero, purchè prima si consultasse la volontà del Signore. Acab congregò quattrocento de' suoi profeti, i quali da lui interrogati, se doveva andare ad oppugnare Ramot di Galaad, oppure rimanersene, gli risposero che andasse, e Iddio la darebbe nelle sue mani. Giosafat però chiese ad Acab: Non è qui alcun profeta del Signore acciocchè il Signore sia consultato per mezzo di lui? Acab gli rispose: Ci è rimaso un uomo, per mezzo del quale possiamo consultare il Signore, ma io l'ho in odio,

perchè non mi profetizza mai cosa buona, sempre sventure. Costui è Michea figliuolo di Jemla. Giosafat disse: Non parlare in questo modo, o re. Acab adunque mandò un eunuco, che gli conducesse Michea. Poscia Acab e Giosafat in magnifico vestimento da re si assisero ciascuno sopra un trono nella piazza presso alla porta di Samaria, e tutti i profeti di Baal profetavano nella loro presenza. Allora Sedecia figliuolo di Canaana, uno di essi, e probabilmente fra essi il maggiore, si adattò due corna di ferro, forse a significare la potenza di quei due re, e diceva: Ecco la parola del Signore: Colle corna percuoterai la Siria, finchè tu l' abbia distrutta. E tutti gli altri profeti pur falsamente profetando dicevano: Muoviti contro Ramot di Galaad, e va prosperamente, e il Signore la darà nelle tue mani. Ora l' eunuco, che era andato a chiamare Michea, trovatolo, gli raccontò come tutti gli altri profeti predicevano al re buoni successi: fosse dunque la sua parola simile alla parola degli altri, ed esso ancora buone cose al re predicesse. Michea però gli rispose che non parlerebbe diversamente da quello che gli direbbe il Signore. Venne dunque Michea nella presenza dei re, e Acab così gli disse: Michea, dobbiamo noi andare contra Ramot di Galaad, o rimanercene? Michea rispose: Muoviti, e va prosperamente, e il Signore la darà nelle mani del re. Ma il re: Ti scongiuro nel nome del Signore, che non mi parli se non la verità. E Michea: Ho veduto tutto Israele disperso pei monti, come pecore che non hanno pastore, ed il Signore dice: Costoro non hanno padrone; ognuno ritorni in pace a casa sua. Allora Acab si rivolse a Giosafat: Non tel dissi io, che costui non mi predice mai cosa buona, ma sempre sventure? Michea soggiunse: Ascolta la parola del Signore: Ho veduto il Signore sedente sopra il suo trono, e tutto l'esercito del cielo, che gli stava alla destra e alla sinistra, ed Esso ha detto: Chi sedurrà Acab re d' Israele, acciocchè vada contra

Ramot di Galaad, e vi muoja? Uno diceva in un modo, un altro in un altro. Allora uno spirito maligno venne davanti al re, e disse: Io lo sedurrò. E il Signore: Come lo sedurrai? E quegli: Uscirò fuori, e sarò Spirito di menzogna nella bocca di tutti i suoi profeti. E il Signore: Sì, sedurrai, e prevarrai. Va, e fa pure così. Ecco dunque che il Signore ha permesso allo Spirito di menzogna di entrare nella bocca di tutti questi tuoi profeti, acciocchè ti avvengano i mali che ti ha minacciati. Allora Sedecìa gli lasciò andare uno schiaffo dicendo: Me dunque ha abbandonato lo Spirito del Signore, ed a parlato a te? E Michea: Lo vedrai quel giorno che andrai di camera in camera per nasconderti, ed isfuggire la pena delle tue menzogne. Acab con ira: Pigliate Michea, e consegnatelo ad Amon Governatore di Samaria, ed a Joas figliuolo di Amalec, ed imponete loro da mia parte, che lo mettono in carcere, e lo sostentino con pane ed acqua, in tribulazione ed in angustia, fintantochè io ritorni in pace da Ramot. Michea disse: Se tu ritornerai in pace, non avrà parlato in me il Signore. Voi, popoli tutti che avete udite queste mie parole, siatene testimonj. Acab e Giosafat andarono contra Ramot di Galaad, e prima di venire coi nemici alle armi, Acab diede i reali suoi vestimenti a Giosafat, acciocchè se li mettesse, e con quelli entrasse nella battaglia; ed esso si travestì, perchè sapeva che il re di Siria aveva comandato a' suoi capitani, che non pugnassero contro alcuno, ma solo contro al re d'Israele. Essendosi dunque mischiata la battaglia, i capitani dei Sirii veduto Giosafat, ai vestimenti lo credettero il re d'Israele, e gli si avventarono contro. Giosafat vedendosi venire addosso tanto sforzo di uomini, esclamò con gran voce al Signore, dal che i capitani dei Sirii conobbero che non era desso, e lasciaronlo. Un uomo poi dell'esercito dei Sirii tese l'arco e scoccò, e la saetta scoccata in incerto andò a ferire Acab tra il polmone e lo stomaco, laddove mancavagli la corazza. Allora Acab disse

al cocchiere: Volgi le briglie, e portami fuori della battaglia, perchè sono mortalmente ferito. Acab però non volle abbandonare il campo, e stava sul suo cocchio colla faccia incontro ai Sirii, forse per rattenere colla sua presenza i suoi, che non si mettessero in fuga. Intanto dalla ferita versava il sangue sulla zana del cocchio, e al tramontare del sole si morì. Il banditore gridò all'esercito, che ognuno si tornasse al suo paese, ed alla sua casa; portarono il corpo del re a Samaria, dove gli diedero sepoltura. Il cocchio, le armi, e le briglie dei suoi cavalli furono lavate alla fontana di Samaria, ed i cani leccarono ivi il sangue di Acab, come il Signore aveva predetto. Acab regnò sopra Israele ventidue anni, edificò in Samaria un superbo palazzo, che fu nomato la casa d'avorio; fece fabbricare, e ristaurare molte città, principalmente quelle che aveva ritolte al re di Siria. Conservò qualche poco di timor di Dio, pur dall'empia sua moglie Gezabele si lasciò tirare nella più vergognosa idolatria. Introdusse in Israele il culto degl' Iddii Fenicii, che i suoi successori non poterono più levar via; e fece maggior male, che Geroboamo istesso non aveva fatto. Dopo Acab regnò suo figliuolo Ocozia, cui Acab, mentre visse, aveva già fatto partecipe del regno. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 22.).

CAPITOLO XV.

Giosafat è ripreso dal profeta Jeu dell'ajuto dato ad Acab; stabilisce dei Giudici per amministrare la giustizia. I Moabiti, gli Ammoniti, i Sirii venuti contro Giosafat si uccidono infra loro. Giosafat fa amicizia con Ocozia, e ne è punito dal Signore.

Quando Giosafat ritornava a Gerusalemme, gli fu incontro il profeta Jeu figliuolo d'Anani, e gli disse: Tu dai ajuto ad un empio, e ti congiungi di amicizia con coloro che hanno in odio il Signore, perciò dello sdegno del Si-

gnore tu saresti meritevole. Il Signore però ha trovato in te il bene che facesti abbattendo i boschi consacrati nella terra di Giuda, e preparando il tuo cuore a cercare Lui, e perciò questa volta non vuole punirti. Giosafat poi tornato a Gerusalemme, uscì a rivedere il suo popolo da Barsabee insino ai monti di Efraim, e di nuovo chiamò tutti al Signore, e gli esortò che nella fede e nel culto del Signore fossero ossequiosi. In tutte le città forti di Giuda statuì dei Giudici, dicendo loro, vedessero quello che facessero; non esercitavano la giustizia dell'uomo, ma quella di Dio; ogni giudizio che avessero pronunciato ritornerebbe in loro; fosse con loro il timor di Dio; facessero tutto con diligenza, imperciocchè dinanzi al Signore non è ingiustizia, nè parzialità, nè cupidigia di donativi. Statuì pure in Gerusalemme dei Leviti, e dei Sacerdoti, e dei capi di famiglia, acciocchè vi amministrassero la giustizia del Signore, e disse loro: Ogni cosa farete fedelmente nel timor di Dio, e con cuore perfetto. Quando i vostri fratelli che sono nelle loro città, verranno a voi per qualche causa tra famiglia e famiglia, o per qualche questione di legge, di cerimonie o di precetti del Signore, voi ne li chiarirete, acciocchè non pecchino, e l'ira non venga sopra voi, e sopra i vostri fratelli: così facendo non peccherete. Amaria vostro Sacerdote e Pontefice presederà alle cose che al Signore appartengono. Zabadia figliuolo d'Ismaele, duce nella casa di Giuda, sarà sopra ciò che riguarda l'officio del re. Avete fra voi i Leviti, che vi saranno maestri; confortatevi, operate con diligenza, e il Signore sarà con voi in tutte le cose. Accadde poi che i Moabiti, gli Ammoniti, e i Meoniani si collegarono contro Giosafat, e vennero con grande moltitudine in Asason-Tamar, ossia Engaddi. Quando Giosafat ne ebbe l'avviso fu atterrito, e con tutto l'animo si volse a pregare il Signore. Bandì un digiuno in tutto il regno, e dalle città di Giuda tutti vennero a pregare il Signore in Gerusalemme. Giosafat essendo nell'atrio d'Israele sopra la

sua tribuna, dopo essere stato gran tempo prostrato davanti al Signore, si alzò, e alla presenza di tutta la moltitudine fece questa preghiera: Signore Iddio dei nostri padri, Tu nel cielo sei Dio, e domini sopra tutti i regni delle genti; nella tua mano è la fortezza e la potenza, e niuno può resistere a Te. Non fosti tu forse, o nostro Iddio, che sterminasti i Cananei da questo paese, e che lo desti in sempiterno alla stirpe di Abramo tuo amico? E i figliuoli di Abramo, che sono il tuo popolo, qui abitarono, e qui edificarono il Tempio al tuo nome, dicendo: Se piomberanno mali sopra di noi, se verrà la spada della punizione, la pestilenza, la fame, staremo nel tuo cospetto davanti a questa Casa, nella quale è stato invocato il tuo nome, grideremo a Te nelle nostre tribulazioni, e Tu ci esaudirai e ci salverai. Ecco dunque gli Ammoniti, e i Moabiti, e quelli del monte Seir, per mezzo ai quali non concedesti ad Israele di passare, quando veniva dall' Egitto, ed Israele declinò da essi, e non gli uccise, ecco che per meritarcene vengono ad assalirci, e fanno ogni sforzo per cacciarne dalla possessione che Tu ci desti; e Tu non li giudicherai, o nostro Iddio? Noi certamente non abbiamo forza da resistere a questa moltitudine che rovina sopra di noi, e non sapendo quale cosa abbiamo a fare, questa sola ci rimane di volgere a Te gli occhi nostri, o Signore. Quando Giosafat faceva questa preghiera, tutti gli uomini di Giuda coi pargoletti, colle mogli, coi figliuoli erano prostrati dinanzi al Signore. Allora lo Spirito del Signore spirò a Jaaziel Levita figliuolo di Zaccheria, il quale nel mezzo del popolo disse: O popolo di Giuda, e voi che abitate in Gerusalemme, e tu re Giosafat, ascoltate queste cose che vi dice il Signore: Non temete, non vi spaventate di questa moltitudine, che la battaglia non è vostra, ma è di Dio. Domani andrete contro di loro; essi monteranno per la salita nomata Sis, e gl' incontrerete all' estremità del torrente che risguarda il deserto di Jezrael. Voi non combatterete,

solamente statevi con fiducia, e vedrete, o Giuda e Gerusalemme, l'ajuto del Signore; non temete, non paventate; domani uscirete contro di essi, e il Signore sarà con voi. Allora Giosafat, e il popolo di Giuda, e tutti gli abitanti di Gerusalemme si prostrarono in terra dinanzi al Signore, e lo adorarono, ed i Leviti della famiglia di Caat, e quelli della famiglia di Core lodavano il Signore Iddio d'Israele a gran voce. La mattina vegnente il re e tutto il suo esercito uscirono pel deserto di Tecue, e mentre camminavano, Giosafat stando nel mezzo de' suoi, disse: Ascoltatemi uomini di Giuda, ed abitatori tutti di Gerusalemme. Ponete nel Signore Iddio vostro tutta la fiducia, e sarete sicuri; credete ai profeti di Lui, e tutte le cose vi avverranno prospere. Indi pose l' esercito in ordinanza, e davanti all' esercito i Cantori del Signore nelle loro torme, i quali tutti insieme cantando dovevano dire: Lodate il Signore, perchè la sua misericordia dura in eterno. Cominciarono dunque i Cantori quelle divine lodi, e il Signore fece sì, che coloro i quali venivano per combattere contro Giuda, alle voci di quei canti fossero presi da spavento per modo, che voltarono le armi contra se stessi. Gli Ammoniti e i Moabiti si avventarono a quelli del monte Seir, e come gli ebbero abbattuti, si avventarono contro a se, e caddero di mutue ferite. L' esercito di Giuda essendo arrivato ad un' altura, donde il campo dei nemici era in veduta, vide per quanto stendevasi il paese, tutto di morti corpi ripieno, e non vide uomo dalla strage scampato. Andò Giosafat, e tutto il suo popolo a spogliarne i morti, e vi trovarono suppellettili, e vesti e vasi e cose varie preziose, e tante, che tre dì non bastarono a portarne tutta la preda. Il quarto giorno si unirono nella valle per dividere il bottino, e perchè in quella valle fu da loro benedetto il Signore, la chiamarono Valle di benedizione. Giosafat innanzi a tutto il suo popolo ritornò in Gerusalemme, e tutti con grande allegrezza, e al suon di salterii, di cetere, e di trombe entrarono nel

Tempio a rendere grazie al Signore, che loro avesse data quell' allegrezza dei loro nemici. Quando si seppe che il Signore aveva combattuto contro i nemici del suo popolo, il nome del Signore fu temuto in tutti i regni; e il Signore diede pace a Giosafat ed al suo regno tutto all' intorno. Giosafat poi strinse amicizia con Ocozìa re d' Israele, le opere del quale erano empie. Fecero insieme una armata, e la mandarono in Ofir a riportarne oro, ma le loro navi ruppero ad Asiongaber; ed il profeta Eliezer figliuolo di Dodaja disse a Giosafat, che il Signore aveva spezzate le sue navi, perchè aveva fatta alleanza con Ocozìa. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 19. 20. *Re Lib.* 3. *Cap.* 22.).

CAPITOLO XVI.

I Moabiti non vogliono più dare il tributo ad Ocozìa; Ocozìa infermo fa consultare Belzebub; il Signore per mezzo di Elìa lo punisce colla morte di alcuni de'suoi, e gli fa sapere che ancor esso morrà di corto; Ocozìa muore; Giorumo suo fratello gli succede.

Ocozìa cominciò a regnare in Israele l'anno diciassettesimo, che Giosafat regnava sopra Giuda, e fu empio come suo padre e sua madre. Nel tempo del suo regno cominciò la vendetta del Signore sopra la famiglia di Acab. I Moabiti pagavano in tributo al re d' Israele centomila arieti ogni anno, ovvero una volta ad ogni re; ma quando Acab fu morto, Mesa re dei Moabiti non li volle più pagare. Ocozìa poi cadde giù dal terrazzo della sua casa per un cancello fatto per dare il fresco alla sala di sotto, e per la caduta infermò con pericolo. Allora mandò a consultare Belzebub Dio di Accaron, per sapere se di quella infermità risanerebbe. Ma l' Angelo del Signore disse ad Elìa: Sorgi, e va incontro ai nunzj del re di Samaria, e dirai loro: Non ci è forse Dio in Israele, che andate a consultare Belzebub Dio di Accaron? Ecco perciò quel-

lo che dice il Signore : Tu non discenderai dal letto nel quale sei salito, ma vi morrai. Andò Elìa, e incontrati i nunzj del re, parlò loro nel modo che il Signore gli aveva comandato; i quali udite quelle parole tornarono indietro. Ocozìa domandò loro perchè fossero tornati? Quelli risposero : Ci è venuto incontro un uomo, il quale ci ha detto : Tornate al re che vi ha mandati, e gli dite: Queste sono le parole del Signore. Non è forse Dio in Israele, che andate a consultare Belzebub Dio di Accaron? Perciò dal letto sul quale sei salito, non discenderai, ma vi morrai. Ocozìa domandò loro : Di che figura, e in che abito era l' uomo che vi è venuto incontro, e vi ha dette queste cose? Ed essi : È un uomo vestito di pelli, e cinto alle reni con una cintura di cuojo. Allora il re : Questi è Elìa Tesbite; e mandò un capitano con cinquanta uomini, acciocchè gli facesse venire Elìa. Il capitano andò, e trovato Elìa a sedere sulla cima di un monte, gli disse : O uomo di Dio, il re ha comandato che tu venga giù. Elìa gli rispose : Se io sono uomo di Dio, scenda fuoco dal cielo, e divori te ed i tuoi uomini. Il fuoco scese dal cielo, e divorò il capitano ed i cinquanta che aveva seco. Ocozìa mandò un altro capitano con altri cinquanta uomini, il quale disse ad Elìa : O uomo di Dio, il re comanda che ti affretti a venire. Ed Elìa gli rispose : Se io sono uomo di Dio, scenda fuoco dal cielo, e te ed i tuoi uomini divori. E il fuoco scese dal cielo, e tutti li divorò. Ocozìa mandò con altri cinquanta il terzo capitano, il quale giunto ad Elìa gli s' inginocchiò dinanzi dicendo : O uomo di Dio, salva la mia vita, e la vita de' tuoi servi, che sono con me. Il fuoco sceso dal cielo ha divorati i due primi capitani con le loro compagnie, priegoti che mi abbi misericordia. Allora l' Angelo del Signore disse ad Elìa, che andasse con lui, non temesse. Elìa ubbidì, e giunto al re così gli parlò: Ecco quello che dice il Signore : Perchè hai mandato a consultare Belzebub Dio di Accaron, quasi non fosse Dio in

Israele, al quale potessi riccorrere, dal letto su cui ti ponesti, tu non discenderai, ma vi morrai. E così fu. Ocozìa morì dopo aver regnato due anni, e perchè non aveva lasciato alcun figliuolo, Gioramo suo fratello regnò dopo di lui. (*Re Lib*. 3. *Cap*. 22. *Lib*. 4. *Cap*. 1.).

CAPITOLO XVII.

Elìa è portato al cielo sopra un carro di fuoco.

Un giorno poi Elìa camminando con Eliseo gli disse: Fermati qui, perchè il Signore mi manda a Betel. A cui Eliseo: Viva Iddio, e viva l'anima tua, che non ti abbandonerò. Andarono dunque insieme a Betel, ed i figliuoli, o fossero i discepoli, dei profeti che quivi erano, dissero segretamente ad Eliseo: Sai tu che oggi il Signore ti toglierà il tuo maestro? Eliseo rispose: Lo so; tacete. Elìa poi disse ad Eliseo, che si fermasse lì, giacchè il Signore lo mandava a Gerico; ed Eliseo, come dianzi, giurò che nol lascerebbe. Essendo arrivati a Gerico, i figliuoli dei profeti che erano in Gerico, vennero ad Eliseo, e similmente gli dissero: Sai tu che oggi il Signore ti toglierà il tuo maestro? Ed Eliseo similmente rispose: Lo so; tacete. Elìa di nuovo gli disse che lì si fermasse, perchè il Signore lo mandava insino al Giordano; ed Eliseo pur gli giurò che nol lascerebbe. Andavano dunque Elìa ed Eliseo tutti due del pari, e cinquanta figliuoli dei profeti li seguitavano dalla lunga, i quali, come i due profeti giunsero sulla ripa del Giordano, si fermarono. Allora Elìa prese il suo mantello, lo ravvolse in forma di bastone, e con esso percosse le acque del Giordano, le quali si divisero lasciando secco il letto, pel quale ambedue passarono. Quando furono di là, Elìa disse ad Eliseo: Domandami quello che vuoi che ti faccia, innanzi che io ti sia tolto. Ed Eliseo gli rispose: Ti prego che il tuo spirito in me si

raddoppi (1). Elìa soggiunse: Cosa difficile hai domandata; pure se tu mi vedrai quando ti sarò tolto, avrai quello che hai domandato, ma se non mi vedrai, non l'avrai. Andando dunque insieme Elìa ed Eliseo, ed insieme ragionando, ecco di subito infra loro un carro di fuoco con cavalli di fuoco, ed Elìa in un turbine al cielo levato. Eliseo lo vedeva, e gridava: Padre mio, padre mio, carro d'Israele, e condottiere di lui; e più nol vide. Per segno di dolore Eliseo stracciò in due parti le vesti; tolse poi di terra il mantello d'Elìa, che eragli caduto quando fu alzato al cielo, e tornò al Giordano. Giunto alla sponda di quel fiume, ne percosse col mantello di Elìa le acque, le quali non si divisero, ed Eliseo disse: Dove è dunque ora il Dio di Elìa? Le percosse la seconda volta, e le acque di qua e di là si divisero, ed egli passò a piedi asciutti. I figliuoli dei profeti rimasi dall'altra parte, veduto quel fatto compresero che lo spirito di Elìa si era riposato sopra Eliseo. Gli vennero incontro, gli si prostrarono davanti per terra, e gli dissero: Ecco tra i tuoi servi sono cinquanta uomini robusti, i quali possono ire a cercare il tuo maestro, se per sorte lo Spirito del Signore ne lo avesse tolto, e gettato in qualche monte, o in qualche valle. Eliseo rispose che non mandassero alcuno; ma essi gliene fecero sì forti domande, che consentì che andassero. Mandarono dunque cinquanta uomini, che avendo cercato Elìa per tre dì senza trovarlo, tornarono in Gerico ad Eliseo; il quale: Non vi dissi io che non andaste? Gli uomini poi di Gerico rappresentarono ad Eliseo, che la loro città, come vedeva, era ottima per abitarvi, ma le acque vi erano pessime, e la terra sterile.

(1) Il padre per legge lasciava al primogenito il doppio, che agli altri figliuoli, quindi Eliseo domandò ad Elia la porzione doppia nella sua ricchezza, che era zelo e virtù, in segno che come suo primogenito lo amava. Così la intendono alcuni; e se Eliseo avesse pur chiesto di avere zelo e virtù due volte tanto, che Elia, sarebbe stata commendevolo brama di grandissima santità.

Eliseo comandò che gli portassero un vaso nuovo, e che vi mettessero dentro del sale. Quando gli ebbero portato il vaso col sale dentro, Eliseo andò alla fontana, versò il sale nell' acqua, e proferì queste parole: Ecco ciò che dice il Signore: Ho sanate queste acque, ed esse non cagioneranno più nè morte nè sterilità. Per tali parole le acque della fontana di Gerico furono rendute sane. Eliseo partì da Gerico, e andò a Betel, ed essendovi in vicinanza alcuni fanciulli di quella città, che erano per la via, presero a schernirlo, dicendogli: Vieni calvo, vieni calvo. Eliseo si volse a loro, li sguardò, e nel nome del Signore li maledisse. Ed ecco che della foresta vicina uscirono due orsi, s' avventarono a quei fanciulli, e quarantadue fieramente ne lacerarono. Eliseo da Betel andò al monte Carmelo, e di là tornò a Samaria. (*Re Lib. 4. Cap. 2.*)

CAPITOLO XVIII.

Gioramo re d' Israele fa guerra al re di Moab; con Gioramo si unisce Giosafat re di Giuda, e il re di Edom. Eliseo li ristora di acqua, e promette loro la vittoria. Il re di Moab uccide il suo figliuolo, e libera la città dall' eccidio.

Gioramo figliuolo di Acab, il quale dopo Ocozìa ebbe il regno d'Israele, ancor esso operò male nel cospetto del Signore. Mesa re dei Moabiti non volle dopo la morte di Acab osservare più al re d' Israele il patto del tributo, come dianzi si è detto, per la qual cosa Gioramo deliberò di rompergli la guerra. Fece la numerazione del suo esercito fuori di Samaria, e mandò a dire a Giosafat re di Giuda, che il re de' Moabiti gli si era ribellato, venisse seco a combatterlo. Giosafat gli fece rispondere che verrebbe col suo popolo, e co' suoi cavalli. Il re d' Israele adunque e il re di Giuda con loro genti si misero in cammino contro Moab per lo deserto dell' Idumea, e il re d' Idumea ancor esso si unì a loro col suo esercito. Sette

dì camminarono per paesi deserti, e trovandosi senz'acqua per gli uomini, pei cavalli, e per le salmerie, il re d'Israele sclamò: Ohimè! che il Signore ha unito noi tre re per darci nelle mani de' Moabiti. Allora Giosafat: Sarebbe qui mai alcun profeta del Signore, sì che col mezzo di lui al Signore ci raccomandiamo? Uno de' servi di Gioramo rispose che vi era Eliseo figliuolo di Safat, quello che aveva servito ad Elìa. Giosafat soggiunse: La parola del Signore è con lui. Il re d'Israele adunque, e il re di Giuda, e il re di Edom andarono ad Eliseo, il quale al re d'Israele in particolare volse queste parole: Che ho io a fare con te? Va ai profeti di tuo padre e di tua madre. Il re d'Israele non restò per questo di domandare: Perchè il Signore ha adunati questi tre re? Forse per darli nelle mani di Moab? Ed Eliseo: Viva il Signore degli eserciti, nella cui presenza io sto, che se non rispettassi Giosafat re di Giuda, te non vorrei nè ascoltare nè vedere. Ma fatemi venire un suonatore di arpa; e forse Eliseo il domandò per disporsi vie più colla divozione dell'animo e colla elevazione della mente a ricevere le divine ispirazioni. Venne il suonatore, e mentre toccava l'arpa, Eliseo sentì in se la mano del Signore, e disse: Ecco quanto dice il Signore: Nel fondo di questo torrente fate molte fosse; non vedrete nè vento, nè pioggia, e questo alveo si empirà di acqua, e berrete voi, e i vostri servi, ed i vostri animali; ma questo al Signore è poco. Darà anche i Moabiti nelle vostre mani; abbatterete ogni loro città murata, ogni città principale, taglierete dappiè tutti gli alberi fruttiferi, turerete tutte le fontane, ed ogni campo fertile coprirete di sassi. Le parole di Eliseo riuscirono vere. La dimane, nell'ora che suole offerirsi il sacrificio, vennero dalla parte dell'Idumea tante acque, che la terra ne fu come allagata. I Moabiti poi avendo udito che i re d'Israele, di Giuda e di Edom venivano contro di loro, radunarono tutti gli uomini che si cingevano spada, e si posero a' confini. Il dì seguente i Moa-

biti levatisi di buon'ora, e vedute quelle acque, le quali percosse dal nuovo sole parevano rosse come sangue, dissero: Questo è sangue uscito da ferite di spada; quei re si sono azzuffati infra loro, e si sono uccisi l'uno con l'altro: su, Moabiti, andate alla preda. Con quella fantasia si difilarono al campo d'Israele, ma gl'Israeliti si levarono loro incontro, gli urtarono di forza, li misero in fuga, gl'inseguirono, e li percossero, abbatterono le città, ogni fertile campo empirono di pietre, turarono le fontane, tagliarono dappiè tutti gli alberi fruttiferi. Altra città non vi rimase che Kir-Hareset capitale di Moab; la cinsero d'assedio, l'oppugnarono, e fecero apertura nella muraglia. Mesa re di Moab, vedendo che i nemici prevalevano, prese settecento combattitori che traevano spada, e con quelli sforzò di rompere dalla parte dove era il re di Edom, ma fu invano. Allora Mesa pigliò il suo figliuolo primogenito, che doveva succedergli nel regno, e sulle mura l'offerì in olocausto a Maloc suo Iddio. La qual cosa mise nei re confederati così grande orrore, che lasciarono l'assedio, e tornarono al loro paese. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 3.).

CAPITOLO XIX.

Eliseo multiplica l'olio di una povera vedova; ad una donna di Sunam promette un figliuolo, che poi morto risuscita; leva l'amarezza ad una minestra; multiplica il pane.

Essendo il profeta Eliseo nelle terre d'Israele, la vedova di uno dei profeti gli disse: Il tuo servo mio marito è morto, e tu sai che egli temeva Iddio; ora il suo creditore viene per portarmi via i due figliuoli che io ebbi di lui, e farseli schiavi, giacchè io nol posso pagare. Eliseo le rispose: Che vuoi che io ti faccia? Hai niente in casa tua? E la donna: La tua serva non ha altro, che un poco di olio da ungersi (1). Allora Eliseo: Va pei vi-

(1) L'uso di ungersi era frequente in quel paese. Ungevansi per

cini, e trova in prestito non pochi vasi vuoti, chiuditi in casa co' tuoi figliuoli, e versa dell' olio in que' vasi, finchè tutti sieno pieni. Andò la donna, trovò i vasi, e si chiuse in casa co'suoi figliuoli; essi le ponevano innanzi i vasi, e la donna versando di quel poco d' olio che aveva, li riempiva. Quando i vasi furono pieni, disse ad un suo figliuolo: Portane un altro. Quegli rispose: Non ve n' ha più; e l' olio restò di multiplicarsi. La donna andò a raccontare ad Eliseo l' avvenuto, ed Eliseo le disse che vendesse l' olio, pagasse il creditore, e quello che le rimaneva, se lo avesse per se e pe' suoi figliuoli. Occorse poi un giorno, che passando Eliseo per Sunam, una donna ragguardevole lo fece restare a mangiar seco; dopo di chè, quando Eliseo passava da Sunam, ed era spesso, entrava a mangiare in casa di quella donna. La quale accortasi della santità di lui disse al marito: Questo uomo, che sovente viene a noi, senza fallo è un uomo santo di Dio. Apparecchiamogli una camera, e poniamoci un letticciuolo, una tavola, una sedia, un candeliere, acciocchè, quando verrà da noi, abiti in essa. Ora un giorno, che Eliseo era andato a Sunam, dopo che nella camera apparecchiatagli da quella donna si fu riposato, impose a Gezi suo servo, che glie la chiamasse. Venne la donna davanti ad Eliseo, il quale pel suo servo così le parlò: Molto diligente sei tu stata nell'apparecchiare a noi tutto il bisognevole; che cosa dunque ti piace che noi facciamo per te? Hai tu qualche negozio, pel quale tu voglia che io parli al re, o al principe della milizia? La donna rispose: Niente mi bisogna; io non ho affari, sono in mezzo ai miei parenti, e mi vivo in pace con tutti. Quando ella

---

conservare la sanità; si ungevano per delizia, per lusso, e per decoro, e vi adoperavano unguenti odoriferi. Nei conviti, e nelle solennità si ungevano tutto il corpo, o solo il capo, o anche solo i piedi. Così in S. Giovanni Cap. 12. v. 3. si legge che Gesù Cristo essendo venuto in casa di Lazzaro, Maria gli unse i piedi con unguento, che empì di odore tutta la casa.

fu partita, Eliseo chiese a Gezi: Che cosa dunque potrò io fare per lei? E Gezi gli rispose: Non cercar altro; ella non ha figliuoli, e non ne aspetta, e perciò non ha desiderio, che in alcuna cosa ti adoperi a suo vantaggio. Allora Eliseo gli ordinò che di nuovo la chiamasse, ed essendo ella venuta, e fermatasi innanzi alla porta della camera, le disse: Di qui a un anno, a questo tempo, se sarai viva, avrai un figliuolo. La donna gli rispose: Deh!, o uomo di Dio, non mentire alla tua serva. La donna però nel tempo, che Eliseo aveva detto, partorì un figliuolo. Il quale poi fattosi grandicello, un giorno, essendo andato da suo padre, che era nel campo coi mietitori, disse al padre suo: Mi duole la mia testa, mi duole la mia testa! Il padre per un servo lo fece condurre a sua madre, la quale tutta amorosa se lo recò in sulle ginocchia; e tanto aggravò il male, che a mezzogiorno in grembo le morì. Quando lo vide morto, lo portò nella camera di Eliseo, lo pose sul letticciuolo di lui, ne chiuse l'uscio, poi andò a suo marito, e gli disse: Dammi un servo, ed un'asina, acciocchè io corra all'uom di Dio, e me ne torni. Ed il marito: Perchè vuoi andare a lui? Oggi non è nè il primo dì del mese, nè il sabato. La donna rispose che voleva andare; e quando fu insellata l'asina commise al servo, che la conducesse al monte Carmelo; che affrettasse il passo; non la indugiasse per via, e facesse quello che gli comandava. Avviossi la donna ad Eliseo, il quale vedendola venire disse a Gezi: Ecco la donna di Sunam, va ad incontrarla, e le domanda se per lei, e pel marito, e pel figliuolo tutte le cose sono prospere. Andò Gezi, e domandatala, gli rispose, che bene. Giunta sul monte ad Eliseo, si gittò ad abbracciargli i piedi. Gezi voleva allontanarla, ma Eliseo: Lasciala, imperciocchè l'anima sua è in amarezza, e il Signore non me ne ha manifestata la cagione. Allora la donna: Fui io forse, che chiesi un figliuolo al mio Signore? E non ti dissi io che non m'ingannassi? Ed Eliseo a Gezi: Cin-

giti i lombi, prendi in mano il mio bastone, e va. Se per via incontri uomo, non salutarlo, e se alcuno saluterà te, non gli rispondere; va, e poni il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Gezi partì. La donna però disse ad Eliseo: Giuro per lo Signore, e per la tua vita che io non ti lascerò. Levossi Eliseo, e seguitò la donna. Gezi, che era ito innanzi, aveva posto il bastone sulla faccia del fanciullo, ma nel fanciullo nè voce nè senso era tornato. Gezi venne incontro ad Eliseo, e gli raccontò che il fanciullo non si era risentito. Eliseo entrò nella camera, e veduto sul suo letticciuolo il fanciullo morto, si chiuse dentro, e orò al Signore. Poscia salì sul letto, e si pose sopra il fanciullo in modo che la sua bocca, i suoi occhi, e le sue mani fossero sulla bocca, sugli occhi, sulle mani del fanciullo, e così raccoltosi sopra di esso lo riscaldò. Indi scese dal letto, girò una volta per la camera, e di nuovo salito sul letto si pose sopra il fanciullo, il quale sbadigliò sette volte, e aprì gli occhi. Eliseo chiamò Gezi, e gl'impose che gli mandasse la madre. Andò a lui la madre, alla quale disse: Prendi il tuo figliuolo. La donna si gittò ai piedi di Eliseo, si prostrò per terra, prese il figliuolo, e partì. Eliseo poi tornò in Galgala, dove era una gran fame. Abitavano ivi insieme con lui i figliuoli dei profeti; ed Eliseo avendo detto ad uno de' suoi servi, che mettesse al fuoco una caldaja grande, e cuocesse per essi della minestra, il servo uscì nel campo a cogliere erbe, ed avendo trovata una specie di vite salvatica carica di colloquintida (1), se ne empì il mantello, e tornato a casa la minuzzò, e la mise nella caldaja senza sapere che cosa fosse. Versarono poscia quella minestra, la quale quando i discepoli d'Eliseo si posero alla bocca, gridarono: La morte è nella caldaja, o uom di Dio; e

(1) Colloquintida è una pianta, i cui frutti sono della grandezza in circa di un'arancia, pendenti in giallo, di buccia liscia e sottile, e di polpa bianca, spugnosa, ed amarissima.

non poterono mangiarla. Eliseo si fece portare della farina, la mise nel vaso, e disse che si versasse, e mangiassero; e alla minestra fu tolta l' amarezza. Venne poi un uomo da Baal-Salisa, il quale portò ad Eliseo venti pani d' orzo, e del grano nuovo nella spiga. Eliseo disse a Gezi: Metti questi pani sulla mensa, acciocchè questa gente mangi. Gezi rispose: Quanto è mai questo pane da metterlo innanzi a cento uomini? Eliseo gli disse di nuovo: Mettilo sulla mensa, acciocchè mangino, imperciocchè il Signore dice che mangeranno, e ne resterà. Gezi li pose sulla mensa dinanzi ad essi, i quali mangiarono, e ne rimase. (*Re Lib. 4. Cap. 4.*).

CAPITOLO XX.

Eliseo guarisce Naaman dalla lebbra, la quale si appicca a Gezi per castigo.

Intorno a quel tempo Naaman principe della milizia del re di Siria, uomo ricco e prode, e dinanzi al suo re onorato e grande, era infermo di lebbra. Al servizio della moglie di Naaman trovavasi per sorte una fanciulla, che da scorridori Sirii era stata condotta dal paese d' Israele, la quale un giorno fece intendere alla sua padrona, che se Naaman fosse andato al profeta, che è in Samaria, certamente sarebbe guarito. Naaman saputo questo lo raccontò al re suo Signore, il quale gli disse che andasse, e che ne manderebbe lettera al re d' Israele. Naaman prese dieci talenti d' argento, seimila sicli d' oro, dieci tuniche da farne presenti al profeta, e partì. Giunto a Samaria portò al re d' Israele la lettera del suo signore, che era scritta in questi termini: Quando riceverai questa lettera, saprai che ho mandato a te Naaman mio servo, acciocchè tu lo guarisca dalla lebbra. Il re d' Israele la lesse, indi si stracciò le vesti, e sclamò: Sono io forse Iddio, che abbia in mio potere la morte e la vita, dappoichè costui

mi ha mandato un uomo da guarire della lebbra? Ponete mente, e vedete come il re di Siria cerca cagione contro di me. Seppe Eliseo il turbamento del re d' Israele, e gli mandò così dicendo: Perchè ti sei tu stracciati i tuoi vestimenti? Venga a me quell' uomo, e sappia che in Israele vi è un profeta. Andò dunque Naaman con cavalli e con carri, e si fermò all' uscio della casa di Eliseo; ed Eliseo gli fece dire queste parole: Va, e lavati sette volte nel Giordano, e la tua carne avrà ricoverata la sanità, e sarai mondato. A quelle parole Naaman si adirò, e disse: Io mi pensava che uscisse a me, ed invocasse il nome del Signore Iddio suo, e colla sua mano toccasse la mia lebbra, e mi guarisse. Forse i fiumi di Damasco, Abana e Farfar, non sono migliori di tutte le acque d' Israele, da non potermi lavare in essi, e guarire? Mentre Naaman dispettando si partiva, i suoi servi si accostarono a lui, e gli dissero: Padre, se il profeta ti avesse detto che facessi qualche grande cosa, certamente l' avresti dovuta fare, quando più ora avendoti detto che ti lavi e sarai mondato. Naaman condiscese alle parole de' suoi, andò al Giordano, vi si lavò sette volte, e la sua carne si rifece tutta monda, come quella di un fanciullo. Allora Naaman con tutta la sua compagnia tornò all' uomo di Dio, e stando a lui dinanzi così prese a dire: Veramente so che in tutta la terra non vi è altro Dio, che il Dio di Israele. Priegoti dunque, che dal tuo servo tu riceva questi doni. Ed Eliseo: Viva il Signore, nella cui presenza io sto, non riceverò alcuna cosa. Naaman gli fece grandi instanze, acciocchè li prendesse, ma Eliseo non li volle. E Naaman disse: Sia come vuoi; ti prego però, che conceda a me tuo servo di portar meco tanta terra di questo paese, quanta può caricarsene sopra due muli, imperciocchè il tuo servo vuol farsene un altare nella Siria, e non offerirà più olocausto o vittima agl' Iddii stranieri, ma solamente al Signore. Ancora ti prego che pel tuo servo supplichi il Signore di una cosa, ed è, che se io m' in-

chino nel tempio di Remnon, quando il mio re appoggiandomisi sulla mano entrerà in esso per adorare, il Signore me lo perdoni. Eliseo gli rispose: Va in pace; e Naaman si partì. Gezi avendo veduto che il suo padrone non aveva voluto ricevere i doni di Naaman, si risolse di andargli dietro per averne egli qualche cosa. Si mise dunque prestamente a raggiugnere Naaman, il quale vedendolo correre verso lui, scese dal carro e gli dimandò: Vanno bene tutte le cose? Bene, gli rispose Gezi. Il mio padrone mi ha mandato a dirti che sono venuti a lui dal monte Efraim due giovani dei profeti, e ti prega dar loro un talento d'argento, e un pajo di toniche. E Naaman soggiunse: È meglio che tu prenda due talenti; e volle darglieli. Fece legare i due talenti d'argento in due sacchi, gli diede le due toniche, e mise queste cose addosso a due suoi servi, acciocchè le portassero innanzi a Gezi. Fattasi sera Gezi tolse di dosso ai servi di Naaman quelle cose, e ripostele in casa li accomiatò, e quelli se ne tornarono. Gezi poi andò dal suo padrone, il quale lo richiese: Donde vieni, Gezi? Quegli rispose: Non è andato in alcun luogo il tuo servo. Ed Eliseo: Non era forse presente l'animo mio, quando l'uomo è sceso dal suo carro, ed è venuto incontro a te? Tu hai ricevuto l'argento, hai ricevute le vesti per comprarti oliveti, e vigne, e pecore, e bovi, e servi, e ancelle, ma la lebbra di Naaman si appiccherà a te, e a' tuoi discendenti in perpetuo. E Gezi uscì da Eliseo tutto coperto di una lebbra bianca come la neve. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 5.).

CAPITOLO XXI.

Eliseo fa venire a galla una scure caduta nel Giordano. Giosafat muore ; gli succede Joramo suo figliuolo , il quale da una lettera del profeta Elia è minacciato di mali , che gli avvengono. Muore Joramo ; Ocozia gli succede.

I figliuoli dei profeti , che dimoravano con Eliseo , essendo troppo stretti di casa , un giorno gli domandarono di andare al Giordano a tagliar legnami nella selva per farsi più comoda l' abitazione. Eliseo consentì che andassero ; uno di quelli lo pregò che gisse con loro, ed Eliseo vi andò. Essendo dunque al Giordano a tagliare legnami , mentre uno di essi abbatteva un albero , la scure gli balzò nell' acqua , e quegli gridò: Ahimè, ahimè, mio signore , che l' ho in presto ! Eliseo gli chiese dove era caduta ; quegli gl' indicò il luogo ; Eliseo tagliò un pezzo di legno , lo immerse nell' acqua, e la scure venne a galla da se. Il profeta disse che la prendesse , e quegli stese la mano e la prese. Indi a qualche anno morì Giosafat in Gerusalemme , e fu sepolto nella città di Davide co' suoi padri. Lasciò il regno a Joramo suo primogenito, il quale vuolsi ben distinguere dall' altro Joramo figliuolo di Acab, che allora era re d' Israele ; agli altri sei suoi figliuoli lasciò oro ed argento assai , ed altre assai ricche cose , e città munitissime nel regno di Giuda. Quando Giosafat cominciò a regnare , aveva trentacinque anni , e ne aveva sessanta , quando morì. Camminò rettamente dinanzi al Signore , e la santa Scrittura non lo incolpa di altro, che di non avere tolti via i luoghi eminenti , dove il popolo faceva ancora sacrifici , e bruciava incensi. Joramo, come si vide stabilito sul trono , fece uccidere tutti i suoi fratelli , ed alcuni principali del regno. Ebbe in moglie una figliuola di Acab , e camminò per le vie perverse dei re d' Israele ; il Signore però non volle disperdere la casa di

Davide per cagione del patto che fece con lui, e perchè aveagli promesso che a lui, e a' suoi figliuoli darebbe il regno per sempre. In quei giorni l'Idumea si ribellò a Giuda, e si fece un re. Joramo andò co' suoi duci e colla sua cavalleria contro gl'Idumei, gli assaltò di notte, e benchè esso ed il suo esercito dalla quantità grande dei nemici fossero tolti in mezzo, pure ne ebbe la vittoria. Forse però della vittoria non seppe fare buon uso, e l'Idumea non fu sottomessa, ma ebbe suo proprio re, a Giuda non soggetto. Anche la città di Lobna frontiera dell'Idumea si ribellò a Joramo, e tutti questi mali gli avvenivano, perchè si era ribellato al Signore, e faceva prevaricare gli abitatori di Gerusalemme e di Giuda. Di lì a poco tempo furono portate a Joramo lettere del profeta Elìa, il quale già otto anni non era più in terra, e le lettere così gli parlavano: Ecco ciò che dice il Signore Iddio di Davide tuo progenitore: Poichè non sei camminato per la via di tuo padre Giosafat, e di Asa re di Giuda, ma hai tenute le vie dei re d'Israele, ed hai indotto Giuda e gli abitanti di Gerusalemme ad imitare le empietà della casa di Acab, e di più hai uccisi i tuoi fratelli, che erano migliori di te, il Signore percuoterà di gran flagello te, e il tuo popolo, e i tuoi figliuoli, e le tue mogli, e tutta la tua sostanza, e te affligerà di una infermità pessima di ventre, finchè ogni giorno a poco a poco ti escano fuori le interiora. Il Signore adunque suscitò i Filistei e gli Arabi, i quali vennero nel paese di Giuda, lo devastarono, entrarono per sino in Gerusalemme, la misero in preda, ne portarono tutta la sostanza che trovarono nella casa del re, gli menarono via i figliuoli e le mogli, nè altro figliuolo poi gli rimase, che Joacas il più piccolo di tutti, il quale con altro nome chiamasi Ocozìa; gli altri dai nemici furono morti. Di più il Signore gli mandò una infermità di ventre, per la quale a poco a poco gli uscivano di sotto le interiora, e dopo due anni da continua tabe consumato si morì. Il popolo

non gli fece gli ultimi onori. Fu sepolto nella città di Davide, ma non nel sepolcro dei re. Regnò tre anni con suo padre, e quattro anni solo; il suo regno non fu felice, e niuno della sua morte fu dolente. Ocozia suo figliuolo gli successe. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 6. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 21. *Re Lib.* 3. *Cap.* 22. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 21. 22.).

CAPITOLO XXII.

Il re di Siria manda suoi soldati per imprigionare Eliseo; Eliseo toglie loro il vedere, e li conduce in Samaria. Dai Sirii è assediata Samaria, dove le madri per fame si mangiano i figliuoli. Il re di Samaria comanda che Eliseo sia ucciso.

Ora torniamo a Joramo re d' Israele. Benadad re di Siria, che aveva guerra con lui, talvolta si consigliava co' suoi per porre degli aguati a certi luoghi, pei quali il re d' Israele aveva a passare. I divisamenti però di Benadad li sapeva Eliseo dal Signore, e mandava ad avvertirne Joramo, il quale faceva tosto prendere i luoghi che Eliseo gli diceva. La qual cosa essendo più volte avvenuta, il re di Siria ne fu turbato nel cuore, e convocati i suoi ufficiali disse: Qualcuno mi è traditore al re d' Israele; perchè non mi palesate chi sia costui? Uno de' suoi ufficiali rispose: Niuno ti tradisce, o mio re, ma il profeta Eliseo, che è in Israele, manifesta a quel re tutte le parole che tu parli nel tuo consiglio. E il re: Andate, e sappiate dov' è, acciocchè io mandi a imprigionarlo. Andarono dunque, e tornati riferirono che era in Dotan, dodici miglia discosto da Samaria. Benadad mandò là cavalli e carri ed esercito, che la notte accerchiarono la città. La mattina di buon' ora alzatosi il servo di Eliseo, avendo veduto la città così circondata, entrò ad Eliseo dicendo: Ahimè, ahimè, ahimè, o mio signore, che cosa faremo? Eliseo gli rispose: Non temere; più di loro sono quelli

che abbiamo con noi. Indi si pose in orazione, e pregò il Signore che aprisse gli occhi dell' impaurito servo, acciocchè vedesse. Il Signore lo esaudì, ed il servo vide tutto il monte all' intorno pieno di cavalli, e di carri di fuoco in difesa di Eliseo. I nemici si mossero per prenderlo, ed il profeta pregò il Signore che nol vedessero, o almeno nol conoscessero; ed il Signore esaudì la sua preghiera. Eliseo adunque andò a loro, e disse: Non è questa la strada, nè questa è la città; venite meco, e vi mostrerò l'uomo che cercate. Quelli lo seguitarono, ed egli li condusse in Samaria, e quando furono dentro, pregò il Signore che aprisse a coloro gli occhi, sì che vedessero, dov' erano. E il Signore aprì loro gli occhi, e videro che erano nel mezzo di Samaria. Allora il re d' Israele disse ad Eliseo: Gli ho da uccidere, padre mio? Eliseo rispose: Nò, imperciocchè non gli hai presi in guerra; ma poni loro innanzi pane ed acqua, acciocchè mangino e beano, e poi ritornino al loro re. Fu dunque loro dato da mangiare e da bere, ed essi poscia tornarono al loro signore. Indi a qualche tempo Benadad ragunò tutto il suo esercito, ed andò a porre l' assedio a Samaria, e la strinse di modo, che niente vi si potea più metter dentro. Per assedio così stretto la fame vi diventò tanto grande, che la testa di un asino vi fu venduta ottanta sicli d' argento, e la quarta parte di un cubo di certa sorte di ceci, nominati in ebreo sterco di piccione, fu venduta cinque sicli d' argento. Un giorno, che il re andava per le mura, una donna sclamando gli disse: Salvami, o mio re! Il re le rispose: Se il Signore non ti salva, come posso salvarti io? Ho io forse biada, o vino, o olio da poterti soccorrere? Che cosa vuoi che io ti faccia? Ed ella: Costei mi disse, danne il tuo figliuolo, che oggi ce lo mangiamo, e domani ci mangeremo il mio. Abbiamo dunque mangiato il mio figliuolo; ma il dì seguente, quando io le ho domandato il suo, essa lo ha nascosto. Il re all' intendere questa cosa si stracciò le vesti, e andando per

le mura, tutti gli videro di sotto alle vesti il cilicio sulla carne. Il re poi, forse pensando che Eliseo avesse invocati da Dio questi mali, o che non volesse pregarlo a rimuoverli, disse: Mi punisca Iddio a tutta severità, se oggi ad Eliseo rimarrà la testa sopra le spalle. Ora Eliseo sedevasi in casa sua con alcuni vecchi, quando il re mandò un uomo per ucciderlo, e prima che l' uomo giugnesse, Eliseo disse a quelli che erano seco: Non sapete che il figliuolo di un micidiale ha inviato qua un uomo a tagliarmi la testa? Badate dunque, e quando verrà, chiudetegli l'uscio, e non lo lasciate entrare. Io già sento lo strepito dei piedi del suo signore, che gli vien dietro per rattenerlo, che non faccia. Mentre Eliseo ancora parlava, comparve il messo, e di subito sopravvenne Joramo dicendo: Il Signore mi ha ridotto all' estremo dei mali, e qual soccorso ho io più ad aspettare da Lui? Eliseo rispose: Udite la parola del Signore, ecco ciò che Esso dice: Domani a quest' ora alla porta di Samaria la misura del fior di farina si darà per un siclo, e per un siclo si avranno due misure di orzo. Allora uno dei duci, alla di cui mano il re si appoggiava: Se il Signore aprisse cateratte nel cielo per farne piovere vettovaglie, potrebbe mai essere quello che tu dici? Ed Eliseo a colui: Lo vedrai co' tuoi occhi, ma tu non ne mangerai. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 6. 7.).

CAPITOLO XXIII.

I Sirii fuggono dall' assedio di Samaria. Le parole di Eliseo riescono vere.

Quattro lebbrosi stavano presso alla porta di Samaria, ma fuori, giacchè per quella infermità erano separati dal consorzio degli altri, e ragionando essi infra loro di quello che avessero a fare in così estrema miseria, dicevano: Se noi procacciamo di entrare nella città, morremo di fame; se restiamo qui, ci converrà egualmente morire;

andiamo al campo dei Sirii ; se ci perdoneranno la vita, ci daranno anche da mangiare, se ci vorranno uccidere, ad ogni modo anche qui finiremo di corto. Si mossero adunque sulla sera verso il campo dei Sirii , e giunti al principio degli alloggiamenti non vi trovarono persona. Il Signore aveva fatto udire ai Sirii un rumore di carri, di cavalli, e di un esercito grandissimo che veniva , dal che sbigottiti dissero l' uno all' altro : Ecco il re d' Israele , che ha assoldati gli Etei e gli Egizj , e viene sopra di noi. Si levarono , e nella notte fuggirono , lasciando tende , cavalli , giumenti , e non pensando che a salvare la vita. Laonde i quattro lebbrosi non trovandovi alcuno, entrarono in una tenda , mangiarono e bevvero, presero l' argento, l' oro , e le vesti , che vi trovarono , e l' andarono a nascondere ; entrarono in un' altra , e similmente la predarono , e andarono a nascondere. Ma poi dissero: Non facciamo bene; questo è giorno di buona novella. Se taceremo , e non ne daremo l' avviso al re insino a domattina, la cosa si saprà da altri , e noi saremo accusati di scelleraggine. Andiamo , e riferiamolo alla casa del re. Tornarono adunque alla porta della città , e raccontarono alle guardie , come essendo andati al campo de' Sirii, non vi avevano trovato uomo , ma solamente cavalli ed asini legati , e ritte le tende. Le guardie ne recarono l' avviso al palazzo del re , e sebbene fosse a molta notte , il re si alzò , e udita la cosa disse a' suoi ufficiali : Vi dirò io , quale è il disegno de' Sirii. Sanno che siamo afflitti da gran fame , e perciò sono partiti dagli alloggiamenti , e si sono posti in aguato alla campagna , pensando che noi spinti dalla fame usciremo fuori , e allora ci prenderanno vivi , ed entreranno nella città. Uno però degli ufficiali propose che si prendessero i cinque cavalli , che erano rimasi , e si mandasse a spiare. Due cavalli furono condotti, e il re mandò a vedere come erano le cose. Gli esploratori trovarono il campo abbandonato, poi insino al Giordano per tutta la strada vesti e vasi , che i Sirii avevano git-

tato nello scombuglio del fuggire. Tornarono a darne l'avviso al re, e di subito tutta la città corse al campo dei Sirii; lo saccheggiarono, e vi trovarono quantità così grande di vettovaglie, che la misura del fiore di farina fu data per un siclo, e per un siclo due misure di orzo. Il re aveva posto a custodire la porta della città quel duce, il quale disse ad Eliseo, che se Iddio aprisse cateratte in cielo per mandarne vettovaglie, non poteva avvenire quello che egli diceva; o quel duce all' entrata della porta fu calpestato, ed ivi morì. Per tal modo tutta la parola dell' uomo di Dio riuscì vera. (*Re Lib.* 3. *Cap.* 7.).

CAPITOLO XXIV.

La donna di Sunam, che a consiglio di Eliseo per evitare la fame era stata sette anni nel paese de' Filistei, ritorna a casa, e ha dal re i suoi beni. Eliseo predice che Benadad re di Siria morrà, che Azaele ne avrà il regno, e sarà crudele.

Sette anni prima della guerra detta davanti, Eliseo aveva consigliata la donna di Sunam, alla quale risuscitò il figliuolo, che con la sua famiglia se ne andasse ovunque potesse trovar meglio, giacchè il Signore manderebbe in quel paese la fame, che durerebbe sette anni. La donna si partì colla sua famiglia, e andò peregrina nel paese dei Filistei, dove sette anni dimorò. Finiti i quali essendo tornata a Sunam, ed avendo trovato che la sua casa e le sue terre, siccome cose abbandonate, erano state occupate in favore del re, andò a Samaria per presentarsi al re, e ridomandargliele. Un giorno dunque, che Joramo parlando con Gezi si faceva raccontare le meraviglie che Eliseo aveva fatte, mentre Gezi era per l' appunto in sul raccontargli come a questa donna il morto figliuolo aveva resuscitato, comparve ella nel cospetto del re supplicandolo per la sua casa e pe' suoi campi. E' Gezi disse: Signore mio re, ecco la donna di cui io pur ora ti parlava, ed

ecco il figliuolo che da Eliseo fu resuscitato. Joramo per chiarirsene meglio ne la interrogò, ed ella gli recitò la cosa, quale Gezi l'aveva racconta. E Joramo comandò che le fosse renduto tutto il suo, e quanto se n'era raccolto dal dì della sua partenza insino al dì presente. Eliseo poi andava a Damasco, e Benadad re di Siria, che era infermo, avendolo saputo impose ad Azaele, che prendesse donativi, e gli andasse incontro, e per mezzo di lui consultasse il Signore, se da quella infermità potrebbe risanare. Azaele gli andò incontro con quaranta camelli carichi di tutti i beni di Damasco, e quando l'incontrò fermossi, e disse: Il tuo figliuolo Benadad re di Siria mi manda a te per chiederti se potrà risanare dalla sua presente infermità. Eliseo gli rispose: Va, e digli che guarirà; ma il Signore mi ha rivelato che morrà (1). Poi Eliseo si conturbò insino ad oscurarsi nel volto, ed a piangere. Onde Azaele gli domandò: Perchè piange il mio signore? Ed Eliseo: Perchè so i mali che tu farai ai figliuoli d'Israele. Arderai le loro città murate, ucciderai i giovani a spada, sbatterai a terra i bambini, e taglierai il ventre alle donne gravide. Ed Azaele: E chi sono io tuo servo, io uomo da nulla, da fare questa gran cosa? Allora Eliseo: il Signore mi ha rivelato che tu sarai re di Siria. Azaele lasciò Eliseo, e tornò al suo re, il quale gli domandò, che cosa gli aveva detto Eliseo, ed Azaele rispose che gli aveva detto che risanerebbe. Il giorno dopo Azaele prese una coperta, la tuffò nell'acqua, poi la gettò sul volto del re, e lo soffocò, e quando l'ebbe ucciso, occupò il trono. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 8.).

---

(1) Il profeta rispondeva a quello di che era domandato, cioè se della malattia risanerebbe, e diceva che si; e veramente non morì della malattia, ma soffocato.

CAPITOLO XXV.

Ocozìa re di Giuda comincia a regnare. Joramo re d' Israele è ferito alla espugnazione di Ramot, e si ritira in Jezrael; Jeu suo capitano è unto re d' Israele da un profeta mandato da Eliseo.

Ocozìa, il quale, come è detto, successe a Joramo suo padre nel regno di Giuda, aveva ventidue anni, quando cominciò a regnare, e regnò un anno solo. Sua madre Atalìa, figliuola di Acab re d' Israele, lo indusse a camminare empiamente per le orme del suo avolo, e i consiglieri, ai quali dopo la morte di suo padre si attenne, lo spinsero anch' essi alla rovina.

Joramo figliuolo di Acab re d' Israele si mosse contro Azaele re di Siria per toglierli la città di Ramot di Galaad, cosa che Acab aveva già tentato in vano qualche anno prima. Con Joramo andò Ocozìa suo confederato; la città fu presa; ma Joramo in quella espugnazione ebbe dai Sirii molte ferite, e tornò a Jezrael per farsi curare, lasciando Jeu figliuolo di Namsi all' assedio della fortezza di Ramot, che ancora si teneva, ed Ocozìa tornò a Geresulemme. Mentre Jeu era a quell' assedio, Eliseo chiamò uno dei figliuoli dei profeti, e gli disse: Cingiti i lombi; prendi questo orciuolo di olio, e va a Ramot di Galaad; colà vedrai Jeu figlinolo di Namsi, lo chiamerai dal mezzo della compagnia in cui si troverà, lo condurrai in una camera secreta, gli verserai l' olio sulla testa, e dirai: Ecco quello che dice il Signore: Io ti ho unto in re di Israele; poi senza ristarti fuggirai. Il figliuolo del profeta andò a Ramot di Galaad, ed entrato dove sedevano i capi dell' esercito disse: Ho a dirti una parola, o capitano. Jeu rispose: A chi di noi tutti? E quegli: A te, o capitano. Jeu si alzò, ed entrò in una camera col figliuolo del profeta, il quale gli versò l' olio sulla testa, e disse:

Ecco quello che dice il Signore : Ti ho unto re sopra il popolo d' Israele , sterminerai la casa di Acab , e vendicherai il sangue de' miei profeti , e di tutti i miei servi, che ha fatto spargere Gezabele ; di tutta la casa di Acab non resterà neppur uno; ne farò morire ogni maschio dal primo insino all' ultimo ; farò ad essa quello che feci alla casa di Geroboamo figliuolo di Nabat, ed alla casa di Baasa figliuolo di Aja ; Gezabele sarà mangiata dai cani nella campagna di Jezrael , e non vi sarà chi la seppellisca. Dette queste parole aprì l' uscio , e fuggì. Jeu tornò ai capi dell' esercito , i quali gli domandarono : Passano bene le cose ? Perchè è venuto a te cotesto pazzo ? Jeu disse loro : Lo conoscete voi quell' uomo ? Sapete quale cosa è venuto a dirmi? Quelli risposero: No; raccontaci quello che ti ha detto. E Jeu : Quegli è un profeta , e mi ha detto queste , e queste cose , e per parte del Signore mi ha pur detto : Ti ho unto re sopra Israele. Si alzarono quelli a un tratto , e ciascuno pigliando il suo mantello lo pose sotto i piedi di Jeu formandogli a guisa di un trono, sopra il quale lo fecero sedere , e suonarono la tromba , e gridarono : Jeu è re. Jeu li fece giurare contro Joramo, il quale , come è detto , era in Jezrael ferito ; non volle che alcuno uscisse della città , acciocchè in Jezrael non giugnesse novella del fatto, e tostamente con alcune truppe prese verso Jezrael il cammino. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 8. 9. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 22.).

CAPITOLO XXVI.

Jeu uccide Joramo, e fa uccidere Ocozìa e Gezabele.

In quei dì Ocozìa re di Giuda trovavasi in Jezrael a far visita a Joramo infermo delle ferite. La sentinella , che stava sulla torre di Jezrael , scorse la schiera di Jeu , che veniva , e gridò : Vedo uno stuolo di gente. Joramo ordinò che si mandasse uno sopra un carro incontro a quella

gente per intendere a che veniva. Colui che andò, incontratosi in Jeu gli disse: Il re mi manda a sapere se vieni con pace? E Jeu: Che vuoi tu sapere di pace? Passa dietro, e seguimi. La sentinella diede avviso che il carro era giunto a quella gente, e non tornava. Joramo mandò un altro sopra un carro a cavalli, il quale giunto a Jeu gli domandò parimente, se veniva con pace, e Jeu gli rispose come al primo; passasse dietro e lo seguisse. La sentinella diede avviso che il secondo carro era giunto a quella gente, e non tornava, e soggiunse che colui che veniva, al modo del camminare, pareva Jeu figliuolo di Ramsi, e che veniva con furia. Allora Joramo fece mettere i cavalli al suo carro, e vi salì sopra; Ocozìa salì ancor esso sul suo carro, e incontro a Jeu uscirono ambedue. Lo incontrarono al campo di Nabot Jezraelita, e Gioramo gli disse: Abbiam pace, o Jeu? E quegli rispose: Che pace! Durano ancora le infamità di tua madre, e i suoi molti prestigi. Allora Gioramo voltò le briglie, e prendendo la fuga disse ad Ocozìa: Siamo traditi, Ocozìa. Jeu tese l' arco e scoccò, la saetta giunse Gioramo tra le spalle, e gli uscì pel cuore, e Gioramo di subito sul suo carro cadde morto. Jeu disse a Badacer suo capitano: Prendilo, e gettalo nel campo di Nabot Jezraelita. Mi ricordo, quando io e tu sedendo sopra un carro seguitavamo Acab padre di costui, che il Signore per bocca d' Elìa disse contro ad Acab queste gravi parole: Pel sangue di Nabot, e pel sangue de' suoi figliuoli, che jeri Io vidi in questo campo, Io in questo medesimo campo ti farò la retribuzione. Prendilo dunque, e gettalo in quel campo secondo la parola del Signore. Poi Jeu inseguì Ocozìa, che fuggiva, e disse a' suoi: Uccidete anche costui sul suo carro. Quando Ocozia fu alla salita di Gazer, vicino a Jeblaam fu ferito da quelli di Jeu, ma fuggì a Mageddo, e di là andò a Samaria. Jeu lo cercava, ed avendo saputo che in Samaria era nascosto, se lo fece condurre, e lo fece uccidere. Ocozìa da' suoi servi fu posto sul suo carro, fu portato a Gerusalemme,

e seppellito nel sepolcro de' suoi padri nella città di Davide. Entrò poi Jeu in Jezrael, e quando Gezabele udì che entrava, sebbene fosse vecchia, si dipinse gli occhi di nero coll' antimonio, si acconciò vagamente il capo per parer bella, e fattasi alla finestra, mentre passava, disse: Può egli forse aver pace Zambri (1), che uccise il suo signore? Jeu alzò gli occhi, e domandò: Chi è costei? Allora alcuni eunuchi, che erano ivi, fecero a Jeu profonda riverenza, così mostrandosi pronti ad obbedirlo in quello che comandasse, ed egli disse loro: Gettatela abbasso. Quelli la precipitarono giù, e il muro fu spruzzato del sangue di lei, e le unghie dei cavalli la calpestarono. Jeu poscia comandò a' suoi. Andate trovate quella maledetta, e seppellitela, perchè fu figliuola di re. Andarono, ma non trovarono di lei altro che il teschio, i piedi, e le estremità delle mani, imperciocchè i cani se l' erano mangiata. Lo riferirono a Jeu, il quale disse: Ecco compiuta la parola del Signore, quando disse per bocca del suo servo Elìa Tesbite: Nei campi di Jezrael i cani si mangeranno le carni di Gezabele, e le carni di Gezabele saranno nella campagna di Jezrael come letame sulla terra, onde coloro che di là passeranno, abbiano a dire: È questa la famosa Gezabele? (*Re Lib.* 4. *Cap.* 9.).

CAPITOLO XXVII.

Jeu fa uccidere settanta figliuoli di Acab, quarantadue parenti di Ocozìa, tutta la stirpe di Acab, e tutti i sacerdoti di Baal; tiene il culto dei Vitelli d'oro; una parte del suo regno è posta a rovina dal re di Siria; muore, e Joacaz suo figliuolo gli succede.

Acab oltre ai due figliuoli Ocozìa e Joramo, che avevano regnato dopo di lui, ne lasciò altri settanta in Sa-

(1) Cioè gli Egizj, i Filistei, i Tirii, i Sidonii, i Moabiti, gli Ammoniti, l'Idumea, Damasco, Asor, Cedar ec.

maria, i quali erano nutriti appo gli Ottimati della città. Jeu adunque scrisse lettere a Samaria agli Anziani, agli Ottimati, ed a quelli che nutrivano i figliuoli di Acab, delle quali questo era il contenuto: Tostochè avrete ricevute queste lettere, voi che avete i figliuoli del vostro signore, che avete carri e cavalli, e città forti ed armi, eleggete il migliore infra i figliuoli di lui, e quello che a voi piacerà, ponetelo sul trono di suo padre, e combattete per la casa del vostro signore. Quelle lettere misero in grande paura coloro ai quali furono portate, imperciocchè dicevano, se due re non hanno potuto stare contro Jeu, come potremo resistergli noi? Laonde i soprantendenti del palazzo, i principali della città, gli Anziani, e quelli che nutrivano i figliuoli di Acab, rimandarono in voce a Jeu questa risposta: Noi siamo tuoi servi, faremo qualunque cosa ci comanderai, ma non ci eleggeremo un re, e tu farai quello che ti piace. Jeu rescrisse loro in questo modo: Se siete miei, ed obbedite a me, troncate le teste dei figliuoli del vostro signore, e portatemele domani a quest' ora in Jezrael. Quelli di Samaria, quando ebbero ricevute le seconde lettere, uccisero i settanta figliuoli del re, e ne mandarono le teste in alcune sporte a Jeu in Jezrael. Venne poi uno, che disse a Jeu: Hanno portate le teste dei figliuoli del re. Jeu rispose: Ponetele in due mucchi all' entrata della porta della città, ed ivi lasciatele insino a domattina. Quando fu giorno, Jeu uscì del palazzo, e stando alla porta della città disse a tutto il popolo: Siete giusti; se io ho congiurato contro il mio signore, e l' ho ucciso, chi ha ucciso tutti questi? Ora dunque vedete che delle parole del Signore contro la casa di Acab neppur una è caduta in terra, ed il Signore ha compito ciò che disse per la bocca di Elia suo servo. Jeu poi fece uccidere tutti quelli della casa di Acab, che restavano in Jezrael, e tutti i suoi baroni, amici e sacerdoti, senza lasciare in vita alcuno di coloro che gli erano ossequiosi. Da Jezrael andò a Samaria, e

per via essendo giunto ad una capanna di pastori, trovò i parenti di Ocozìa, i quali non avendo saputo quello che era avvenuto a Gioramo e ad Ocozìa, andavano a Jezrael per visitare l'uno e l'altro. Jeu chiese loro: Chi siete? Quelli risposero: Siamo parenti di Ocozìa, e andiamo a Jezrael a salutare i figliuoli del re e della regina. Jeu volto a' suoi: Prendeteli. Furono presi, poi condotti ad una cisterna vicino alla capanna, ivi tutti furono scannati, e non ne fuggì neppur uno di quarantadue che erano. Partitosi Jeu di là, avendo trovato Jonadab figliuolo di Recab, che gli veniva incontro, lo salutò, e gli disse: È egli retto il cuor tuo verso di me, come verso di te il mio? Jonadab gli rispose: Sì. E Jeu: Se è così, dammi la tua mano. Quegli glie la porse, e Jeu lo levò sul suo carro, e soggiunse: Vieni meco, e vedrai il mio zelo pel Signore. Lo condusse seco a Samaria, dove fece uccidere quanti rimanevano della schiatta di Acab secondo la parola che il Signore aveva detto per bocca di Elìa. Jeu poi congregò tutto il popolo, e disse: Acab prestò poco onore a Baal, io voglio onorarlo di più. Ora dunque chiamate a me tutti i profeti, tutti i servi, tutti i sacerdoti di Baal, e che non ne manchi alcuno, giacchè ho a fare a Baal un solenne sacrifizio; chiunque mancherà, avrà finito di vivere. Fece dunque bandire in tutto Israele la solennità di Baal per un determinato giorno, e i servi di Baal vennero tutti, e non ne mancò neppur uno. Entrarono nel tempio di quel falso Iddio, ed erano tanti, che lo empirono. Jeu comandò a coloro che tenevano in custodia i vestimenti sacri di Baal: Portate a tutti i servi di Baal i sacri vestimenti. Quelli li portarono. Ed essendo entrato Jeu con Jonadab figliuolo di Recab nel tempio, disse agli adoratori di quell' Idolo: Cercate, e vedete che per sorte non sia tra voi alcuno dei servi del Signore, ma che i servi di Baal sieno soli. Jeu poi aveva posti fuori del tempio ottanta uomini, e aveva lor detto: Se alcuno di questi uomini, che darò nelle vostre mani, fuggirà, la

vostra vita andrà per la sua. Ora i servi di Baal si posero ad offerire le vittime e gli olocausti, e quando il sacrificio fu compiuto, Jeu gridò a' suoi soldati e capitani: Entrate, uccideteli, e niuno ne scampi. Entrarono colle spade, trucidarono tutti coloro che erano nel tempio, e ne gettarono fuori i cadaveri. Andarono poscia ad un altro tempio di Baal, che era nella città, ne portarono fuori la statua, la spezzarono, la bruciarono, ne distrussero il tempio, e vi fecero latrine. E il Signore pel suo profeta disse a Jeu: Perchè studiosamente hai operato ciò che piaceva a' miei occhi, ed hai fatto contro la casa di Acab tutte le cose che erano nel mio cuore, i tuoi figliuoli insino alla quarta generazione sederanno sul trono d'Israele. Jeu però non si tenne sulla legge del Signore, e non tolse via i Vitelli d'oro, che erano in Betel e in Dan, e il Signore fu irritato sopra Israele. Suscitò Azaele re di Siria, il quale percosse Israele dentro a' suoi confini, e mandò a rovina tutto il paese di là dal Giordano, Galaad, e Gad, e Ruben, e Manasse, da Aroer per insino a Basan, cioè da una estremità di quel paese all'altra. Morì poi Jeu, dopo aver regnato ventotto anni, e fu sepolto in Samaria. Fu re valente dell'armi, e sagace. Joacaz suo figliuolo regnò in Israele dopo di lui. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 10.).

CAPITOLO XXVIII.

Atalìa madre di Ocozìa udita la morte del figliuolo fa uccidere tutta la stirpe reale, e usurpa il regno; Joas figliuolo di Ocozìa è scampato da lei, poscia è fatto re, e rinnova il patto col Signore.

Dal regno d'Israele ritorniamo a quello di Giuda. Posciachè Ocozìa ed i suoi parenti furono da Jeu fatti morire, Atalìa madre di Ocozìa, contro il natural costume del suo sesso crudelissima, fece uccidere tutta la reale

schiatta per regnar sola. Mentre però i figliuoli di Ocozìa si uccidevano, Josabet figliuola del re Joramo, sorella di Ocozìa, e moglie di Jojada sommo Sacerdote, trafugò Joas di Ocozìa piccolo figliuolo, lo nascose colla sua nutrice nel Tempio nelle camere dei Sacerdoti, e lo tenne là sei anni tanto celato, che Atalìa mai non potè sapere dove fosse. Si usurpò dunque il regno Atalìa, e lo tenne sei anni. Quando Joas fu all' anno settimo della sua età, Jojada confortatosi nell' animo, chiamò a se nel Tempio cinque dei principali Leviti, che custodivano la casa del Signore, e furono Azarìa figliuolo di Jeroamo, Ismaele figliuolo di Joanan, un altro Azarìa figliuolo di Obed, Maasìa figliuolo di Adaìa, ed Elisafat figliuolo di Zecri, mostrò loro il figliuolo del re, che teneva ivi nascosto, e si strinsero con giuramento di rimettere il giovanetto sul trono de' suoi maggiori, e di far morire Atalìa. Jojada poi mandò quei cinque attorno per tutte le città di Giuda, i quali andarono, parlarono segretamente coi Leviti, e coi principi delle famiglie, e composero che sarebbero a un tal giorno in Gerusalemme. Al giorno deputato tutti si furono ragunati nel Tempio, e il sommo Sacerdote Jojada mostrò loro il picciolo Joas, e disse: Ecco il figliuolo del re; esso regnerà sopra il trono di Davide, ma udite quanto vi convien fare. Un terzo di voi Sacerdoti, Leviti, portinai, che qua venite il sabato per assumere il servizio del Tempio, farà la guardia al luogo, ove dimora il re; un terzo starà alla porta del Sur (che pare fosse quella, per la quale dal palazzo del re al Tempio si veniva); l' altro terzo starà alla porta del portico dei Sacerdoti; tutto il popolo poi starà nel gran portico d' Israele secondo il suo costume. Due compagnie di armati staranno sempre intorno al re per sicurezza, e non lo abbandoneranno, ovunque egli vada. Se alcuno entrerà nel recinto del Tempio, sia morto; niuno, eccetto i Sacerdoti, e quei Leviti che sono nel ministero, entri nella casa del Signore. I Sacerdoti ed i Leviti, che il sabato

finiscono la settimana, vi restino per crescere la forza. Indi Jojada diede a tutti aste e brocchieri e pugnali, che tolse dall' armerìa del Tempio. Ogni centurione prese gli uomini che doveva avere sotto di se, e tutti furono fedeli a fare quanto il sommo Sacerdote aveva comandato. Jojada fece venire il picciolo Gioas figliuolo di Ocozìa nel portico dei Sacerdoti, ove a destra ed a sinistra dell' altare erano uomini colle armi in mano, lo locò in mezzo ad essi, gl' impose il diadema, gli diede in mano la legge, e ajutato da' suoi figliuoli lo unse re, e tutta l' adunanza pregandogli bene, e battendo per allegrezza le mani gridò: Viva il re. Lo condussero poscia sulla tribuna dirimpetto alla porta del portico dei Sacerdoti, dove i re solevano porsi, ed ivi per re di Giuda fu con giubilo grande da tutti riconosciuto. Atalìa avendo udito lo strepito delle acclamazioni, e vedendo il popolo correre al Tempio lodando il re, andò al Tempio ancor essa. All'entrare avendo veduto il giovanetto re sulla tribuna, i principi e la moltitudine degli armati intorno ad esso, i cantori e i suonatori far suoni e canti, tutto il popolo pel nuovo re in voce ed in atti giubilante, si stracciò le vesti, e gridò: Congiura, tradimento, tradimento! Allora Jojada si fece verso ai centurioni ed ai principi degli armati, e disse loro: Traetela fuori della casa del Signore, e uccidetela. Di subito la pigliarono al collo, e cacciatala a spinte insino alla porta dei cavalli della casa del re l' uccisero. Jojada rinnovò il patto tra il Signore, il re, ed il popolo, promettendo che solamente al Signore servirebbero, e che non sarebbero di altri, che del Signore. Il re scese dal Tempio, e i centurioni, e gli armati, e i principi del popolo, e il popolo tutto lo accompagnarono al palazzo, dove egli sul trono s' assise, e in tutta la città fu grande l' allegrezza, e tutto il paese fu in pace. Il popolo poi andò al tempio di Baal, abbattè altari, fracassò simulacri, e presso l'altare uccise Matan sacerdote di quell' Idolo. Jojada ristabilì

nel Tempio del Signore l'ordine dei ministri da Davide e da Salomone già stabilito, riordinò le cose spettanti ai Sacerdoti e Leviti nell'offerta de'sacrificj, come era scritto nella legge di Mosè, e come Davide aveva disposto, e mise dei portinai alla porta del Tempio, acciocchè ne tenessero fuori coloro che fossero immondi. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 11. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 23.).

CAPITOLO XXIX.

Gioas ristaura il Tempio, ed è buono, finchè Jojada vive; poscia si perverte; fa uccidere Zaccaria figliuolo di Jojada, perchè lo riprende. La Giudea è predata dai Sirii. Gioas è ucciso da' suoi; gli succede Amasia suo figliuolo.

Gioas aveva sette anni quando cominciò a regnare, e fu nell'anno settimo, che Jeu era re d'Israele. Jojada sommo Sacerdote poi gli diede due mogli, dalle quali ebbe figliuoli e figliuole. Nell'anno vigesimo del suo regno si pose in animo di ristaurare il Tempio del Signore, al che raunò quantità grande di denari, parte traendoli dalle città di Giuda, parte dai voti che venivansi a pagare al Tempio, parte da divote offerte. Con quei danari ristaurò il Tempio, e coi rimastigli fece pel Tempio nuovi vasi. Jojada si morì vecchio di centotrent'anni, e pel gran bene che al regno aveva fatto, fu sepolto nella città di Davide insieme coi re. Mentre visse quel sommo Sacerdote, Gioas non uscì dalle vie del Signore, ma da che Jojada fu mancato, i principi di Giuda andarono al re, lo adorarono, e con iscaltriti e piacenti ossequj gli chiesero boschi sacri e Idoli, e Gioas preso a quegli ossequj accordò. Abbandonarono dunque il Tempio del Signore, e servirono agli Idoli, pel quale peccato il Signore contro Giuda e Gerusalamme si accese ad ira. Tuttavia mandò loro dei profeti, acciocchè si convertissero; ma essi non li vollero ascoltare. Un giorno il sommo Sacerdote Zaccaria figliuolo

di Jojada preso dallo Spirito del Signore fu nella presenza del popolo e del re, e disse: Ecco quanto dice il Signore: Perchè trasgredite il precetto del Signore, che poi cadrà in vostro danno? Perchè avete abbandonato il Signore, acciocchè Esso abbandoni voi? Il popolo a quelle parole si sollevò, e per comandamento di Gioas, ingrato alla grande misericordia che da Jojada aveva ricevuta, nel vestibolo del Tempio lapidarono il suo figliuolo Zaccaria, il quale, quando si moriva, disse: Veda il Signore, e ne ridomandi ragione. Nell' anno medesimo Azaele re di Siria venne ad osteggiare la città di Get, e la prese. Di là si avviò contra Gerusalemme, e Gioas estimando di non potergli resistere tolse tutti i denari, che da Giosafat, da Gioramo, da Ocozìa suoi predecessori erano stati posti nei tesori del Tempio, tolse quanto era nei tesori del suo palazzo, e lo mandò ad Azaele, il quale tornò indietro. L' anno vegnente il re di Siria mandò un picciolissimo esercito nel regno di Giuda, dal quale gli uomini di Gioas furono vinti, e di essi molti uccisi. L' esercito dei Sirii entrò in Gerusalemme, la mise a bottino, uccise i principi del popolo, e mandò la preda al suo re in Damasco; Gioas medesimo ricevette delle ignominie. Partiti che si furono i Sirii, Gioas rimase in un grande languore. I suoi servi congiurarono contro di lui; Zabad e Jozabad l' uccisero infermo nel suo letto, e tutto fu vendetta del Signore. Lo seppellirono nella città di Davide, ma non nel sepolcro dei re. Gioas regnò quarant' anni, e dopo lui il regno passò ad Amasia suo figliuolo. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 11. 12. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 23. 24.).

CAPITOLO XXX.

I Sirii devastano Israele. Muore Gioacaz; gli succede Gioas suo figliuolo, il quale secondo la profezia d' Eliseo vince tre volte i Sirii. Muore Eliseo; un morto è gettato nel suo sepolcro, ed il prodigio che ne segue.

Gioacaz figliuolo di Jeu, che era re in Samaria, seguitava i peccati di Geroboamo, e teneva Israele nell' idolatria. E il Signore adirato diede Israele nelle mani di Azaele re di Siria, il quale ridusse Gioacaz a termini tanto estremi, che di tutto il suo esercito non gli rimanevano che cinquanta uomini a cavallo, dieci carri, diecimila pedoni; gli altri tutti per le armi del re di Siria erano morti. In quelle angustie Gioacaz pregò il Signore; il Signore sguardò agli affanni, nei quali il re di Siria aveva consumato Israele, ed Israele fu liberato. Gioacaz dopo aver regnato diciassette anni uscì di vita, e fu sepolto in Samaria, e Gioas suo figliuolo, dichiarato suo successore già due anni, gli successe. Ora Eliseo essendo infermo della infermità della quale si morì, fu visitato da Gioas, che in pianto prorompendo sclamò: Padre mio, padre mio, tu sei il carro d' Israele, e colui che lo guida. Eliseo gli disse: Portami qua l' arco e le saette. Ed avendo il re portate queste cose, Eliseo soggiunse: Tendi l' arco, mettivi il dardo, e poni sopra l' arco la tua mano. Il re tutto fece, ed Eliseo alle mani del re soprappose le sue, come a significare la vittoria che per lui gli veniva dal Signore, poi disse: Apri la finestra che guarda all' oriente (imperciocchè la Siria a rispetto del paese d' Israele era posta all' oriente). Il re l' aperse; ed Eliseo: Scocca una saetta. Il re la scagliò. Allora Eliseo: Questa è la saetta della salute, che ti sarà data dal Signore, la saetta della salute contro la Siria. Vincerai la Siria in Afec, e la sterminerai. Poscia disse: Prendi altre saette. Quando il

re le ebbe prese, soggiunse: Con una percuoti la terra. Il re percosse la terra tre volte, e fermossi; e l'uom di Dio si adirò contro di lui, e disse: Se avessi percosso cinque, o sei, o sette volte, avresti ridotta la Siria allo sterminio: ma ora non la percuoterai altro che tre volte. Morì poi Eliseo, e fu sepolto nella campagna vicino a Samaria in una caverna fatta a bello studio secondo l'uso del paese. Quell' anno andavano scorridori di Moab per le terre d' Israele, e mentre predavano là, dove il cadavere di Eliseo già un pezzo era stato riposto, alcuni i quali per quel luogo portavano un morto a seppellire, avendoli veduti, gettaronlo nel sepolcro d' Eliseo. Oh prodigio! Come il morto corpo toccò le ossa del profeta, di subito si rizzò vivo sopra i suoi piedi. Gioas poi assalì Benadad re di Siria succeduto ad Azaele suo padre, gli ritolse tutte le città del regno di Samaria, che Azaele aveva tolte a Gioacaz, lo vinse tre volte, come da Eliseo era stato predetto, ed Israele ebbe pace. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 13.).

CAPITOLO XXXI.

Amasia fa uccidere Zabad e Jozabad ; vince gl'Idumei; si perverte; il Signore lo punisce.

Amasia figliuolo di Gioas re di Giuda aveva venticinque anni, quando cominciò a regnare. Da principio fu buono, ma non perfetto, perciocchè non tolse via i luoghi eminenti, sui quali il popolo offeriva ancora sacrificj, e bruciava incensi. Quando si fu rassodato nel regno, fece mettere a morte Zabad e Jozabad, i quali avevano ucciso il re suo padre. Amasia deliberò di ridurre alla sua obbedienza gl'Idumei, che già settantadue anni in circa eransi ribellati da Gioramo suo predecessore. Fece dunque in Giuda ed in Beniamino la numerazione degli uomini buoni alle armi, e trovò dalli venti anni in su trecentomila giovani atti ad uscire alla guerra, ed a portare asta e scudo.

Ancora per cento talenti d'argento condusse centomila guerrieri d'Israele. Un profeta di Dio però venne ad Amasia, e gli disse: O re, non esca teco l'esercito d'Israele, perchè il Signore non è con Israele, nè coi figliuoli di Effraim. Se mai ti pensassi che l'esito della guerra dipendesse dalla fortezza dell'esercito, Iddio farà che tu dai tuoi nemici sia vinto, imperciocchè Iddio è quegli che mette in fuga, e che dà la vittoria. Amasia disse: Che sarà dunque dei cento talenti che ho pagati ai guerrieri d'Israele? L'uom di Dio gli rispose: Il Signore ha come dartene molti di più. Amasia rimandò al loro paese quei guerrieri, i quali forte adirati si partirono. Confidato adunque Amasia nel Signore si mosse co' suoi contro gl'Idumei, coi quali nella Valle delle saline vennero al fatto d'arme, ne uccisero diecimila, altri diecimila ne fecero prigioni, li condussero sulla cima di una rupe, e da quella precipitandoli li mandarono in pezzi. Ora vedete empietà d'Amasia. Dopo avere vinti gl'Idumei, ed averne portati nel bottino gl'Iddii loro, a quegli Iddii medesimi porse adorazioni, bruciò incensi, e gli ebbe per suoi Iddii. Della qual cosa adirato il Signore gli mandò un profeta che gli disse: E perchè hai tu adorati gl'Iddii, che non salvarono il loro popolo dalla tua mano? A cui Amasia: Sei tu forse deputato per consigliere al re? Taci, se non vuoi che ti uccida. Il profeta si partì dicendo che per la commessa empietà, e perchè aveva ributtato il suo avviso, Iddio lo farebbe morire. Ora gli armati d'Israele, che Amasia aveva licenziati, si erano sparsi per le città di Giuda poste sul cammino da Betoron insino a Samaria, avevano uccise tremila persone, e fatta grande preda. Laonde Amasia, forse a vendetta, mandò a Gioas re d'Israele questa intimazione di guerra: Vieni, ed affrontiamoci insieme. Gioas gli rinviò questa risposta: Sul Libano un cardo mandò dicendo ad un cedro: Dà la tua figliuola in moglie al mio figliuolo. Ma ecco le bestie, che erano per la selva del Libano, passando conculcarono il cardo. Tu fra te mede-

simo hai detto: Ho sconfitto Edom; ed il tuo cuore si è levato in superbia. Bastiti cotesta gloria, e statti in casa tua. Perchè provochi un male, che rovinerà te, e Giuda con teco? Amasia però non volle udire, e fu permissione del Signore, acciocchè trovasse la pena della sua empietà. Si mossero adunque Gioas re d'Israele, ed Amasia re di Giuda con loro genti l'uno incontro all'altro, s'incontrarono a Betsame città di Giuda, e quivi vennero alle armi. Giuda fu vinto, e fuggì sconfitto alle sue case; Amasia restò prigione, e fu condotto in Gerusalemme da Gioas, il quale vi entrò coll'esercito vittorioso, e fece abbattere quattrocento cubiti di muraglia dalla porta di Effraim insino alla porta dell'Angolo. Tolse tutto l'oro e l'argento, che fu trovato nel Tempio e nei tesori del re, tolse degli ostaggi, e con quelle ricchezze, e cogli ostaggi tornò a Samaria. E dopo aver regnato sedici anni felicemente, senza però lasciare il culto dei Vitelli d'oro, nè le altre falsità introdotte da Geroboamo, morì, e fu sepolto in Samaria coi re d'Israele. Suo figliuolo Geroboamo II. gli successe. Amasia dopo la morte di Gioas visse ancora quindici anni. Fu poi fatta in Gerusalemme una congiura contro di lui, per iscampare dalla quale fuggì a Lachis città forte; ma i congiurati gli mandarono dietro, e in Lachis l'uccisero. Fu trasportato sopra cavalli a Gerusalemme, e fu sepolto nella città di Davide co' suoi padri. Regnò ventinove anni, e tutto il popolo di Giuda costituì suo re Azarìa ovvero Ozìa, figliuolo d'Amasia, giovanetto di sedici anni. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 14. *Paral. Lib.* 2. *Cap.* 25.).

CAPITOLO XXXII.

Geroboamo salva Israele. Di Osea e di Amos profeti.

Nell'anno vigesimo settimo di Geroboamo II. re d'Israele cominciò a regnare in Gerusalemme Azarìa, o vogliasi chiamarlo Ozìa, figliuolo d'Amasia. Il Signore poi non

volle che Israele fosse sterminato; e lo salvò per la mano di Geroboamo, il quale ritolse ai Sirii le città usurpate a' suoi predecessori, conquistò Damasco ed Emat, e rimise Israele ne' suoi termini antichi. Fu re prode; ma si tenne sui peccati di Geroboamo I. figliuolo di Nabat, il quale allontanò Israele dal Signore.

Ai tempi di questo re viveva in Israele il profeta Osea, il quale dicesi che fosse di Belemont nella Tribù d' Issacar. Questo profeta rimproverava forte ad Israele le sue abbominazioni; dicevagli che il Signore lo minacciava di grandi castighi; cesserebbe ad Israele ogni allegrezza, ogni cosa in cui si dilettava; non gli gioverebbe l'ajuto degli uomini; sarebbe tratto in ischiavitù, ed in ogni sventura; prediceva la rovina di Samaria; anche l'arsione delle città di Giuda per cagione delle loro iniquità; alla famiglia di Jeu la vendetta del sangue da lei sparso in Jezrael facendo morire Gioramo e la famiglia di lui. Prediceva la fine della schiavitù di Babilonia, la felicità degli Ebrei dopo il ritorno da quella schiavitù, e scorgendo più innanzi annunciava la moltitudine dei popoli, che alla chiesa di Cristo si radunerebbe.

In quei tempi viveva pure il profeta Amos, che era da prima un pastore di Tecua, e Iddio volle che profetizzasse in Israele. Amos minacciava a Damasco, ai Filistei, a Tiro, all' Idumea, agli Ammoniti, che tutti sarebbero dati in balla dei re dell' Assiria e della Caldea; prenunziava le miserie di Giuda e d' Israele, perchè furono ingrati ai benefizj del Signore; pochi d' Israele si salverebbero dalla sopravvegnente afflizione; lamentava le disgrazie di quel popolo; lo richiamava al Signore; minacciava i superbi, gli opulenti, i molli, i lascivi, gl' ingiusti, e gl' inumani verso i poveri. Queste profezie faceva Amos nella città di Betel, dove Amasia era sacerdote dei Vitelli d' oro. Laonde costui mandò a dire a Geroboamo, che Amos gli ribellava il popolo; che diceva che Geroboamo morrebbe di spada, ed Israele sarebbe condotto in ischiavitù. Questo falso sa-

cerdote parlò poi così ad Amos: O tu che sei veggente, partiti. Fuggi nella terra di Giuda; là mangia e là profetizza, e non profetizzare più oltre in Betel. Amos gli rispose che esso non era profeta, nè figliuolo di profeta, ma custode d'armenti, e che mentre giva dietro alla greggia, il Signore lo tolse, e lo mandò a profetizzare in Israele. Ad Amasia poi annunziò molte sventure, e la morte; predisse ancora, che la casa di Davide tornerebbe nel pieno splendore del suo imperio. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 14. 15. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 26. *Osea, ed Amos*).

CAPITOLO XXXIII.

Giona è mandato dal Signore a Ninive; vuol fuggire a Tarso; è gittato in mare, e inghiottito da un gran pesce, dal quale dopo tre dì è vomitato sul lido; va a Ninive, e vi predica; il Signore perdona a quella città, Giona se ne adira.

A quei tempi viveva anche il profeta Giona figliuolo di Amati, nativo di Get nella Galilea, il quale a Geroboamo II. molte cose predisse. Un giorno il Signore così parlò a questo profeta: Sorgi, e va a Ninive la grande, ed ivi predica la penitenza, perciocchè insino a me è salita la sua malizia. Giona si pose in capo di non voler obbedire, e per sottrarsi dal comandamento del Signore, si avvisò di fuggire in Tarso. Andò dunque a Jope, e trovata una nave apparecchiata a partire per Tarso le pagò il nolo per se, e vi s'imbarcò. Quando la nave si fu messa al suo viaggio, il Signore mandò sul mare un gran vento, il quale commosse sì furiosa tempesta, che la nave era per pericolare. I marinari sbigottiti invocavano i loro Iddii, e gittavano i vasi che avevano nella nave, per alleggerirla. Giona in pericolo sì presente era nel fondo della nave, e dormiva di gran sonno. Il nocchiero si accostò a lui, e gli disse: Come puoi tu dormire così profondamente? Levati, ed invoca il tuo Iddio, se per sorte si ri-

cordi di noi, e non pericoliamo. E l'uno diceva all'altro: Tiriamo le sorti, e sappiamo onde questo male ci avvenga. Tirarono le sorti, e la sorte cadde sopra Giona. Allora gli dissero: Non ci nascondere la cagione, per cui siamo in tanto male. Che mestiere è il tuo; donde vieni; dove vai; chi sei? Giona rispose: Sono un Ebreo, e temo il Signore Iddio del cielo, che ha fatto il mare e la terra. Il Signore vuol che io vada a predicare a Ninive la grande, ed io fuggo da Lui. Quando i marinari intesero questa cosa, furono atterriti, e gli dissero: Perchè hai operato in tal modo? Che cosa faremo a te, acciocchè la tempesta si acquieti? Intanto il mare si faceva vie più grande, e sempre più fiere venivano le onde. Allora Giona: Prendetemi e gittatemi in mare, e la tempesta si quieterà, imperciocchè io so che questa grande tempesta per mia cagione vi ha assaliti. I marinari fecero ogni potere per riprendere terra, e deporlo, ma la fortuna infuriava di guisa, che nol poterono. Laonde gridarono al Signore, e dissero: Deh, o Signore, che noi non abbiamo a perire insieme con quest' uomo; non ci mettere a colpa la morte di costui, da che Tu, o Signore, hai voluto così! Indi presero Giona, e lo gettarono nel mare: il mare si racquetò, e quegli uomini temettero grandemente il Signore, e gli fecero sacrificj e voti. Il Signore però aveva disposto un gran pesce, dal quale Giona fu tranghiottito vivo. Tre dì e tre notti stette nel ventre di quel pesce, dove Iddio gli lasciò vita e mente, e Giona pentito pregò di là con fiducia alla misericordia del Signore, e il Signore fece che il pesce lo vomitasse vivo sulla spiaggia. Allora il Signore disse di nuovo a Giona: Va a Ninive la grande, e in essa predica quello che Io ti dico. Andò Giona, e arrivato a Ninive, la quale era sì grande, che per aggirarla bisognavano tre dì, gridò per essa tutto un giorno queste parole: Quaranta giorni rimangono ancora, e poi Ninive sarà distrutta. Ninive prestò fede alla parola del Signore: il re scese dal trono,

si spogliò il regale vestimento, si vestì di sacco, e sedette nella cenere, e tutti dal maggiore al minore di sacco si furono vestiti. Per ordine del re fu bandito che uomini, e giumenti, e bovi, e pecore non prendessero cibo, non pascessero, non bevessero acqua; che uomini e giumenti fossero coperti di sacco; che gli uomini chiamassero instantemente al Signore; si convertissero dalla malvagia lor via, e dalla loro iniquità. Chi sa, che Iddio non si volga a noi e non ci perdoni, che non ritorni indietro dall' ira sua, e che noi non siamo salvi? Il Signore vide la loro penitenza, fu misericordioso, e non fece loro i mali che aveva detto. Questa misericordia però dispiacque forte a Giona, e adirato disse al Signore: Ah Signore! E non è questo, che io diceva, quando era ancora nel mio paese, e che voleva fuggire in Tarso? Io mel sapeva, che tu sei un Dio clemente, e molto misericordioso e paziente, e che perdoni la malizia. Ora Signore, ten prego, toglimi la vita; meglio che il vivere mi è il morire. E il Signore gli disse: Pensi tu che sia buona l' ira tua? Giona uscì della città dalla parte di oriente, si fece una capannuccia di frondi, ed ivi sedendo all' ombra aspettava di vedere che cosa fosse di Ninive. Frattanto per disposizione di Dio una pianta di edera si distese sopra il capo di Giona facendogli ombra; di che si rallegrò assai. Per disposizione di Dio similmente un verme cominciò a roderla alla radice, e quando fu comparso il sole, essendosi levato un vento caldo, che bruciava, di subito la pianta si fu seccata, e Giona essendo percosso dal sole, sentendo un caldo grandissimo tornò a desiderare la morte. Il Signore gli disse: Pensi tu di avere ragione di adirarti per questa pianta? Giona rispose: Ne ho ragione insino a desiderare la morte. E il Signore: Tu ti duoli per una pianta, che non ti costa fatica, per la quale niente facesti, acciocchè crescesse, la quale in una notte nacque e in una notte morì, ed Io non perdonerò ad una città grande come Ninive, nella quale sono più di centoventi-

mila creature, che non conoscono ancora il bene dal male, e dove sono tanti viventi? A tali parole si crede che Giona si sottomettesse al volere del Signore, che ritornasse in Giudea, dove finì la sua vita. (*Giona Cap.* 1. 2. 3. 4.).

CAPITOLO XXXIV.

A Geroboamo II. succede suo figliuolo Zaccaria, a Zaccaria Sellum, a Sellum Manaem, a Manaem Faceja, a Faceja Facee, a questo Osee.

* Geroboamo II., dopo avere regnato in Israelo quarantun anno, morì, e fu sepolto in Samaria co' suoi antenati; il regno passò a suo figliuolo Zaccaria, e fu nell' anno trigesimo ottavo, che Azarla era re di Giuda. Dopo quel tempo le cose del regno d'Israele cominciarono a declinare; i mali si seguitarono gli uni agli altri tanto, che poi quel regno venne alla rovina. Zaccaria operò male dinanzi al Signore, e sei mesi dopo che era re, Sellum figliuolo di Jabes gli congiurò contro, l'uccise pubblicamente, ed occupò il regno. Questi però non lo tenne altro che un mese; imperciocchè Manaem figliuolo di Gadi della città di Tersa principe della milizia di Zaccaria, udita in Tersa la morte del suo re, venne a Samaria, uccise Sellum, e si tolse il regno. Essendo poi tornato a Tersa, quelli della città non gli vollero aprire, laonde Manaem devastò il paese, assalì Tapsa, e nel fare strage degli abitanti fu sì crudele, che uccise insino le donne gravide, e infranse a terra i loro portati. Tersa gli si arrese. Manaem per assicurarsi nel regno fece venire in suo ajuto Ful re degli Assirj, e per pagarlo impose una taglia di cinquecento sicli d'argento a ciascuno dei potenti d'Israele. Il re degli Assirj poi si tornò senza dimora al suo paese. Manaem regnò dieci anni, e morì. Dopo lui regnò Faceja suo figliuolo, contro al quale congiurò Facee figliuolo di Romelia suo duce, l'uccise, e regnò dopo di lui venti anni.

* Anni del mondo 3222. Av. G. C. 778.

Contra Facee congiurò Osee figliuolo di Ela, gli pose insidie, l'uccise, ed ebbe il regno. Tutti questi re operarono male dinanzi al Signore, e niuno di essi si allontanò dai peccati di Geroboamo figliuolo di Nabat, che indusse a peccare Israele. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 15.).

CAPITOLO XXXV.

Azarìa re di Giuda trionfa degli Arabi e degli Ammoniti; presume di ardere l'incenso nel Tempio, ed è percosso di lebbra; muore, e Gioatam suo figliuolo gli succede.

Azarìa, nomato anche Ozìa, figliuolo di Amasia, il quale nell'anno vigesimo settimo di Geroboamo II. re di Israele, come già è detto, cominciò a regnare in Gerusalemme, imitava la pietà di Amasia suo padre; ed un profeta, che aveva nome Zaccaria, gli dava consigli, perchè temesse il Signore, e bene si dirigesse in tutte le cose. Azarìa però non tolse via i luoghi eminenti, sui quali il popolo faceva sacrificj e bruciava incenso. Mosse guerra ai Filistei, agli Arabi di Gurba, agli Ammoniti, e Iddio lo ajutò; distrusse le terre di Get, di Jabnia, di Azoto; ma riedificò poi Azoto per fronteggiare i Filistei. In Gerusalemme sopra la porta dell'Angolo e sopra la porta della Valle costruì torri, ed altre ne afforzò sul medesimo fianco della muraglia. Anche nel deserto fabbricò case per ricovero dei pastori. Ebbe molte gregge, ed amava l'agricoltura. Del suo esercito erano duci Jejel, Maasia, ed Anania. Duemila e seicento capi di famiglia, per prodezza chiari, avevano sotto di se tutto l'esercito, che era di trecentosettemila e cinquecento uomini atti alle guerre, e pronti pel re. Apparecchiò per tutto l'esercito scudi, aste, elmi, lance, corazze, archi e fionde, e fece in Gerusalemme diverse maniere di macchine per avventare saette e sassi grandi, e le pose sulle torri e sugli angoli delle mura. Il suo nome si distese lontano insino nell'Egitto,

perchè il Signore lo ajutava, e lo faceva forte alle vittorie. Poichè però dal Signore fu fatto potente e famoso, si elevò in superbia, e non rispettando il Signore Iddio suo entrò nel Tempio, dove non era lecito entrare altro che ai Sacerdoti, e volle ardere egli stesso l'incenso sull'altare del Timiama, ufficio che solo ai Sacerdoti apparteneva. Gli andò dietro il Pontefice Azarìa con ottanta Sacerdoti del Signore, uomini di fortissimo animo, e gli si opposero dicendo non essere suo ufficio ardere l'incenso al Signore; spettare ai Sacerdoti, ai figliuoli di Aronne, che erano i consagrati a tale ministero; si partisse dal luogo santo, non ne facesse disprezzo, perchè questo dal Signore Iddio non gli sarebbe messo a gloria. Azarìa si adirò, e tenendo in mano il turibolo per ardere l'incenso, minacciava i Sacerdoti; ma ad un tratto quivi avanti all'altare del Timiama, gli nacque sulla fronte la lebbra. Il che avendo veduto il Pontefice Azarìa, e gli altri Sacerdoti subitamente lo cacciarono del Tempio come immondo; ed egli stesso, che sentì la percossa del Signore, atterrito si partì senza dimora, e coperto di lebbra andò ad abitare in una casa separata, perchè nell'umana compagnia era schifato, e fu lebbroso insino che visse. Allora Gioatam suo figliuolo tenne per lui il regno, e giudicava il popolo, e dopo la sua morte gli successe. Morì Azarìa dopo aver regnato cinquantadue anni, e fu seppellito nel campo, dove erano i sepolcri dei re, ma non in quei sepolcri, perchè morì lebbroso. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 15. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 26.).

CAPITOLO XXXVI.

Gioatam è re buono; vince gli Ammoniti; Facee re d'Israele, Rasin re di Siria gli muovono guerra, ed entrano nel paese di Giuda.

Gioatam avea venticinque anni, quando cominciò a regnare in Gerusalemme; imitò suo padre nel bene, ma non

nella superbia, e non si arrogò i diritti del Sacerdozio. Rifabbricò la porta maggiore del Tempio, fortificò le mura di Ofel verso la parte orientale del Tempio, edificò città sui monti, castelli e torri nei boschi; pugnò contro gli Ammoniti, li vinse, e li forzò a pagargli cento talenti d'argento, dieci mila cori di grano, altrettanti di orzo, le quali cose ricevette nell'anno secondo e terzo del suo regno. Fu valente, perchè le sue vie erano rette nel cospetto del Signore; non tolse però i luoghi eminenti. Ai suoi dì entrarono nel regno di Giuda Facee re d'Israele, e Rasin re di Siria insieme collegati, i quali vi fecero gravi danni, e quella guerra durò insino negli anni di Acaz suo figliuolo. Gioatam regnò sedici anni, poi dormì co' suoi padri, e fu seppellito nella città di Davide. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 15. 16. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 27. 28.).

CAPITOLO XXXVII.

Dell' incominciamento, e di alcune principali cose dell' imperio di Assiria.

Prima di raccontare della guerra che Facee e Rasin fecero contro Acaz, voglionsi toccare le cose più principali dell' imperio di Assiria prendendole dal loro incominciamento, delle quali fra poco, e poi in varii luoghi della Sacra Istoria, si troverà utile avere parlato. L'imperio d'Assiria credesi di tutti gl' imperj l'antichissimo, e dicono alcuni che avesse per incominciatore Nembrot figliuolo di Cus, nipote di Cam, il quale fabbricò Babilonia, che ne fu la capitale. Dicono poi che a Nembrot successero molti nell' imperio, i nomi dei quali non si sanno con certezza; che novecento anni in circa dopo lui regnasse Belo, a Belo succedesse Nino suo figliuolo, il quale diede il nome alla città di Ninive, e fu grande conquistatore. Tengono altri che l' incominciatore di quell' imperio non fosse Nembrot, ma Nino, e che Babilonia fosse la capitale di una mo-

narchia, e Ninive di un'altra; che Nino prese Babilonia, e che quando queste due monarchie furono ridotte in una sola, allora l'imperio degli Assirii avesse cominciamento. Di queste cose però non è da volerne sapere il vero, perchè di quei tempi non sono vere istorie, e salvo le cose che si trovano nella Santa Scrittura, le altre sono incerte, donde poi è avvenuto che quei tempi siano incerti appellati. Tuttavia posto Nino per cominciatore dell'imperio, diremo che quando morì, lasciò di se un picciolo figliuolo nomato Ninia, e intanto l'imperio fu retto da Semiramide sua moglie, la quale dicesi che uccidesse il marito. Costei fu donna di rotti costumi, ma di alti spiriti, ebbe eserciti poderosi, e colle armi allargò i termini dell'imperio. Dopo Semiramide regnò Ninia, e raccontasi che facesse la vendetta del padre uccidendola. Dopo Ninia furono altri molti re insino a Sardanapalo, la vita del quale fu tanto sommersa in tutte le mollezze e le voluttà, che venne in dispetto a' suoi popoli, gente di animo bellicoso. Arbace che era suo satrapo in Media, e Beleso nomato nei Libri Santi Baladan, che era suo satrapo in Babilonia, si levarono contro di lui colle armi, e dopo varie battaglie lo assediarono in Ninive. Due anni si tenne in essa Sardanapalo, ma avendo riboccato il Tigri, ed abbattuto delle mura di Ninive per venti stadj, non vedendo più scampo, si bruciò nel suo palazzo colle sue concubine, co' suoi eunuchi e colle sue ricchezze. Allora la satrapìa di Caldea, di cui Babilonia era la capitale, e la satrapìa di Media, le quali facevano parte dell'imperio d'Assiria, diventarono due disgiunti reami, e così colla morte di Sardanapalo il primo imperio degli Assirii ebbe fine. Ninive però rimase ancora la capitale di un regno, che si chiamò il secondo regno Assirio, e in essa a Sardanapalo successe Nino II., il quale nella Santa Scrittura è chiamato Teglat-Falasar. Questi prese animo dalle discordie che erano fra i re di Damasco, di Samaria e di Gerusalemme, le quali poi a quei re furono cagione di ro-

vina, si volse a conquistar paese verso la Siria. A lui successe Salmanasar, a questo Sennacherib il quale fu ucciso dai due suoi figliuoli maggiori, e a cui successe il terzo figliuolo Assaradone. Assaradone sottomise alla sua obbedienza la Caldea, e la riunì al regno di Assiria. Ad Assaradone successe Saosduchino, il quale nel libro di Giuditta è nomato Nabucodonosor; a questo successe Saraco o Chinaldano, che anche è chiamato il secondo Sardanapalo. Nabopalassar e Astiage assediarono Saraco in Ninive, gli tolsero il regno, e Nabopalassar regnò in Ninive, Astiage nella Media. Nabopalassar fu padre di Nabucodonosor che regnò in Babilonia, che cadde in manìa, visse sette anni fra le bestie, poi si riebbe. Evilmerodaco gli successe; da questo il regno venne a Baldassarre, il quale banchettando profanò i sacri vasi che da suo padre erano stati portati via dal Tempio di Gerusalemme. Dario re dei Medi lo assalì con esercito, e l'uccise. Da Dario l'imperio passò a Ciro, che fu il fondatore della monarchia dei Persiani.

CAPITOLO XXXVIII.

Acaz è re empio; Facee e Rasin fanno nel regno di Giuda strage e preda, e ne menano via prigioni, che sono rimandati; il regno di Giuda è invaso dagl' Idumei e dai Filistei; Facee e Rasin minacciano di tornarvi; Acaz chiama in ajuto Teglat-Falasar re degli Assirii; muore, e gli succede suo figliuolo Ezechìa.

Ora tornando in sulla Sacra Istoria, Acaz aveva venti anni quando cominciò a regnare in Gerusalemme, e non teneva le rette vie di Davide, ma le malvage dei re d'Israele. Fece statue a Baal ed alle divinità dei Cananei; consacrò il suo figliuolo primogenito facendolo passare pel fuoco secondo i riti abbominevoli delle genti idolatre; immolava vittime ed offeriva incensi sui colli, sui luoghi emi-

nenti e sotto tutti gli alberi frondosi. Facee re d' Israele, e Rasin re di Siria insieme collegati mossero i loro eserciti contro Acaz, osteggiarono Gerusalemme, ma non la poterono prendere. L'anno vegnente tornarono nelle terre di Giuda, ed il Signore diede in loro balìa l'esercito ed il paese di Acaz. Grande preda vi fece il re di Siria, e la portò a Damasco. Facee vi fece grande rovina; in un sol giorno i suoi guerrieri uccisero centomila guerrieri di Giuda; Zecri uomo potente dell' esercito d'Israele uccise Maasia figliuolo del re; Ezrica suo gran maestro di casa, ed Elcana che dopo il re era il secondo; dugentomila tra uomini e donne, fanciulli e fanciulle furono fatti prigioni; la preda fu senza fine, e tutto fu recato a Samaria. Era allora in Samaria Oded profeta del Signore, il quale coi principali della città uscì incontro all'esercito che tornava, e così parlò a quei vittoriosi: Ecco che il Signore Iddio de' vostri padri, adirato contro quelli di Giuda, gli ha dati nelle vostre mani, voi però li avete sì atrocemente uccisi, che la crudeltà vostra insino al cielo è salita. Di più volete sottomettervi in servi ed in serve i figliuoli di Giuda e di Gerusalemme, cosa da non farsi, e in questo avete peccato al Signore. Ascoltate dunque il mio consiglio. Riconducete i vostri fratelli che avete menati prigioni, perciocchè una grande ira del Signore vi sovrasta. Allora i principi di Effraim dissero all' esercito: Non condurrete qua entro i prigioni, acciocchè noi ancora non pecchiamo al Signore. Perchè volete aggiugnere peccati ai nostri ed ai vostri peccati? Il peccato è già grande, e l' ira del Signore sovrasta ad Israele. A quelle parole i guerrieri lasciarono davanti ai principi ed alla moltitudine la preda e tutti i prigioni. I principi vestirono delle spoglie quei prigioni che erano ignudi, li calzarono, li ristorarono di cibo e di bevanda, e gli unsero per cagione della fatica (1), e quando ebbero loro usata ogni cura,

(1) Ancora per ristoro alla stanchezza si ungevano con olio. Ga-

posero sopra giumenti quelli che per debolezza non potevano camminare, li condussero tutti a Gerico ai loro fratelli, poi ritornarono a Samaria. Intorno a quel tempo entrarono pure nel paese di Ginda gl' Idumei ed i Filistei, presero città, e vi fecero prigioni e preda, e grandi mali. Facee e Rasin minacciavano di ritornarvi, il che vedendo Acaz, mandò per suoi nunzj a pregare Teglat-Falasar re degli Assirj, che venisse a salvarlo dalle mani del re di Siria e del re d'Israele, e gli mandò in dono l'oro e l'argento che si trovò nel Tempio, e nei tesori del re. Teglat-Falasar si mosse a soccorrerlo, entrò in Damasco, la devastò, uccise Rasin, e ne fece condurre gli abitanti a Cirene. Entrò nel regno d'Israele, e menò di là dall'Eufrate le Tribù di Ruben e di Gad, e la mezza Tribù di Manasse, che abitavano di là dal Giordano; passò il Giordano, e prese molte città d'Israele. Facee fu ucciso da Osee figliuolo di Ela, che congiurò contro di lui, e regnò in suo luogo. Acaz poi andò a trovare Teglat-Falasar in Damasco, ed avendo ivi veduto un altare che per la forma gli piacque, ne mandò il modello in Gerusalemme al Sacerdote Urìa, acciocchè ne facesse fare uno come quello. Urìa lo fece fare, e quando Acaz tornò, vide l'altare, lo venerò, e sovra di esso fece olocausti, e sacrifici, e spargimenti, poscia levò dal Tempio l'altare fatto da Salomone, e vi pose il nuovo, comandando che sul nuovo si offerissero gli olocausti e le vittime, e Urìa Sacerdote gli obbedì. Acaz di più sacrificò vittime agl' Iddii di Damasco stimando che l'avessero percosso, e disse: Gl' Iddii dei re di Siria danno ajuto ad essi, io li placherò con sacrifici, e daranno ajuto ancora a me. Dal Tempio tolse tutti i vasi, ne fece levare l'oro e l'argento che copriva gli stipiti e le porte, fece levare le spranghe, e le sbarre, ed i chiavistelli di bronzo delle medesime porte, fece de-

leno *De Sanitate tuenda* disse che dopo grande fatica giova alla stanchezza del corpo un molle strofinamento con molto olio dolce.

porre il mare e le tine dalle loro basi, e delle basi ad altri usi si valse. Fece nascondere la tribuna, sopra la quale stavano nel Tempio i re di Giuda, per timore che il re d'Assiria non la volesse; fece chiudere il Tempio, e fece degli altari in tutte le piazze di Gerusalemme, e in tutte le città di Giuda, e provocò ad ira il Signore. Morì Acáz dopo aver regnato sedici anni; e fu seppellito nella città di Davide, ma non nei sepolcri degli altri re. Ezechìa suo figliuolo regnò dopo di lui. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 16. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 28.).

CAPITOLO XXXIX.

Del profeta Isaia, del modo con cui Iddio gli si manifestò, e delle sue profezie.

Al tempo di Acáz viveva nel paese di Giuda il profeta Isaia figliuolo di Amos, il quale Amos si tiene essere stato figliuolo del re Gioas, e fratello di Amasia re di Giuda. Isaia dall'Ecclesiastico è chiamato Profeta santo, grande, e fedele nel cospetto di Dio, e si dice aver vedute con grande spirito le future ultime cose insino in sempiterno. Nel principio, che Gioatam fu re di Giuda, il Signore si fece vedere ad Isaia sopra un trono eccelso, e da tanto splendore da tutte le parti circondato, che lo splendore riempiva il Tempio. Intorno al trono stavano Serafini di sei ali, i quali con due ali si velavano per riverenza la faccia, con due per decenza si velavano i piedi, e le altre due le avevano aperte, e le battevano a modo di volare, stando però coi piedi nel loro luogo, così significando di essere prontissimi ad ogni cenno di Dio, e desiderosissimi di gettarsi nel fuoco del divino amore. Quei Serafini a vicenda gridando dicevano: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria: alle quali voci le porte del Tempio sui cardini si commossero, si aprirono, e il Tempio si riempì di una

nuvola. Infra quelle angeliche laudi Isaia dolevasi a cuore di dover tacere, per non contaminarle col suono delle sue labbra, che sentiva essere immonde di peccati contratti dal consorzio e dal colloquio coi malvagi, i quali peccati più che mai orrendi gli parvero, poichè ebbe veduta la santità di Dio. In quella uno dei Serafini che erano intorno al trono, prese colle molle un carbone acceso dall' altare, volò a lui, gli toccò le labbra, e gli disse: Ecco, questo carbone ha tocche le tue labbra, la tua iniquità sarà tolta, e il tuo peccato sarà mondato. E il Signore: Chi manderò, e chi andrà a portare i nostri comandi? Allora Isaia: Eccomi; manda me. Il Signore lo mandò a rimproverare al popolo la sua durezza di cuore, la sua cecità alle cose che gli faceva vedere, la sua sordità a quelle che gli faceva dire. Isaia domandò al Signore, insino a quando durerebbe l' ira sua? Il Signore gli rispose che durerebbe finchè le città non fossero desolate di abitatori, finchè la casa non fosse senza uomo, finchè la terra non fosse deserta; i Giudei sarebbero tratti in servitù, se ne farebbe uccisione, e il paese di Giuda sarebbe in ruina. Promettevagli però, che il popolo sarebbe liberato dalla schiavitù, e che ritornerebbe. Laonde Isaia gridava contro i peccati di Giuda e di Gerusalemme; Iddio abbominerebbe i loro sacrificj, i loro incensi, le loro solennità, Iddio vuole giustizia ed innocenza. Minacciava terribili castighi, ma appresso a queste minaccie sempre prometteva la venuta e la consolazione del Messia. Vedeva approssimarsi l' eccidio di Samaria, vedeva venire l' eccidio di Giuda; si ritraessero dai peccati. Rimproverava ai Giudei l' ostinazione del cuore, per la quale verrebbe sopra di loro l' eccidio, la schiavitù; tornerebbero però; sarebbe riedificata Gerusalemme; verrebbe il Messia, ma la Sinagoga sarebbe ripudiata, riprovata, perchè ella prima Dio, poscia il Messia ripudiò. Niente essere mancato per parte di Dio alla salute di lei. Oh quanto Iddio è grande! Tra Dio, e gl' Idoli quanta differenza! Richiamava al

culto di Dio; diceva la felicità grande del regno del Messia, i beni innumerevoli che per Lui verrebbero agli uomini, come finalmente tutti gli uomini alla sua Chiesa si ridurrebbero. Descriveva il Messia in modo da poterlo senza inganno conoscere, quando verrebbe; ne diceva la passione, la morte, la resurrezione; lo ritraeva vittorioso in trionfo ancora asperso di sangue; riproverebbe gli Ebrei, il Tempio, le legali cerimonie; chiamerebbe alla Chiesa i Gentili; la Chiesa durerebbe insino al giudizio estremo; si congratulava colla Chiesa della maravigliosa sua propagazione, della felicità, della gloria, che pei doni singolari del Messia riceverebbe. E queste cose, e singolarmente quelle che spettavano alla passione ed alla vittoria di Gesù Cristo, le prediceva speciali e chiare, come avrebbe fatto chi si fosse trovato a vederle. Laonde i Padri talvolta lo hanno chiamato Apostolo ed Evangelista, giacchè piuttostochè Profeta pare raccontatore del passato. Nelle sue profezie sempre torna all' eccidio d' Israele e di Giuda, e alle promesse del Messia. Il suo dire è forte, sì per la virtù delle parole, sì per la grandezza e sublimità dei pensieri e delle immagini. Isaia fu di grande santità e di grande costanza nelle cose avverse, come si vedrà più avanti. Al tempo d' Isaia viveano nel paese di Giuda i profeti Michea e Naum. Queste cose leggonsi nelle Profezie d' Isaia, e specialmente dal primo capitolo al diciottesimo.

CAPITOLO XL.

Ezechìa apre il Tempio di Dio, abbatte quelli degl'Idoli, spezza il Serpente di bronzo fatto da Mosè; rende i Sacerdoti ed i Leviti ai loro ufficj, e rimette pienamente il culto del Signore.

Quando Ezechìa cominciò a regnare in Gerusalemme aveva venticinque anni, e fu l' anno terzo che Osee regnava in Israele. Nel primo mese del primo anno del suo regno aprì le porte del Tempio del Signore, e le ristaurò. Di-

sfece i luoghi eminenti, spezzò gl' Idoli, tagliò i boschi profani, e infranse il Serpente di bronzo fatto da Mosè, al quale bruciavano incenso. Sperò nel Signore, osservò i suoi comandamenti, ed il Signore era con lui, ed in tutte le cose operava con sapienza. Congregò nel portico d' Israele i Sacerdoti ed i Leviti che erano in Gerusalemme, e disse loro queste parole: Ascoltatemi, o Leviti. Santificatevi; nettate la casa del Signore Iddio de' vostri padri, e portate fuori del luogo santo tutta la immondezza. I nostri padri peccarono abbandonando il Signore; estinsero le lampane del Tabernacolo, non vi bruciarono incenso, non vi offersero olocausti, ne chiusero le porte, e gli voltarono le spalle. La collera del Signore si eccitò sopra Giuda e Gerusalemme, ed abbandonò il popolo a scompiglio, ad eccidio, a scherno, come voi stessi coi vostri occhi vedete. Per questa scelleraggine i nostri padri furono morti di spada, ed i figliuoli, le figliuole le mogli nostre furono menati prigioni. Ora dunque mi sta nel cuore, che rinnoviamo l' alleanza col Signore, ed Esso rimuoverà l' ira sua da noi. Figliuoli miei, non differite; voi dal Signore siete gli eletti a star dinanzi a Lui, ad essergli ministri per adorarlo, per ardergli l' incenso. I Leviti per tanto adunarono i loro fratelli, si santificarono, e si posero a nettare la casa del Signore. I Sacerdoti entrarono ne' luoghi più sacri, dove non entravano i Leviti, ne levavano l' immondezza, i Leviti la toglievano da essi, e la portavano nel torrente Cedron. Cominciarono il primo dì del mese, e il decimosesto l' opera fu compiuta. Allora mandarono a sapere al re, che avevano santificata tutta la casa del Signore, l' altare degli olocausti, la mensa dei pani di proposizione, tutti i vasi e tutta la supellettile del Tempio violata da Acaz, e che tutte le cose erano acconce. Il re si levò allo spuntar del giorno, radunò tutti i principali della città, e accompagnato da essi andò al Tempio, e insieme vi offerirono sette tori, sette arieti, sette agnelli, e sette caproni per lo peccato, pel regno, pel Santuario,

per tutto Giuda. I Sacerdoti sacrificarono i tori, gli arieti, gli agnelli, ne presero il sangue, e lo versarono sull' altare. I caproni che si offerivano per lo peccato, li condussero innanzi al re ed a tutta la moltitudine; Ezechìa ed i principi del popolo posero le mani sopra il capo di quelle vittime, ed i Sacerdoti le immolarono pei peccati di tutti. Ezechìa poi costituì nella casa del Signore i Leviti negli uffic̃j del cantare, del suonare i cembali, i salteri, le cetere, gli organi, le trombe, come Davide aveva disposto. Mentre si faceva l' offerta delle vittime, i Leviti cantavano le laudi del Signore, e suonavano, e tutta la moltitudine era prostrata: fatta l' offerta il re e quelli che l' accompagnavano, si prostrarono ancor essi, e i Sacerdoti ed i Leviti, come ebbero offerti i loro sacrificj, e lodato con grande allegrezza il Signore, adorarono piegando il ginocchio. Ezechìa poi disse alla moltitudine, che offerisse vittime, e lodi, ed olocausti nella casa del Signore, e tutta la moltitudine con mente devota offerì settanta tori, cento arieti, dugento agnelli, seicento bovi e tremila pecore: ed Ezechìa, e tutto il popolo si rallegrò molto vedendo così prestamente rinnovato tutto il culto del Signore. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 18. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 29.).

CAPITOLO XLI.

Ezechìa per quattordici giorni celebra in Gerusalemme la Pasqua.

Non si potè quell' anno celebrare la Pasqua nel primo mese, come Mosè aveva ordinato, perchè non erano ancora consacrati Sacerdoti in numero sufficiente, e perchè non vi fu tempo da congregare il popolo in Gerusalemme. Il re ne ebbe consiglio coi principali, e fu stabilito di celebrarla nel secondo mese, giacchè era statuito per legge, che nel secondo mese la celebrassero quelli che nel primo fossero immondi o impediti. Andarono dunque avvisatori

per tutto Giuda e per tutto Israele ad invitare il popolo pel dì quattordicesimo del secondo mese a celebrare in Gerusalemme la Pasqua al Signore. Ezechìa mandò lettere per corrieri a tutto Giuda, ne mandò a quelli di Effraim e di Manasse, ne mandò a tutto Israele invitandoli che venissero alla Pasqua. Gl' inviati poi, come dal re avevano comandamento, dicevano al popolo: Figliuoli d' Israele, ritornate al Signore Iddio d' Abramo, e d' Isacco, e d' Israele, ed esso si volgerà a quelli che sono rimasi dalle mani dei re degli Assirj. Non vogliate essere come i vostri padri ed i vostri fratelli, che si allontanarono da Lui, ed Egli come vedete gli ha dati all' eccidio. Non vogliate indurare le cervici, come fecero i vostri padri; porgete le mani al Signore, venite al suo Tempio da Lui santificato in perpetuo, servite a Lui, e si allontanerà da voi l' ira sua. Se voi tornerete al Signore, i vostri fratelli, i vostri figliuoli troveranno misericordia da coloro che li tengono schiavi, e ritorneranno a questa terra, imperciocchè il Signore Iddio nostro è pietoso e clemente, e non rivolgerà da voi la sua faccia, se voi a Lui ritornerete. Andavano dunque spacciatamente i corrieri di città in città adempiendo gli ordini del re. Nel regno di Samaria furono beffati, tuttavia anche da quel regno si mossero persone al buon invito, e andarono a Gerusalemme. In Giuda tutti di un cuore secondarono il comandamento del re e dei principi, e la parola del Signore. Gran popolo fu adunato in Gerusalemme; dal popolo furono abbattuti gli altari dei falsi Iddii, rovinati i luoghi dove agli Idoli si bruciavano incensi, e tutto fu gettato nel torrente Cedron. Nel giorno decimoquarto del secondo mese fu celebrata la Pasqua *. I Sacerdoti ed i Leviti operavano nel santo ministerio. Per quelli che erano venuti contaminati dal regno di Samaria, Ezechìa orò dicendo: Il Signore è buono, avrà misericordia di tutti quelli che di cuor vero cercano il Signore Iddio dei padri loro, e non metterà loro a colpa che non siano purificati. Il Signore ascoltò le pa-

* Anni del mondo 3278. Av. G. C. 722.

role di Ezechìa, e si placò col popolo. I figliuoli d'Israele celebrarono in Gerusalemme per sette dì la solennità degli Azimi con grande allegrezza, tutti lodando il Signore. Piacque alla moltitudine, che essi celebrassero altri sette dì, e con eguale allegrezza furono celebrati. Ezechìa diede mille tori e settemila pecore, mille tori e diecimila pecore diedero i principi, e tutti questi animali furono sacrificati al Signore, e la carne servì per cibo ai Sacerdoti ed al popolo. La solennità fu tanto grande, quanto dai giorni di Salomone non era più stata in Gerusalemme. Finalmente i Sacerdoti ed i Leviti benedissero il popolo, e le loro parole e le loro orazioni furono esaudite nel cielo, dove abita la Santità del Signore. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 30. *Num. Cap.* 9. *vers.* 10.).

CAPITOLO XLII.

Ezechìa seguita a dar ordine alle cose spettanti al culto del Signore.

Finita la solennità, tutti si tornarono ai loro paesi, spezzarono gl' Idoli, tagliarono i boschi, guastarono i luoghi eminenti, distrussero gli altari non solamente in Giuda e Beniamino, ma ancora nelle città di Effraim e di Manasse, di Simeone e di Neftali, che ubbidivano al re di Assiria, e in quelle forse del regno di Samaria, donde erano pur venuti pellegrini in Gerusalemme alla solennità della Pasqua. Ezechìa poi ordinò le cose spettanti ai Leviti ed ai Sacerdoti conforme a quelle che Davide aveva ordinate. Volle che l'olocausto della mattina e della sera, quello del sabato, dei primi dì del mese, e delle altre solennità si prendesse dall' avere del re, come nella legge di Mosè era scritto. Comandò al popolo, che desse la parte ai Sacerdoti ed ai Leviti, acciocchè non avendo essi a pensare del mantenimento, potessero meglio attendere alla legge del Signore. Il popolo ubbidì; portò le pri-

mizie e le decime di tutto che la terra produce, le decime dei bovi, delle pecore, del mele, portò quello di cui al Signore aveva fatto voto; e le cose portate furono tante, che Ezechìa ed i principali ne benedissero il Signore ed il popolo. Nel Tempio furono fatti dei magazzini per custodirvele; furono destinati Leviti a riceverle, ed altri Leviti, i quali ogni giorno con regola e misura le distribuissero ai Sacerdoti ed ai Leviti non solamente in Gerusalemme, ma in ogni altro luogo secondo il numero delle persone, ed il bisogno di ogni famiglia. Così fece Ezechìa: in ogni cosa procurò il culto del Tempio secondo la legge e le cerimonie; cercò con tutto il cuor suo il Signore, osservò i suoi comandamenti con rettitudine e con verità, sperò in Lui, ed il Signore era con esso, sicchè in tutte le cose sapientemente operava, ed era felice. Fece la guerra ai Filistei, li percosse infino a Gaza, e abbattè le loro fortezze dalla Torre delle guardie insino alle città fortificate. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 31. *Re Lib.* 4. *Cap.* 18.)

CAPITOLO XLIII.

Salmanasar assedia Samaria, la prende, l' abbatte, ed il regno d' Israele è distrutto.

In Samaria, come già è detto, regnava Osee, il quale operava male dinanzi al Signore. Salmanasar re degli Assirj, che era succeduto a Teglat-Falasar, si mosse contro di lui, acciocchè gli pagasse i tributi, e gli osservasse l' obbedienza che pretendeva gli dovesse, ed Osee gli pagò i tributi, e gli fu sottomesso. Salmanasar però avendo scoperto che Osee faceva pratiche con Sur re di Egitto per ribellarglisi, entrò con esercito nel regno d' Israele, scorse con gran danno tutto il paese, e venne a mettere l' assedio a Samaria. Vi stette a oste tre anni, e finalmente la prese. L' esercito degli Assirj usò contro gli abitanti quanto vi può essere di militare licenza, e tutta la ferita

di rabbiosi nemici. Le facoltà furono predate, disertate; delle vite fu fatto strazio; alle donne gravide fu tagliato il ventre, tratti dalle loro viscere i concepiti figliuoli, e sbattuti alla terra. Tutto vi fu pieno di terrore, di spavento, di fuga. I miseri rimasti a tanta distruzione chiamavano disperati la morte; dicevano ai monti, che cadessero sopra di loro, gli seppellissero. Osee fu messo in catene, e mandato in Assiria. Gli abitanti della città e del paese, che non poterono fuggire, furono presi: e tutti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, spettacolo miserando, furono menati prigioni di là dall'Eufrate, e sottomessi al duro giogo della schiavitù *. Samaria abbattuta e ridotta in un monte di pietre. Dacchè Israele fu schiantato dalla casa di Davide, Geroboamo figliuolo di Nabat, suo primo re, lo separò dal Signore, e lo addusse seco a peccare. Adorarono due vitelli d'oro, adorarono gli astri, gl'Iddii stranieri, servirono a Baal, consecrarono i figliuoli e le figliuole col fuoco, prestarono fede a indovinamenti ed augurj, si fecero Idoli e boschi sopra tutti i colli, seguitarono cose false ed abbominevoli, rigettarono l'alleanza e la legge del Signore, che gli aveva riscossi dall'Egitto, salvati dalle mani di Faraone; gli voltarono le spalle, e con parole pessime l'offesero. Il Signore per mezzo de' suoi profeti li richiamò, che tornassero a Lui: ma essi non lo vollero ascoltare, e si ostinarono a non ubbidire. E il Signore si adirò forte, li cacciò da se, li diede ai loro nemici, acciocchè li mettessero a preda, a strazio, a schiavitù, a dispersione. In sì terribili sciagure non avendo più quei miseri l'ajuto del Signore, furono senza consolazione; più non udivano voce di profeta, che li confortasse; voltavansi a visioni vane, dalle quali erano delusi; altro alla fine non si trovarono dei loro peccati, se non miseria, obbrobrio e dolore. Così il regno d'Israele ebbe fine 254. anni dopo la sua separazione da Giuda. Gl'Israeliti che da quella rovina poterono scampare, parte fuggirono in Egitto, parte nel paese di Giuda, dove si

* Anni del mondo 3283. Av. G. C. 717.

riunirono ai loro fratelli. Il re di Assiria mandò genti di Babilonia, di Cuta, di Ava, di Emat, di Sefarvaim a possedere il paese di Samaria, ed a popolarlo. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 17. *Osea Cap.* 10. 14.)

Fine del Libro quinto.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.



LIBRO PRIMO.

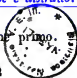
LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Fine del Volume primo.



Nota del Regio Revisore napolitano

Pag. 18 v. 7 — ma ciò dissero opinando

***Si aggiunga* — sù di fondate tradizioni;**





